DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

D

DIANA, o GIANA PIETRO, *Cardinale.* Pietro nacque dalla nobile famiglia Diana, o Giana di Piacenza. Essendo preposto della collegiata di s. Antonino in Verona, il Pontefice Lucio III nel mercoledì delle ceneri dell'anno 1184 lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi, e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Nicola in Carcere. Dipoi passò all'ordine presbiterale, ed al titolo di s. Cecilia. Celestino III lo dichiarò legato apostolico prima della Sicilia, indi in Alemagna. Morì in Roma verso l'anno 1200, dopo aver goduto il Cardinalato quattordici, o quindici anni, ne' quali intervenne alla elezione de' Pontefici Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, ed Innocenzo III. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo, con una lunga iscrizione in versi, che celebra la dottrina, la destrezza, e le altre egregie qualità, di cui era fornito.

DIANA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Fidenzio, vescovo di Diana, assistette alla conferenza di Cartagine, laonde già esisteva nel principio del secolo quinto. Diana, *Dianen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sottoposto alla metropolitana di Cirta Julia parimenti *in partibus*. Gli ultimi vescovi di Diana sono monsignor Andrea Stanislao De Hatten, già vescovo di Warmia, e l'odierno suffraganeo della sede vescovile di Breslavia monsignor Daniele Latussek di Bralin, fatto vescovo dal regnante Pontefice a' 12 febbraio 1838, e deputato ad esercitare i pontificali in detta diocesi.

DIARBEKIR, *Diarbeck, o Caramita.* Città arcivescovile *in partibus* della Turchia Asiatica, nella Armenia maggiore, chiamata anche *Careathiocerta ed Amida.* Con questo secondo nome, come dicemmo al suo articolo, la santa Sede ne conferisce il titolo ad un arcivescovo *in partibus*, insieme a due sedi

ad essa soggette. Questa chiesa metropolitana del patriarcato antiocheno, secondo Commanville, fu eretta nel quarto secolo, con trentasei sedi vescovili suffraganee, ch'egli registra a pag. 270, *Hist. de tous les archév. et evechés*. *V.* CARAMITA. In Diarbekir da ultimo eranvi tre sacerdoti cattolici, una chiesa, e cento cinquanta famiglie parimenti cattoliche.

Diarbekir è residenza d'un pascià a tre code, ed è situata in una pianura bassa e fertile sulla riva destra del Tigri, che s'attraversa sopra un ponte di pietra di dodici arcate. È cinta da una grossa muraglia di pietre nere, merlata e fiancheggiata da numerose torri rotonde, e quadrate. Da questa muraglia, che si crede costrutta dai romani, la città deriva il nome turco di *Caramita, Cara-Amid*, o *Karameit*, cioè *Amid* la *nera*. È pur difesa da una larga fossa, e sopra un'altura, che domina il fiume, evvi il castello fortificato, in cui risiede il pascià. Le case costrutte di lava offrono un ameno colpo d'occhio; quelle dei ricchi soprattutto sono bellissime, e con graziose fontane, che sono pure molte nella città. Vi hanno undici moschee, la più magnifica delle quali è l'antica chiesa di s. Giovanni. Vi sono diverse chiese dei cristiani, e la cattedrale degli armeni, giacchè vi risiedono un arcivescovo nestoriano, ed un patriarca giacobita. Nei dintorni sonovi deliziosi giardini.

Secondo alcuni, Diarbekir occupa il luogo di *Tigranocerta*; ma al parere dei più sta nel sito dell'antica Amida. Ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione; ma si sa, che prese il nome da un arabo chiamato Bekir, che la conquistò sui persiani, rimanendo poscia, per le vicende della guerra, molte volte distrutta. La sua ultima ristaurazione rimonta ai regni degli imperatori Valente e Valentiniano. Nella guerra fra i greci dell'impero di oriente, ed i persiani, fu spesso assediata, presa e ripresa sino alla metà del XII secolo, epoca in cui passò in potere de'turchi. Finalmente Diarbekir, al dire di Ammiano Marcellino, fu chiamata anche Costantia, dal nome di Costantino, o Costanzo imperatori.

DIARIO DI ROMA. Gazzetta, o giornale ufficiale, che con privilegio pontificio si pubblica in Roma dalla stamperia *Cracas*, due volte la settimana, e talvolta con *Supplimenti*, oltre le *Notizie del giorno* che dalla medesima tipografia si pubblicano nel giovedì, qualora non sia festa di precetto, nel qual caso si anticipano. Siccome poi il *Diario di Roma*, e le *Notizie del giorno* sono giornali, che pel contenuto, e per l'interesse che ne hanno le nazioni, massimamente le cattoliche, vanno per ogni parte del mondo, e siccome a cagione delle cose autentiche, che notificano al pubblico risguardanti in peculiar modo la santa Sede, e per altri motivi che diremo, sono di frequente da noi citati in questo *Dizionario*, coll'anno, e col numero progressivo; così siamo di avviso che non riuscirà discaro un cenno storico, con altre analoghe nozioni intorno a questi giornali. Da ultimo aggiungeremo le notizie del *Monitore di Roma*, della *Gazzetta o giornale di Campidoglio*, che poi prese il nome di *Giornale politico del dipartimento di Roma*, quindi faremo menzione delle *Notizie an-*

nuali di Roma, e dell' *Almanacco di Roma*, pubblicato sotto l'amministrazione francese. Così pure si farà parola dei giornali letterarii, ed artistici, e dei giornali delle opere periodiche, che ai nostri giorni vanno pubblicandosi in Roma, senza farne argomento di diversi articoli, per la brevità delle notizie che riportiamo. Ci permetteremo inoltre una breve digressione sull' origine delle *Gazzette*, dei *Giornali*, dei *Diari*, ec., che in tanta copia, e periodicamente si stampano in ogni parte del mondo, per la viva brama, che quasi tutti hanno di conoscere le notizie altrui, e per la facilità delle comunicazioni agevolate in un modo sorprendente, sia col regolare corso di poste, che colle strade di ferro, legni a vapore, telegrafi, ed altri mezzi.

In quanto alla denominazione, dicesi *Diario, diarium*, un giornale; *Gazzetta* un foglio d'avvisi, o novelle; e *gazzettino* una breve gazzetta, e *gazzettiere* colui, che scrive le *gazzette*. Dicesi poi *Giornale* quel libro, nel quale di giorno in giorno si notano i fatti pubblici, detto altrimenti *Diario*; ed in latino *diarium*, *ephemeris*, *acta populi diurna*. Così il *Dizionario della lingua italiana*, a tali voci.

Veramente il nome di *Gazzetta* è quello d' una moneta antica fuori di corso, la quale correva prima in Venezia: gazzetta quindi chiamossi, e dicesi generalmente tuttora un foglio di avvisi, e di novelle, il quale stampato distribuivasi, e pagavasi una gazzetta a Venezia, ed una crazia, altra moneta, a Firenze. La moneta gazzetta era equivalente ad un mezzo soldo d' Italia; ed i fogli di tal nome uscivano soltanto una volta la settimana. Delle gazzette si parla anche nel *Malmantile; e nelle antiche prose fiorentine* si fa menzione dei *gazzettini*, e dei *foglietti*.

Alcuni pretendono, che le gazzette fossero stabilite nel vasto impero della Cina sino da tempo immemorabile. Certo si è, che ivi si stampa ogni giorno la gazzetta dell' impero per ordine della corte. Oltre questa gazzetta, nella capitale Pekino, si stampano, e pubblicano giornalmente altre gazzette, nelle quali contengonsi curiosi estratti nei primi volumi degli opuscoli pubblicati in Londra dalla regia società asiatica.

Al principio del secolo decimo settimo, o verso il fine del precedente, si stabilì l'uso delle gazzette in Venezia, in un'epoca, cioè, in cui l'Italia era tutto il centro delle negoziazioni politiche della Europa, e Venezia, come sede di possente repubblica, e di governo aristocratico, era pur l'asilo della libertà. Questo esempio in appresso venne imitato da molte delle principali città dell' Europa, principalmente in Ispagna. In Francia poi nel 1631, il medico Teofrasto Renaudot di Londun, rinomato anco nella nobile arte sua, introdusse la gazzetta. Il suo spirito, la sua attività, ed il suo impegno gli fecero sperimentare il potente patrocinio del Cardinale Richelieu, proteggitore zelante de' suoi compatriotti, che si distinguevano per qualche talento. Dal medesimo sotto il regno di Luigi XIII ottenne il privilegio d'istituire in Francia la gazzetta, per lo che in quel regno nel 1631, si pubblicarono da lui le prime gazzette, cioè ai 5 novembre si stampò la prima, come nota il *Manuel des Dates*, di

de Chantal. Sebbene allora la lettura di queste non fosse come un bisogno, come è divenuto pei progressi della civiltà, tuttavolta il Renaudot, con questo, e con altre speculazioni letterarie ec., rapidamente si acquistò ricchezze considerabili, e morì a'25 ottobre 1653: altri dicono invece che lasciò una moderata fortuna. Renaudot fu padre di Isacco, ed Eusebio che proseguirono a fruire del privilegio di continuare la gazzetta. Dal secondo nacque l' abbate Eusebio Renaudot, dotto non meno che chiaro, per le sue vaste cognizioni nelle lingue orientali, nella teologia, e liturgia, come ne fanno fede le sue celebri opere. Anche l' avo Teofrasto ci diede opere biografiche, mediche, e sull' offizio degli indirizzi, che vuolsi pur da lui istituito; ma quelle che risguardano il nostro argomento sono, la *Gazzetta di Francia*, dal 1631 fino alla sua morte, in quarto. Tale giornale, continuato sino al 1792, forma una raccolta di centosessantadue volumi. Inoltre si narra, che il dott. Renaudot, grande novellista, per inclinazione raccoglieva da ogni parte novelle per divertire i suoi malati, prima di pensare a farne un foglio pubblico. Il Cardinal Richelieu, primo ministro di Francia, vi prese un interesse particolare: vi mandava sovente degli articoli interi; vi faceva inserire i trattati di alleanza, le capitolazioni, le relazioni di assedii, e di battaglie, scritte dai generali, non che i dispacci degli ambasciatori, allorquando contenevano fatti, che si voleva fossero in cognizione di tutta l' Europa. Lo stesso Luigi XIII non isdegnava di comporre articoli per la gazzetta; perciò sono di grande autorità pel regno di lui, e sono utili perchè offrono eccellenti materiali per la storia. Non si deve poi tacere, che Barbier è di avviso, che la istituzione della gazzetta di Francia si debba attribuire al celebre genealogista padre d' Hozier. Perciò si racconta, che aveva egli numerosi corrispondenti dentro, e fuori del regno, affine di essere perfettamente informato di quanto vi accadeva; e che comunicava le notizie ricevute a Teofrasto Renaudot, suo amico, onde avvenne che ambedue formarono insieme il progetto della gazzetta.

Ad imitazione poi delle gazzette politiche, si cominciò in Francia, nel 1655, la pubblicazione di gazzette letterarie. I primi giornali non furono che semplici annunzi di libri nuovamente stampati, ma ben presto vi si aggiunse una critica ragionata. Verso l' epoca medesima, cioè verso la metà del secolo XVII, si cominciarono anche in Italia a pubblicare giornali letterarii; e questi ebbero un ottimo modello, e pigliarono consistenza, allorchè s' intraprese la pubblicazione regolare del giornale dei letterati d' Italia, che continuò ad uscire per molto tempo, e godette di moltissima riputazione. Vuolsi pure, che la *Bibliotheca* di Fozio desse al mondo la prima idea di un giornale letterario, contenendo gli estratti di tutte le opere, che capitavano alle mani di quel famoso patriarca di *Costantinopoli*. *V*. quell' articolo, in cui parlasi di lui, fiorito nel nono secolo, nel quale fu riputato forse il più dotto. Fra le sue opere avvi il *Mynobiblon, sive Bibliotheca librorum, quos legit et censuit Photius, patriarcha Constantinopolitanus*, ch' è il sunto delle opere let-

te dall' autore durante la sua ambasciata in Assiria per commissione dell' imperatore Michele III, e che indirizzò al patrizio Tarasio suo fratello. Tale raccolta venne, ed è ritenuta per uno de' più preziosi monumenti della letteratura antica, come si ha dalla *Dissertatio de Photio ephemeridum eruditarum inventore Wolfio*, non che il modello dei giornali letterarii, e forse non è per anco stata sorpassata, al dire di alcuni, dappoichè essa contiene i ristretti di duecento ottanta opere, di cui molte non ci sono pervenute.

Ai giornali letterari successe la pubblicazione degli atti accademici, ed una quantità di opere periodiche ed annuali, su qualunque ramo di scienze, ed arti, commercio ec., e persino i giornali delle mode, che a rigore non si possono dire letterari. Quindi incominciarono le reviste enciclopediche, i magazzini enciclopedici, i repertorii, le biblioteche, ed altri giornali con differenti denominazioni, delle quali non è del nostro scopo far menzione, di letteratura nazionale, e straniera in cui si rende conto, delle opere, massime delle odierne con molto vantaggio della colta società.

Lungi egualmente dall' enumerare gli anteriori giornali periodici, mensili, ed annuali di Roma, e dello stato Pontificio, prima di parlare di quanto riguarda il *Diario di Roma*, e delle *Notizie del giorno*, che contengono eziandio articoli riguardanti le arti, e le belle lettere, ci limiteremo ad accennare soltanto quali giornali letterari ed artistici, e quali opere periodiche al presente si pubblichino in Roma, per mezzo di zelanti e dotti collaboratori, e direttori dei medesimi: alla qual cosa siamo indotti, perchè la maggior parte di questi vengono citati nel nostro *Dizionario*.

Il Giornale Arcadico di scienze, lettere, ed arti, è un' opera periodica, che incominciò a vedere la luce nel 1819, nel pontificato di Pio VII, e se ne pubblica un volume al mese. Dal gennaio pertanto di tale anno, prosegue diligentemente, e con plauso della repubblica letteraria, sotto la direzione del dotto principe d. Pietro Odescalchi. Oltre le scienze, le lettere, e le arti, per appendice tratta di varietà, e presenta le utili e importanti tavole meteorologiche fatte nella rinomata specola del collegio romano. Talvolta cogli articoli vi sono tavole incise. Vi si leggono intere memorie, o sugosi compendii di esse, scritte da parecchi compilatori, che onorano l' Italia, e Roma. A questa dottissima effemeride molto devono la medicina, e le scienze che le sono ausiliarie.

Gli Atti della pontificia accademia Romana di Archeologia con dissertazioni incominciarono a pubblicarsi nell' anno 1821. A seconda del titolo XII, della costituzione dell' accademia, approvata dal Cardinal Consalvi segretario di stato di Pio VII, venne disposto, che ogni anno si pubblicasse almeno un tomo degli atti accademici. Nel corrente anno vedrà la luce il tomo XI. Gli illustri accademici ebbero per iscopo di pubblicare colle stampe le loro importantissime letterarie produzioni, e talora con tavole incise, dirette al vantaggio delle scienze e delle arti. La cura della stampa è affidata al vice-segretario,

Il Tiberino è un giornale periodico, artistico, letterario, istruttivo con varietà. Ne fu principale istitutore il benemerito, e chiarissimo cav. Gaspare Servi architetto, ed ora direttore, e proprietario responsabile riconosciuto dal governo. A conforto delle arti belle, e degli amatori, e cultori di esse, uscì il primo numero a' 19 gennaio 1833, col titolo *Tiberino*, dal celebre fiume dell' alma Roma, e dall' Accademia Tiberina, di cui incominciò a pubblicare gli atti, oltre a quelli, che il diario di Roma ci dà di sì cospicua, e rispettabile accademia. In questo giornale un tempo composto di quattro pagine, ed ora di otto, e che si dispensa una volta la settimana, si parla delle opere antiche in fatto di belle arti, e di quelle moderne, che sono più interessanti. E se molte volte si dà la dovuta lode al merito, al tempo stesso non si manca di fare uso d' una sana, e moderata critica, la quale è indispensabile, a voler porre nell' aspetto dovuto l' opera, di cui s' imprende a trattare. In questo giornale vi sono articoli archeologici, biografici, e necrologici di persone, il cui nome suona rispettato nella società, non che estratti di opere, lettere, e discorsi di scrittori, ed artefici di rinomanza.

L' Album è giornale letterario, e di belle lettere. Col più lusinghiero applauso viene accolto dai suoi numerosi leggitori, giacchè in esso ognuno ritrova verificato quanto il compilatore protestò nella prima distribuzione fatta agli 8 marzo 1834; di dare cioè » una sempre » variata ricreazione ai nostri asso» ciati. . . . E dispregiando i mot» teggi della satira, questi non sa» ranno tenuti in calcolo alcuno". Savissimo, accorto, e prudente temperamento: non avvi più potente arma per punire l' orgoglio di una indiscreta e bassa critica, che una placida indifferenza, la quale serve ad un tempo anche d' importante lezione ai severi aristarchi! Dopo che Colombo scuoprì contro la comune aspettazione l' America, gl' invidiosi dissero che anch' essi l' avrebbono saputo fare come cosa facile. Quell' immortale, e sommo uomo li umiliò colla nota prova, di fare che stesse ritto un uovo, schiacciandolo, ciocchè a nessuno era riuscito di eseguire. L' Album composto di otto pagine si dispensa una volta la settimana. Ne è direttore proprietario intelligente e zelante il cav. Giovanni de Angelis. L'*Album* istruisce, e diletta: contiene memorie biografiche di uomini illustri antichi, e viventi; necrologie di celebri defonti; monumenti archeologici, piante esotiche, animali; descrizioni topografiche, e storiche; dialoghi piacevoli; risposte argute; scienze fisiche in genere; arte nautica in ispecie; opere, e geste preclare de' sommi Pontefici, e de' più insigni Cardinali di santa romana Chiesa; poetici componimenti, scoperte, invenzioni ec. ec. Questo giornale ogni volta è abbellito con tre incisioni in rame condotte con accuratezza, ed allusive, analoghe, ed inerenti a quanto si descrive. Spesso hanno luogo tra esse i ritratti di chi è argomento della biografia e necrologia. Questo giornale periodico è tenuto pel giornale ebdomadario, il più antico dei pittoreschi, che si vanno pubblicando in Italia. Le distribuzioni di un anno formano un volume, il quale è sempre dedicato a qualche Cardi-

nale principe, od altro distinto personaggio.

Il settimo volume però dell'anno settimo, meritamente fu dal direttore dedicato ai numerosi ed egregi collaboratori del medesimo. Ogni volume è preceduto da un indice, una delle tre doti dei libri.

Gli annali delle scienze religiose, compilati dall'abbate ora monsignor Antonio de Luca, s'incominciarono a pubblicare nel 1835, e furono intitolati agl'italiani cultori delle scienze religiose. Il grave titolo di questa utilissima e benemerita opera periodica, di cui si distribuisce un fascicolo ogni due mesi, è ben sufficiente, per comprendere le interessanti materie, e perciò si legge nell' indirizzo proemiale: » Trattasi di porre sot- » to i vostri occhi quanto di più » notabile e pregevole si va ogni » dì pubblicando nella nostra pen- » isola, e fuori intorno alla reli- » gione, sia per riguardo ai suoi » dogmi, sia per riguardo alla ec- » clesiastica disciplina, sia per ri- » guardo ad alcun'altra cristiana » istituzione, che a lei si apparten- » ga". In questi annali rendesi conto adunque del progresso delle scienze sagre, di ogni luogo, con importante appendice bibliografica di tutti i regni. Le bolle, i brevi, le lettere pontificie, le allocuzioni, ed altro atto del sommo Pontefice di argomento grave, sono riportati negli annali. Ivi pure s'inseriscono le dissertazioni lette nell'accademia di religione cattolica, le necrologie di coloro, che hanno dato alla luce scritti di argomento sagro, e le analoghe opere, che si vanno pubblicando. Il chiarissimo compilatore, ed i dotti collaboratori hanno ampiamente corrisposto alla pubblica espettazione, e gli annali delle scienze religiose sono ovunque bene accolti ed in gran credito, e vanno a formare preziosi documenti per la storia ecclesiastica.

Inoltre periodicamente si pubblicano in Roma anco i seguenti due giornali, ed annali: *Il giornale del foro,* di cui si pubblica un fascicolo ogni mese, compilato dal chiarissimo dottore Bartolommeo Belli, che raccoglie, e dà l'estratto di tutte le decisioni più importanti, sia in diritto, che in procedura dei tribunali di Roma; la *Rivista*, altro giornale periodico sui teatri, arti, e varietà, che ebbe principio nel 1831. N'è compilatore il chiarissimo Antonio Tosi, e si pubblica tre volte per ogni mese. Scopo precipuo di questo giornale è il miglioramento del teatro, e tuttociò ch'è relativo ai romani spettacoli. È scritto con imparzialità, e con analoghe cognizioni; mentre nella varietà si osserva il buon gusto, il diletto, e l'istruzione.

Gli annali medico-chirurgici sono della più grande importanza, e vengono compilati dal chiarissimo dottore Telemaco Metaxà. Questa opera periodica incominciò nel 1839. Se ne pubblica un fascicolo per ogni mese, ed ogni sei fascicoli formano un volume. Occorrendo, in questo giornale vi sono i necessari rami incisi. Il suo titolo dice tutto, e la pubblica approvazione corona le sollecitudini del compilatore. A cagione degl'importanti argomenti che vi si trattano, ci sia permesso un ulterior cenno. Mancava alla patria dei Lancisi, e dei Baglivi un'opera, che raccogliendo dalla saggezza di tutti i popoli le più recenti ed utili verità dell'ar-

te salutare, ognor più dilatasse quelle scienze, con che piacque a Dio vantaggiare l'umana famiglia. Avvisò pertanto il lodato professore Telemaco (degno figlio del celebratissimo professore Luigi, di cui abbiamo un giusto, e splendido elogio necrologico, nel n.° 49, delle *Notizie del giorno di Roma* del 1842) di riempire, quanto meglio per lui si potè, siffatto vuoto, offerendo ne'suoi annali medico-chirurgici, un ampio campo alla dottrina, e alla coltura de'sapienti colleghi. Laonde fu saggio intendimento del compilatore, di aggiungere alle solide dottrine degli antichi il miglior fiore del moderno sapere, separando i puri fatti dalle incerte teorie, combattendo alcune mediche sette, e tanti errori ridotti a sistema (per servirci della definizione dei dotti in questa scienza), e le bizzarre ipotesi, che muovono sì spesso ai nostri tempi gli oltramontani a porre in dubbio il vero, e cambiare, e travisare in mostri le migliori nostre antiche scienze. Il perchè si sforza il dottor Telemaco, di ricondurre le menti sviate allo studio de' classici, ed a moderare quello smodato affetto che ci porta, anche in questa scienza, ad idolatrare le cose straniere senza carità per le nostre. Nella prima parte poi di questo giornale sono inserite le *memorie originali* inedite riguardanti le due medicine umana, e veterinaria, non che la zoologia, e la zootomia. La seconda parte comprende la *rivista dei giornali medici,* italiani, e stranieri. Vi si leggono eziandio le analisi delle opere mediche, che vengono pubblicandosi in Italia, e fuori, esposte con imparziale critica, senza adulazione, nè amare diatribe.

Finalmente passiamo ora a dire del tanto rinomato *Diario di Roma,* argomento principale di quest' articolo, della sua origine, del suo progresso, e de' suoi pregi. La preziosa rarissima collezione di esso è da me posseduta, e sino dal 1834, la lessi interamente, ricavandone un copioso repertorio per ordine di epoche, di materie, e di alfabeto. Ammiratore dell' infaticabile Francesco Cancellieri, e possessore di tutte le sue opere fino da molti anni, mi venne viva brama di acquistare quelle opere, dalle quali quel benemerito e profondo erudito avea ricavato tante, e sì svariate nozioni. Essendo in gran parte riuscito nell' intento, mi mancava percorrere l' importante collezione dei *Diari di Roma,* ma per nulla spaventato dal numero de' volumetti, con mia indescrivibile soddisfazione, e corrispondente istruzione, il ripeto, effettuai pienamente il divisamento, ispiratomi anche dai frequenti encomi, e dalle citazioni che ne fa il Cancellieri nelle sue opere, e dalla legalità, e veracità del suo contenuto, massime per ciò che riguarda la santa Sede, la Chiesa universale, il mondo cattolico, Roma, e i dominii pontificii. Il Cancellieri a pag. IV della lettera dedicatoria al barone della Penna Crispolti, del *Mercato, il lago,* ec., Roma 1811, così si esprime in giusta lode del *Diario di Roma,* altrove da lui chiamato *utilissime effemeridi*: » Avendo nella » maggior parte tessuto il mio la» voro con i piacevolissimi rac» conti, finora inediti, di Cola Co» leine, di Teodoro Amidenio, di » Marc' Antonio Valena, di Gia» cinto Gigli, di Francesco Vale» rio (tutti celebri diaristi), oltre

» molti altri, tratti dal *Diario del* » *Cracas* (cioè dal *Diario di Roma* così chiamato, come diremo, » dal primo, e benemerito suo i» stitutore e compilatore), che quan» tunque da molti, per non dire » da tutti, si crede affatto sprege» vole, pure è l' unico fonte, da » cui possono attingersi mille cu» riose (poteva aggiungere qui co» me ha fatto altrove, *non che* » *preziose, ed importantissime*) no» tizie, che inutil sarebbe di cer» care altrove, e che senza di esso » sarebbono andate in una totale » dimenticanza, al pari di tante » altre, che si sono smarrite pri» ma della sua utilissima introdu» zione; io mi lusingo che possa » incontrare il vostro, ed il comu» ne compatimento". Quindi il Cancellieri, nella sua *Lettera sull' aria di Roma* ec., ivi pubblicata nel 1817, a pag. 122 aggiunge: » Spero di fare cosa grata, » raccogliendo in compendio le » principali memorie, che sono re» gistrate nel *Diario del Cracas,* » da cui solo possono ricavarsi. » Volesse il Cielo, che questa uti» lissima raccolta, benchè non mai » curata dai letterati, in vece di » essere incominciata nel 1716, » avesse avuto principio appena in» trodotta la stampa! Quante no» tizie di più sarebbono venute a » nostra cognizione, che per gran » disavventura sono affatto perite » .... per le quali notizie dovet» ti soffrire l'enorme fatica, da » me sostenuta per ripescarle nel » vasto oceano di più di cinque» cento cinquanta volumi (fino ai » nostri giorni incomodissimi alla » lettura, perchè legati in volumetti » a cagion della antica lor forma), » di cui è formata questa raccolta, » che è assai difficile di trovar com» pleta". Così ne' citati luoghi, e nelle altre numerose sue opere parlava del *Diario di Roma,* Francesco Cancellieri, che non si dubitò da qualcuno chiamare con enfatica frase, il *principe dell' italiana erudizione.* Inoltre l' importanza, ed i pregi del *Diario di Roma* si possono agevolmente dedurre dai frequenti estratti, che del medesimo riporto negli articoli di questo *Dizionario.* Ecco i cenni generici istorici sull' origine, e progresso del *Diario di Roma.*

Nel pontificato di Clemente XI, in Roma, ebbe origine e principio il *Diario di Roma,* in occasione della guerra d' Ungheria, che per l' imperatore Carlo VI sosteneva il valoroso principe Eugenio di Savoia, contro Acmet III imperatore ottomano. Pel primo lo pubblicò Luca Antonio Cracas o Chracas, coi tipi del fratello Giovanni Francesco Chracas, stampatore presso s. Marco al Corso, col titolo di *Diario di Ungheria.* Dal cognome di lui chiamansi volgarmente *Chracas, o Cracas,* tanto il *Diario di Roma,* che le *Notizie annuali di Roma,* delle quali per ultimo faremo menzione; ed il lodato Cancellieri su di esso riporta nella *Lettera* ec. citata: » Luca Chracas, che ne fu il diretto» re, aveva l' imperfezione di non » poter pronunziare la lettera R. » Il Cardinal Benedetto Pamfily, » gli fece un distico giocoso". Questo distico egli riporta nel citato luogo.

Luca Antonio, ovvero Gio. Francesco nel suo *Diario* ristampava soltanto le notizie cui riceveva da Vienna, e perciò questo giornale conteneva eziandio le notizie di quella capitale, e corte imperiale.

Le prime portano la data dei 5 agosto 1716, numero I, coll' intitolazione suddetta di *Diario ordinario d' Ungheria*, e con queste parole in fine del frontispizio: *In Vienna*, ec. *in Roma. Nella stamperia di Gio. Francesco Chracas, presso s. Marco al Corso. Con licenza de' superiori.* Qui però noteremo, che la compilazione deve attribuirsi, almeno in parte, al fratello di lui Luca Antonio, per quanto si è detto, e per quanto si dirà in progresso, massime in ultima parlando del libro, o notizie annuali di Roma, denominato comunemente il *Cracas*. In quanto alla forma del diario, essa era piccolissima, e tale come proseguì sino all' ultimo numero del 1836, sebbene negli ultimi tempi si stampasse anche in foglio; ma col primo numero dell'anno 1837 lo abbiamo impresso in foglio grande, ed a tre colonne, cioè contenendone tre ognuna delle quattro pagine. Per tale forma piccola, il primo diario ebbe pagine 16. Ve ne furono quindi di pagine 11, 12, 20, 24, il qual numero di paginazione si mantenne sino all' ultimo mentovato diario di forma piccola del 1836. Va però notato, che quando i diari contennero qualche relazione, la paginazione arrivò alli numeri 32 e 34. Si proseguì il diario d' Ungheria con numero successivo di ordine. Sembra, che nel primo e secondo anno, il diario si stampasse, e dispensasse ogni sabbato, mentre si rileva che nel terzo anno 1718, se ne faceva la stampa, e la dispensa due volte la settimana. Nel detto primo anno 1716, dai 5 agosto a tutto dicembre, si pubblicarono soli ventinove numeri del diario; qualche volta però fu fatta in separato o successivo diario, una aggiunta di otto pagine, ed anco più alle notizie date precedentemente, col titolo di *Diario Succinto*.

Essendo terminato col numero 29, il primo anno 1716, col numero 30 incominciò il 1717 in data de'2 gennaio. Alla pagina 24 del *Diario Succinto*, in aggiunta al numero 95, si notificò, che nell'entrante settimana si pubblicherebbe una distinta relazione di tutte le feste di gioja fatte in Roma per la presa di Belgrado, con la cappella papale, e cardinalizia. Nel numero 97 del Diario, in data 16 ottobre 1717, e sotto la rubrica di Vienna, riportasi che Clemente XI avea creato Cardinale l'arcivescovo di Colocza Csacko, che per molti giorni ricusava di accettare, non che la relativa allocuzione latina pronunciata dal Papa in concistoro. Col numero 103 dell'anno 1717, alla pagina 4, e seguenti, si leggono i doni fatti degli stendardi di vittoria alle diverse chiese, coi discorsi di monsignor sagrista, e colle rispettive risposte. Col numero 105 del medesimo anno, a pag. 10, per la prima volta si pubblicarono dal Cracas alcune funzioni ecclesiastiche fatte in Roma; vale a dire, che Clemente XI regnante Pontefice aveva tenuto concistoro di vescovi di più soggetti, che nominò; della cappella papale celebrata per l'anniversario della sua creazione; della visita fatta dal medesimo Papa alla chiesa di s. Clemente, per la festa, coll' assistenza di molti Cardinali; della seconda cappella dell'avvento, e di alcuni esami, e consagrazioni di vescovi. Eguali notizie poi si leggono nel num. 108, a pag. 22. L'anno 1718 ebbe principio col numero 117 del

diario. Oltre poi le accennate funzioni, e notizie, si riportano le consagrazioni, promozioni, morti, battesimi, sposalizi, esequie di persone distinte; quindi la descrizione della celebrazione di qualche festa nelle chiese, quelle delle cappelle pontificie, cardinalizie, pontificali, protettorie ec. Al num. 213, il diario nel frontispizio prese il titolo di *Diario ordinario*, e sino a' 12 ottobre 1718, portò la detta denominazione di *Diario ordinario di Ungheria*.

Il 1719 incominciò col numero 237, e nel numero 264, benchè nel frontespizio portasse ancora la data di Vienna, le notizie di Roma, che sino allora erano state poste in fine dei diari, per la prima volta si lessero alla prima pagina; inoltre nel frontispizio si vide la data: Roma 18 marzo 1719. Dal numero 264, fino al numero 272, i diari non riportarono altre notizie fuori di quelle di Roma. Solo col seguente numero 273, pubblicaronsi alcune novità estere, dappoichè essendo cessata la guerra, il diario si estese nel riportare le notizie di tutta l'Europa, e si chiamò ancora *Diario di avvisi*. Al num. 279 si osserva il frontespizio ornato di vignetta con fregio di fiori, e non di emblemi guerreschi, e militari, com'erasi praticato in avanti. Poscia vi s'impressero vignette di forme diverse, come tre monti, con una spada, e bilancie, la religione, ed altro. Col numero 285 si diedero le solite notizie di Roma; e il seguente ha per fregio il triregno, con croce, e pastorale; poi i frontespizi si decorarono con fregi di mitre, corone, del prospetto di Campidoglio, ed altre vignette. Il numero 294 riportò qualche notizia estera; indi non se ne legge alcuna di Roma al numero 301, ma sì della guerra di Napoli, e perciò le vignette del frontespizio si videro colle insegne di guerra. Il numero 304 diede le notizie di Napoli, e di Roma; in quello del 310 nel frontespizio egualmente non si lesse più: in *Vienna ed in Roma;* ma soltanto *in Roma*, colla data corrente della pubblicazione. Il numero 313 incominciò colle notizie di Roma, e nel frontespizio non si videro insegne militari. Col numero 319 si tornarono a porre siffatti ornati con articoli di ogni nazione, e per ultimo le notizie di Roma. Si osserva nel numero 340, e nei numeri anteriori, che le vignette sono di fiori di varie specie, ed anche rappresentanti un globo. Le notizie di Roma leggonsi dopo le altre. Queste notizie, e quelle di Napoli si riportano dal numero 348; mentre col numero 354 si rileggono quelle di tutto il mondo, precedute da emblemi di guerra. Nell'anno 1721, il diario s'incominciò a stampare, e pubblicare tre volte la settimana, cioè il mercoledì, il venerdì, e il sabbato. Quello del mercoledì, e del venerdì conteneva, e riportava le notizie di tutto il mondo, e quello del sabbato le notizie di Roma. Tuttavolta, essendo morto a' 19 marzo Clemente XI, si diedero quelle di Roma nel mercoledì. Chi desiderasse le notizie di Roma, dal 1700 al 1724, potrebbe consultare il diario curiosissimo, pubblicato nell'anno 1725 da Giovanni Francesco Cecconi, in fine della descrizione di Roma sacra, e moderna ricavata dal Pancirolo, e dal Posterla.

Nel 1766, il diario ordinario si stampava nel mercoledì, e venerdì

per le notizie estere, conservandosi la consuetudine di pubblicare quelle di Roma, e dello stato pontificio nel sabbato. Queste ultime però s'inserivano in articoletti in fine delle notizie estere. Le vignette pel diario del sabbato erano emblemi ecclesiastici, il frontespizio era il solito. Nel 1768, per dare le notizie più recenti, il redattore del diario di Roma col numero 7980, stabilì che non più le notizie estere si pubblicherebbero il mercoledì, e venerdì mattina, ma solo nel venerdì; però sono più copiose ed equivalenti a due diari, e ciò fu fatto in considerazione degli arrivi delle poste da diverse parti. Chi si associava alle sole novità estere, pagava dodici paoli all'anno, con un trimestre anticipato. Agli associati di Roma vennero stabiliti per pagamento paoli diciotto, cioè per chi prendeva le notizie di Roma, mentre per chi proseguiva a prenderle d'ambedue le specie si conservò l'antico prezzo di paoli ventiquattro annui. Questo sistema ebbe principio il dì primo settembre. Nel 1771 morì d'anni 80 la zitella romana Caterina Cracas, pastorella di Arcadia, che per quasi quaranta anni aveva compilato i diari di Roma, con molta soddisfazione del pubblico. Fu esposta nella chiesa del Ss. Nome di Maria, ed ivi sepolta avanti la cappella del Ss. Crocefisso nella propria sepoltura, donata dall'arciconfraternita al suo padre Luca Antonio Cracas, benemerito confondatore della medesima, come si legge nel numero 8234 di tal anno. È assai importante di notare, che dalle dediche fatte delle *Notizie* annuali di Roma, di cui per ultimo faremo menzione, e da altre osservazioni da me istituite ho potuto rilevare, che Gio. Francesco Cracas fosse lo stampatore, e Luca Antonio il compilatore tanto del *Diario*, che delle *Notizie* annuali; per cui alcuni attribuirono il merito della compilazione, e pubblicazione al solo Gio. Francesco, che sembra fratello di Luca Antonio, confondendo uno coll'altro. Laonde emerge chiara la distinzione, che se ne debbe fare.

Il diario di Roma dalla sua istituzione nel 1716, per tutto il secolo XVIII proseguì, e costantemente prosperò, e si rese utile e rinomato, pubblicando tutte le funzioni ordinarie, e straordinarie del Papa, de' Cardinali, e di altri magistrati di Roma: tuttociò, che riguardava i medesimi, la sede vacante, il conclave, i viaggi, e le villeggiature dei Pontefici, i concistori, le distinzioni e cariche che conferivano; le feste ecclesiastiche, e civili della città; i battesimi, gli sposalizi ed altri avvenimenti di persone qualificate; come le morti, le necrologie, l'esequie, i testamenti; le cose che riguardavano gli ambasciatori presso la santa Sede, ed altre molte materie, anche scientifiche, letterarie, ed artistiche, con tanta precisione che si possono chiamare gli annali urbani di Roma. Dopo tale epoca veramente tante notizie domestiche, e cittadine non si pubblicarono più dal diario, che in vece ne dà altre egualmente, o più importanti. Ma al declinare del detto secolo, avendo i repubblicani francesi invaso lo stato Pontificio, e Roma, a'20 febbraio 1798, ne deportarono il glorioso Pio VI; quindi a' 15 dicembre di tale anno restò sospeso il diario di Roma perchè sino dai

21 febbraio si pubblicava il *Monitore di Roma*, che aveva per motto *Religione, Libertà, Eguaglianza*, con piena libertà di stampa. Ognuno facilmente si può figurare il contenuto, ed il modo com'era redatto un tal foglio, al quale ben presto però fu tolto il titolo di *Religione*. S'incominciò col porvi in fronte un tratto di Virgilio, Tito Livio, e di Machiavello, quindi un brano dell'autore *de l'esprit des Loix*, di Ovidio, di Plauto, Orazio, Championnet, del politico da Verulamio, di Rousseau, Raynal, Dante, ed altri.

Nel *Monitore di Roma*, che poi adottò l'aggiunto di *Foglio Nazionale*, oltre tutto ciò che riguardava l'istallamento, progresso, ed atti dell'effimera repubblica romana, qualificata cogli enfatici epiteti di *una*, *ed indivisibile*, si pubblicò ancora quanto spettava alle repubbliche Cisalpina, Ligure, Batava, Elvetica, Lucchese, Napolitana ec., massime della dominante Francese, e delle sue guerre. Così aveva articoli sul consolato, tribunato, ediliato ec; pubblicava leggi, provvedimenti sulla pubblica istruzione, ordini del giorno, programmi ec; riportava eziandio alcune estere notizie, a seconda che la politica vigente permetteva, quelle dei dipartimenti repubblicani, come di commercio, di teatri, annunzi letterarii, ed aneddoti. Quindi sotto la categoria di varietà, riportavansi apologhi, quesiti, discorsi, ed opinamenti de' sedicenti cittadini repubblicani; lunghe e frequenti satire quanto curiose ed insipide, altrettanto mordaci, e piccanti, facendosi in essi figurare i notissimi simulacri satirici di Roma, come madama Lucrezia, l'abbate Luigi, Marforio, e Pasquino; indi figurarono ancora negli ultimi fogli, nei quali si annunziava la venuta dei tedeschi, e il termine della democrazia, Scanderberg, ossia Giorgio Castriota, e certo Giorgio Catena. Nei primi numeri de' fogli si riportarono molte interessanti notizie del Papa, de' Cardinali, prelati, ed altri del clero secolare, e regolare, ma trattati col linguaggio di quell'epoca lagrimevole, e di aberrazione. Tuttavia i redattori del Monitore più di una volta si protestarono, che tal foglio si scriveva solo per uso della repubblica romana, per ismascherare i vizi e gli abusi, non già per ispirito di maldicenza, ma per reprimerli nello stesso loro nascere. Su di che vanno consultati i numeri XXXIII, p. 282, ed il programma dei 9 messifero, non che il numero XLII del 1798. Nel dicembre dello stesso anno 1798, essendo Roma stata occupata dalle truppe del re di Sicilia Ferdinando IV, per restituirla al Pontefice suo legittimo sovrano, ed essendone uscite quelle francesi, monsignor Passeri arcivescovo di Larissa, vicegerente di Roma e suo distretto, nel Monitore fece pubblicare un invito sagro, con cui eccitò i romani a supplicare Dio pei correnti bisogni. Allora il Monitore, secondo il nuovo ordine di cose, procedette in maniera meno repubblicana, e si mostrò più monarchico. Ma passati circa quindici giorni, i francesi sloggiarono da Roma l'esercito regio, e fecero subito cessare il governo provvisorio di Ferdinando IV, e l'albero della libertà prontamente venne rialzato sul Campidoglio. Indi il Monitore non mancò di far conoscere il male fatto dal governo, e pubblicò

poetici componimenti in idioma francese, allusivi a sì brevissima dominazione, che furono seguiti dalle anteriori e frequenti satire. Il Monitore, di cui si nominano redattori un Vincenzo Bianchini, un Urbano Lampredi, certo Vincenzo Russo, ed altri, si pubblicava tre volte la settimana, quindi se ne pubblicò uno per giorno, poi si ritornò al primo sistema. Si disse anche *foglio nazionale*, sino dal numero XII. Ogni numero conteneva 8, 10, e 12 pagine, in foglio n'era la forma, e pubblicavasi nella tipografia del cittadino Vincenzo Poggioli, stampatore dell' istituto nazionale, situata nel palazzo Ornani presso piazza Navona. Prima il medesimo tipografo faceva dispensare il Monitore presso s. Lucia della Tinta. Talvolta si diedero *supplimenti* ora brevi ed ora diffusi. Ogni trimestre pagavansi paoli dodici: alcuni sono colla vignetta della lupa romana. Questa collezione del Monitore è rara, laonde mi compiaccio possederla anco perchè è arricchita d' importanti postille d' un rispettabile contemporaneo. È divisa la collezione in quattro serie. Il primo numero di ordine della prima, incomincia ai 21 febbraio 1798, e termina col numero LXII de' 19 settembre. Il primo numero d'ordine della seconda, incomincia ai 24 settembre 1798, e termina col numero LIV de' 19 marzo dell'anno 1799. Il primo numero della terza serie incomincia ai 23 marzo detto, e termina col numero XXIII dei 5 giugno 1799. Il primo numero della quarta serie incomincia col 4 messifero, e termina col numero XXVI.

Dicemmo, che il *Diario ordinario* di Roma cessò e fu sospeso ai 15 dicembre del 1798, quindi essendo, a' 28 settembre del seguente anno terminato l' anarchico governo repubblicano, il medesimo diario s' incominciò a ristampare col numero 2418 in data 5 ottobre 1799, nella stamperia Pelucchi-Cracas presso s. Marco al Corso. Tale diario notificò la partenza da Roma del general Garnier colle truppe francesi, che ne formavano la guarnigione, e notificò pure l' ingresso fatto nella notte seguente del maresciallo Emmanuele de Bourcard, colle truppe di Ferdinando IV re delle due Sicilie, non che l'ordine dal maresciallo pubblicato a'3o settembre dal quartier generale della stessa Roma, a prevenire gli sconcerti, che potevano nascere, nell' atterramento degli alberi della libertà e delle armi della repubblica francese, cui il popolo erasi abbandonato con entusiasmo, bruciando gli uni, e le altre. Ordinò il maresciallo, che si potessero dalle chiese suonare liberamente le campane, e fare tutte quelle funzioni del divin culto, come si praticava sotto il governo del Papa. Finalmente nel suddetto numero si legge un avviso, col quale si avvertiva, che col termine del governo repubblicano era pur terminata la stampa della gazzetta, e col presente numero incominciavasi il proseguimento de' diari ordinari, e precisamente dal numero che si tralasciò dopo la partenza delle truppe napolitane li 15 dicembre 1798; e che a richiesta di molti non si farebbe più il *Diario ordinario*, e il *Diario estero*, ma bensì se ne stamperebbero due *ordinari* in ogni settimana, per dare così più prontamente le notizie di Roma.

Si avverta pure che il vacuo, il quale rimaneva sì nell'uno che nell'altro, si riempiva colle notizie estere: il prezzo continuava ad essere di paoli ventiquattro all'anno. Monsignor Boni, arcivescovo di Nazianzo, e pro-vicegerente del vicariato di Roma, pubblicò inviti sagri, e richiamò il clero alla osservanza della disciplina ecclesiastica; e poscia monsignor Passeri vice-gerente, invitò i romani a rendere solenni grazie a Dio per averli liberati dall'anarchia. Indi il general Naselli pubblicò la nomina, che di lui avea fatta il re Ferdinando IV, di comandante militare, e politico dello stato romano, prendendone possesso pel legittimo sovrano, il futuro sommo Pontefice, e ciò con proclama riportato dal diario de' 12 ottobre. Il diario proseguì a riportare tuttociò che riguardava il defonto Pio VI, ed i Cardinali che recavansi in Venezia pel conclave; tuttociò che spettava ad esso, e poi nel seguente anno si pubblicò l'elezione di Pio VII effettuata a' 13 marzo, il quale avendo fatto prendere il regime del governo dai suoi ministri, entrò poi in Roma a' 3 luglio 1800.

Non andò guari, che i francesi operarono sotto immaginari pretesti, e colla legge del più forte, una nuova occupazione dello stato pontificio, come meglio si dirà parlandosi della *Gazzetta Romana*, che incominciarono a far pubblicare nel 1808, a' 5 aprile. I *Diari ordinari* però continuarono a pubblicarsi, il martedì, e venerdì presso il Cracas col precedente sistema; ma col numero 52, dei 29 giugno 1808, venne chiamato *Diario di Roma* per la prima volta, denominazione che tuttora conserva. Col numero poi 53 de' 6 luglio 1809, giorno in cui Pio VII fu imprigionato, e trasportato altrove dai francesi, il *Diario di Roma* restò sospeso sino al 1814. La suddetta *Gazzetta Romana* ebbe principio martedì 5 aprile 1808, colla avvertenza costantemente riportata nel frontispizio, » che tutti gli atti di amministra- » zione posti in questo foglio sono » officiali, *ovvero*, gli atti del go- » verno posti in questo giornale » sono officiali," come dipoi venne surrogato. La gazzetta romana si compose di pagine otto in forma di foglio, e si pubblicava nella stamperia di Perego Salvioni sulla piazza di s. Ignazio, col pagamento di uno scudo per ogni trimestre; si distribuiva il martedì, e venerdì, e talvolta con supplimento, e col timbro da un lato di una corona d'alloro, e col titolo nel mezzo: *Gazzetta di Roma*. Quindi col numero 5 si avvertì, che per dare le notizie più recenti, si farebbero quattro distribuzioni, cioè il lunedì, il mercoledì, il venerdì, e il sabbato, componendosi però ogni foglio di sole pagine quattro, e qualche volta di otto. Il numero d'ordine si rinnovò col 1809; la serie dei fogli del 1808 si compone di 154 numeri, e quella del 1809, di fogli numero 104, perchè con detto numero si prevenne il pubblico, che dal primo luglio la *gazzetta romana* sarebbe riunita al *giornale di Campidoglio*; che questo si pubblicherebbe tre giorni la settimana, cioè il lunedì, il mercoledì, e il sabbato, pel medesimo tipografo Salvioni, e col pagamento di paoli quindici per ogni trimestre. Ma prima di dire qualche altra cosa sul giornale di Campidoglio, fa d'uopo aggiungere alcuna nozione

necessaria sull'origine, e sul contenuto della gazzetta romana.

Dopo che Napoleone Bonaparte fu assunto all'impero francese, regolando colla sua formidabile fortuna e possanza i destini della sbigottita Europa, sconoscente ai benefizi ricevuti dal sommo Pontefice Pio VII, e dimenticando le promesse e le proteste fatte a lui, voleva a viva forza impadronirsi dei dominii della Chiesa romana, mentre per l'antichità del diritto, e del possesso niuna famiglia sovrana regnante poteva vantare altrettanto. Le truppe imperiali francesi pertanto, allorchè Pio VII pacificamente, ai 2 febbraio 1808, assisteva nella cappella Paolina del palazzo apostolico quirinale, alla sagra funzione della festa della purificazione di Maria Vergine (ove dopo il giro di pochi anni colla pronta elezione del Papa regnante Gregorio XVI, che si effetuò nella stessa cappella della Paolina, nella medesima festa, e giorno, nel 1831, la divina Provvidenza salvò Roma e lo stato da molte catastrofi, che lo minacciavano, e stavano per iscoppiare per le macchinazioni dei nemici dell'altare, e del trono, di che niuno potrebbe calcolare le fatali e terribili conseguenze), essendo comandate dal generale Miollis, entrarono ostilmente in Roma, s'impossessarono di Castel s. Angelo, e posero otto pezzi d'artiglieria innanzi il portone del palazzo quirinale. Non mancò Pio VII con una notificazione di protestare solennemente contro questo enorme attentato. Quindi il general Miollis, a' 5 aprile 1808, fece pubblicare un nuovo foglio periodico, cioè la summentovata *gazzetta romana.*

Questa conteneva notizie interne di Roma risguardanti i rappresentanti, il governo imperiale e la sua dominazione, ed emanava ordini e prescrizioni. I primi furono contro la detenzione delle armi e la propagazione delle coccarde in pregiudizio del governo invasore, ad onta che tuttora risiedesse in Roma il sovrano territoriale Pio VII. Oltre le notizie della città, la gazzetta pubblicava i misfatti commessi, le condanne, le necrologie, gli arrivi dei principi, le notizie estere di tutte le nazioni, massime di quelle governate dall' impero francese; ed in fine riportavansi sciarade, logogrifi, notizie sulle mode, manifesti, avvisi di acquisti, e di altre cose, pubblicazioni di opere, notizie dei teatri, articoli di letteratura, di antiquaria, di scavi, adunanze accademiche, ed altro spettante alle scienze, ed alle belle arti.

Ma la *gazzetta romana,* col numero 92 de' 10 giugno 1809, annunziò la riunione degli stati romani all' impero francese per decreto di Napoleone, dichiarando Roma *città imperiale e libera,* e le proprietà attuali del Papa aumentate fino alla rendita di due milioni di franchi. Le successive gazzette riportarono i decreti sul governamento, e sull'amministrazione del medesimo stato della Chiesa. Però alla gazzetta romana successe altro foglio col titolo *Giornale di Campidoglio,* di cui già abbiamo dato un cenno col numero d'ordine I, colla data Roma 1.° luglio 1809, e colla protesta, che gli atti di governo posti in questo giornale sono officiali. Quindi la consulta straordinaria del governo avea dichiarato il giornale di Campidoglio, per privilegio, il solo giornale officiale. Il giornale novello si

compose di quattro pagine, e con supplimenti, e la sua forma fu di foglio massimo, e come l'anteriore gazzetta fu in quattro colonne. Il primo articolo era sempre colla rubrica *impero francese*, giacchè Pio VII a' 6 luglio venne trasportato da Roma. Quindi seguivano nel giornale gli atti del governo, massime quelli risguardanti Roma, e gli stati pontificii, le notizie estere, ed in fine le necrologie, e gli articoli politici, e quelli filosofici a seconda de' tempi, e come appunto era modellata la compilazione di tutto il giornale. Così pubblicavansi avvisi tipografici di associazioni, articoli di giurisprudenza, di premiazioni artistiche, di belle arti, di fallimenti, non che alcun poetico componimento. Il primo anno di questo giornale che, come diremo, cambiò nome, contenne 78 numeri; il secondo, cioè l'anno 1810, numeri 166; il terzo del 1811, numeri 156; il quarto del 1812, numeri 157; il quinto del 1813, numeri 156; e il sesto anno del 1814, cioè sino a' 30 giugno, che fu l'ultimo, numeri 77.

Il numero 20 del giornale di Campidoglio, dell' anno 1810, avvertì, che siccome il dazio del bollo, il quale avrebbe luogo nel dì seguente 15 febbraio, avrebbe portato un accrescimento di prezzo all'associazione, si adottava lo spediente di una piccola minorazione di sesto nella carta dello stesso giornale, adoperandosi nel medesimo tempo caratteri più piccoli per non diminuire il consueto contenuto. Laonde col numero 21 si vide il giornale in foglio comune, più grande però dell' anteriore gazzetta, e con questo sesto si procedette sino al termine del giornale, insieme ai due bolli. In seguito col numero 40 al titolo *Giornale di Campidoglio* fu aggiunto, *riunito al giornale Romano*, e si avvisò, che si stampava e distribuiva da Paolo Salviucci, e figlio al Corso. In data poi de' 18 dicembre 1811, venne pubblicato un avviso in lingua italiana, e francese, colla denominazione di *Giornale politico del dipartimento di Roma*, nel quale si diceva, che in esecuzione dell'ordine imperiale de' 26 settembre decorso, e dell'istruzione del direttore generale delle stamperie e librerie, andava a subire qualche cambiamento il *Giornale del Campidoglio*, e in modo da renderlo più interessante. E siccome il *Giornale politico del dipartimento di Roma*, che dovevasi pubblicare pel primo giorno del futuro anno veniva sostituito a quello del Campidoglio, sarebbe comparso al pubblico nelle due lingue italiana e francese, ed avrebbe contenuto le nuove politiche, articoli sulla letteratura, scienze ed arti, atti amministrativi, relazioni di avvenimenti particolari, annunzi di teatri, feste, e spettacoli, atti di nascite, matrimoni, e morti, ed annunzi di libri, stampe, e musica pubblicati preventivamente dal giornale generale delle stamperie e librerie; quindi si diceva, che il gradimento fino allora mostrato dal pubblico pel *Giornale di Campidoglio*, richiamava sempre più l'attenzione di chi presiedeva all'impresa, affinchè nulla venisse trascurato di quanto poteva renderlo più utile, e grato allo stesso pubblico, dicendosi: » Per riuscire » all'uopo si sono attivati tutti li » mezzi per annunciare le nuove » politiche le più recenti. Si sono » offerti alcuni valentuomini a for-

» nire il giornale di scelti articoli
» riguardanti gli scavi delle anti-
» chità di Roma, che dal governo
» prodigamente si fanno eseguire,
» non meno che le belle arti, le
» fabbriche antiche, e moderne, la
» agricoltura, le manifatture, l'in-
» dustria nazionale, le nuove sco-
» perte di qualunque genere, le os-
» servazioni fisiche, e meteorologiche;
» gli atti delle accademie di Roma
» e del dipartimento, gli estratti
» delle opere interessanti, e gli e-
» logi degli uomini di merito, che
» cessano di vivere. Il giornale di-
» partimentale sarà stampato in
» quattro pagine con caratteri,
» nella forma, e carta del presen-
» te avviso (cioè come il *Giornale*
» *di Campidoglio*), oltre i fogli che
» potranno stamparsi per via di
» supplimento, e che saranno ri-
» rilasciati *gratis* agli associati. Si
» distribuirà secondo il solito nei
» giorni di mercoledì, giovedì, e
» sabbato dopo le ore tre pome-
» ridiane nel negozio di stamperia
» e cartolaria del signor Paolo
» Salviucci, e figlio via del Corso
» num. 248". Per Roma si stabilì l'anteriore prezzo di scudi sei l'anno.

Fu in pari tempo pubblicato un manifesto in ambedue le nominate lingue, col quale, a tenore dei decreti imperiali, si accordava a Roma, *seconda città dell' impero*, il privilegio d' un *foglio periodico di affissi, annunzi, ed avvisi diversi*, e si dichiarava che Paolo Salviucci e figlio, mercè l'autorizzazione avutane dal prefetto di Roma, ne intraprendevano al principio dell'anno 1812 la pubblicazione; e ch'esso sarebbe soltanto un foglio *supplementario* al giornale politico del dipartimento di Roma. Questo periodico foglio di affissi, redatto nelle lingue italiana e francese, abbraccierebbe come esclusiva competenza, annunzi giudiziari, commerciali, e particolari, le cui specie e categorie venivano nel manifesto dichiarate. Il prezzo di associazione venne fissato in franchi sei annui. Di fatti, a' 2 gennaio 1812, furono pubblicati per la prima volta gli enunciati fogli, e al modo ripromesso; e il giornale di Campidoglio non ebbe più tal nome, ma si chiamò *Giornale del dipartimento di Roma*: però col numero 28 de' 4 marzo il giornale stampossi di nuovo nella sola lingua italiana, lo che si fece fino al termine.

Grazie alla divina Provvidenza, nei primi dell'anno 1814, l'impero francese, già minacciato di scioglimento, diede segni del suo fine. Napoleone Bonaparte fu detronizzato, e colla reintegrazione degli stati a' sovrani rispettivi, il mondo ebbe pace. Il perchè Papa Pio VII inviò in Roma monsignor Agostino Rivarola, poscia amplissimo Cardinale, colla qualifica, e col potere di delegato apostolico, affine di ripristinarvi il governo pontificio. Vi giunse a' 10 maggio 1814, per cui subito cessò il governo provvisorio di Gioacchino Muratte re di Napoli. Allora, e agli 11 maggio, si videro in un medesimo giorno pubblicare due fogli col titolo di *Giornale Romano*. Il primo notificava quanto abbiamo detto della missione del prelato Rivarola, ed il secondo annunziava sotto la categoria di *Stati della Chiesa*, ch'era felicemente cessata l' usurpazione, ed era prossimo il ritorno in Roma del suo legittimo sovrano, e padre Pio VII, del quale si pubblicò il proclama dato in Cesena, e da

lui sottoscritto a' 4 maggio. Non è a dire come in Roma la pubblica allegrezza si manifestò uniforme, e generale: fu in egual tempo pubblicata la congregazione di governo, nonchè i membri che la componevano, e i prelati delegati apostolici stabiliti per le provincie. Quindi il *giornale romano* pubblicò successivamente tuttociò, ch' era analogo al ripristinato governo del Papa, e quanto riguardava il Pontefice Pio VII, il cui trionfale ingresso venne descritto dal numero 63, e con supplimento. Indi il numero 64 dei 30 maggio notificò la cappella tenuta per la Pentecoste dal Papa in quella Sistina del Vaticano, continuando poscia a pubblicare le altre cappelle, e pontificie funzioni, come faceva il *Diario di Roma.* Finalmente, col numero 77 de'30 giugno 1814, il *giornale romano* avvertì il pubblico, che per ordine superiore andava esso a cessare. Questo foglio fu sempre stampato dal Salviucci.

Quindi a' 6 luglio uscì dalle stampe del Cracas al Corso num. 250, il *Diario di Roma,* con questo articolo: » Il desiderio di risapere » quanto accadesse ai popoli, an- » che delle più remote regioni, può » dirsi nato coll' uomo, ed in ogni » tempo vi è stato chi un singo- » lare impegno si è dato di ap- » prendere non meno, che di re- » gistrare gli eventi accaduti, onde » trasmettere le notizie a quelle » nazioni che l' ignoravano. Mosso » da questo imitabile esempio il » nuovo redattore del Diario ro- » mano, offre al pubblico due vol- » te la settimana le notizie più » scelte del culto, delle scienze, e » delle arti, colle quali andranno » unite quelle, che risguardano le » promozioni alle primarie digni- » tà ecclesiastiche di tutto il mon- » do cattolico, ed alle cariche dello » stato pontificio. Si pubblicheran- » no altresì colla maggior solleci- » tudine le più interessanti notizie » estere, e le più rimarchevoli » provvidenze de' sovrani di Euro- » pa. Gli editti, l' antiquaria, il » commercio, le scoperte, e le os- » servazioni più rilevanti, e più » utili anche in linea politica, sa- » ranno riunite in questo foglio » periodico, che per le imperiose, » e luttuosissime circostanze dei » tempi fu tralasciato per quasi » cinque anni, e che per uno spa- » zio assai più lungo si è deside- » rato dalle persone di buon gu- » sto, onde questa gran città, co- » me in tutti gli altri rapporti, così » in quello della redazione di que- » sto Diario, si meritasse l'estima- » zione di tutte le altre nazioni ". In fine del foglio si faceva l'avvertenza pegli associati, sul costo, e sulla spedizione del medesimo Diario. Dipoi, a' 9 luglio 1814, si pubblicò il num. 2, che incomincia con questo avviso: » Mercoledì pros- » simo 13 luglio colle stampe del » Cracas si pubblicherà il num. 1 » del sospeso per anni cinque e » più *Diario di Roma,* che sarà » impresso in quinternetti del so- » lito sesto, antico di un secolo, » in grazia della serie di essi, che » legata in tometti eguali si con- » serva in molte pubbliche, e pri- » vate librerie ". Di fatti a' 13 luglio 1814 venne pubblicato il *Diario di Roma* in sesto di foglio col numero 3 progressivo a quelli di egual forma sunnominati, e col numero 1 in sesto di quinternetti, del quale andiamo a trattare.

Il *Diario di Roma,* col numero

1, e per la stamperia Cracas, con privilegio pontificio tornò a pubblicarsi a' 13 luglio, proseguendo con quel sistema, di cui abbiamo parlato, e riparleremo. Si dispensava il mercoledì, ed il sabbato, ed era composto di ventiquattro pagine della forma piccola a modo di libretto, e collo stemma del Pontefice Pio VII. Questo stemma venne tolto nel pontificato di Leone XII, cioè il proprio, e fu surrogata la fama alata per vignetta, che ancora conservasi. Del nuovo foglio periodico, *Notizie del giorno,* che insieme al *Diario di Roma* con gradimento tuttora si pubblica, ed è tenuto quasi officiale, della sua origine, che rimonta ai 27 aprile 1815, e del suo sistema, si parlerà per ultimo. Intanto anche i *Diari di Roma* furono impressi nel frontispizio con duplice bollo; e nell'anno 1816 la stamperia Cracas, e la distribuzione sia del Diario, che delle notizie del giorno, fu stabilita a piazza di Sciarra n. 232, dove tutt'ora esiste. Se non che nell'anno 1834 fu istituito un nuovo *gabinetto di lettura,* in via delle Convertite al numero 20, cioè presso il benemerito, e valentissimo direttore, e compilatore sì del *Diario di Roma,* che delle *Notizie del giorno,* il chiarissimo Gaetano Cavalletti di Piacenza, che sino dal 1804 esercitò questo difficile, laborioso, e delicato officio con pubblica lode, cioè dal 1804 in qualità di direttore, e dal 1814 in poi anche di estensore. In detto gabinetto, dalle ore nove della mattina, sino alle sette della sera, a comodo di chi vuole leggere, restano esposti giornali italiani, inglesi, francesi, spagnuoli, e tedeschi, i quali possono anche aversi in casa dalle sette pomeridiane sino alle otto e mezzo della mattina del giorno seguente. Inoltre in questo gabinetto si prendono le associazioni a tutti i giornali esteri, italiani, ed oltramontani. Prima però di tale istituzione, nel medesimo luogo a piazza di Sciarra, ove si distribuiscono il diario, e le notizie, eravi un gabinetto letterario, che riusciva angusto in proporzione dei concorrenti. Va pure notato, che dopo l'ultima epoca dell'accennata ristampa del diario di Roma, esso non solo si continuò a stampare in libretto, ma pure in foglio ordinario, del sesto del foglio delle Notizie del giorno. Però, col numero primo sì del Diario, che delle Notizie dell'anno 1837 fu variata la loro forma, e resa più dignitosa, mediante la nuova forma di foglio massimo, nella quale si prosegue. In Roma l'intera associazione di ambedue costa paoli sessantaquattro annui. Quando il giorno della distribuzione è festivo, la distribuzione sia del Diario, che delle Notizie, si fa nel dì precedente. Col primo numero di ambedue i fogli del detto anno 1837, per comodo dei procuratori, notari, cursori, la pubblicazione degli annunzi giudiziari, che prima si pubblicavano nel solo foglio delle Notizie, fu stabilita eziandio nei due del Diario. Questo poi, col primo del 1837, non più si pubblicò il mercoledì, ma il martedì, continuandosi nel sabbato l'altra distribuzione del medesimo.

In conclusione, oltre quanto si è detto, il foglio periodico del lodato *Diario di Roma* è officiale, dappoichè riporta tuttociò, ch'è relativo al sommo Pontefice, al sagro Collegio, ed alla prelatura, curia, e corte romana. Descrive tutte le

funzioni sagre pontificie, cardinalizie, ed altre ancora. Accenna le principali nomine sovrane a cariche, ed uffizi ec.; dà il sunto, e talvolta riporta le encicliche, le allocuzioni, le lettere apostoliche; deplora con biografie, e necrologie la morte di chi visse costituito in dignità, od ebbe fama e riputazione illustre; parla dei tanti pii istituti di Roma, come della borsa di tal città, e degli effetti pubblici; notifica gli scavi di antichità, gli atti delle accademie scientifiche, artistiche, e religiose; e raccoglie quanto avvi nelle notizie estere di più importante, in ordine ai politici avvenimenti de' tempi, e che ritrovasi sparso nei fogli esteri, e in particolari corrispondenze, sempre con quella imparzialità e prudenza propria della capitale del cattolicismo. Nell' appendice si parla di cose varie, letterarie ec.; e gli atti dei concistori, ed altro, oltre che essere inseriti nel Diario, si pubblicano anche a parte, come a parte anticamente si pubblicavano dalla medesima stamperia Cracas le relazioni delle feste, e le funzioni straordinarie. In una parola, a cagione dell' antica istituzione, e del privilegio pontificio, di cui gode tanto il Diario di Roma, che le Notizie del giorno, possono riportare tutti quegli articoli e materie che pubblicano i giornali periodici scientifici, letterarii, ed artistici di Roma, di cui superiormente si diede un cenno. Siccome ogni anno dalla stamperia camerale, sì in libretto in dodicesimo, che in foglio, si stampa, e si pubblica il *Diario Romano,* con privilegio, acciocchè questo non si confonda col *Diario di Roma*, è a sapersi, ch' esso tratta: delle feste di precetto, di divozione, di quelle d' ogni giorno dell' anno, e di quelle del palazzo apostolico; così delle cappelle pontificie, e cardinalizie; delle stazioni, e processioni pubbliche; delle quattro tempora; del far della luna, delle variazioni del mezzodì, dei segni del zodiaco ec. ec. Nel frontispizio poi esso ha lo stemma del Pontefice *pro tempore*. Qui però noteremo, che ogni anno nel decorso secolo in idioma italiano si pubblicava il *Calendario Romano,* del quale vuolsi, che fossero stati compilatori i dottissimi Boldetti, e Marangoni. Questo calendario di piccola forma si stampava dalla tipografia camerale, avente nel frontespizio lo stemma del Papa *pro tempore*. Conteneva il levare, e tramontare del sole, la mezzanotte, ed il mezzodì alle ore italiane in ciascun giorno dell'anno. Conteneva pure i noviluni, le quadrature, ed i plenilunii, ed altre cose per la geografia, e per la navigazione; le osservazioni istoriche, e cronologiche sopra l'antichità del mondo; le feste di ogni giorno; la tavola delle differenze de' meridiani; la nascita del Papa, de' Cardinali, e de' principali principi, e sovrani d' Europa; in fine la nota delle più notabili congregazioni, coi tribunali della corte di Roma posti per alfabeto.

Le *Notizie del giorno* di Roma sono un foglio periodico, che ivi si pubblica dalla stamperia del Cracas ogni giovedì; e per quanto contiene d' interessante, e perchè talvolta viene citato in questo *Dizionario,* oltre a ciò che abbiamo già detto, ci sia permesso un ulteriore cenno. Prima però avvertiremo, che nel *Monitore di Roma,* del quale si è pure parlato di sopra, si dice, che in detto giornale, sotto la ca-

tegoria di *Notizie del giorno,* pubblicavansi le notizie urbane di Roma. Ebbe origine il foglio delle *Notizie del giorno,* nel pontificato di Pio VII, e per le cose importanti che narra, subito si rese interessante, ed utile. Ne fu cagione la guerra, che gli austriaci nel 1815 facevano contro Gioacchino Murat, il quale nelle vicende politiche succennate era montato sul trono del regno di Napoli. Importava al pubblico di conoscere le notizie di tal guerra, anche perchè comprendeva la liberazione di alcuni dominii pontificii dal medesimo invasi; e perciò, essendo il *Diario di Roma* in proporzione troppo ristretto nel comprendere, e descrivere non solo le notizie di tal guerra, ma anche altre cose rilevanti, con permesso del superiore governo, e privilegio pontificio, la stamperia del Cracas, e la direzione del *Diario di Roma* determinarono di pubblicare un altro foglio periodico, acciocchè servisse di sussidiario al Diario. Il primo numero uscì giovedì 27 aprile 1815, e si compose di due pagine, coll'epigrafe: SED MAGIS AMICA VERITAS; ma il numero secondo fu composto di quattro pagine, e questo sistema si continuò a praticare fino al dì presente. Adunque nelle Notizie del giorno si leggono quelle notizie, che il limite prescritto al Diario non gli permise di pubblicare, come descrizioni di cose riguardanti il Papa, i Cardinali, i prelati, ed altri; inoltre riporta le notizie estere, notizie delle città e luoghi appartenenti al dominio della santa Sede; atti ed adunanze accademiche; avvisi di principi, e personaggi; descrizioni, ed opinamenti di spettacoli teatrali; articoli di letteratura, biografie, e necrologie di persone distinte; articoli di scienze, lettere, arti, invenzioni, e scoperte; riporta periodicamente le osservazioni meteorologiche fatte nella specola del collegio romano; avvisi, annunzi giudiziari, vendite, ed altre cose comuni all' inserzione del Diario di Roma, sotto la categoria di *Appendice*. Dà inoltre annualmente una tavola dimostrativa (tratta dallo stato delle anime, che pubblica il vicariato di Roma) degli abitanti della medesima, nascite, morti ec., classificandone i sessi, e i gradi; pubblica ogni mese una tabella de' generi annonarii, co' loro prezzi; ed ogni anno notifica gli arrivi, e le partenze de' legni esteri dai porti marittimi de' pontificii dominii, con altre materie, che lungo sarebbe qui indicare.

Da ultimo daremo un cenno delle *Notizie per l' anno* N. N., ossia dell' almanacco annuale di Roma, che si pubblica tuttora ogni anno dalla stamperia Cracas con privilegio Pontificio, e ch' ebbe origine dal benemerito Gio. Francesco Cracas come stampatore, e come compilatore da Luca Antonio Cracas. A tali notizie, o libro, volgarmente si dà il nome di *Cracas*. Siccome nel 1834 lessi eziandio tutta la interessante raccolta di dette *Notizie* annuali, che io posseggo, sebbene assai rara, così ne darò un sunto compendioso, a seconda delle principali osservazioni, che feci a quell'epoca, siccome libro richiesto da ogni parte del mondo, e perciò notissimo. Luca Antonio Cracas per mezzo di Gio. Francesco Cracas suo fratello, stampatore presso s. Marco al Corso, nell' anno 1716, regnando Clemente XI, pubblicò le *Notizie per l' anno* 1716, intitolandole con lettera dedicato-

ria a monsignor Gio. Cristoforo Battelli di Urbino, arcivescovo di Amasia, e segretario de' brevi ai principi. Contenevano tali notizie, un orario perpetuo; le feste da osservarsi di divozione, e di precetto, le vacanze della curia romana, e quelle de' pubblici banchi, come di s. Spirito, del Monte di pietà ec; la nascita dei principi, e sovrani di Europa, la nota dei Cardinali viventi; l'enumerazione della popolazione di Roma, che in quell'anno ascese a 136287 abitanti; la regola per la posta delle lettere.

Con lettera dedicatoria continuò Luca Antonio a dedicare le notizie annuali, e da quella per le notizie dell' anno 1720, intitolata a monsignor Pietro de Carolis, governatore e visitatore apostolico della Marca, si rileva, che al medesimo prelato, nell'anno 1704, era dedicato il *Racconto istorico dei Terremoti*, accaduti nel 1703. Anzi di questo Luca Antonio abbiamo ancora un libretto in sedicesimo, stampato nella sua stamperia nel 1702, e dedicato a d. Giovanni Pacheco Gomez de Sandobal, figlio dell' ambasciatore di Spagna in Roma. Questo libretto porta il titolo di *Miscellanea dei diversi trattati, e discorsi eruditi politici, adattati al governo de' principi*, e perciò discorre filosofieamente della loro qualità, e di quelle de' ministri, dei rapporti tra essi ed i sudditi, dei reciproci doveri, e di altre cose erudite. Nelle notizie per l' anno 1721 si legge, che con lettera dedicatoria Luca Antonio le dedicò al Cardinal Michele Federico d'Althann, ministro plenipotenziario della casa d' Austria presso la sede Apostolica. Da quell' anno in poi le notizie furono dedicate ad un Cardinale, siccome si pratica ancora; anzi talvolta, oltre la dedica che si pone nel frontespizio, s' impresse lo stemma gentilizio del Cardinale, cui le notizie erano dedicate, come si vede in quelle del 1731, intitolate al Cardinal Neri Corsini, nipote dell' allora regnante Clemente XII.

Le notizie dal 1717 furono, come quelle del precedente anno, ma nel 1718 vi si notarono i Cardinali defonti nel pontificato di Clemente XI, coll'epoca della morte, vi si aggiunge l' elenco de' monisteri, conventi, case religiose, monache, conservatorii, e collegi di Roma; i nomi dei prelati appartenenti ai singoli collegi prelatizi; come ancora il nome dei prelati, e de' dottori, che risiedevano in qualità di governatori nelle diverse città dello stato pontificio, ed i vescovi del medesimo, non che i patriarchi tanto di chiese residenziali, che *in partibus infidelium*.

Le notizie del 1720 riportarono il novero de' nunzi, internunzi, vice-legati, uditori di rota, segretari delle congregazioni cardinalizie, i chierici di camera. Per la prima volta sotto il titolo: *Al palazzo apostolico al servizio di sua Santità con carattere di prelatura*, si registrarono i primari prelati, compreso il p. maestro del sagro palazzo. Nelle notizie del 1721 si notarono i cappelli cardinalizi vacanti, cioè uno, il novero de' 69 viventi Cardinali, 54 de' quali erano tutti creati dal regnante Clemente XI. Ai vescovati dello stato pontificio furono aggiunti quelli del regno di Napoli; e nel 1722 si riportarono pure i vescovati d' Italia. Nelle notizie del 1723 si notarono altri primari prelati della famiglia pon-

tificia, come i camerieri segreti partecipanti; le dignità di Campidoglio; i depositari de' luoghi di Monte. Per la prima volta si compilò l'indice, ed il costo di queste notizie era di bajocchi quindici, essendo il sesto piccolo, come gli antichi diari di Roma. In appresso vi si compresero i vescovi assistenti al soglio pontificio. Nel 1724, alla categoria del palazzo apostolico, riportaronsi i Cardinali palatini; nel 1726 vi furono aggiunti i cappellani segreti; poscia i protonotari apostolici, e i generali procuratori, e i generali degli Ordini religiosi; le chiese, che avevano in cura i regolari, e i romitori dentro e fuori di Roma. Quindi gli ospedali, i professori dell'università della sapienza; le congregazioni cardinalizie; i consultori, e gli esaminatori; i tribunali principali, gli avvocati concistoriali; e, nel 1731, i sei aiutanti di camera del Papa, che nel 1733 divennero sette; quindi sotto Clemente XII si registrarono i vescovati ed arcivescovati di Francia, i procuratori di collegio, e molti altri.

Nelle notizie del 1741 molti famigliari onorari del Pontefice furono notati, e successivamente si aggiunsero altri addetti agli offizi del palazzo apostolico, e più tardi i bussolanti ed altri, come i prelati domestici. Nel medesimo pontificato di Benedetto XIV, le notizie annuali furono accresciute con altri individui, e specialmente col novero di tutti gli arcivescovati, e vescovati di tutte le parti del mondo, e con altri uffizi della cappella, e famiglia pontificia. Di questi ultimi si accrebbe il novero sotto Pio VI, a cagione di molti soprannumerarii. Dopo il 1792 fu cambiato il sesto del libro, cioè venne ingrandito nella forma ch'è la presente, laonde l'indice di quello del 1793 è più regolare, diffuso, e dettagliato. A cagione dell'era repubblicana nel 1798, come nel 1799, non furono pubblicate le notizie annuali di Roma.

Nell'anno 1800, essendo Pio VII stato eletto nel mese di marzo in Venezia, non si recò in Roma che nel luglio del medesimo anno; ma le notizie di Roma non furono stampate che nel seguente anno. Nel frontespizio di quelle del 1802 per la prima volta si vide lo stemma pontificio di Pio VII; tanto queste notizie, che quelle del 1803 furono diminuite per una metà, non più riportandosi le diocesi e gli arcivescovati, e vescovati, forse a cagione delle vicende politiche de' tempi, e del concordato conchiuso nel 1801 col primo console della repubblica francese. Non si diedero pertanto che le notizie riguardanti i Cardinali, le congregazioni, i tribunali, la prelatura, e la cappella e famiglia pontificia. Già sino dal 1801 non si pubblicava più la nascita, e la morte de' principi e sovrani d'Europa. Nè l'anno 1804, nè l'anno 1805 videro la luce le notizie annuali. In quelle del 1806 si ritornò al sistema tenuto nel 1801, e col novero degli arcivescovati e vescovati, quindi per la prima volta venne riportata la cronologia de' sommi Pontefici romani. Nel 1809, essendo Roma occupata dai francesi, le notizie non vi si pubblicarono, e nel mese di luglio fu imprigionato, e deportato Pio VII. Nei seguenti anni dell'amministrazione francese, nella stamperia Cracas, e con privilegio venne pubblicato l'*Almanacco per i dipartimenti di Roma e del Trasi-*

meno. Questo conteneva, oltre le tavole delle ecclissi, delle quattro tempora, delle feste mobili ec. ec, le feste dell' imperial corte di Francia, le diverse principali epoche istoriche, la serie de' sovrani regnanti, secondo l'Almanacco imperiale di Francia, comprensivamente, sotto la categoria però di sagro Collegio, a Pio VII, ed ai Cardinali, ma in ultimo, chiudendosi con essi la categoria dei sovrani. Quindi seguivano i ministri di stato, e di gabinetto delle potenze straniere; gli ambasciatori, e ministri dell' impero francese presso le potenze straniere; i titolari delle grandi dignità dell' impero, in cui comparivano il re di Spagna *grande elettore*, quello di Olanda *contestabile*, quello delle due Sicilie *grande ammiraglio*, il duca di Parma *arcicancelliere dell' impero*, il duca di Piacenza *arcitesoriere*, il vice-re d' Italia *arcicancelliere di stato*, il principe di Neuchatel e Wagram *vice-contestabile*, il principe di Benevento *vice-grand' elettore*, il principe Borghese *governatore generale del dipartimento al di là delle Alpi*, e Madama la principessa di Lucca *granduchessa*, *e governatrice dei dipartimenti della Toscana*. Seguivano il ministero, i grandi officiali dell' impero, i senatori, gl' ispettori colonnelli generali, i grandi officiali civili della corona, la corte dell' imperatore, imperatrice, o madama madre; lo stato maggiore generale; il senato, i consigli di stato, i membri del corpo legislativo, l' alta corte imperiale, e i diversi dipartimenti, il decreto imperiale sugli stati romani, la divisione dei medesimi per dipartimenti, lo stato maggiore della città di Roma, incominciando dal governatore generale degli stati romani, la gendarmeria, la civica, le diverse commissioni, la municipalità di Roma, di cui era capo il *Maîre*; la corte di appello, quella di giustizia criminale, il tribunale di prima istanza, la divisione delle camere, le giustizie di pace in Roma, il tribunal del commercio, gli officiali, gli amministratori, l' amministrazione, e i tribunali degli stati romani; e finalmente i patriarchi, arcivescovi, e vescovi di tutto il mondo per ordine alfabetico.

Nel maggio 1814, Pio VII fu ridonato a Roma sua sede, ma in quest'anno, come negli anni 1815, 1816 e 1817, non furono stampate le notizie annuali di Roma. Indi, nel 1818, vennero pubblicate, con approvazione, e privilegio pontificio dalla stamperia del Cracas, venendo riportato nel frontispizio il ritratto di Pio VII ed il suo stemma, ciò che finora non era stato praticato. Queste notizie furono copiosissime, dappoichè, oltre il riportare tutte le cose narrate, a seconda dell' anteriore metodo, vi fu aggiunto il novero de' consoli esteri nello stato pontificio, i consoli pontificii nei porti esteri, l' eccellentissimo corpo diplomatico residente presso la s. Sede; le legazioni, e delegazioni apostoliche, secondo la nuova sistemazione; le chiese patriarcali, e basiliche, e collegiate di Roma, coi canonici delle prime; il collegio de' parrochi, le fiere, gli agenti, gli spedizionieri, gli officiali dei diversi corpi di milizie, ed altre cose.

Ma nel pontificato di Leone XII, gli ultimi articoli in gran parte furono tolti. Da Leone XII in poi costantemente vennero riportati il ritratto, e lo stemma del Pontefi-

ce *pro tempore*, e gl'indici furono più regolari, e diffusi. Nel 1831, le notizie di Roma non si stamparono, a cagione delle turbolenze interne dello stato pontificio, e poscia da ultimo vi venne aggiunto il catalogo de'vicari, delegati, e prefetti apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo sotto la direzione della sagra congregazione di propaganda *fide*. Ecco poi le principali categorie, che compongono le notizie, od almanacco annuale di Roma, secondo l'ordine gerarchico, come si legge, e che si pubblicano nella stamperia Cracas presso gli Ajani, con approvazione, e privilegio pontificio.

Incominciano le notizie colle quattro epoche della creazione del mondo, del diluvio universale, della edificazione di Roma, e della incarnazione, secondo il martirologio romano. Quindi progressivamente seguono: la cronologia de' Pontefici; il sommo Pontefice regnante, sua nascita, ed esaltazione al pontificato, coronazione, possesso, prefetture, e protettorie che ritiene; indi viene il collegio de' Cardinali, loro nomi, cognomi, nascita, esaltazione al cardinalato, dignità, e cariche, che coprono, congregazioni a cui appartengono, e protettorie. Succede poscia l'età del Papa, e de' Cardinali per ordine di vescovi, preti e diaconi, loro novero, e cappelli cardinalizi vacanti; poscia vengono i Cardinali morti nel pontificato del Papa che regna, co'principali cenni biografici, le diocesi, e titoli dei patriarchi, coll'epoca della loro elezione. Di poi si trovano le diocesi disposte per ordine alfabetico, coll'epoca della elezione degli arcivescovi e vescovi, e le cui denominazioni latine, in uno a quelle delle diocesi de' patriarchi, sono adottate in questo *Dizionario*. Viene anche il catalogo de' vicari, delegati ec., della congregazione di propaganda *fide*; congregazioni cardinalizie; tribunali; la depositeria urbana; il collegio degli avvocati concistoriali, dei procuratori di collegio; la tesoreria generale della reverenda camera apostolica; le amministrazioni diverse; la direzione del debito pubblico, della cassa d'ammortizzazione, e della banca romana; il consiglio economico militare, la presidenza delle armi, le milizie pontificie di linea, e civiche, non che i vigili, ec.; la cappella pontificia; gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio; il collegio de' protonotari apostolici addetti alla medesima cappella, e cerimonieri pontificii, indi la famiglia pontificia; le segretarie esistenti nel palazzo apostolico; i nunzi apostolici, gl'internunzi, ed incaricati della santa Sede; l'eccellentissimo corpo diplomatico presso la sede apostolica; gli agenti e consoli esteri; gli Ordini religiosi, le monache, ed istituti particolari; gli stabilimenti pubblici; gli stabilimenti pubblici d'istruzione letteraria; le pubbliche accademie letterarie, gli archivii, e le biblioteche pubbliche; belle arti, ed antichità; legazioni e delegazioni apostoliche; le fiere principali dello stato pontificio; la statistica de' nati, morti, e viventi dal 1800 ad oggi, della città di Roma, l'indice generale, ed appendice.

Nel decorso anno 1842 presso Angelo Ajani, nella forma delle notizie annuali di Roma, fu pubblicato l'*Indicatore*, ossia raccolta di indirizzi, e notizie, risguardanti gli oggetti di maggior interesse ed utilità ad ogni genere di persone, per la città di Roma.

Prima del lodato Gaetano Cavalletti, di cui abbiamo un meritato elogio necrologico nel numero 51 dell' *Album* dei 18 febbraio anno corrente, fattogli dal ch. cav. Andrea dottor Belli, con cordiale amicizia, ed estimazione, veramente non si conoscono tutti i compilatori del Diario di Roma. Solo si sa, che dopo la morte di Caterina Cracas ne furono compilatori alcuni religiosi. Ne' primi anni del secolo corrente lo fu certo abbate Pietro Magnani. Il sacerdote Gio. Vincenco Giannini rettore della chiesa di s. Nicola di Lorenesi, scrisse per un tempo gli articoli riguardanti la parte sagra, con più zelo, che critica. In quest'anno al Cavalletti è succeduto alla direzione del *Diario di Roma*, ed annessi, il ch. cav. Giovanni de Angelis, colla qualifica di *Redattore*, il quale è pure direttore proprietario dell'*Album*, di cui facemmo onorata menzione di sopra. In quanto poi alla proprietà della stamperia del *Diario*, *Notizie del giorno*, *Notizie annuali*, ec., non riuscirà superfluo aggiugnere quanto segue. Nel 1725 Benedetto XIII, con breve dato ai 16 dicembre concesse ai figli ed eredi di lui Antonio Cracas, con privilegio esclusivo di anni dodici, di stampare, e pubblicare il libro delle *Notizie, seu Ephemerides*, ed i *Diari di avvisi* in lingua italiana, tanto in Roma, che nel rimanente dello stato ecclesiastico. Quindi confermarono, e prorogarono tal privilegio Benedetto e Clemente XIV, con licenza di ampliare il contenuto del *Diario*. Dipoi il Pontefice Pio VI, con breve de' 28 agosto 1781, concesse il medesimo privilegio a Vincenzo Pilucchi, congiunto della famiglia Cracas estinta; e Pio VII, con rescritto fatto in gennaio 1804, estese la concessione alle sorelle Pilucchi, loro vita naturale durante. In seguito l'imolese Michele Ajani, in società col tipografo Mordacchini, prese in affitto dalle sorelle Pilucchi tale privativa, coll'annua corrisposta di scudi centoventi. Nel 1814 rimasto solo l'Ajani nell'esercizio della stamperia, aumentò la detta corrisposta, a scudi trecento sessanta annui. Nel 1816 lo stesso Michele Ajani, dopo la morte delle Pilucchi, ottenne da Pio VII con rescritto de' 10 febbraio la medesima privativa per sè, e suoi figli maschi, ed avendo implorato, che ciò fosse corroborato con breve apostolico, questo venne spedito dal Papa nel giorno 17 settembre, e con esso si richiamò il tenore di quello di Benedetto XIII, e confermato venne il privilegio *memorato Michaeli Ajani ejusque descendentibus masculis*, che lo godono anche al presente.

DIBONA (*Dibonen.*). Sede vescovile dell'Arabia sotto la metropoli di Bostra, che la santa Sede conferisce qual titolo *in partibus*, onorato dal celebre, e dottissimo Giacinto Sigismondo Gerdil barnabita, che Pio VI, nel 1777, creò Cardinale. Dibon, o Dibona, città altre volte spettante agli amorrei, sorgeva tra i monti del fiume Giordano vicino ad Esebon, tra il mare Asfaltide, e i gioghi dell'Arnon, celebrata in diversi luoghi della Scrittura, come si ha dalla *Siria sagra* dell'abbate Biagio Terzi di Lauria. Un tempo fu posseduta dai moabiti, e poscia da Seon re degli amorrei, i quali essendo stati espulsi dagl'israeliti, l'ottenne in sorte la tribù di Giuda. Simone, vescovo Dibonense, sottoscrisse l'epistola provinciale all'imperato-

re Leone. Altri dicono, che Dibona non fu altrimenti della tribù di Giuda, ma sibbene di quella di Ruben, ed una di quelle che presero gli ammoniti dopo la cattività della tribù di Ruben, di quella di Gad, e della metà della tribù di Manasse. Si narra ancora, che gl' israeliti chiesero Dibona a Giosuè, a motivo della bontà de' suoi pascoli; che confinava con Medaba, e che fu città considerabile.

DICARITI o DICARCITI. Appellazione, che per solo effetto di orgoglio si davano molti de' manichei.

DICEA. Sede episcopale dell'Africa occidentale della provincia Bisacena, dipendente dalla metropolitana di Adramito. Candido vescovo di Dicea, intervenne in Roma, e sottoscrisse al concilio di Laterano adunato dal Pontefice s. Martino I.

DIDIMO (s.) martire. *V*. Teodora (s.).

DIDIMO nacque in Alessandria nell' anno 309. Appena giunto ai cinque anni di età divenne cieco. Questa sciagura altro non fece che vieppiù accendere in lui il desiderio di sapere, onde chiedea continuamente a Dio non che gli restituisse la vista corporea, ma che l' ingegno e l'animo gl' illuminasse. Alla preghiera congiunse la fatica, e l' industria. Recavasi con assiduità ad ascoltare coloro, che faceano professione d' ammaestrare altrui, e si occupava per la maggior parte della notte nel ripassare colla mente quello che avea udito. Con tale esercizio giunse a capo d' imparare non solamente la grammatica, la rettorica, la dialettica, e tutte le opinioni dei filosofi, ma le scritture altresì del nuovo e del vecchio testamento, delle quali sviluppava i sensi diversi, ed i dogmi della Chiesa, da lui spiegati con molt' ordine e chiarezza. I suoi talenti trassero in Alessandria gran numero di persone, che quivi andavano per udirlo, o soltanto per vederlo. S. Atanasio ne facea grande stima, ed anzi gli affidò la cura della scuola di Alessandria. Didimo con vero zelo e dottrina si oppose agli errori, ed all' empietà degli africani. Tale era la fama delle virtù e dottrina di quest' uomo, che s. Antonio recossi più volte a visitarlo. E il medesimo s. Girolamo, e Rufino lo consultavano sopra varie difficoltà della Scrittura, e gloriavansi di averlo avuto a maestro. Cessò di vivere circa l'anno 399. Di grandissimo numero di opere, che Didimo avea composte, ce ne rimangono due sole. La prima è il libro da lui intitolato *dello Spirito Santo*, cui s. Girolamo per insinuazione di s. Damaso tradusse in latino. La seconda è un trattato contro i manichei. Questo celebre uomo non andò per altro esente dalla taccia d' essersi dimostrato apologista di Origene contro tutti i suoi nemici, cosa che rincrebbe oltremodo anche allo stesso s. Girolamo.

DIDIMOTICHE, DIDIMOTYCHUS. Città vescovile della provincia di Rodope, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Trajanopoli. Nel nono secolo divenne arcivescovato onorario di rito greco. È situata sopra un promontorio circondato dall' Ebro, secondo l' Ortelio. Il p. *Le Quien*, nel tomo I, p. 1208, dell' *Oriens. Christ.*, registra otto vescovi di questa città.

DIEGO (s.) o DIDACO. Il borgo di s. Nicolò, nella diocesi di Siviglia nella Andalusia, fu patria a questo santo, il quale alla oscurità

dei natali, ed alla povertà dello stato, seppe fin da fanciullo contrapporre la luce delle cristiane virtù, e le dovizie di una tenera e non ordinaria carità verso Dio. I primi anni della sua vita furono consecrati da lui alla orazione, alla penitenza ed al lavoro di un orticello in compagnia di un santo prete, che abitava non molto lungi dalla sua casa, e cui cercava di imitare, comechè giovanetto, in tutti gli esercizii di pietà e di mortificazione. Crescendo sempre più nel suo cuore l'affetto a Gesù Crocefisso, deliberò di rendersi religioso, e prese l'abito dei francescani della osservanza in qualità di fratello converso nel convento di s. Francesco Arrizafa. Non appena egli ebbe fatto la sua professione, che i superiori credettero di affidarlo in compagno ad un sacerdote dell'Ordine, che partiva per le Canarie, e fu in questo viaggio ov'egli, benchè laico, mostrò quanta carità gli ardesse in petto per la conversione degl' idolatri, per modo che fu creato guardiano di un convento di recente fondato nell'isola di Fonteventura. Quivi nella macerazione della propria carne, e nella continua preghiera disponeva sè stesso anche al martirio, se mai gliene fosse arrivata l'occasione. Richiamato in Ispagna, mutò spesse volte di convento e di paese, da per tutto lasciando il buon odore delle sue virtù. Il Sacramento dell'altare, e la passione di Gesù Cristo erano per lui prediletti argomenti alla meditazione, così che la sua vita potevasi considerare una perpetua estasi in Dio. Era divotissimo della santa Vergine, che nominava con tenerezza di affetto la madre sua. L'anno 1463 fu colto da malattia mortale nel convento di Alcalà, in cui da qualche anno viveva, sostenne con invitta pazienza le molestie del male, domandò perdono a tutti i religiosi della comunità, che edificati delle sue virtù stavano intorno al suo letto invidiandone il beato fine, e nel bacio del Signore spirò a dì 13 di novembre dell'anno medesimo. Molti miracoli furono operati per la sua intercessione, ed il Pontefice Sisto V lo annoverò fra i santi con solenne canonizzazione, e con bolla del 1588. Innocenzo XI volle che s. Diego avesse nel breviario un officio proprio assegnando il giorno 13 novembre per la sua festa, la quale per altro dalla religione francescana è celebrata il giorno 12 dello stesso mese.

DIES IRAE, DIES ILLA. Sequenza, o prosa, che la Chiesa canta dopo l'epistola nella messa de'defonti, e i sacerdoti dicono nelle messe piane della loro commemorazione, e della deposizione di un defonto, e quando nella messa si dice una orazione soltanto; nelle altre messe poi *pro defunctis*, si dice ad arbitrio del sacerdote. *Missal. Roman.* par. I tit. 5. La *Sequenza (Vedi)* dicesi prosa perchè non si osserva in essa la legge del metro, nè della prosodia. Per testimonianza del *Nomenclatore* del Ciacconio, del Mandosi nella *Biblioteca Romana* a pag. 66, di Pompeo Sarnelli nella *Serie degli arcivescovi Sipontini*, a pag. 224, e di Alessandro Borgia nella *Storia di Velletri*, pag. 293, fu autore del ritmo, prosa, o sequenza *dies irae*, il Cardinal latino Frangipani Malabranca Orsini romano, dell'Ordine de' predicatori. Nicolò III, suo zio, lo creò Cardinale nel 1278, e divenne per le sue virtù e

scienza l'oracolo de' suoi successori a segno, ch'essendo morto nel 1294, s. Celestino V vedendosi privo della sua assistenza, effettuò la divisata rinunzia del pontificato. Altri, ma senza alcuna probabilità, fanno autori della prosa *Dies irae*, il Papa s. Gregorio I, s. Bernardo, e s. Bonaventura Cardinale, tutti dottori della Chiesa. Angelo Rocca, in un codice manoscritto, che si conserva nella biblioteca angelica presso la chiesa di s. Agostino di Roma alla lettera Q. 3. 13, ricerca con isquisita diligenza, chi sia l'autore di questa commovente e tenerissima prosa, o com'egli la chiama sequenza; e dopo avere allegato l'autorità di Giammaria Varrato, il quale nel suo opuscolo sulla messa de'morti scrive, che da alcuni viene attribuita ad un re di Ungheria, e da altri a frate Agostino da Biella romitano, ad Umberto da Borgogna, primo generale dell' Ordine de'predicatori, come pretende Giuseppe Pamfilo agostiniano vescovo di Segni, e già sagrista pontificio; reca per ultimo l'autorità di Marco Lancella, il quale ha scritto un intero libro sul *Diaes irae, dies illa*, e conchiude col medesimo Lancella, che il lodato Cardinal Latino è senza alcun dubbio il vero, e genuino autore di questa *Sequenza de' morti*, come comunemente viene chiamata. L'annalista Bzovio all'anno 1294 al medesimo attribuisce questa prosa, che incomincia colle suddette parole. Aggiunge il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* tomo IX p. 35, che essendo stata la sequenza *Dies irae* per la prima volta messa in canto fermo dal minorita fr. Tommaso Colano, da taluno ne fu egli creduto autore.

Non deve tacersi, che altri sono di opinione, essere probabile che questa prosa rimata sia stata scritta da qualche contemplativo, il quale non volle farsi conoscere. Crashaw ne diede una buona traduzione in versi inglesi, e lord Roscommon se ne giovò molto nel suo ammirabile poema del *Giudizio universale*; su di che può anche consultarsi il *Saggio* sopra Pope di Warthon p. 87. La pia recita di questa sequenza, per la sublimità dei concetti, è frequente ne' cristiani in suffragio de'defonti. In lugubre e flebile canto, ed in musica riesce imponente, armoniosa, vivace, grave e maestosa, riconcentra gli animi, li muove a compunzione, e li richiama a salutari e religiose meditazioni sul punto estremo, e sul tremendo giudizio finale. Di fatti tutta rammenta la venuta del tremendo giorno, giorno d'ira e di lutto, che in faville dissolverà il mondo; disastro tremendo predetto da Davide, e dalle sibille. Rammenta il fragore delle trombe, l'aprirsi de'sepolcri, il risorger dei morti, e riprender carne; e che allora sarà presentato al supremo giudice sedente in trono, il libro in cui furono scritte le colpe, e i meriti, pe'quali egli decreterà premio, o pena. Rammenta il trepidar de'giusti, e invita ad implorar clemenza col ricordare al buon Gesù, che siamo suoi figli, e col rammentargli il sagrifizio della croce per noi sofferto, esclamando tutti tremanti, pietà, pietà. Rammenta l'assolta Maddalena, ed il ladrone che ottenne perdono, e per la fede professata fa sperare altrettanto, e la liberazione dall'eterno fuoco; acciocchè divisi dal drappello de' maledetti, cogli eletti venghiamo noverati, e fra' santi facciamo per sempre soggiorno. Termina la se-

quenza, col richiedere pei nostri fratelli a Gesù, pace, e requie sempiterna.

DIETA (*Diaeta*). Viaggio, e cammino di un giorno ordinario; così il Macri, e il *Dizionario della lingua Italiana*. Dieta in significato di assemblea, dicesi in latino *conventus*. Queste assemblee sono in uso nella Germania, ed altrove. Nella storia ecclesiastica furono celebri, e assai rinomate le diete di Magonza, Francfort, Norimberga, di Passavia, di Augusta, di Ratisbona, di Spira, di Vormazia, ed altre, di cui si tratta ai rispettivi articoli. I sommi Pontefici alle nominate, ed altre diete spedirono legati, e nunzi apostolici, per trattare in nome della s. Sede, affari di gran rilievo.

DIETRICHSTEIN Francesco, *Cardinale*. Francesco Dietrichstein dei conti di Moravia, nel 1570, nacque in Madrid, mentre il padre di lui fungeva colà la carica di ambasciatore. Studiò in Roma, e coi suoi portamenti guadagnossi così la benevolenza di Clemente VIII, che lo nominò suo cameriere segreto. Attesa la singolare illibatezza di lui fu assai amato da s. Filippo Neri, allora vivente in Roma, dal quale qualche volta sentì predirsi elevate dignità. Infatti l'anzidetto Pontefice, ad istanza del re di Spagna Filippo III, a' 3 marzo 1599, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli poi il titolo di s. Silvestro *in Capite*. Da lì a non poco, venne spedito a Milano in qualità di legato *a latere* per visitare a nome del Papa l'arciduca Alberto, ed Isabella infante di Spagna, e da Clemente VIII uniti in Ferrara in matrimonio. Trattò ancora la conciliazione di questi principi coll' arciduca Mattia, ma l'esito non corrispose alle speranze. In seguito fu eletto vescovo di Marck nella Boemia; e qui fu che rifulse l'ardente suo zelo pel bene della cattolica Chiesa. Fiaccò l'orgoglio degli eretici, che allora infestavano quel regno, colla sola sua presenza confuse e stornò le scellerate loro trame, e pura mantenne nei veri credenti la fede. Seppe eziandio proteggere i diritti della sovranità, cui nelle turbolenze, che allora mettevano sossopra ogni cosa, si faceva fiero contrasto, onde gl' imperatori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando II l'ebbero in grande stima ed amore; di lui si valsero in gravissimi affari, e lo costituirono protettore degli stati austriaci presso la santa Sede. Promosso quindi alla sede di Olmütz, metropoli della Moravia, spiegò viemaggiormente la sua pastorale sollecitudine nello istruire in persona i poveri, nel catechizzare, predicare, soccorrere i più abbandonati. L'Amidenio attesta di lui, che la carità lo avea privato di tutti i beni. Affabile, manieroso, dolce, fatto ogni cosa a tutti, si meritò da'suoi diocesani il bel titolo di *santo Pastore*. Eresse parecchi conventi a' padri delle scuole pie, a' gesuiti, ed a' cappuccini; edificò dalle fondamenta molte chiese, ed una quasi simile al santuario di Loreto, pel quale nutriva particolarissima devozione. Comandò, che nella sua diocesi fossero posti in pieno vigore i decreti del Tridentino riguardo a' matrimoni: benedì ancora le nozze tra Ferdinando III e Maria Augusta figlia del re di Spagna quantunque assenti. Nell'anno sessagesimo sesto di sua vita, recatosi a Braun, suo feudo, ivi morì compianto da ogni qualità di persone. Le sue spoglie giacciono nel-

la cattedrale di Olmütz, in un magnifico avello. Carlo Conti romano compose e pubblicò in Roma nel 1652 la *Vita del Cardinal Dietrichstein*.

DIETRICO, *Cardinale*. Dietrico sembra creato da Urbano II, Papa eletto nel 1088. Questi soscrisse, nel 1095, una bolla, spedita in Cremona dall'anzidetto Pontefice a favore del monistero di s. Egidio.

DIETRICO, o DIETERICO, *Cardinale*. Dietrico diacono, esaltato da Pasquale II Papa del 1099. Di questo chiarissimo Cardinale sappiamo, che egli fu legato del suddetto Papa nell'Ungheria, e che in tale qualità riconciliò colla Chiesa i popoli della Sassonia, i quali erano stati divisi per l'ecclesiastiche censure. Si rileva poi, ch'egli fosse probabilmente anche bibliotecario, e cancelliere della S. R. C., perchè in una bolla di Onorio II, spedita nel 1126, in favore di Città di Castello, è soscritto con questo titolo.

DIEZ (s.) (*s. Deodati*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento della Drome, capoluogo di circondario, e di cantone sulla riva destra della Drome, in una valle fertile, ed amena. È sede di un tribunale di prima istanza, e di un officio di conservazione delle ipoteche. Le mura che la cingono, sono vecchie, e fiancheggiate da torri. Vi si osserva la porta di s. Marcello, o, come altri dicono, la porta, la quale conduce al sobborgo di s. Martino, in forma di arco trionfale, monumento antico ben conservato; è pure degno di osservazione il vecchio palazzo episcopale. Tra i suoi prodotti è rinomato il vino moscato, chiamato *clairette de Die*. Ne' dintorni si trovano cristalli di rocca, ed una sorgente minerale molto conosciuta, perchè è assai frequentata. Nei primi tempi contava tre sobborghi, nella vicinanza de'quali si trovarono delle urne, e delle monete di rame coll'effigie degl'imperatori romani. Quando i goti e i vandali rovinarono le Gallie, questa città si accresceva di edifizi, e di bellezze, perchè, attesa la sua natural posizione, era considerata come il più sicuro asilo, ed il ricovero il più tranquillo. Allora Diez era la via più frequentata pel viaggio di Italia, e lo sarebbe tuttora, se un terremoto non avesse spezzato uno scoglio in modo da rompere la strada presso di Lucques.

La fondazione di questa città risale ad una remotissima epoca. In origine era una delle principali tra le diecinove città dei *vacontii*. Divenne sotto Augusto un'importante colonia romana chiamata *Augusta Dea, o Dea Vocontiorum, Augusta colonia, Die, o Deia*. I longobardi se ne impadronirono verso l'anno 574. Divenne poscia capitale del piccolo paese di Diois, e quindi contea, quando per la morte di Bosone cessò di esistere il regno di Arles; e in vece di fare parte della Borgogna fu aggregata al Delfinato. Pouce fu il primo conte di Die, di cui si abbia memoria. Estinta la sua stirpe, la contea passò nel 1189 ad Aimar di Poitiers, e fu unita a quella di Valentinois. Luigi di Poitiers, e di Valentinois vendette nel 1404 a Carlo VI i suoi stati, che furono uniti al Delfinato. La città di Die fu una di quelle, che molto soffrirono nelle guerre civili del secolo XVI. I protestanti la presero nel 1577; e, dopo averla abbandonata, vi ritornarono nel 1585. La cattedrale

fu manomessa, e dilapidata con orribili profanazioni più di ogni altra chiesa della città; ed anche la cittadella andò per loro spianata. Diez aveva anche una università, che un tempo fioriva.

La sede vescovile, secondo alcuni, fu eretta nel terzo secolo, e, secondo altri, nel quarto, sotto la metropoli di Vienna. Il vescovo era signore della città, di novantacinque villaggi, e di ventiquattro castelli, col titolo di conte, e colla rendita di quindici, o sedici mila lire. Nel 1275 il Pontefice Gregorio X unì il vescovato di Die a quello di Valenza nel Delfinato, senza però confondere i diritti d'ognuno; ma nel 1588 vennero uniti come in una sola diocesi, ristabilendo Sisto V la sede vescovile di Die. Altri attribuiscono ad Innocenzo XII tale divisione, e la dicono effettuata nel 1692. Ma nel 1801 pel noto concordato, il vescovato di Die restò soppresso, mentre la diocesi comprendeva duecento parrocchie, due collegiate, due commendarie dell'Ordine di s. Antonio, ed altrettante di quello gerosolimitano, e ciò per autorità di Pio VII. Però questo Papa, ad istanza del re di Francia Luigi XVIII, e in virtù di un nuovo concordato, ristabilì il vescovato di Diez nel 1817, e nel concistoro del primo ottobre, ne dichiarò vescovo Agostino Lodovico di Monte Blanc, della diocesi di Glandeves, sottoponendo la diocesi, qual suffraganea della metropoli di Besanzone. La cattedrale, amplo e bello edifizio, prima era dedicata alla beata Vergine, ed ora a s. Deodato, le cui ceneri si venerano nella medesima. I due vicari generali del vescovo prima godevano la dignità di arcidiaconi nel capitolo, nel quale vi sono nove canonici, comprese le prebende di teologo, e di penitenziere, non che molti canonici onorari, oltre i così detti *pueri de choro* addetti pel divino servizio. Prima il capitolo si componeva del decano, di dodici canonici, e di un gran numero di preti, e di chierici. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale, e la cura di anime si esercita da un canonico del capitolo. L'episcopio è distante dalla cattedrale, ed è vasto, ed ornato. Inoltre nella città vi è un'altra parrocchia col battisterio, due confraternite, due ospedali, un gran seminario, e due piccoli seminari sono nella diocesi. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo in fiorini trecento settanta.

DIFENSORE DELLA CHIESA, o DELLA FEDE. Titolo glorioso, ed onorifico attribuito dai sommi Pontefici a qualche imperatore, e re, e da Stefano II, detto III, nell'anno 754, a Pipino re di Francia, ed ai suoi figli Carlo Magno, e Carlomano, dichiarandoli *protettori, e difensori della Sede apostolica,* come con Carlo Martello padre di Pipino aveva fatto s. Gregorio III, nell'insignirlo della dignità di *Patrizio Romano* (*Vedi*). È da notarsi, che Sergio II, coronando in Roma nell'anno 844, Lodovico II figlio di Lotario I, in re de' longobardi, non volle che i romani promettessero a Lodovico II, ciò ch'erano soliti fare co' re di Francia, di essere cioè costanti nella loro amicizia, mentre Sergio II non voleva se non Lotario I imperatore per difensore, e protettore della Chiesa. Il Pontefice Benedetto VIII, dopo avere solennemente coronato imperatore nella basilica vaticana s. Enrico I, cioè a' 14 febbraio 1014, l'ornò coi glo-

riosi titoli di *avvocato*, *patrono*, *e difensore della Chiesa Romana*. Ma di altre notizie su questo decoroso titolo, degli scrittori che ne hanno trattato, come di quello dato dal Pontefice Leone X ad Enrico VIII re d' Inghilterra, si farà parola all' articolo DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA. Che poi Giulio II abbia dato il titolo di *Cristianissimo* (*Vedi*) al medesimo Enrico VIII, lo dicemmo a quell' articolo.

DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA. Erano chierici, ed avevano l' uffizio di difendere i poveri, e di invigilare alla difesa delle chiese per promuovere tutto ciò, che poteva esser ad esse di vantaggio, come l'avvertire che i legati lasciati per cause pie si distribuissero in vere limosine. In una parola erano tanti avvocati, destinati a patrocinare le cause della Chiesa. A' difensori davasi pure talvolta la facoltà di giudicare delle cause, ed un bell' esempio se ne legge nell' epistola LV di s. Gregorio I del 590, nella quale ci è rimasta una gravisima sentenza pronunziata da Giovanni difensore, in favore di Gennajo vescovo di Malaga, per la deputazione, e pel comando, che ne aveva ricevuto dal detto Papa. La memoria più antica dei difensori nella Chiesa romana risale ai tempi di s. Cajo, che fu assunto al pontificato nell' anno 283, secondo il Galletti, e non come dice il du Cange, che ritiene questo uffizio come inventato dai padri africani nel IV concilio cartaginese, giacchè questo fu celebrato nell' anno 348, cioè molti anni dopo che già nella Chiesa romana erano istituiti i difensori.

Il Pontefice s. Felice III, creato l' anno 483, in una lettera a Zenone imperatore, ed in un' altra ai monaci di Costantinopoli, fa menzione di Tuto difensore della Chiesa Romana, e dice di averlo collocato in tal posto, dopo averlo scelto *de provectioribus inter ecclesiam clericis*. Anastasio Bibliotecario, nella vita di questo Pontefice, narra, ch' essendo venuta in Roma la nuova, che Acacio vescovo di Costantinopoli aveva riammesso alla comunione Pietro Alessandrino, già da lui denunziato eretico a Papa s. Simplicio suo antecessore, » Tunc venerabilis Felix » archiepiscopus sedis apostolicae » urbis Romae mittens defensorem, » cum consilio sedis suae facto » concilio damnavit Acacium Con» stantinopolitanum cum Petro A» lexandrino". S. Gregorio I nella lettera, che scrisse a Vincomalo, con cui il costituì difensore, dà la formola con la quale i difensori erano eletti, ed è la seguente:

» Gregorius Vincomali defensori.

» Ecclesiasticae utilitatis intuitu, id » nostro sedit arbitrio, ut si nulli » conditioni, vel corpori teneris » obnoxius, nec fuisti clericus alte» rius civitatis, aut in nullo tibi » canonum obviant statuta, offi» cium ecclesiae suae defensorum » accipias: ut quicquid pro pau» perum commodis tibi a nobis » injunctum fuerit, incorrupte et » vivaciter exequaris, usurus hoc » privilegio, quod in te habita de» liberatione, contulimus; ut om» nibus, quae tibi a nobis fuerint in» juncta, complendis, operam tuam » fidelis exhibeas, redditurus de » actibus tuis sub Dei nostri ju» dicio rationem. Hanc autem e» pistolam Paterio notario ecclesiae » nostrae scribendam dictavimus.

» Mense martio indictione decima-
» tertia".

Ed è perciò, che il chierico, il quale dovevasi eleggere in difensore, non doveva essere addetto ad altra diocesi, essere doveva libero di condizione, cioè non impegnato in uno stato di vita per la quale dovesse essere distratto in altre occupazioni, e non ascritto a verun altro corpo, o, collegio. Oltre di che, questi soggetti erano occupati nel patrocinare le cause de' poveri, e della Chiesa, e come quelli ch'erano forniti di scienza e di abilità, così di frequente venivano dai Pontefici spediti in remote parti per accorrere col loro ajuto ai bisogni di coloro, che imploravano l'autorità della santa Sede, e costituiti venivano a presiedere ai patrimoni, che la Chiesa Romana possedeva in parecchie regioni, di che molti esempi si hanno dal citato Anastasio, e nel registro delle lettere del medesimo s. Gregorio I. Questo Pontefice fece somma stima de' difensori, e li decorò di vari privilegi. Quegli poi, che sovrastava a sì nobile collegio, si chiamava *Primicero de' difensori*, ed anche *primo difensore*. E qui crediamo, che non riuscirà discara la serie, che riportiamo, coll'autorità del Galletti, *Del Primicerio della santa Sede apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sagro palagio lateranense*, fra' quali egli novera pel sesto di tali uffiziali il primicero de' difensori.

Bonifacio Romano era nell'anno 598 primo, ossia primicero de' difensori, e poscia nell'anno 608 meritò di essere eletto Papa col nome di Bonifacio III. Dalla lettera, che in detto anno a lui diresse s. Gregorio I, si rileva il bel privilegio, cui concesse al collegio de' difensori. Volendo egli compensare con qualche nuova prerogativa l'uffizio de' difensori, occupato nelle cause della Chiesa, e ne' servigi del romano Pontefice, volle che siccome nella scuola, ossia collegio dei notari, e de' suddiaconi, per concessione di antichi Pontefici, ve n'erano alcuni costituiti regionari, così sette di essi difensori, che già avevano fatto sperimentare l'utilità del loro impiego, fossero in perpetuo decorati dell'onore regionario. E perchè a ciascun de' diaconi, suddiaconi, notari, e suddiaconi regionari era assegnata la sua particolare regione, così volle s. Gregorio I, che ciò pur si facesse co' sette regionari difensori. Dispose inoltre, che ove non intervenisse il sommo Pontefice, potessero essi sedere nelle adunanze de' chierici. Che se il primo di questi regionari difensori per proprio interesse si avesse dovuto trasferire in altra provincia, procurasse egli di surrogarsi pel tempo dell'assenza quel difensore regionario, che fosse in maggior credito di assiduità, e di valore nel servire alla Chiesa, ed al Pontefice.

Nell'anno 591 Bonifacio era in Corsica ministro della santa Sede, dove gli scrisse s. Gregorio I, acciocchè unisse il clero e il popolo di Aleria, e di Corsica per eleggere i nuovi vescovi. Quindi lo inviò suo nunzio a Costantinopoli all'imperatore Foca, ove, tra gli altri gravi affari, si adoperò con felice successo nella controversia insorta tra Giovanni vescovo d' Euria, oggi s. Donato nell'Epiro, e Alcisone vescovo di Corfù, per conto del castello, o città di Cassiopo.

Giovanni, primo difensore, fiorì l'anno 710. L'Anastasio lo novera

tra quei, che accompagnarono il Papa Costantino, quando a' 5 ottobre 710 intraprese il viaggio per Costantinopoli.

Anastasio, primicero de' difensori del 758, sotto Stefano II detto III.

Pietro, primo difensore, fiorì nel 761 nel pontificato di s. Paolo I, il quale in quattro lettere, che scrisse a Pipino re di Francia, fece menzione di lui. Nell'invitarlo a destinare un suo messo, che dimorasse in Roma per invigilare contro gli attentati de' greci, e viceversa, il Pontefice inviò in Francia Pietro per suo messo, ove trattò rilevanti affari.

Anastasio, primicero de' difensori del 772, fu inviato da Adriano I a Desiderio re de' longobardi per ricuperare alla santa Sede i beni da lui occupati.

Stefano fiorì nell'842, ed è mentovato nel placito cassinese.

Sergio, primicero de' difensori. Ne abbiamo memoria nell'anno 891 sotto Papa Formoso.

Anastasio, primicero de' difensori nell'899, nel pontificato di Giovanni IX.

Stefano, del 944, visse a' tempi di Marino II, o Martino III.

Sergio, del 963, intervenne al conciliabolo romano radunato contro Giovanni XII.

Gregorio fiorì nel 1011, e forse un *Landolfo* primicero de' difensori fu suo figlio, o della famiglia di lui. Questi viveva nel 1026.

Pietro visse ai tempi di Giovanni XIX, detto XX, eletto nel 1024. Questo primo difensore intervenne al concilio, che quel Papa celebrò in Roma a vantaggio di Pietro vescovo di s. Ruffina.

Pietro, primo difensore, fiorì nel 1060.

Leone, primo difensore, viveva tra il 1099, e l'anno 1118.

Roberto, primo difensore dell'anno 1139, fiorì sotto Anastasio IV: le sue notizie, e giudicati fatti giungono al 1163.

Anche il Macri testifica, alla parola *Defensor*, la cospicuità dell'ufficio de' difensori della Chiesa romana, e de' *Difensori delle chiese* (*Vedi*). Inoltre parla delle onorevoli commissioni pontificie, che i difensori della Chiesa romana disimpegnarono, e dei sette difensori regionari istituiti da s. Gregorio I, aggiungendo che in presenza del Papa dovevano stare in piedi. Narra poi, che il Pontefice Pelagio, scusandosi con Antonina patrizia, la quale aveagli domandato con istanza l'offizio di difensore per un monaco, le disse non dover essere conveniente allo stato monacale, perchè al monaco appartengono la quiete, l'orazione, e il lavoro delle mani; al difensore pel contrario spettano le liti, la cognizione delle cause, e la difesa del patrimonio della Chiesa. Quindi il Macri inveisce contro i sacerdoti, che esercitano l'uffizio di avvocato, e procuratore; e ritiene, che s. Sebastiano sia stato il primo nella Chiesa romana ad esercitare l'ufficio di difensore. Dice, che questi difensori furono anche detti *Defensores scholastici*, cioè dottori, i quali dai Pontefici romani si mandavano come nunzi alle provincie per distribuire ai poveri i denari lasciati loro dai testatori; per correggere i monaci dissoluti; e per prendere esatte informazioni dei mancamenti dei vescovi, come si ha pure dal Panvinio, *de Primicer. Defensor.* Inol-

tre da Anastasio Bibliotecario fu chiamato *Defensor devotus* l'imperatore, o altro principe cattolico, il quale prestava il giuramento in mano del Papa, per essere dichiarato difensore della Chiesa romana, intorno a che è a vedersi, oltre l'articolo precedente, anche l'articolo IMPERATORE.

Il Pontefice Pio II nel 1459, essendosi recato in Mantova al gran congresso, diede il titolo di *Difensore della Fede* (*Vedi*) a Carlo VIII *il Vittorioso*, re di Francia, forse per determinarlo ad abrogare la prammatica sanzione. Ma dipoi Leone X ornò del medesimo onorifico titolo di *Difensore della Fede* Enrico VIII re d'Inghilterra, che altri dicono sia stato chiamato *Difensore della Chiesa*. Decorò quel Pontefice il re inglese di tal denominazione, colla costituzione 45, *Bull. Rom.* t. I, pag. 624, pel libro, che a lui dedicò, intitolato: *Henrici VIII Angliae Regis, Assert. VII Sacramentorum adversus Martinum Lutherum*, che poi venne stampato in Anversa nel 1522. Il re fece presentare il libro a Leone X, a mezzo del suo ambasciatore in Roma, e con questo distico:

Anglorum rex Henricus, Leo decime, mittit
Hoc opus, et fidei testem, et amicitiae.

E siccome Lutero, contro il quale avea scritto Enrico VIII, empiamente condannava le indulgenze, così Leone X non contento del glorioso titolo attribuito al re, concesse dieci anni e dieci quarantene d'indulgenza, a chiunque leggesse l'opera di Enrico VIII. Vuolsi, che il libro fosse l'originale sottoscritto dal re medesimo, e mss. depositato nella biblioteca vaticana. Si dice ancora, che su tale libro faticasse pure il Cardinal Fischer, poi fatto decapitare da Enrico VIII dopo la sua apostasia dalla cattolica religione. Dom. Guil. Mollerus scrisse, *de titulo defensoris fidei* Altd. 1700; e Jo. Joach. Meyer, *de Fidei defensoris, quo M. Britanicae reges affulgent, titulo* 1714. *V.* il Ciacconio t. III, p. 576, ed il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento.*

Che ai difensori della Chiesa romana succedessero gli *Avvocati concistoriali* (*Vedi*), ovvero che i detti difensori prendessero poscia la seconda denominazione, lo dicemmo a quell'articolo. Però il Macri, nel dire che anticamente il collegio degli avvocati concistoriali si componeva di sette individui, secondo il numero delle regioni di Roma, delle quali si parla anche a *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), dice, che Sisto V ve ne aggiunse altri cinque, ora chiamati *giuniori;* ma che sempre i primi sette più anziani, detti perciò *seniori*, nelle distribuzioni godono maggior porzione degli altri cinque, come hanno maggiori prerogative di esercizio. Anche il Durando, *Tit. de advocat.* § *nunc de exordiis et arringhis*, etc., e lo Scannarola, *de visit. carcer.* lib. I, cap. 3, sect. 2, affermano che il cospicuo, e distinto consesso del collegio degli avvocati concistoriali, succede agli antichi difensori regionarii della Chiesa romana. *V.* Giorgio Tolosano, *Syntagma juris universi;* e l'articolo CURIA ROMANA. Il Borgia eruditamente tratta dei difensori della Chiesa romana, nella sua *Difesa del temporale dominio della Sede apostolica*, a p. 14 e seg.

DIFENSORI, o DIFENSORE. Nome ed uffizio di dignità, che è stato altre volte in uso nella Chiesa, come nell'impero. Della loro origine si parlò al precedente articolo *Difensori della Chiesa Romana*; come dell'uffizio; ed è noto che pure furono detti *Avvocati* (*Vedi*). Si chiamarono difensori, o protettori, quegli uomini incaricati dallo stato di difendere gl'interessi altrui. Va fatta distinzione però tra i difensori delle chiese, ed i difensori delle città, e delle parrocchie, come anche tra i difensori de' poveri, e del popolo, di cui trattano molti storici, e canonisti. Queste commissioni sovente furono affidate ai vescovi, ed ai pastori, non solo sotto gl' imperatori, ma sotto il dominio dei re franchi. Laonde in tal qualità i vescovi erano più che mai tenuti a rappresentare al sovrano i bisogni, e le querele dei sudditi delle loro diocesi. E siccome nella carica de' difensori era annessa una porzione di autorità civile, i vescovi trovarono una difesa in questo segno di confidenza. Questa è stata una delle sorgenti dell'autorità del clero in materia civile, la qual cosa non può essergli che di sommo onore, e perenne gloria. Intorno ai difensori delle chiese, all'epoca della loro istituzione, ai loro impieghi, e condizione; come anche intorno agli avvocati, e visdomini, che succedettero a' difensori in molte chiese occidentali, ai vari offizi, ed alla abolizione di essi, crediamo opportuno di dire quanto segue.

Principalmente dopo il tempo delle persecuzioni, ne' monumenti ecclesiastici, si fa spesse volte menzione dei difensori delle chiese. Questi erano persone incaricate di intercedere presso i principi, e magistrati per la Chiesa, e pei suoi ministri, e doveano adoperarsi a mantenere i privilegi, e la loro immunità. Spesso accadeva, che anche negli stati più ben regolati, i magistrati particolari abusassero della propria autorità, per cui si doveva ricorrere ai principi affine di arrestare le loro ingiustizie. Di più si trovavano de' personaggi, i quali usavano violenza, dalle vessazioni de' quali la Chiesa non poteva cuoprirsi, perchè priva di armi. A nulla poi valsero le censure ecclesiastiche, e la scomunica che fulminò contro di essi, poichè di queste pene si beffano coloro, che per grande sventura non temono Iddio. Finalmente la Chiesa prendeva a proteggere i poveri, gli afflitti, le vedove, e gli orfani, a' quali talvolta la sua protezione rendevasi inutile, per non poter difendersi essa medesima. Per tutti questi importanti motivi gl'imperatori cristiani si mossero a dare alle chiese de' difensori, che colla loro autorità e patrocinio la salvassero dalle violenze degli empi, o trattassero le sue cause civili, o criminali dinanzi ai principi, giudici, e magistrati. Questa è la vera origine de' difensori.

Dopo quella de' difensori della Chiesa romana, i primi, che pegli esposti motivi si sieno serviti dei difensori, sembrano essere stati i vescovi africani, che nel concilio Milevitano deliberarono di chiedere questa grazia all'imperatore, supplicandolo di dare alla Chiesa degli *scolastici*, di cui facemmo cenno nel precedente articolo, cioè dei dotti avvocati, e periti in legge, i quali avessero libero accesso ai giudici per difendere le chiese contro gli oppressori. Deputarono perciò due legati, cioè Vincenzo e Fortu-

ziano. Il quarto, o quinto concilio di Cartagine, celebrato nell'anno 384, vale a dire molti anni dopo che già nella Chiesa romana eranvi difensori, esprime i motivi di questa deputazione colle seguenti parole: » A motivo de' mali, che » aggravano i poveri, e dell'afflizione che soffre la Chiesa, ci è » paruto buono di radunarci insieme per chiedere agl' imperatori, che si degnino concederle » difensori a scelta de' vescovi per » assicurare i poveri dalla potenza » de' ricchi, che gli opprimono". Sotto il nome de' poveri bisogna intendere i deboli, le vedove, gli orfani ec., cui tutta la Chiesa proteggeva.

Non si deve tacere, che nel chiedere la Chiesa i difensori non domandò cosa straordinaria, giacchè questi uffiziali non erano nuovi nell' impero, avendone molti paesi i loro propri. In fatti Roma aveva il senato, i consoli, ed i tribuni della plebe, ch' erano propriamente i difensori del gius e della libertà de' cittadini; e così le altre città avevano la loro curia, che rappresentava il senato, ed era composta di decurioni; i loro duumviri, che corrispondevano a due consoli, ed i difensori della plebe, la cui carica assomigliavasi a quella dei tribuni di Roma. Questi si chiamavano *difensori de' luoghi, o de' rustici, procuratori* ec., duravano ora due anni, ed ora cinque. I principi che li eleggevano, volevano che fossero come padri del popolo, che si opponessero alle esazioni ingiuste, e resistessero a' giudici senza perdere loro il dovuto rispetto. Volevano pure, che avessero accesso a' magistrati, quando occorresse, ed impedissero tutte le fraudi, o aggravi de' sudditi, come si legge nella *leg.* 34, *de Defens. civit.* 4. Furono appunto le esposte ragioni, che mossero i vescovi a chiedere i difensori per la Chiesa, e siccome gl' imperatori, oltre il diritto di intercessione, concedevano ai difensori del popolo qualche altro privilegio, come di giudicare di cause pecuniarie sino ad una certa somma tra i poveri, e il popolo minuto, così i vescovi, e i concilii ai difensori della Chiesa accordarono qualche giurisdizione. Quindi il concilio di Calcedonia comandò ai difensori di Costantinopoli di avvisare i chierici, e monaci, i quali erano nella città imperiale senza licenza del loro vescovo, che uscissero subito, e ritornassero alle loro abitazioni, e in caso che non ubbidissero, permise ad essi di poterli scacciare. I difensori avevano ancora il gius di ricercare se i chierici mancavano a' loro doveri, nel salmeggiare, e nella celebrazione della liturgia. Nella chiesa orientale i difensori durarono sino agli ultimi secoli. Essa non accordava loro che il diritto di giudicare piccoli affari. Il primo difensore della chiesa di Costantinopoli ne aveva dodici sotto di sè, e il patriarca Zifilino innalzò tal dignità fra i graduati uffiziali dalla sua chiesa. Da Zonara si apprende, che i difensori nell' oriente dovevano soccorrere i rifugiati nelle chiese, per timore de' grandi, e dovevano proteggere le persone libere, acciocchè non fossero ridotte in servitù, per le quali, aggiunge Zonara, furono principalmente creati i difensori.

La condizione de' difensori non era per tutto la stessa: quelli richiesti dalle chiese di Africa agli imperatori, vuolsi che fossero laici,

i quali comparivano innanzi ai giudici; e da quanto dice il s. Pontefice Zosimo, che fiorì nell'anno 416, nell'epistola I, si può inferire, che al tempo suo, anche nella Chiesa romana fossero secolari, giacchè egli asserisce potersi scegliere anche tra i laici. Laonde non fu strana cosa il vedere dei laici tra i difensori. Tuttavolta nel concilio calcedonese di frequente si nomina certo Giovanni prete, e difensore, e quelli che s. Gregorio I mandava ne' *Patrimonii della santa Sede (Vedi)*, erano quasi sempre diaconi, o suddiaconi, e qualche volta anche vescovi, come apparisce dall'*epistol.* 46, l. 10. Questo santo e dotto Papa usava commettere gl'impieghi, non solo ecclesiastici, ma anche domestici, ai soli chierici, lo che fu imitato dai successori. In quanto alla durata de' difensori, nell' occidente la Chiesa romana conservò più a lungo di ogni altra i suoi difensori, dopo che s. Gregorio I instituì i sette difensori regionari, a cui erano affidati due rioni di Roma. S. Gregorio III mandò all' imperatore Leone l' Isaurico i decreti d' un concilio romano, a mezzo di Costantino difensore. Nel secolo XI ancora eravi in Roma la scuola de' difensori regionari, che avea il suo primicero assistente cogli altri alla cappella pontificia; anzi, come dicemmo nel precedente articolo, i difensori della Chiesa rivivono nel nobile ceto degli avvocati concistoriali. Non così nelle altre chiese, le quali per diversi motivi furono obbligate dai sovrani di sostituire ai difensori altri uffiziali, che oltre gli uffici di quelli, ne assumevano alcuni, niente proprii dello stato ecclesiastico.

Questi si chiamavano *Avoves*; avvocati, tutori, i quali erano pure laici, e dovevano difendere le chiese, non solo in giudizio, ma eziandio colle armi, in persona, e per mezzo dei loro soggetti, il che fecero più volte allorquando affievolito nel nono secolo l' impero francese, i signori, e nobili diventarono come indipendenti, e riempirono di confusione l' Italia, la Francia, e la Germania facendola da sovrani, e intimandosi guerra l' uno contro l' altro. In quel tempo le chiese crearono tali protettori, come si legge negli autori ecclesiastici. Nell' anno 873 il concilio di Magonza ordinò a' vescovi, abbati, e clero, che avessero *Visdomini, Prevosti, Tutori*, o *Difensori*, e che questi fossero persone dabbene. Tutti questi nomi talvolta ebbero lo stesso significato. I capitolari l. 7, c. 303 prescrivono, che si domandino al principe gli *Esecutori, Avvocati*, o *Difensori*, quando ve ne sarà bisogno. Talora i principi stessi assegnarono tali tutori, avvocati e difensori; come pur fecero i fondatori delle chiese, con alcune condizioni. Al principio di questa istituzione, il vescovo, e il clero, ovvero l' abbate ed i monaci per ordinario eleggevano il loro tutore, avvocato, o visdomino. In progresso questi per la maggior parte divennero perpetui, ed ereditarii in molte illustri famiglie, che ne portavano il titolo, o lo traevano dai feudi ottenuti dalle chiese per gratitudine della loro assistenza. D'ordinario gli avvocati, o visdomini, che in Francia significavano lo stesso, almeno dopo il decimo secolo, riconoscevano per loro signori i vescovi ed abbati in virtù dei feudi da loro conseguiti, ed erano

obbligati a rendere ad essi omaggio, ricevendone nuova investitura ad ogni mutazione di carica, purchè essi medesimi non fossero i fondatori delle chiese, come alcune volte accadeva. Il du Cange alle parole *Advocatus,* e *Vicedomiuus,* riporta di essi cose erudite, e curiose, per cui non riuscirà inutile, che qui si faccia menzione almeno delle principali.

A seconda delle leggi longobardiche, era permesso a' vescovi, abbati, ed abbadesse di avere due avvocati, de' quali uno maneggiava gli affari, e l' altro prestava il giuramento, imperocchè non potendosi costringere i vescovi, e i chierici a farlo nelle cause civili, e criminali, essi delegavano ad emetterlo l'avvocato. Inoltre dovendo i vescovi, e gli abbati feudatari assistere ai re, e mandar loro soldatesche nelle guerre, commettevano le spedizioni a' tutori, o visdomini, che dovevano difendere i medesimi prelati, e le chiese dai nemici. Erano eziandio incaricati questi uffiziali di render giustizia ai sudditi dei prelati, e le loro sessioni si chiamavano Placiti del Visdomino *Placitum Vicedominatum*. Benedetto XIV, *de synodo dioecesana*, lib. 8 cap. 35, num. 10, notò che anticamente gli avvocati o difensori delle chiese, non solo avevano un semplice diritto di protezione, e difesa, ma eziandio quello di giurisdizione. Quindi è manifesto quanto ragionevolmente i Pontefici permettessero agl' imperatori di esercitare in Roma una tale giurisdizione, non per altro avendo rinnovato l' impero d' occidente, che per vieppiù rendere augusto l' onore dell' avvocazia, o patriziato della Chiesa Romana. *V.* Patrizio Romano. Finalmente il principale dovere di questi avvocati, e visdomini era d' impedire che in sede vacante non fossero saccheggiati i beni del vescovo defonto, o nel palazzo vescovile, o fuori lasciati. Ma per isventura pochi erano i fedeli, e sovente essi erano i primi ad impadronirsene, come fecero talvolta i sovrani, che sotto pretesto di salvaguardia, e custodia de' beni della Chiesa, se li appropriavano in sede vacante, i quali abusi si tolsero con molta difficoltà. I visdomini però e i tutori non contenti d' appropriarsi tali beni in sede vacante, osarono anche viventi i vescovi di costringere i sudditi a pagare imposizioni inventate dalla loro rapacità, colla forza delle armi, avanzando il gius di foraggio, ed albergo. Tante insolenze costrinsero i prelati a disfarsi di simili protettori, quindi sì in Francia, che nel resto di Europa non vi furono più avvocati, o visdomini, o protettori, e se qualcuno ne rimase, egli non conservò alcun uffizio de' precedenti, ma solo il titolo della carica. Intorno al visdomino, o vicedomino del palazzo pontificio, *V.* l' articolo Maggiordomo del Papa.

DIGESTO o PANDETTE. *Digesta, Pandectae.* Il digesto è la prima parte del diritto romano, ossia del corpo del diritto civile. Si cita il digesto colla lettera iniziale *D.* o con due *ff.* uniti insieme; lo che deriva, che si chiamavano in greco *Pandette*, che si abbreviava colla figura di due Π. Π. I libri distribuiti con ordine talvolta si chiamarono *Digesti*. Dice il Macri, che il vocabolo *Digesto* significa contenere, e comprendere tutto, perchè nel volume del Digesto per ordine dell' imperatore Giu-

stiniano I, dal celebre Triboniano, furono comprese tutte le leggi romane, e le decisioni de' più celebri giurisconsulti; quindi l' imperatore gli diede forza di legge. *V.* Diritto.

DIGIUNO (*Jejunium*). Santa e lodevole azione, mezzo efficace per fiaccare, e domare le passioni, giacchè i patimenti servono ad esercitare la virtù, e la forza dell' anima. È troppo noto, che i digiuni religiosi furono in uso presso la maggior parte dei popoli dell' universo, e risalendo alla sua origine, trovasi questa pratica fondata su motivi assai ragionevoli. I pagani in tutte le contrade del mondo hanno riconosciuto nella pratica del digiuno un' opera virtuosa, e l' hanno messa nella classe delle opere religiose, la qual nozione, come parecchie altre, deve essere ad essi derivata da quelli, che conobbero i patriarchi. Il digiuno ci avvicina a Dio, è l'alimento della pietà, la sorgente de' buoni pensieri, e dei santi desideri, ci fortifica contro le tentazioni, santifica i nostri corpi, e li consacra al Signore, ed è un rimedio necessario per ricuperare, e per conservare tanto la sanità dell' anima, quanto quella del corpo. Le malattie, che ci colgono più frequentemente sono cagionate dal soverchio mangiare, che aggravando le facoltà animali, impedisce il libero esercizio delle loro funzioni. La astinenza all' incontro il più delle volte è un rimedio efficace per ricuperare la salute. In conclusione essendo noi tutti peccatori, siamo tutti obbligati a far penitenza, virtù essenziale al cristianesimo; ed il digiuno appunto soddisfa una parte di questo debito, che abbiamo contratto colla divina giustizia. Tale è la dottrina dell' antico, e del nuovo testamento, quella di tutti i santi, e della tradizione costante della Chiesa.

Il digiuno in generale è un atto della virtù della temperanza, pel quale ci asteniamo da certe cose permesse. Il digiuno consiste pertanto in un genere di astinenza, per lo che si possono distinguere altrettante specie di digiuni, quante sono le cose da cui possiamo astenerci per principio di virtù. I trattatisti del digiuno lo distinguono in *digiuno morale*, che regola la misura degli alimenti, in *digiuno spirituale*, che consiste nella fuga del peccato; in *digiuno naturale*, che ha luogo quando non si prende cosa alcuna dopo l' ora di mezza notte, nè come nudrimento, nè come medicina; in *digiuno ecclesiastico*, il quale esclude certi alimenti, e non permette gli altri che in una certa quantità secondo le forme prescritte dalla Chiesa. In quanto alle difficoltà relative al digiuno, comprenderemo in breve quanto i trattatisti dichiararono diffusamente. Il digiuno ecclesiastico racchiude tre cose: astenersi dalla carne, dalle uova, e dai latticini nei digiuni di quaresima, e di altre vigilie ec.; non fare che un pasto colla colazione della sera, la quale è tollerata dalla Chiesa, e deve essere leggiera: non mangiare che a mezzodì, secondo il costume generale della medesima Chiesa. Dal che segue, che non si può mangiare prima dell'ora di mezzodì, senza una giusta ragione, secondo il tempo più o meno considerevole, con cui si previene il mezzodì. La Chiesa permette a' religiosi, alle monache, e ad altri per motivo de' loro uffizi, fatiche, e regola di anticipar

nel mangiare un poco l'ora del mezzodì, anche in quaresima. È permesso eziandio di bere liquori fuori dei pasti, ne' giorni di digiuno, ma solamente per ispegnere la sete, per facilitare la digestione, o per qualche bisogno. Tuttavia da ciò non segue, che non si rompa mai il digiuno bevendo fuori di pasto: questo si rompe allorchè si prende una gran quantità di liquori molto nutrienti, come sarebbe birra, vino fatturato, cioccolata ec.; ed allorquando si prendono liquori, sebbene meno nutrienti, a danno del digiuno, *in fraudem jejunii*, per parlare con frase teologica, senza necessità, e pel solo piacere; o quando, almeno è opinione de' più rigoristi, per dissetarsi si mangiano pomi, peri ec., o quando ancora dopo aver bevuto, si mangia qualche cosa, come fichi, mandorle ec., pel timore che la bevanda rechi nocumento.

Il trito proverbio: il *liquido non rompe punto il digiuno*, solo ha luogo quando è necessario di bere, e, come si disse, o per estinguere la sete, o per aiutare la digestione, od astretti dal bisogno.

Quantunque il tempo, che si può impiegare a pranzare nei giorni di digiuno non sia determinato da alcuna legge, non sembra per altro, che si possa estendere a tre, o quattro ore. La proibizione di mangiare delle uova, e de' latticini in quaresima anticamente si estendeva anche a' giorni di domenica, siccome gli altri; e quando se ne permetteva l'uso, non si era allora creduto di permettere quello del lardo e del grasso o strutto, se non in casi particolari per penuria d'olio, perchè queste cose si avvicinano più alla carne, che alle uova, ed ai latticini. Ne' luoghi in cui le uova sono proibite nella quaresima, non è permesso di mangiare dei biscotti, ne' quali vi entrano le uova, a meno che un uso legittimo non lo permetta, o che ve n'entrino sì poche, che ciò sia creduto per niente. I fanciulli, che non hanno ancora sette anni compiuti, possono mangiare la carne, e le altre cose proibite in quaresima, perchè le leggi della Chiesa non ve gli obbligano che quando essi hanno raggiunto l'uso di ragione; lo che ordinariamente avviene a sette anni compiti. Si commettono altrettante mancanze, quante volte si mangia fuori de' pasti, che sono permessi ne' giorni di digiuno. La dispensa di mangiare di magro non comprende quella del digiuno, nè la dispensa del digiuno quella di mangiare di magro, ma devesi adempire in quaresima quello che si può. Quegli che non può far di magro, e che può digiunare quanto al resto, deve digiunare, senza fare di magro. Quegli che può fare di magro, e che non può digiunare, deve fare di magro senza digiunare. Quegli che può digiunare in qualche giorno solamente, deve digiunare nei giorni che può. Del digiuno naturale prima della *Comunione* eucaristica, e della celebrazione della *Messa* (*Vedi*), si tratta a quegli articoli, massime al § V, ed al § VI dell'articolo *Comunione (Vedi)*. In oltre delle persone obbligate al digiuno, e delle cause, che ne dispensano, parleremo nel fine di questo articolo.

Avanti di passare all'origine del digiuno analogamente a quanto sin qui se n'è detto, riporteremo alcune erudizioni, massime sulla colazione, o refezione, e sulle bevande. La co-

lazione, che suol farsi ora la sera, ne' giorni di digiuno, si fissò sulla fine del secolo XIV, e nel seguente, ammettendosi sino d'allora senza scrupolo alcuno, anche dalle persone religiose più penitenti, come prova il Garampi, *Mem. Eccles.* p. 197, e seg. Il medesimo a pag. 200 rende ragione, perchè ne' giorni di digiuno si prolunghi la refezione, e dice: » Il costume ordinario del » fine del secolo XIII era di mangiare sull'ora sesta del giorno, » che appunto corrispondeva al » mezzodì. Però ne' giorni di digiuno, ne' quali volevasi usare » maggiore astinenza, prolungavasi la refezione sino dopo l'ora » di nona, e nella quaresima specialmente, cioè ne' tempi più » antichi, sino dopo il vespero". La ragione, che se ne adduceva, era perchè dopo compita col mezzo del sonno nella notte antecedente la concozione e digestione de'cibi, col prolungarsi l'ora della refezione sin dopo nona, veniva la natura a risentirne quell'incomodo, che la Chiesa aveva appunto prescritto, *ad deletionem et cohibitionem culpae*, come dice s. Tommaso. Questo santo dottore soggiunge, che » ideo ut jejunans aliquam af» flictionem sentiat pro culpae sa» tisfactione, conveniens hora co» medendi taxatur jejunantibus cir» ca horam nonam. *E Alessandro* » *di Ales:* Hora magis congrua » refectioni tempore jejunii est ho» ra nona, quam usque ad vespe» ram. *Ugone da s. Vittore la* » *preferisce* ab ora nona usque ad » vesperum. *E Pietro Abelardo* » *volle, che* si jejunium fuerit, tunc » nona expectanda (sit), et in qua» dragesima etiam vesperum". Sul quale argomento può consultarsi il dottissimo Tomassino. Il p. Menochio, nel tomo II delle *Stuore*, a pag. 229, tratta al cap. XXXIX: *Della colazione del giorno di digiuno*. In esso eruditamente parla di questo punto, e spiega il vocabolo *Colazione*, dicendo, che può avere due significati, cioè di pranzo o cena, che i greci chiamarono *Erani;* e di piccola cena, la quale si fa la sera del digiuno.

Pompeo Sarnelli nel tomo V, lett. VI delle sue *Lettere ecclesiastiche*, discute *se l'odore, e il vapore delle carni cotte frangano il digiuno tanto naturale, quanto ecclesiastico*. Dice pertanto, che gli odori e vapori delle carni cotte non nutriscono, perchè non vanno al ventricolo, nè per la concozione si convertono in chilo, e sangue, come fa il cibo, ma per la respirazione vanno al polmone, e riporta sugli odori le opinioni di Aristotile, e di Galeno; così non frangono il digiuno le cose, che non sono cibo, o bevanda, come il metallo che s'inghiottisse. Inoltre il Sarnelli, nel tomo II, scrisse la VII lettera, *se sia lecito di bere prima dell' ora della cena ne' giorni di digiuno*. Dice perciò, ch' essendo mancato il primo fervore della disciplina ecclesiastica, e indebolita eziandio la complessione, la Chiesa nostra pietosa madre ha provveduto, che sia lecito a chi digiuna bere acqua o vino, quando e quanto vuole, ed innanzi all'ora di mangiare, non però smoderatamente perchè si perderebbe il merito del digiuno, ed offenderebbesi la virtù della temperanza. Aggiunge, che con questa licenza in quel giorno che si digiunà s'introdusse la colazione della sera. Al tomo VI poi il medesimo Sarnelli ci dà la lettera XI: *Per-*

chè ne' nostri digiuni sia proibita la carne, ed i latticini, non il vino ed il pesce; e la lettera XII: *Se sia vera quella proposizione:* liquida non frangunt, *in materia del digiuno.* Ripete che bisogna distinguere i tempi moderni dagli antichi, essendo ora più indulgente la Chiesa, la quale non vieta nè il bere, nè gli elettuari, che sono certi cibi, i quali da molti si prendono dopo aver mangiato, per digerire meglio. Così pure il digiuno non è rotto dalle medicine. Quindi il detto autore osserva, che siccome il vino secondo gli antichi frangeva il digiuno, mentre oggi non lo frange, così molto meno lo frangono la cervosa o cervogia (maniera di beveraggio, che si fa di grano, di vena, d'orzo, e con menta, appio, o altre erbe, ed è una specie di birra), e l'acqua condita col zucchero in poca quantità, e per digestione del cibo, non per diletto; avvegnachè venne istituito il digiuno per macerare il corpo. Anche la cioccolata, secondo il dottissimo parere del Cardinal Brancacci, *in dissert. de potu cocholatis*, stampata in Roma nel 1666, non guasta il digiuno (pag. 136 e seg.), e molto meno il caffè, perchè è bevanda, e non cibo. Ed in questa maniera, conchiude il Sarnelli, *liquida non frangunt,* purchè non sia latte o brodo, che veramente si prendono per cibo, non per bevanda, benchè si bevano. Così la cioccolata, secondo il Diana par. II, tract. 6, res. 15 quantunque si beva, se è composta di cibi sostanziali, ordinati da per sè alla nutrizione, frangerebbe il digiuno se fosse presa in gran copia, ma non il frange se si usi in piccola quantità. Delle bevande cioccolata, caffè, e thè, il Cancellieri riporta gli scrittori nella sua *Lettera al dottor Koreff*, pag. 128, e 316.

Origine ed antichità del digiuno, e differenti sue specie.

Il digiuno è stato in uso in tutti i tempi, e fra tutte le nazioni, che hanno osservato qualche religione tanto vera che falsa. Sebbene Orazio fosse Epicureo, nel lib. 2 sat. 3, tom. II, pag. 666, dice che vi erano tra i romani dei digiuni in onore di Giove. E s. Girolamo nel lib. II, t. 4, pag. 205, che scrisse contro Gioviniano, grande nemico del digiuno, per confonderlo si servì degli stessi digiuni praticati dai pagani. Riferisce Tertulliano nel lib. *de anima*, cap. 48, che i pagani non consultavano mai gli oracoli, prima di aver praticato un digiuno. Dal 3 capo del profeta Giona si apprende, che il re di Ninive ordinò, che non solo gli uomini digiunassero per placare l'ira divina, ma anche gli animali restassero senza cibo e bevanda. Dopo Mosè gli esempli del digiuno sono frequenti fra gli ebrei, sebbene non fosse loro comandato da una legge positiva, ma praticato venisse come mortificazione meritoria, e accetta a Dio. Davide, Acabbo, Tobia, Giuditta, Ester, Daniele, ec., e tutta la nazione giudea con tal mezzo ottennero da Dio il perdono delle loro colpe, e grazie particolari. I profeti non condannarono assolutamente i digiuni degli ebrei, ma l'abuso che ne facevano, giacchè eglino stessi più volte gli esortarono a digiunare, come si ha da Joel, c. I, v. 14, c. V, 12, ec. Laonde il digiuno venne approvato, e commen-

dato dall'antico Testamento. La maniera ordinaria di digiunar tra gli ebrei, era di non prendere alcun nutrimento, e bevanda dalla sera precedente, sino dopo il tramonto del sole del giorno seguente. Gli uomini erano obbligati al digiuno nell'età di tredici anni compiti, e le donne dopo quella di undici: nel tempo del digiuno si astenevano dal bagno dai profumi, e da altre cose; talvolta cuoprivansi il capo di cenere, e camminavano a piedi nudi. Nel nuovo Testamento i digiuni di s. Gio. Battista, e di Anna profetessa sono citati con encomio, e lodati furono da Gesù Cristo stesso. Egli soltanto disapprovò quelli che per ostentazione digiunavano per farsi credere mortificati. In s. Matteo c. 17, v. 20, si dice, che i demonii non possono essere cacciati, se non coll'orazione, e col digiuno. Egli stesso, cioè Gesù Cristo, ce ne ha dato l'esempio, dappoichè, sebbene invincibile, prima di affrontare i demonii, si preparò alla pugna consagrando quaranta giorni al più rigoroso digiuno, e ad una continua orazione. Non obbligò i suoi discepoli al digiuno, ma loro predisse, che digiunerebbero quando egli non sarebbe più con essi.

Gesù Cristo adunque in tal modo ordinò alla Chiesa di digiunare regolarmente quando colla sua morte egli si fosse tolto di mezzo a lei, e colla sua ascensione al cielo. Le parole di Gesù Cristo contenevano un ordine, o almeno una predizione, e un avvenimento di ciò, ch'essi avrebbero fatto, quando egli non sarebbe stato più con esso loro. Gli apostoli non mancarono di conformarsi ad una volontà così espressa: quindi col digiuno, e coll'orazione si prepararono alle importanti azioni del loro sublime ministero. S. Paolo, nell'*Epist.* ai Cor. c. 6, v. 5, esorta i fedeli ad esercitarvisi, ed egli stesso lo praticava. Quindi i primi cristiani dagli apostoli diretti, intesero che queste parole rinchiudevano evidentemente il precetto di digiunare tutti gli anni nei giorni della sua passione, e della sua morte; tempo in cui Gesù Cristo si era visibilmente separato dalla sua Chiesa. La vita degli apostoli, e dei primi cristiani era tutta di privazioni, e di digiuni. Il p. Mamachi eruditamente di ciò tratta, *De' costumi de' primitivi cristiani*, dicendoci essere i nostri digiuni secondo l'antica disciplina della Chiesa; e provando quanto giovi il digiuno non meno alla salute del corpo, che dell'anima. Descrive inoltre egli il modo, e lo studio particolare col quale i cristiani digiunavano, come ne' bisogni della Chiesa, nelle imminenti persecuzioni, avanti il Natale, la Pasqua, la Pentecoste, ed in alcuni giorni tra l'anno. Sull'efficacia del digiuno pubblico, può consultarsi il Butler, *Feste Mobili*, pag. 192. Le ordinazioni, e le azioni più importanti della Chiesa, erano accompagnate dai digiuni, e da orazioni; e Sisto V nella sua bolla *Postquam* sulla creazione de' Cardinali di S. Romana Chiesa, stabilì che si dovessero creare solamente nel dicembre, e in giorni di digiuno, secondo l'antico costume dei santi Pontefici Clemente I, Anacleto, Evaristo, Alessandro I ed altri; costume durato per più di seicento anni. Nei secoli XIII, e XIV per lo più le promozioni de' Cardinali si facevano nelle quattro tempora, e appunto ne' tempi di digiuno.

Si dice che Liberio, eletto Papa nel 352, abbia ordinato, che ne' giorni di digiuno tutti si astenessero di trattare le liti, riprendendo i creditori, ch' esigessero in quaresima i loro crediti dai debitori; e che ne' medesimi giorni si astenessero i fedeli dall' uso coniugale, ond' ebbe principio il tempo, in cui è vietato di celebrare le nozze. Dicesi pure che Pelagio I, fiorito nel 555, abbia prescritto, che ne' giorni di digiuno si celebrasse la messa conventuale dopo nona. I digiuni delle stazioni, e quello della quaresima, sono antichissimi. Per le *Quattro tempora* (*Vedi*), in Roma si digiunava fino dal tempo di s. Leone I, che fu assunto al pontificato l'anno 440. I digiuni delle *Vigilie* (*Vedi*), delle grandi feste, e degli apostoli stabilironsi insensibilmente. Vi è però qualche differenza tra i digiuni della *Quaresima* (*Vedi*), dell'*Avvento* (*Vedi*), e gli altri. Anticamente eranvi cristiani, i quali ne' giorni di digiuno non mangiavano che cose secche; ed altri, che solo prendevano pane ed acqua; altri, che mangiavano soltanto ogni due giorni, o stavano anche tre o quattro giorni senza mangiare. Così digiunavano i primi cristiani, persuasi che il digiuno è egualmente proprio per mortificare la carne, elevare l'anima alla contemplazione delle cose celesti, piegare la giustizia di Dio, ed ottenere i suoi favori. L'erudito p. Menochio, nel tomo I, pag. 545 delle *Stuore*, al capo XXI tratta: » Del » digiuno di Cristo Signor nostro, » e di altri, che o per miracolo, » o naturalmente stettero qualche » tempo notabile senza mangiare ".

Dalle vite de' santi, e servi di Dio, massime de' penitenti, e degli anacoreti, si rileva che i lunghi digiuni praticati da alcuni santi, non sono impossibili all'uomo. Benedetto XIV, *de Canoniz.* lib. 4, part. I, c. 27, dimostra con parecchi esempli, che siffatti austeri, lunghi, ed aspri digiuni, sono possibili rispetto a quelli, ne' quali una certa tempera naturale è aiutata dall' abitudine. Viene riferito di s. Gerasimo, che digiunò quaranta giorni senza prendere che la sola Eucaristia; e Teodoreto, *Hist. eccl.* c. 35, dice il medesimo di s. Simeone Stilita. Leggesi in Bosio, che la b. Maria d'Oignies digiunò in questa maniera trenta giorni. Gli autori contemporanei della vita di s. Caterina Fieschi narrano, ch'erasi talmente avvezzata al digiuno, che passò ventitre quaresime, ed altrettanti avventi senza prendere cibo alcuno: riceveva soltanto la comunione ogni giorno, e beveva di tratto in tratto un bicchiere di acqua con un po' di aceto, e di sale. Grandi egualmente furono i digiuni della beata Angela da Foligno. Somiglianti esempi si leggono nella storia profana, su di che è a vedersi Gaspare de Rejes, *in jucundarum quaestionum Elysio Campo*, quaest. 58, n. 7, e 28. Non si deve tacere, che tali sorti di digiuni alcuna volta possono essere attribuiti a cause naturali; ma ponno pur essere miracoli, come il furono in Gesù Cristo, in Mosè, ed in Elia, ec.

Il digiuno usato da' cristiani per apostolica tradizione, era di due specie. Il primo consisteva non solo nell'astinenza delle carni, e latticini, ma nel cibarsi una sola volta il giorno nel tramonto del sole. Questo era il digiuno quaresimale. Il secondo consisteva nella medesima astinenza, prendendo cibo dopo

nona, e questi erano tutti gli altri digiuni, massime quello del mercoledì in memoria della vendita, e del tradimento stabilito in tal giorno contro Cristo, e del venerdì in onore della passione del medesimo, i quali digiuni sono osservati dalla Chiesa orientale. Laonde equivocò il Toledo nell'affermare, che tutti i digiuni si scioglievano a nona, non eccettuato il digiuno quaresimale, che si prolungava sino al tramontare del sole, come costumano i cristiani della Chiesa orientale. Di questo rito hanno scritto moltissimi padri, e in particolar modo Tertulliano, il quale ingegnosamente chiama *semi-jejunium* quello, che si scioglieva a nona. Qui noteremo, che frequentissimo è sempre stato il digiuno del venerdì, come può vedersi presso il Tomassino, part. I, cap. 19, par. 2 cap. 15. Nel venerdì santo poi, i cristiani in venerazione di sì memorabile giorno, sagro alla crocifissione del Salvatore, si astenevano non solo dalla carne, ma pure dai pesci, e da ogni altro cibo animato, mangiando solo cose secche, come i greci, ed altri cristiani di oriente, molti de' quali non gustano verun cibo sino al sabbato sera, ed altri mangiano poco pane con sale, assenzio, e cose simili. Quindi il digiuno del sabbato santo si prolungava sino alla mezza notte, come si raccoglie dalle parole della messa, e lo scrive il patriarca Dionigio Alessandrino, interrogato su ciò dal vescovo Basilide. Clemente Alessandrino ingegnosamente riconosce un significato morale nel digiuno del mercoledì, e del venerdì; l'uno dedicato a Mercurio dio dell'oro, e delle ricchezze, l'altro a Venere dea della libidine, dai quali vizi in particolare deve astenersi il cristiano, lib. 7. *Strom.*

Papa s. Melchiade del 311 proibì, come si scrive, il digiuno nei giovedì, e nelle domeniche nel tempo quaresimale, ordinando che il digiuno cominciasse nel lunedì dopo sessagesima: ma in questa seconda proibizione del giovedì non conviene s. Agostino, il quale nell'*epist.* 36, cap. 4 e 6 dice, che in quel secolo, nel quale egli viveva, i chierici, e i monaci digiunavano ogni giorno, fuorchè le domeniche. Adunque è chiaro, che nella primitiva Chiesa si solennizzava il giovedì, come la domenica, per le ragioni addotte dall'Alcuino, *de divin. offic.* Si legge nella Glossa, c. *jejunium de consac.* d. 3: *Quia in istis duobus diebus fecit Dominus quidquid insigne fecit, quia die jovis coelum ascendit.* Il perchè in tal giorno non solo si tralasciava il digiuno, ma i cristiani si astenevano dalle opere servili. La moltiplicità poi delle feste mosse s. Agapito I, Papa del 535, a trasferire la solennità del giovedì nella domenica, e per tal ragione la feria quinta della quaresima era intitolata *vacans,* perchè non aveva officio proprio, ma ripetevasi quello della domenica antecedente. *V.* il Micrologo, *de eccles. observ.* cap. 50.

Fu anche proibito il digiuno del sabbato da molti concili, e santi padri, tra'quali si novera s. Ignazio martire ep. 7 *ad Philip.* Il sabbato santo è eccettuato, nel qual giorno si digiunava. Tale rito è ricevuto dalla chiesa orientale, la quale mai digiunava nei sabbati di tutto l'anno, meno nel sabbato santo in memoria della sepoltura di Cristo. Però la Chiesa romana ha costuma-

to di digiunare tutti i sabbati dell'anno, in riverenza della medesima sepoltura del Salvatore, giacchè dice Rabano lib. 2, cap. 23, *de instit. cler.*, siccome la Chiesa orientale non solo digiuna nel venerdì santo, ma in tutti gli altri venerdì dell'anno per essere essi una ripetizione di quello, così la Chiesa romana digiuna in tutti i sabbati, come una ripetizione del sabbato santo, in cui, come si disse, digiuna anche la Chiesa orientale, per lo che non può essere calunniata la romana, come pretesero alcuni scismatici. Di questa diversità di riti intorno al digiuno del sabbato, s. Agostino nell' *epist. ad Cas.* scrisse: » Non tibi persuadeas urbem » christianam sic laudare sabbato » jejunantem, ut cogaris orbem » christianum damnare prandentem ". Su questa diversità s. Ambrogio disse: » Quando hic sum » non jejuno sabbato, quando Romae sum jejuno sabbato ". Chiaro è adunque, che all' epoca dei mentovati santi dottori, solo in Roma si osservava il digiuno del sabbato. Abbiamo inoltre, che s. Innocenzo I, fatto Papa l' anno 402, approvò il digiuno del sabbato, già da molto tempo ricevuto in Roma, non solo in memoria della sepoltura di Cristo, ma anche della tristezza della beata Vergine, e degli apostoli. Il Tomassino citato, *de' digiuni*, dice che il digiuno del sabbato, fino dai tempi apostolici, fu in uso presso molte chiese. Si racconta, che s. Pier Damiano si affaticò per farlo osservare a' suoi monaci, in pane ed acqua, *opusc.* XV, cap. 15. L' essersi poi verso il secolo X consagrato questo giorno ad una particolare venerazione verso la beata Vergine, ne accrebbe vieppiù la divozione, di che trattano i dotti pp. Mabillon, *praef. in saec. V, ord. s. Benedic.* num. 116; e Martene *de antiq. monach. rit.* lib. 2, cap. 12; non che il Beleth, *de divin. offic.* cap. 51. Si può anche consultare il Sarnelli sul digiuno del sabbato, nel tomo I, p. 133 delle mentovate *Lettere ecclesiastiche.*

Il digiuno quaresimale istituito dagli apostoli era prima di trentasei giorni, i quali corrispondevano alla decima parte dell'anno offerta al Signore in soddisfazione delle nostre colpe. Furono poi aggiunti quattro altri giorni per compire il numero quarantesimo, in memoria de' quaranta giorni, nei quali Gesù Cristo digiunò. In seguito, e da quanto narra il Blesense, *ser.* 13, nacque poi nella Chiesa varietà intorno al cominciare la quaresima. La chiesa ambrogiana comincia il digiuno dopo la prima domenica di quaresima, perchè offre al Signore la decima dell'anno, che vengono ad essere trentasei giorni. Lo stesso numero osserva la chiesa orientale, la quale comincia il suo digiuno dopo la domenica di quinquagesima, cosicchè, lasciando le domeniche ed i sabbati, eccettuandosi l'ultimo, sono appunto trentasei giorni. Da questa domenica vuolsi, non senza contraddizione de' critici, che sotto s. Telesforo, fatto Papa l'anno 142, i chierici cominciassero la quaresima. Altrettanto si dice avere prescritto s. Gregorio I nel 597, scrivendo ad Agostino vescovo d' Inghilterra; i quali decreti sono tuttora da molti religiosi osservati. I polacchi anticamente cominciavano il digiuno quaresimale dopo la domenica di settuagesima; ma Inno-

cenzo IV, nel secolo XIII, concesse ad essi l'indulto di cominciarlo dal tempo solito in riguardo all'obblazione fatta alla santa Sede, di somministrarle per tre anni il quinto di tutte le rendite ecclesiastiche, e ciò a persuasione di Giacomo arcidiacono, legato pontificio, inviato in quel regno per chiedere aiuto contro Federico II imperatore, nemico della Chiesa, come leggesi nello Spondano all' anno 1246. La Chiesa romana incomincia il digiuno quaresimale dal mercoledì delle *Ceneri* (*Vedi*), per imitare il quadragenario digiuno del Redentore. E siccome Papa s. Melchiade, come si disse, aveva proibito il digiuno del giovedì, ordinò che cominciasse la quadragesimale astinenza dalla domenica di sessagesima, che sono pure quaranta giorni. Questo numero è prodigioso, non solo perchè Cristo, Mosè, ed Elia digiunarono altrettanti giorni, ma perchè significa la nostra pellegrinazione, avendo quarant'anni il popolo d'Israele viaggiato nel deserto ec. Prima era talmente rigoroso il digiuno della quaresima, che l' Ordine romano nota come privilegio singolare, e raro dei romani, il potersi cibare di latticini nel sabbato santo in segno di allegrezza; ma però il digiuno prolungavasi sino alla mezza notte, alla quale ora si riteneva fosse risuscitato Gesù Cristo.

Sul digiuno quaresimale, molti canoni, e decreti fecero i concilii, ed i più rinomati sono i seguenti. Il concilio di Sens del 1528, dec. 7 prescrisse quanto segue: » Noi diciamo anatema a tutti coloro, che » non osservano il digiuno della » quaresima, e gli altri digiuni e le » astinenze prescritte dalla Chiesa, » non essendovi mezzo più idoneo » per reprimere le tentazioni della » carne, e quella sorte di demoni, » che, secondo la parola di Gesù » Cristo, non si scacciano che col» la preghiera, e col digiuno ". Nel concilio di Colonia del 1536 fu stabilito: » Non è seguire lo spi» rito della Chiesa il far ne' gior» ni di digiuno de' pranzi in pe» sce tanto sontuosi, come si fa» rebbero nei giorni di grasso; poi» chè l' intemperanza, che la Chie» sa intende di reprimere, non è » provocata meno dalle vivande » de' pesci, che dalla carne ". Il concilio poi di Trento, sess. 25 *de reform.*, decretò: » Il santo con» cilio esorta tutti i pastori d' u» sare ogni sollecitudine, e diligen» za, per obbligare i popoli alle » osservanze, che la santa Chiesa » romana ha ordinate; e che ten» dono a mortificare la carne, co» me sono la scelta de' cibi, e i » digiuni ". Non si deve poi tacere, che molti santi padri riguardarono il digiuno della quaresima come un precetto divino; il perchè il Beveregio a ciò riflettendo diceva, che se tale è l'istituzione della quaresima, la Chiesa ch' è vera, e fedele esecutrice de' divini comandamenti, non potrebbe dispensarvi. Ma nel considerare, che i santi padri fecero la quaresima come una legge divina, o parlarono dell' obbligo naturale, che costringe l' uomo a digiunare, oppure intesero essere la quaresima d'istituzione apostolica ad esempio di ciò, che venne operato da Cristo fra noi mortali; e siccome gli apostoli non si discostarono dai consigli del loro maestro, così è credibile, che questo sia stato per essi un consiglio, di cui si formarono legge. Ed ecco per tal maniera giustificati que' pa-

dri, che asserirono essere la quaresima d'istituzione divina, come osserva il ch. ab. Giovanni Belli nel suo interessante opuscolo stampato in Roma nel 1842, con questo titolo; *Sul digiuno, e sulle astinenze ecclesiastiche, riguardate sotto l'aspetto religioso, politico ed economico.*

Sul digiuno dell'avvento, oltre quanto si disse a quell'articolo, aggiungeremo, che a pag. 93 del lodato opuscolo, si avverte che sotto tre aspetti deve considerarsi l'*Adventus Domini*; cioè quando l'Unigenito discese dal cielo per assumere umane spoglie, per liberarci dalle catene di Satana; quando ci presenteremo al punto estremo, dopo esalato lo spirito, pel tremendo giudizio particolare, che di noi farà; e quando alla fine del mondo comparirà, al risorgere di tutti i mortali: *Dies irae.* Il tempo dell'avvento, che oggidì si comprende nel corso di tre intere settimane, e di una quarta non compita, risale sino ai tempi del principe degli apostoli s Pietro, che si celebra quale istitutore, come si legge in Durando l. 3, c. 2. Intorno alla durata dell'avvento, varie sono le opinioni. Nel canone 9 del concilio di Macon, dell'anno 581, fu stabilito: che da s. Martino sino a Natale si deve digiunare il lunedì, il mercoledì, e il venerdì; celebrar in questi giorni il sagrifizio, come in quaresima, cioè verso sera, e leggere i canoni, affinchè nessuno pretenda ignorarli. Decretò poi il concilio di Troyes, tenuto nel 1450, che il digiuno dell'avvento è una pratica meritoria per quelli che possono sostenerlo, e a' quali Dio lo ha ispirato, ma soprattutto agli ecclesiastici. Finalmente il Piazza, nel *Menologio* o *Santuario romano*, p. 234, dice, che celebrasi il sagro tempo dell'avvento avanti la natività di Gesù Cristo, per istituzione di s. Pietro, a' tempi del quale, come successivamente si fece uso del digiuno; che presso i greci, e nella chiesa orientale l'avvento incomincia dalla domenica prossima a s. Martino, come di presente fa pur la chiesa ambrosiana, chiamandolo *la quaresima di s. Martino*, sebbene senza digiuno, all'osservanza del quale per imitazione del digiuno de' primi cristiani, il Cardinal s. Carlo Borromeo procurò con diverse zelanti pastorali, d'indurre il suo popolo di Milano.

I digiuni dei quattro tempi furono introdotti da s. Calisto I, Papa del 221; però s. Leone I afferma essere tal digiuno di tradizione apostolica, e per soddisfare alle colpe commesse nelle quattro stagioni dell'anno; anzi, come spiega il Macri, i dodici digiuni dei quattro tempi sono le primizie dei dodici mesi dell'anno. S. Gregorio VII, verso il 1078, decretò che il digiuno solito farsi nel mese di giugno, si praticasse dentro l'ottava della Pentecoste. Il Garampi, nelle *Memorie della b. Chiara*, a pag. 216, dice ch'essa dopo la quadragesima di s. Martino osservava anche quella dell'*Epifania* (*Vedi*), in onore del digiuno, che per antica tradizione tiene la Chiesa essersi in tal tempo osservato da Cristo nel deserto. Di certo digiuno, il quale si faceva nell'Epifania, coll'autorità di s. Filastrio, il ch. scrittore dà ivi erudite notizie. Di tal digiuno si ha qualche certo indizio nel secondo concilio di Tours, celebrato l'anno 567, nel quale prescrivendosi a' monaci l'osservanza degli

antichi loro digiuni, si comanda ad essi, che *post Epiphaniam usque ad Quadragesimam ter in septimana jejunent.* A pag. 220 il Garampi fa menzione d'un'altra piccola quadragesima, che si osservava dalla b. Chiara innanzi l'Ascensione del Signore, o innanzi la Pentecoste, scrivendo l'autore della leggenda, ch'ella digiunava per quindici dì avanti la Pentecoste, e per quindici dì innanzi l'Ascensione. Sebbene questo calcolo non sembri esatto, perchè dall'Ascensione alla Pentecoste si contano soltanto undici giorni, pure tale è il testo citato. Si deve osservare, che sul principio del secolo XI in varie parti d'Europa si radunarono alcuni concilii, dove si trattò di questi digiuni, *quae plerique fidelium inter Ascensionem Salvatoris, et Pentecosten observant;* e *ita decreverunt ut ne per imperium sacerdotum fierent, excepto sabbato Pentecostes;* sul qual particolare fu veramente assai varia l'antica disciplina della Chiesa. I santi Epifanio, Atanasio, Girolamo, Ambrogio, ed Agostino, ed altri padri non permisero di fare digiuno alcuno fra la Pasqua, e la Pentecoste; perciò stupiva Amalario, che si fosse poi introdotto il digiuno delle *Rogazioni* (*Vedi*).

Antichissimo è il rito di digiunare tre giorni nelle pubbliche calamità, ad imitazione del digiuno de'Niniviti. Isid. lib. 2, *de Eccles. off.* cap. 41. Così i sommi Pontefici ne' pubblici, e straordinari *Giubilei* (*Vedi*) impongono, tra le altre opere di pietà, il digiuno di tre giorni. Nel concilio Illeberitano, col can. 23, fu proibito il digiuno nei mesi di luglio, ed agosto, a cagione del clima caldissimo di Spagna, in cui gli abitanti sono soggetti a febbri maligne. Nella chiesa greca alcuni tempi dell'anno sono esenti dai digiuni, essendo lecito il mangiar carne nel mercoledì, e venerdì, principalmente in tutta l'ottava di Pasqua per allegrezza, il qual rito dai maroniti viene prolungato sino alla Pentecoste. Sui diversi digiuni de' greci, e degli armeni, eruditamente tratta il Macri al vocabolo *Jejunium,* nella *Not. de' vocab. eccl.* I greci per segno di allegrezzá mangiano pesce nel giorno dell'Annunziazione, venendo nella quaresima, e nella domenica delle palme, come fa osservare il medesimo Macri, sebbene ciò non dovrebbe recare meraviglia, essendo il pesce vivanda quaresimale, ed appartenente ai cibi di magro. Narra il Macri, che in tutte le diocesi della Francia, nella quale molte chiese cattedrali sono dedicate a Maria Vergine, si mangia la carne ne' sabbati, dal giorno di Natale alla festa della Purificazione, in segno di allegrezza, ma poi si digiuna nella festa di s. Marco per le litanie maggiori, e nei tre giorni delle rogazioni. I digiuni furono prescritti per *Penitenza* (*Vedi*), come se ne fanno per particolar divozione. Leone X digiunava due volte la settimana; nel mercoledì privavasi di carne, e nel venerdì pascevasi di semplici erbe, e legumi. Clemente VIII digiunava ogni mercoledì, ed in pane ed acqua ogni sabbato. Il celebre Cardinal Francesco Toledo gesuita soleva premettere un digiuno di quaranta giorni alle principali feste della Madonna. Paolo IV spesse volte digiunava, e nell'avvento si asteneva sempre dalla carne, benchè in esso osservasse il digiuno per tre giorni della settimana.

Della podestà della Chiesa nello stabilire il digiuno, e delle persone ad esso obbligate.

Avendo la Chiesa ricevuto da Gesù Cristo suo sposo l'autorità di prescrivere delle leggi pel bene spirituale de' suoi figli, sino da' suoi primordii prescrisse la legge del digiuno, da cui provengono grandi vantaggi, per testimonianza degli stessi eretici. La legge del digiuno non si oppone punto alla libertà evangelica, la quale permette di mangiar liberamente di ciò che Dio ha creato per nostro uso. Non è che la Chiesa proibisca per superstizione di mangiar certe carni in alcuni tempi, come se queste carni fossero cattive, ma per un principio di penitenza, di mortificazione, e per altre ragioni addotte di sopra. I romani Pontefici furono sempre solleciti di vegliare su questa parte di disciplina ecclesiastica, come furono, e sono indulgenti nel dispensare dal digiuno, e dai cibi magri, per giuste e legittime cause. Fra tanti nomineremo Benedetto XIV. Lagnandosi questo gran Pontefice della poca osservanza del digiuno, massime della quaresima, dalla antica legge, e da' profeti inculcato, da Cristo poscia consagrato, dalla primitiva Chiesa conservato, dai sagri canoni stabilito, e dai santi padri come medicina de' commessi reati comandato, quel Papa colla lettera apostolica, *Non ambiginus*, data a' 30 maggio 1741, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, pag. 48, indirizzata a tutti i vescovi, incaricò la loro coscienza ad invigilare per l'esatta osservanza de' digiuni; non dovendo eglino concedere le dispense senza legittime cause, come anche raccomandò ad essi l'osservanza, che non si mescolino co' permessi i cibi proibiti. Indi a' 22 agosto emanò la costituzione *In suprema*, loc. cit. pag. 65, colla quale dichiarò, che l'unico pasto ne' giorni di digiuno dovesse essere pienamente osservato anche da quelli che giustamente sono dispensati per mangiare la carne, ovvero i latticini; come più chiaramente spiegò nella risposta, che diede all'arcivescovo di Valenza, il quale di ciò lo richiedeva, mediante il contenuto della costituzione *Cognovimus*, data a' 12 maggio 1742, e riportata nel *Bull. Magn.*, tom. XVI, pag. 92. Avendogli poscia l'arcivescovo di Compostella mossi alcuni dubbi sopra le leggi dal medesimo Pontefice formate sul digiuno in dette costituzioni, egli compiutamente le dichiarò col tenore della costituzione *Si Fraternitas*, de' 7 luglio 1744, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 356. Quindi colla bolla *Libentissime*, data a' 10 giugno 1745, loc. cit. pag. 123, che scrisse a tutti i vescovi, gli esortò efficacemente alla riforma, e conservazione esatta del digiuno, con mettere loro ancora avanti gli occhi la necessità di non dispensarne i luoghi interi, e le diocesi, se non che per causa certa, e pressante.

Ad istanza di Filippo V re di Spagna, Benedetto XIV a' 23 gennaio 1745 coll'autorità della costituzione *Jam pridem*, che si legge nel suo bollario t. I, p. 485, concesse ai regni di Castiglia, e di Leone, ed all'Indie spagnuole, la permissione di mangiar la carne nei sabbati, che non fossero di quaresima, o di digiuno comandato. Essendo nata negli antichi tempi la

controversia, se per s. Mattia si dovesse fare la vigilia, non essendo stato questo apostolo eletto da Gesù Cristo, ma nominato dopo la sua ascensione al cielo, fu deciso tanto da Alessandro III, che da Innocenzo III, dotti e zelanti Pontefici del secolo XII, che si dovesse osservare il digiuno per detto santo. Quindi, cadendo nel 1751 tal vigilia nell'ultimo giorno di *Carnovale (Vedi)*, i vescovi dello stato pontificio si rivolsero a Benedetto XIV per sapere da lui, se potevano trasportare questa vigilia ad un altro giorno. Avendo il Papa maturamente esaminata la proposta, e trovando, che la vigilia di s. Gio. Battista si suole trasferire allorquando cade nel giorno della festa del *Corpus Domini*, come si trasferiscono al sabbato precedente le vigilie dei santi, le cui feste cadono in giorno di lunedì, non potendosi fare vigilia nella domenica precedente, e riflettendo insieme al pericolo che v'era dell'inosservanza del digiuno in un giorno impiegato dal popolo nei sollazzi carnevaleschi, permise colla costituzione *Prodiit* de' 30 gennaio di detto anno, *Bull. Magn.* t. XXIII, p. 185, che si trasportasse questo digiuno al sabbato precedente, raccomandando tuttavia ai sacerdoti regolari, e secolari, che osservassero la vigilia nel giorno in cui veramente cadeva. Al citato articolo Carnovale si riportano alcune nozioni relative al digiuno, e all'articolo *Carnovale di Roma (Vedi)* si parla della vigilia e festa di s. Mattia caduta in giorni di carnovale, come della vigilia e festa della Purificazione, e dei temperamenti su ciò presi dai Pontefici.

Finalmente, oltre quanto si disse sulle persone obbligate al digiuno, e sulle cause che ne dispensano, va notato: Che ogni persona, la quale non sia nell'impotenza di digiunare, è obbligata al digiuno: questa impotenza deriva dal lavoro, dalla età, e dalle infermità. Ed è perciò che le persone, obbligate a fare dei lavori, e ad intraprendere dei viaggi necessari incompatibili col digiuno, ne sono esenti, come i lavoratori, i vignajoli, i carpentieri o legnajuoli, i tagliatori di pietra, i corrieri ec. Ma i pittori, gli stampatori che non istanno al torchio, i barbieri, i sarti, i cordieri, e quelli che esercitano ogni altro simile mestiere, non sono esenti dal digiuno, perchè il loro lavoro non è incompatibile col digiuno stesso. Si deve dire altrettanto di quelli, che vanno a caccia, che giuocano alla palla, o a simili giuochi per loro piacere. In quanto ai confessori, ai predicatori, agl'infermieri che non possono collegare l'esercizio di queste funzioni col digiuno, dicono i trattatisti di esso, che non sono tenuti a digiunare, perchè siffatte funzioni sono preferibili al digiuno, e meritorie. I fanciulli e i giovanetti di ambo i sessi sono dispensati dal digiuno sino agli anni ventuno compiti; ma pei vecchi d'ambo i sessi vi è la sola impotenza fisica che li dispensi, e giammai l'età in sè stessa, comunque avanzata, quando non sia unita all'impotenza, dappoichè si vedono persone a digiunare di anni ottanta, come di cinquanta. Il grave languore poi, l'infermità, e le malattie esentano dal digiuno: pel bisogno di alimenti, che hanno le nutrici, e le donne incinte, ne sono dispensate; altrettanto dicasi dei poveri, i quali non hanno con che fare un pasto sufficiente al gior-

no, potendo essi ancor mangiar carne quando non hanno altro, ed avendo solo pane. A chi poi faccia d' uopo rivolgersi per ottenere la dispensa dal digiuno, o dalle qualità de' cibi, lo dice il Butler nelle *Feste Mobili* a pag. 236 e seg. Solo qui aggiungeremo, che il potere di dispensare appartiene unicamente al sommo Pontefice. Ai vescovi, ai curati, ed ai vicari di essi per loro assenza, come a' superiori di comunità rispetto a' loro inferiori, e in alcuni casi a' rispettivi confessori, spetta giudicare sull'impotenza fisica o morale, e sulle cause, che si adducono perchè gli impotenti fruiscano della dispensa pontificia dal digiuno della Chiesa. Sulla dispensa dai digiuni, e dalla qualità de' cibi per l' indulto della crociata, si possono vedere gli articoli, Crociata, Crocesignati, e Bolla della Crociata.

Su questo grave ed importante argomento del digiuno, oltre i relativi articoli del *Dizionario*, si possono consultare i seguenti autori, che scrissero sull'argomento: Il Mircologo, de *Ecclesiast. Observationibus* cap. 25; il p. Giovanni Cabassuzio, *De veter. jejuniorum ecclesiae origine et ritibus dissertatio*, che sta nella *Raccolta* del p. Zaccaria, *De disciplina populi Dei*, ed è l' VIII del t. I, pag. 109; monsignor Gabriele Albaspineo, *De jejunio, et stationibus observationes*, ed è la IX della citata *Raccolta*, t. I, p. III; Alfonso Ciacconio, *De jejuniis*, Romae 1599; Giovanni Filesach, *De quadragesima*, *Pet. ad Epih.* pag. 356 e seg.; Leone Allazio, *de Synodo Photiana*, pag. 529, e seg.; Tomassino, *Tract. Historico-dogmatic. de jejuniis*; Giuseppe de l' Isle *Historia dogmat. et moralis jejunii*, Parisiis 1741; Lorenzo Cozza, *Tractatus dogmatico-moralis de jejunio ecclesiastico*, Romae 1724. Da ultimo il sacerdote Romano Righetti ha scritto, *Del digiuno della quaresima*, Roma 1834. Anche molti protestanti trattarono sul digiuno, e sono Federico Urico Calisto, *De jejuniis*, Helmstadii 1676; Gioacchino Edebrando, *De jejunio*, Helmstadii 1719; Giangiorgio Walchio, *De jejunio quadragesimali*, Jenae 1727; Giovanni Dalleo, *De jejuniis et quadragesima*, Daventriae 1654, confutato dal dotto Natale Alessandro; Gio. Gioacchino Omborgio, *De quadragesima veter. Christ. et ritibus in ea quondam usitatis*, Helmstadii 1677; Gio. Gasparo Zenner, *de Dominica Laetare*, Jenae 1704; Giovanni Lodovico, *De septimana Magna*, Lipsiae 1692; Gio. Federico Mayer, *De Hebdomada Magna, et de Dominica Palmarum*, Gryphiswaldiae 1706, ed altri. Il Ruinart negli *Atti sinceri de' martiri*, tratta del digiuno, che si premetteva alle loro feste. Il Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. martiri, ed antichi cristiani di Roma*, parla degli anelli segnatori, co' quali solevansi segnare dal capo della famiglia, ovvero dal più degno di essa, i cibi e le vivande. Il succitato Macri, verbo *xerophagia*, discorre dell'astinenza degli antichi monaci, de' cibi di magro, e delle frutta secche, dalle quali si fa derivare l'uso del *pan giallo*, che è il tanto noto pane con zafferano, impastato con farina, mandorle, uva, ec., che si suole mangiare al termine dell'avvento, nelle feste della nascita di Gesù Cristo.

DIGNE (*Dignen.* o *Dinien.*). Città con residenza vescovile nella

Francia, capoluogo del dipartimento delle basse Alpi, di circondario, e di cantone sul declivio, ed a'piedi di una montagna, sulla riva sinistra della Bleone. Vi risiede la corte di assise, e il tribunale di prima istanza: ha una conservazione d'ipoteche, una società di agricoltura, un collegio comunale, e la biblioteca di più di tre mila volumi. È cinta da vecchie mura, fiancheggiata da torri quadrate, ed il suo interno non offre che strade ripide, e tortuose, e varie ed antiche abitazioni. Tra gli edifizi vanno rammentati la chiesa cattedrale, e l'episcopio. La passeggiata piantata di alberi, che serve d'ingresso alla città, e ch'è fiancheggiata da belle case, è amena. Sono rinomate le prugne, e i suoi frutti secchi. Nei dintorni vi sono acque termali assai frequentate, che servono anche pei bagni, come vi si trovano delle antichità. A poca distanza di Digne nacque Gassendo. Anche la città ha dato uomini illustri. Fu per più di ottocento anni divisa in città, e borgo. La giurisdizione sulla prima apparteneva ai vescovi, ed ai conti di Provenza, e pel borgo dominava il prevosto della cattedrale, per concessione di Raimondo Berenger, fatta nell'anno 1221.

Digne è una città antichissima delle Alpi marittime, e fu dagli autori latini chiamata con molti nomi, *Digna*, *Dinia*, *civitas Dinentium*, e *Dienentium*. Secondo Tolomeo, era l'antica capitale del paese de' *Sencii, Sentiani*, o de'*Bodionziani*; ma Plinio l'assegnò piuttosto agli *ambroni*. Fu molte volte saccheggiata dai protestanti, e principalmente negli anni 1562, e 1591. I calvinisti alla prima epoca saccheggiarono la cattedrale e il borgo ov'essa stava; e tornarono alla devastazione per ben quattro volte fino alla seconda epoca. Fu allora, che i canonici giudicarono opportuno trasferirsi colle reliquie, e le sagre suppellettili nella città, stabilendosi nella chiesa di s. Girolamo. Ed è perciò, che da quell'epoca, quantunque il vescovo, il prevosto e tutti i beneficiati prendano possesso nell'antica cattedrale di s. Maria Vergine, che vuolsi edificata da Carlo Magno, sogliono istallarsi anche in quella di s. Girolamo, quantunque le pontificie bolle non ne facciano una cosa necessaria, e la chiesa non sia stata mai dichiarata cattedrale; ma nelle proposizioni del concistoro si legge, che la cattedrale è dedicata a s. Girolamo.

La sede vescovile venne eretta nel quarto secolo, dappoichè s. Marcellino primo vescovo di Ambrun, dopo l'anno 363 mandò in Digne a bandire l'evangelo i ss. Vincenzo, e Domnino, i cui corpi col capo di s. Marcellino furono collocati in Digne alla venerazione de' fedeli. Divenne perciò questa sede sino da allora suffraganea della metropolitana di *Ambrun*, o *Embrun* (*Vedi*). Commanville asserisce, che ciò risale all'anno 315, ed altri anzi dicono all'anno 313, e ne fanno fondatore s. Domnino africano. Pel noto concordato del 1801, Pio VII la ingrandì con altre diocesi, e dichiarò Digne suffraganea del metropolitano di Aix, del quale lo è tuttora. La cattedrale adunque è sotto l'invocazione di s. Girolamo, ed è ampla, e decente. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, fra i quali l'arcidiacono è la prima dignità, e vi sono pure il teologo ed il penitenziere. Inoltre vi hanno parecchi

canonici regolari, come pure i così detti *pueri de choro*, per l' uffiziatura della chiesa. Prima delle ultime vicende componevasi il capitolo di un prevosto, e tredici canonici onorari. Nella cattedrale evvi il battisterio, e la cura di anime è affidata a due vicari. L' abitazione del vescovo è dappresso alla cattedrale, ed è grande e conveniente. Nella città avvi un' altra parrocchia, ma non vi sono più religiosi: vi ha inoltre il collegio de' gesuiti istituiti nel 1652. Vi sono però alcune confraternite, e delle religiose con monistero. Evvi l' ospedale, con due seminari, uno grande, l' altro piccolo. La mensa per ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica, a fiorini trecento settanta.

Nell' anno 1414, nel mese di luglio fu convocato in Digne un concilio provinciale, di cui ignorasi l'oggetto. *Gallia Christiana*, t. III, p. 1127.

DIGNITA' ECCLESIASTICHE, *ed altre dignità*. Distinzione proveniente da certe funzioni, o da grado d'uffizio, o dal posto che si occupa in società. Questo termine si prende in generale per ogni sorta di cariche accompagnate da onorificenze, da preeminenze, o da autorità. Le dignità ecclesiastiche consistono in certe preeminenze unite per lo più ad una giurisdizione; quando esse non hanno giurisdizione, a rigore di termine, non sono che semplici personati, cioè benefizii di qualche prerogativa, o preeminenza in una chiesa, od in un capitolo. Questo termine e titolo di *personato* s' incominciò ad usare nel secolo XI, quando per plausibili ragioni si tolse a qualche persona od officio la giurisdizione, lasciandogli le prerogative di onore, come sono per esempio gli arcidiaconi. *V.* GERARCHIA ECCLESIASTICA.

La prima delle dignità è quella del sommo Pontefice romano, quindi seguono quelle degl' imperatori, dei re, dei principi, di gran cancelliere, di maresciallo, od altra sorte di dignitari, e ministri degli stati. Le dignità sono accompagnate da poteri, da titoli, da insegne, e da altre distinzioni secondo il grado, che i sovrani, le repubbliche, e la società loro accordano. Le dignità si dividono in religiose, militari, e civili. Nei libri della sagra Scrittura, e negli Atti apostolici parlasi di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di diaconesse; ma le dignità dei Cardinali di santa romana Chiesa, dei patriarchi, degli arcivescovi, abbati mitrati, abbadesse ec., sono di meno antica istituzione de' precedenti. I pagani dell' antichità avevano i gerofanti, i gran sacerdoti, le gran sacerdotesse, come quelli d' oggi giorno hanno il gran lama, il capo dei bramini ec. Gli egiziani, ed i persiani avevano parecchie dignità, come moltissime ne aveva la corte imperiale di Costantinopoli; così dicasi della Cina, e di altre parti del mondo. *V.* CORTE, e CORTI, e tutti gli articoli relativi alle cose nominate. In America trovarono gli europei molte dignità stabilite tanto nelle nazioni civilizzate, come presso i peruviani, ed i messicani, quanto presso le tribù erranti e selvaggie.

Dignità come titolo ecclesiastico è il nome che si concede in alcune chiese a quei canonici, al cui *Beneficio* (*Vedi*) è annessa qualche parte di giurisdizione ecclesiastica, qualche preeminenza, o qualche uffizio particolare, come è quello di

decano, primicero, arcidiacono, cantore, prevosto, arciprete, tesoriere, e simili, secondo i titoli usitati ne' diversi *Capitoli (Vedi)* di *Cattedrali* (*Vedi*), *Collegiate* (*Vedi*), ec. Fra tali dignità non avvi regola generale per l'ordine di esse. In una chiesa il decano sarà la prima dignità, in altra sarà la seconda, e la terza, e viceversa. Chi ne ha una sola, chi due, chi più secondo l'uso delle differenti chiese, ed i privilegi, che godono, come si può vedere nel La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica*, alla parola *Dignités ecclesiastiques*. Il concilio di Trento nella sess. 14, cap. 12 *De reform.* prescrisse: » Le dignità le quali hanno cura d'anime non possono essere conferite che a persone dell'età di ventiquattro anni, che si ordinino sacerdoti nell'anno, e quelle che non hanno cura d'anime, e chiamansi dignità semplici, devono essere conferite a persone di ventidue anni ". *V.* il Bagno, *de praecipuis sanctae romanae ecclesiae dignitatibus*, Bononiae, 1625. Il Noris ci diede l'*Istoria delle investiture delle dignità ecclesiastiche*, Mantova 1741; e l'Ising scrisse: *De promotionibus honorum, promotoribus et promovendis, eorumque jure*, Augustae Vindel. 1674. Il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche* ce ne ha date diverse riguardanti le dignità ecclesiastiche. Nel t. I, lett. XXIV dice: » Che » nelle promozioni alle dignità ec» clesiastiche non al nascimento, ma » alla virtù, ed alla dottrina si de» ve riguardare; le dignità eccle» siastiche non si eleggono per sorte; » elezione di s. Mattia qual fosse " tomo II, p. 10, lettera LVII: *Che le dignità si danno o per volontà, o pure per permissione di Dio*; lettera LVIII: *Della dignità nell'età decrepita, in titulum sepulchri.* Ambedue nel tomo VI. *Che le dignità poi ecclesiastiche non si possano acquistare colle male arti*, è l'argomento, che il Sarnelli tratta nella lettera XXVIII del tomo VIII. All' articolo Pontificato si dice, e si prova, che non è impedimento al pontificato, la bassa origine, e l'oscura condizione.

Sulle dignità ecclesiastiche non riusciranno discare le sentenze di Adriano IV, s. Pio V, e Clemente XI. Il degnissimo Pontefice Marcello II di frequente ripeteva il sentimento di Adriano IV: » Che niu» no è più miserabile del romano » Pontefice, tutta la felicità di que» sto è l'amarezza; la cattedra di » s. Pietro è circondata di pungo» li, e il peso è tale, che opprime » gli omeri più robusti". Papa s. Pio V, già dell'Ordine de' predicatori, poi vescovo di Sutri, e di Mondovì, e Cardinale, eletto Pontefice a' 7 gennaio 1566, con tanto stupore, e sì alta sorpresa intese la sua esaltazione, ch' essendogli di ciò domandata la cagione, rispose: » che » nel suo convento, in cui viveva » a Dio e a sè, aveva fermamente » sperato di salvarsi; eletto vesco» vo, e Cardinale, aveva comincia» to a temerne; creato Pontefice » quasi ne disperava". Clemente XI spesso ripeteva: » indegno è » del vescovato chi lo procura; chi » è di rea condotta non si miglio» ra col benefizio, anzi con esso va » piuttosto di male in peggio ". Cesare Nuzzi scrisse: *De Pontificis Maximi electione, et de officio optimi praelati Tractatus* mss. della libreria ducale di Pesaro. Il Plettemberg, *Notitia Con. et trib. Curiae Romanae*, parla delle dignità

principali delle collegiate, a chi sono riservate, delle dignità incompatibili, quali sono le maggiori ec. Quanto sieno pericolose le dignità, lo dice il Rinaldi all'anno 1145 num. 4. Il Bovio nella *Pietà trionfante*, parla a pag. 167 della finzione che usano alcuni, che pretendono alle dignità.

Appena Innocenzo VI nel 1352 fu creato Papa, conferì il sacerdozio, ed i benefizi a persone di merito, dicendo: *che le dignità ecclesiastiche non erano premio della nascita, ma bensì lo erano delle virtù;* ed è perciò che con fermezza riprese alcuni Cardinali giovani, i quali sotto il predecessore aveano abusato di loro possanza e dignità. Eletto al pontificato nell'anno 1655 Alessandro VII, l'accettò rammentando quanto dice s. Francesco di Sales: *che l'uomo ecclesiastico nulla dee cercare, e nulla rifiutare.* Quindi Alessandro VII fece segreta ed accurata inquisizione sopra i costumi de' prelati, per rimunerarne con dignità e promozioni gli esemplari, correggere, o lasciare in dimenticanza gli altri. Analoghe erudizioni sulle dignità sono all'articolo *Carica* (*Vedi*). Il saggio imperatore d'Austria Francesco I, negli statuti per l'Ordine equestre della corona di ferro da lui stabiliti, decretò: *non è permesso ad alcuno di domandarlo.* Che le dignità non mutino i costumi, lo dimostra anche il p. Menochio nelle sue *Stuore* t. II, p. 495, cioè al cap. XCIII: *Di quel detto volgare: honores mutant mores.* Quindi parla delle dignità conseguite da molti uomini vili, e di bassa origine, nel tom. III, p. 18, 84, e 98, mentre a p. 42, cap. XXVII, dice » Come Abdo» lonimo fosse da Alessandro Ma» gno fatto re di Sidone; Regil» liano imperatore di Roma; Jehu » re del popolo ebreo; e Pertinace » imperatore". Dei dignitari tratta l'avvocato Martinetti a pag. 142, e seg., nell'erudito *Manuale teorico-pratico de' doveri* per ogni classe di persone. Dei dignitari ecclesiastici lo stesso Martinetti fa parola a pag. 320, e seguenti.

DIITI. Monaci *Acemeti* (*Vedi*), che si chiamarono anche Diiti dall'abitare nel monistero, detto di Dio, fondato in Costantinopoli dall'abbate s. Dio, come scrive il Bernini, *Istoria delle eresie* pag. 273. Abbiamo dal Macri, *Notizia dei vocaboli eccles.*, che *Diiticum* era chiamato il celebre monistero in Costantinopoli, perchè fondato dal detto s. Dio archimandrita, di cui fa menzione il menologio greco a' 19 luglio. Nel nostro martirologio si legge questa memoria; *Constantinopolis, Natalis monachorum martyrum monasterii Dij*, 8 *februarii.*

DIJON o DIGIONE (*Divionen.*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento della Costa d'oro, di circondario, e di tre cantoni nella Borgogna. Sorge in una pianura fertile, e deliziosa, elevata seicento quarantotto piedi sopra il livello del mare, al confluente dell'Ouche e del Suzon. Ha la corte reale, quella di assise, il tribunale di prima istanza, e di commercio, un'accademia di scienze, e belle lettere di molta rinomanza, l'università stabilitavi nel 1722, la quale comprende le facoltà di diritto, di lettere, e scienze, non che un collegio reale. È il capoluogo della diciottesima divisione militare, e dell'ottava conservazione forestale. Dijon inoltre contiene una scuola speciale

di belle arti, due biblioteche, una che sorpassa il numero di 36000 volumi, e l'altra nell'episcopio a cui si riunisce pure una collezione preziosa di oggetti di storia naturale. Ha un giardino botanico, un bell'ospedale, ed un seminario. La città è di forma ovale, ed ha diversi sobborghi. I suoi antichi baluardi furono convertiti in passeggi pubblici, mentre delle sue fortificazioni più non resta, che un castello di forma quadrata, incominciato da Luigi XI, continuato sotto Carlo VIII, e compito da Luigi XII. Le strade sono larghe, dritte, e assai bene fabbricate; tra le numerose sue piazze, è degna di menzione la piazza reale, costruita in forma di ferro di cavallo, e che prima, sino dal 1726, era decorata dalla statua equestre fusa in bronzo rappresentante Luigi XIV. Questa piazza viene abbellita da molti superbi edifizi, fra' quali si distingue l'antico palazzo dei duchi di Borgogna, che racchiude il museo di pitture, e scolture, e ch'è sormontato da una vecchia torre, la quale serve di osservatorio. Gli altri edifizi, che meritano osservazione, sono la cattedrale, vasto e gotico monumento assai elevato, e sormontato da una guglia di svelta architettura. La chiesa della Madonna ossia di Nôtre Dame, di un gusto gotico squisito, di straordinaria leggerezza, fu eretta nel secolo XIII, ed è in tal genere un capo d'opera di architettura. Ha pure la chiesa di s. Michele dello stesso stile, la cui magnifica facciata esterna è di prezioso lavoro; quindi meritano particolare attenzione la cupola della chiesa di s. Benigno, delle orfane di s. Anna, alta trecento settantacinque piedi; il palazzo della prefettura, il teatro, ed altri edifizi, ed abitazioni eleganti. È abbellita da amene passeggiate, e particolarmente da quella del parco, secondo il disegno del celebre le Notre pei bagni pubblici; ed ha molti altri stabilimenti a pubblico comodo, ed utilità. Tuttociò con ragione forma un complesso di cose, che rendono questa città una delle più ragguardevoli della Francia. Il suo canale contribuisce allo stato florido in cui trovasi.

Gli abitanti di Dijon si sono sempre distinti pel loro gusto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Fra i moltissimi, di cui sarebbe troppo lungo il far parola, ci limiteremo a que' soli di una fama universale, e pronunciata, quali sono, il gran Bossuet, Crebillon il tragico, il poeta Piron, il filosofo Feret, per altro incredulo, il presidente Jeannin, Rammeu, il critico Saumaie, il Plinio della Francia Buffon, i filologi Menestrier, Claudio Bernard, detto il povero prete, istitutore del seminario dei trentatre in Parigi, morto in odore di santità; il pittore Quentin, lo scultore ed architetto Du Bois; l'accademico Larcher, e molti altri. Nacquero poi ne' suoi dintorni Vauban, De la Lande, Daubenton ec. Dijon è pure la patria di Filippo *il buono,* duca di Borgogna, e di Antonio suo figlio naturale gran capitano, di Boucicaut, e di Giovanni *senza paura*. Dijon è stata onorata dalla presenza di diversi Pontefici, dei quali nomineremo due, uno antico, l'altro moderno, cioè Eugenio III, che vi si recò nel XII secolo, e Pio VI, che vi doveva terminare i gloriosi suoi giorni, e compiere il suo illustre martirio. Assunto il primo al pontificato nel 1145, per

l'impertinenze degli arnaldisti, partì da Roma, e nel 1146 si recò in Francia, dove in questa città venne incontrato nel 1147 dal re Lodovico VII, e distinto colle maggiori onorificenze, le quali si debbono al capo augusto della Chiesa: indi Eugenio III passò a Parigi per celebrare la Pasqua con detto monarca. In quanto a Pio VI, vi si doveva recare sotto altre forme, giacchè prigione de' repubblicani francesi, strappato da Roma, e malmenato qua e là, finalmente, a' 14 luglio 1799, fu a lui stabilita Valenza di Francia per luogo di detenzione. Indi col pretesto, che Pio VI fosse troppo vicino alla Savoja e all' Italia, teatro della guerra, il direttorio francese a' 4 agosto emanò un decreto, col quale ordinava che Pio VI a sue proprie spese fosse portato più in dentro della Francia, e precisamente a Dijon, capitale dell' antico ducato di Borgogna, col divieto di fermarsi a Lione, considerata città troppo attaccata all' altare ed al trono. Benchè Dijon per sua posizione fosse più deliziosa, come più importante di Valenza, tuttavolta Pio VI, all' intimazione di doversi nuovamente esporre ai disagi di un nuovo viaggio, a cagione dell' età, e degli incomodi, sempre più penoso per lui, al dire del Novaes, se ne lagnò con qualche energia. Ciò non pertanto il direttorio l' avrebbe fatto trasportare a Dijon, se non fosse morto a Valenza poco dopo, cioè la notte de' 28 agosto.

Dijon, Digione, *Divio*, o *Divionum*, è assai antica. In origine era un campo chiuso stabilito da Giulio Cesare per contenere i così nominati Autunois, e Langrois. Marc' Aurelio fece cingere di mura le poche case, che vi si erano costrutte, ed Aureliano aggiungendo nuove costruzioni, vi eresse pure un tempio, da cui pretendesi abbia questa città preso il nome di *Divio*, dal quale per corruzione si formò poscia quello che porta. Questa città, che deve il suo primo accrescimento ai figli di Ugo Capeto, divenne considerabile in progresso, e capitale della Borgogna. Quasi per intero consumata da un incendio nel 1137, fu ricostruita venti anni dopo, e divenne la residenza dei duchi di Borgogna della seconda razza. Alla morte dell' ultimo duca, Luigi XI essendosi impadronito del ducato di Borgogna, Dijon divenne la capitale della provincia chiamata dal suo nome Digionese, ed in seguito la residenza di un parlamento erettovi nel 1477. Alla estremità de' suoi sobborghi esisteva la celebre Certosa eretta nel 1383, nella cui chiesa si vedevano le tombe degli antichi duchi di Borgogna.

La fede fu predicata in Dijon ne' primi tempi del cristianesimo, e ben presto la sua terra venne inaffiata dal sangue de' martiri. S. Benigno vi terminò la sua carriera apostolica, sopportando un lunghissimo martirio, come si ha dal Bercastel nel vol. II della *Storia del Cristianesimo*, a pag. 46, edizione dell' Antonelli.

Sino al secolo XVIII Dijon appartenne alla diocesi di Langres, ma Clemente XII a' 9 aprile 1731, smembrandola da detta sede colla autorità della costituzione *Super Specula*, presso il Bull. Rom. t. XIII, pag. 189, eresse in cattedrale la chiesa di s. Stefano, ch' era un' antica abbazia dell' Ordine di s. Agostino fondata nel XII secolo,

colla dote vescovile di diciotto mila lira tornesi, e la tassa camerale di mille e cento fiorini d'oro, restando al vescovo di Langres l'annua rendita di trentaseimila lire. Dichiarò Dijon suffraganea della metropoli di Lione, con duecento undici parrocchie. Dipoi Benedetto XIV, nel concistoro de' 16 dicembre 1743, fece vescovo di Dijon Claudio Bouchier, nato nella medesima città. Al presente la cattedrale è sotto l'invocazione di s. Benigno, il cui corpo ivi si venera. Il capitolo è composto di otto canonici, senza le prebende del teologo, e del penitenziere, di alcuni sacerdoti, e chierici *De choro*, inservienti alla divina uffiziatura. Nella cattedrale evvi il battisterio, ed il parroco per la cura d'anime. Ad esso è contiguo l'amplo, e bello episcopio. Nella città vi sono altre tre parrocchie, parimenti con fonte battesimale, due monisteri di monache, un magnifico ospedale, il monte di pietà, e due seminari. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata di trecento settanta fiorini.

Concilii di Dijon.

Il primo fu tenuto nell'anno 1020. Il Lenglet, *Tavolette Cronologiche*, nota a detto anno i concilii di Digione, di Beaulne, e di Lione, e dice che si trovano solamente citati nella storia dei vescovi di Auxerre.

Il secondo venne celebrato l'anno 1115, per le differenze insorte tra le chiese di s. Giovanni, e di s. Stefano di Besansone. Lenglet, loc. cit.

Nel terzo, l'anno 1117, si trattò una controversia insorta tra i monaci, o canonici regolari di s. Benigno, e certo Humbert sulle temporalità. Collect. t. IV, p. 681.

Il quarto si celebrò nel 1199, a' 6 agosto. Pietro di Capua, legato apostolico, assistito da quattro arcivescovi, e diciotto vescovi, vi trattò del matrimonio del re Filippo Augusto colla regina Jngeburga di Danimarca. Il re temendo le censure ecclesiastiche, perchè ripudiata la moglie voleva congiungersi con Maria Agnese figlia di Bertoldo duca di Merania, appellò al Papa, il perchè nulla decise il legato apostolico. Altri dicono, che vi fosse pronunziata per un tal ripudio la sentenza dell'interdetto per tutto il regno. *Diz. de' Concili.*

DILETTO, e DILETTISSIMO, *Dilectus*, *Dilectissimus*. Diletto dicesi per ben voluto, amato, caro; e dilettissimo per superlativo di diletto. Il Macri alla parola *Dilectus* dice, che è nome sostantivo, il quale significa amore appresso s. Cipriano. Questi infatti, nell'epistola 3 del libro I, ed anche nel trattato *de Lapsis*, dove la Volgata legge *Charitatem veritatis*, parole dell'epistola 2 ai Tessalonicensi al cap. 2, tradusse *Dilectum veritatis*, a seconda del greco significato. Il medesimo vocabolo si trova in Paciano, nel libro *de poenit.* Inoltre il Macri, parlando de' titoli usati da s. Gregorio I, *il Magno*, fiorito nel 590, nelle sue lettere, dice, che ai vescovi scriveva: *Dilectio tua, Fraternitas tua, Reverentia vestra*; agli abbati diaconi, e altri ecclesiastici, *Dilectio tua*; ed alle cameriere dell'imperatrice, *Dulcedo Vestra*.

Parlando il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, tomo III, p. 19, dei titoli *diletto*, e *dilettissimo*, dice che

Dilecte Fili è l'iscrizione, usata dal Papa nelle lettere ai cavalieri della sfera secolare. Ai Cardinali non vescovi scrive: *Dilecte fili noster;* ai fratelli e figli di re: *Dilectissime in Christo Fili*, ed in corpo della lettera: *la nobiltà vostra.* Il Pontefice Clemente VIII, nel 1599, ad Isabella infanta di Spagna scrisse: *Dilectissima in Christo filia nobilis mulier,* ed in corpo *nobilitas tua.* Altri esempi del titolo *dilettissimo* dal Parisi sono riportati a pag. 40 e seg. *V.* l'articolo Nobile.

Il Vettori, nel *Fiorino d'oro illustrato*, pag. 474, ecco quanto dice sul *Dilecte fili.* Il Papa essendo padre universale, usa comunemente questa formola, e ad imitazione del medesimo così costumano di fare i vescovi nella loro diocesi. Si può vedere il Cardinal Enrico, vescovo ostiense, che è il celebre Cardinal Susa annoverato al sagro Collegio da Urbano IV nel secolo XIII, il quale sopra il lib. V delle *decretali,* al capit. I, *de excessibus praelatorum etc. Pervenit ad audientiam nostram* ec; e parimenti nell'istesso libro V, al cap. VI, *De crimine falsi* ec. *Quam gravi* ec., ed altrove ancora dimostra che il Papa suol chiamare fratelli i soli vescovi, e gli altri *Dilectos filios*, purchè sieno nel grembo della santa romana Chiesa. Questa distinzione si pratica dallo stesso sommo Pontefice co' principi coronati, li quali suol chiamare *Charissimos filios. V.* Caro e Carissimo. La parola dilezione, *dilectio*, amicizia, è un termine frequentemente usato dai Pontefici nelle lettere apostoliche, che indirizzano ai fedeli.

DIMERITI. Eretici settarii degli apollinaristi. Costoro nei principii del loro nascere predicavano, che il Figliuolo di Dio facendosi uomo, non avea presa anche l'anima ragionevole simile alla nostra. Poscia non potendo opporsi alla chiarezza delle Scritture divine, le quali smentivano apertamente così sciocco errore, andavano insegnando, che Egli avea presa bensì l'anima, però priva d'intelletto, le veci del quale sosteneva la divinità del Verbo. Appellavano quindi Gesù Cristo *hominem Dominicum.*

DIMESSE. Religiose, o gentildonne, così chiamate, perchè zitelle, o vedove, abbandonate le pompe del secolo, e le vanità del loro sesso, vestivano un modesto abito nero, cuoprendo il petto con panno bianco, e il capo con doppio velo, uno bianco, l'altro nero più lungo del primo. Esse ebbero a fondatrice Dejanira, o Dianira Valmarana, vedova di Agrippa Pristrato, la quale nell'anno 1572, o, come altri dicono, nel 1584, per opera e direzione del p. Antonio Pagani religioso francescano della più stretta osservanza, le istituì per lo stato veneto in Vicenza, e quindi si propagarono in Venezia, Padova, Udine, ed altri luoghi. In questa congregazione si accettavano donzelle, e vedove di nobile condizione. Le seconde non doveano aver cura de' figliuoli. Dopo la prova di tre anni, potevano essere licenziate, se le altre ciò giudicavano opportuno. Con due terzi di voti eleggevano la superiora ogni tre anni, che aveva il nome di capo della compagnia. Non si obbligavano a voto alcuno, per cui due a due uscivano dalle loro case, con licenza della superiora, e potevano maritarsi. Osservavano particolari costituzioni, attendevano a vari esercizi di pietà cristiana, vivevano in

comune, insegnavano il catechismo alle persone del loro sesso, ed assistevano le povere donne negli spedali; si occupavano anche dell'educazione delle fanciulle. Esercitandosi nell'umiltà, non eravi fra loro il titolo di signora, ma di *madonna*. Avevano però delle serventi vestite di nero, col solo velo bianco sul capo. Queste matrone, come si disse al vol. IV, pag. 284 del *Dizionario*, furono chiamate anche *Beghine*. Il p. Heliot, *Istor. degli ord. mon.* ne tratta al t. 8, c. 3, e il Bonanni nel suo *Catalogo* a p. 108, ne riporta la figura.

DIMICO, o DOMOCUM, *seu Domonicum*. Sede episcopale della Tessaglia, sottoposta alla metropoli di Larissa, di cui si fa menzione negli atti de' concili. È situata presso Farsalia, e Lormia, chiamata anche *Domochi*. Nel decimo terzo secolo, secondo alcuni, ebbe diversi vescovi latini. *V.* Baudrand *Geograf.* t. I, pag. 349, col. I, ed *Oriens Christ.* t. III, p. 982.

DIMISSORIA. Lettera, che il proprio prelato dà al suo diocesano, perchè possa ricevere la tonsura od un altro ordine dalle mani di un altro prelato, senza incorrere nella sospensione, come decretò il concilio di Trento sess. 14, c. 2; e sess. 23, c. 8 *de reformat.* Bonifacio VIII per proprio prelato intende il vescovo della nascita, del domicilio, ma l'uso più ordinario è di dar questo nome al solo vescovo della nascita, cioè al vescovo, nella diocesi del quale alcuno nacque non per accidente, nè per caso, ma dove il padre, e la madre del figlio hanno il loro domicilio. Il dotto vescovo Sarnelli, tomo II, p. 51, delle sue *lett. eccl.* dice, che le dimissoriali si concedevano dal vescovo ordinatore, non da quello della origine, acciocchè i chierici fossero, e potessero essere ordinati, non essendovi anticamente altro legame che quello dell'ordinazione, senza riguardo nè a patria, nè a domicilio, nè a parrocchia, nè a diocesi. Dipoi il legame divenne così stretto, che non poteva il chierico passare neppure a beneficio in un'altra chiesa, senza permissione del proprio vescovo. Non poteva nemmeno il chierico passare all'abito monacale, senza espressa licenza del vescovo, e ciò incominciò a dispensarsi sotto Onorio II, ed Urbano III.

Allorquando Papa s. Anastasio I del 398 ordinò ai pellegrini che non si conferissero gli ordini sagri, se non fossero muniti di lettere sottoscritte da' propri vescovi, ebbero origine le lettere dimissorie. Di queste lettere, con cui il chierico provava, ch'erasi partito dalla diocesi col permesso del suo prelato, ne' primi secoli aveva bisogno anche il vescovo, uscendo dalla propria giurisdizione. Così niun vescovo chiamato in Roma, ritornando al suo vescovato, vi poteva essere ricevuto senza presentare le lettere apostoliche chiamate *formate*, e ciò secondo l'antico decreto di Sisto I, Papa del 132, colle quali lettere significavasi l'unità della fede, e il mutuo amore tra il capo della Chiesa, e le membra di essa. *V.* Lettere Apostoliche, e Vescovi.

Il concilio di Bourges, tenuto nell'anno 1523, decretò quanto segue. I vescovi non accorderanno dimissorie a quelli, che devono essere promossi agli ordini, se prima non gli avranno esaminati, e trovati idonei. Quelli, che saranno stati ordinati senza dimissorie, verranno

sospesi dalla celebrazione della messa per tutto quel tempo, che l'Ordinario giudicherà spediente, e se si trovano incapaci, saranno puniti corporalmente a giudizio del diocesano. Finalmente le dimissorie non saranno accordate che a quelli, i quali avranno un benefizio, e un titolo patrimoniale. Dipoi il concilio celebrato in Narbona nel 1551 permise di ricevere una tassa modica per le dimissorie. Ma il concilio di Tolosa del 1590, conforme a quello di Trento, ordinò che le dimissorie sieno date *gratis*. Il concilio di Trento, sess. 14, c. 2 *de Reform.*, prescrisse le pene contro coloro, i quali ricevono gli ordini, e contro i vescovi che li conferiscono senza dimissoria del proprio vescovo, a seconda di quanto in parte era stato decretato da Pio II nel 1461, colla bolla *Cum ex sacrorum ordinum*. Fra le pene evvi la sospensione anche pei vescovi; indi più gravi pene stabilirono Urbano VIII, nel 1642, ed Innocenzo XII nel 1694. Su questo punto va consultata la decisione di Gregorio X nel capo: *Eos qui de tempore, ord. in sexto.*

Il vicario generale non può accordare dimissorie senza l'autorizzazione speciale del vescovo, anche quando il vescovo è assente dalla diocesi. Il capitolo può dare le dimissorie dopo un anno di vacanza della sede vescovile, e non prima. Perchè il vescovo possa rilasciare le dimissorie, basta che sia confermato dal Papa, e che abbia notificato le sue bolle al capitolo, quantunque non abbia preso possesso, e non sia stato consagrato. La dimissoria accordata dal vescovo non cessa per la sua morte. Il Papa può dare le dimissorie per farsi ordinare da qualunque vescovo, sempre però che l'ordinando abbia l'attestato di vita, e costumi del proprio vescovo, come prescrisse il concilio di Trento. Il Ducasse, par. I, cap. 3, n. 17, dice, che quando il vescovo rifiuta la dimissoria, l'uso non è di ricorrere al metropolitano. I religiosi non possono essere ordinati, che col consenso de' loro superiori regolari, dal vescovo del luogo, dove è situato il monistero, o in cui essi dimorano senza frode, a meno che il vescovo di questo luogo non sia assente, o che non dia gli ordini, nel qual caso i superiori possono mandare i religiosi ad altri vescovi per essere ordinati; ma essi non possono attendere l'assenza del vescovo, nè la vacanza della sede, e sono obbligati ad esprimere nelle loro lettere dimissorie la ragione, che hanno di andar fuori della loro diocesi, secondo la costituzione emanata da Clemente VIII nel 1596. Per togliere alcune controversie nate sui privilegi de' regolari, se questi debbano ordinarsi dal vescovo, nella cui diocesi esistono, o possano farlo da qualunque altro, Benedetto XIV, avendo su ciò confermato i decreti de' suoi predecessori, nel 1747, colla bolla *Impositi nobis*, data a' 27 febbraio, *Bull. Magn.* t. XVII, p. 106, stabilì che i superiori degli Ordini, e congregazioni religiose non potessero dare le dimissorie per le ordinazioni de' loro sudditi, nè verun altro vescovo, che non fosse il loro ordinario, li potesse ordinare, se non avessero l'attestato del vicario generale, onde consti che il vescovo ordinario sia assente dalla diocesi, oppure che non celebri le ordinazioni. *V.* Regolari ed Ordinazioni. Le dimissorie ordinariamente sono

limitate ad un certo tempo, siccome prescrissero varii concilii, avendo i più indulgenti fissato tal tempo ad un anno; passato questo tempo, le dimissorie non hanno più vigore. *V.* Dimissioriae, nell' *Onomasticum rituale selectum*, di Francesco Antonio Zacoaria.

DIMPNA (s.). Pel solo motivo di conservare illibato il fiore di sua verginità, non sicura tra' suoi, fu mossa questa giovine principessa irlandese ad abbandonare la patria, e ritirarsi in Anversa, e per ultimo nel villaggio di Gheel nel Brabante. Quivi ella per alcuni anni si dedicò al servizio di Dio, menando una vita penitente e contemplativa. Il demonio però, che desiderava averla in sua preda, suggerì ad alcuni di scoprirla, e tentarla, ma ella seppe vincere, e col suo eroico rifiuto procurarsi il martirio. Il vescovo di Cambrai raccolse le sue spoglie mortali, ed il dì 15 maggio le ripose in una cassa ricca, e sono custodite in Gheel. Morì ella nel settimo secolo.

DINANO Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Dinano, nobile di Francia di Monfort, da Martino V, nell'anno 1424, ottenne il vescovato di s. Malò. Gl' inglesi, mentr' egli governava quella chiesa, irruppero contro la città di s. Michele vicina alla sede di lui; ma il prode vescovo guerriero, postosi alla testa del duca di Brettagna, sconfisse il nemico, e la liberò dall'assedio. Fu promosso agli 8 febbraio 1430 e segretamente al Cardinalato dall'anzidetto Pontefice, che ne diede parte a' Cardinali privatamente in concistoro, riserbandosi di pubblicarlo quando gli piacerebbe, benchè sino d'allora gli assegnasse il titolo di s. Anastasia. Dipoi venne pubblicato da Eugenio IV, che gli diede le insegne cardinalizie. In seguito giovò la s. Sede coll' opera del pari, e col consiglio. Ritornato poi dall' Italia in Francia, spirò in Siena nell'anno 1433, ed ebbe sepolcro nella chiesa de'frati minori.

DINI Brunone, *Cardinale.* Brunone Dini ebbe a patria Lusignano alle Chiane, e fu promosso al vescovato di Palestrina da Nicolò II nel 1059. In quest'anno egli sottoscrisse ad un privilegio accordato da quel Pontefice al monistero di s. Felicita in Firenze. Morì tre anni dopo la sua elezione. Trovasi noverato tra i Cardinali di Nicolò II sino dal 1060.

DIO, e IDDIO (*Deus*). Sommo bene, e prima cagione del tutto, puro spirito, il quale colla sua onnipotenza ha creato il cielo e la terra, che governa colla sua saviezza, e conserva per sua bontà; signore universale, e supremo governatore di tutte le cose; essere necessario, ed indipendente, che esiste per sè stesso, immateriale ed immenso; eterno che non avrà mai fine, siccome non ha avuto principio; incomprensibile, illimitato, infinito in ogni sorta di perfezioni. Gli atei negano l'esistenza, e la realtà di questo essere. Gli atei si distinguono in due sorti, in atei pratici, ed in atei speculativi. L'ateo pratico è quello, che fa mostra di non credere l'esistenza di Dio, di un Essere immateriale e supremo, moderatore di tutte le cose, per poter abbandonarsi liberamente alle proprie passioni, e senza rimorsi. L' ateo speculativo è quello, che non crede l'esistenza di un Essere supremo, senza che questa incredulità sia fondata sulla corruzione del suo cuore. L'ateo speculativo è o ne-

gativo o positivo. Negativo è quello, che vive nella incredulità dell'esistenza di un essere supremo per istupidità, o difetto di attenzione, ovvero perchè non vi ha mai riflettuto; positivo è quello, che nega formalmente l'esistenza dell'Essere supremo con raziocinio e riflessione. È troppo certo che vi sono degli atei pratici, cioè degli uomini ciechi e corrotti, che soffocano l'idea dell'esistenza di Dio, e la negano per non essere turbati nei godimenti de' loro illeciti piaceri, sforzandosi di persuadersi che nulla v'è a temere, o a sperare dopo morte. Tale è la definizione, che danno i teologi dell'esistenza di Dio, e dell'ateismo. Il concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215, nel decret. 2 definì: » Non vi è che un Dio solo, il » quale sino dal principio de' tempi ha fatto dal niente l'una e » l'altra creatura spirituale, e corporale, e anche i demonii, che » furono da lui creati buoni, ma » divennero cattivi. Questi è il medesimo Dio, che ha dato a Mosè, e agli altri profeti la dottrina di salute, che in appresso » fece nascere il suo Figliuolo nel » seno della Vergine, affinchè ci » mostrasse più manifestamente il » sentiero della vita ".

A dichiarare in pochi cenni, oltre a ciò che si è detto, la natura od essenza di Dio, ripeteremo quanto Iddio stesso disse a Mosè: » Io sono quegli che sono, » *Ego sum, qui sum,* vale a dire: » io sono quell'Essere indipendente, che solo vive e sussiste » necessariamente, assolutamente e » per sè stesso: io sono l'Essere » per essenza, l'Essere stesso ". Questo è tuttociò, che brevemente si può dire di più proprio a darci un' idea di Dio, e della sua natura. Lungo sarebbe a parlare degli attributi di Dio. Ciò appartiene ai teologi, e a' trattatisti di simili argomenti; così della sua visione beatifica, della scienza di Dio perfetta, ed infinita, della volontà di Dio unica e semplicissima. Dio in somma è il creatore, e supremo governatore dell'universo, legislatore degli uomini, vendicatore del peccato, e rimuneratore della virtù. Non v'ha che un solo Dio, ed ogni pagina dell'antico e nuovo testamento lo annunzia. Tertulliano, lib. I, c. 3. p. 367 *contra Marcionem,* disse: *non vi ha Dio, se non è uno;* e s. Atanasio, *Oratio contra gentes* num. 38, tom. I, p. 37, dichiarò: *che il credere più dei conduce necessariamente a non crederne alcuno.* Gli stessi pagani nelle necessità invocarono Dio, e non gli dei. Allorchè Gesù Cristo prima della sua ascensione ordinò agli apostoli di predicare a tutte le nazioni l'adorabile ed ineffabile mistero della santissima Trinità, e di battezzare quelli che crederebbero in lui, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, annunziò con tali divine parole anche un' altra verità, cioè la più semplice, e perfetta unità di Dio in una trinità di persone realmente sussistenti e distinte; mistero sublime, che supera infinitamente i deboli lumi della nostra ragione, come Gesù Cristo medesimo fece abbastanza conoscere in s. Matteo XI, 27, XVI, 17. Senza la fede di questo mistero, non possiamo intendere quello dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, nè della nostra redenzione, che è il fondamento della nostra fede.

Non si può amar Dio senza sentirsi vivamente commossi ed accesi dal desiderio di lodarlo, e celebrarne le sue perfezioni infinite. In questo esercizio trova l'anima delle inesprimibili delizie, e abbondantemente prova quanto dolce è il Signore a chi lo serve con fedeltà.

In ebraico Dio si chiama *Elohim*. Questo nome si dà qualche volta nella Scrittura, non solo al vero Dio, ma anche agli angeli, ai giudici, a' principi, a' falsi dei, ed agl' idoli del paganesimo. Il Sarnelli forma argomento della lettera V del tomo IV delle sue *Lettere ecclesiastiche*, i dieci nomi di Dio nella sagra Scrittura, cui aggiunge i nomi, onde Iddio è chiamato da tutte le genti. Il primo de' nomi dati a Dio nelle sacre pagini è *El*, che Aquila interpreta *fortis*, ed i settanta spiegano *Deus;* e così s' intendono i nomi dei tre arcangeli: *Mi cha el, quis ut Deus? Gabriel, fortitudo Dei: Raphael, medicina Dei.* Il secondo nome è *Eloha*, e significa Dio, come provvidente, governatore, giudice, e vindice. Il terzo è *Elohim*, ch' è il plurale del nome *Eloha*, benchè si adoperi anche nel singolare, come nel capo I della *Genesi* v. 1, dove si legge *bara Elohim; creavit Dii.* E ciò per più cagioni: 1.ª perchè gli ebrei danno alle cose grandi per segno di onore il numero plurale, come quando in latino si dice: *Nos Petrus*, etc. Così in Giob, 40 v. 10, l' elefante si chiama *Behemot* in numero plurale, perchè per la grandezza del corpo, e delle forze è a guisa di molti; 2.ª chiamandosi Dio col plurale *Elohim* si denota la moltissima, somma, ed immensa fortezza, e potenza di Dio nel creare, governare, e giudicare; 3.ª *Elohim* plurale denota in Dio la trinità delle persone, come *bara* singolare l' unità dell' essenza. Il quarto nome è *Sabaoth*, che s' interpreta *exercituum*, come spiega Aquila: e questo non è propriamente nome, ma cognome di Dio, onde sempre si congiunge con altro nome di Dio, dicendosi: *Adonai Sabaoth: Dominus virtutum vel exercituum.* Il quinto nome è *Elion*, cioè eccelso, Gen. 14, v. 22. Di tre maniere è la celsitudine, e sublimità, che veneriamo in Dio; I. Dell'ente, perchè Iddio è il primo, e sommo ente; II. Causalità, perchè Iddio è la prima causa, da cui tutte le altre cause dipendono; III. Perfezione, perchè Iddio è la somma, ed infinita perfezione. Il sesto nome è *Eje Ascer Eje*, cioè *Sum qui sum, qui est misit me ad vos*, Exod. 3. Il settimo è *Adonai*, che si spiega *Dominus*. L' ottavo è *IA* ch' è abbreviatura del nome ineffabile, e suona nell' *Halleluia*, parola composta da *Hallelu, laudate*, e *Ia, Deum*. Il nono è *Saddai*, e significa munifico, liberale, onnipotente, perchè Iddio comunica sè stesso e le sue cose, non riceve, nè aspetta cosa alcuna da chicchessia. Il decimo nome è *Jehova* detto *nomen tetragrammaton*, cioè di quattro lettere, che sono *Jod, he, vau, he.*

Il nome *Jehova* si dice ineffabile, avendolo gli ebrei per sagratissimo, e sommamente venerabile, come nome di Dio primario, proprio ed essenziale; e come fondamento e radice di tutti gli altri nomi di Dio, perchè questo nome significa la stessa immensa essenza, e maestà di Dio incomprensibile, e ineffabile, da cui provengono tutte le altre cose. Perciò quando gli e-

brei leggendo incontrano le dette quattro lettere, non leggono *Jehova*, ma *Adonai*. Questa parola *Adonai* è di tre sillabe, non di quattro, perchè l'ultimo *ai* è dittongo, e perciò si deve pronunciare *A, do, nai*, cioè breve nella penultima, come lo pronunziano i greci. Questo nome adunque *tetragrammaton*, cioè *Jehova*, significa l'essenza di Dio *ad intra*, siccome *Adonai* significa la stessa per ragione delle opere *ab extra*. E perciò i profeti costumarono congiungere questi due nomi, dicendo *Adonai Jehova*, che s'interpreta *Dominus Deus, Deus, scilicet Dei in se majestas*: *Adonai, idest Dominus, ac sustentator omnium, quae creavit*. Dal detto nome di quattro lettere tutte le nazioni hanno appreso a nominar Dio, con quattro lettere. Gli assirii lo appellano *Adad*, che significa *unus*. I greci Θεός; i latini *Deus;* i persiani *Syre;* i magi *Orsi;* gli arabi *Allà;* i turchi *Agdi;* gl' indiani *Zimi;* gli schiavoni *Boeg*, ovvero *Boog* dalla bontà; i goti *Toor;* i germani *Gott;* i tartari *Itga;* i sarmati *Bouh*, et *Istu;* i boemi *Buum;* gli egizii *Toyt*, e *Amun*, unde *Amon;* gl'italiani *Iddio;* gli spagnuoli *Dios;* i francesi *Dieu*. Per altre denominazioni di Dio, e degli dei, si può consultare il *Nomenclator octilinguis*, Genovae 1602, ai capi, XIV *de Deo*, e XV *de Diis*. *V*. Jos. Matani, *de Dei nomine juxta hebraeos*, Lucae 1767. È da notarsi, che il nome *Jehova* è così proprio di Dio, che nella Scrittura si dà a Dio solo, mentre gli altri nomi, come avvertimmo in principio, si attribuiscono anche agli angeli, ed agli uomini principi. In quanto al nome Dio, detto *Dominus*, il Cancellieri nella *lettera sulle parole Dominus*, e *Domnus*, ci dà le seguenti erudizioni.

La denominazione di *Domino* fu dapprima peculiare del solo Iddio, giacchè l'onnipotente, che nella storia della creazione delle altre cose dicesi solamente *Deus*, dopo la creazione dell'uomo, incominciò a chiamarsi *Dominus Deus*, Gen. cap. 3, v. 7. Il maestro della storia scolastica, al cap. 12, notò opportunamente su queste parole: *Formavit igitur* Dominus Deus *hominem de limo terrae. Hic primo vocat* Deum Dominum, *quia tunc primo habuit proprie servum, scilicet laborantem*. Isidoro in lib. II *dissert*. spiegò così questa distinzione: *Inter* Deum et Dominum, *ita quidem definierunt, ut in* Dei *appellatione* Patrem, *in* Domini Filium *intelligant. Sacra scriptura utrumque et* Deum, et Dominum *affirmat, tamen haec vocabula invicem discernuntur. Primum enim nomen* naturae *est, pertinens ad* amorem. *Secundum* potestatis, *congruens* ad timorem. *Denique ex* Dei *vocabulo edisce, quid* diligas; *ex* Domini *appellatione cognosce, quid metuas*. Varie altre cose disse a questo proposito s. Fulgenzio, Gen. cap. 23, v. 11. Molti esempi ne somministrano le sagre carte; ma, per tacere di altri, il patriarca Abramo, ibid. v. 15 disse: *Nequaquam ita fiet, Domine mi*, e in altro luogo, *Chron. spir.* lib. 2 c. 23; *Domine mi, audi me*. Quindi è, che molte cose spettanti ad esso, o al culto di lui presero denominazione. Gli antichi provenzali, allorchè parlavano di Dio, adoperavano la voce *Dam*, dicendo *Damedieu*, per una specie di esclamazione, e di giuramento, quindi derivarono le affermative, e le ne-

gative *Domeneddio sì, Domeneddio no,* per dar maggior forza.

Molti hanno creduto, che fosse riservato al solo Dio il titolo di *Dominus,* a cui giustamente diciamo nell'inno angelico: *Tu solus Dominus; Tu solus Altissimus;* e per i santi, e per gli uomini illustri fu sostituita la parola *Domnus,* e *Domna,* giusta quell'antico verso dell'autore del grecismo:

Coelestem, Dominum; terrenum, dicite Domnum.

Per questo spiegando monsignor Sarnelli, lettera VII, tomo IV delle sue *Lett. Eccl.* il versetto *Jube Domne benedicere,* avverte, che il lettore domandando la benedizione al sacerdote ebdomadario, lo chiama *Domne;* perchè quando si recita privatamente l'uffizio si dice, *Domine,* chiedendosi la benedizione immediatamente a Dio. Quando poi il vescovo celebra l'uffizio, e canta la lezione, dice *Jube domine benedicere,* ed il coro risponde *Amen,* non convenendo, che il superiore domandi la benedizione all'inferiore. Se però canta il primo in coro, perchè non è superiore, dice *Jube Domne,* e il secondo dice in coro le parole della benedizione. E però Lattanzio c'insegna, che » solus » Dominus nuncupandus est, qui » habet vitae, ac necis veram, ac » perpetuam potestatem ". Gli abbati, e i monaci anticamente ricusarono il titolo di *Domini,* credendo che competesse al solo Dio, e soltanto accettarono quello di *Domni,* perchè sembra indicare una certa subordinazione al supremo Signore. Anche il Cardinal Baronio fu di parere, all'anno 416, num. 23, che secondo l'antico uso di favellare, la voce *Dominus* fosse propria unicamente di Dio. Però il Quadrio, *lettera de' titoli d'onore,* pag. 92, dimostra, che indifferentemente si sono adoperati i termini di *Dominus,* e di *Domnus* senza alcuna diversità di persone, benchè sia sembrato al p. Zaccaria, *Stor. Lett.* t. V, pag. 205, che se promiscuamente questi due nomi si sono adoperati verso gli altri, mai però *Domnus* è stato detto a Dio Signore nostro, che sempre è stato chiamato *Dominus.* Gli stessi gentili solevano dire *Dominus,* e *Domina* in luogo di *Deus,* e *Dea.* *V.* Dominus e Signore. Sulla parola *Dom* (*Vedi*), da cui deriva *Domnus* abbreviazione di *Dominus,* si tratta a quell'articolo. *Deo notus* fu poi detto il corpo di qualche martire anonimo, come si può vedere nel Bollando a' 25 maggio.

DIOCESAREA. Città episcopale dell'Asia della provincia d'Isauria nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione, al dire di Commanville, rimonta al secolo quinto. Secondo alcuni fu decorata del titolo arcivescovile, al tempo di Filippo. I suoi popoli, in parecchie antiche medaglie, sono chiamati *Kennatoi,* giacchè questa città dell'Asia minore si crede situata nella Ketide, contrada della Trachiodite, nella parte occidentale della Cilicia. Conta Diocesarea cinque vescovi, che vi ebbero sede, cioè Montano, Successus, Giovanni, Ermofilo, e Manzo, come si può leggere nel p. Le Quien nell' *Oriens Christ.* tomo II, p. 1019, il quale nel tomo II, p. 1239, dice, che vi ebbero pur sede due vescovi latini, Ludovico, e Teodorico dato in successore al precedente da Clemente VI.

DIOCESAREA. Città vescovile dell'Asia, nella seconda provincia di Palestina, nella Galilea, sotto il patriarcato di Gerusalemme, un tempo suffraganea della metropoli di Nazareth, e quindi di Scitopoli. Commanville dice, che Diocesarea venne dichiarata sede vescovile nel nono secolo, ed arcivescovato onorario nel duodecimo; il perchè alcuni credettero aver fruito questa distinzione la precedente Diocesarea. Era la primaria città di Galilea, e poscia venne chiamata anche *Sephoris* o *Zippori*. Fu città forte, cinta di mura, e la più munita tra quelle della Galilea, lontana dieci miglia dal monte Tabor, e diciotto da Tiberiade. Fu presa da Varo, quindi Erode Antipa ne fece la capitale della Galilea. Avendo i giudei prese le armi contro i romani, l'imperatore Costanzo vi spedì con un esercito Costanzo Gallo, che avea dichiarato cesare. I ribelli furono vinti, e la città venne rovesciata verso l'anno 353; per altro non andò guari, che fu ristabilita. Quindi vennero esiliati undici vescovi di Egitto del partito di Lece ariano, invasore della sede di Alessandria. Abbiamo dall'*Oriens Christ.* t. III, p. 174, che Diocesarea ebbe due vescovi, Marcellino fiorito nell'anno 518; e Ciriaco ovvero Domenico registrato all'anno 536. Da ciò si deduce, che la sede episcopale esisteva nel sesto secolo, e perciò era anteriore all'epoca accennata da Commanville. Al presente Diocesarea, *Diocoesarien.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che vien conferito dalla santa Sede, sotto la metropoli di Cesarea di Cappadocia, parimenti *in partibus*.

DIOCESI (*Dioccesis*). Voce greca, che significa la estensione di un vescovato, od arcivescovato, vale a dire il territorio su cui si estende la spirituale giurisdizione, l'amministrazione, e il governo ecclesiastico d'un vescovo o d'un arcivescovo, sebbene quelle governate dagli arcivescovi generalmente si chiamino *arcidiocesi, archidiocesi.* Tal voce significò, al dire del Macri, soltanto una parrocchia soggetta al curato; e siccome il Papa s. Dionigio, nell'anno 261 circa, fece una nuova distribuzione delle parrocchie di Roma, assegnandole con certi limiti ai preti, così taluno lo credette istitutore delle diocesi, per comodo de' popoli, e pel loro vantaggio spirituale. Aggiunge il Macri, che siccome la diocesi fu talvolta presa per la parrocchia, così anche la parrocchia si prese per diocesi. Rathland, *in epist. ad Nicol*, scrisse: *Unusquisque episcoporum habeat suae parochiae potestatem.* Altrettanto si legge in Sidonio Apoll. lib. 9, *epist.* 16; e in s. Gregorio Turonese, lib. 4, cap. 13. Più chiaramente lo disse Odone abbate cluniacense, l. 2, c. 10, parlando dei miracoli di s. Martino: *Ingresso itaque beato archipraesule Martino propriae parochiae fines.* Anzi alcuna volta col nome di diocesi vollero intendere alcuni scrittori la Chiesa universale soggetta al sommo Pontefice vicario di Cristo, avendo fra i suoi titoli, quello di *vescovo universale.* Aldelmo, parlando de' vizi, si espresse così: » Quae contra catholicam ecclesiam » parochiam cum ducibus suis pro» latis gregatim ingruere moliun» tur". *De Virg.* cap. 7. Dice il Bergier, che la maggior parte dei critici protestanti hanno questionato sulla primitiva estensione della giu-

risdizione immediata dei vescovi di Roma; disputa inutilissima, per non dire di più. Quando da prima non avessero avuto una giurisdizione così estesa, come dipoi l'hanno avuta, sarebbe stato necessario di dargliela per conservare il centro di unità nella Chiesa, specialmente quando l'impero romano si divise in molti regni. Leibnizio accordò, che la dipendenza di una diocesi da un solo vescovo, quella di molti vescovi da un solo metropolitano, la subordinazione di tutti al sommo Pontefice, è il modello d'un perfetto governo.

I territori episcopali, anche per testimonianza del Muratori, furono dai greci chiamati *Parochiae*, o *Pareciae*, e poscia *Dioeceses*. L'Adami nella storia della sede vescovile di Volseno t. II, p. 36, afferma pure, che negli antichi tempi i vescovi erano preposti al reggimento delle anime di una intera parrocchia, cioè nel distretto di una città signorile, alla quale molte castella coi territori loro obbedivano; mentre il nome, che ora si dà di diocesi, apparteneva allora unicamente a quelle provincie, che da un patriarca, o da un primate erano governate, come con voce greca dicevansi *Eparchiae* le regioni, che stavano soggette ad un metropolitano, a quella guisa che gli *Esarcati* erano presieduti dall'esarca, ch' era superiore al metropolitano, ed inferiore al patriarca, e presiedeva ad una diocesi, la quale formavasi di più provincie.

Avverte il Sarnelli nella lettera XL del tomo IX *Lett. Eccl.*, che il nome di diocesi presso gli orientali era assai più amplo che in occidente, imperocchè presso di essi abbracciava diverse provincie, le quali ubbidivano ad un *Esarca* (*Vedi*), o *Patriarca* (*Vedi*), e che ciascuna provincia, cui presiedevano i metropolitani, si chiamò *Esarchia*, mentre quella di ciascun vescovo inferiore si diceva parrocchia. Sulla distinzione, che passa tra la città vescovile, e la diocesi, si legga l'articolo *Città* (*Vedi*). Dal vocabolo diocesi provenne quello di diocesano, *dioecesanus*, il qual nome si dà a tutti quelli, che sono soggetti ad un vescovo, ed appartengono ad un luogo di sua spirituale giurisdizione; come anche a coloro che sono soggetti alla giurisdizione di abbazie *nullius*, consideraronsi queste come altrettante diocesi. Nota il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare* p. 148, che anticamente (vale a dire nei primordii del cristianesimo) eravi una sola chiesa per diocesi, o provincia. Ciò egli deduce dal poco numero de' fedeli della Chiesa nascente, e da quanto scrisse s. Ignazio, che nell'anno 68 successe a s. Evodio nella cattedra di Antiochia, nell'*epist. ad Philadelp.*; in cui osserva lo scambievole riguardo tra l'altare, ed il vescovo: *unum altare, et unus episcopus*. Di modo che siccome in ogni diocesi, o provincia eravi un solo vescovo, così non vi fu che un solo altare, e perciò una sola chiesa. Benchè una tal cosa sia stata vera nel principio del cristianesimo, tuttavia in progresso ogni città e luogo popolato ebbe la sua chiesa, il suo vescovo, o prete, trovandosi nel principio del quarto secolo frequenti menzioni dei vescovi delle città, e de' preti delle chiese delle ville a lui soggetti.

Per conto dell'origine delle diocesi, diremo che sebbene la divisione della Chiesa cattolica in diverse diocesi sia un affare di discipli-

na, sembra essere d'istituzione apostolica. Abbiamo perciò, che l'apostolo s. Paolo, c. I, v. 5, prescrisse al suo discepolo Tito di stabilire dei pastori nelle città dell'isola di Creta. Quantunque sieno indicati col nome di *presbyteri*, è noto che a quei tempi così venivano chiamati i vescovi. Questa divisione era necessaria, acciocchè il vescovo potesse conoscere e governare il suo gregge particolare, senza che un altro lo molestasse, ed inquietasse nelle sue funzioni. È certo, che la divisione delle diocesi, e delle provincie ecclesiastiche fu fatta in origine relativamente alla divisione, ed estensione delle provincie dell'impero romano, e della giurisdizione del magistrato delle città principali. Questa analogia era eguale per ogni riguardo, sebbene alcune circostanze in progresso di tempo dessero motivo ad un ordine diverso. Fu l'imperatore Costantino, che nei primi anni del quarto secolo stabilì grandi diocesi, le quali comprendevano parecchie provincie, e parecchi governi. Allora, e avanti di lui, per diocesi s'intendeva un distretto, o un paese, che toccava ad un giudice, di maniera che una provincia comprendeva parecchie diocesi. Quindi l'impero romano fu diviso in quattordici diocesi, compresa quella di Roma, e le città suburbicarie. Queste quattordici diocesi contenevano cento venti provincie. A ciascuna provincia era preposto un proconsole, che faceva residenza nella capitale, o metropoli; e ciascuna diocesi aveva un vicario dell'impero, che abitava nella città principale del suo distretto. L'ordine ecclesiastico fu quindi regolato sul governo civile. Ciascuna diocesi ebbe in principio un vicario ecclesiastico, o primate, che giudicava in appello gli affari della chiesa. *V.* Patriarca, Vescovo, e Concilio diocesano.

Il Muratori fa delle osservazioni erudite sulle diocesi de' vescovi, diminuite per varie cause, come dai monaci, nella dissertazione LXIV, *Del vario stato delle diocesi episcopali* nelle sue *Dissert. sopra le antichità italiane;* per cui crediamo opportuno darne un sunto. Sebbene negli antichi tempi fossero stati stabiliti i limiti dei *Vescovati (Vedi)*, pure, a seconda delle vicende umane, non andarono esenti da mutazioni, e nacquero tra' vescovi, non meno che fra le città, controversie gravi pei confini delle diocesi, di cui si parlerà all'articolo *Parrocchie* (*Vedi*). Allorquando bollivano le guerre, nei tumulti che n'erano le conseguenze, restavano vacanti le chiese, perchè di frequente erano cacciati in esilio i vescovi, ed allora i territori vescovili riportavano gran danno, e rimanevano esposti a non poche mutazioni, e ciò perchè i vescovi, o per motivi di carità, o d'ingrandimento, entravano nelle giurisdizioni altrui. Talora alcun vescovo, possedendo qualche sua chiesa entro la diocesi del vicino, sia per averla fabbricata, sia per titolo di giuspatronato, se per avventura esercitava ivi le funzioni episcopali, moveva col tempo lite intorno ai confini del vescovato. Su di che può consultarsi il decreto di Graziano XVI *Quaest. I.* Il Mondelli, *Decade di eccles. dissert.* nella III, § 1, tratta se i vescovi, insorta tra loro questione, possano di propria loro autorità transigere su i limiti delle rispettive diocesi.

Sono passati circa undici secoli, dacchè Balsari vescovo di Lucca,

per conservare illesi i diritti della sua chiesa, in occasione che Giovanni, eletto di Pistoja, si aveva da consagrare, oppure doveva fare qualche funzione in una parrocchiale del Lucchese, l' obbligò prima a confessare, che quella chiesa apparteneva alla diocesi del vescovo di Lucca, e che quella funzione non doveva pregiudicare al diritto di lui. Ci furono ancora tempi, massimamente sotto il rozzo ed infelice secolo decimo, e alquanto dopo, nei quali per qualche enorme delitto, come scismi, uccisioni di vescovi ec. si castigava la diocesi, con applicarla ed unirla ad altra chiesa vicina, nella guisa che i re, e gl'imperatori, per qualche grave misfatto, privavano del contado le città, sottoponendole ad altro. Ma soprattutto è da notarsi, che dove furono fabbricati insigni monisteri, i limiti, e la giurisdizione vescovile delle diocesi restarono di molto diminuiti, a cagione dei privilegi concessi ai medesimi monisteri, non che per altre cause.

Esistono ancora alcuni di tali monisteri, o governati dai loro abbati, o dati in commenda ai primari del clero secolare, ed anche a qualche Cardinale. Essi godono le prerogative proprie delle diocesi, ed ivi come vescovi esercitano la giurisdizione sui diocesani, eccettuati gli ordini sagri, e il crisma, fuorchè nel caso di parziali concessioni della Sede apostolica, che ai rispettivi articoli sono notate. Se però tali abbati, o abbati commendatari sono insigniti del carattere episcopale, possono esercitare nei monisteri e nelle abbazie *nullius dioecesis*, tutte le funzioni vescovili. Siffatti monisteri, ed abbazie *nullius dioecesis*, erano molti prima delle troppo note vicende, avvenute nel termine del passato secolo, e nei primordii del corrente; ma maggiore n' era il numero ne'secoli precedenti. I diritti, ed autorità di questi vennero meno per le vicende de' tempi, per le guerre, e per le rivoluzioni de' popoli. In quanto all' accrescimento della potenza de' benemeriti monaci, non che ai privilegi, ed alla giurisdizione da essi conseguita, deve sapersi quanto segue. Anticamente tanto le chiese parrocchiali, che i monisteri de' monaci erano soggetti ai vescovi, e tale autorità in molti luoghi durò anche dopo il secolo decimo, cioè sino a che dai romani Pontefici furono sottratti coll' *Esenzione (Vedi)*, alla potestà episcopale, in guiderdone di quanto avevano fatto in vantaggio delle scienze, dell' agricoltura, e pel bene corporale, e spirituale de' popoli, massime ne' tempi d' ignoranza, di fazioni, e di sciagure. Non va taciuto, che nei primi secoli della Chiesa, i monaci avevano godute non poche chiese, o perchè fondate da loro, o perchè donate ad essi dai fedeli, sebbene vogliasi che piuttosto fossero, al dire del medesimo Muratori, oratorii, e cappelle, ove stavano i chierici, ed un priore, e talvolta un abbate. Ciò non pregiudicava ai diritti dei vescovi, e neppure al giuspatronato, che i secolari godevano sopra varie chiese. Ma per conto delle parrocchie è difficile il dichiarare in quale preciso tempo queste cominciassero a distaccarsi dalla podestà dei vescovi, e ad essere godute, e possedute con pieno diritto dagli abbati, o sia dai monaci. Alcune chiese appartennero a' monisteri quanto all' amministrazione,

ovvero per titolo di giuspatronato. L' abbate, od il superiore del monistero, nominava il parroco, e vi metteva i chierici, restando al vescovo diocesano il diritto di approvare il parroco eletto, e di concedergli facoltà di amministrare i sagramenti al popolo. *V.* Monaci. Moltissime poi sono le abbazie, e i monisteri di monaci, e canonici regolari, dai Pontefici secolarizzati, incorporati alle mense e giurisdizioni vescovili, e moltissime sono le fondazioni de' nuovi vescovati fatti nelle chiese, e giurisdizioni delle medesime abbazie, e monisteri. Delle notizie sulla provvista delle abbazie, e monisteri *nullius dioecesis*, tratteremo per ultimo, con altre cose relative.

Le sedi, o diocesi si chiamano: *patriarcale residenziale*, ed in *partibus infidelium; metropolitana residenziale, e primaziale*, ambedue coi loro rispettivi suffraganei parimenti residenziali; *arcivescovile residenziale*, o *arcivescovile semplice*, perchè mancante di *suffraganei (Vedi)* residenziali; vescovile con li suffraganei titolari *in partibus infidelium*. Benchè questi sieno titolari semplici, pure vi sono parecchi che hanno una parziale giurisdizione in alcuni luoghi della diocesi, come si può vedere al citato articolo, con altre analoghe nozioni. In quanto alla unione delle diocesi, oltre quanto si dice all' articolo *Cattedrale (Vedi)*, aggiungeremo, che delle cattedrali *aeque principales*, deve intitolarsi *prima* quella che vanta più antica fondazione, e così la seconda sulla terza, senza che l' intitolazione dia niuna preeminenza sulla chiesa nominata primamente sopra le altre nominate in secondo, o in terzo luogo. Vi sono alcuni vescovi, che avendo sotto la loro giurisdizione due diocesi unite, e dovendo risiedere parte dell'anno presso la cattedrale di una, e parte presso la cattedrale dell'altra, si nominano prima col nome della diocesi ove allora risiedono, in tutti gli atti, come nelle soscrizioni ec. Ciò fa per disposizione di Pio VII il vescovo di Belluno e Feltre, il quale quando risiede in Belluno s' intitola *vescovo di Belluno* e *Feltre*, e quando dimora in questa seconda città si intitola *vescovo di Feltre* e *Belluno*. Del modo poi onde il Papa provvede le diocesi in concistoro, compresi i monisteri, ed abbazie *nullius*, non che dell' ordine gerarchico delle medesime nel dichiararsi dallo stesso Papa, con altre relative notizie, si parla all' articolo *Concistoro (Vedi)*, nel volume XV del *Dizionario*, massime alle pagine 221, 222, 227, e seg.

Riporteremo da ultimo quanto il Parisi, nel tomo II p. 248 delle *Istruzioni per la segreteria*, prescrive per ben regolare le diocesi, e quali offici i diocesani praticano col nuovo vescovo. Per riguardo a a questi dice, che tutti i magistrati delle città, e luoghi compresi nella diocesi, devono scrivere al novello vescovo lettera di officio, prima che egli si rechi alla sua residenza, ed altrettanto debbono fare il capitolo della cattedrale, gli altri capitoli, e primari del clero costituiti in dignità ecclesiastiche, con lettere di congratulazione, ed ossequio. Passando poi a dire quanto spetta al buon regolamento delle diocesi, per istruzione del segretario del vescovo, dice: » Le lettere de' vescovi » versando per lo più sopra il go» verno spirituale della diocesi, » conviene che il segretario abbia

» continuamente per le mani il
» *Concilio di Trento*, ed il *Sino-*
» *do diocesano* di Benedetto XIV,
» che formano quasi tutto il dirit-
» to canonico, con cui si governa
» una chiesa. Si dovrebbe accom-
» pagnare al concilio di Trento il
» Barbosa, che ne spiega, e illu-
» stra le cose in cui potrà cadere
» dubbio, e le risoluzioni della s.
» congregazione del concilio. Gli
» atti della chiesa di Milano sono
» un tesoro di tuttociò, che può
» occorrere al buon regolamento
» di una diocesi; poichè contengo-
» no decreti sinodali, istruzioni, e-
» ditti, e piani per qualunque oc-
» correnza, che concerne l'interna
» ed esterna polizia ecclesiastica,
» tanto riguardo alle persone, che
» ai sagri templi. Dopo la morte
» del Cardinal s. Carlo Borromeo,
» degnissimo arcivescovo di quel-
» l'insigne metropolitana, il Cardi-
» nal Federico di lui nipote, e ze-
» lantissimo successore, li fece de-
» scrivere colla direzione, e detta-
» tura di Silvio Antoniano suo se-
» gretario, e poi Cardinale, che li
» compilò in due tomi in foglio.
» Questi regolamenti, per l'officio
» che si spetta ad un vescovo, fu-
» rono appresi da s. Carlo, dal ve-
» nerabile vescovo di Braga, Bar-
» tolommeo de Martyribus dome-
» nicano, uno de' padri del concilio
» di Trento, il quale essendo ve-
» nuto in Roma, ebbe l'incomben-
» za dal Pontefice Pio IV, d'istrui-
» re il giovane nipote, il che fece
» con quell'aureo opuscolo intito-
» lato: *Stimulus Pastorum*, da lui
» composto per propria istruzione,
» e poi mss. comunicato a s. Car-
» lo, che ne fece la regola di sua
» condotta, e l'inserì tra le sue
» opere, benchè trovisi stampato
» anche a parte". *V.* Il Zaccaria *Onomasticon rituale selectum*, alla parola Dioecesis.

Statistica delle diocesi di tutto il mondo.

Il numero delle diocesi di ogni stato è registrato al rispettivo articolo. Così ogni chiesa patriarcale, e metropolitana, ha il novero delle chiese che aveva, e che attualmente ha soggette come suffraganee; così pure agli articoli di ogni chiesa episcopale, si dice a qual metropoli fu soggetta, e se esiste la sede, a quale lo sia al presente, come anche se avvi unita altra diocesi. Lo stesso si pratica intorno alle chiese patriarcali, e metropolitiche. Anzi qui protestiamo, che se alcuna diocesi ci è sfuggita essendo il seguente computo fatto secondo i dominii ove trovansi oggidì le diocesi, e non a rigore secondo la gerarchia ecclesiastica, ai relativi luoghi si pone tutta la diligenza perchè sieno notate a tenore delle antiche ed odierne erezioni, e circoscrizioni. Va pure avvertito, che parlando di chiese suffraganee intendiamo le chiese vescovili dipendenti da una metropoli, non i vescovi suffraganei di qualunque chiesa. Ammessa la divisione del globo in cinque parti, cioè Europa, Asia, Africa, America, e Oceania, riserbandoci a parlare in altro luogo di altre diverse e moderne divisioni geografiche, daremo qui appresso il novero delle diocesi d'ogni parte del globo, e d'ogni stato, vale a dire delle sedi patriarcali, metropolitane, arcivescovili, e vescovili. Noi non computeremo i vicariati, le delegazioni, e prefetture apostoliche dipendenti dalla sa-

gra congregazione di Propaganda *fide*, siccome già registrati nel volume XVI pag. 248 del *Dizionario*, ed individualmente a' loro luoghi. Così ancora va avvertito, che a pag. 251 e seg. dello stesso volume, demmo la nota dei patriarcati, arcivescovati, e vescovati dipendenti per la santa Sede dalla prefata sagra congregazione. Nel seguente novero alfabetico non sono comprese le abbazie ed i monisteri *nullius dioecesis*, i quali per la maggior parte hanno articoli, poichè si parla di quelli e di quelle che non l'hanno, nelle diocesi episcopali ove si trovano, sebbene da esse indipendenti. All'articolo *Vescovati* (*Vedi*), riporteremo le *Abbazie nullius dioecesis*, che presentemente esistono; all'articolo *Monisteri (Vedi)*, i *Monisteri nullius dioecesis* che sono al presente; ed all'articolo *Vescovi in partibus (Vedi)*, si parlerà delle *Abbazie in partibus infidelium*, che ora però più non si conferiscono. Per ultimo qui ed in fine daremo alcuna notizia sulla provvista delle abbazie.

EUROPA.

Stati Pontificii. Roma sede del sommo Pontefice, capo della Chiesa cattolica, e vicario di Gesù Cristo, con sei vescovati suburbicari, otto arcivescovati, diciassette vescovati suffraganei, e trentasei vescovati immediatamente soggetti alla s. Sede: in tutto sono sessantotto diocesi.

Austria. Compreso il regno di Boemia, e quello di Dalmazia, sono trentatre diocesi, ossia nove arcivescovati, e ventiquattro vescovati suffraganei, compreso Supraslia nella Prussia orientale, che però è immediatamente soggetta alla santa Sede. Le diocesi del regno lombardo-veneto, e del regno d'Ungheria, sono notate secondo l'ordine alfabetico di questo specchio.

Baviera. Otto diocesi, divise in due arcivescovati, e in sei vescovati.

Belgio. Sei diocesi, cioè un arcivescovato, e cinque vescovati.

Francia. Ottanta diocesi, ripartite in quindici arcivescovati, ed in sessantacinque vescovati, non compreso Algeri, di cui si parlerà alla categoria *Africa*.

Grecia regno. Quattro diocesi, cioè un arcivescovato, e tre vescovati.

Germania, o provincie Renane. Cinque diocesi, vale a dire, l'arcivescovato di Friburgo, e i quattro vescovati di Rottemburgo, Fulda, Magonza, e Limburgo.

Annover. Due diocesi, o vescovati esenti, Osnabruch, e Hildesheim.

Irlanda. Ventisette diocesi, divise in quattro arcivescovati, ed in ventitre vescovati.

Isole Jonie. Due diocesi, cioè un arcivescovato, ed un vescovato.

Regno Lombardo-veneto. Diciannove diocesi, divise in un patriarcato, in un arcivescovato, e in diciassette vescovati.

Malta e Rodi. Due diocesi, cioè un arcivescovato, ed un vescovato.

Modena. Quattro diocesi, vale a dire quattro vescovati, due de' quali suffraganei, gli altri esenti, perchè immediatamente soggetti alla santa Sede.

Parma. Quattro diocesi, ossia vescovati esenti.

Polonia nell'impero Russo. Nove diocesi, cioè un arcivescovato, ed otto vescovati.

Portogallo. Ventuna diocesi, vale a dire un patriarcato, tre arcivescovati, e diciassette vescovati.

Indie occidentali. Un patriarcato senza sede.

Prussia. Otto diocesi, cioè due arcivescovati, e sei vescovati. Breslavia, e Warmia sono soggette alla santa Sede.

Russia. Sette diocesi, vale a dire due arcivescovati, e cinque vescovati.

Stati del re di Sardegna. Quarantuna diocesi, divise in sette arcivescovati, trentatre vescovati suffraganei, e nel vescovato di Luni-Sarzana e Brugnato uniti, esente e immediatamente soggetto alla santa Sede.

Regno delle due Sicilie. Centodue diocesi, divise in ventidue arcivescovati, in sessantadue vescovati suffraganei, e in dieciotto esenti come immediatamente soggetti alla sede Apostolica.

Spagna. Sessantuna diocesi, divise in otto arcivescovati, in cinquantuno vescovati suffraganei, e in due vescovati esenti, Leon, ed Oviedo.

Confederazione Svizzera. Quattro diocesi, cioè altrettanti vescovati immediatamente soggetti alla santa Sede.

Toscana. Ventidue diocesi divise in quattro arcivescovati, in undici vescovati suffraganei, e in sette vescovati esenti, e soggetti immediatamente alla santa Sede.

Turchia Europea. Dieci diocesi, vale a dire cinque arcivescovati, ed altrettanti vescovati, non compreso quello di Belgrado nella Servia, suffraganeo di Antivari uno de' detti arcivescovati.

Ungheria. Ventisette diocesi ripartite in tre arcivescovati e in ventiquattro vescovati.

Le suddette diocesi di Europa sono in tutto cinquecento settantaotto divise in quattro patriarcati, in centuno arcivescovati, in sei vescovati suburbicari, che sono immediatamente soggetti alla sede Apostolica, e in quattrocento sessantasette vescovati, settantatre de'quali sono immediatamente soggetti alla santa Sede, e perciò chiamati esenti.

A S I A.

Asia occidentale, rito latino. Cinque diocesi, cioè Smirne arcivescovato, e Scio, Famagosta, Babilonia, ed Ispahan vescovati.

Patriarcato di Antiochia de' Maroniti. Dieci diocesi, compresi sette arcivescovati, e due vescovati. Gli arcivescovati sono Aleppo, Tripoli di Siria, Eopoli, Cipro, Damasco, Beiruth, Sidone, e Gerusalemme uniti; i vescovati sono Eden, e Gibail e Potri uniti.

Patriarcato di Antiochia de' Siri. Sei diocesi, compreso l'arcivescovato di Gerusalemme, e i vescovati di Nabeck, Homs o Emesa, Mossul in Mesopotamia, e Mardin.

Patriarcato Antiocheno de' Greci-Melchiti. Dodici diocesi, cioè sei arcivescovati, e cinque vescovati, oltre il patriarcato. Gli arcivescovati sono: Aleppo, Tiro, Bosra, o Aouran, Diarbekir, Seyde, e Beyrutk; i vescovati sono: s. Giovanni d'Acri, Furzole, Balbeck, Tripoli di Soria, ed Homs o Emesa.

Patriarcato Armeno cattolico di Cilicia. Cinque diocesi, compresi due arcivescovati, cioè Aleppo, e Mardin, ed i vescovati di Adana, e Tockat.

Patriarcato di Babilonia de' Caldei. Dieci diocesi, compresi i quattro arcivescovati di Diarbeckir, Geizra, Mossul, e Aderbijan, ed i cinque

vescovati di Mardin, Seered, Amada unita a Makai e Zachro, Salmas, e Karkuc.

India. Due diocesi, cioè l'arcivescovato di Goa, e il vescovato di Meliapor, o s. Tommaso.

Cina. Tre diocesi, cioè i vescovati di Peckino, Nankino, e Macao.

Le suddette diocesi di Asia sono in tutte cinquantatre, divise in cinque patriarcati, in ventidue arcivescovati, e in ventisei vescovati. Inoltre vi sono quelli di Caceres, Coccino, Malacca, Manila, Nome di Gesù, Segovia ec., dei quali parleremo per ultimo.

AFRICA.

Sette diocesi, cioè il vescovato di Algeri suffraganeo di Aix, Tanger, Ceuta, Angola, s. Tommaso nell'isola del medesimo nome, e s. Giacomo di Capo-verde. Più i quattro vescovati di Angra, s. Cristoforo e Funchal. In tutto sono undici diocesi.

AMERICA.

America settentrionale. Quebec arcivescovato, con cinque vescovati suffraganei, nei possedimenti inglesi.

Stati Uniti. Baltimore arcivescovato, con sedici vescovati.

Messico. Arcivescovato, con dieci vescovati suffraganei.

Nell' isola di Cuba. Tre diocesi, l'arcivescovato di Cuba, Avana, e Portorico vescovati.

America centrale. Arcivescovato, e quattro vescovati.

America settentrionale, o stati uniti del sud. Otto diocesi, cioè cinque nella repubblica della nuova Granata, e tre in quella dell'Equatore.

Brasile. Un arcivescovato, e sette vescovati suffraganei.

Repubblica di Venezuela. Tre diocesi vescovili.

Repubblica del Perù, o *del basso Perù.* Un arcivescovato, e quattro arcivescovati.

Repubblica di Bolivia, o *alto Perù.* Un arcivescovato, e due vescovati.

Repubblica del Chilì. Un arcivescovato, e quattro vescovati.

Repubblica di Paraguai. Un vescovato.

Confederazione del rio della Plata. Quattro vescovati.

Le suddette diocesi sono in tutto ottanta, divise in otto arcivescovati, e in settantadue vescovati.

OCEANIA.

Oceania occidentale, ossia Malesia. Alcuni geografi sotto questa categoria noverano le isole Filippine, con Manila capitale ed arcivescovato, Zebù o Nome di Gesù, Caceres, e Segovia diocesi suffraganee. Dello stato ecclesiastico della Oceania orientale ossia Polinesia, come di tutti i luoghi non memorati, si tratta a' rispettivi articoli.

Oceania centrale ossia Australia. L'arcivescovato di Sidney, coi vescovati suffraganei di Hobartown nell'isola di Van-Diemen, e di Adelaide nell'Australia meridionale.

Notizie sulla provvista delle abbazie e monisteri nullius dioecesis.

Sonovi tre sorte di abbazie, cioè *abbazie nullius concistoriale,* che si propone in concistoro; *abbazia concistoriale;* ed *abbazia titolare* semplice: la maggior parte di dette abbazie essendo di nomina sovrana,

il principe suole scrivere una lettera al Papa in forma di nomina, perchè venga canonicamente eletto quello che ha designato abbate. Per la prima si deve fare tuttociò che si pratica colle proposizioni in concistoro per un qualche vescovato. Questa abbazia chiamasi *Nullius dioecesis* con giurisdizione distrettuale, come per esempio, una è quella di s. Maria di Coramajo diocesi di Torino, tassata nei libri di camera a fiorini cento, e di fruttato quattordici mila scudi di moneta romana. La seconda specie di abbazie che diconsi concistoriali sono quelle che trovansi tassate nei libri di camera, e la loro tassa è a fiorini e non a ducati come i benefizi e le abbazie semplici. L'abbate di questa abbazia ha la sola giurisdizione locale, e l'uso della mitra senza code, nei soli pontificali fissatĭ dalle apostoliche costituzioni. Gli abbati poi sì della prima, che della seconda specie di abbazie, devono ricevere la benedizione, in vece della consagrazione propria dei vescovi. La terza specie di abbazie sono di solo titolo abbaziale senza giurisdizione alcuna straordinaria; a queste si provede colla sola lettera di nomina, se non sono di libera collazione della santa Sede, la quale si presenta solamente alla dataria apostolica, per ottenerne il rescritto di autorizzazione a spedirne le apostoliche bolle. Talvolta questo titolo abbaziale è annesso a qualche pingue beneficio ecclesiastico, come è quello di s. Michele della chiesa *B. Mariae V. de Caramania ordinis s. Benedicti Nullius seu Taurinen. dioecesis tax. flor.* 100 (come si legge ne'registri concistoriali) 1741 *die* 23 *septembris, vacans per obitum Philiberti Fieschi ultimi commendatarii apud sedem apostolicam defuncti ad nominationem regis Sardiniae, uti Sabaudiae ducis, commendatum Joanni Guilloelmy Cassini presbytero*: *fruct.* 1400 *circ. scut. m. r.*

Le spese poi delle bolle tanto delle prime abbazie che delle seconde, e delle terze, vengono basate sulla tassa de' fiorini, che trovasi segnata nei libri di camera, e può ottenersi qualche benigna minorazione, minore o maggiore a seconda del maggiore, o minore fruttato. Tutti gli abbati nominati debbono fare la professione di fede, formalmente prescritta da Pio IV con sua bolla dell'anno 1564, e si spedisce a tale effetto una bolla appositamente. Questo è quanto può dirsi sulle provviste abbaziali, che sono considerate altrettante diocesi per la giurisdizione ordinaria ed episcopale, cui esercitano gli abbati, con quelle particolarità di estensioni e restrizioni di facoltà, secondo i privilegi, ed i luoghi di ognuna. Per darne un esempio parleremo da ultimo della abbazia di Melazzo nel regno delle due Sicilie, ove si rileveranno analoghe nozioni.

L'abbazia di santa Lucia di Melazzo *Nullius dioecesis, provinciae Messanen.*, è situata tra le città di Messina, e di Patti, ed è di regio patronato. La chiesa dell'abbazia è decorata del titolo di cattedrale. L'abbate gode l'uso degli abiti vescovili, e prelatizi *more episcoporum*, nella celebrazione della messa bassa, e solenne, ed in tutte le altre funzioni. Questa abbazia non appartiene ad alcun Ordine regolare, ma *ab antiquo* ebbe il titolo di cappellania, quindi di priorato, ed era cappellano maggiore quegli che

godeva il titolo del regno di Sicilia, come lo è quello che al presente gode l'abbazia; la cui annua rendita è di mille duecento scudi romani circa. Talvolta l'abbate di questa abbazia, come fu praticato con altre, fu insignito della dignità vescovile *in partibus infidelium*, ad istanza del re delle due Sicilie. Così fece Clemente XIII con Scipione Arduino abbate della medesima abbazia di s. Lucia, il quale, nel concistoro segreto de' 19 dicembre 1768, venne promosso alla chiesa vescovile di Zenopoli nelle parti degl'infedeli. Dipoi altri abbati dell'istessa abbazia ebbero eguale onore. Pio VI fece vescovo di Anemuria l'abbate Carlo di s. Colomba nel 1786, e Pio VII fece vescovo di Antinoe l'abbate Giacomo Caccia nel 1819.

DIOCLEA. Città vescovile della Illiria nella Dalmazia, secondo Tolomeo che la chiamò *Doclea*. Era la capitale de' Docleati, il cui cantone poscia venne chiamato cantone di *Zenta*. Siccome fu la patria dell'imperatore Diocleziano, ne prese il nome, per lo che talvolta si confuse con Dioclezianopoli. Commanville dice, che appartenne al nuovo Epiro, all'esarcato di Dacia, alla provincia di Antivari; che nel quinto, o sesto secolo, i greci vi fondarono un vescovato; che nell'ottavo si eresse in metropoli, ma ch'essendosi il suo prelato rifugiato in Antivari verso la fine del nono secolo, il Pontefice Alessandro II, nel 1062, trasferì a questa ultima sede i diritti metropolitani; il perchè l'arcivescovo di Antivari per lungo tempo portò anche il titolo di Dioclea, o *Dioclia seu Doclia*. Altre notizie si possono leggere nel p. Le Quien, *Oriens Christ.* t. II, p. 278, 279, che registra per vescovi Basso, il quale intervenne al concilio di Sardica, Massimo, Paolo, Nemesio, Giovanni I, e Giovanni II, che si recò al concilio di Servia celebrato nel pontificato d'Innocenzo IV.

Nell'anno 1199, in questa città si convocò un concilio, nel quale fu esaminata la causa di un vescovo incolpato di aver commesso un omicidio. Mansi, t. II, pag. 7791, Regia t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VI, e Lenglet, il quale dice essere Dioclea di Dalmazia. Il Rinaldi all'anno 1199, num. 58, parla di Dioclea, e dei diocli congiunti da Innocenzo III alla Chiesa romana, col terminare le vertenze insorte.

DIOCLEA o DIOCLE, *seu* DIOCLIA. Sede vescovile dell'Asia, nella Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, di cui fanno menzione gli atti del concilio di Calcedonia. Al dire di Commanville, l'erezione di questa sede risale al nono secolo. Nel tomo I, p. 824, dell' *Oriens Christianus*, si legge che vi furono vescovi, Costantino, il quale intervenne al concilio Efesino, ed Evandro, che fu a quello di Calcedonia. Al presente Dioclea, *Dioclen.*, è titolo *in partibus*, che si conferisce dai sommi Pontefici, sotto la metropoli di Laodicea parimenti *in partibus infidelium*.

DIOCLEZIANOPOLI. Sede vescovile dell'Asia, nella prima provincia di Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, suffraganea della metropoli di Cesarea di Palestina. Situata tra Gerusalemme ed Ebron, la sede fu fondata nel quinto secolo, quindi nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario. L' *Oriens Christ.* tomo III, p.

646, riporta tre vescovi, Eliseo, Epitetto, ed Elia; il primo fiorì nel quarto secolo. Al presente Dioclezianopoli *Dioclezianopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il patriarcato Gerosolimitano pure *in partibus*, che conferisce la santa Sede. Per morte del vescovo Michele Giuseppe de Pidoll, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826, conferì questa dignità a monsignor Francesco Spolverini, suffraganeo del vescovato suburbicario di Sabina. Quindi vacato per morte di lui, il regnante Pontefice, nel concistoro del primo febbraio 1836, ne dichiarò vescovo monsignor Giovanni Michele Leonhard, già vescovo di Alalia, egualmente *in partibus*, e poi di s. Ippolito nell' Austria inferiore, ed inoltre lo nominò vicario apostolico delle milizie dell' imperatore d' Austria.

DIOCLEZIANOPOLI. Sede vescovile della provincia di Tracia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, che Commanville dice istituita nel quinto secolo. Sembra, che ripeta il suo nome da Diocleziano imperatore. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* t. I, p. 1192, riporta che Ciriaco, Epitetto, ed Elia suoi vescovi, vi ebbero sede.

DIOCLEZIANOPOLI, o DIOCLETIANA. Città episcopale della Dardania nell' esarcato di Tracia, nell' Illiria orientale, secondo gli atti del concilio di Calcedonia. Commanville la dice eretta nel quinto secolo, sotto la metropoli di Pristina.

DIODATO (s.), vescovo di Langres, trasse i natali da illustre famiglia della Francia occidentale, e per l' egregie virtù, ond'era adorno, fu eletto vescovo di Nivers circa l' anno 655. Il vivo amore però che nutriva per la perfezione, lo fece risolvere di rinunziare alla cura affidatagli per darsi alla vita contemplativa. Recatosi pertanto in Alsazia, si ritirò nella foresta di Hauguenau, ove strinse amicizia con s. Arbogaste. Ma essendo questi eletto vescovo di Strasburgo, Diodato si condusse nell' isola di Eberstein, ove vari solitari sino dall'anno 661 avevansi costrutto un romitorio, e vivevano in comunità. Fu qui, ch' egli si fece conoscere per grande anacoreta, e molti seguendo il suo esempio, si ascrissero alla sequela di lui, si sottomisero al suo governo, e divennero imitatori delle virtù di lui. Coll' assistenza di Childerico II, re di Austrasia, fabbricò un tempio in onore dei ss. Pietro e Paolo; e da questo ebbe origine la badia di Ebersmunter nella diocesi di Strasburgo. L'affluenza de' concorrenti, inquietando lo spirito di ritiratezza del santo uomo, lo determinò a cercare la perduta sua quiete in altra situazione più solitaria. Vari furono i luoghi da lui percorsi per soddisfare alle ardenti sue brame, e da per tutto ove egli si moveva, la fama di sua santità induceva molti ad imitarlo, per la qual cosa egli era nella necessità di cangiare spesso di posizione. Nell' anno 669 edificò un altro monistero, nella valle di Diè, ed in questo rinchiuse molti suoi discepoli. Sul termine della sua vita ritirossi nella sua cella, dalla quale governava i suoi compagni con somma vigilanza. Morì santamente il dì 19 giugno 679 tra le braccia di s. Idolfo. Poco lungi dal monistero da lui eretto si è formata la città di s. Diè, che da lui ritrasse il nome.

DIODATO, DEODATO, o DEUS-

DEDIT. *V.* Adeodato I, Papa LXX, e Adeodato II, Papa LXXIX.

DIOGRAZIA (s.). Dopochè Genserico re dei vandali nell'anno 439 ebbe presa Cartagine, si adoprò subito ad infierire contro i cattolici, per proteggere l'arianismo, di cui si era dichiarato protettore. I primi, ch'ebbero a sentire i tristi effetti della sua crudeltà, furono il vescovo di quella città per nome *Quod vult Deus*, ed un gran numero dei suoi chierici. Esiliati questi non solo, ma esposti altresì al pericolo di naufragare, furono imbarcati sopra un vascello sdruscito; ma la Provvidenza li volle salvi, ed approdarono felicemente in Napoli. Per quattro anni rimase vedova la sede di Cartagine, dopo i quali ebbero i cattolici la libertà di sceglìersi un nuovo vescovo, e questo fu appunto il santo prete Diograzia. Scorsi appena due anni, Genserico diede il sacco a Roma, e condusse seco in Africa molti schiavi d'Italia, di Sardegna, e di Corsica. Il santo vescovo impietosito vendette quanto tenea di prezioso e di proprio, e persino i vasi d'oro e d'argento, che servivano al ministero dell'altare, affine di riscattare quegl'infelici, e provvederli di alloggio, e di alimento. Quantunque oppresso dall'età, non mancava ogni giorno di visitare i suoi infermi, e consolarli; sfinito però dalle fatiche, santamente morì nell'anno 457. L'antico calendario di Cartagine poneva la sua festa a' 5 gennaio, ma nel romano è assegnata a' 22 di marzo.

DIONIGI (s.), vescovo di Alessandria. Si crede, che abbia sortito la culla in Alessandria da ricchi genitori, ma avvolti nelle tenebre del paganesimo. Non andò guari per altro, che, essendo fornito di acuto ingegno, conobbe la follia del suo culto, e compreso dalla sublimità delle lettere di s. Paolo, risolvette di abbracciare la religione del Crocifisso. Nè contento di ciò, si diede con tutto l'impegno a ricopiare in sè stesso l'immagine del divin Maestro, e disprezzati tutti i vantaggi che gli potevano derivare dalla nascita, e dal merito, si fece discepolo di Origene. I suoi progressi nello studio furono così grandi, che ben presto fu innalzato al sacerdozio, e dopo poco tempo venne scelto a maestro, e quindi a vescovo di Alessandria nell'anno 248. Non appena egli fu insignito di questa dignità, che sollevossi una fiera persecuzione contro i cristiani, per opera di Decio. Il santo vescovo nulla lasciò intentato per preparare al combattimento i fedeli alla sua cura commessi; ma non potè continuare a lungo in quest'opera, perchè i suoi persecutori lo presero, e lo condussero alla piccola città di Taposiri. Liberato però dalle mani di costoro da alcuni suoi paesani, si ritirò in un deserto della provincia Marmorica nella Libia, ove si trattenne fino verso la metà del 251, in cui ebbe fine la persecuzione. In questo intervallo di tempo, il santo prelato non dimenticò il suo gregge, al quale spediva del continuo de' preti per consolarlo, e delle lettere per confermarlo nella fede. Ritornato alla propria sede, volle, che si concedesse la comunione a tutti quelli, che la domandavano al punto della morte, e così adoperò per opporsi alla falsa dottrina di Novaziano, il quale negava alla Chiesa il potere di rimettere alcuni pec-

cati. Inoltre confutò i due libri *Delle promesse,* scritti da Nepote, infetto dell'errore de' millenari; e convinse Coracione, non che i suoi seguaci, caduti nella medesima eresia.

Animato dallo spirito di carità, sovvenne al suo gregge con ogni maniera di soccorsi allorchè fu colto dalla peste, che menò orrende stragi. S'interpose presso il Papa Stefano, affinchè sospendesse la minaccia della scomunica fatta agli africani, i quali voleano ribattezzare gli eretici; e fece altre cose di sommo vantaggio pe' suoi fedeli. Ma una nuova persecuzione insorse nel 257 sotto Valeriano. Il prefetto di Egitto, Emiliano, fece pigliare s. Dionigi, col prete Massimo, coi diaconi Fausto, Eusebio, e Querimone, e con Marcello, e dopo averli indarno eccitati ad adorare gl'idoli, li bandì a Kefron nella Libia. L'esilio durò due anni, nel qual tempo s. Dionigi convertì molti pagani, e scrisse due lettere pasquali al suo popolo, con cui potè avere delle corrispondenze dopochè venne trasferito a Colluzione nella Mareotide. Ridonata poi la pace alla Chiesa, il santo pastore fece ritorno in Alessandria, dove lo attendevano altri affanni per una sollevazione del popolo, e per le eresie, che turbarono in quel tempo la Chiesa. Poco prima della sua morte, difese la divinità di Gesù Cristo contro Paolo di Samosata. Da ultimo terminò i suoi giorni verso la fine dell'anno 265, dopo diciassette anni di vescovato. La sua memoria, al dire di s. Epifanio, si conservò in Alessandria per una chiesa, che venne intitolata del suo nome, e più ancora per le sue eminenti virtù, e pegli scritti eccellenti, dei quali ci rimane soltanto qualche frammento.

DIONIGI Dormiente (s.) *V.* Dormienti (i sette ss.).

DIONIGI soprannomato *il picciolo,* perchè di tale statura, era monaco ed abbate, scita di nazione, ma domiciliato in Roma. Con tale perfezione possedeva la lingua greca e latina, che traduceva egualmente leggendo il greco in latino, ed il latino in greco. Fece molte versioni di libri greci. Tradusse il codice de' canoni ecclesiastici, di cui v'avea già un'antica versione, ma oltremodo oscura. Fu così bene accolta quest'opera, che dopo alcuni anni si diede a fare la raccolta di tutte le lettere decretali de' Papi, che potè ritrovare, come si disse a quegli articoli. Questa raccolta contiene le lettere di otto santi Pontefici, Siricio, Innocenzo I, Zosimo, Bonifacio I, Celestino I, Leone I, Gelasio I, Anastasio I. Dionigi era anche eruditissimo nell'aritmetica, nella dialettica, e nell'astronomia. Viene riconosciuto come autore del calcolo degli anni dopo la Incarnazione di Gesù Cristo, del quale ci serviamo al presente, come riportammo all'articolo *Era* (*Vedi*), parlando dell'*Era cristiana,* ove citansi gli articoli, in cui si parlò di questo grand'uomo. Avea così bene studiata la sacra Scrittura, che rispondea a qualsiasi dimanda, la quale d'improvviso veniagli fatta. Dionigi tradusse anche la lettera di Proclo Costantinopolitano agli armeni, per autorizzare questa proposizione: *Uno della Trinità ha patito,* ed aveavi aggiunta una prefazione per mostrare l'utilità di tale espressione contro i nestoriani. La vita sua era pura e mortificata, ed a grande dottrina

sapea congiungere la più profonda umiltà. Ignorasi l'anno della sua morte.

DIONIGI Richel, così chiamato dal luogo in cui nacque nella diocesi di Liegi, è noto sotto il nome di *Dionigi Cartusiano*, per avere abbracciato quell'Ordine, a cui diede lustro colla sua dottrina, e colla santità della sua vita. Morì nell'anno 1471 d'anni sessantanove. A due classi riduconsi le molte opere cui ci lasciò questo scrittore; le prime sono dogmatiche, disciplinari le altre.

DIONIGI, o DIONIGIO (s.), vescovo di Corinto. Nel II secolo, e sotto il regno di Marc'Aurelio, sedeva sulla sede di Corinto il santo vescovo Dionigio, venerato e da tutti ammirato per le sue virtù, e grande eloquenza. Indefessa sua cura era l'istruire il popolo nelle verità della nostra santa religione, colla voce parlando ai vicini, e cogli scritti ai lontani. Animato da apostolico zelo, diresse a diverse chiese alcune lettere, delle quali pochi frammenti ci è dato di raccogliere nella storia ecclesiastica di Eusebio. In una di queste lettere scritta ai fedeli di Roma, in cui venivano ringraziati per le limosine ricevute, così egli si esprime: » Fin dal co» minciamento del cristianesimo, » voi siete sempre stati accostumati » di recare ogni maniera di soc» corsi a' fedeli, e di sovvenire ai » bisogni di molte chiese. Voi ave» te provveduto, colla vostra lar» ghezza, al sostentamento de' po» veri, e di que' fratelli, che tra» vagliavano alle mine; nel che vi » siete mostrati seguaci de' vostri » maggiori. Il b. Sotero, vostro ve» scovo, lungi dall' impedire questo » commendevol costume, vi ha da» to anzi nuova forza ed estensio» ne: che non pure si prende cu» ra egli di distribuire le limosine » destinate a sollievo de' fedeli, ma » consola eziandio quelli, che van» no a Roma. . . . . Abbiamo letto » la vostra lettera, e la leggeremo » mai sempre, come altresì quella » che ci ebbe scritto Clemente; e » nel leggerla non saremo privi di » precetti assai salutari. . . . . Io » scrissi alquante lettere ad istanza » de' nostri fratelli; ma vennero » falsificate dai ministri del demo» nio, i quali vi hanno fatto dei » tagli e delle aggiunte . . . . Non » dobbiamo punto maravigliarci, che » il testo della santa Scrittura sia » stato da falsarii corrotto, se non » l'hanno perdonata ad opere di » troppo minore autorità". Instancabile e franco nel combattere le eresie di que' tempi, difendeva gelosamente il deposito della fede, e metteva in guardia il suo gregge dalle insidie de' filosofi pagani. I greci lo onorano qual martire, avendo molto sofferto per la religione: i latini però lo venerano come confessore e ricordano la sua festa il dì 8 aprile.

DIONIGIO, o Dionisio, ovvero S. Denys (*Catolacum*). Città di Francia dell'isola del suo nome, nel dipartimento della Senna, capo luogo di circondario, e di cantone, nella diocesi di Parigi, e due leghe da quella gran città. S. Denys, *Dionysiopolis*, o *Fanum s. Dionysii*, giace in riva al piccolo fiume Croule, che in vicinanza si congiunge col Senna, e del canale del suo nome. È situata in una pianura fertile ed amena; vi risiede il tribunale di prima istanza, ed avvi la conservazione delle ipoteche; è molto bene fabbricata, ha belle ca-

serme, un ospizio per la mendicità, un piccolo teatro, una pubblica biblioteca, ed una casa reale o conservatorio di educazione per cinquecento donzelle, figlie dei membri della legione di onore. Questo stabilimento occupa gli edifizi della celebre abbazia de' benedettini della congregazione di s. Mauro, monumento della pietà del re Dagoberto I, ed eretto verso l'anno 613, o più tardi, come dicono altri, presso la famosa chiesa reale, la cui origine risale nel declinar del III secolo, o più tardi, come meglio si dirà in appresso. Questa chiesa venne consagrata per quanto dicesi nell' anno 636. Pipino la ingrandì ed abbellì, ed in essa, egli ed i suoi figli Carlo Magno, e Carlomano, furono consagrati re dal Pontefice Stefano II detto III a' 20 luglio dell'anno 754. Questo Papa consagrò nuovamente la chiesa, che Carlo Magno poi compì con ulterior magnificenza nel febbraio dell'anno 775; verso il fine del qual mese fu di nuovo consagrata alla sua presenza. Poscia venne visitata da altri Pontefici, e da Innocenzo II nel 1131. Il re Luigi VII considerando che fosse piccola per contenere coloro, i quali da tutte le parti del mondo recavansi a venerarla nei giorni delle primarie solennità, per l'abbate della medesima, il celebre Sugero suo primo ministro, e reggente del regno, la fece restaurare, ed abbellire non che consagrare una terza volta, come dicono alcuni, mentre dovrebbesi forse dire la quarta, cioè nel mese di giugno 1144, alla presenza dello stesso Luigi VII. Dipoi la chiesa andò rifabbricata nel 1231, ciò che fecero il re s. Lodovico IX, e la regina Bianca sua madre a mezzo dell'abbate Odone, o Eudete Clemente, e finalmente fu compita nel 1281 sotto Filippo III, e l'abbate Mattia de Vendome. Questo abbate, che altri chiamano Matteo, fu fatto insieme a Simone sire di Nesle, reggente del regno nel 1270, durante l'assenza di s. Luigi IX partito nuovamente dalla Francia per la crociata. Edificata in forma di gran croce, è divisa la detta chiesa in tre parti, ed è reputata uno de' più bei monumenti di gotica architettura. Ora è coperta di piombo, giacchè verso l'anno 656 Clodoveo II l'aveva fatta ricuoprire d'argento, metallo che fu poi convertito in moneta.

Fu celebre questa chiesa anche per essere stata il deposito sepolcrale de' re di Francia, e della famiglia reale. Dagoberto I fu il primo quivi seppellito, e poscia vi ebbero tomba molti altri de' suoi posteri. Divenne il luogo ordinario della sepoltura de' re sotto la stirpe dei Capeti, che quasi tutti vi furono sotterrati. Perciò racchiudeva magnifici mausolei di ogni sorte, de' quali reputansi i più nobili quelli di Luigi XII, e di sua moglie, di Francesco I, e di sua famiglia, di Enrico II, di sua moglie, e de' suoi figli ec. Vedevansi inoltre stupendi sepolcri di alcuni uomini illustri, le cui preclare geste avevano meritato tal reale favore. Ammiravansi perciò i sontuosi depositi sepolcrali di Bertrando du Gueselin, di Luigi di Sancerre, del visconte di Turenna, e di altri ancora. Presso al coro avvi la sala che conduceva al così detto tesoro, da alcuni stimato forse il più ricco della cristianità. Oltre un gran numero di reliquie, e di altri oggetti preziosi, vedevansi vasi d'oro, e d'argento di superbo lavoro, libri coperti d'oro, ed or-

nati di gemme, molte corone ricchissime, la spada reale, lo scettro d'oro, la mano di giustizia, e tutte le insegne, ed abiti reali inservienti alla coronazione dei re di Francia. Eravi ancora una gran croce gioiellata, la corona, e la spada di Carlo Magno, quella della celebre Pulcella d'Orleans. Ivi ancora e presso il sepolcro del santo custodivasi il tanto rinomato stendardo detto l'*Orifiamma* di colore rosso, che i re di Francia nelle loro guerre prendevano dall'altare di s. Dionigio, affidandolo a' cavalieri distinti per valore. L'uso derivò dagli antichi conti del Vessinese, protettori dell'abbazia, e dal secolo XII si mantenne sino al tempo di Carlo VII, che morì nel 1461. Di siffatti protettori di chiese, si parla all'articolo *Difensori* (*Vedi*), mentre dell'*Orifiamma*, si tratta al volume IV, pag. 88 del *Dizionario*. Ma nell'anno 1793 tutti i mausolei furono profanati e distrutti, e le spoglie mortali dei principi si deposero nei cimiteri de' dintorni di Parigi. In tal disgraziato avvenimento, i repubblicani saccheggiarono il tesoro, dopo aver violata, e spogliata la chiesa delle sue ricchezze. La chiesa avea sofferto altre depredazioni nell'857 per opera dei normanni, degl'inglesi prima sotto Carlo VI, e poi sotto Carlo VII, e dei calvinisti ugonotti nel 1562, e nel 1567. Tuttavolta verso il 1805 incominciò a restaurarsi questo bel monumento, oggetto di religiosa venerazione, il quale fu compito sotto il regno di Luigi XVIII, per cui, come dirassi, tornò ad essere luogo di sepoltura dei re di Francia.

S. Dionigio in origine non era che un piccolo villaggio, il quale si chiamava *Catolacum*, o *Cattuliacum*. Una dama, di nome Catulla, avendo fatto portare via il corpo di s. Dionigio, vescovo ed apostolo della Francia, e quelli di s. Rustico, e di s. Eleutero, dopo il loro martirio, li seppellì in un campo, e segnò qualche tempo dopo il luogo della loro sepoltura con una tomba che fece elevare, e sulla quale i cristiani edificarono poi una cappella, in riconoscenza dei miracoli da Dio operati in questo luogo, per l'intercessione dei nominati santi martiri. Laonde la cappella fu convertita in chiesa. Verso l'anno 496 s. Genoveffa fece riedificare la chiesa sulle rovine della prima; e avanti il regno di Clotario II, padre di Dagoberto I, eravi già in questo sito una comunità religiosa, ed un abbate, come si rileva da una carta, con cui lo stesso Clotario II conferma alcune donazioni fatte all'abbate Dodone, e a' suoi religiosi, che uffiziavano allora la basilica di s. Dionigio. Questo santo luogo aveva già sperimentate le pie liberalità dei re di Francia, quando Dagoberto I fece riedificare sontuosamente la chiesa al modo detto, ingrandire e dotare il contiguo monistero, per cui la posterità lo riconobbe qual principale fondatore, il quale fu poi munificamente imitato dai sovrani che nominammo. In certe feste solenni si cantava in questa basilica la messa tutta intera, in lingua greca, ed in altre feste si leggevano in tal idioma solamente l'epistola, e il vangelo. Il diacono, e il suddiacono, come si disse al volume XV, pag. 113 del *Dizionario*, nella messa solenne di certi tempi, dopo avere ricevuto dal celebrante il corpo di Gesù Cristo,

su di un piccolo altare dalla parte del vangelo, con un cannello di argento dorato assumevano il prezioso sangue, comunicandosi così sotto ambedue le specie sagramentali. L'abbate di s. Dionigio fu esentato dalla giurisdizione vescovile da s. Landry vescovo di Parigi; il qual privilegio Clodoveo II fece confermare in una grande assemblea di vescovi, e di grandi del regno, che si tenne in *Clichy* (*Vedi*) nell'anno 653; ciò che Carlo *il Calvo* fece ratificare nel concilio di Soissons l'anno 862, col consenso per tale immunità, di Enea vescovo di Parigi ivi presente; e dalle lettere allora spedite si rileva, che pure i Papi avevano confermato tanto privilegio. Anzi Stefano II, detto III, accordò a' monaci di questa abbazia un privilegio singolarissimo, dando loro il diritto di eleggere alcuno tra loro per essere consagrato vescovo, e per esercitare nella medesima abbazia le funzioni vescovili, con potestà di amministrare loro gli ordini.

Inoltre Stefano II detto III accordò all'abbate l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e degli ornamenti pontificali allorchè funzionava nella chiesa di s. Dionigio. Anche i re di Francia fecero concessioni all'abbate, ed a' monaci, come il far grazia a' delinquenti della loro giurisdizione, il battere monete, e il tenere mercato e fiera. L'abbate di s. Dionigio era considerato consigliere nato, e perciò aveva il seggio nel parlamento di Parigi. Il re Luigi VI dichiarò in una assemblea da lui tenuta in questa abbazia, ch'egli riconosceva di ritenere a titolo di feudo movente dall'abbazia la contea di Vexin, o Vessin, in virtù della quale godeva il diritto di portare l'*Orifiamma.* Prima del concordato fatto fra Leone X, e il re Francesco I, l'abbazia era governata da abbati regolari, ma nel 1528 fu eretta in commenda, nel quale stato rimase sino al 1691; in cui sotto Luigi XIV il titolo di abbate di s. Dionigio fu soppresso, e la mensa abbaziale venne unita alla casa di s. Luigi di s. Siro vicino a Versailles, per bolla che Innocenzo XII, ad istanza di detto re emanò a' 23 febbraio. Siccome la giurisdizione spirituale non era attaccata alla persona dell'abbate separatamente dalla sua comunità, così i monaci pretesero, che questa giurisdizione dovesse essere loro conservata. Ma l'arcivescovo di Parigi sostenne, che il titolo di abbate di s. Dionigio essendo soppresso, tutta la giurisdizione spirituale dall'abbate e dai monaci esercitata nella città di s. Dionigio, gli era devoluta, e ritornava al principio ond'era stata emanata, laonde per transazione gli fu da' monaci conceduta, eccetto quella del chiostro, di tutti i luoghi regolari, e di tutta la clausura del monistero, che restò a'medesimi monaci, e immediatamente soggetta alla santa Sede. Per questa stessa transazione, che porta la data 6 agosto 1692, il superiore regolare dell'abbazia, od altri tenente il suo posto, doveva essere vicario generale, nato, perpetuo e irrevocabile dell'arcivescovo di Parigi nella città di s. Dionigio. In quanto alla signoria della città, era essa rimasta al monistero, e le appellazioni del suo magistrato dipendevano strettamente dal parlamento di Parigi. Il monistero di s. Dionigio fu interamente rifabbricato, per opera de' benedettini della

congregazione di s. Mauro, che vi furono introdotti nel 1633 sotto Luigi XIII. Don Michele Felibien, religioso della stessa congregazione, nel 1706 pubblicò la storia di questa celebre abbazia, della quale eziandio pubblicarono le notizie parecchi scrittori, fra cui nomineremo Moreri, la Martiniere, don Vaisette ec. *La Gallia Christiana* ne tratta nel tomo VII.

Terminando i cenni sulla città di s. Dionigio, aggiungeremo che nei regni di Carlo VI, e di Carlo VII nel secolo XIV, e XV, fu presa dagl' inglesi, e che que' della lega, e della fronda se ne impadronirono ne' secoli seguenti. Nella sua pianura, nel 1567, ebbe luogo una fiera battaglia, fra i cattolici comandati dal contestabile Anna di Montmorency, e gli eretici calvinisti capitanati dal principe di Condé, e dall' ammiraglio di Coligny. I primi eransi per lungo tempo conservati in possesso della città, che fu poscia sottomessa dal re Enrico IV; e Claudio di Lorena vi fu ucciso a' 3 gennaio 1591, volendola sorprendere per la lega, che voleva porre sul trono di Francia un re cattolico. Il circondario di s. Dionigio si divide in quattro cantoni, che sono S. Dionigio, o s. Denis, Nanterre, Nevilly, e Pantin, e vi si noverano settantasei comuni.

Nella suddetta vasta e magnifica chiesa, uffiziata prima, come si disse, dai monaci del contiguo celebre cenobio, nel 1806, si fondò una specie di capitolo per un decreto imperiale, rinnovato nel 1816 da una reale ordinanza di Luigi XVIII, la quale sinora ha servito di base alla organizzazione temporaria dell'attuale capitolo. Siccome in questa chiesa sono sepolti i re di Francia, prima Napoleone, e poscia Luigi XVIII immaginarono di erigervi canonicamente un capitolo. Questo progetto vagheggiato dai due monarchi è stato finalmente portato ad effetto per le cure di sua maestà cristianissima Luigi Filippo re de' francesi, dal quale il sommo Pontefice Gregorio XVI venne supplicato a voler erigere canonicamente un capitolo nella chiesa di s. Dionisio, dichiarandolo immediatamente soggetto alla santa Sede, ed estendendo un tal privilegio al real conservatorio, o monistero, ove le figlie dei cavalieri della legione d'onore sono educate alla religione, ai buoni costumi, ed alle arti convenienti al loro sesso. Quindi analogamente ai reali desideri il Papa regnante, col tenore della bolla *Quo majori sacrae aedes vetustate*, data tertio nonis aprilis 1843, ha decretato quanto segue:

I. La erezione canonica, e l'immediata soggezione alla santa Sede del capitolo di s. Dionigio composto di due classi di canonici vescovi, e preti, e fornito di una unica dignità col titolo di primicerio.

II. Si aggiudica a sua maestà, come patrono di detta chiesa, la nomina tanto del primicerio, che dei canonici vescovi, e preti, riservandosi la santa Sede d'istituire canonicamente con apostoliche bolle il primicerio, ed i canonici vescovi, ed accordando al primicerio medesimo l' autorità d'istituire *nomine sanctae Sedis* i canonici non vescovi, ed altri individui del capitolo.

III. Si dichiarano quindi immuni, tanto la chiesa, che i suddetti primicerio e capitolari tutti dalla giurisdizione tanto ordinaria che delegata dell' arcivescovo di Parigi

IV. Si commette al primicerio *pro tempore* del capitolo l'esercizio della giurisdizione nella chiesa, capitolo, e ministri, inclusivamente alla sagra visita, e gli si concedono gli stessi onori nella chiesa capitolare, di cui fruiscono gli altri vescovi nelle loro rispettive diocesi.

V. Si sottrae dalla giurisdizione dell'Ordinario e del parroco, cui è stato finora soggetto, il conservatorio delle figlie de' cavalieri della legione di onore, assoggettando al primicerio il conservatorio medesimo, e tutte le persone che stabilmente vi dimorano.

Concilii di S. Dionigio.

Il primo fu tenuto nel marzo dell'anno 834, ove l'imperatore Lodovico I *il Pio,* figlio di Carlo Magno, volle essere riconciliato colla Chiesa pel ministero de' vescovi, e ricevere dalle loro mani la spada, che gli era stata tolta nella assemblea di Compiegue, l'anno precedente, e non la corona cui teneva egli solo da Dio. D. M. t. IX *Conc.* pag. 771. *Diz. port. dei Concilii.*

Il secondo venne adunato nell'anno 996 per le decime, che si volevano togliere a' monaci, e ai laici che le possedevano, e restituirle a' vescovi. Abbone, abbate di Fleury, vi si oppose altamente, ed eccitò contro i vescovi, i monaci di s. Dionigio, e i loro servi, il che cagionò una tale sedizione, che i vescovi furono costretti a salvarsi senza aver nulla conchiuso. *Diz. de' Concilii.*

DIONISIA. Sede vescovile della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, chiamata da s. Aug. *in Ps. Dionysiana,* sottoposta alla metropoli di Adramito. Vittore suo vescovo intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. Pomponio altro vescovo fu al concilio di Cartagine adunato sotto s. Cipriano, e Fortunato intervenne a quello di Cabarsusa.

DIONISIA. Sede episcopale della seconda provincia di Arabia, nell'Arabia Petrea, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Bostra. La sua erezione risale al secolo V, secondo Commanville. Conta essa tre vescovi greci, e sei latini, i quali vi ebbero sede. I greci sono Severo, Elpidio, e Mara, *Oriens Christ.* t. II, pag. 865; i latini sono Giovanni I, eletto da Eugenio, Domenico creato da Nicolò V, Giovanni II, Arnoldo fatto da Paolo II, Lucino, e Giovanni III, forse preposto da Sisto IV. *Oriens* citato tom. III, pag. 1310. Al presente Dionisia, *Dionysien.*, è una sede *in partibus*, che conferisce la santa Sede in titolo, sotto il patriarcato di Gerusalemme, e la metropolitana di Bostra, ambedue chiese parimenti *in partibus.*

DIONISIA (s.). Nell'anno 484, Unerico re de' vandali pubblicò un bando in Africa a tutti i vescovi cattolici. Non pago di ciò diede commissione ancora di perseguitare, e tormentare tutti quelli, che professavano la religione di Gesù Cristo. Dionisia, donna fornita di singolare pietà, e di una non comune avvenenza, fu anch'ella colpita dall'editto, e fatta vittima del furore Ariano. Esposta nella pubblica piazza ad una lunga e crudele flagellazione, il suo corpo era divenuto tutta una piaga. Ella però non si scosse, anzi accortasi che il suo unico figlio per nome Majorico era tremante al vederla così

tormentata, proruppe in questi notabili accenti: » Ricordati, o figlio » mio, che tu sei stato battezzato » in nome della santissima Trini» tà nella Chiesa cattolica nostra » madre. Conserviamo la veste del» la salute, per timore che il pa» dron del banchetto, trovandoci » senza questa veste nuziale, non » ordini a' suoi servi di gittarci » nelle tenebre esteriori ". Con tali sentimenti generosi dettati dall'amor del suo Dio, morì la nostra santa, ed il martirologio romano ne assegna la festa a' 6 dicembre.

DIONISIO (s). Papa XXVI. S. Dionisio Papa fu di patria greco; ma secondo il p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pont.*, pag. 62, ed il Ciacconio nelle sue *Vite de' Sommi Pontefici*, fu della Calabria, che Magna Grecia veniva allora appellata. Era egli sacerdote della Chiesa romana sotto il Pontefice s. Stefano I, e dai carmelitani viene posto nel novero dei loro religiosi (*V.* Sangallo tom. III pag. 328 e 329 delle *Vite de' PP.*). Quindi venne creato Papa a' 12 settembre dell'anno 261. Ordinò di nuovo questo Pontefice la ripartizione delle parrocchie di Roma, le quali erano state perturbate dalle persecuzioni di Valeriano. In due ordinazioni creò nel dicembre sette vescovi, dodici preti, e sei diaconi. Resse la Chiesa undici anni, tre mesi e quattordici giorni, e morì a' 26 dicembre 272. Era egli eruditissimo, come il chiamava s. Dionisio Alessandrino. Fu sepolto nel cimitero di Callisto. I carmelitani ne fanno l'uffizio con rito doppio minore a' 19 gennaio, come afferma il p. Giacobbe pure carmelitano. Vacò la santa Sede quattro giorni. Scrisse questo Pontefice lettere all'abbattuta chiesa di Cesarea in Cappadocia, cui inviò del denaro per lo riscatto de' suoi schiavi. Due lettere però di lui, l'una scritta ad Urbano prefetto di Roma, l'altra a Severo vescovo di Cordova, si hanno per ispurie dagli eruditi. Nondimeno c' è un frammento di una sua lettera a' Sabellini, riferito da s. Atanasio, *Ep. de Decret. Nicenae Synodi.*

DIONISIO di Parigi (s.). In qualità di missionario fu mandato da Roma Dionisio per diffondere nelle Gallie la religione di Cristo, della quale è celebrato l'apostolo, ed il vescovo. L'ardente zelo, che lo animava, non lo fermò nelle prime contrade di essa, ma ve lo spinse più addentro, e collocò la sua sede in Parigi, per cui ne fu il primo vescovo. Appena egli giunto spiegò l' evangelica sua carità, e piantata una chiesa, riuscì a convertire un gran numero d' idolatri. Il martirio fu il premio del suo apostolato. Fescenino era il giudice che lo condannò sotto l'imperatore Valeriano l'anno 272. Secondo gli atti del suo martirio, fu prima lungo tempo carcerato, e finalmente morì di spada, avendo a compagni Rustico prete, ed Eleuterio diacono. I loro corpi furono gettati poscia nella Senna, ma una pia donna per nome Catulla, li trasse fuori, e li seppellì nel luogo stesso del loro martirio, ove poscia i fedeli fabbricarono una cappella sulla loro tomba. Dagoberto, morto nel 638, fondò la celebre badia di s. Dionisio, della quale abbiamo parlato di sopra, ove tuttora i re di Francia hanno la loro tomba. Dal regnante re de' francesi Luigi Filippo la chiesa venne decorata di

nobile capitolo, col privilegio dell' *Esenzione* (*Vedi*). Ivi si custodiscono le reliquie di s. Dionisio, di s. Rustico e di s. Eleuterio in tre casse d'argento. Molti furono i miracoli operati per intercessione di essi santi, e la Chiesa li ricorda a' 9 ottobre. Gran questione si eccitò per istabilire se questo s. Dionisio vescovo di Parigi sia diverso dall'Areopagita, oppure uno solo, di che si tratta all'articolo *Parigi (Vedi)*.

DIONISIO l'Areopagita (s.). L'apostolo Paolo nell'anno di Cristo 51 si recò in Atene a predicare la fede di Gesù Cristo. Era questa città a que' tempi la sede del sapere umano, ed era stabilito, che qualunque vi arrivasse e si mettesse a spargere nuove dottrine, e segnatamente divine, produrre si dovesse dinanzi al tribunale degli areopagiti: così erano chiamati que' sapienti. Fatta nota all'apostolo una tal costumanza, non esitò punto a comparirvi, e con quella schiettezza e franchezza, che è tutta propria dell'oratore evangelico, si fe' subito sentire per vero ispirato. Predicò egli la cristiana penitenza, esortò i suoi uditori alla purità dei costumi, confessò Dio esser uno in essenza, onnipotente, giusto ne' suoi giudizi, e per ultimo pubblicò la risurrezione de'morti. Il franco dire, la sublimità de' concetti, e l'unzione usata per farsi strada al cuore de'suoi uditori, mirabilmente sì, ma non in tutti egualmente operò. Molti confusi e sbalorditi chiesero, che in altra giornata volesse egli parlare sullo stesso argomento; alcuni poi e singolarmente Dionisio penetrato dalle verità predicate, ricercarono con rispettosa sommessione di essere perfettamente istruiti, e confessarono di credere in Gesù Cristo. Dionisio fra que'sapienti era riputato il più dotto. S. Paolo fatto un acquisto così pronto e consolante, non tardò a proclamarlo vescovo di Atene. Egli predicando la fede, e convertendo que' popoli, incontrò il martirio, che, secondo i menologi de' greci, fu di essere bruciato vivo in Atene. Negli antichi calendari è registrato il suo nome a' 3 ottobre. Nella cattedrale di Soissons si venera il capo di lui, e nell'abbazia di s. Dionisio il suo corpo per dono fatto da Innocenzo III. Se questo s. Dionisio l'Areopagita, sia il precedente, o da lui diverso, lo si vedrà all'articolo Parigi.

DIONISIOPOLI. Città vescovile della seconda Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia sotto la metropoli di Laodicea, fabbricata da Attalo, e da Eumene, e conta tre vescovi che vi fecero residenza. Commanville, nell'*Histoire de tous les archev. et eves.*, la pone sotto la metropoli di Gerapoli, e la dice eretta nel sesto secolo. Avvi *Dionisiopoli*, conosciuto anche sotto il nome di *Tiberiopoli* (*Vedi*).

DIOSCORIANI o DIOSCORIDIANI. Eretici, che seguivano il partito di Dioscoro, patriarca di Alessandria, il quale era fautore della eresia eutichiana. Venne colui eletto a quella sede nell'anno 444 dopo la morte di s. Cirillo, e null'altro l'avea portato a quel grado, che una serie ben combinata di artifizi. Ipocrita totalmente diverso da Eutiche, che senza astringersi alle penose osservanze della virtù, con uno spirito mondano, e con evidenti ingiustizie si spacciava per santo, e col terrore del suo dispotismo sicuro chia-

mavasi dai reclami di chi giustamente pensava. Nel conciliabolo di Efeso, cui ebbe la temerità di presiedere senza delegazione apostolica, dichiarò Eutiche innocente, depose e scomunicò i vescovi cattolici che confessavano la verità delle due nature in Gesù Cristo, percosse s. Flaviano a guisa di condurnelo quasi a morte, e col mezzo della forza armata, e delle più nere violenze, costrinse molti deboli vescovi alla approvazione di quanto aveva operato. Però nel santo concilio di Calcedonia accusato Dioscoro di tanti enormi delitti, fu deposto a nome del Pontefice s. Leone I, e cacciato in esilio nella Paflagonia, dove morì nell'anno 454. I vescovi dell'Egitto, siccome dipendenti in giurisdizione da Alessandria, erano i grandi difensori di quell'eretico scellerato, il quale colla dissolutezza del suo costume autorizzava i loro vizi, e cogli errori professati, dava pascolo a que' personaggi sempre inclinati alle questioni, ai litigi, alle zuffe, specialmente in materia di fede. Il popolo di Alessandria era ancor egli del partito di quell'indegnissimo pastore, perchè non trovava resistenza alla corruttela del vivere. Iddio però vi pose la mano, e colla elezione di Proterio, persona di scelte doti, represse l'orgoglio degli egiziani, e corresse il costume di Alessandria ripurgandola dagli errori che la infettavano.

DIOSCORO Antipapa. *V.* Antipapa V.

DIOSPOLI. Sede vescovile di Tracia, dell'esarcato del suo nome, dipendente dalla metropolitana di Filippopoli, la cui erezione risale al nono secolo. Solo un vescovo trovasi che vi risiedesse.

DIOSPOLI. Sede episcopale della seconda provincia o del basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa. Questo vescovato fu fondato nel sesto secolo.

DIOSPOLI. Avvi quella di *Lidda* (*Vedi*), di *Tebe* la grande (*Vedi*), e di *Tebe* la piccola (*Vedi*).

DIOSPOLI. Città antica della Palestina, chiamata anche Lyda, o *Lidda* (*Vedi*). Celebre fu il concilio, ivi tenuto nell'anno 415 contro Pelagio, il quale finse di rinunziare a'suoi errori, come si descrive al citato articolo.

DIPLOMA. Patente, lettera del principe, che accorda alcun privilegio, titolo, o simile, e dicesi per lo più delle antiche. Tale è la definizione, che di questo vocabolo ci dà il *Dizionario della lingua italiana;* ed in latino dicesi pure *diploma*. Con questo termine vuolsi eziandio significare una carta od antico titolo, una lettera di un'accademia, od altra corporazione ec. Diploma fu talvolta chiamata anticamente qualche lettera, o concessione de' sommi Pontefici. I diplomi sono del più grande interesse, fanno conoscere le vere leggi, ed i costumi osservati dagli antichi, per cui sono testimonianze legali, ed autorevoli, massime pei privilegi anteriori, per cui servono a molti usi, e studi, come a distinguere la nobiltà ec. Sono essi la luce della storia, e degli avvenimenti. Tuttavolta fra i diplomi, e le carte antiche ve ne sono non pochi di dubbiosi, e falsi, e quasi niun archivio, o biblioteca va esente da simili merci, dappoichè nelle copie dei documenti antichi più difficilmente si conosce l'impostura dei diplomi dubbiosi, e spuri. *V. Di-*

ploma nell'Onomasticon del Burio. Intorno ai diplomi appresso i gentili, si può vedere il Rinaldi all'anno 142, num. 6. Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, parlando dei *Diplomati*, dice che i privilegi presso gli antichi romani non erano altro che leggi di privati, indi furono concessi i *Diplomati* dai principi, ch'egli vuole fossero privilegi, o patenti concesse o a particolari personaggi, o a terre; e Svetonio narra, che Augusto da principio usò il segno di una sfinge nel sigillare i *Diplomati;* ed Ottone usò ne' *Diplomati* e nelle sue prime lettere, ch'egli scrisse ad alcuni presidi, di aggiungervi il cognome di Nerone.

La paleografia riguarda una parte essenziale del rapporto letterario dei diplomi, poichè insegna la letteratura alfabetica, rivolgendo cioè l'attenzione sui tentativi della scrittura alfabetica, e sulle prime memorie incise anche sopra pietre, e metalli, che aprono il campo alla conoscenza della forma delle prime lettere, le quali per lungo tempo rimasero incerte nelle figure, nel numero, e nel valore: perciò la paleografia è anche un fondamento dell'arte diplomatica, come prova il famigerato Montfaucon, nella sua *Paleographia graeca, sive de ortu et progressu litterarum graecarum;* non che la dissertazione del presidente Bouhier in fine di sì grand' opera collocata: *De priscis graecorum ac latinorum litteris*. Quindi la paleografia è uno studio degno degli uomini di stato, e dagli addetti alla diplomazia, e corpo diplomatico, dappoichè presta la chiave, e la scorta alla interpretazione de' monumenti scritti nelle antichissime lingue, quando ancora **si tenevano le prime forme di caratteri. Da ultimo il cav. Silvestre, con magnifica edizione pubblicò *Paleographie universelle* ec., ossia** collezione di facsimili delle scritture di tutti i popoli e di tutti i tempi, tratti dai documenti i più autentici dell'arte grafica, da carte e manoscritti esistenti negli archivi, e nelle biblioteche celebri ec.

La imitazione poi della paleografia è un'arte mirabile per l'industriosa esecuzione, che richiede lungo esercizio, non comuni cognizioni, pazienza, e tempo; ma per la felice imitazione cui è giunta, è altrettanto pericolosa pei diplomi, e carte antiche, e forse tempo verrà, che difficilmente si potranno conoscere e distinguere, le legittime dalle false, non potendosi di ciò abbastanza calcolare le conseguenze. Il Muratori ha scritto sul modo onde conoscere i veri dai falsi diplomi, e la dissertazione XXXIV delle *Dissert. sopra le antichità italiane* appunto tratta del grave argomento, *De' diplomi e carte antiche, o dubbiose, o false;* e nel tomo III delle medesime *Dissertazioni*, tratta de' diplomi, e bolle pontificie dubbiose e spurie.

Nella *Storia dell'accademia reale*, delle iscrizioni e belle lettere, il signor di Boze ecco quanto dice relativamente a' diplomi nel t. IV, p. 471: » La nostra storia è un » fondo inesauribile di ricerche. » Ogni giorno essa si sviluppa, e » prende un nuovo aspetto per la » pubblicazione de' monumenti che » le appartengono. Queste crona- » che, questi diplomi, queste car- » te, questi titoli che si sono di » già pubblicati, sono tanti mate- » riali, i quali non aspettano che » la mano abile di chi li deve or-

» dinare ". L'editore poi del lessico diplomatico, ecco come su questo punto si esprime: » I diplo» mi sono i testimoni più incor» ruttibili del diritto delle genti. » Essi stabiliscono senza contrad» dizione la certezza delle date, » qualche volta oscurate dalle es» pressioni ambigue di certi stori» ci. Essi discuoprono la vera si» tuazione delle antiche città, le » loro rivoluzioni, i loro destini. » Essi riferiscono con altrettanta » esattezza e fedeltà la fondazione » delle chiese, e le particolarità » de' loro beni, e de' loro privile» gi. Per mezzo delle carte si co» nosce la serie degl' imperatori, » de' re, de' principi, de' duchi, » de' conti, de' grandi ufficiali; si » risale allo stipite delle illustri fa» miglie; se ne distinguono i ra» mi, i titoli d'onore, le insegne".

Il Maffei, nella *Storia diplomatica*, pag. 88, dice che il nome di *Bolle* (*Vedi*) fu dato a' pontificii diplomi pel sigillo di cera, o di piombo, che fu in uso d'apporvi. Ne vide il Mabillon sino dal settimo secolo ancor sussistenti, cioè di Giovanni V Papa del 685, e di Sergio I eletto nel 687. Quindi aggiunge, non doversi tacere quanto antico sia l'uso de' diplomi, e de' privilegi, e delle epistole decretali ne' romani Pontefici, di cui ne abbiamo fino dal quarto secolo da s. Siricio, che fu assunto al pontificato l'anno 385, riportate però nel codice de' canoni della Chiesa romana, nè tal uso cominciò d'allora. *V.* Decretali, e Lettere Apostoliche. I diplomi di s. Ormisda, eletto Papa l'anno 514, furono pubblicati da dotti critici, che si leggono in Bollando, Jan. tom. I. I privilegi conceduti a chiese, a' vescovi, ed ai monisteri da' Pontefici suoi predecessori, sono rammentati nelle sue lettere da s. Gregorio I Magno sublimato alla cattedra apostolica nell'anno 590. Il citato Mabillon, *de re diplomat.*, lib. 2, asserisce che s. Leone IX del 1049, incominciò a segnare ne' suoi diplomi, e privilegi l'era cristiana, ed a restringere in un semplice monogramma l'antica formola: *Bene valete*. Talvolta però s. Leone IX, ad esempio de' suoi antecessori, fece imprimere ne' sigilli de' diplomi da una parte il suo nome, e dall'altra il vocabolo di Papa, per cui il Mabillon produce un suo diploma, nel di cui sigillo di piombo, da una parte leggesi LEONIS VIIII, e dall'altra PAPAE. Ma in un altro diploma dello stesso Pontefice, anteriore al precedente, perchè segnato nel primo anno del suo pontificato, si vede cambiato l'antico uso di porre da una parte il nome del Pontefice, e dall'altra il vocabolo *Papae*, mentre questo sigillo contiene le teste di s. Pietro, e di s. Paolo, col lemma S. PA. S. PE, e nel rovescio LEO. PP.

Oltre quanto abbiamo detto altrove sulla formola *Bene valete*, saluto, che dava termine alle epistole pontificie, aggiugneremo, che dessa era forse scritta di mano del Papa, il quale anche, al dire dei Maurini, così firmava le sue lettere ordinarie. Questa formola ebbe il suo monogramma, come si vede nella bolla di Clemente III del 1188, che si conserva negli archivi vaticani, e prodotta dal ch. mons. Marino Marini a p. 67 della sua *Diplom. Pont.* Furono credute monogrammi, contenenti il nome del Pontefice, e dello scrinario Stefano, le due croci, che a' lati del

Bene valete si scorgono in una bolla di Leone IV dell'849, inserita ne' *Papiri diplomatici,* opera dottissima di monsignor Gaetano Marini zio del precedente, a pag. 14, e ad esse, che ben tutto altro sono che monogrammi, fu dato equivoco significato da' Maurini. Anche altre bolle collocate ne' papiri diplomatici, dello stesso s. Leone IV, di Benedetto III, di s. Nicolò I, di Sergio III, di Agapito II, ci danno il *Bene valete* in mezzo a due croci. Il *Datum* si rinviene anche scritto col monogramma. In quanto alla lodata opera de' *Papiri diplomatici,* dedicata a Pio VII, e stampata in Roma nel 1805, il ch. autore ebbe per principale oggetto d'illustrare, e di raccogliere i papiri forensi. Quindi dice, che il papiro è diverso dalla scorza d'albero; tratta de' suoi pregi, osserva che prima della membrana si adoperò; che fu in uso sino al secolo XII, ed anche per le bolle apostoliche sino all'XI, le quali sono appellate *Bolle papiracee.* Dice che il papiro sempre venne dall'Egitto, sebbene preparavasi anche in Roma. Dichiarò che col papiro facevansi codici, e pergamene; che durò più delle membrane, e però essere meraviglia il possedere quelli che contano quattordici secoli dacchè furono scritti, con carattere corsivo, non in gotico, nè longobardico, ma difficili a leggersi. Abbiamo dal Donati, *de' Dittici,* pag. 5, che nel paese dei tartari kalmuki fu ritrovata una libreria, i cui libri erano formati di scorze d'alberi. Vogliono alcuni che Clemente VI Papa del 1342 fosse il primo Pontefice a mettere ne' diplomi pontificii l'armi della propria famiglia Roger. Nicolò V, creato nel 1447, usò ne' diplomi pontificii di porre per segno le parole: *Paratum cor meum Deus N. P. V.*

In oltre osservò il Mabillon, *de re diplomatica,* lib. II, cap. 26, n. 10, essere diversa cosa negli antichi diplomi l'*Actum,* e il *Datum.* Quello significa il tempo della concessione fatta, e questo significa l'epoca della spedizione de' diplomi. E perciò può succedere, che talvolta l'*Actum* preceda di qualche tempo il *Datum.* Ma siccome di ciò rarissimi esempi si osservano, così non sarà discaro agli eruditi dell'arte diplomatica di osservarne uno nel diploma di Carlo II, re di Napoli. Nell'archivio Orsini si ha il diploma originale di detto re coll'*Actum Aquilae. A. D.* 1294, *die* 12 *mensis,* e col *Datum vero Romae A. D.* 1295, *die* 6 *mensis martii, ejusdem indictionis, etc.,* in cui il re, ad intuito del Cardinal Napoleone Orsini, diacono di s. Adriano, e nipote di Nicolò III, investì Jacopo di Napoleone, e Napoleone de' figli d'Orso, della metà di Tagliacozzo in perpetuo, col censo di quaranta oncie d'oro.

Gli antichi diplomi si stendevano con molta solennità; e quelli de' re si spedivano quasi sempre, quando tenevano le loro corti plenarie. Tuttavia si sa, che li firmavano di frequente, come eziandio li facevano firmare dai grandi uffiziali della corona, massime de' re di Francia. I diplomi de' particolari erano non solamente scritti da uomini pubblici, ma ancora venivano dati ordinariamente, riletti e firmati nelle pubbliche assemblee, solennità, e formalità, che danno autorità maggiore a' diplomi, a cagione della loro pubblicità, e dei

personaggi che vi prendevano parte, e convalidati da' loro suggelli, soscrizioni, o monogrammi. Vi è un gran numero di collezioni dei diplomi, come sono quelle di Leibnitz, di Kellner, di Ludensig, di Muratori, di Du-Chine, e dei padri d'Achery, Martene, Durand, ec. per tacere degli altri.

Affine inoltre e congiunta colla scienza di conoscere i diplomi, come all'arte diplomatica, può dirsi quella scienza, che con nuovo vocabolo si chiama *araldica*, e con istrana voce *blasone* fu chiamata da' colori, e dalle figure dipinte sugli scudi, significando la parola *blasonner* dipinger le armi. La scienza *araldica* spiega gli arcani motivi de' colori, e della foggia delle armi principesche, cavalleresche, e di famiglie particolari; come pure gli emblemi de' vari cimieri delle antiche armature, de' sigilli, e simili monumenti. Quindi tratta intorno le origini delle dignità, dei diritti, de' titoli, non che i congiungimenti, e le successioni degli stati, e delle loro primarie famiglie. Illumina la storia de' tempi più oscuri, presta e vicendevolmente riceve aiuti non pochi dalla giurisprudenza, dall'antica etichetta, e dal sistema politico del medio evo specialmente, aprendo largo campo a svelare la verità, e ragionare sulle varie politiche vicende degli uomini, e delle nazioni.

I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*arte diplomatica* (*V.* Diplomazia, e Diplomatici), cioè ad esaminare le antiche carte, furono i padri Henschemio, e Papebrochio della compagnia di Gesù. L'opera di essi quella fu che mosse l'insigne p. Giovanni Mabillon benedettino della congregazione di s. Mauro, a formare il citato e celebre suo trattato *de re diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitate poi in progresso di tempo varie controversie, e diversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio in Inghilterra, il p. Bartolommeo Germon gesuita, e il p. Teodorico Ruinart benedettino in Francia, e monsignor Giusto Fontanini in Italia. Anche il lodato marchese Scipione Maffei, onore de'veronesi, coll'aver dato alla luce nel 1727 molti antichi papiri, accrebbe non pochi lumi a questa arte. Finalmente assai ha giovato alla cognizione della diplomatica germanica, il dotto p. Gottifredo abbate Gorwicense nel tomo I della cronaca di quel monistero. Trovasi anche la storia della critica diplomatica di Gio. Pietro Ludewig nella prefazione della sua raccolta di antichi manoscritti, e diplomi; e più copiosamente ancora ne ha parlato il p. Gasparo Beretti benedettino, nella sua dissertazione intorno alla censura della sua tavola corografica. Da ultimo il dottissimo monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, e prelato domestico del Papa che regna, ci ha dato l'erudita ed importante dissertazione intitolata: *Diplomatica pontificia, ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi*, Roma 1841, in cui ha magistralmente parlato di tutte le specie, del merito, e di quanto riguarda le bolle, della loro importanza, delle grandi loro relazioni colla religione, colla storia civile e diplomatica, ed a ragione dice, che per

conseguenza sono ben degne di costituire anche una classe dell'archeologia sacra, non meno interessante e necessaria delle profane, il perchè conviene consultarle pel vasto campo che presentano di utili, e preziose nozioni. Delle suddette opere dei *papiri diplomatici*, il medesimo monsignor Marino Marini tratta nel suo *Commentario degli aneddoti* di Gaetano Marini a pag. 104, 118 e seg., ove fa pur menzione di quella del Zirardini sullo stesso argomento.

L'arte diplomatica poi è la scienza di giudicare sanamente degli antichi titoli, od atti emanati dai romani Pontefici, da' vescovi, da' principi, dalle congregazioni, o particolari, scritti in un certo stile, e rivestiti di un certo numero di formalità, e di caratteri, avendo la diplomatica per oggetto sì differenti documenti.

DIPLOMAZIA, e DIPLOMATICI. Oltre quanto di ciò si dice agli articoli AMBASCIATORI, DIPLOMI, LEGATI, NUNZI APOSTOLICI ed altri articoli, qui riuniremo le seguenti nozioni.

La diplomatica nel rapporto politico comprende le relazioni che si hanno con altri stati, a cui presiede il ministro degli affari esteri, e sono esercitate da' prelati nunzi apostolici per la santa Sede, dagli ambasciatori, ministri plenipotenziari, internunzi, inviati ordinari, e straordinari; non che esercitate dagli incaricati, residenti, agenti, consoli, commissari, segretari d'ambasciata, e talvolta da' segretari degli ambasciatori, nell'assenza de' loro padroni. Tale arte ne fa conoscere la natura, l'uso, ed il valore, fissandone l'età per la cognizione delle scritture, de' costumi, e delle altre cose proprie di ciascun secolo: essa fornisce i mezzi certi per iscoprirne l'autenticità, e la verità, come la falsità, quindi i diversi gradi di certezza, e di sospetto, e riesce di sommo vantaggio sì per quanto riguarda la Chiesa, che per quanto spetta allo stato, ed alla letteratura. In fatti da essa la storia ecclesiastica, la storia civile, i costumi, la disciplina, la cronologia, la geografia, ed altre scienze traggono innumerevoli soccorsi. L'arte diplomatica non è meno solida che utile, avendo gli stessi fondamenti della storia, della critica, della morale, della politica, della economia, della giurisprudenza, come ne ha altri, che le sono tutti proprii. I fatti storici, le circostanze, le formalità sono cose, le quali vengono stabilite dalla sincerità de'documenti, guarentiti da una moltitudine di testimoni, dagli atti di persone pubbliche, e spesso emanati da' principi nelle solenni assemblee, e muniti de' loro sigilli: tali sono i diplomi, sui quali esercitasi la diplomatica, scienza stata ben combattuta, ma pur difesa, principalmente dal Mabillon, detto per antonomasia, *il padre della diplomatica*, e la cui opera fu rifusa da' pp. Toustain, e Tastin Maurini in quella intitolata: *Nuovo trattato di diplomatica*.

Finalmente fu usata la voce *diplomatico*, come termine de'politici, e come vocabolo appartenente a diploma, alla diplomatica, o al corpo diplomatico. Diplomatica, in forza di sostantivo, dicesi quella parte della politica, che tratta del gius pubblico, chi comprende la cognizione de' trattati fra' diversi principi, o repubbliche. Onde corpo diplomatico nell'uso si dice oggidì

collettivamente di tutti i ministri, che risiedono come ambasciatori, ministri, inviati, o simili, presso di un qualche sovrano, o di una repubblica. L'esercizio di questi rappresentanti con carattere pubblico, nel mentre disimpegnano le istruzioni del sovrano rispettivo, crea la diplomazia, e le così dette relazioni diplomatiche tra governo e governo, le quali altro non sono che una pubblica liturgia, cioè un' osservanza di massime, di regole, di usi, di etichette, e di doveri, comunemente sanzionati dal diritto delle genti, per iscambievole norma, e comunicazione de' governi, il cui dettaglio ha formato l' occupazione di uomini periti nella nobile arte e scienza diplomatica.

Il vocabolo di *diplomatico*, o *diplomazia* nel rapporto politico vuolsi, che sia nato da nobilissima origine, cioè da una certa ambizione, che anticamente avevano i grandi di ambasciare, il che si faceva col mezzo de' diplomi, e da cui nacque il titolo di *Ambasciatore* (*Vedi*). Offizio dell' ambasciatore era intercedere e sollecitare una grazia, che si concedeva con un diploma. L'ambasciatore era l' intercessore, e il protettore, che soleva firmarsi nell' istesso diploma dopo il sovrano. In seguito l' ambasciatore divenne il rappresentante pubblico, e l' unione, che avevano co' diplomi gli antichi *ambasciatores*, donò a questo ceto la qualità di corpo diplomatico. L'etimologia di ambasciatore può vedersi nel Du Cange, nel Muratori, e in altri scrittori. Si legge analogamente nel citato *Trattato di diplomatica*, che ne' secoli VIII, IX, e X, quando si soleva ottenere da' re, od imperatori di occidente una carta di donazione, di conferma, di privilegio, o qualunque altro diploma, s' impiegavano delle persone della prima distinzione, per sollecitare le grazie. Spesso vi s' impegnava un arcivescovo o vescovo, un abbate, un duca, un conte, un cortigiano di credito, un officiale palatino; talvolta un principe, una principessa, e fino la regina, e l' imperatrice. Il sollecitatore si qualificava ambasciatore nella sua firma, specialmente quando a sua diligenza si spediva il diploma. Talvolta la sollecitazione era presso a poco così espressa: » Wanilio archiepiscopus » ambasciavit: Franco praepositus » hoc ambasciavit. Theodoricus et » Anscharius comites ambasciave» runt ". Se una regina od imperatrice fosse stata incaricata di ottenere il diploma, si aggiungeva *Domina* innanzi il suo nome. Talvolta l' intercessore era nominato con elogio, per esempio: » Ludovi» cus inclytus marchio hoc amba» sciavit. Hugo venerabilis Abbas » hoc ambasciavit ". Secondo Du Cange il sollecitatore si firmava costantemente a pie' del diploma; ma Mabillon non si decide su questo punto. La formola di ambasciata, o di sollecitazione, era situata nei diplomi comunemente vicino al sigillo, sotto il quale si andava a perdere. Nondimeno alcune di queste formole, benchè in piccolo numero, sono perfettamente leggibili: se ne trovano del IX secolo sotto Carlo *il Calvo*, Carlomano, e Carlo *il Semplice*; oggi i grandi, e gli altri attergano talvolta le suppliche.

Sull' arte diplomatica, sui diplomatici, come sui diplomi, sono a consultarsi, oltre i citati, anche i seguenti autori. Nel *Dizionario*,

massime per ciò che ha relazione colla santa Sede, numerosi sono gli articoli che riguardano tali titoli. *V.* Jo. Henrici Ludovici Waltheri, *lexicon diplomaticum*, ove si dà una esatta idea dell' arte diplomatica anche nel rapporto politico; Mably, *principes des negotiations* ec. Haye 1757; Martene, *précis de droit des gens moderne de l' Europe*, Gottingae 1789; Abramo Wicquefort, *L' ambassadeur et ses functions*, Haye 1724, il quale merita di essere consultato in materia di pratica, e di etichetta, giacchè in questa opera si trova in dettaglio l' esercizio diplomatico, e vi sono i doveri, e le attribuzioni di questi rappresentanti con carattere pubblico. Tuttavia l'autore, che ha corretto in molte cose anche Wicquefort, e che può essere un manuale utile, fece un' opera intitolata: *Le ministre public et ses functions*, di M. J. Sabras du Franquesnay, Amsterdam 1731. Anche il Wattel, *le droit des gens*, è un autore assai stimato, e citato in diplomazia. Cosmannus scrisse *de doctrina politica*, Francofurti 1603; Gaudenzio, *de candore politico*, Pisis 1646, opera rara, e dotta; Ahasuero Fritskio, *de peccatis ministrorum principis*, Jenae 1765. Il celebre monsignor Gio. Benigno Bossuet somministra a chiunque la cognizione dell' arte diplomatica, nell' opera dottissima ristampata in Venezia nel 1730, che ha per titolo: *Politica estratta dalle parole della Scrittura*. Vi sono molti trattati e collezioni intere di massime politiche ministeriali, aforismi di stato, teorie di ragione pubblica, tra le quali citeremo, Crokier, *thesaurus aphorismorum politicorum partes tres*, Leodii 1643; Federico Reinnhardo, *theatrum prudentiae elegantioris ex Justi Lipsii libris politicorum erectum*, Vittembergae 1702; Giuseppe Gorini Corio, *Politica, diritto, e religione*, Milano 1742. Anche tra i greci vi ha un' opera con sensatissimi precetti di politica, dell' imperatrice Eudossia, *Macrobolitissa*, che intitola il suo trattato *Jonia*, diretto a Costantino duca, e poscia a Romano III imperatori di Costantinopoli, la quale opera sotto il titolo di *Anecdota graeca e mss. ineditis eruta*, pubblicò nel 1781 in Venezia M. d' Ansse de Villoison.

DIRITTO CANONICO. Il diritto canonico, o diritto sagro, ecclesiastico, prende il nome dal vocabolo greco, che vuol dire regola, perchè le leggi che lo compongono, uniformandosi all' indole benigna della Chiesa, meritano d' essere piuttosto chiamate regole, che rigorose leggi. Quindi il diritto canonico è il diritto stabilito dalla potenza ecclesiastica per regolare le azioni dei cristiani relativamente al bene spirituale ed alla felicità eterna; nel che differisce dal diritto civile stabilito dalle potenze secolari per dirigere le azioni degli uomini relativamente alla felicità temporale. Tuttavolta il diritto canonico, o gius canonico, e il diritto civile, o gius civile, vanno tra loro di concerto, e sono l'uno all' altro di appoggio, ed ornamento. È poi stabilito per modo di regola invariabile, che se avvi caso in cui il diritto o gius civile fosse in opposizione col diritto canonico, debbe seguirsi questo, e non quello. Tutte le cristiane nazioni riconoscono la necessità del diritto canonico, e la utilità che arreca; se questo si togliesse, saremmo privi nelle cause forensi della forma di procedere stabi-

lita nel secondo delle decretali, ove si tratta dei giudizii, e saremmo privi di tante decisioni, di ardue ed illustri controversie nascenti dal diritto di natura e delle genti, che non si rinvengono nel gius civile. Gli stessi giureconsulti, se non hanno congiunto e l'uno, e l'altro diritto, sono ritenuti per imperiti dai dotti, mentre talmente è connesso il gius canonico col civile, che chi non possiede e l'uno e l'altro, non può meritare, come dicono gl' intendenti di tali scienze, il nome eccellente e decoroso di giureconsulto. Inoltre il gius ecclesiastico, che comunemente dicesi *gius canonico*, chiamasi anche *gius divino* per essere stato dato e prescritto con legislativa potestà da Dio al vicario di Cristo il sommo Pontefice, per cui dicesi altresì *gius pontificio*, ed a tutti i pastori della Chiesa. Esso emana come da pura sorgente dalla sagra Scrittura, e tutto si aggira nel regolare, e moderare la cristiana polizia, acciò gli uomini vivendo a norma de' canoni, sieno vieppiù sempre disposti, e pronti all' acquisto dell' eterna felicità.

Adunque la santa Scrittura, la tradizione, l'autorità del romano Pontefice, le decretali dei Papi, i concili generali, o provinciali, gli scritti e l'autorità de' santi padri ec., sono i fonti essenziali della ragione e del diritto canonico, e sulla scienza di questo poggia appunto la scienza della morale, e quella della polizia, e disciplina della Chiesa. Laonde è chiara la sua autorità, la sua eccellenza, la sua importanza, e il dovere che corre, al dire dei canonisti, agli ecclesiastici di dedicarvi i loro studi, per sapere il loro fondamento, e la regola dei propri diritti e doveri, ossia di quelli della Chiesa, e per potere eziandio distinguere ciò in cui si può cedere alle circostanze, e ciò che si dee sostenere contro ogni urto, per difendere l'autorità, ed i diritti immobili della Chiesa. Dicono i medesimi canonisti, che se tale studio è pesante, nè manca di difficoltà, queste sono vinte dai medesimi laici, i quali volendosi dedicare alla scienza del diritto civile, vi aggiungono anco lo studio di quella del canonico, per la stretta unione che esse hanno. Molti poi sono i trattati, in gran parte citati a' rispettivi luoghi di questo *Dizionario*, atti a dirigere con brevità, e con sicurezza in questo studio, tra' quali la *theoria et praxis juris ecclesiastici* del Cabassuzio; *L'Expositio juris ecclesiastici* del p. Giraldi; e le *Institutiones canonicae* di monsignor Devoti. La giurisprudenza canonica trae la sua origine dalla creazione del mondo, ed è basata sulle divine leggi, che hanno Iddio per autore. Dagli uomini poi ha origine il gius umano, il quale fa parte del diritto canonico, e consiste nei citati decreti de' Papi, ne'canoni de'concili, negli scritti e sentenze de' santi padri, e questo chiamasi gius scritto umano. Numerosi sono gli articoli del *Dizionario*, che risguardano il diritto canonico, come Bolle, Brevi, Canoni, Concili, Congregazioni cardinalizie, Costituzioni, Decretali ove parlasi pure delle loro collezioni ec. ec. Così dicasi del diritto civile, come Codice, Digesto, ed altri molti. La storia del diritto romano, che è il maggiore degli altri diritti civili o politici, fu scritta da Giovanni Doujat, Claudio Ferriere, Terrasson ec. *V.* Università'. Tra le *Dissertazioni* di don

Francesco Antonio Mondelli, la prima è *sopra l'origine, ed il progresso del diritto canonico.*

DIRITTO CIVILE, *V.* Diritto Canonico.

DISCEPOLI. Questo nome fu dato per eccellenza a quelli che seguivano Gesù Cristo, come loro maestro, e dottore. L'apostolo, ed evangelista san Giovanni fu chiamato per antonomasia, il *diletto discepolo.* Oltre agli apostoli si contano settantadue discepoli, numero indicato nel cap. 10 dell'evangelista s. Luca; ma i nomi di tutti non sono conosciuti, e solo per congettura alcuni autori ne hanno dato la lista. I discepoli degli apostoli, compagni del loro ministero, ed esecutori de' loro ordini, sono pure rammentati nella storia del Cristianesimo. Il Baronio confessa, che s'ignorano i veri nomi dei discepoli di Gesù Cristo; ed il p. Riccioli ne diede la numerazione, ma anch'essa fondata sulle congetture, citando per autori s. Ippolito, Doroteo, Papia, Eusebio, ed alcuni altri, l'autorità de' quali non è sicura presso i critici. Alcuni vollero, che i curati rappresentino i settantadue discepoli, come i vescovi i dodici apostoli. Vi sono inoltre autori, che numerano soltanto settanta discepoli di Gesù Cristo. Checchè ne sia del loro numero, certo è che la Chiesa latina celebra la festa dei discepoli di Gesù Cristo a' 15 luglio, e i greci la celebrano ai 4 di gennaio. *V.* il Rinaldi *Annali ecclesiastici,* nel suo erudito indice.

Il Sarnelli, nel t. IX delle *Lett. Eccl.* lett. XVI, num. 8, dice che il discepolo, il quale fa dotti sermoni, così conosciuto, e celebrato, è il p. maestro Giovanni Herolt frate domenicano di nazione tedesco. Discepolo chiamasi pure lo scolare del maestro, quegli che impara da altri, quegli che si pone sotto la disciplina di altrui, quegli che imprende a conformare la propria condotta a quella di un altro, e che siegue le opinioni, ed i costumi d'un altro, che in latino dicesi *Discipulus.* Il Martinetti, nel *Codice d'economia pubblica,* a pag. 406, e seg., riporta alcune erudizioni, precetti e doveri sui discepoli. Il Macri, al vocabolo *Discipulatus,* lo spiega per lo stato secolaresco, e riporta le parole del Grisostomo, *serm.* 15: *Videtis centurionem antequam discipulatus subiret officium, locum magisterii fuisse sortitum.*

DISCIPLINA. Questa parola si prende in diversi sensi: 1.° per la istruzione e pel governo; 2.° per la maniera di vita regolata secondo le leggi di ciascuna professione; ed è appunto in questo senso che dicesi la disciplina ecclesiastica, o della Chiesa, la cui cura appartiene principalmente al Papa, quindi ai vescovi, ed agli altri superiori ecclesiastici. Si legge nel *Dizionario della lingua italiana,* che per disciplina ecclesiastica, termine de' teologi, oggi s'intende quella parte delle leggi della Chiesa, che si riferisce ai riti, e ad alcune prescrizioni, le quali non risguardano propriamente il dogma: ma su questo punto, *V.* Disciplina Ecclesiastica. Molti sono gli articoli di questo *Dizionario di erudizione,* che trattano della disciplina ecclesiastica, e delle leggi della Chiesa. Si trova anche usata in significato più generale, per l'insegnamento della dottrina cristiana. Avvi anche la disciplina regolare e monastica, la cognizione della quale spetta ai superiori regolari. *V.* Disciplina regolare; 3.°

prendesi ancora la parola disciplina per una specie di flagellazione, che s' infligge a sè stesso volontariamente, la quale si subisce in punizione di qualche fallo, come anche questa voce serve ad indicare l'istromento di detta flagellazione. *V.* Disciplina penitenziale. Finalmente dicesi disciplina, l' insegnamento e le istituzioni, principalmente delle arti nobili. Così evvi il termine di disciplina militare, ossia la regola imposta dal principe, e dal generale a' suoi soldati, per istabilire, e mantenere nell'esercito l'ordine, la subordinazione, i costumi, il coraggio, e l' onore, col prevenire e castigare i falli, ed i delitti. Vale anche in generale pel buon ammaestramento della soldatesca, non che per l'istessa arte militare.

DISCIPLINA Ecclesiastica. La disciplina ecclesiastica riconosce la origine da Gesù Cristo, e da' suoi apostoli, e sono note le tante tradizioni, che ha la Chiesa in fatto di disciplina. Quindi la disciplina della Chiesa, e la sua politica esterna quanto al governo, si fondano anche sulle decisioni, e canoni dei concili, sui decreti dei Papi, sulle leggi ecclesiastiche. Il p. abbate Biagi ne' suoi commenti, e correzioni al celebre Bergier, dice che riguardo alla disciplina ecclesiastica, ai principi cristiani appartiene soltanto il dovere di usare la forza civile, perchè coloro che non venerano la Chiesa per amore, sieno di lei veneratori almeno per timore; ed aggiunge, ch' è pur dovere dei principi di non promulgare leggi civili, le quali portino perturbazione alla ecclesiastica disciplina. Avverte il Bergier, che non deve far specie, se alcuni regolamenti saggi, e necessari in un tempo, non furono più della stessa utilità in un altro; che certi abusi, e certe circostanze, alcuni casi imprevisti ec., sovente hanno ricercato che si facessero nuove leggi, talvolta che si abrogassero le antiche, e qualche volta eziandio che fossero esse abolite dal non usarle. Deriva ancora, che vi sieno introdotti, tollerati, e soppressi dei costumi, locchè introdusse necessariamente delle variazioni nella disciplina ecclesiastica. Osserva il Chardon accadere sovente in materia di disciplina, che una cosa sia in alcuni paesi religiosamente osservata, nel tempo stesso che in altri paesi non è neppure conosciuta. Così la Chiesa risplende, come la sposa de' sagri Cantici, per la gradevole varietà della sua disciplina.

La Chiesa, qual saggia madre, moderò per certi riguardi la disciplina, ma non cambiò il suo spirito; e se talvolta questa disciplina si è rilassata, può dirsi che, specialmente dopo il concilio di Trento, siasi usato ogni studio per ristabilirla in diversi punti. Il fondamento della disciplina ecclesiastica appartiene alla teologia, e l' applicazione de' principii teologici, ben intesi, al jus canonico. Che i pastori della Chiesa abbiano ricevuto da Gesù Cristo il diritto, e l' autorità di far leggi di disciplina, basterà il ricordar le sue divine parole dette agli apostoli: » Come » mio Padre ha spedito me, io spedisco voi. Chi ascolta voi, ascol» ta me, e chi dispregia voi dis» pregia me. Se alcuno non ascol» ta la Chiesa, riguardatelo come » un pagano e pubblicano. Vi as» sicuro che tuttociò che legherete, » o scioglierete sulla terra, sarà le» gato, o sciolto in cielo". In fat-

to di disciplina, dicono gli scrittori di questo argomento, sono da distinguere gli usi che spettano ai dommi della fede, da quelli che riguardano soltanto il governo esterno; ma tuttociò, che concerne il culto divino, ha un rapporto essenziale al domma.

Quando si tratta di sapere se il tale punto di disciplina sia più o meno antico, l'argomento negativo assolutamente niente prova; avvegnachè finalmente la mancanza di prove positive non è una prova, e il silenzio di un autore non è lo stesso che la di lui asserzione. I pastori, nei primi tre secoli della Chiesa, in vece di scrivere e pubblicare le pratiche del culto, e la disciplina del cristianesimo, le occultavano ai pagani, come a questi occultavano i più alti misteri della religione, come si disse parlando della disciplina dell'*Arcano (Vedi)*, ed altrove. Parlarono solo quando furono costretti di rispondere alle calunnie dei loro nemici: dunque che cosa prova il silenzio sui riti, e sugli usi che allora si osservavano? Molti poi sono gli articoli di questo *Dizionario*, che trattano della disciplina ecclesiastica d'ogni tempo, non che delle leggi della Chiesa, come dicemmo al precedente articolo *Disciplina* (*Vedi*). Ma il punto di disciplina, di cui qui non si deve omettere di fare menzione, perchè è di tutti i secoli, sono le leggi osservate nei primi tempi della Chiesa circa i costumi del clero. Le leggi ecclesiastiche non si restringevano a proibire a' *Chierici* (*Vedi*) i delitti, i disordini, le indecenze, i divertimenti pericolosi; ma comandavano tutte le virtù, la applicazione allo studio, la castità, la modestia, il disinteresse, la prudenza, lo zelo, la carità, la dolcezza. L'ecclesiastico era degradato dalle sue funzioni per alcune colpe, che al presente non sembrerebbero meritare una pena sì rigorosa. Questa saggia disciplina in progresso fu confermata dagl'imperatori. Eglino conobbero, che un corpo come il *Clero (Vedi)* doveva essere governato colle proprie leggi, ch'era necessario conservarvi l'ordine, che i primi pastori avessero l'autorità di castigare, e correggere i loro inferiori. Bingham, il quale ha raccolto tutti i monumenti dell'antica disciplina, vorrebbe che fosse messa in vigore. Egli inoltre rende omaggio, senza riflettere agli sforzi che fece il concilio di Trento per ristabilirla; laonde non vi è mezzo più efficace per riformare il clero, che seguire ed osservare le determinazioni di quel santo concilio. Sulla disciplina della Chiesa abbiamo molte, e dotte opere, che si citano ai rispettivi articoli del *Dizionario*, e celebre è quella del p. Tomassino dell'oratorio, che ha per titolo *Antica, e nuova disciplina della Chiesa* ec. in cui racchiuse quasi tutto ciò che ha relazione al governo ecclesiastico. Per conto della *Disciplina regolare*, vedi quell'articolo.

DISCIPLINA Penitenziale. Specie di flagellazione, che uno infligge a sè stesso volontariamente per mortificazione, e per penitenza, o che si subisce in punizione di qualche fallo, coll'istromento chiamato disciplina, col quale si mortifica la carne. Questo stromento ordinariamente formasi di un mazzo di funicelle, e cose simili, come di corde nodate, di crini, di pergamene attortigliate, e in altri modi, come si legge nelle vite de' servi di Dio penitenti. La disciplina è pure il

castigo o la pena cui andavano soggetti i religiosi, che avevano errato. La disciplina fu fatta privatamente, nelle processioni pubblicamente, massime dagli antichi confrati delle prime *Confraternite* (*Vedi*), come ancora si rileva da molti esempi, che riporta il Gretsero in diversi capi nel lib. I *de disciplinis*, della celebre arciconfraternita del Gonfalone di Roma. Anticamente i suoi confrati tenevano appesa alla cintura una disciplina, colla quale si battevano per via, andando in processione per la visita delle basiliche, o altri luoghi santi, secondo la pia pratica di allora di siffatte società, che dicevansi perciò de' disciplinanti. Abbiamo moltissimi esempi, dice il Bernini nell' *Istoria delle eresie* pag. 452, sul costume di disciplinarsi, come esercizio di divozione, e mortificazione, o come obbligo di penitenza. Tali esempi si hanno nella sagra Scrittura, e vengono riportati da s. Pier Damiani, nell' *epist.* 7 *ad Petr. monach.* lib. 6, non che dall' istesso s. Paolo, il quale, scrivendo ai Corinti la lett. I, al cap. 9, dichiara: » Castigo corpus meum » et in servitutem redigo, ne forte » cum aliis praedicaverim ipse re» probus efficiar". Questa parola castigo, nel greco è detto *hypopiazo*, che propriamente significa, castigo il corpo percuotendolo di maniera, che resti livido, il che si fa colla disciplina, o in altra somigliante maniera. La similitudine è presa da quelli che anticamente si dicevano i pugili, e negli spettacoli facevano alle pugne percuotendosi scambievolmente, ammaccavano gli occhi rendendoli lividi, ed appunto tali lividure dai greci si chiamano *hypopia*. Dice dunque s. Paolo, io combatto, e fo alla pugna con il mio corpo, lo batto, e lo rendo livido, acciocchè non mi avvenga per mia mala ventura, che predicando agli altri, io diventi reprobo, ed incorra nella dannazione eterna. Osserva Dupin, che fra le austerità praticate dagli antichi monaci, e solitari, non si è parlato di disciplina, per cui sembra che non sia stata in uso nell' antichità; eccettuato per punire i monaci, che avevano peccato. Sembra pertanto che l' uso della disciplina si stabilisse nell'XI secolo, per redimere le penitenze, che i canoni imponevano ai peccati, e si redimevano non solo per sè, ma anche per gli altri, come si può vedere nel p. Mabillon.

Giacomo Boyleau, nella *Historia flagellantium, de recto, vel perverso flagrorum usu apud christianos*, pretende che l' uso delle volontarie discipline, abbia cominciato soltanto verso la metà dell' XI secolo, al tempo o di s. Pietro Damiano, o di s. Domenico Loricato, detto anche l' incallito, perchè si disciplinava durante la recita di tutto il salterio. Il Mabillon *praef. in saec. VI Bened.* num. 39, ed il Graveson, *hist. eccl.* tom. IV, par I, *saec. X, et XI, colloq.* 6, p. 121 e seg., pretendono che la disciplina volontaria, giacchè prima era in uso quella data per mano d' altri, abbia cominciato avanti le accennate epoche. Ma gli esempli che citano Guido abbate di Pomposa morto nel 1046, e s. Popone abbate di Stavelot, che terminò di vivere nel 1048, non essendo che di poco anteriori, non differiscono molto da quanto dice l' abbate Boileau. Laonde si può dire, che s. Domenico Loricato, e s. Pier Damiani abbiano maggiormente propaga-

to questo pio esercizio di penitenza. Il disciplinarsi fu da s. Pier Damiani commendato nella citata lettera scritta al cerebroso monaco Pietro, che ne disapprovava l'uso. Lo stesso Boileau condanna questa sorta di mortificazione, coll'argomento ancora, che la disciplina sul dorso nuoce alla vista, e sulla polpa delle gambe incita alla libidine: ma se s. Pier Damiani, Rodolfo vescovo di Gubbio, s. Domenico Loricato, e tanti altri santi, com'egli ammette, l'hanno praticata, pio, e lodevole uso si deve confessare, che sia questo esercizio, come egregiamente provano il lodato Mabillon, il Gretsero, tomo IV, *oper.* lib. II, c. IV, p. 44; ed il Lambertini *de canoniz. sanctorum*, lib. III, cap. 38; aggiungendo il primo, che la disciplina è permessa a' cristiani dalla Chiesa, perchè i canoni la impongono loro per penitenza. Il Boileau, che si era tirato addosso il rimprovero di condannare assolutamente l'uso della disciplina volontaria, scrisse al p. Mabillon, che aveva unicamente inteso biasimare l'uso dalle discipline volontarie sulle parti che la decenza proibisce che si discoprano, come il p. Mabillon lo ha dichiarato in una delle sue prefazioni. L'uso adunque della disciplina volontaria se è buono in sè, dee però dalla prudenza essere regolato. *V.* il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, al vocabolo *Disciplina*.

Mentre l'Italia, e l'Europa nei primi anni della seconda metà del secolo XIII, a cagione delle precedenti eresie degli albigesi, trovavansi involte nello spirito anticattolico, insorse all'improvviso nell'animo di molti uno strano interno terrore dell'ira divina, che insinuato dal **demonio, degenerò in ipocrita eresia, con l'apparenza di un'insolita** divozione, e brama di penitenza. I membri di questa setta, che presero il nome di flagellanti, perchè aspramente si disciplinavano sopra la nuda carne, con nodosi flagelli, incedevano processionalmente per le città due a due, colle spalle, e petto nudo, e viso coperto, portando nella veste una croce. Costoro incorsero in molti ereticali errori, e persino contro l'adorazione della croce, e del battesimo, che dicevano doversi fare col proprio sangue, e dover la flagellazione essere un martirio volontario, flagellandosi in pubblico senza erubescenza della nudità. Quantunque questi eretici fossero dispersi col ferro, e col fuoco, e fulminati colle censure della Chiesa, nondimeno ripullularono in vari luoghi col più deciso fanatismo, come racconta distintamente il Nauclero. Fra questi eretici eranvi persone d'ogni condizione, grado, età e sesso, come sacerdoti, nobili, letterati, plebei, donne, e fanciulli, che riempirono l'Italia, la Germania, l'Ungheria, l'Inghilterra, la Fiandra, e la Francia dei loro errori, ed ebbero la audacia di recarsi persino in Avignone nel secolo XIV allora residenza de Papi, e si flagellarono nella chiesa di s. Pietro. Clemente VI, che allora ivi dimorava, condannò questa setta nel 1349, vietando siffatto genere di flagellazione. Dalla costituzione, che perciò quel Pontefice emanò, si rileva, ch'egli non proibì le discipline volontarie, ma sì le discipline di quelli, che due volte il giorno si battevano per le strade immodestamente, fino a sangue, come lungamente racconta lo Spondano a detto anno. Il Bingamo, *de ant. eccles.* tom. III, lib.

VII, c. 3, § 12, inoltre riferisce li depravati costumi di questi falsi penitenti e gli empi loro dommi ereticali.

Il p. Menochio nel tomo III delle sue *Stuore*, a p. 268, tratta del lodevole costume di castigare il corpo colle discipline, e dice che ciò esemplarmente fecero s. Vincenzo Ferrerio, s. Francesco d'Assisi, s. Bernardino, ed altri santi penitenti. Pompeo Sarnelli, nel tomo I delle sue *Lett. eccl.*, impiega la lettera XXII, *Se il vescovo possa imporre la pena de' flagelli a' suoi chierici delinquenti*, colla solita sua erudizione, come ancora tratta del perchè si davano trentanove sferzate, e non quaranta, giusta la legge degli ebrei. Il gran Pontefice s. Gregorio I, presiedendo alla scuola del canto romano, con una frusta, o disciplina correggeva discretamente, e minacciava i discepoli fanciulli. Sulla flagellazione citeremo i seguenti autori, oltre i quali si può vedere l'articolo Penitenza: Cesare Cardinal Baronio, ad Martyrol. Rom. 6 julii, *de poena plumbatis caedendi reos*; Antonio Maria Lupi, *sul tormento delle piombate*, tomo I, *Oper. diss.* XII, p. 265; Francesco Ulradi Walteri, *Dissertatio philologico-historico de poena flagellorum, et scorpionum tum apud hebraeos, tum alias gentes*, Rintelii 1731; Jo. Iacop. Scyppellii, *Dissertatio de ritu flagellandi apud Romanos*, Wittembergæ 1670; Campegius Vitringa, *de flagellatione, sive fustigatione, apud Judoeos, in Archisynagoga.* c. 16; Aegid. Strauchius, *de ritu flagellandi apud Juadoeos*, Helmstadii 1650, Wittembergae 1168; Jo. de Mauregnault, *Dissertatio de flagellationibus, sive cruciatibus apud veteres graecos*, ad Rhenum 1745, in Oelvichs *Thesaur. Dissertatio Jurid. Belgic.* vol. II, t. III, p. 215. Il p. Memmi, nelle *Notizie istoriche dell' Oratorio* del p. Caravita o Gravita di Roma, a pag. 6 e seg., riporta l'origine della disciplina, che suol farsi in quell'oratorio.

DISCIPLINA Regolare. Consiste la disciplina regolare nel modo di vivere in comune, vincolato dai tre voti di povertà, castità, ed ubbidienza, per raggiungere lo scopo, ed il fine della perfezione, in un istituto religioso approvato dalla Chiesa. Dall'osservanza della disciplina proviene lo stato fiorente, ed esemplare d'ogni istituto. Laddove poi manca l'osservanza, o questa sia trascurata, o illanguidita, l'istituto cade nel disprezzo, nella nullità, e in certo modo canonicamente muore. I menzionati tre voti sono il perno, e l'essenza d'ogni regolare istituto. Le differenze di abito religioso, di vita contemplativa, attiva, mista di esercizi speciali, talora con voto, inducono quella mirabile varietà, per cui più bella, e venerabile è la Chiesa, e nelle varie sue braccia operose, si pone nell'attitudine di fare il vero bene, e la felicità degli uomini. Se nei nazareni, nel drappello de' figli dei profeti, tra cui fu principe Samuele, al tempo della legge scritta, che al parere di s. Girolamo, *ep. 4, ad Rusticum*, lungo il fiume Giordano avevano fabbricato cellette, e vivevano di polenta, e di erbe, si possa ravvisare un'ombra di regolare istituto, non è qui luogo a discutersi. L'antico patto però nell'infanzia non poteva da per sè rendere perfetti gli uomini, mancava inoltre l'essenza dei voti, e la annegazione di sè, e delle cose proprie. *V.* Ordini religiosi.

Nella pienezza de' tempi apparso Gesù Cristo, la vera luce per dare la vita, ad erudire gli uomini colla sua celeste dottrina, gli apostoli, i discepoli, e i primi fedeli disegnarono le forme d'un istituto regolare, come di una sublime disciplina. L'epilogo di questa scritto negli atti apostolici racchiude il modo, e il tenore di vita per una comunità più angelica, che umana: *Cor unum, anima una, omnia comunia*. Per la divisione però degli apostoli e discepoli in ogni terra ad annunziare il vangelo, e fondare chiese, per lo furore inoltre dei gentili contro i primi cristiani, poco fu durevole sì santa unione. Legati per altro sempre nella carità, e nella comunione de' santi, ovunque si fossero, con industriosa riservatezza, venivano talvolta ad incontrarsi nei nascondigli, e nelle catacombe per celebrare i divini misteri. Intanto selve romite, ed inospite balze accoglievano specialmente gli asceti, ed i solitari ove lodavano e servivano Dio con pace, e piena tranquillità. Si trovavano Laure, cioè *Celle (Vedi)*, disperse ne' deserti dell'Egitto; ma niuno istituto si conosce di persone viventi in comunità con regola determinata, tranne l'uso del primo *Clero (Vedi)*, il quale quando minore fu il pericolo delle persecuzioni, cominciò a vivere in comune sotto certe discipline.

S. Paolo, e s. Antonio in oriente furono gli anacoreti più celebri; indi s. Pacomio, data che fu la pace alla Chiesa, con disciplina, al dire di alcuni, non iscritta ed imperfetta, introdusse una vita cenobitica. Altri autori pretendono che s. Pacomio con disciplina scritta introducesse una vita cenobitica. L'Henrion, nella *Storia Universale della Chiesa* lib. 7 pag. 224, dice, che s. Pacomio mentre un giorno stava in ginocchioni, ed orando in luogo detto Tabenna, udì una voce che gli diceva . . . *tu governerai* (i monaci) *secondo la regola che io ti darò*. Gli apparve poi un angelo presentandogli una tavola scritta, che conteneva questa regola. Che se ci piace di non voler parlare della regola dettata dall'angelo, quali argomenti opporremo a quegli scrittori, i quali asseriscono, che per fissare una disciplina uniforme in tutti i suoi monisteri, Pacomio compose una regola, in cui eravi tuttociò, che ei faceva osservare a' suoi monaci? *V.* il p. Calmet, *Osser. crit. sop. le. reg. monast.* Concedendo ancora di buon grado, che questa regola non fosse solamente di s. Pacomio, ma eziandio di s. Orsiesio, e di san Teodoro, rimarrà sempre incontrastabile, che s. Pacomio scrisse una regola qualunque ella sia.

S. Basilio nel quarto secolo, qual ape industriosa, dopo le visite e le conferenze coi santi Antonio, Ilarione, e Pacomio, raccolto il meglio dei vari esercizi dei *Monaci (Vedi)*, perfezionò l'istituto monastico, scrisse regole, che furono approvate nel concilio Niceno, e può dirsi il proto-patriarca dei monaci della chiesa d'oriente. S. Atanasio, venuto in Roma a ripararsi dall'odio degli ariani, propose la vita di s. Antonio, e l'istituzione de' monaci; quindi in Roma, in Milano, in Francia, nell'isola di Caprara si diffusero i monisteri. Non pochi scrittori tuttavolta sostengono che il primo monistero fosse fondato non in Roma da s. Atanasio, ma in Milano da san

Martino. Il Baronio all' anno 340 difende la sentenza, che attribuisce a s. Atanasio l'introduzione del monachismo in Roma, da dove si propagò per tutto l'occidente, appoggiato alle parole di s. Girolamo nell' *epist. a Principia*; ed all' anno 328, da un passo di s. Agostino nel lib. *de moribus ecclesiae catholicae*, inferisce *nobiliores ecclesias aemulatas fuisse Romanam, ut Mediolanensis*, ec.

Nulla però reca il Baronio, che possa persuadere, che prima in Roma, e poi in Milano sieno stati fabbricati monisteri. Mancò di vita quella Marcella, di cui parla s. Girolamo nell' *epist. cit.*, nell' anno 410, e però la vita monastica da lei eletta si deve porre all' anno 370, o più tardi. Nè per aver Marcella professato quell' istituto, s. Girolamo scrive, che fosse in Roma fondato alcun monistero. Si legge in s. Agostino lib. 4, cap. 6, *delle Confess. Erat monasterium: Mediolani . . . sub Ambrosio nutritore*; e s. Ambrogio, nell' *epist.* a quei di Vercelli, riprovando Sarmatione, e Barbatiano, conferma tal verità, dicendo . . . . *hic positi jejunabant, intra monasterium continebantur*. Dunque nel secolo quarto l' uso dei monisteri era introdotto in Milano, anzi molto prima di s. Ambrogio vi penetrò l' istituto, per cura di s. Martino, poi celebre vescovo Turonense, e precisamente quando s. Ilario fu cacciato nel 356 in esilio dagli ariani, come si ha dal Muratori, *Dissert.* 65, pag. 234. Ciò si rileva ancora da Severo Sulpizio nella vita di s. Martino cap. 4, ove dice: *Italiam repetens, cum intra Gallias quoque discessus s. Ilarii, quam ad exilium haereticorum vis coegerat, turbatam ecclesiam comperisset, Mediolani sibi monasterium statuit.* Lo stesso afferma Giorgio Turonense nella *Storia di Francia* sul fine del lib. I; e nel lib. X, cap. 31, col dire: *apud urbem Mediolanensem Italiae primum monasterium constituit.* Laonde sembra, che il primo monistero di Italia fosse fondato in Milano, e non in Roma.

Finalmente, per nulla tacere, aggiungeremo ulteriori opinioni su di un punto tanto controverso fra gli eruditi. I due nomi più celebri nell' antichità di abitatori di deserti, furono, come è noto, quelli di s. Paolo detto primo eremita, del quale ha scritto la vita il nominato s. Girolamo, e s. Antonio Egiziano, i cui fasti sono stati messi in iscritto da santo Atanasio, il quale, come osservano uomini dottissimi, fu per parecchi anni associato ai discepoli di s. Antonio, e salì a grande fama di santità tra i cattolici, ed ebbe moltitudine di discepoli ed imitatori, di ambo i sessi. S. Atanasio, debellatore dell' arianesimo, dal quale per anni quarantasette da patriarca di Alessandria fu con incredibile ostinazione perseguitato, fino a soggiacere ad esilio condannatovi dallo stesso imperatore Costantino, che lo proscrisse a Treveri nelle Gallie, fu anche in Roma, e vi recò le monastiche discipline, le quali crebbero maravigliosamente. Laonde si legge pure nel citato s. Agostino, lib. *de moribus Ecclesiae* cap. 33: » Roma plura monasteria cognovit, in » quibus singuli gravitate atque » prudentia, et divina scientia pollentes caeteris secum habitanti» bus praeerant christiana caritate, » sanctitate, et libertate viventi» bus". Del rimanente, che s. A-

tanasio avesse in Roma introdotto il monachismo, sembra raccogliersi dal medesimo s. Girolamo nella menzionata lett. 127, a Principia, n. 5, ove dice della celebre vedova romana Marcella, di cui stese l'elogio: » Nulla eo tempore nobilium » foeminarum noverat Romae pro» positum monachorum, nec aude» bat propter rei novitatem, igno» miniosum, ut tunc putabatur, et » vile in populis nomen assumere. » Haec ab Alexandrinis sacerdoti» bus Papaque Athanasio, et po» stea Petro (che gli fu successore), » qui persecutionem arianae hae» reseos declinantes, quasi ad tu» tissimum communionis suae por» tum Romam confugerunt, vitam » beati Antonii adhuc tunc viven» tis, monasteria eorumque in The» baide, Pachumii, et virginum, ac » viduarum, didicit disciplinam". Da queste altre testimonianze pare, che si possa concludere sull'introduzione del monachismo a Roma, che sulla fede di s. Girolamo lo si debba attribuire a s. Atanasio. Ognuno poi dia interpretazione alle diverse sentenze ed opinamenti al modo, che più gli aggrada.

La forma universale monastica, in occidente, ed una disciplina regolare scritta si deve al gran patriarca s. Benedetto, che nel sesto secolo, prima in Subiaco, poi a monte Cassino, fondò monisteri. La sua regola è un compendio di santità, e di sapienza. I monaci, e monisteri in Italia prima di s. Benedetto universalmente erano incostanti, e indisciplinati, e ben lo mostra l'attentato della propinazione del veleno. Tuttavolta non mancavano degli osservanti, tra cui Romano, ed altri molti.

Diffuso il monachismo anche nell'oscurità del medio evo, progredì prodigiosamente in numero, ed autorità. Benemerito del mondo ravvivò l'agricoltura, e le arti; la pubblica istruzione gli divenne privativa, e custodì, e trasmise sino a noi codici, e diplomi i più preziosi, come si può vedere nel p. Mabillon, *de studiis monasticis*. Dopo gli esercizi di pietà, erano con tale armonia divise ed eseguite le incumbenze diverse, da non desiderarsi maggior ordine ed unità. Ma le cose umane avendo di loro indole i periodi di vigore, di stato, e di decrescimento, anche la monastica disciplina, dopo alcun tempo, soffrì grandemente. Quindi i cluniacensi, ed i santi Romualdo, e Bernardo, ed altri uomini cospicui, splendore del monachismo, ed il concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, nel c. *in singulis de statu monachorum*, ripararono all'osservanza della disciplina regolare. Fiorirono di poi s. Francesco, e s. Domenico, i quali colle loro istituzioni formarono un nuovo popolo di ogni regione, e lingua, dotto, benefico, e santo. In tali modi nel secolo XIII la disciplina regolare fu ristorata, e propagata per ogni dove. In progresso di tempo la disciplina regolare abbisognò di nuovi provvedimenti, provocati dalla successione de'secoli, e dagli avvenimenti de' tempi. Il sagrosanto concilio di Trento, penetrato dal conoscere, che gli Ordini regolari furono sempre il più bello ornamento, e la mano adjutrice della cattolica Chiesa, per avvivare la disciplina regolare alquanto oscurata, e confermare quella ch'era in vigore, statuì un codice disciplinare santissimo nella ses. 25. Allora i chierici regolari Teatini, la

compagnia di Gesù, e i Benefratelli, per opera dei ss. Gaetano, Ignazio, e Giovanni di Dio (imitati progressivamente da altri uomini segnalati per santità, e dottrina sino a noi, e da ultimo da s. Alfonso Liguori, e dal ven. Paolo della Croce, fondatore il primo dei liguorini, il secondo de' passionisti) ridestarono l' osservanza regolare. Il vangelo rivalicò trionfante i mari, e giunse tra i selvaggi, e in barbare terre. Gli spedali, e gli appestati ebbero caritatevole, e vigoroso ajuto, e gli schiavi vennero redenti. In pari tempo i romani Pontefici, e zelanti vescovi (come si può vedere in Benedetto XIV, *de Synodo dioecesana* lib. IX, c. 17), perchè le sante leggi del concilio di Trento conservassero tutta la loro forza, cooperarono a sì utile scopo in vantaggio della regolare disciplina, e suo incremento.

Sisto V, nella costituzione *Immensae aeterni Dei*, data ai 22 gennaio 1587, provvidamente confermò ed eresse molte congregazioni Cardinalizie. In quella *super consultationibus regularium*, unita con quella dei vescovi, delle quali si è trattato all' articolo *Congregazione de' Vescovi, e Regolari* (*Vedi*), mirò anche alla maggior tutela, ed al mantenimento della disciplina regolare. Soprattutto Clemente VIII applicò ogni sua cura, per richiamare ne' regolari il fervore, e lo spirito de' fondatori. Il perchè, udito più volte il parere de' Cardinali, e di parecchi prelati, non che de' capi degli Ordini, e delle congregazioni religiose, prescrisse per l' Italia, ed isole adiacenti, il metodo sull'accettazione ed educazione de' novizi (eccettuate poche congregazioni, e riforme), sugli studi, e sul tenore di vita de' religiosi nell' interno del chiostro, e fuori di esso. Il servigio del coro, l'orazione, la lezione della sagra Scrittura, e de' casi di coscienza, la povertà, le vestimenta, le suppellettili, il numero de' religiosi, l'egresso dal convento col compagno, ad arbitrio de' superiori, e persino le visite delle celle, e le lampade notturne ebbero un provvedimento. Questo inoltre si estese sull'ambire le cariche, sull' elezione de' superiori, ed officiali, sull' approvazione de' predicatori. Fu ordinata ancora la tabella pubblica col novero de' vari offizii; venne imposto il catechismo a' fratelli conversi, e l'osservanza delle costituzioni tanto pontificie, che de' rispettivi Ordini, e delle congregazioni religiose. Tanto prescrisse Clemente VIII a' 25 luglio 1599, a' 20 marzo 1601, come dalla costituzione *Nullus* de' 19 marzo 1603, non che con altri decreti emessi dalla congregazione del concilio nel 1602, e nel 1603, riportati da Prospero Fagnano. Eguale impegno, e sollecitudine per la disciplina regolare ebbe Paolo V, in uno ad Urbano VIII, che a' 16 ottobre 1640 analogamente pubblicò la costituzione *Nuper*.

Nel pontificato d' Innocenzo X, le molte querele insorte sulla rilassatezza di alcuni regolari di famiglie poco numerose di piccoli conventi, provocarono la costituzione *Caetera*, data a' 17 dicembre 1649, coll' autorità della quale si deputò una congregazione sopra lo stato de' regolari, composta di Cardinali, prelati, di capi degli Ordini, e congregazioni religiose, venendo dichiarato a segretario monsignor Prospero Fagnani sì di questa, che di quella del concilio, incaricata di

esaminare l'economico di ciascun convento, il numero de' religiosi, e di suggerire gli opportuni spedienti per riparare ogni disordine. Dalla sollecitudine di questa congregazione, il Papa si determinò ad emanare la costituzione *Instaurandae*, data a' 15 ottobre 1652. Col tenore di essa furono soppressi i piccoli conventi, incapaci a mantenere tanti religiosi quanti fossero necessarii pel servigio della Chiesa, e per l'osservanza della disciplina regolare. Nondimeno alcuni conventi restarono poi subordinati alla giurisdizione de' vescovi, come dal celebre decreto *Ut in parvis*.

Intanto la congregazione mentovata continuò le sue decisioni in parte allora promulgate, e non fu meno operosa successivamente a recare ad effetto quelle, che promulgate vennero sotto Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, ed Innocenzo XII. Perchè poi non si allegasse mai ignoranza di tante provvidissime leggi, sotto gravi pene, anche di privazioni di officii, di voce attiva, e passiva, fu ordinata in varii tempi dell'anno, la pubblica lettura in refettorio, o in capitolo, delle costituzioni di Clemente VIII, *Religiosae congregationis*, de' 16 ottobre 1592; *Nullus omnino regularis disciplina; Sanctissimus in Christo; Cum ad regularium disciplinam*; di quelle di Urbano VIII, *Nuper*, e *Sanctissimus Dominus; Militantis Ecclesiae*, del primo giugno 1640; e di quelle d'Innocenzo X, di Alessandro VII, e *Licet alias*, oltre altri vari decreti sanzionati a tutela della regolare disciplina. Ad Innocenzo XII poi dobbiamo l' istituzione della *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*), al quale articolo riportansi altre nozioni su questo argomento.

Finalmente sembra potersi affermare, prescindendo dall' investigare i tempi precedenti, che da s. Gregorio VII del 1073, il quale approvò i cluniacensi, sino al regnante Papa Gregorio XVI, quasi ogni Pontefice, di cento che furono, emise una o più costituzione, o decreto apostolico, o sulla disciplina regolare in genere, o in ispecie per qualche religioso istituto. Importò mai sempre, che gli Ordini regolari, nati, e dati da Dio ne' diversi tempi, e bisogni della Chiesa, collo spirito, ed osservanza della disciplina fossero la fiaccola, e le mani, atte ad illuminare, ed aiutare la Chiesa di Dio. In fatti gli Ordini religiosi, come si vede nella storia ecclesiastica, e negli annali monastici, offrirono alla Chiesa in ogni tempo, Pontefici di zelo e dottrina adorni, apostoli facondi, martiri intrepidi, teologi profondi, apologisti sapienti, cenobiti austeri, uomini di stato, letterati dottissimi, personaggi in una parola, che per virtù, scienza, e fatiche concorsero a civilizzare, e santificare il mondo. Tanto più la disciplina regolare eguali vantaggi conseguirà, quanto più sia costante nel mantenimento del suo spirito osservante e religioso. *V*. Regolari.

DISIBONDO (s.). Nacque Disibondo in Irlanda, e fattosi adulto abbracciò la vita monastica, e si rese noto alla Chiesa coll' esercizio delle cristiane virtù, e colla sua profonda dottrina. Abbandonata la patria, passò in Francia nell' anno 652, e da per tutto ove egli si trattenne, fu ammirato ed onorato. Schi-

vo egli mai sempre di persuadere i popoli con vana ed affettata eloquenza, predicava le dottrine di nostra santa religione con unzione la più semplice, e commovente, che rendeva dolci e soavi le più severe massime del cristianesimo. Nella diocesi di Magonza eresse un monistero, e tanto gradite furono le sue cure apostoliche, che venne consagrato vescovo regionario. Pieno di meriti morì santamente l'anno 700, e la sua festa viene ricordata li 8 settembre.

DISPENSA (*Dispensatio*). Le dispense ecclesiastiche sono concessioni, derogazioni, o abilitazioni dai sagri canoni, disciplina e leggi ecclesiastiche, od altro impedimento. Per quanto saggie, e necessarie siano le leggi, spesse volte vi sono giusti motivi di dispensare certi individui dall'osservarle nel tale o tal caso. I canonisti definiscono la natura, e divisione della dispensa nel seguente modo. La dispensa è un savio allentamento del diritto comune, od un atto di giurisdizione, pel quale un superiore sottrae alla legge generale alcune persone, le quali senza questa indulgenza, continuerebbero ad essere obbligate ad osservarla. La dispensa si divide in *totale*, che toglie interamente l'obbligo della legge, come allorquando si dispensa un irregolare per ricevere tutti gli ordini, ed *in parziale*, che ne toglie soltanto una parte, come allorquando si dispensa un uomo irregolare per ricevere solamente i quattro ordini minori. Inoltre la dispensa si divide in *necessaria*, ed in *volontaria*; in quella ch'è fondata sopra cause *intrinseche*, come quando la legge è troppo penosa, p. es. il digiuno ad una persona debole, e sopra cause *estrinseche*, come la scienza, la nobiltà, la virtù ec. Finalmente la dispensa viene divisa in *formale od espressa*, che si accorda con parole, o con altri segni, che indicano positivamente la volontà del superiore, ed in *tacita*, che si accorda non direttamente in sè stessa, ma in una altra cosa, alla quale essa è unita necessariamente.

Per causa efficiente della dispensa, intendesi quella che ha il potere di accordarla. Si distinguono poi due sorte di poteri, l'ordinario, e lo straordinario, ed il delegato. Il potere ordinario è quello, che appartiene ad un superiore, ed è inerente alla sua carica; il potere delegato è quello, che si ha soltanto per commissione del superiore ordinario, il quale può dispensare non solamente dalle sue proprie leggi, ma anche da quelle de' suoi predecessori, e de' suoi inferiori. Il Papa può dispensare da ciò, ch'è di diritto canonico, come dice Silvio, *in prim. secundae*, q. 97, art. 4; ed anche dai decreti dei concili generali; poichè senza di ciò bisognerebbe attendere un concilio generale per ottenere questa sorte di dispense, che sono sovente molto pressanti e necessarie, oppure non ammetterle assolutamente, lo che nuocerebbe di frequente anche al bene generale della Chiesa. Per tal guisa i Pontefici hanno usato senza contraddizione di questo potere in tutti i tempi; e quantunque gli apostoli avessero escluso i neofiti, e i bigami dalla dignità vescovile, non si è fatta difficoltà di ammetterveli in molte circostanze. Il Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. III, p. 133, dice che la dispensa è di due sorti, una è il rilassamento dalla legge, l'altra l'interpretazione

della legge. Secondo questa maniera diciamo, che il Papa dispensa sopra il diritto divino, cioè dichiarandolo, e interpretandolo.

Il dispensare dagl' impedimenti del matrimonio, dall' inabilità a ricevere gli ordini sacri, e ad esercitare le funzioni ecclesiastiche, non prova che le leggi della Chiesa fatte su tal proposito sieno ingiuste, od inutili. Bene spesso un sovrano è obbligato a dispensare dalle sue proprie leggi. Per molti, e gravi motivi fu trovato conveniente dalla Chiesa proibire il matrimonio tra i prossimi parenti, come per prevenire le soverchie famigliarità tra i giovani figli della stessa famiglia, che vivono insieme, e che potrebbero sperare di contrarre matrimonio. Molto più era necessario impedire, che l' adulterio non diventasse un titolo ai due rei per contrarre matrimonio, qualora fossero liberi ec. Parimenti il rispetto dovuto alle funzioni auguste del culto divino, è stato un giusto motivo di dichiarare certe persone inabili ad esercitarle; giacchè in alcuni casi l' osservanza rigorosa della legge potrebbe recare pregiudizio al bene comune, cagionar scandalo, impedire un maggior bene, ed allora è prudenza il dispensare. In quanto alle censure, che dai nemici della s. Sede si fanno sulle dispense, che si accordano dai Pontefici, giudici, e pastori della Chiesa universale, risponde il Bergier all'articolo Dispensa. Così pure risponde alle satiriche declamazioni di certi emolumenti che si pagano per alcune dispense, i quali poi non sono nè considerabili, nè quali dai detrattori vengono esagerati. Quando la Chiesa si trovò in qualche bisogno straordinario, sembrò cosa giusta, che quelli i quali ricorrevano per ottener grazie da lei, contribuissero a sollevarla colle loro limosine. Le frequenti calamità della Europa avendo reso pressochè continui questi bisogni, fu necessario stabilire una tassa secondo le diverse condizioni; quindi il ritratto venne impiegato per la propagazione della fede, pel mantenimento delle missioni, per soccorrere i sovrani nelle guerre contro gli eretici, i turchi, in una parola in vantaggio della cristianità, ciocchè meglio si dice agli analoghi articoli. Su questo punto va consultato d. Gio. Marchetti, *del denaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato.*

Due condizioni sono assolutamente necessarie ad una dispensa, perch' essa sia legittima, e permessa; cioè la facoltà da parte di quello che l' accorda, ed una ragione sufficiente dalla parte di quello cui è accordata, la quale dipende dalle circostanze del tempo, dei luoghi, delle persone, del bene pubblico e particolare. Alcune dispense, che si accordano dalla santa Sede, si dicono *sine causa,* per significare che il Pontefice non esprime i motivi che a ciò lo indussero, siccome apparisce chiaro dalle parole che si leggono nella stessa formola di tali specie di dispense: *ex certis rationalibus causis animum nostrum moventibus.* Il denaro, e gli emolumenti che si pagano agli offizi, e segretarie dei tribunali, e congregazioni di Roma, servono in parte al mantenimento del ministero rispettivo, e in parte per cause pie, ed altre opere simili. Tali emolumenti sono tenui, e non si esigono in tutti gli uffizi, nè in tutte le segreterie si pagano, come

notammo all'articolo *Congregazioni Cardinalizie* (*Vedi*). Nè questo denaro è motivo indegno della purezza della religione, nè del disinteresse dei più puri secoli della Chiesa, dove raccoglievasi una parte delle penitenze canoniche in elemosine, lo che era una vera dispensa de' canoni penitenziali, accordata dietro limosine.

I difetti, che rendono nulla la dispensa, riguardano il dispensatore, e il dispensato. I due difetti principali, che rendono nulla la dispensa, dalla parte del dispensatore, è il difetto di potere, e di esame; ma quest' ultimo non annulla sempre la dispensa. I due difetti pure principali dalla parte di quello, che sollecita la dispensa, sono la surrezione, e l' orrezione; la surrezione avviene nella dispensa quando si tacciono delle cose, che dovrebbonsi dire, secondo lo stile, e le regole di cancellaria. La orrezione consiste nel dire delle falsità. Il concilio di Trento, nella sess. 25, decretò: » Tutti sappiano generalmente, che sono obbligati ad osservare con esattezza i sagri canoni. Che se qualche giusta, e urgente ragione, e qualche maggior vantaggio esigerà, che si usi dispensa con certe persone, sarà proceduto da quelli, a' quali appartiene di darla, chiunque sieno eglino, con cognizione di causa, e gratuitamente; ed ogni dispensa accordata altrimenti sarà riputata surrettizia ". Sulle cause, che fanno cessare la dispensa, è a sapersi che la dispensa è nulla quando i motivi, che l' hanno fatta ottenere non erano veri al tempo che il superiore l' ha accordata. La dispensa è valida quando i motivi, ch'erano veri al tempo in cui si è ottenuta, e pubblicata, cessino prima che se ne abbia fatto uso; finalmente la dispensa una volta accordata sussiste anche dopo la morte del Papa concedente.

Sulle dispense d' irregolarità abbiamo, che il concilio nazionale di Francia tenuto in Parigi nell' anno 1408, prescrisse col regolamento I: » Quanto alle dispense della irregolarità, che il penitenziere può accordare, si avrà ricorso a lui, ovvero, se non si può, al vescovo". Il concilio poi di Trento nella ses. 24, c. 6, decretò: » I vescovi potranno dispensare da ogni sorte d' irregolarità, e dalle sospensioni incorse per delitti occulti, toltone il caso dell' omicidio volontario, o quando le istanze saranno già pendenti a qualche tribunale da giurisdizione contenziosa. Potranno parimenti nelle loro diocesi o per sè, o per altra persona destinata da essi a tal uopo, assolvere gratuitamente quanto al foro della coscienza, da tutti i peccati occulti anche riservati alla santa Sede, tutti quelli, che sono soggetti alla loro giurisdizione, imponendo loro una penitenza salutare ". Sulle dispense dell' irregolarità, de'primi secoli della Chiesa, tratta il Chardon, *Storia de' sagramenti,* tomo III, pag. 127.

Sulle dispense matrimoniali, nel concilio nazionale di Francia, tenuto in Parigi nel 1408, col regolamento 2, si prescrisse: » Per aver dispensa dagl' impedimenti di matrimonio bisognerà indirizzarsi al penitenziere, ovvero al concilio provinciale". Il concilio di Colonia del 1536, tit. *de sacram.* art. 46, dispose: » Il curato esaminerà, se tra le persone, che contraggono matrimonio, v' è qualche grado di paren-

tela, se ne hanno ottenuto dispensa dal vescovo, o dal Papa; e nel caso ch'egli ritrovi l'esposto contrario alla verità, dichiarerà loro, che la dispensa è nulla". Anticamente i Pontefici erano molto rigorosi nell'accordare dispense matrimoniali, ed assolvere dagl'impedimenti. Nello sposarsi Roberto re di Francia con Berta sua comare, e consanguinea, il Papa Gregorio V nell'anno 998 impose ad ambedue sette anni di penitenza, la quale avendo essi ricusato, il regno di Francia fu condannato con sentenza d'interdetto, ed allora il re si separò dal talamo di Berta, sposando Costanza di Provenza. Dopo che Alfonso IX re di Lione aveva avuto tre figli dalla sua moglie Teresa figlia di Sancio I, re di Portogallo, Celestino III, del 1191 ne sciolse il matrimonio, perchè si scuoprì, che i conjugi erano parenti in terzo grado di consanguinità, e non si era procurata la dispensa. Laonde Teresa si ritirò in Portogallo, si fece monaca cisterciense nel monistero di Lorvao da lei fondato, e meritò di essere beatificata da Clemente XI.

Vogliono alcuni, che Alessandro IV, del 1254, abbia concesso dispense, e privilegi con una facilità, che ha pochi esempi. Anche Clemente VI, del 1342, fu largo nelle concessioni, e dispense, come si legge nella sua vita, scritta da Pietro d'Harental. Meno le *Dispense celebri (Vedi)* dai romani Pontefici accordate per gravi ragioni di stato, a principi, ed altri personaggi, massime matrimoniali, essi sono stati sempre cauti, e riservati nel concederle, come si può rilevare dall'autentico elenco, che riporto di alcuni, cioè nelle dispense dette maggiori.

Paolo V concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, ed una in primo di affinità, ne' sedici anni che regnò.

Urbano VIII tre ne accordò in primo e secondo grado di consanguinità, una in primo e secondo di affinità, e tredici in primo di affinità, ne' ventidue anni del suo pontificato.

Innocenzo X, ne' dieci anni che governò la Chiesa universale, concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo di affinità.

Alessandro VII accordò quattro dispense in primo, e secondo grado di consanguinità, otto in primo di affinità, e dieci in primo, e secondo di affinità, ne' tredici anni del suo pontificato.

Clemente IX concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, ed una in primo di affinità.

Clemente X dispensò otto matrimoni in primo grado di consanguinità, ed uno in primo e secondo di affinità.

Innocenzo XI concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo, di affinità.

Innocenzo XII accordò soltanto una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo di affinità.

Clemente XI ne' ventun anni, che sedette sulla cattedra di s. Pietro, concesse cinquantasei dispense in primo e secondo grado di consanguinità, sei dispense in primo grado di affinità, ed un numero assai grande in primo, e secondo grado di affinità. Tuttavolta avendo Clemente XI conceduto a Filippo Ernesto conte di Hokenloe suddiaco-

no, la dispensa d'incontrare matrimonio con una signora cattolica, avendolo egli celebrato con una eretica, ricusò il Papa di convalidarlo, ad onta che da siffatto rifiuto potessero derivare funeste conseguenze, a prevenir le quali, e pel ravvedimento del principe, a'25 giugno 1706, scrisse un breve al vescovo di Erbipoli, che si legge nella sua raccolta, t. I, p. 321. Quindi Clemente XI per ben dodici anni negò a Gustavo conte palatino del Reno, e principe di due Ponti, la dispensa di contrarre matrimonio con una principessa luterana sua parente. Volendo poi Clemente XI togliere il pericolo, che il principato di Rheinsfeld, per mancanza di successione, venisse a passare in mani di un principe accatolico, permise a Guglielmo de' principi Lantgravi d'Assia Rheinsfeld, e canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio con una signora cattolica, ad onta che avesse ricevuto il sagro ordine del suddiaconato.

Questo gran Pontefice, fiscale invincibile dell'ecclesiastica disciplina, difficilmente dispensava in materie riguardanti i sagri canoni, ed è perciò che pregato da Filippo V re di Spagna, a dispensare dai natali certo religioso, ch'egli voleva nominare a vescovo Turritano, francamente il negò. Nel 1712 Clemente XI fu supplicato dal vescovo di Truxillo, e da altri vescovi dell'America per ampliare ad essi la facoltà loro concessa dalla Sede apostolica di dispensare ne' gradi dal diritto canonico proibiti, estendendola ancora al primo grado di affinità, proveniente anche da copula illecita. Il Papa rispose a'detti vescovi, che, dopo avere udito il parere della congregazione del santo offizio, negava l'implorata ampliazione: quindi gli esortava paternamente a porre rimedio agli scandali che potessero derivarne, come a procurare l'esatta osservanza delle lettere apostoliche di Alessandro VIII de'30 maggio 1690, e delle sue medesime de'2 e 29 aprile, ed 11 giugno 1701 sulla stessa materia.

Allorquando nel 1782 Pio VI si recò a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, accordò a' vescovi degli stati di lui, la facoltà delle dispense matrimoniali in terzo, e quarto grado, ed ancora in parentela più prossima, li costrinse però in questi ultimi casi a domandarne l'assenso dalla santa Sede. Dipoi, nel 1786, con circolare de' 30 novembre di monsignor Bartolommeo Pacca, nunzio di Colonia, ed ora amplissimo Cardinal decano del sagro Collegio, Pio VI dichiarò nulle le dispense per le diocesi dei tre elettori ecclesiastici dell' impero, accordate da alcuni arcivescovi di Germania in diversi gradi di parentela, comechè non comprese nelle facoltà ottenute dalla santa Sede, alla quale da tempo immemorabile solevano i tre elettori domandare ogni cinque anni, per dispensare i propri diocesani negl'impedimenti del matrimonio, chiamati perciò *indulti quinquennali*. In seguito gli elettori protestarono, sebbene, a norma de' concordati, non avessero autorità di accordar dispense dopo spirati i cinque anni del conseguito indulto. Gli elettori quindi nel famoso congresso di *Ems* (*Vedi*) stabilirono di mai più invocare gl' indulti quinquennali; e incominciando a porre in pratica i riprovevoli regolamenti in esso

formati, concessero da loro medesimi le dispense, benchè non ignorassero, che avendo il concilio di Trento dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avendo esso lasciato al solo Papa, come conservatore dei sagri canoni, la cura di dispensare nei casi opportuni, pertanto a' soli romani Pontefici appartiene esclusivamente il diritto di accordar le dispense necessarie. Laonde niuno poteva arrogarsi simile diritto, senza contraddire la veneranda decisione di quel concilio generale, e senza perciò turbare la sicurezza de' matrimoni, e per conseguenza il riposo, e la tranquillità della cattolica società.

Diremo per ultimo, che nel pontificato del medesimo Pio VI, e nell'anno 1790, avendo l'assemblea nazionale della sconvolta Francia emanato molti decreti contro la gerarchia ecclesiastica, contro la religione, e contro la disciplina regolare, Pio VI a' 31 marzo indirizzò al Cardinal Rochefoucault, arcivescovo di Rouen, un breve apostolico, che l' Hulot riporta nella sua raccolta stampata in Venezia nel 1799, col quale, per evitare ulteriori, e maggiori scandali, l' autorizzava ad accordar dispensa dai voti religiosi, que' regolari, i cui Ordini, e congregazioni erano stati dalla medesima assemblea nazionale soppressi. Ma di qualunque sorte di dispense, si tratta ai relativi articoli di questo *Dizionario*. Inoltre si possono consultare gli articoli, *Congregazioni Cardinalizie*, *e Tribunali di Roma*. All'articolo *Concordati* (*Vedi*) riportansi le facoltà accordate a' vescovi sulle dispense. L'annalista Rinaldi nel suo indice tratta del dispensare, e dichiara quanto sia pericoloso cercar dispensa, quanto difficili sieno i Pontefici nel dispensare, e come il dispensare in ciò ch'è contro le disposizioni de' sagri canoni, sia sempre stato proprio dei Pontefici romani. Si può vedere il *Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma* del 1793, che a pag. 327 tratta: la concessione delle dispense appartiene alla potestà di giurisdizione, che nel solo Pontefice è piena, e può limitarsi ne' vescovi. *V.* inoltre il p. Plettemberg, *Notitia congr. et tribun. Curiae Romanae*, nell' indice alla parola *Dispensatio*.

DISPENSE CELEBRI. Oltre quanto si è detto nel precedente articolo sulle dispense, e di alcune singolari concesse dai sommi Pontefici, qui appresso riporteremo molte di quelle meritevoli di speciale menzione, e massimamente risguardanti gli *Ordini sagri*, *i Voti religiosi*, ed il sagramento del *Matrimonio* (*Vedi*).

Alla morte di Micislao re di Polonia, caduto il regno nell'anarchia, Casimiro figlio di lui fuggì, e prese l'abito monastico in Cluny. Annoiati i polacchi dal furore dell'anarchia, determinarono, passati sette anni, di mettere sul trono Casimiro, ed a tale effetto spedirono a lui una deputazione. Ottenuta da s. Odilone abbate la licenza di parlare al principe, in nome della Polonia, l' invitarono a por fine alle loro sciagure, col prendere il real scettro. Rispose Casimiro, che egli non era più padrone di sè, ma dipendeva dall' abbate, per cui ad esso i deputati si rivolsero. Odilone disse loro eccedere la domanda le sue facoltà, e non esservi che il Papa, il quale potesse dispensare un monaco già professo, e persino

insignito del diaconato. Allora i deputati si recarono in Roma a supplicarne Benedetto IX, facendogli una patetica dipintura delle calamità, che affliggevano la Polonia, e del bisogno ch'essa aveva di Casimiro, per la conservazione tanto della religione cattolica, quanto di tutto il regno. Il caso era singolare, e la dispensa senza esempio. Il Papa, dopo avere maturamente esaminato l'affare, come dicono gli storici polacchi, concesse l'implorata dispensa, permettendo al monaco Casimiro non solo di tornare al secolo, ma eziandio di ammogliarsi, col peso però per ogni nobile polacco di pagar ogni anno alla santa Sede un denaro di canone, pel mantenimento di un lume avanti la tomba di s. Pietro, a memoria dell'avvenimento, con altre prescrizioni. Casimiro effettuò il suo ritorno in Polonia, ascese il trono, poscia sposò Maria sorella del principe dei russi, dalla quale ebbe diversi figliuoli; conservò molta stima ed affetto pei cluniacensi, e li stabilì nel suo reame.

Innocenzo II, nel 1134, concesse a Ramiro, monaco, sacerdote del monistero di s. Ponzio, la singolar dispensa di potere prender moglie, per regnare sul trono di Aragona.

Avendo il doge di Venezia fatta una spedizione contro i saraceni, nella quale restarono uccisi tutti gl'individui della nobilissima famiglia Giustiniani, il Papa Alesdro III non volendo ch'essa restasse estinta, dispensò nei voti e nella professione religiosa il b. Nicolò Giustiniani, monaco sacerdote benedettino, il quale avendo sposata Anna Vitale, figlia del doge Michele, da essa ebbe cinque figli, e tre figlie. Avendo così assicurata bene la successione di sua famiglia, nè vedendosi più necessario al secolo, Nicolò fece ritorno al monistero, ove morì santamente. Il santo Pontefice Celestino V, trovandosi in Sulmona a' 9 ottobre 1294, concesse a fr. Francesco da Apt, religioso francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, che desiderava dedicarsi a Dio, abbracciando lo stato ecclesiastico. Al medesimo Lodovico conferì Celestino V l'arcivescovato di Lione, la qual collazione fu poi annullata da Bonifacio VIII, per cui rimase suddiacono e sagrista.

Martino V dimorando in Cebenes, dopo aver consultato gravissimi teologi, con breve, dato a' 13 giugno 1418, dispensò nel grado di affinità Giovanni conte di Foix, il quale vedovo di Giovanna primogenita del re Carlo di Navarra, sposò Bianca sorella del defonto, colla speranza di stabilire nella sua stirpe il regno di Navarra, e di mantenersi in pace con quel regno. Dice il Rinaldi, che a quel tempo molto si questionò, se il principe per la pace pubblica, e per gravi ragioni di stato, possa contrarre matrimonio colla sorella della defonta moglie.

Nicolò V, con breve de' 3 agosto 1447, benignamente accordò a Giovanni re di Navarra la dispensa di poter contrarre matrimonio con Giovanna Enriquez, figlia dell'ammiraglio di Castella, o Castiglia, colla quale era congiunto nel quarto grado di consanguinità.

Sisto IV nel 1477 creò Cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando re di Napoli, dispensandolo come impubere, a conse-

guir nell'anno seguente l'arcivescovato di Taranto. Al vol. IX, pag. 292 e seg. del *Dizionario*, si riporta l'elenco de' Cardinali creati in tenera, e giovanile età, sino a ventitre anni. All'articolo Porpora Cardinalizia, si dice di que' Cardinali che la rinunziarono, e poscia, non essendo nè sacerdoti, nè diaconi, presero moglie con dispensa pontificia, per succedere a qualche principato, e continuar la discendenza d'illustri famiglie ec. All'articolo *Vescovi* (*Vedi*), si riporta un elenco di quelli eletti, e dispensati dai Papi di conseguire i vescovati in tenera età. Lo stesso Papa Sisto IV fu facile nell'accordare dispense e concessioni, come lo erano stati Alessandro IV, Clemente VI, ed altri. Ciò, come osservano i critici, somministrò un pericoloso esempio non tanto a' Papi successori nel concedere, quanto a' sovrani nel domandare, portando ad esempio le anteriori dispense, e concessioni, che altri principi ottennero da' romani Pontefici. Sisto IV dunque permise ancora che Alfonso, bastardo di Ferdinando figlio del re Giovanni d'Aragona, e fanciullo che ancora non avea compito sei anni, possedesse l'arcivescovato di Saragozza in commenda perpetua.

Alessandro VI, nel 1495, permise a Ferdinando II re di Napoli di contrarre matrimonio colla sorella di suo padre, del che molti allora si meravigliarono, giacchè con materiale ignoranza sostenevano, non esser questa dispensa della giurisdizione pontificia. È vero, che questo matrimonio viene proibito agli ebrei nel Levitico al c. XVIII, v. 12, ma questa legge era giudiziale, con cui si obbligava il popolo ebreo soltanto, e non naturale, cioè precetto immutabile, dappoichè nel Levitico non si vieta il matrimonio dello zio colla nipote, ch'è lo stesso grado di parentela. Perchè poi non si separasse la provincia di Bretagna dal regno di Francia, ad istanza del nuovo re Lodovico XII, succeduto a Carlo VIII, il Papa Alessandro VI nel 1498 annullò, non senza meraviglia universale, il matrimonio contratto da Lodovico XII, mentre era duca d'Orleans, con Giovanna di Valois duchessa di Berry sua cugina germana, figlia del defonto Lodovico XI, e sorella di Carlo VIII pure morto. Il re allegava per iscusa dell'implorata dispensa, l'aver contratto tal matrimonio per timore di non disgustare il padre, e il fratello di Giovanna, giurando che e per questo, e per essere Giovanna deforme, non lo aveva consumato. In vigore di tale scioglimento, che fu d'altronde deciso con tutta l'imparzialità, e circospezione da otto vescovi, e da molti dottori rinomati, cui aveva Alessandro VI commesso l'esame, fu permesso inoltre allo stesso Lodovico XII di sposare Anna duchessa di Bretagna di anni ventisette, vedova del defonto suo cognato Carlo VIII, la quale da Lodovico XII era sempre stata vagheggiata, e n'era stato corrisposto. Il Bercastel, *Histoire de l'Église*, tom. XVI, pag. 364 e seg., parla a lungo di questo argomento. Giovanna di Valois virtuosamente acconsentì al *Divorzio* (*Vedi*), e ritirandosi in Bourges coll'appannaggio di trentamila lire, vi fondò l'Ordine delle monache dell'Annunziata, di cui parlasi al vol. II, pag. 154 del *Dizionario*, e meritò poscia di essere beatificata.

Ad esempio di Alessandro VI,

che aveva permesso a Manuello re di Portogallo di sposare successivamente due sorelle, Giulio II, a' 26 dicembre 1503, concesse la dispensa ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che aveva allora diciotto anni, di sposare Caterina d'anni ventitre, figlia di Ferdinando V ed Isabella, sovrani di Spagna, e vedova di Arturo fratello maggiore del medesimo Enrico VIII, dal quale Caterina non aveva avuto figliuoli: anzi correva fama, che avendo Arturo appena quindici anni quando la sposò nel 1501, per la debolezza dell'età, e per la lenta infermità sopravvenutagli, principiata cinque mesi dopo il matrimonio, e che il condusse al sepolcro, non lo avesse consumato. Dopo avere Enrico VIII pacificamente vissuto più di venticinque anni con Caterina, e dopo avere avuto da essa una figlia chiamata Maria, che fu poi regina d'Inghilterra, perduto negli amori di Anna Bolena, sua figlia naturale, avuta dalla viscontessa di Rochefort, nel 1528, domandò al Papa Clemente VII di annullare, e dichiarare invalido il matrimonio contratto con Caterina, e di poter isposare Anna Bolena. Non era il solo amore per questa, che inducesse Enrico VIII a domandare tale dispensa, ma, al dire del Rinaldi, ad an. 1528 num. 109, ve lo incitavano alcuni consiglieri per vederlo privo di prole maschile, e perchè fosse quindi il regno esposto a divenire retaggio di un principe straniero. Si aggiunga il malcontento di Enrico VIII verso l'imperatore Carlo V zio della regina, la vita dedita a' piaceri, l'ardente brama di aver figliuoli, e il dubbio insorto sulla conseguita dispensa di Giulio II nello sposarla. Molti cortigiani, e teologi coltivarono questi ultimi dubbi, per compiacere al re, procurando di persuaderlo non essere legittima moglie quella, che lo era stata di suo fratello, e perciò doversi ritenere invalida la dispensa. Che questi consiglieri, e teologi fossero mossi da ambizione, e da interesse, è manifesto nel considerarsi, che altrettali dispense avevano conceduto Martino V, e Alessandro VI prima di Giulio II. Anzi, anche dopo il concilio di Trento, abbiamo che Clemente VIII diede dispensa al re di Polonia di poter isposare la vedova del fratello; e Lodovica Gonzaga di Cleves, con pontificia dispensa, successivamente sposò due fratelli. Abbiamo inoltre, che di queste dispense tredici vennero accordate da Urbano VIII, otto da Alessandro VII, altrettante da Clemente X, due da Innocenzo XII, e diverse da Clemente XI, tutti Pontefici illustri in dottrina, e virtù, consapevoli, che l'impedimento di affinità trasversale non è indotto dalla natura, che anzi la legge mosaica ordinava al fratello di pigliare sotto pena d'infamia la vedova del defonto fratello.

Grato Clemente VII a' benefici ricevuti da Enrico VIII, avea l'animo inclinato a contentarlo quando la ragione gliene porgesse argomento. A tale effetto inviò in Inghilterra il Cardinale Lorenzo Campeggi in qualità di legato, nominandolo col Cardinale Volsei presidente ad una congregazione deputata a sì grave affare, ciocchè lusingò il re, il quale sfrenatamente si abbandonò agli amori della Bolena. Ma la regina Caterina, vedendo che la congregazione deputata secondava troppo le voglie del re,

appellò alla santa Sede, per cui Clemente VII chiamò a Roma la risoluzione di questa causa famosa, la quale venne da lui commessa a monsignor Paolo Capizucchi decano della rota. Fu per tre anni lentamente esaminata, colla speranza, che dentro a questo tempo accadesse qualche novità, la quale costringesse il re a desistere dall'ingiusta pretensione, ovvero, che si ravvedesse, avendo dato sotto Leone X luminosi saggi di sua religione, e zelo cattolico. Ma Enrico VIII, stanco di tollerare tanti indugi, da sè medesimo si fece arbitro della causa, la decise in proprio favore, e nel 1533 sposò segretamente Anna Bolena. Narrano gli storici, che questa scaltra donna, per maggiormente invaghire il re, non mai volesse acconsentire alle sue brame, se non come legittima moglie, sebbene avesse ad altri prostituito il suo onore, come ad Enrico VIII lo avevano prostituito la madre, e sorella di lei. Prima di questo tempo, e correndo l'anno 1530, Tommaso Abele, cappellano della regina Caterina, scrisse un trattato sul divorzio, e sulla condotta illegittima di Enrico VIII, intitolato: *De non dissolvendo Henrici et Catharinae matrimonio;* e Jacopo Calco carmelitano di Pavia scrisse, *De divortio Henrici VIII anglorum regis.* Poco dopo Paolo Caporella conventuale, e lettore di morale, poi vescovo di Cotrone, stampò: *Quaestiones de matrimonio regis Angliae nunquam incudine subtilis doctoris Jo. Scoti ante hac versatae,* Neapoli, 1542. Abbiamo ancora da Edmondo Campiano, *Narratio de divortio Henrici VIII ab uxore Catharina,* Duaci 1622.

Prima di celebrare il matrimonio, aveva Enrico VIII discacciato dal regno il Cardinal Campeggi, ed alienato dalla sua grazia il Cardinal Volsei; lo che venuto in cognizione di Clemente VII, con bolla de' 22 dicembre 1530, fulminò contro il re la scomunica, se tra un mese non si fosse riunito a Caterina sua legittima moglie, e non si fosse separato dalla meretrice Bolena. Ma le paterne industrie, ed ammonizioni usate sino allora dal Pontefice, e proseguite per tre anni, non giovarono ad indurre Enrico VIII a miglior sentimento; per lo che, nel concistoro de' 23 marzo 1534, alla presenza di ventitre Cardinali, tre soli de' quali opinarono pel divorzio, formalmente Clemente VII sentenziò, che il matrimonio fra Enrico VIII, e la regina Caterina, era valido, e fermo, e per conseguenza condannò il re all'osservanza di esso, replicando ad un tempo le censure fulminate, con espressa dichiarazione, che il re di fatto era incorso in esse. All'annunzio della risoluzione Pontificia, Enrico VIII montò in furore, abrogò interamente l'autorità della santa Sede per tutto il regno, ed ordinò con orribile attentato, che non si riconoscesse più tale autorità. Quindi costrinse tutti a riconoscere sè stesso capo della chiesa anglicana, e mandò in bando dal floridissimo suo regno la religione cattolica, al modo che dicesi all'articolo *Inghilterra* (*Vedi*).

Nel 1578 morì in Africa combattendo contro i mori, il piissimo Sebastiano re di Portogallo. Il Cardinal Enrico di lui zio, unico erede del trono, nell'età di sessantasette anni, montò su di esso, senza spogliarsi della sagra porpora. Seb-

bene esemplare ecclesiastico, e risplendente per virtù, e dottrina, considerando la sorte del regno dopo di sua morte, a cagione di molti pretendenti, specialmente del possente re di Spagna Filippo II, fu pure consigliato a domandare dispensa a Gregorio XIII di ammogliarsi, giacchè colla prole sarebbe restata la nazione portoghese liberata dalle gravi sciagure, che la minacciavano. Il buon Cardinale, rivestito eziandio della dignità di arcivescovo d'Evora, per molto tempo gagliardamente si oppose a siffatte insinuazioni; ma vinto dall'amor patrio, si lasciò persuadere ad invocarne dispensa dal Pontefice. Questi diede a studiare attentamente la domanda ad uomini dotti; ma poi rispose, che sebbene Benedetto IX avesse data licenza di ammogliarsi ad un diacono, ed Alessandro III ad un sacerdote, ambedue monaci, pure essendo Enrico ad un tempo Cardinale ed arcivescovo, oltre ad altre canoniche ragioni, non gli si poteva accordare tale dispensa. Il regio procuratore, e in Lisbona il nunzio Sauli persuasero Enrico in modo, che virtuoso com'era, non solo se ne convinse, ma non cedette alle analoghe replicate istanze, che gliene fecero le principali città del regno.

Considerando Clemente VIII che Enrico IV re di Francia non aveva successione da Margherita di Valois, figlia del re Enrico II, e sorella degli ultimi tre re di Francia, e che ad essa erasi sposato per violenza; dopo avere maturamente esaminato sì delicato negozio, condiscese alle replicate istanze di Enrico IV, e gli concesse il divorzio con Margherita, perchè potesse sposare Maria de Medici, figlia del gran duca di Toscana. Allo scioglimento del matrimonio non solo Margherita acconsentì, ma dichiarò di essere stata costretta a sposare Enrico IV.

Ferdinando Gonzaga fratello del duca di Mantova fu creato Cardinale da Paolo V nel 1607, ma essendo morto il fratello nel 1615, per succedergli nel trono, ottennè dal Papa di poter rinunziare la porpora, e di potersi ammogliare, per conservare l'inclita sua prosapia. Quindi invaghitosi di Camilla Erdizzani, contro il proprio decoro, la sposò. Però pentito di tal fatto, si rivolse fervorosamente a Paolo V, colla mediazione del Cardinal Vincenzo suo fratello e di altri Cardinali, perchè annullasse il matrimonio, in riguardo alle ragioni che adduceva. Il Papa deputò una congregazione di Cardinali, la quale imparzialmente lo consigliasse. Venne deciso che il matrimonio era nullo, essendo irregolare il modo con cui fu contratto, ciocchè Paolo V dichiarò con breve dato in gennaio 1617, imponendo al duca, tra le altre condizioni, di stabilire a Camilla un annuo e conveniente assegno. Allora il duca sposò Caterina de Medici, sorella di Cosimo II gran duca di Toscana.

Urbano VIII nel 1624 dispensò Enrichetta, sorella di Luigi XIII re di Francia, di sposare il principe di Galles Carlo, figlio di Giacomo I re d'Inghilterra, come principe accattolico, che poi divenne re col nome di Carlo I.

Innocenzo X nel 1646 creò Cardinale Giancasimiro, figlio del re di Polonia Sigismondo III, e religioso della compagnia di Gesù; ma essendogli morto il fratello il re La-

dislao, rinunziò la porpora, e con pontificia dispensa, sposò la di lui vedova e rispettiva cognata, Maria Gonzaga figlia del duca di Mantova.

Morendo Giovanni IV di Braganza re di Portogallo nel 1656, gli successe il primogenito Alfonso VI, il quale dipoi nel 1668 a cagione di sua incapacità, fu dai magnati del regno dichiarato impotente di regnare, ovvero confermarono la di lui rinunzia, come il clero dichiarò nullo il matrimonio della regina madamigella d'Aumale, la quale per dissolutezza del marito, attestò essere egli inabile, e perciò non consumato il matrimonio; laonde il suo fratello d. Pietro II, il quale avea segreta corrispondenza amorosa colla cognata, tosto ascese al talamo, ed al trono, prima col nome di reggente, e poi con l'autorità di re. Prima che i regi sposi celebrassero le nozze, domandarono la dispensa al Cardinal di Vendôme legato apostolico in Parigi, il quale subito la concesse. Però sull'autorità di lui essendo nate delle dubbiezze, come sulla validità del matrimonio, il re Pietro II spedì in Roma a Clemente IX il p. Villa gesuita, per supplicarlo di approvare il loro matrimonio, mentre contemporaneamente il Cardinal legato significò al Papa i motivi, che l'avevano indotto a concedere la dispensa. Clemente IX per sì spinoso affare commise la causa ad una congregazione di Cardinali, e teologi, nella quale diversi furono i pareri, ma prevalsero quelli che favorivano il matrimonio; il perchè essendo stata dichiarata alla corte di Portogallo la pregnanza della regina, conveniva al Papa di provvedere alla pace del regno.

Filippo V re di Spagna diresse nel 1735 a Clemente XII vive preghiere acciò nominasse all'arcivescovato di Toledo il suo figlio l'infante d. Luigi di Borbone d'anni otto. Sebbene il Papa fosse bramoso di mostrare il suo paterno affetto al re, pure considerando le difficoltà di contentarlo, per essere la istanza apertamente contraria a'sagri canoni, deliberò cambiarne la forma, coll'autorità di parecchi esempi, concedendo con dispensa pontificia all'infante le rendite di quella mensa, col titolo di amministratore temporale, e di commendatario, sinchè giunto all'età canonica, coll'episcopale consagrazione conseguisse la dignità arcivescovile, affidandone l'amministrazione spirituale a Froilano, arcivescovo di Larissa *in partibus*. Quindi Clemente XII creò Cardinale l'infante a' 19 dicembre colla diaconia di s. Maria della Scala. Altra segnalata dispensa concesse Benedetto XIV collo stesso infante per le suppliche del re di Spagna suddetto, cioè dell'unione dell'arcivescovato di Siviglia a quello di Toledo, dopo avere consultato una congregazione di Cardinali. Dipoi, nel 1754, il Cardinale rinunziò alla porpora insieme alle menzionate sedi arcivescovili, per prendere moglie, con dispensa dello stesso Benedetto XIV, che su quelle mense assegnò al medesimo infante a titolo di pensione, e commenda, annui scudi centocinquanta mila. L'infante morì nel 1785, lasciando un figlio dello stesso nome, che, nel 1800, fu creato Cardinale da Pio VII, colla diaconia di s. Maria della Scala, e che insieme con dispensa apostolica venne fatto arcivescovo di Toledo, ed amministratore del vescovato di Siviglia.

DISSENZIENTI, ovvero OPPONENTI. Nome generale che si dà nell' Inghilterra a quelle diverse sette, le quali in materia di religione e disciplina ecclesiastica sono discrepanti dalla chiesa anglicana. Tali sono in particolare i presbiteriani, gl' indipendenti, gli anabattisti, i quackeri, o tremolanti ec.

DISSIDENTI. Appellazione, che in Polonia si dà a coloro, i quali professano le sette luterana, calvinista e greca. In quel regno venivano tollerate, e secondo le costituzioni non potevano essere esclusi dai pubblici posti quelli, che le professavano. Anche gli ariani e i sociniani, hanno fatto delle forti istanze per essere compresi nel numero dei Dissidenti, ma sempre ne furono esclusi.

DISSIMILI. Nome, che si dava agli ariani, perchè insegnavano, che il Verbo è dissimile in tutto dal Padre.

DITTATORE (*Dictator*). Nome di supremo grado nella repubblica romana. Ne' tempi torbidi, e difficili, ed allorchè la repubblica romana era minacciata da qualche pericolo imminente, i consoli, il duce dell' esercito, il senato o il popolo creavano un dittatore, che rivestito dell' autorità sovrana, doveva vegliare alla conservazione dello stato. Egli aveva diritto di vita e di morte su tutti i cittadini di qualunque grado, come sull' esercito. Cessava allora l' autorità di tutti i magistrati, od era subordinata alla potestà dittatoriale, fuorchè a quella de' tribuni del popolo. Il dittatore nominava il duca della cavalleria, qual suo luogotenente. Ventiquattro littori colle ascie ed i fasci sempre il precedevano. A niuno rendeva conto del suo operare, ed era padrone di far pace, e guerra; ma la dittatoria durava solo sei mesi. Tizio Largio fu il primo patrizio fatto dittatore nell' anno di Roma 259: ed il primo della plebe fatto dittatore fu C. Manilio. Il prode Camillo lo fu cinque volte. Si fecero poscia dichiarare dittatori perpetui, prima Silla, poi Giulio Cesare, il quale fu l' ultimo dittatore, giacchè Ottaviano Augusto prese il titolo d' imperatore. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante,* parlando a pag. 97 del dittatore, dice che questo magistrato fu così chiamato dall' essere eletto e creato dal console, secondo il volere del popolo, e perciò che al detto di lui si quietava ognuno. Fu il dittatore chiamato anche *Maestro del popolo,* ed egli eleggeva il maestro de' cavalieri, o della cavalleria. Vi furono dei dittatori di solo nome, creati in tempo di pestilenza, per conficcare nel muro un chiodo, per le fiere, per fare le supplicazioni a cagione di qualche prodigio avvenuto, ec.

DITTICO, *Diptico*, o *Dipticho*. Termine greco, che significa *doppio, piegato in due.* Secondo questa etimologia, i dittici, o diptici, erano tavolette, o libri piegati in due. Vi erano dittici profani, e dittici sagri. Prima parleremo dei profani, poi dei sagri, od ecclesiastici. Sebastiano Donati, spiegando questo vocabolo, dice provenire da *bis*, due, e *plico* piego, ed esprime *cosa doppia*, *duplicata*. Quindi, al dire di Buonarroti, *Osserv. sopra i tre dittici d'avorio*, questo nome si dà ad ogni piegatura, e per una certa somiglianza significa ogni tavola, che si pieghi, e specialmente denota qualsiasi sportello di porta, o cose simili. Significa

ancora tavoletta plicatile, come insegnano le chiose attribuite a Filosseno, ove si legge *plico, complicat, plicat, plix*. Si dava ai dittici la denominazione secondo il numero delle pieghe, o tavolette di cui si componevano. Così quando erano di due si chiamavano *duplices*, se di tre *triplices*, e se di cinque *quintuplices*. I dittici adunque, parlando in generale, altro non erano, che due tavolette unite insieme da potersi piegare, ed atte a ricevère in loro stesse scrittura, o scultura, come vogliono Negelein, Esichio, e Suida. Descrivendoli dicono essi essere formati di due coperchi, uno de' quali si pone sotto l'altro, da cui è coperto.

De' dittici profani.

Vari nomi furono dati ai dittici profani, come di *pugillari*, di *tavolette portatili*, e di *tavolette manuali*, o *effemeridi*. Il Mazzocchi è d'avviso, che anche gl'interi codici chiaminsi dittici dalle due esteriori tavolette, non avendosi riguardo alla moltitudine de' fogli, per cui propriamente si dovrebbono dire *polittici*. Sembra inoltre assai verosimile, che la denominazione di dittico si desse nei bassi tempi ai pugillari comuni, benchè fossero formati di più tavolette, o membrane. Libanio li appella un *libretto di due sportelli*. La materia, di cui formavansi tali dittici profani, o pugillari, era varia, come fu varia quella su cui scrivevano gli antichi. Il perchè erano fatti di sostanze dure, e di flessibili, cioè di piombo, di avorio, di legno, di cedro, di bossolo, di acero, e persino di una certa pietra cerulea, che chiamasi *ardesia* dal Du-Cange, oppure di membrana di papiro ec. Gli antichi facevano uso dei dittici, delle tavolette, dei manuali, od effemeridi, per iscrivervi entro i loro affari domestici, e per meglio ricordarsi di quanto eravi notato, li portavano appesi con una funicella alla mano, o alla cintola, ed i ricchi ambivano assai di portarli. Di tali pugillari trovasi fatta menzione anche presso i sagri scrittori. In s. Luca, cap. 1, 63, abbiamo che s. Zaccaria chiese un pugillare per iscrivere il nome del suo figliuolo. Di uno di questi parla Prudenzio, in un inno di san Cassiano; e di un altro Alessandro monaco, nell'orazione scritta in lode di s. Barnaba apostolo.

Si prevalsero gli antichi de' dittici anco per iscrivervi le loro lettere. Dopo avere unite insieme due tavolette, ne inceravano le parti interiori, per potere collo stile o grafio formarvi sopra i caratteri. Pelagio mandò a s. Nonno una lettera su tal sorte di tavolette, scritta col grafio. Scrivendo a persone lontane usavasi il papiro. Lo stile adoperavasi, quando i pugillari erano composti di materia dura; ma se lo erano di pieghevole, si scriveva colla penna, usando l'inchiostro, ovvero il minio. Gli stili, o grafi furono come coltelli, quindi se ne introdussero di osso, e di metallo. Da una parte avevano la punta per formare le lettere, e piatti erano dall'altra per cancellarle. Il Boldetti riporta quelli rinvenuti ne' cimiteri di Roma, forniti di manichi. I dittici furono eziandio dai romani adoperati per iscrivere le lettere amatorie, ed Ovidio, che ne fa frequente menzione, li chiama tavoluccie *malinconiche*, ed or *legni funebri* ec. allor-

quando palesa i suoi amori alla ritrosa Corinna. Giovenale chiamò simili pugillari *lusinghevoli;* ed altrettanto fece Orazio. Talvolta nelle parti esteriori s'imprimevano gli amori dei numi, per risvegliarli nella persona amata, od accrescerli.

Costumavasi dagli antichi di regalare dittici nel cominciamento dell'anno, ed erano uno dei molti altri doni, che distribuivansi agli amici. Quest'uso vuolsi derivato dai consoli, dai pretori, dai questori, e dagli altri magistrati romani. La materia, di cui questi formavansi, era diversa, come varia fu quella de' pugillari domestici. I più ordinari erano di bossolo, e di acero, ed i più nobili formavansi di cedro, di argento, d'avorio, ed anche d'oro. Erano formati simili dittici con due tavoluccie, attaccate insieme con due, o più gangheri. Le faccie esteriori erano adorne di varie figure, e spesso colla immagine del personaggio, che a proprie spese dava lo spettacolo, e distribuiva tali solenni doni. Le parti interiori erano liscie, e quando essi chiudevansi, i bassorilievi rimanevano al di fuori. I dittici dai nominati magistrati si regalavano all'imperatore, al senato, ai parenti, ed agli amici sì presenti, che lontani, in occasione del principio, e decorso dell'esercizio della carica; e Stilicone dispensò dittici d'avorio largamente al popolo. Ai donativi de' dittici si univa anche quello delle sportule consistenti in denaro, in canestri, in tazze d'argento, e pugillari, o libretti d'avorio; ma i donativi di maggior pregio erano i dittici, ed ornato d'oro era quello che regalavasi all'imperatore. Nell'anno 384 Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio imperatori, con legge vietarono a' magistrati, meno i consoli, i donativi delle sportule d'oro, e dei dittici d'avorio, a cagione della eccessiva spesa, che importavano. Il Donati illustra con grande erudizione molti dittici profani, scampati dalla voracità del tempo, non che dei dittici misti, cioè che di consolari divennero ecclesiastici. Il citato Buonarroti, nelle *Osservazioni sopra i vasi de' vetri,* ci dà copiose ed erudite notizie dei Dittici sì profani che sagri. Il p. Menochio, nel tomo III delle *Stuore,* spiega che cosa fossero i dittici profani, o secolari, a pag. 472. Antonio Francesco Gori ci diede nel suo *Thesaurus veterum Diptychorum consularium et ecclesiasticorum in tres tomos divisus; Adcessere Jo. Baptistae Passeri in postremum additamenta et in singulos praefationes,* Florentiae 1759.

Dittici sagri, o ecclesiastici.

I dittici sagri, o ecclesiastici, dal Tommasini *de eccles. discipl.* lib. 1, cap. 12, si definiscono: » Monumenti solenni letti sull'ambone, » o pulpito nel tempo del divino » sagrifizio; e dal Salig *de Diptych.* » pag. 3: Tavole pubbliche, che » nella primitiva Chiesa leggevansi dall'ambone, nel tempo » della messa, e contenevano i nomi degli offerenti, de' magistrati » superiori, de' chierici d'ordine superiore della stessa comunione; » inoltre de' santi, de' martiri, dei » confessori, e finalmente di quelli » ch'erano morti nella fede ortodossa, per dimostrare quello strettissimo vincolo di comunione e » di amore, che fra loro anche

» morti si manteneva ". Altri scrittori ai sagri dittici danno vari nomi; ora li chiamano *sagre tavole*, come fece s. Procolo patriarca di Costantinopoli nel concilio calcedonese, ora *ecclesiastici cataloghi*, come vedesi presso il Cotelerio, ed ora *sante tavole*, come si ha dal glossario greco del Du-Cange. Appellansi eziandio dallo Svicero, *mistiche tavole*, e *mistici dittici*. Furono anche chiamati *libri anniversarii*, *ecclesiae matricula*, *libri viventium*, ovvero *vitae*. È noto, che la matricola soltanto è un catalogo, una descrizione, o un indice. Presso gli scrittori ecclesiastici la matricola fu di due sorte, una su cui notavansi i chierici che partecipavano degli stipendi delle chiese, l'altra ove si descrivevano i poveri alimentati dalle chiese, onde furono appellati *matriculae*; e così *matricularii*, e *matriculae* erano chiamati ancora quei poveri, ch'erano eletti agli uffizi più vili della Chiesa, come a scoparla, suonar le campane ec. *Matriculariae* furono dette anche le *Diaconesse* (*Vedi*), le presbiteresse, e le vedove alimentate colle rendite della Chiesa. Da queste matricole, o cataloghi differivano però i fasti, in cui registravansi i giorni natalizi di ciascun martire, e che sono accennati da Tertulliano, lib. *de coron. milit.* c. 13.

I dittici sagri, al dire del Cardinal Noris, *dissert. hist. de synod.* V, c. V, trassero la origine dai dittici consolari, di cui si tenne già parola, ed unendosi alla sua opinione il Salig, cap. 11, *de origine diptych. in Eccl.* p. 12, aggiunge di più, che anco dagli ebrei, e dai gentili possono avere avuto il loro cominciamento, e ben lo prova con molta erudizione. Nel loro principio, quando il numero de' fedeli non era tanto copioso, si può credere che fossero formati di due sole tavolette, ed allora più propriamente si potevano chiamare dittici. Lo stesso osservano Negelein, e Cabassuzio: anzi questi chiaramente dice, ch'erano due tavolette, in una delle quali venivano scritti i nomi dei vivi, e nell'altra quelli de' morti. Il Goar, nel *ritual. graecor.* p. 123, è di egual sentimento, dicendo che i dittici sagri erano di due tavolette attaccate insieme in quella foggia appunto, con cui dipingonsi le tavole di Mosè. Ma essendo poi cresciuto il numero di quei, che vi dovevano essere ascritti, erano necessarie più tavoluccie, o membrane, e contuttociò si seguitarono a chiamare dittici. Il citato Noris, e Cristiano Lupo in *dissert. concil.* v. G. c. VIII, sono di avviso, che le pagine, ond'erano composti, fossero membranacee. Però lo Schmidt avverte, che quantunque i fogli fossero membranacei, nulladimeno i coperchi dovevano essere di avorio. Tali dittici, se nel loro principio erano fatti per servigio di chiese, per lo più apparivano nell'esteriore adorni di sagre figure; se poi di consolari, ch'erano dapprima, divenivano ecclesiastici, conservavano gli stessi bassorilievi, che avevano quando erano profani; e sì gli uni che gli altri al di dentro erano lisci per potervi scrivere sopra, oppure per inserirvi i fogli membranacei. Similmente quelli che servivano di coperta a' sagrosanti codici, si vedevano adorni di sagre immagini, a differenza di altri che si usavano o per quadri di altare, o per esporli nelle solenni funzioni alla vista del popolo. Questi, essendo lisci e

puliti nell'esteriore, comparivano di alcune sagre immagini interiormente abbelliti. Il nome di Dittico fu dato anche ad altre cose, e vi fu chi pretese chiamar Dittico persino la pianeta, per la ragione che ancor essa si spiega ed apre in due parti; lo che pur nota il du Fresne nel glossario al vocabolo *Diptycha*.

Difficile è lo stabilirsi quando principiassero ad usarsi nella Chiesa i dittici sagri, essendo ciò incerto, ed oscuro. Il Cardinal Bona, lib. II *rer. liturg.* cap. XII, p. 759, li crede originati dagli apostoli, o dai loro immediati successori, e vuole provarlo con un passo tolto dall'*Ecclesiastica Gerarchia*, attribuita a s. Dionigio Areopagita, cap. III, §. IX, in cui si legge, che la recita delle sagre tavole, la quale si pratica dopo la pace, fa menzione di quei, che sono santamente vissuti, e che costantemente arrivarono al termine di una buona vita. Ciò per altro va creduto con riserva, dappoichè è noto che, sebbene Natal Alessandro difendesse per sue le opere di s. Dionisio, molti critici le reputano apocrife. Tuttavolta non mancano valenti scrittori, che attribuiscono ai dittici istituzione apostolica. Martino Chladni, *hist. sacr. rit. de diptych. veter.* § X, ne riporta l' origine al secolo secondo, nè senza ragione, avendosi da s. Cipriano nell' *epist.* X, il quale fu eletto vescovo nel 247, che nel terzo secolo universalmente si costumavano i dittici nella Chiesa. Di diverse specie poi furono i dittici ecclesiastici, e in diversi modi li classificarono gli scrittori. Il Du Cange c' insegna, ch' erano di tre sorti, cioè de' vescovi, de' vivi, e dei morti. Altri a due classi li ridussero, ma il Salig, con forti e sode ragioni, vuole che si debbano dividere in quattro classi generali, cioè de' *battezzati*, de' *vivi*, de' *santi e de' martiri*, e la quarta di quelli, ch' erano morti nella fede ortodossa. Di queste diverse specie di dittici, tratteremo compendiosamente per ordine di metodo.

Incominciando dai dittici de' battezzati, possono questi considerarsi come fasti della Chiesa, dappoichè in essi venivano registrati i nomi di quelli, i quali ricevevano giornalmente il battesimo. Si crede, che abbiano avuto origine dai fasti dei gentili, ne' quali si notavano i nomi de' sommi Pontefici, de' patriarchi, de' vescovi, de' sacerdoti, principalmente degli offerenti, de' benefattori, i titoli de' concili ecumenici, i nomi di tutti quelli ch' erano ascritti nel clero, degl' imperatori, dei re, delle auguste donne, e di altri ragguardevoli personaggi. Nominavasi ancora qualcuno de' circostanti, avvegnachè della plebe, come nota il Noris, rimanendo tutti gli altri compresi sotto una comune generale menzione, colle parole del canone: *Memento, Domine, famulorum* ec. Donde osserva il Baluzio, *de div. offic.* in *capit. reg. francor.* t. II, p. 1129, non essersi costumato recitare il nome di tutti i fedeli, ma solo di quelli, ch' erano descritti nel sagro altare. Il Donati a pag. 41 rende ragione, se il nome del Papa venisse notato nei dittici di tutte le chiese; è però vero, che se in qualche luogo omettevasi la commemorazione del Papa, veniva ordinato a' vescovi, e ad altri superiori ecclesiastici di introdurla, come costume convenientissimo alla polizia della Chiesa, che si nominasse nelle sagre liturgie il nome del suo supremo pastore, lo

che si raccoglie da un canone del concilio celebrato a Vaison nel 529. Ciò pure comandò il Pontefice Pelagio, dichiarando separati dalla comunione di tutto il mondo cattolico, quelli che non nominavano il Papa nel divin sagrifizio. Adriano II, nella sua prima lettera scritta ai vescovi delle Gallie nell' 867, ordinò ad essi di porre ne' codici, o dittici delle loro chiese, il nome di Nicolò I Papa, già defonto, facendone commemorazione nel divin sagrifizio; ed ingiunse, che lo stesso si dovesse comandare dai vescovi agli altri fratelli, ed a' sacerdoti delle rispettive diocesi. La stessa cosa fu ancora stabilita ogni qual volta si trattò dell'unione della chiesa greca colla latina. Tanto domandarono Urbano IV a Michele Paleologo, e poi Gregorio X, il quale stabilì con tre condizioni la concordia. La prima fu quella di far menzione del Papa nei sagri dittici, insieme ai quattro patriarchi in tempo delle sagre liturgie. Questa pia e lodevole costumanza passò eziandio a' tempi più a noi vicini, giacchè nel 1439, nel concilio di Firenze, l'imperatore Giovanni VII Paleologo comandò che ne' sagri dittici fosse posto il nome di Eugenio IV sommo Pontefice, e capo di tutta la Chiesa universale.

Dopo essersi registrato ne' dittici il nome del romano Pontefice, sembrò convenientissimo, che anche quello de' supremi reggitori delle chiese vi fosse notato, onde ciascuna chiesa vescovile conservò diligentemente in siffatte tavole i nomi de' suoi vescovi. E siccome l' essere nominato ne' dittici comunemente reputavasi cosa di sommo onore, così fu solito a notarsi in quei della chiesa vescovile il nome dell' arcivescovo, in quei dell' arcivescovile il nome del metropolitano, e finalmente in quei della chiesa metropolitana il nome del patriarca, seguendo in tal modo l' ordine della gerarchia ecclesiastica, e dimostrando quella dipendenza e soggezione, che le inferiori sedi debbono avere alle superiori. Oltre ai nomi dei detti personaggi, s' inserivano anco ne' dittici quelli di alcuni sacerdoti, ed altri del clero. Per ciò che riguarda i dittici dei monisteri, vi è chi pretende, che vi scrivessero i nomi con quest' ordine, o differenza. Se trattavasi di monisteri, soggetti a' vescovi, vi si notava il nome del Papa, del metropolitano, del vescovo, e in fine quello dell' abbate; ma se erano esenti, e che solo riconoscessero il sommo Pontefice, ne' dittici solamente si leggeva il suo nome, con quello dell' abbate. In progresso, essendo andati i dittici in disuso, successero in loro vece le orazioni, o *Collette (Vedi)*, che presero a recitarsi nelle messe quotidiane per l' abbate, e pel rimanente delle persone, che prima erano nominate nei dittici. Che si recitassero anche dai sagri dittici i nomi dei sovrani dominatori del secolo, lo provano gli ecclesiastici monumenti. Nella costituzione di s. Giacomo, si legge la preghiera da farsi pel re, in questa guisa: *Inoltre vi preghiamo, o Signore, per lo re, e per tutti quei, che posti sono in grado di superiorità, e per tutto l' esercito.* La liturgia di s. Gio. Grisostomo prescrive la seguente orazione, da porgersi dal diacono all' Altissimo pei re: *Preghiamo il Signore pei regi piissimi, e da Dio custoditi, per tutto il loro palazzo, ed esercito.* Anche i principi più grandi ebbero in

somma stima di essere annoverati ne' dittici, e il re Dagoberto lasciò copiose ricchezze alle chiese, perchè non mancassero di segnare il suo nome nel libro della vita, cioè nel dittico, e lo recitassero nella domenica, e negli altri giorni festivi. Così Carlo Magno, appena fatto imperatore da s. Leone III, procurò che il suo nome venisse registrato in siffatti libri.

Quando i sovrani si dipartivano dalla fede ortodossa, erano cancellati dai sagri dittici. Il patriarca Esaia fece sapere all'imperatore Andronico I Paleologo, il quale avea tolto dalla cappella palatina il nome di Andronico II suo nipote e collega, e di più l'avea fatto levare dal dittico patriarcale, e da tutti quelli delle altre basiliche, che il nome di Augusto non si poteva levare, se non che per ragione di eresia. Michele Paleologo, per aver fatto cavare gli occhi a Giovanni Lascaris, legittimo successore dell'impero, ricevette il divieto d'intervenire alle sagre funzioni, ma non perciò fu cancellato dai dittici. Nell'anno 495 Papa s. Gelasio I ricusò di accordare ad Eufemio patriarca di Costantinopoli la comunione apostolica, e le pacifiche lettere, sinchè non avesse cancellato il nome di Acacio dai sagri dittici. Nel 1033 sotto Giovanni XIX si rinnovò la concordia tra le chiese latina e greca, per cui il patriarca Sergio fece porre il nome del Papa nelle sagre tavole della chiesa di Costantinopoli. Nel secolo decorso, e per lo zelo di Clemente XII, il patriarca degli armeni fece togliere dai sacri dittici l'empio anatema contro il concilio generale di Calcedonia, e contro il santo Pontefice Leone I Magno, che l'aveva fatto celebrare.

Per conto del nome degli offerenti ne' dittici, è a sapersi, che nei primi tempi della Chiesa i fedeli d'ambo i sessi, e di qualunque grado, ebbero in costume di offrire sul sagro altare pane, vino, incenso ed altro, che potesse abbisognare al divino sagrifizio; e dalle oblazioni ch' essi facevano furono chiamati offerenti. Ottennero ancora simile denominazione tutti quelli, che beneficavano le chiese, facendo ad esse alcuna obblazione ed offerta, come limosine, donazioni, e legati in morte, per la propria anima; su di che può consultarsi il p. Berlendi, *delle obblazioni all' altare*, p. 71. Questi però osserva, non sembrare verisimile, che sempre si facesse una distinta commemorazione di tutti i nomi degli offerenti, specialmente nelle feste solenni, e nelle città più popolate, per cagione del gran numero di sì pie persone, le quali volendosi tutte rammentare, troppo spazio di tempo sarebbe stato necessario. Sicchè può ritenersi, che si recitassero i nomi solo di quegli offerenti, che per nascita, dignità, o beneficenze, fossero tra gli altri distinti, e che i restanti sotto una generale menzione venissero compresi. Da una lettera di s. Innocenzo I, scritta a Decenzio vescovo di Gubbio, sembra potersi dedurre, che questi offerenti avessero nei dittici un luogo non solo onoratissimo, ma anche il primo. Il perchè l'ambizione, e la vanità di molti cristiani, bramosi di essere ascritti ne' dittici, gl' indussero ad usare mezzi illeciti per offrire alcune cose alle chiese. Nella chiesa greca ancora si costuma di recitare in questo modo il nome degli offerenti, e di tagliar i pani in molti minuzzoli, assegnandone a

ciascun vivo, o defonto la sua particella, e di offerirli poscia per renderli partecipi del divin sagrifizio. Notisi però, che nei dittici non erano nominati quelli, i quali non avessero ancora soddisfatto al debito della penitenza, e che coll' imposizione delle mani del vescovo e del clero non fossero stati di nuovo ammessi alla comunione.

La lettura dei dittici non sempre si faceva nella stessa maniera, nè nel medesimo luogo. Si apprende dal p. Martene, *de antiq. eccl. rit.* cap. IV, artic. VIII, num. 13, che quando il sacerdote era giunto a quella parte del canone, ove si doveva fare la commemorazione pei vivi, il diacono allora, presi i sagri dittici, pubblicamente leggeva i nomi di tutti quelli, che vi erano descritti. Anche nella chiesa greca tale lezione veniva fatta dal diacono, per cui si legge nel Goar: » Il » diacono incensa d' intorno la sa» gra mensa, e i dittici ovvero ta» volette, e fa menzione di quei » morti, e di que' vivi, che più gli » piace". In alcune chiese, come della Gallia, e della Spagna, questa recita facevasi dopo il ricevimento delle obblazioni, terminate le quali seguiva una preghiera appellata, *Collectio post nomina.* Nella chiesa greca dopo il canto del vangelo, ed al fine della messa de' catecumeni e penitenti, si nota il tempo assegnato alla lettura de' sagri dittici. Questi poi in alcuni luoghi erano letti dal diacono, sì dall' altare, che dall' ambone. Nella chiesa latina vuole il Martene, che non si pubblicassero nè dal diacono, nè dall' ambone, nè ad alta voce, ma si suggerissero dal suddiacono all' orecchio del sacerdote. In altre chiese la lettura de' dittici facevasi dietro l' altare dal suddiacono. Nelle messe private quest' officio apparteneva al celebrante, ed a quel luogo del canone, notato anticamente colle lettere *ill.* ove ora si scorgono le lettere *N. N.* Fu anche costume di mettersi i dittici sopra l' altare coi nomi degli offerenti, o benefattori. Nel monistero Uticense si scrivevano i nomi di tutti i fratelli in un rotolo lunghissimo, e si usava di porlo presso l' altare, pregandosi pei medesimi dal sacerdote, allorchè offeriva il sagrifizio.

Oltre i nomi de' superiori ecclesiastici, degl' imperatori, dei re, e de' benefattori, od offerenti, si registravano anche ne' dittici i titoli dei sacrosanti ecumenici concilii, per dimostrare in sì fatta guisa la venerazione, che giustamente si aveva a così sante e preziose costituzioni. Questa pia e lodevole consuetudine cominciò a praticarsi sino dal tempo di Giustino I, il quale fu assunto all' impero l' anno 518, come di segnarvi gli anatemi contro altri concilii, ed un esempio è quello riportato di sopra. Fu eziandio antichissima consuetudine della Chiesa di riporre ne' sagri dittici, chiamati ancora *pretiosiores tabulae,* il nome di Maria gran madre di Dio, e di tutti quelli, che avevano dato il sangue, e la vita per la confessione della vera fede, e de' santi, facendosene speciale, o general menzione nel divin sagrifizio. Nella liturgia di s. Giuseppe, fratello del Signore, da altri attribuita a s. Giacomo, ovvero apocrifa, si fa commemorazione della Vergine Maria, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, ed alla fine de' giusti. Nella messa di s. Gio. Grisostomo s' invoca la Vergine con tutti i santi, e si fa ancor menzione di alcuni

santi e martiri, e del santo di cui ricorreva il giorno festivo. Cirillo Gerosolimitano, descrivendo la sagra sinassi, asserisce che il sacerdote rammenta i santi, i patriarchi, i profeti e i martiri, acciocchè Dio mercè le loro preghiere esaudisca le nostre orazioni. Vuolsi, che i primi santi confessori segnati ne' dittici, fossero il Papa s. Silvestro I, e s. Martino vescovo di Tours, come ancora, che le litanie forse derivino dai dittici.

Essendo poi oltremodo accresciuto il numero di quei, che colla santità de' costumi, o collo spargimento del sangue avevano illustrato la Chiesa di Dio, e troppo tempo richiedendosi per leggerne tutti i nomi dai dittici, s' introdusse poco a poco il costume di riporli colle reliquie sugli altari in tempo che facevansi le obblazioni, ovvero si notavano ne' calendari o martirologi.

Che i calendari, e martirologi sieno originati dai dittici, e che da essi pure ripetano l' origine i menologi, e gli agiologi, o santilogi di monaci, vi sono giusti fondamenti per crederlo. Anche le canonizzazioni de' santi traggono l' origine dai dittici, non già dall' apoteosi dei gentili, come hanno preteso alcuni, che furono fuori della nostra comunione. *V.* Rodolfo Ospinian, *tract. de origin. progress. caeremoniis, et ritib. festor.* cap. 6; Johan. Albert. Fabric. *Bibliograf. Antiq.* cap. 8, n. 24. Dice il Cardinal Bona, che lo scrivere ne' dittici i nomi de' vescovi, trapassati all' altra vita con fama di santità, fu una certa spezie di canonizzazione, e beatificazione, e lo prova dicendo: » che la » recita delle sagre tavole, la quale » fassi dopo la pace, propala quei » che santamente sono vissuti, e che » costantemente pervennero al ter- » mine di una buona vita". Nota il Donati, che le prime canonizzazioni consistevano soltanto in decreti ed ordini de' sommi Pontefici, o de' vescovi con l' espressa o tacita approvazione del Papa, co' quali i martiri, o persone eminenti nell' eroico esercizio delle virtù, dopo la loro morte s'inscrivevano nelle sacre tavole, o sieno cataloghi de' santi, ovvero nel canone della messa per farne in tal tempo menzione, non essendo nei primi tempi della Chiesa in uso i martirologi. *V.* Canone della messa, Canonizzazione, e Martirologi.

Sui dittici de' morti, diremo che essendo antichissima la usanza di porgere preghiere a Dio per le anime de' fedeli *Defonti (Vedi)* nel divin sagrifizio, perciò negli ecclesiastici dittici principiaronsi a registrare eziandio i nomi dei morti, vale a dire di tutti i passati all'altra vita nella vera fede, e comunione cattolica, per recitarli poi in tempo delle sagre liturgie. Dal Du Cange nel suo Glossario, verbo *Diptycha*, appellansi questi dittici *libri anniversarii, obituarii*, e *necrologii;* e dal Chladni pur citato si denominano *Schedae emortuales*. Di essi trovasi fatta frequente menzione in molti ecclesiastici documenti, da cui assai chiaro risulta essersi sempre tali dittici praticati nella Chiesa. Nella succitata ecclesiastica gerarchia di s. Dionisio non si fa menzione di altri dittici, che di quelli de' morti. Nella liturgia di s. Marco si dice: » che il diacono » legge i dittici di quei, che dor- » mirono, cioè de' morti"; e il sacerdote verso loro rivolto fa questa preghiera: » Alle anime di tutti que-

„ sti, padrone e signore Dio nostro „ dà il riposo nei tabernacoli dei „ tuoi santi". Anche in quella di s. Gio. Grisostomo il diacono „ fa „ commemorazione di que'che dormirono, e de' viventi". Tal pia costumanza di nominare i defonti dai dittici praticò anche la Chiesa latina, come si legge nel libro *de divinis officiis*; il quale benchè parli di qualche rito della suddetta chiesa nel memento de' vivi, con tuttociò in quello de' morti riferisce un uso speciale di recitare dai dittici i nomi de' trapassati. Il p. Berlendi afferma, che questi, od erano recitati dal diacono, o il detto *memento* era scritto in tavoluccie separate dal canone, ov' erano notati i nomi di que' defonti, per cui porgeansi le preghiere al sagro altare fuori delle domeniche. Quindi il sagramentario di s. Gregorio, pubblicato dal Rocca, pone per titolo in questa orazione: *super Diptycha*. Siccome il diacono e suddiacono, come dicemmo, suggerivano all'orecchio del sacerdote celebrante i nomi de' defonti, non soddisfacendo tal recita segreta a molte persone, che avrebbero desiderato di udire ricordati ad alta voce i nomi de' loro fratelli, perciò in vece dei dittici si istituirono i *necrologii*, ossieno libri de' morti, che talvolta si chiamarono *libri di vita*, de' quali si parlerà. Però in diversi tempi furono escluse dalla raccomandazione del divin sagrifizio, e in conseguenza dai dittici, alcune sorte di persone, come quelli puniti di morte per delitti commessi, quelli che da per sè eransi uccisi (a questi tuttavolta si accordava il suffragio delle orazioni, e delle limosine, come si legge nel Martene), i morti in duello, i ladri uccisi in attualità di delitto, e quelli uccisi per altri reati.

I dittici de' morti cessarono a poco a poco, introducendosi invece i *necrologii* o *obituarii*, ossieno *libri de' morti*, *libri anniversarii*, e *libri di vita*, in cui nelle chiese cattedrali, collegiate, abbaziali, e de' monaci si conservavano scritti i nomi de' defonti, cioè de' vescovi, de' canonici, degli abbati, de' fratelli, de' domestici, de' benefattori, e di tutte le altre persone aggregate, ancorchè fossero straniere, al dire di Salig. Di questi necrologii se ne trovano nel VI secolo, e molti nel VII. Il Mabillon, *Annal. Ord. s. Bened.* t. III, p. 70, ci dimostra anche la maniera tenuta da' monaci, per far notare con ispeditezza i loro morti di qualunque grado, e condizione negli obituari di quei monisteri, co' quali contratta avevano fratellanza e società, rimettendone il ruolo agli altri monisteri a mezzo di un corriero. I necrologii si leggevano prima dopo il martirologio, e da' monaci dopo la lezione anco della regola, recitandosi ad alta voce il nome di quelli, della cui morte ricorreva il giorno anniversario, accennandosi i benefizi fatti alle chiese, ed ai monisteri, e cantandosi poscia in suffragio di tutti il salmo *De profundis* (*Vedi*), colla competente orazione. Il Martene, *de antiq. monac. ritib.* l. I, cap. V, n. 22, ne descrive chiaramente l' ordine, le particolarità ec. Negli obituarii de' monaci scrivevasi pure il nome de' santi; e per maggior comodo del lettore, in uno stesso codice si ponevano il martirologio, la regola, ed il necrologio, che fu pur detto *martirologio*. Se l' essere notato ne' sagri dittici fu reputata cosa molto prege-

vole, e di sommo onore, per lo contrario l'esserne tolto recava gran vergogna e disonore. Questa pena chiamavasi *expulsio*, ovvero *rasura nominum e diptychis*, e secondo il Dodwello vuolsi originata dalla sinagoga giudaica. A tale sfregio soggiaceano comunemente gli eretici, gli scismatici, e tutti i colpevoli di enormi delitti, senza riguardo a dignità, anche se fossero vescovi, od imperatori. Gli eretici fecero altrettanto ne' loro dittici verso gli ortodossi. Però il cancellamento dai dittici non era irrevocabile, quando si fosse giustificata la persona, e riacquistato avesse l'estimazione. Il Pamelio, seguito da altri, arrivò a paragonare l'espulsione dai dittici a pena quasi somigliante alla scomunica. *V.* il Bernini, *Istoria delle eresie*, pag. 167; ed il Macri alla parola *Diptychum.*

Finalmente, in quanto al tempo, in cui cessò del tutto l'uso de' sagri dittici, ossia quando la Chiesa abbia omesso la pubblica recitazione de' nomi sì de' vivi come de' defonti, è malagevole lo stabilirsi. Sembra che nell'ottavo secolo, ed anche nel nono in alcuni luoghi ne durasse la consuetudine, come della Chiesa romana ce lo testifica Remigio Antisiodorense, lib. *de celebrat. miss.* Il p. Le Brun vuole, che si proseguisse anche nel decimo, e dal p. Mabillon abbiamo, che si continuasse pure nell'undecimo, non già come rito, ma come arbitrio tollerato. Quindi Leone Ostiense, ed il monaco Ermanno, lib. II, cap. 73, pretendono che nel secolo seguente andasse in disuso, non essendo più che un arbitrario costume. Tuttavolta nella chiesa greca l'uso de' sagri dittici ancora si osservava nel secolo XV. Dice il Donati, che nella Chiesa latina si costumò poi, e tuttavia praticasi dal sacerdote, in vece della pubblica recita che facevasi dai dittici de' nomi degli offerenti in tempo delle sagre liturgie, di nominare in segreto, o raccomandar mentalmente nel *Memento della Messa* (*Vedi*) tutti quelli, i quali danno la limosina, perchè sia applicato in loro pro il divin sagrifizio, o che per altra maniera ne sono fatti dal celebrante partecipi. Racconta il Macri citato, che nella chiesa di s. Lorenzo di Costantinopoli eravi una colonna di marmo lavorata a scacchi; che nel primo ordine si scolpivano i nomi degl'imperatori, e nel secondo quello dei patriarchi per nominarli nella messa; e che a seconda di certa predizione, che quando gli scacchi fossero riempiti, la città sarebbe stata presa, ciò si verificò nel 1453.

Molti autori scrissero su questo importantissimo argomento, laonde riporteremo i seguenti: Sebastiano Donati, *De' dittici degli antichi profani, e sagri, coll'appendice di alcuni necrologj, e calendarj finora non pubblicati*, Lucca 1753. Nel proemio, e nelle successive eruditissime note annovera la maggior parte degli scrittori sui dittici sagri e profani. Giovanni Cardona scrisse *Trattato sopra i dittici*, Tarracona 1687; Michele Hertzio, *Dissertazioni sopra i dittici*, che pubblicò in numero quattro dal 1680 in poi; Eriberto Rosweido, *Dissertatio de diptychis veter. christ.* nel suo *Onomasticon ad vit. Patrum*, pag. 1024; Zaccaria, *Disciplina populi Dei*, tom. II, *dissertat.* XIV, pag. 114; il p. abbate Mauro Sarti, dissert. *de veteris casula diptycha*, Faventiae 1753; Gio. Stefano Du-

rante, *de ritibus Ecclesiae*, cap. 43; Angelo Rocca, colle *Annotazioni ad librum sacramentorum s. Gregorii;* l'annalista Cardinal Baronio in molti luoghi de' suoi *Annali eccles.;* il Juenin, *Tractat. de sacr. dissert.* 1. *de sacram. Euch.* can. 8. ar. 3, § 4; Coustant. *in not. ad epist.* 25 *Innoc. I,* pag. 858; Pougit, *Instit. Cat.* tom. II, pag. 854; Dodwet, *in dissertat. Cyprian. S.*

DIUM, o DIUS. Città vescovile della Macedonia della prima provincia del suo nome nell'esarcato di Tessalonica, presso il golfo Termeo. Dium fu chiamata anche *Stadia*, e la sua erezione risale al secolo quarto, nel quale fu dichiarata la sede suffraganea a quella metropolitana di Tessalonica. Pallade, suo vescovo, sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica a tutte le chiese. Tolomeo chiamò questa città colonia, e Costantino Porfirogenito ne fa una città di Pieria, nella prefettura, o provincia di Macedonia.

DIURNO (*Diurnus*). Libro di chiesa, che contiene l'*Uffizio divino* (*Vedi*), il quale si recita di giorno, cioè le piccole ore, vesperi, e compieta, *horae diurnae*. Questo libro ecclesiastico chiamasi pure *Diurnale*, ed è diverso dal *Breviario* (*Vedi*), perchè questo comprende anche l'uffizio, e le ore canoniche della notte. *V.* Divini Uffizi. Il Macri nel *Hierolexicon*, verbo *Diurnus*, definisce questo » liber, in quo » consuetudines R. Ecclesiae con» tinebantur, quas novus Pontifex » observare spondebat. In libro » quoque Pontificum, qui dicitur » Diurnus, ita continetur de pos» sessione Romani Pontificis ". Ivo Carnoten. epist. 58. Nel *Lexicon* del Forcellini il vocabolo *Diurnus* si prende ancora per » Diurna a» ctorum scriptura, *giornale, dia» rio,* ephemeris, liber in quo o» mnium dierum acta praescribun» tur; qui et *diurna, orum* abso» lute dicitur, subaudiendo acta; » et *diurnum*, sive de publicis, si» ve de privatis ac domesticis re» bus sermo sit. Diurna populi ro» mani per provincias curiatus le» guntur. Juvenal. 6, 482 ". Il ch. monsignor Marino Marini nella sua *Diplomatica pontificia,* a pag. 42 dice, che se le bolle o lettere pontificie ebbero Regesti, furono loro proprii anche de' libri formolari, perchè contenevano diverse formole per cominciarle, e terminarle. Formolari proprii adunque ebbero le bolle, e il diurno de' romani Pontefici, il quale non è che un formolario, e ne presenta sino al VII secolo. E coloro, che nel XIII e XIV ebbero officio di segretari nella corte pontificia, composero formolari sulle traccie degli antichi, e presero anche a modello l'epistole d'Innocenzo III scritte con istile maestoso, e veramente ecclesiastico. I più rinomati libri di formolari sono quelli di Marino Ebolo, di Bernardo da Napoli, di Tommaso da Capua, e di Riccardo da Pofi. Questi formolari erano anche appellati *Diurni*, per l'uso giornaliero, che se ne faceva, per servirsene alla opportuna circostanza.

Avendo noi più volte citato nel *Dizionario* il *Libro Diurno*, o sia *Giornale de' Pontefici*, conviene che qui ne diamo notizia, dappoichè lo merita per la stima in cui è presso i più celebri scrittori. Questo codice, di cui fece menzione Ivone de Chartres nell'epist. 60 ad Ugone Lionese, fu scritto da un ano-

nimo nel secolo VIII circa l'anno 730. Contengonsi in esso le formole delle sottoscrizioni, e soprascrizioni, delle quali i Pontefici erano soliti di usare nelle loro lettere; le elezioni, ed ordinazioni dei Pontefici, e de' vescovi suburbicarii, con quanto spetta a tutto quel rito; le professioni di fede; i privilegi; le concessioni ed i precetti. Credeva Antonio Agostino, che non ci fosse codice alcuno di questo Giornale; ma il Baluzio, nelle note allo stesso Agostino: *De emendatione Gratiani*, p. 433, ne accenna diversi codici; uno cioè nella libreria de' gesuiti del collegio Clermont a Parigi; un altro dal Launoio mentovato nella dissertazione di Lazzaro e Maddalena, venuta in Provenza, cap. 10 osserv. 10; ed un altro si ricorda dal Mabillon nel suo *Museo Italico* pag. 77, che possedeva Ilarione Rancati, monaco cisterciense e maestro dell' Ughelli, da cui l'ebbe in prestito Leone Allacci (l' abbate Cenni dice Luca Olstenio), il quale in una notte lo copiò, come dirassi. Il codice del collegio Clermont è quello appunto, che confrontato coll' esemplare Vaticano, venne pubblicato dal dotto gesuita p. Giovanni Garnier con note erudite, e con tre dissertazioni, delle quali la prima descrive i titoli, di cui i Pontefici usarono nelle iscrizioni delle lettere dal secolo IV fino al X; nella seconda tratta della causa di Onorio I Papa, ch' egli sostiene essere stato scomunicato dal VI concilio, non perchè co' monoteliti insegnasse una sola volontà in Cristo, ma solo perchè avesse favorito quelli, che l'insegnavano, ed a ciò dato occasione, del che si tratta nella biografia di *Onorio* (*Vedi*). La terza dissertazione tratta dell'uso del pallio patriarcale comunicato co' vescovi. Nel 1660 il dotto Luca Olstenio stampava in Roma il codice vaticano (che al dire del Cenni avea copiato in una notte), e molti fogli ne aveva già mandati a Pietro de Marca arcivescovo di Tolosa, ma l'edizione fu soppressa allora, onde monsignor Piccolomini nunzio in Francia ne ricuperò i fogli stampati dalle mani del de Marca, e forse per questa soppressione il Tentzelio, *in Dialog. vernac.* an. 1698 p. 277, ascrive questo *Libro Diurno* a' libri proibiti. *V.* il Fabricio nelle *Biblioth. med, et infim. latin. edita a Mansio*, t. II, p. 38. Parlando l'abbate Cenni, nella sua terza dissertazione di storia ecclesiastica, di questo codice, con tuono deciso dice, essere stato con lunghe veglie ed ostinato travaglio di molti anni ordinato, o, per meglio dire, disordinato dal p. Garnier: ma diverso è il linguaggio del Mabillon, e di tanti altri luminari della sagra erudizione, i quali di esso hanno parlato. Ecco il titolo di questa opera: *Liber Diurnus Romanorum Pontificum ex antiquissimo codice mss. nunc primum in lucem editus, cum notis ac dissertationibus*, Parisiis 1680.

DIVINAZIONE (*Divinatio*). Si prende questo termine per la predizione certa, ed infallibile degli avvenimenti contingenti, la quale non conviene che a Dio solo, per lo che la si dice *divinazione*, come se si dicesse *Divina azione*. Inoltre si prende per la scienza vana, e superstiziosa, per la quale alcuni pretendono indovinare le cose nascoste, o future, per la invocazione esplicita od implicita del *Demonio*. La Scrittura condannò più vol-

te l'arte ingannevole, ed assolutamente falsa della divinazione, come gl' indovini, e quelli che li consultano; il perchè ordinò la lapidazione a quelli che la esercitassero, come si legge nel Levitico 20 27, e nel Deuteronomio 18, 10, 11. Similmente ciò fu condannato, e riprovato da' romani Pontefici, e dai concilii. In quello celebrato in Agde nell'anno 506, dal canone 42 fu proibito a' laici di applicarsi agli augurii, e a quel genere di divinazione chiamata la sorte dei santi, sotto pena di scomunica. Facevasi questo con aprir qualche libro della Scrittura, e prendere per presagio dell'avvenire le prime parole, che incontravansi all'apertura del libro. *V.* Astrologia.

DIVINI UFFIZJ. Così vengono chiamate le sagre funzioni della Chiesa, e l'uffiziatura del clero secolare, e regolare. Il Garampi, nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, pag. 48, dice che non era insolito presso gli antichi sotto il nome di divini ufficii intendere talvolta il solo sagrifizio della messa anche privata; e che *officium* si usò assolutamente per la messa anche da Innocenzo IV in una sua bolla del 1250, *Bull. Basil. Vat.* t. I, p. 127. Fu detto adunque il santo sagrifizio della messa uffizio divino, in quanto è parte degli ecclesiastici, e divini uffizi. Soggiunge il medesimo autore, che dicendosi ogni offizio divino, deve prendersi nel suo più amplo significato, vale a dire, per ogni sorta di ecclesiastico uffizio, e di amministrazione di sagramenti.

Inoltre il dotto Garampi, nelle medesime *Memorie*, a p. 315, divise in dodici paragrafi la Dissertazione X, *Sopra la celebrazione dei divini uffizi, e sua decadenza nel decimoterzo secolo, e nei seguenti secoli,* cioè: 1.° Celebrazione notturna dei divini uffizi, e suo elogio; 2.° La b. Chiara di Rimini vi assisteva di mezza notte; 3.° Tale era nel decimo terzo secolo il costume de' religiosi; 4.° E in ispecie de' canonici regolari di Città di Castello; 5.° Simile osservanza di Urbino; 6.° Di Roma, di Arezzo, di Anagni, di Viterbo, di Milano, e di Parigi; 7.° Rilassamento di questa disciplina: 8.° Essendosi tollerato di recitare il mattutino la sera antecedente, come in Roma, Gubbio, e Urbino; 9.° o la mattina di buon'ora, come in Angiò, Rohan, Reims, Parigi, Minden, e nella basilica vaticana; 10.° Al più si riserba la celebrazione notturna per alcune solennità maggiori, come in Prato; 11.° Sua decadenza totale nel secolo decimoquarto, e decimoquinto, quanto al clero secolare; 12.° Non però quanto al regolare, che per lungo tempo seguitò l'antico istituto.

Pompeo Sarnelli, nel tomo II delle sue *Lettere ecclesiastiche,* scrisse la lettera XXIII, *Dell' antica frequenza del popolo a' divini uffizi.* Di questa ci sembra opportuno presentare qui un estratto. La pia, santa, e lodevole costumanza della Chiesa, quando di notte come di giorno il popolo cristiano, massime de' primi tempi, senza distinzione di sesso, grado, e condizione a' divini ufficii assisteva, produsse nei medesimi cristiani una diligente, sollecita, e divota frequenza alla chiesa, di maniera che alzavansi di mezza notte, ed andavano a' mattutini persino le regine, come osserva s. Gregorio Turonense, *de mirac. b. Martin.* lib. I, c. 17. Tale e tanta fu la frequenza de' cri-

stiani a' divini ufficii ed alle sagre sinassi (*V.* il Macri, *Hierolexicon, in Synaxis*), che sembrò bene a s. Gio. Grisostomo di moderarla. In quanto a' divini uffizi diurni, perchè in alcune chiese le ore di terza, sesta e nona si dicevano privatamente, e la frequenza in esse del popolo era grande, ordinò Cesario, come nota lo scrittore della vita di lui, che le ore di terza, sesta, e nona si cantassero pubblicamente nelle chiese. Venanzio Fortunato, *Poem.* lib. 3, celebrò la frequenza del popolo a' divini ufficii sì notturni che diurni, a tempo di s. Germano vescovo di Parigi. Quindi sappiamo, che, acciocchè il popolo stesse attento, e si penetrasse della celebrazione de' divini uffizi, era invitato a cantare i salmi alternativamente col clero. Stando adunque i chierici nel presbiterio, ed i laici fuori de' cancelli, questi con quelli divotamente alternavano i sagri inni, salmi, e cantici.

In progresso di tempo, a cagione della dissonanza e frastuono delle voci, le quali talvolta riuscivano di confusione, perchè non ordinate, fu tolto il canto alternato. Il popolo per altro continuò a frequentare, ed assistere con raccoglimento religioso a' divini uffizi, ed alle sagre funzioni ecclesiastiche, ed allora invece delle profane canzoni, cantava inni, salmi, e cantici. Osserva s. Agostino, in psalm. 85, che da tal frequenza del popolo a' divini uffizi proveniva ne' laici tanta perizia delle sagre Scritture, che mentre predicava ad esso, tosto che ne allegava qualche passo, udiva il mormorio dell' uditorio, che lo preveniva nel continuarlo opportunamente. Conchiude il Sarnelli, con avvertire i cristiani odierni, di frequentare gli uffizi divini, le messe cantate, i mattutini, ed i vesperi, massime per la santificazione delle feste, non essendo sufficiente l'avere adempiuto al precetto di ascoltare, o celebrare la messa privata. Su questo argomento si possono consultare i tanti relativi articoli del *Dizionario.* E qui ripeterò quanto dissi nel proemio dell' edizione a parte dell'articolo Cappelle Pontificie, Cardinalizie, e Prelatizie, che con questi stessi tipi pubblicai nel 1841: » Il complesso de' riti » e delle cerimonie piene de' più » belli, e misteriosi significati, ren» de in certo modo visibile la san» ta religione di Cristo, riempie » l'anima di pietà, e religiosa com» mozione, e lo eleva soavemente » al cielo ".

DIVINITA'. Natura, ed essenza di Dio. Dice il Bergier, che i teologi la fanno consistere nella nozione dell' Ente necessario, o esistente da sè stesso, ed il fanno appoggiati al testo della Scrittura: *Ego sum qui sum. V.* Dio. La Divinità non è nè moltiplice, nè divisa nelle tre persone della santissima *Trinità* (*Vedi*); ma è una ed indivisa in tutte e tre. La Divinità e l'umanità sono unite nella persona di *Gesù Cristo* (*Vedi*). Quando si dice la Divinità, senza aggiunta, s' intende l' intelligenza, la volontà suprema che regge l'universo; ciò che esprimevano i latini per *Numen,* ed i greci per *Theos.* Chiamasi poi divino ciò che appartiene a Dio, che ha relazione a Dio, che proviene da Dio, ec. Così dicesi la scienza divina, la Provvidenza divina, la grazia divina. Si chiamano uomini divini quelli, che sono stati ispirati da Dio, od illustrati da un lume sovrannaturale.

Gl' imperatori romani ancor viventi accettarono dall'adulazione dei popoli, e delle città soggette, il titolo di *Divo*, e di *Divinissimo*, sopra di cui abbiamo la dissertazione di Hermannio Posto: *De Divinis imperatorum titulis, et eorum origine*, Erfurti 1716. Il p. Sebastiano Paoli scrisse un eruditissimo *Ragionamento sopra il titolo di Divo*, dato agli antichi imperatori. Il senato romano ascrisse tra i divi molti imperatori, ed in quell' atto si producevano testimoni, i quali giuravano di aver veduto il cesare ascendere il cielo. Ciò seguiva in questo modo. Dopo la morte dell' imperatore, e dopo essere stato seppellito il suo cadavere, si formava un' immagine a lui somigliante, e si poneva su di un gran letto di avorio, coperto da panni d'oro, e collocato nel portico del palazzo. Sedevano intorno al letto, alla sinistra, il senato vestito a bruno, ed a destra le matrone colle vesti bianche sottili, senza ornamenti d'oro in segno di mestizia. Ciò praticavasi per sette giorni continui, figurandosi l'imperatore infermo, che andava peggiorando nel male, finchè dicevasi ch'era morto. Dipoi nobili giovani dell' ordine equestre portavano il letto nel foro vecchio, ove si cantavano flebili inni in onore del defonto; indi trasportavasi il letto nel campo Marzo, ove ponevasi in un tabernacolo quadrato di legno. Allora si gettavano cose odorifere in gran copia, come ultimi doni fatti dal popolo al principe, e quelli dell'ordine equestre giravano a cavallo danzando. Indi il nuovo imperatore con una torcia appiccava il fuoco al tabernacolo, che veniva distrutto dalle fiamme, ed allora si lasciava volare un'aquila, e dicevasi ch'era l' anima dell' imperatore, la quale saliva in cielo, indi ponevasi tra gli dei, si chiamava divo, si adorava, gli si erigevano templi ed altari, e gli si facevano sagrifizi.

L' erudito Sarnelli, nel tomo X delle sue *lett. eccl.*, ci ha dato la lettera XIII *Dell'apoteosi de' gentili*, Lucca 1722, nella quale si trovano raccolte molte belle notizie intorno agli onori prestati a' loro dei, e ai loro eroi dagli stolti gentili. Quindi mosso da scrupolo, ordinò il Cardinal Bellarmino, nella ricognizione delle sue opere, di togliere il *Divus* ovunque si trovasse nei suoi libri, e di sostituirvi il *Sanctus*, ovvero il *Beatus:* e il rigoroso Muratori nella *regolata divozione* sostenne, non doversi dare assolutamente il titolo di *Divus* ai *Santi*, perchè i gentili solevano onorare con questo titolo anche i più malvagi imperatori. Ma egli ne fu dottamente confutato dal p. Benedetto Piazza, il quale ne giustificò l' uso con evidenti ragioni, con questo libro: *Christianorum in Sanctos, Sanctorumque reginam, eorumque festa, imagines, reliquias, propensa devotio*, Panormi 1751. Sopra il titolo di *Divus* si possono consultare: La raccolta Calogerà tom. XV, p. 83; il Vignoli, *de Columna Antonini Pii* p. 83; Bonada, *Carmina ex antiquis lapidibus* tom. I, p. 147, 157, 174; Morcelli, *de Stylo inscriptionum Latin.* p. 306; Vermiglioli, *Iscrizioni Perugine*, tom. II, pag. 439. Il Sarnelli, nel tom. X delle *Letter. eccl.* a pag. 150, trattò, *se Divus*, e *Sanctus* denotino la stessa cosa; e perchè la Chiesa usi questo, e non quello. Inoltre monsignor Gaetano Marini, ne' suoi *Fratelli Arva-*

li tom. I, p. LXXVII, p. 45, 46, discorre se possa darsi ai santi il titolo di *Divo*. L'annalista Rinaldi poi rileva, che Divi furono chiamati Ignazio e Bartolommeo da Dionisio Areopagita. Dice il Bergier, che si chiamano uomini divini quelli, i quali sono ispirati da Dio, o illustrati da un lume sovrannaturale, citando gli apostoli. I teologi dissero *Divus Paulus*, ec. così citando i padri della Chiesa, *Divus Augustinus*, ec. Mosè fu chiamato l'uomo divino, o piuttosto l'uomo di Dio, e s. Paolo appellò il suo discepolo Timoteo, l'uomo di Dio, nome che si suol dare a quelli, che vivono santamente.

DIVINO, DIVO. *V*. Divinita'.

DIVINO Amore. Monache agostiniane, istituite nel 1705 dal Cardinal Marco Antonio Barbarigo, patrizio veneto, vescovo di Corneto, e Montefiascone, in questa città. Desiderando il pio e zelante vescovo di ivi formare un istituto di monache, diretto in ispecial modo al vantaggio delle donzelle, per la loro morale, e civile educazione mediante una scuola, chiamò da Roma il buon servo di Dio d. Biagio Morani sacerdote di Mercatello, per formare lo spirito delle monache, e dare ad esse le regole. Egli vi corrispose pienamente; le monache furono collocate nella chiesa, e nel monistero di s. Chiara di Montefiascone, la cui esistenza risale al secolo XIV. Dappoichè narra il ch. Girolamo decano de Angelis, *Commentario storico di Montefiascone* pag. 159, che nel testamento di un certo Tuzio de Rubeis *alias Femminella*, del 20 giugno 1363, esistente nell'archivio capitolare di quella cattedrale, apparisce un legato così espresso: » Item reliquit in fabrica mona» sterii s. Bibianae (esistente un dì » in via della Porticella) Mont. » Flasc. 40 sol. papr. Item reli» quit in fabrica monasterii s. Cla» rae de dicto loco 20 sol. papr. ". Però dopo l'istituzione in esso delle monache, il monistero e la chiesa presero il nome del *Divino Amore*. Questa chiesa fu ridotta alla bella forma, che si vede al presente, con graziosa facciata, per munificenza di monsignor Saverio Giustiniani, il quale accrebbe ancora il pio luogo di rendite maggiori. Vi si leggono due iscrizioni in marmo, che il De Angelis riporta a pag. 182. La prima ha l'effigie, e l'elogio del lodato sacerdote Morani, che viene in esso appellato servo di Dio *quasi fundatori congregationis Divini Amoris sub regula s. Francisci de Sales*. Si dice, che fu insigne in virtù, in pietà, in umiltà, ed in mansuetudine; che visse anni cinquanta, e che morì nel 1716. Rammenta l'altra iscrizione, ed encomia le virtù esimie della nobile donna Falconilla Contucci Bracci, la quale rimasta vedova, si ritirò in questo monistero con due tenere nipoti nate da una sua figlia maritata al nobil uomo cav. Giuseppe Avignonesi Balj di Montepulciano, le quali poi fatte adulte, ivi vestirono l'abito religioso.

L'istituto due anni dopo fu approvato e confermato da monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura patrizio di Urbino, successore nel vescovato al Cardinal Barbarigo, e progressivamente fiorì a segno, che divenuto nel 1734 vescovo di Montefiascone il Cardinal Pompeo Aldovrandi, ne approvò le regole, e

poscia nel 1742 in Montefiascone si pubblicarono colle stampe le *Costituzioni e regole per le monache dell' istituto del Divino Amore*. Quindi essendovi fiorite in virtù e santità di vita diverse monache nel pontificato di Pio VII, e nell' anno 1816, il prelato Basilio Cicalotti, sotto gli auspici d'un sì glorioso Papa (il quale assegnò un sussidio per mantenere una piccola comunità, a cui tuttora l'erario paga annui scudi millecento venti), volle a benefizio delle donzelle romane trapiantarlo in Roma, al quale lodevole e pio oggetto si servì di una religiosa del monistero di Montefiascone assai prudente e virtuosa, e ne stabilì una simile presso la patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nell'antico palazzo Ravenna, ove fioriscono. L'istituto venne confermato dal Pontefice Leone XII.

Sono queste monache, come dicemmo, dell'Ordine di s. Agostino, ma vivono con una regola particolare tratta principalmente dai documenti di s. Francesco di Sales, che venerano per particolare protettore, in segno di che sopra la tonaca nera, di cui sono vestite, portano pendenti dinanzi al petto una croce di argento, come le monache Salesiane. Hanno voti con clausura, e congiungono alla vita contemplativa l' attiva. La superiora ha il titolo di vicaria, perchè l'istituto riconosce per suprema superiora la beatissima Vergine, alla cui sagra immagine danno il primo luogo nelle loro adunanze, laonde la superiora, che si cambia ogni tre anni, viene considerata come vicaria della beata Vergine. Le monache inoltre osservano la vita comune perfetta, e di questo fanno voto speciale. Le principali occupazioni delle religiose, per ciò che riguarda la vita attiva, si è di dare sovente in diversi tempi dell' anno gli esercizi spirituali di s. Ignazio tanto alle donzelle, che devono ricevere per la prima volta la ss. Eucaristia, che alle donne adulte, le quali bramano rinchiudersi in simile ritiramento, e sì le prime, che le seconde, vi accorrono in copioso numero. Le religiose tengono inoltre pubblica scuola, con gran vantaggio della regione de' Monti, giacchè da circa novanta fanciulle quivi sono istruite nella dottrina, nel leggere, e nei lavori propri del sesso femminile, e gratuitamente. Il locale è piuttosto angusto a cagione del numero delle monache, le quali al presente sono circa cinquanta, oltre le nominate esercizianti, e le scolare. Nell'anno 1818 furono ristampate in Roma, *Regole e Costituzioni per le monache del divino Amore*. Il monistero di Roma da ultimo ha sperimentato le beneficenze di Gregorio XVI. Trattano di questo benemerito istituto, che è in Roma soggetto al Cardinale vicario, il ch. sacerdote Guglielmo Costanzi, nell' *Osservatore di Roma*, tomo I, pag. 125; ed il ch. prelato romano d. Carlo Luigi Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ec., in Roma*, cioè nell'edizione del 1835, a pag. 263; e nell' edizione compita nel declinar del decorso anno, e pubblicata ne' primi del corrente, al vol. II, pag. 126.

DIVIZI, o Dovizi Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Divizii o Dovizi, soprannomato anche Bibbiena dal luogo di sua nascita nel territorio casentino, ebbe la culla nell' anno 1570. Servì dapprima nell'illustre fami-

glia de Medici, presso la quale acquistò grande ascendenza: tanto egli seppe distinguersi in ogni merito. Anzi Lorenzo de' Medici lo istituì suo segretario, maestro del suo figliuolo Giovanni, e di lui si valse nei più importanti negozi del governo. Creato poscia Cardinale il figlio del de Medici, Divizii continuò ad essergli a fianco siccome suo consigliere. Ma il duca di Toscana, d'accordo con Giulio II, abbisognando di un uomo sagace e destro per conchiudere alcuni trattati col re di Napoli, i quali aveano per iscopo il bene di tutta l'Italia, credette ottimo consiglio di appoggiarsi al penetrante ingegno del Divizi, il quale così venne a capo dell'affidatogli affare, che Giulio II in un trasporto di meraviglia non potè far a meno di non predire gran cose di lui. Infatti, succeduto il Cardinal de Medici nella cattedra apostolica, col nome di Leone X, il Divizii fu creato Cardinale diacono di s. Maria in Portico, ai 23 settembre 1513; poscia legato nell' Umbria; quindi amministratore delle chiese di Costanza nella Normandia, e di Coria nell' Estremadura. Nel 1514, ebbe il vescovato di Pozzuolo nella terra di Lavoro; ma non ritenne quella sede che per soli cinque mesi, facendone rinunzia con regresso. Dipoi fu nominato legato e presidente delle armi pontificie contro Francesco duca d' Urbino; e in seguito legato presso le corti di Francia e dell' impero, affine di conciliare quei principi contro i progressi de' turchi in Italia. Restituitosi a Roma, cessò di vivere. Sembra, che sia perito di veleno, datogli nelle uova fresche, perchè fatta la sezione del cadavere, furon trovati i visceri di lui corrosi da velenose sostanze. Ristaurò la chiesa della sua diaconia; arricchì il santuario di Loreto d' una campana del peso di ventiquattromila settecento libbre; e fu ancora splendido protettore de' letterati. Angelo Maria Bandini scrisse la vita di questo Cardinale, che fu pubblicata in Livorno nel 1758. Abbiamo di lui una commedia intitolata *la Calandra*, che giusta l' opinione di molti, fu la prima commedia italiana pubblicata in prosa, onde vuolsi che dal Bibbiena abbia preso esempio l' Ariosto, anzi gareggia con quelle di Plauto. Scrisse ancora parecchie epistole d' ottimo gusto, che si trovano nella raccolta delle lettere ai principi.

DIVIZZO Dionisio, *Cardinale*. Dionisio Divizzo nacque in Benevento, e da Pasquale II fu innalzato alla dignità Cardinalizia, ed all' episcopato Tusculano nell' anno 1112 circa. Venne ancora istituito giudice di una quistione assai forte, che si agitava tra l' abbate del monistero di s. Pietro, e quello di s. Maria in Benevento. Compì in pace i suoi giorni nel 1122.

DIVIZZONE, ovvero DOMNIZZONE, *Cardinale*. Divizzone, ovvero Domnizzone Cardinal prete dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, del titolo di Equizio, venne eletto da Pasquale II del 1099. Fu uno dei padri del concilio Lateranense, celebrato nel 1122. Troviamo soscritto il nome di lui in una bolla spedita all' abbate di Liecteur nella Guascogna, come pure in un' altra diretta nel 1121 al vescovo di Genova.

DIVORZIO (*Divortium*). Il divorzio è la legittima separazione di un marito e moglie decretata dal

competente giudice ecclesiastico, riguardando il matrimonio come sagramento, e premessa la cognizione della causa, appoggiata alle relative prove. Dicesi questa separazione *divorzio* dal diverso volere de' conjugi, andando essi per tal atto chi in una, e chi in altra parte, ed abbandonando la conjugale unione. Il divorzio è di due sorti; cioè il divorzio quanto al commercio, ed alla coabitazione, che dicesi *a thoro, et mensa*, e consiste nella separazione de' corpi, ma non scioglie il vincolo del matrimonio; ed il divorzio quanto al legame, che lo rompe, e lo scioglie interamente: di maniera che gli sposi così separati possono unirsi in matrimonio ad altri. Per rapporto al divorzio di commercio, e coabitazione, questo può essere temporaneo, o perpetuo. Secondo il diritto romano, varie ed arbitrarie erano le cause, per le quali i mariti si allontanavano dalle mogli, cause però che furono moderate dall'imperatore Giustiniano I. Secondo tal diritto cinque sono le cause per ammettere il divorzio: l'infedeltà, cioè se uno de' conjugi si convertisse alla fede cattolica, e l' altro persistesse ad essere infedele; l' adulterio, l'impotenza, l'insidia della vita, l'ingresso in qualche Ordine religioso, mediante il consenso del conjuge. Ma la qualità delle cause del divorzio è a seconda delle leggi dei sagri canoni, e delle venerabili decisioni della Chiesa. Il concilio di Elvira col can. 8 dichiarò, che le mogli, le quali senza causa avranno abbandonato i mariti per isposarne altri, non riceveranno la comunione nemmeno in fine. Nel can. 9 aggiunse, che se una moglie cristiana abbandonasse il marito adultero ma cristiano, e volesse sposarne un altro, ne fosse impedita: e se disubbidisse, non ricevesse la comunione, se non dopo la morte di quello, che avesse abbandonato. Quindi col can. 10 prescrisse che quella donna, la quale sposa un uomo, ch' ella ben sa aver cacciato la moglie sua senza causa, non riceverà la comunione nemmeno in punto di morte. Il concilio di Friuli del 791 decretò col can. 9: » L'uomo che si separa dalla moglie a motivo di adulterio, non può rimaritarsi, sintantochè ella è viva; ma la donna rea non può rimaritarsi nemmeno dopo la morte di suo marito ". È noto, che la disciplina della Chiesa, per la sua indulgenza, variò secondo i tempi. *V.* Matrimonio.

Il nostro Signore Gesù Cristo interrogato dai farisei, se all' uomo fosse lecito di dimettere la sua moglie per qualsivoglia cagione, rispose presso s. Matteo cap. XIX, ver. 4: » Non avete letto, che chi fece » l' uomo da principio, feceli maschio, e femmina? e disse: perciò » lascierà l'uomo il padre, e la madre, e starà unito colla sua moglie, » e saranno due in una carne. Imperciò pertanto non sono due, ma una » sola carne. L' uomo dunque non » separi quello, che Dio congiunse ". Replicarono coloro: » Perchè dunque Mosè ha imposto di dare il » libello di ripudio e separarsi? Disse loro: A motivo della durezza » del vostro cuore permise a voi » Mosè di ripudiare le vostre mogli: ma al principio non fu così. » Ed io vi dico; che chiunque » rimanderà la sua moglie, se non » per la fornicazione, e ne sposerà un'altra, fornica; e chi sposerà la dimessa, fornica ". La Chiesa cattolica pertanto non sola-

mente riconosce, che il divin Salvatore ha richiamato il matrimonio alla sua originaria indissolubilità; cosicchè non sia giammai permesso ad uno dei due conjugi il separarsi dall'altro, finchè non sopravvenga la morte di uno di essi, la quale faccia la separazione, e lasci il superstite in libertà di sposarsi di nuovo ad un'altra parte; ma inoltre si è sottomessa alla dottrina del vincolo matrimoniale dissolubile bensì quanto al toro, e alla coabitazione dall'adulterio di uno de' conjugi; ma non dissolubile quanto al vincolo, cosicchè non è concesso alla parte non delinquente di passare ad altre nozze. E di fatti Gesù Cristo, mentre accorda di dimettere la moglie per la fornicazione, non concede però, che la dimessa possa passare ad altro conjugio; il che da vari altri passi del nuovo testamento si rende vieppiù manifesto.

La quale massima fondamentale di cattolica disciplina si conferma dalla pratica de' nostri maggiori con un gran numero di documenti non solo della chiesa latina, ma della greca, anteriormente allo scisma. Quindi il concilio di Trento contro i novatori nella sess. XXIV, can. 7, così definì: » Si quis dixerit, » Ecclesiam errare cum docuit, et » docet, juxta evangelium, et apo» stolicam doctrinam, propter adul» terium alterius conjugum matri» monii vinculum non posse dis» solvi, et utrumque, vel etiam in» nocentem, qui causam adulterio » non dedit, non posse altero con» juge vivente aliud matrimonium » contrahere; moechari que eum, » qui, dimissa adultera, aliam du» xerit, et eam, quae dimisso a» dultero alii nupserit, anathema » sit". Sebbene possa parere, che i greci non si condannino, se non in quanto insegnassero, che la Chiesa erra; pure la Chiesa latina non usa indulgenza alcuna in proposito, come apparisce dai documenti apostolici, tra i quali da una bolla di Benedetto XIV. Abbiamo veduto a' nostri giorni, che la smania di libertinaggio per la rivoluzione avendo indotto i francesi in qualche modo a censurare colle loro leggi il divorzio, pure ebbe a spaventarli la dissolutezza de' costumi, onde si è restituita la massima cattolica dell'indissolubilità del matrimonio, alla quale sono assoggettati gli stessi ebrei ed eretici, dal che dobbiamo raccogliere quanto sia salutare la cattolica dottrina.

Il Pontefice Benedetto XIV, *de synodo dioeces.* lib. 6, cap. 4, insegna che prima del divorzio di un conjuge convertito al cattolicismo, dall'altro rimasto infedele, debba questi essere per tre volte interpellato se vuole coabitare senza scandalo, e disprezzo della religione cattolica. Che se dopo l'ultima interpellazione, il conjuge infedele ricusa pertinacemente di coabitare, segue il divorzio, anche in quanto al vincolo, sebbene ciò non possa dirsi cattolicamente divorzio pei motivi che diremo, ed il convertito è libero di passare ad altro matrimonio, e ciò viene ammesso in favore della stessa cattolica religione, la quale non ha altra mira, che la eterna salvezza di quelli, che interamente la professano. È qui bene osservare, che per infedele si debbe intendere quello, che non è battezzato, come gl'idolatri, gli ebrei, i turchi, ec.; giacchè tra i due conjugi di tale specie non vi è mai stato sagramento; per cui la

divisione, che accade dopo la conversione di uno di siffatti conjugi, non può dirsi propriamente divorzio. Che se si trattasse di due eretici, i quali sono battezzati, qualora uno di questi diventi cattolico, non può divorziare il conjuge, che rimane eretico. Ed ancorchè la Chiesa ed i romani Pontefici abbiano sanati e dispensati i matrimonii misti, eseguiti in alcuni stati, e specialmente in quelli soggetti al dominio di principi protestanti, fra cattolici, ed accattolici qualora non vi sia dirimente impedimento, ciò non ostante la prole nata, e da nascere deve rimanere presso il conjuge cattolico, e da questo educarsi, come da ultimo stabilirono, decisero, e confermarono i sommi Pontefici Benedetto XIV, Leone XII, Pio VIII, ed il regnante Gregorio XVI. All' articolo *Dispense celebri (Vedi)*, si riportano vari esempli dei divorzi accordati dai sommi Pontefici, fra i quali furono celebri quelli di Lodovico XII, e di Enrico IV re di Francia, com' è famoso quello negato da Clemente VII ad Enrico VIII re d' Inghilterra. Grave fu la causa dello scioglimento del matrimonio, che nel 1788 donna Maria Cardenas, sposa del duca Caraffa di Matalona, agitò nella curia arcivescovile di Napoli, e di cui ottenne sentenza favorevole. Ma il duca appellò alla santa Sede, locchè impedirono i ministri regi con essa allora discordi, e in vece fu delegato in qualità di giudice di appellazione il cappellano maggiore Cortez vescovo di Modula, il quale, ad onta delle proteste dell' internunzio pontificio, dichiarò nullo il matrimonio con sentenza in favore della duchessa. Pio VI altamente disapprovò simile procedura lesiva all' autorità pontificia, e non ostante le due sentenze conformi, scrisse un breve alla duchessa dichiarandole, che perciò non era sciolto il suo vincolo matrimoniale, ed altro breve diresse al Cortez rimproverandolo per aver accettato dal potere laico una delegazione in tale materia riservata alla Chiesa per diritto comune. Di queste vertenze, ch' ebbero per conseguenza la espulsione dell' internunzio dal regno di Napoli, e la denegazione del tributo della chinea, tratta il Novaes, *Elementi delle vite dei Pontefici*, tomo XVI, pag. 166, e seg.

Da ultimo, nel 1840, il cav. Paolo Drach, animato dal più caldo zelo di difendere la cattolica religione, pubblicò in Roma un' opera assai pregevole intorno al divorzio degli ebrei, ripiena di bibliche erudizioni. Prendendo il ch. autore a sviluppare la proposizione di s. Agostino, *che la stessa religione*, la quale chiamasi *Cristiana*, era quella degli antichi, dice che perciò doveva essere immutabile come il suo autore, e che la prima alleanza nutriva i bambini col latte per disporli ad una più solida nutritura, ossia che parlava loro il linguaggio dell' infanzia per prepararli all' intelligenza dell' uomo perfetto. Applicando poi questi principii al divorzio, il ch. autore dimostra, che la sinagoga ben molto tempo prima di Gesù Cristo ammetteva: 1.° che *ab initio* il matrimonio era istituito come un' alleanza indissolubile; 2.° che Mosè cedendo alla necessità del momento, permise di ripudiare la moglie, che non trovava grazia innanzi agli occhi del suo marito; 3.° che il

Jehova, nome di Dio, non voleva essere nominato quando accadeva il divorzio; 4.° ch'erano a Dio odiosi coloro, i quali si giovavano di questa condiscendenza di Mosè; sicchè i sacerdoti potevano sposare una vedova, ma non già una ripudiata. Di poi fa vedere, che i dottori giudei, mentre facevano scrupolosamente osservare le leggi di Mosè, si opponevano, per quanto era in loro, alla esecuzione di questa permissione. Poscia, per evitare la confusione, distingue tre epoche del divorzio mosaico. La prima quando si conteneva entro i limiti di un uso moderno; la seconda quando passò ad una smodata licenza; la terza, quando la sinagoga si credette in dovere di richiamarlo al primitivo vigore. Venendo quindi a parlar della prima epoca, fonda l'avversione dei dottori giudei al divorzio sulla sinagoga, sopra molti fatti ch'egli riporta; dimostra in appresso quanto il divorzio fosse mal veduto presso i cinesi, i greci, e i romani, finchè i loro costumi non furono corrotti. Nella seconda epoca fa vedere come dopo la cattività di Babilonia, avendo gli ebrei adottato gli usi di que'popoli, con cui conversavano, il divorzio più non ebbe limiti, e giunsero a tale eccesso, che anche le donne si arrogavano il diritto di ripudiare i mariti; il che era contro la legge mosaica. Mostra dipoi quanto la dominazione dei romani nella Giudea contribuì ad autorizzare le mogli a ripudiare i mariti, dappoichè in Roma grandissimo era lo sregolamento de'costumi, e tale la sfrenata libertà di rompere i legami del matrimonio, che lo stesso Augusto, ed altri principi dovettero regolarlo colle leggi. Ma essendo il divorzio un abuso, non poteva a queste sottoporsi. Con ciò si fa la strada alla terza epoca, in cui si richiamò il divorzio alla prima osservanza presso gli ebrei; e tra molti narra, che il sinedrio stesso, convocato a Parigi sotto gli auspicii dell'imperatore Napoleone nel 1807, dopo di aver dichiarato, che il ripudio era permesso dalla legge mosaica, soggiunse, ch'esso operava la dissoluzione assoluta di tutti i legami fra i congiunti anche nel rapporto civile. Terminasi l'opera con un'importante appendice sui matrimoni misti della sinagoga, dimostrando con una serie di fatti incontrastabili, che sempre a ciò si opposero i rabbini, anche quando l'imperatore Napoleone voleva che dal sinedrio di Parigi si dichiarassero tali alleanze, lecite, e religiose. Del divorzio delle mogli degli ebrei, e delle relative cerimonie, tratta il p. Gio. Stefano Menochio nel tom. I, p. 59 delle *Stuore, o trattenimenti eruditi*. Paolo Medici, *de'riti, e costumi degli ebrei confutati*, a pag. 196, riporta il capo XXVIII *del ripudio o divorzio degli ebrei*. Dal Compienge de Veil abbiamo, *De Connubiis hebraeorum jus civile et Pontificium*, Parisiis 1676. Questa materia del divorzio è trattata ampiamente dai teologi, e dai canonisti, presso i quali si trovano vendicati i dogmi cattolici, ed insegnate le cose occorrenti per la pratica di sì grave punto.

DIVOTO, e DIVOZIONE. La pietà, il culto reso a Dio con fervore, e sincerità si chiama divozione. Cristiano divoto è quegli, che in tal guisa onora Dio, ch'è commosso e consolato internamente dagli esercizi di pietà, cui regolarmen-

te adempie. Nel linguaggio ordinario fare le sue divozioni vuol dire ricevere dopo la confessione la santa comunione. La parola divozione proviene da sagrificare, o sagrifizio, ch'era presso i romani un'azione, per la quale consacravasi intieramente, e sagrificavasi la propria vita per la patria. È appunto per questo, che divoto si appella quegli, il quale si consagra, o si sagrifica intieramente al servigio di Dio, e la divozione perciò non è altra cosa che la volontà, la quale si porta a questo servigio di Dio, senza alcuna riserva, e con un vivo ardore. Il Parisi poi, nell'*Istruz. per la segretaria* al vol. III, p. 122, spiega la frase di *Divoto*, e *Divozione*, per le lettere epistolari; e nel vol. IV, p. 213, per le stesse lettere fa la distinzione delle parole divozione, e fede, dicendo che la fede, o fedeltà è obbligo di vassallaggio, e di adempimento di giustizia, e che la divozione è atto libero dell'animo, il quale spontaneamente consagra tutti i suoi affetti alle disposizioni del sovrano ec. Il Sarnelli, nelle *Lett. eccl.*, spiega perchè la divota sia chiamata con questo nome, e mostra qual sia la vera divozione. Sulle penitenze, e divozioni del secolo duodecimo, tratta il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, vol. XII, p. 91, edizione veneta dell'Antonelli.

DOARA. Sede episcopale della terza Cappadocia, secondo Commanville. Altri la dicono della seconda, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Giustinianopoli. Si chiama pure *Regodoara;* e s. Basilio la dice un villaggio nell'epist. 10, giacchè era costume a'suoi tempi di stabilire vescovati nelle città, e nei villaggi. La sua erezione risale al secolo quarto, ed abbiamo nell'*Oriens Christ.* t. I, p. 417, che sei vescovi vi ebbero sede, cioè Giorgio, Eulalio, Anebrio, Teodoro, e Bardane. Non si conosce il nome del secondo.

DOBERUS, o DABORUS, *seu Deborus.* Sede vescovile della prima provincia di Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica. Doberus, che Commanville chiama pur *Dibra*, fu eretta in seggio episcopale nel quarto secolo. I bulgari se ne resero padroni, quando soggiogarono i doberi, popoli della Peonia. Dei tre vescovi, che vi fecero residenza, nell'*Oriens Christ.* t. II, pag. 78, sono registrati Geronzio, ed Eusebio, non conoscendosi l'altro.

DOCETI o DOCITI. Eretici del primo, e secondo secolo della Chiesa, i quali insegnavano, che il Figliuolo di Dio avea presa una carne soltanto apparente; quindi dicevano, che tutto ciò, ch'Egli ebbe operato in nostra salvezza, fu apparente. Il nome di questi eretici venne talvolta applicato anche ai discepoli di Menandro, Saturnino, Basilide, Valentino ec., perchè tutti in sostanza cadevano in questo errore, benchè andassero tra loro divisi nei punti di dottrina. S. Giovanni apostolo, ed i santi Ignazio, Policarpo, ed Ireneo scrissero fortemente contro questa eresia, che poi andò a poco a poco languendo. Tuttavia nel secolo sesto fu rinnovata da alcuni eutichiani o monofisiti, i quali volevano che il corpo di Gesù Cristo fosse incorruttibile, perciò incapace di patire. *V.* INCORRUTTIBILI.

DOCIMIUM, o DOCIMACUM. Città vescovile della seconda Fri-

gia salutare, nell'esarcato di Sinnada. Antonio, Eustachio, Leone, Nicola, e Giovanni suoi vescovi vi ebbero sede. *Oriens Christ.* t. I, p. 854.

DODA (s.). Fu questa santa abbadessa di un monistero di vergini nei sobborghi di Reims. Successe in questo officio alla sua zia s. Bova. Visse santamente, ed ignorasi il giorno e l'anno di sua morte. Le reliquie di lei si onorano nella abbazia di s. Pietro nella città di Reims, ed i Bollandisti assegnano la sua festa a' 24 d'aprile.

DODONA. Città vescovile dell'antico Epiro, nella Macedonia, diocesi dell'Illiria orientale, prima suffraganea di Lepanto, poscia di Nicopoli. La sua erezione risale al secolo quinto, e più di cinque vescovi vi ebbero sede. La valle di Dodona, che diede il nome alla città, è celebre nell'antichità pel suo famoso oracolo di Giove, uno dei più antichi della Grecia, esistente nel rinomatissimo tempio, in cui eravi un faggio consagrato al nume. La foresta di Dodona, esistente nella valle, è sempre ripiena di belle quercie. Narrasi, che il famoso tempio di Dodona fosse circondato da campanelle, *Aes Dodonaeum*, che agitate dal vento rendevano un suono quasi continuo, a guisa di quelle appese ai padiglioni cinesi.

DODONE, *Cardinale.* Dodone fu promosso al Cardinalato da Giovanni XIX, Papa eletto nel 1024; e non sappiamo di lui, se non ch'era vescovo, dal trovarsi iscritto nel numero di quei Cardinali, che assistettero il Pontefice. nella consecrazione del principal tempio edificato da Poppone patriarca di Aquileja.

DOGANE PONTIFICIE. Prima di dare un cenno generico delle dogane dei dominii della santa Sede, come delle dogane di Roma, e delle principali leggi emanate per le medesime dai romani Pontefici, non riuscirà discaro, che brevemente sia qui riportata alcuna erudizione generica sulle dogane, e sulle gabelle, massime su quelle dei dominii della santa Sede, con qualche nozione risguardante il suo commercio. Dogana dicesi quel luogo dove si scaricano le mercanzie per mostrarle e gabellarle, e talvolta pigliasi questo vocabolo per la gabella stessa, che si paga nell'introdurre le medesime robe al confine degli stati, nei porti marittimi, e nelle città, come alle loro *Porte* (*Vedi*). Dogana fu detta ancora *Doana* e *Dohana*, e sembra che sia originata dai saraceni, presso i quali si diceva *Dovano* il palazzo dei sultani, in cui riponevano i loro tesori, come osserva Vincenzo Belvacense nello *Specchio istoriale* al lib. XXXI, capit. CXLV: onde argomenta, che *Dogana* per avventura fu detto quel luogo, ove si pagano le gabelle. Infatti Ugo Falcando, il quale fioriva ne' tempi di Federico I Barbarossa, che morì nel 1190, nel volume *de rebus gestis in Siciliae regno*, stampato in Parigi nel 1550, se ne serve in questo significato, scrivendo alla p. 130: » Gaytus quoque Richardus » magister camerarius palatii, et » Gaytus Martinus, qui duanae » praeerat, consiliis nihilominus in» tererant, et cum praedictis fa» miliaribus negotia regni tracta» bant". Ne' brevi de' Pontefici assai frequentemente si legge *Dohana* e *Dohanerii* per la dogana, e per i gabellieri nel senso che si è dichiarato. Ottavio Ferrario, nelle

Origini della lingua italiana, vuole, che dogana si dica *a dogis mercium receptaculis;* e siccome poco avanti dice *dogas dolia significare*, così introducendosi dentro alle botti le robe, dice che da ciò prenda la derivazione la voce *Doana*, e *Dogana*. Questa voce in latino dicesi *telonium*, *mensa vectigalium*, donde derivò quella di *praefectus vectigalibus*, il doganiere ministro della dogana. Così il *Dizionario della lingua italiana*.

Dai nostri antichi scrittori poi si raccoglie, che la dogana era nel secolo XIII stabilita in tutte le terre marine, che avevano *Porto* (*Vedi*), e forse le prime dogane furono così piantate. Si può anche consultare l' articolo Consoli Pontificii. Dall' Italia passò il nome di dogana, e forse l' idea di quell' officio, in Francia, e in altre parti, e si accomunò a tutti gli uffizi stabiliti nel regno, affine di percepire le gabelle, i dazi, o i diritti sulle mercanzie. In quanto alla Francia que' diritti però, secondo alcuni, furono stabiliti sotto Luigi XI, che incominciò a regnare l'anno 1461; e secondo altri, sotto Carlo IX, assunto al trono nel 1560. In generale siffatto ramo di economia politica era più anticamente, e meglio forse conosciuto in Italia, che non in Francia. Quindi daremo anche un cenno sulle gabelle, sinonimo dei dazi, e sul significato della sua voce, non che della sua origine.

Gabella, che i latini dicono *vectigal*, è parola totalmente volgare, e toscana. Anastasio Bibliotecario adopera questo vocabolo in altro significato nel fine della vita di Stefano III del 752, come risulta dal contesto di questo scrittore, nel t. I dell' edizione vaticana alla p. 214, numero marginale 256. Solamente nelle bolle de' Pontefici si nominano spesso in questo senso, come si può vedere nel *Bollario Romano*, e similmente in alcuni statuti particolari. Innocenzo Cironio ne' suoi *Paratitli* sopra le decretali di Gregorio IX, eletto nel 1227, cioè nel lib. II, tit. XXXIX, fa derivare questa voce dall' ebraico, o dal tedesco; il che egualmente osserva Gaspare Wasero nel lib. I, *de antiquis Nummis Hebraeorum*, al capit. XV. Il citato Ferrario la deduce da *vectigal*, ma con lunga ordinanza di parole; il perchè neppur sembrò verosimile, non che vera. Il Menagio nelle *origini francesi*, il Vossio *de vitiis sermonis*, ed altri variano tutti circa all' etimologia di questa voce. Lo Sponio, nelle *Miscellanee dell' antichità erudita*, alla sez. III, pag. 92, in proposito di una certa lapide dedicata deo mercvrio cissonio. ec., dice: » Harum barbararum appel» lationum origines ipsa Scripturae » antiquitate eruere velle, nescio an » operae pretium fuerit, vel alicui » perspicaciori probabile"; onde la stessa cosa pare si possa dire della voce gabella. Egli è certo, che chiunque volesse rilevarne l' etimologia per similitudine, trovando in alcuni statuti antichi quel capitolo, *de poena Gabbi*, il quale in qualche modo rende lo stesso suono all' orecchio, pure piuttosto riguarda la falsità, e prende la derivazione dal verbo *gabbare*.

Nel *Dizionario francese delle origini*, si dice, che la gabella era da principio un' imposta sul sale, la quale, secondo Mezaray, fu inventata dagli ebrei, e il cui nome trae la sua origine dalla parola ebraica

Kabbala derivante da *Kibbel,* che significa dare. Ma il Du Cange è d'avviso, che quel vocabolo derivi dall'ebraico *gab,* significante dono, ovvero attributo, al che si riferisce anche il vocabolo sassone *gapol,* o *gapel,* che ha lo stesso significato. Divenne poi il nome di gabella generico per qualunque sorta d'imposta, e quindi dicevasi anticamente *gabella del vino, gabella del pesce, gabella del sale,* e simili; ma il nome di gabella rimase tuttavia applicato particolarmente all'imposta del sale, e quindi questa in alcuni luoghi nominossi semplicemente *gabella* senza alcuna aggiunta. Adunque per *gabella,* sinonimo di dazio, s'intende quella contribuzione, che al comune, o al principe si paga delle cose, che si comprano, o si vendono, o di quelle che si introducono in uno stato, o viceversa si trasportano altrove, per derrate, manifatture ec. Il p. Menochio, nel t. III, p. 540 delle sue *Stuore,* al capo XVI, tratta *Del non aggravare i popoli con soverchie contribuzioni, e gabelle: esempio molto notabile di Enrico III, re di Castiglia.* Il Sarnelli poi, nel t. X, p. 56, delle *Lett. Eccl.,* dice che tra gli ebrei riscuotevano le gabelle i pubblicani, e riporta alcune cose risguardanti il modo con che essi ed altri gabellieri esercitavano tale uffizio, rendendo ragione del significato della parola *Gabbe,* donde forse derivò il nome di *Gabella,* siccome egli si esprime.

Il diritto doganale, essendo una frazione dei diversi contributi delle gravezze stabilite dalle autorità sovrane, e che i popoli diedero sempre ai rappresentanti del potere e delle formate riunioni di società, prima di piccole, poscia di vaste città, forse prese il luogo alle contribuzioni, che gli stessi popoli somministravano dai prodotti, cui ricavavano dalla terra. Indi avrà tal diritto avuto origine dopo che i popoli, conosciuti col progresso dell'incivilimento i bisogni, non contenti delle produzioni indigene, vollero procacciarsi le straniere, massime di ciò, che non avevano.

Si congettura, che dagli egiziani si debbano ripetere i primordii del dazio, o gabella doganale, per quello che si cominciò a ricevere dagli arabi sui prodotti delle loro contrade. La storia poi c'insegna, che in Roma le saline furono per qualche tempo possedute, e lavorate ad arbitrio dei privati, ma che Anco Marzio, quarto re de' romani, riunì le saline al pubblico dominio, e invitò ciascuno a procacciarsi il sale da coloro, che lo tenevano in affitto. Siccome però questi in progresso di tempo vendevano il sale a prezzo troppo elevato, quel diritto fu abolito sulle rappresentanze del popolo: laonde la imposta restò soppressa fino all'anno di Roma 548, nè fu ristabilita, che sotto la censura di Marco Livio. A questo venne perciò dato il soprannome di *Salinatore,* perchè credevasi autore della legge, che quella imposta aveva rinnovata. Gl'imperatori Valentiniano, e Teodosio, per rinforzare il loro esausto erario, imposero una gabella sulle *Fiere* (*Vedi*), ordinando che nei *Mercati* (*Vedi*), per ciascun soldo dovesse il venditore pagare al fisco mezzo *siliquo,* e il compratore l'altra metà, come si prescrive nella loro *Novella* 48, presso il Cujacio l. 16, *Osserv.* c. 26, e nel Ducange. Chi esigeva tale gabella, dicevasi *Siliquarius,* o *Siliquatarius apud se-*

natorem, l. 2, epist. 26. In Italia antichissima si riconobbe l'imposta, o la gabella del sale; ma essa andò soggetta a molte variazioni, secondo i diversi stati, ed i loro dominatori. Così dicasi delle derrate, e manifatture indigene, e straniere.

A voler dare un' idea delle gabelle dell' imperio romano, è a sapersi che le gabelle erano distinte in *vettigali*, in *decime*, in *quinte*, in *iscritture*, in *portorj*, in *capitolini*, ovvero in *capitolazioni*. Li *vettigali* furono assai antichi, e si pagavano dai sudditi propriamente romani, come dagli stranieri. Le *decime* erano la decima parte dei frutti de' campi, la quale davano i popoli, dopo che avevano stabilito le colonie coi romani. Le *quinte* erano la quinta parte de' frutti, che pagavano de' bestiami d'ogni sorte, come dice Appiano, sebbene Cicerone vuole che questa gabella si stendesse ancora sopra il vino, e l'olio. Dicevansi *scritture* le gabelle, che pagavano coloro, che facevano pascolare i loro animali ne' campi del pubblico. I *portorj* si pagavano nell' entrare, e nell'uscire i porti di mare; e furono chiamati così anche dalle porte della città di Roma, dappoichè tanto nell' entrare, che nell' uscire da essa dovevansi pagare i *portorj*. Le *capitolazioni*, istituite da Cesare Augusto, furono gabelle imposte sopra i capi degli uomini, e si pagavano dai sedici anni fino ai sessanta, come si legge in Ulpiano celebre legista.

I tributi si rendevano dalle provincie all' imperio romano, e facevano la somma considerabilissima di circa cento cinquanta milioni l'anno. Oltre le suddette gabelle, furono inventate da Augusto altre imposizioni per pagare i soldati mentre militavano; e dopo che erano licenziati dalla milizia, pure continuavano acciocchè non destassero qualche turbolenza per carestia di denari, e queste furono chiamate *vigesime*, *vigesime quinte*, e *centesime*. Le *vigesime* dicevansi quelle, ch' erano sopra l'eredità che si lasciavano, e da queste erano liberi i poveri, ed anche quelli, ai quali pervenivano le eredità per congiunzione stretta di sangue. Le *vigesime quinte* si pagavano dalla vendita degli schiavi, i quali si vendevano a prezzo carissimo, per cagione di questa gabella; perciò Dafnide fu venduto per la somma di trecentomila e settecento sesterzi, come abbiamo da Plinio cap. 29, lib. 31, corrispondente alla somma di settemila cinquecento e diciassette scudi romani. Dafnide non era che un semplice grammatico. Sappiamo da Svetonio, che Lelio Preconio fu venduto cinque mila scudi. Le *centesime* si pagavano di tutte le altre cose venali, come si raccoglie da Tacito, il quale asserisce di Tiberio, che non volle levarle via benchè istantemente lo pregasse il popolo, al quale rispose, che con queste si manteneva l'erario militare. Vespasiano inventò la gabella sopra l'orina, e sterco umano, col pretesto, che si mantenessero più nette le città, pagando ciascuno il valore di quattro sesterzi, cioè di quattordici bajocchi romani l'anno. Altri imperatori la posero sopra de' cavalli, muli, e giumenti, pagandosi l'istesso, come narra Giorgio Cedreno nella vita dell'imperatore Anastasio; e per coonestare simili gabelle, ordinarono, che i denari che si cavavano da esse, fossero posti nel sagro era-

rio. Caligola aggravò le meretrici, facendo pagare ad esse annua piccola somma; ed Eliogabalo vi comprese i loro lenoni o messaggieri. Alessandro Severo proibì successivamente, che i denari provenienti da dette gabelle si ponessero nel detto erario, per impiegarsi in ristaurare i teatri, gli anfiteatri, e simili edifizi.

Prima però di parlare delle dogane pontificie, ci sia permesso come argomento analogo noverare le principali gabelle, che i Pontefici si trovarono in bisogno d' imporre pressati dalle circostanze, anche in vantaggio della Chiesa universale, e per soccorrere alcun principe o nazione, gabelle che poi furono solleciti a togliere, o sminuire tosto che il poterono. Inoltre i Pontefici si valsero del loro prodotto per essere munifici col pubblico, e caritatevoli col popolo. Tuttavolta, fatto il confronto delle imposizioni, che i sudditi degli altri sovrani pagano o soddisfano, tanto nelle passate epoche, che nelle odierne, sempre risulterà che i sudditi pontificii sono i meno gravati, a cagione della paterna clemenza dei Papi, e che solo da imponenti circostanze si videro obbligati ad imporre dazi, e gabelle, e decretare regolari norme, e leggi doganali, delle quali pure si tratta agli articoli Lanifici, e Seterie. Rammenteremo poi, che la sovranità pontificia, ebbe origine verso l'anno 730 sotto s. Gregorio II, e che già nel pontificato di Adriano I dell' anno 772, i Pontefici esercitavano sì in Roma che negli altri loro dominii la piena amministrazione delle cose civili.

Tralasciando di parlare dell'epoca anteriore al trasferimento della residenza pontificia da Roma in Avignone, effettuata da Clemente V nel 1305, come dell'epoca trascorsa dalla restituzione, che ne fece in Roma Gregorio XI, nel 1377, sino al pontificato di Martino V; incomincieremo a riportare notizie sulle gabelle, dazi, e dogane dall'epoca dell' immediato successore di questo ultimo Papa, cioè di Eugenio IV. Qui noteremo, che il Marini ne' suoi *Archiatri* t. II, p. 128, fa menzione delle gabelle chiamate *Fumanterie*, dell' anno 1432, e consistenti in due soldi, e due denari, che per ogni fumo o cammino si pagavano nelle provincie della Romagna, e della Massa Trabaria, da gran tempo assegnate al mantenimento dei tetti delle basiliche Lateranense, Vaticana, ed Ostiense. Incerto, e difficile sarebbe prima di tal tempo il voler dare nozioni sui sistemi daziarii, e doganali, a cagione delle troppo note circostanze di quei lagrimevoli tempi, in cui guerre, fazioni, e scismi segnarono un'epoca infausta nella storia, sinchè Martino V restituì a Roma, all' Italia, ed alla cristianità la pace, e l'ordine. Tuttavolta agli articoli *Camera Apostolica*, ma meglio agli articoli Tesoro Pontificio, Tesorieri Pontificii, e Sovranita' de' romani Pontefici, senza rammentare altri relativi articoli del *Dizionario*, come pei dominii pontificii, Annona e Grascia, ec., Saline, Vacabilisti ec., Agricoltura, ec., si rinverranno analoghe nozioni finanziarie, e sui diritti, tributi, censi, ed altre specie d' imposizioni. All' articolo *Franchigie* si parla poi di quelle, che si godevano da vari personaggi nello stato ecclesiastico, e di qualche compenso, che successe a quel privilegio, divenuto abu-

sivo, e sommamente lesivo la sovranità del romano Pontefice, anche in rapporto ai diritti, dazi, e gabelle doganali.

Eugenio IV nell' ordinare, nel 1431, la rinnovazione del pubblico studio in Roma, provvide ancora ai mezzi per la sussistenza del medesimo, e per quella de' professori. A tale effetto, come narra l' avv. Renazzi, *Storia dell' univ. di Roma,* tomo I, pag. 117, confermò ai professori l' esenzione di tutte le taglie, imposizioni, e gabelle sì sulle robe, che sulle persone. Quindi approvò la determinazione presa in pubblico consiglio, e con unanime consenso dal popolo romano, sullo accrescimento del dazio già imposto sopra il vino forestiero che in Roma s' introducesse, affinchè il denaro ritratto e da ritrarsi, dovesse erogarsi pegli onorari dei professori, e per le altre spese necessarie al mantenimento del pubblico studio, nè potesse giammai essere convertito in altro uso. Dichiarò ancora, che il nuovo aumento della gabella del vino avesse soltanto ad aver luogo, finchè durasse, e sussistesse lo stesso pubblico studio. Quindi abbiamo, che Paolo II nel 1469, Innocenzo VIII nel 1490, ed Alessandro VI nel 1496, imposero, confermarono, ed ampliarono la gabella detta della *fida* imposta sul bestiame. Dipoi per le strettezze, in cui si trovò Clemente VII nel suo pontificato, fu costretto ad imporre diverse gabelle. Laonde tra le cause, che fecero saccheggiare Roma, nel 1527, dall' esercito di Carlo V, si novera l' indifesa della città per l' indifferenza degli abitanti, che poco amavano quel Papa, a cagione delle imposizioni di cui gli avea caricati. Egual poco amore si nota pel successore di lui, il gran Paolo III, per le numerose gabelle, che si trovò costretto d' imporre, il perchè un giorno avanti di morire ne fece togliere alcune; ma qual benefizio ritardato non potè ricavarne gratitudine. A' 7 febbraio 1550 gli successe Giulio III, il quale, per fare cosa vantaggiosa, e piacevole al popolo, levò la gabella del macinato, come avea stabilito di fare Paolo III, e ne tolse altra non meno pesante sui contratti. Nell' anno seguente poi, in cui Roma patì gran carestia, ordinò Giulio III che il grano fosse venduto a prezzo determinato. Marcello II, eletto nel 1555, per morte di Giulio III si vide costretto ad imporre il sussidio triennale, proporzionandolo ai soli ricchi, e alle comunità religiose più comode; applicò a' Cardinali poveri la gabella della vigesima, che pagavano gli *Ebrei* (*Vedi*); ed esentò dalle gabelle Montefano, luogo di sua nascita, colla condizione che si restaurasse il palazzo pubblico.

Pio IV, per aiutare l' Ordine gerosolimitano contro le forze ottomane, oltre i soccorsi che procurati gli vennero da Filippo II, impose sui sudditi pontificii un tributo di quattrocento mila scudi d'oro, anche per sovvenire l' imperatore Massimiliano II, preso anch' egli di mira dai turchi. Siccome Pio IV di molto abbellì Roma, con ispese esorbitanti, così aggravò Roma, e lo stato ecclesiastico d' imposizioni, e gabelle, dalle quali nacquero satire, prigionie, e congiure, per lo che furono giustiziati Benedetto Accolti nipote del Cardinal di questo nome, Taddeo Manfredi, il cav. Pellizzoni, il conte Canosini, e Pro-

spero Pittori. Il santo Pontefice Pio V, che gli successe nel 1566, oltre di aver permesso al re di Francia, per sostenere la guerra cogli eretici ugonotti, di alienare fondi, e beni ecclesiastici per la somma di cinquecento settantamila scudi, trovandosi esausto il tesoro pontificio pe' sovvenimenti dati a Malta, all' Ungheria, e ad Avignone, non che alla stessa Francia, per cui si consumarono seicento cinquanta mila scudi: d'oro, dovette gravare con imposizioni i propri sudditi, il clero, e gli Ordini religiosi. Il solo senato romano diede cento mila scudi, laonde a tal esempio anche molte città d'Italia aiutarono la Francia. Tutte queste notizie, e le altre che riporteremo, nella maggior parte sono tratte dalle vite de' Pontefici, scritte dal Novaes, il perchè ad ognuna si potrà riscontrare quanto qui riuniamo. Questo articolo può servire, come tanti altri del *Dizionario*, per chiudere la bocca a quelli, che declamarono sul denaro, il quale si manda dagli stranieri a Roma pel conseguimento di ciò che domandano, sebbene qui non si riportino tutte le contribuzioni imposte dai Papi al loro stato, per soccorrere quelli degli altri. Sul denaro che viene a Roma abbiamo il trattato di Marchetti.

Appena nel 1572 fu creato Gregorio XIII, tolse il quattrino della carne porcina, aggiunse però la somma di trentamila scudi al sussidio triennale, ed estinse nella provincia della Romagna il dazio del vino. Questo magnanimo Pontefice, per isgravare senza danno del fisco, o camera apostolica, la povera gente dalla gabella imposta da san Pio V sulla carne porcina, per la famosa lega contro gli ottomani, eresse un *luogo di Monte (Vedi)* estinguibile al sei e mezzo per cento, con quelle condizioni che si leggono nella bolla di erezione. Inoltre Gregorio XIII introdusse l'esito del sale per la Lombardia, come il transito del sale grosso per Ancona. Quindi, per compassione verso i poveri, estinse affatto la gabella del macinato, che Giulio III aveva di nuovo imposto, in vigor della quale con grave peso de' privati si cavavano due carlini per ogni rubbia di grano, e meritò che in Campidoglio gli fosse eretta una statua. Al citato articolo Luogo di Monte si riporta ciò che fece Sisto V riguardo ad essi, ed alle gabelle assegnate al pagamento de' frutti.

Clemente VIII, col disposto della costituzione *Ex apostolicae servitutis officio*, data agli 8 marzo 1594, esentò dalle gabelle la città ed il porto di *Ancona (Vedi)*, come si dice a quell' articolo, insieme alla conferma, che di tal franchigia fecero altri Papi. Dell' esenzione di gabella accordata da altri alla città, e porto di *Civitavecchia (Vedi)*, si parla a quell'articolo. Clemente VIII, allorquando in persona prese possesso di Ferrara, e del suo ducato, tra i benefizi di cui le fu largo, le accordò le diminuzioni de' dazi, e delle gabelle. Tuttavolta succedendogli, nel 1605, Leone XI, subito sgravò i sudditi pontificii da alcuni tributi imposti da Clemente VIII pel mantenimento della truppa, che straordinariamente avea assoldata, e lodò assai il Cardinale Galli, che lo aveva supplicato di questo pubblico benefizio.

Per la guerra, cui Urbano VIII sostenne contro il duca di Parma, pel ducato di Castro, e per

tante altre cose, quel Papa si trovò nel bisogno d'imporre non pochi tributi, alcuni de' quali tuttora sono in vigore, ciò che produsse malcontento, e satire. Il citato Novaes, tom. X, p. 100, dice che Urbano VIII alle antiche aveva aggiunto gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di scudi di debito. Indi il successore Innocenzo X, nel 1645, ordinò il disarmamento di molte milizie assoldate da Urbano VIII, e così potè abolire alcune gabelle; anzi, nell'anno santo 1650, tolse la gabella di sei paoli per rubbio al macinato, e siccome voleva del tutto levarla, alla sua morte gli si trovarono per ciò preparati seicento mila scudi, mancandone duecento mila alla somma necessaria per effettuare il benigno disegno. Alessandro VII, nel morire nell'anno 1667, lasciò undici gabelle sovraimposte nel suo pontificato, per cui Clemente IX appena eletto in gran parte diminuì i tributi, principalmente quello del macinato, annullandone l'appalto. Per accompagnare poi questo pubblico vantaggio con un bell'atto di eroica moderazione, volle che nell'editto, che ciò partecipava a' suoi sudditi, non figurasse il suo nome, ma quello di Alessandro VII, perchè aveva per siffatta estinzione accumulato delle somme. Oltre a ciò, per estinguere molte gabelle, delle quali Roma, e gli altri luoghi dello stato erano da molti anni aggravati, Clemente IX istituì una congregazione, che gli meritò nella sua morte le lagrime de' sudditi. Nel vol. XVI, p. 146 del *Dizionario*, si parla della *Congregazione per sollevare dagli aggravi lo stato ecclesiastico*. Di altre congregazioni cardinalizie sul medesimo argomento si discorre a' rispettivi articoli.

Clemente X nel 1671 confermò la detta congregazione istituita da Clemente IX, per trovare il modo di sollevare i pontificii sudditi da tanti tributi, e gabelle per l'addietro imposte. Laonde, appena terminata la guerra cogli ottomani, estinse le *Decime (Vedi)* sugli ecclesiastici, e la metà della tassa imposta alle milizie papali, dimostrando rammarico per non poter estinguerla del tutto. Nel 1674 si trovò Roma in ispiacevoli emergenze. Il Cardinal Paluzzo Albertoni-Altieri, nipote adottivo di Clemente X, ch'era alla testa del governo, come *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*), per rendere le dogane più fruttuose, impose una nuova gabella del tre per cento a tutte le merci che entrassero in Roma, comprese quelle appartenenti a' Cardinali, ed agli ambasciatori, per cui si calcolava un accrescimento annuo alla camera apostolica di venti mila doppie d'oro. Sebbene il governo ritenesse che gli ambasciatori si abusassero dell'esenzione loro accordata, essi vi ripugnarono, e pretesero di non essere obbligati al pagamento della menzionata gabella. Nondimeno ai 18 giugno il Cardinale fece pubblicare un editto, che fu seguito da altro confermatorio degli 11 settembre, nei quali si dichiarava, che tutti, niuno eccettuato, erano sottoposti alla nuova gabella, sotto pena della confiscazione della roba, e di altre pene. Se ne offesero i Cardinali, e gli ambasciatori, ma a questi il Cardinale francamente fece sapere, che il Papa ne' suoi dominii era padrone assoluto di ordinare ciò che gli fosse più in grado. Inutil-

mente gli ambasciatori procurarono l'udienza del Pontefice, e del Cardinal Paluzzo; ma Clemente X venuto in cognizione del riscaldo delle parti, e portato per natura alla pace, fece dichiarare al sagro Collegio, e al corpo diplomatico, ch'essi non dovevansi intendere compresi nell'editto.

Il venerabile Innocenzo XI ordinò in morte, che i cento mila scudi da lui adunati per soccorrere i poveri, e per isgravare lo stato dai dazi, si dovessero appunto impiegare nelle medesime opere. Già egli avea soppresso le imposizioni poste nel ruolo de' soldati di leva, la gabella sulla carne, ed altri dazi, mediante uno sborso di parecchie migliaia di scudi delle proprie rendite. Egli inoltre aveva aiutato con grandi somme di denaro le comunità civiche dello stato, per estinguere i censi co' quali pagavano i pesi camerali, che si diminuirono di cento mila scudi d'oro. Il suo successore Alessandro VIII nel 1689 sgravò i romani dal tributo del grano in un paolo per la macinatura di ciascun rubbio; rimediò al disordine dell'agricoltura, permettendo la tratta de' grani agli agricoltori, come rimediò alla gabella di un quattrino imposta su di ogni libbra di carne, che importava annui sessantasette mila scudi: due altri quattrini su questa gabella erano stati tolti da Innocenzo XI, il quale avea lasciato il denaro per levar questo terzo, come si è detto. Nel 1697 Innocenzo XII sgravò i suoi sudditi di alcune gabelle imposte sul grano, e in Roma edificò le due dogane, di cui poi si parlerà, una per le merci provenienti per mare, l'altra per le merci provenienti da terra, per cui volgarmente chiamasi la *dogana di terra*. Clemente XI con tre editti del 1719 proibì nello stato ecclesiastico l'introduzione dall' estero di panni, velluti, e sete lavorate, siccome danneggianti alle fabbriche delle manifatture indigene del medesimo stato. Benedetto XIII, con chirografo de' 6 settembre 1724, levò la gabella di due quattrini per ogni libbra di carne. Quindi, con editto de' 25 novembre, tolse un grosso della gabella di sei giulii del macinato, e l'altra di venticinque baiocchi per ogni soma di uva, che da' castelli vicini dell'agro romano s'introduceva in città. Restituì similmente a' privilegiati padri pel numero di dodici figli, la franchigia ed esenzione della gabella del vino, fatto introdurre in Roma per uso proprio. Al presente i padri di dodici figli viventi godono, in vece delle antiche franchigie, in Roma annui scudi sessanta, e nelle provincie annui scudi cinquanta, quaranta, o meno. Tale annuo compenso viene goduto sino all'ultimo superstite figlio del privilegiato. Nell'anno santo 1725, Benedetto XIII con due chirografi abolì la gabella di otto baiocchi sopra ogni soma di carbone, e l'altra di cinque baiocchi per ciascun passo, o carretta di legna, che si scarica, o vende al porto di Ripetta.

Assunto nel 1730 al pontificato Clemente XII, subito assicurò i suoi sudditi dell'animo propenso che avea in beneficarli. Con editto de' 15 luglio confermò l'abolizione dell'appalto, o privativa del sapone introdotta nel precedente pontificato di Benedetto XIII, e già

sospesa in conclave dai Cardinali capi d'ordine. Due giorni dopo con altro editto levò due baiocchi al prezzo d'ogni boccale d'olio, e proibì con gravi pene, che si vendesse più di diciotto baiocchi. Dipoi per la penuria del grano che era nella Marca, concesse l'esenzione della gabella a tutti i bastimenti esteri, che lo portassero nello stato pontificio. Lagnandosi una volta monsignor Ruffo, presidente dell'annona, della scarsezza degli agnelli, il Papa gli disse che bramava piuttosto si togliesse qualche cosa della gabella sul porto, che aggiunger alcun peso a' suoi sudditi. Accrebbe ed incoraggì l'arte della seta, e perciò proibì che simili manifatture, massime quelle di lusso, fossero introdotte nello stato ecclesiastico, qualora eccedessero il valore di cinque scudi, per impedire la uscita del denaro. Volendosi poi introdurre, decretò che pagassero per gabella il dieci per cento del valore intrinseco di siffatti drappi, che poscia aumentò al venti.

Nel 1735 erano state stabilite alcune dogane sul confine del distretto di Roma, e fu imposta alle merci, le quali in quello s'introducevano, la medesima tassa o gabella, la quale si pagava nella capitale. Quale sia il distretto di Roma, lo abbiamo detto a *Comarca di Roma* (*Vedi*). Nel 1738 a'10 maggio monsignor Carlo Maria Sacripanti, poi Cardinale, come tesoriere generale, pubblicò la raccolta, rinnovazione, o dichiarazione de' bandi, ordini, e provvisioni in diversi tempi emanati sopra le dogane generali di Roma; la qual raccolta comprendeva le leggi per le stesse dogane pubblicate sotto i pontificati di Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII allora regnante, cioè dal 1684 all'anno 1737. Col bando poi dei 2 giugno 1738 si fece il primo passo per giungere ad una approssimativa regolarità sui dazi e sulle gabelle, che prima si pagavano in proporzione, e stima d'ogni rispettivo articolo.

Benedetto XIV, vedendo nel 1744, che sempre più crescevano i bisogni del principato, cagionati ancora dalle calamità, le quali da molti anni opprimevano lo stato ecclesiastico, ond'era quasi esausto l'erario pontificio, fu costretto con editto de' 18 dicembre di decretare un'imposizione da durare un anno, a' possidenti di Roma, e dell'agro romano, cioè scudi cinquanta per ogni rubbio seminativo; altrettanto per ogni pezzo di vignato; scudi trentacinque per ogni pezzo di giardino, villa ec.; e sugli orti scudi dodici, s'intende ognuna per cento. Sulle pigioni delle case abitate dai proprietari scudi cinque per cento; su quelle affittate scudi sette per cento; sui canoni e censi scudi dodici per cento; sulle pensioni riserbate sopra benefizii, scudi dodici per cento; ed ai baroni romani sulle rendite de'loro feudi, scudi dodici per cento. Sotto il pontificato di Benedetto XIV, e nel 1747, il Cardinal Valenti, camerlengo di s. Chiesa, proibì l'introduzione di varie merci nel distretto di Roma, e prescrisse alcuni regolamenti pel trasporto di quelle dalla città, e porto di Civitavecchia alla capitale. Quindi, nel 1748, ai

14 febbraio, furono pubblicate con un editto alcune discipline doganali; ed ai 22 maggio il tesoriere generale monsignor Banchieri prescrisse un regolamento per le gabelle sui generi, che s'introducevano nel distretto di Roma. Dipoi il primo luglio pubblicò il bando per la tariffa e stima per la regolarità delle gabelle medesime. Lo stesso Benedetto XIV, ritenendo che il più utile modo di fare gli appalti è quello della pubblica concorrenza, pubblicò due motuproprii; il primo a'23 novembre 1742, sopra la deliberazione degli appalti camerali; il secondo a' 27 aprile 1748, sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerali.

Per la carestia del 1764, Clemente XIII prese diversi paterni provvedimenti affine di sollevare il popolo dalla miseria. Restando però l'annona depauperata, perchè dovea sostenere il peso della panizzazione, e suo spaccio al prezzo triplo inferiore a quello che avea pagato il grano, sborsò immense somme di denaro, tolte dal pubblico erario, dopo aver esauste quelle di sua cassa. Laonde Clemente XIII, con suo rammarico, si vide costretto di esigere dai suoi sudditi aiuto, a mezzo di qualche contribuzione. Quindi con moto proprio de' 30 agosto impose per un anno solo quelle tasse e gabelle, che furono imposte da Benedetto XIV per altre pubbliche straordinarie calamità, colla dichiarazione che non ne andrebbe esente qualunque persona. Tali tasse e gabelle furono per ogni rubbio di terreno boschivo, e selvatico, scudi venticinque. Per ogni pezzo di ville e giardini dentro e fuori di Roma sino a due miglia, scudi cinquanta. Agli orti adacquativi dentro, e fuori della città per sei miglia, scudi dodici per cento. Le pigioni delle case abitate dai proprietari, detratti i canoni, scudi cinque per cento, e quelle solite ad affittarsi, detratti i canoni, e con proporzionato diffalco, in caso di sfitto, scudi sette per cento. I canoni e censi, scudi dodici per cento; i crediti fruttiferi, scudi otto per cento; le pensioni riserbate sopra benefizi in Roma, e suo distretto, scudi dodici per cento; i baroni romani per l'entrate de' loro feudi, dentro il distretto, scudi dodici per cento; l'imposizione sopra i luoghi de' monti, e de' vacabili, fu come quella di Benedetto XIV. Con altro moto proprio dello stesso giorno venne imposta una tassa di uno scudo, e baiocchi trentotto per rubbio di macinato, a riserva dei fornari decinanti, che dovrebbero continuar a pagare secondo il solito un giulio di più; ma poscia, con editto de' 4 luglio 1766, Clemente XIII ridusse questa gabella in favore de' fornari casarecci particolari, a soli baiocchi cinquantacinque per rubbio, e non più di uno scudo, e baiocchi trentotto.

Clemente XIV, eletto nel 1769, fu sollecito di fare a' 23 settembre un chirografo diretto a monsignor Braschi tesoriere, e poi Cardinale, e Pontefice col nome di Pio VI, col quale sospese l'esigenza del dazio di due paoli sul macinato per ogni rubbio del frumentone, e minuti a sollievo specialmente degli agricoltori. Nel 1775, esaltato al trono pontificio Pio VI, avendo sino da quando era tesoriere di Clemente XIII ideato un piano di

mettere delle dogane ai confini dello stato ecclesiastico, volle mandarlo ad effetto affine di aumentare le rendite all'erario, ed insieme incoraggire le manifatture nazionali, giacchè non erasi per anco attivata la truppa di finanza per la soppressione delle frodi massimamente de'contrabbandieri, nè erasi sino allora introdotta la cautela de'bolli, per cui impunemente si confondevano le merci estere colle nazionali; non essendo le precedenti leggi atte a rimediarvi, siccome mancanti di forza esecutrice, di cautele, e discipline. Fu quindi nel bisogno di contrarre nel 1783 un prestito di tre milioni di scudi co'genovesi, non essendo sufficienti le rendite dello stato ai bisogni di essi, accresciuti dall'erezione di vari splendidi edifici per abbellimento ulteriore di Roma. Indi nel 1786 nominò tesoriere generale il prelato Fabrizio Ruffo, nipote del Cardinale ch'era stato mecenate del Papa nella sua giovanile età. Tal prelato siccome dotato di vasta mente, e nato fatto per dirigere con buoni regolamenti i progetti più scabrosi, subito si applicò a perfezionare l'ideato piano, che Pio VI volle pubblicato nel medesimo anno. Dichiarò pertanto con editto, che tutte le antiche gabelle, imposizioni, e gravezze, sotto il titolo di pedaggi ec., restassero abolite, e che le manifatture indigene potessero liberamente circolare per tutte le provincie dei dominii pontificii, senza il peso di verun dazio; e volendosi spedire le manifatture nei paesi esteri, qualora fossero riconosciute perfette, fosse dato all'autore delle medesime il mezzo per cento di gratificazione.

Tutte le merci, ed i generi forestieri furono sottoposti alle tasse di introduzione, specialmente li calancà, o tele stampate di qualunque specie, sino al sessanta per cento, e quelle che venissero dirette per Roma, oltre la sopraddetta gabella furono gravate di altra, del tre o quattro per cento. Qui noteremo, che Pio VI generosamente soccorse poscia con denaro le fabbriche di tele, calancà, bambacina, panni di lana sopraffini, erette sì in Roma che nello stato, giacchè cominciavano a corrispondere collo smercio vantaggioso alle sue sagge vedute.

Il numero poi delle nuove dogane istituite fu di ottantuna, alcune chiamate *dogane di bollettone* situate sull'estremo confine, nelle quali hanno luogo le prime, ed ultime ispezioni daziarie, qualunque sia la provenienza, o destino delle mercanzie, cioè per introduzione, estrazione, o transito. Le altre dogane furono dette *di riscossione*, le quali, stabilite nelle primarie città dello stato, servono al commercio pel ritiro delle merci medesime, previo il pagamento dei dazi. A norma delle nuove tasse doganali, potevano rendere esse alla camera apostolica un milione circa di scudi all'anno. Ma siccome da queste dogane si esigevano i dazi con un rigore insolito ai romani, così molti si scagliarono con mordaci critiche contro l'effettuato piano, ed i suoi inventori; laddove quelli, che riflettevano al vantaggio commerciale cui producevano allo stato, trovarono simili provvidenze eque, e necessarie; il perchè il Pontefice venne applaudito colla seguente iscrizione:

PIO . VI
OPTIMO . PRINCIPI
QVOD . VECTIGALIBVS . AD . CONFINIA . DECRETIS
INDVSTRIAM . EXCITAVERIT . COMMERCIVM . ADJVVERIT
LVXVM . PROFLIGAVERIT . PVBLICAE . FELICITATI . PROSPEXERIT
CVRANTE . FABRICIO . RVFFO . PONTIFICII . ÆRARII . PRÆFECTO
PICENTES . GRATVLANTVR
A . R . C . MDCCLXXXVI

Che tali provvidenze fossero giuste, necessarie, e provvide, lo dimostrano monsignor Paolo Vergani nella sua opera sull'importanza, e sui pregi del nuovo sistema di finanze dello stato pontificio; e l'autore della memoria anonima stampata nel 1791 con questo titolo: *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello stato pontificio.*

Le menzionate critiche ebbero altresì origine da una progettata imposizione, che però non ebbe effetto, cioè su di ogni rubbio di terreno di tutti quelli dello stato. A questo scopo nelle diverse provincie erano stati spediti agrimensori, e si calcolò che poteva rendere circa tre milioni di scudi all'anno. Alcuni si stimavano aggravati per le tante spese fatte da Pio VI come superflue, o vane, senza riflettere, che nell'esecuzione delle opere grandiose da lui intraprese sia nel riattamento, e nell'erezione di nuove strade utili anche al commercio, come negli edifizi, molte migliaia di artefici, e di poveri manuali ne ritraevano il sostentamento, come ancora si toglievano molti dall'ozio, e dai vizi, dappoichè il denaro che in tali opere si spendeva, non usciva dallo stato, e circolava tra i sudditi pontifici, migliorandone la condizione. Secondando Pio VI la sua natural munificenza, e persuaso solo, che le utili scoperte in uno stato devono essere dai rispettivi sovrani protette, e incoraggite, avendo nel 1791 Mariano Pandolfi scoperta una vena di terra atta a fabbricare vasellami, egli lo premiò con diverse sovvenzioni di denaro, e gliene mandò pure la privativa per diciotto anni. Informato inoltre il zelante Papa, che ne'suoi stati erasi introdotta la fabbricazione dell'acqua forte, dell'olio di vetriolo, del precipitato rosso, del cremor di tartaro, e del sugo di lequirizia, generi tutti di comun uso, per renderne maggiore lo spaccio, aumentò il dazio di detti generi, che provenivano dall'estero, di un diciotto, o venti per cento.

Correndo l'anno 1796, essendosi aumentato il valore della moneta, pei danni che ne derivarono, Pio VI ne abolì poscia l'aumento facendola ritirare. Venne pure ordinata la divisione delle cedole, che allora soffrivano discapito, e sospesa la circolazione di quelle, che superavano la somma di scudi cento. Fu pure diminuito di un terzo il valore della moneta erosa, e ordinato che i dazi, e le gabelle si pagassero in moneta effettiva. A cagione delle notissime deplorabili circostanze del termine del Pontificato di Pio VI, egli trovossi costretto d'imporre diverse tasse e gabelle, come sui legati testamentari, e sulle successioni trasversali, ed estranee. Certo è, che tro-

vandosi il commercio, le finanze, e il sistema doganale non fiorente, nè regolare, coll'assunzione di Pio VI al pontificato, ricevettero un grande ed utile incremento, come quegli, che conosceva di quale importanza fosse la risorsa di favorire l'industria, e le manifatture indigene, che giovavano pure alla cultura, ed allo splendore delle arti belle. Quindi prescrisse, che negli orfanotrofi e conservatori sì di Roma, che dello stato, s'introducessero arti manifatturiere, e si migliorassero quelle in tali pii luoghi già esistenti, ed altri ne fornì di utili macchine, come si può vedere a' relativi articoli del *Dizionario*, acciocchè tutto tendesse alla prosperità, ed attività commerciale. Quindi provvidenze e regolamenti tanto per l'importazione, che per l'esportazione dei prodotti, e delle manifatture, premii a quelle indigene, e distinzioni sulle diverse operazioni, e discipline doganali. Gran lode procacciò a Pio VI la tariffa delle pontificie dogane, in gran parte da lui concepita col piano compilato avanti il pontificato, e poscia effettuato dal tesoriere mentovato, che fece quindi pubblicare, e che si può con buona ragione chiamare un trattato di pubblica economia in beneficio de'sudditi pontifici, per la manifesta protezione che il governo accordava alle proprie produzioni. Lungi dall'accennare le gabelle, i dazi, ed altre cose, a cui le circostanze de'tempi, ed i bisogni dello stato obbligarono Pio VI, ed i successori di lui sino ad ora, accenneremo alcune altre cose principali risguardanti le pontificie dogane, coll'indicazione del loro stato presente.

Troppo note sono l'enormi gravezze, cui soggiacquero Roma, e lo stato ecclesiastico nelle invasioni straniere sì negli ultimi anni del pontificato di Pio VI, come nei primi anni di quello di Pio VII, e note pur sono le leggi ed i sistemi doganali in que'tempi adottate. Per dire quanto di più importante spetta a Pio VII, ed a'successori di lui, questo Papa nel 1800 riorganizzò le dogane, e nel 1805 fece redigere nuova tariffa daziaria, non più proporzionale come quella del suo predecessore, ma bensì tassativa. Indi, verso la fine del 1807, aggiunse alle anteriori leggi doganali pei confini, nuove discipline per renderle più efficaci. Ulteriori, e più energiche misure furono emanate da Pio VII nel 1814, e per le provincie chiamate legazioni, e per le delegazioni nel 1815 restituite al dominio della santa Sede, fece riorganizzar le dogane per un uniforme sistema, al quale pure intendeva l'altra tariffa daziaria in quell'epoca pubblicata. Protesse i drappi, e lanifici indigeni, nonchè altre manifatture dello stato, e, nel 1823, accordò relativi premii pegli opificii, che si fossero distinti nel perfezionamento delle cose. Sotto la direzione del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, lo stesso Pio VII fece compilare la statistica industriale dappresso i sistemi doganali degli stati limitrofi, per quindi stabilire definitivamente una tariffa di dazi d'introduzione, di estrazione, e di transito, chiara nella nomenclatura degli articoli, semplice nella riunione di questi nelle relative categorie, e corredata di note declaratorie, acciocchè il commercio, ed i ministri doganali avessero un modo uniforme per interpretarla nei casi

dubbi. Accurato, e dotto riuscì il lavoro, ch'ebbe felice compimento sotto gli auspicii di Leone XII. Questi, nel 1827, stabilì annuo premio ai panni indigeni di prima qualità. La tariffa però uscì sotto il successore Pio VIII, nell'aprile 1830; ed è tale, che alle dogane pontificie segna un'epoca di onorevole ricordanza; giacchè meritò giustamente l'ammirazione e l'elogio anche degli esteri, essendo l'oggetto dei dazi doganali quello di dirigere e regolare il bene dello stato. Non deve tacersi, che Leone XII fece pubblicare un regolamento sulla concentrazione degli offizi della direzione generale delle dogane, che sanzionò con pontificio chirografo.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI anche alle pontificie dogane fece sperimentare gli effetti della sua benefica vigilanza, per la protezione eziandio, che accorda alle manifatture, ed all'industria commerciale de' suoi sudditi. Primieramente, a'23 settembre 1835, emanò il chirografo risguardante l'andamento della direzione generale delle dogane, dazi di consumo, macinato, ed esercizi annessi. In esso confermò il disposto dal suo regolamento organico de'29 dicembre 1832, in cui dichiarasi, che la direzione generale delle dogane dipende dal tesorierato. A questa direzione appartengono i macinati, i dazi di consumo, e le altre privative camerali, unitamente alle regie de' sali e tabacchi, alle saline di Ostia, Corneto, Cervia, e Comacchio, all'appalto della neve e ghiaccio di Roma, tiro delle bufale per le rive del Tevere (questo è stato soppresso nel decorso anno, e sostituito dai legni a vapore, de' quali si tratta all'articolo *Marina Pontificia* (*Vedi*), ed ancoraggio nel Tevere, pedaggi sui porti, e fiumi, ed altri simili diritti e privative. Quindi, con editto del Cardinal Gamberini, segretario per gli affari di stato interni, in data 18 agosto 1835, venne emanata la legge contro il contrabbando, ed altre contravvenzioni alle leggi erariali. Ciò fu seguito dalla notificazione del prelato tesoriere generale Antonio Tosti, al presente pro-tesoriere e magnanimo Cardinale, in data de' 20 agosto, colla quale fece analoghe dichiarazioni, e pubblicò le norme per gli atti da farsi nelle invenzioni de'contrabbandi. A' 21 dello stesso mese ed anno, fu decretato un aumento di dazi sui panni forastieri, ed una rilevante premiazione per quelli lavorati nello stato, ciocchè produsse vantaggiose conseguenze. A'9 aprile 1836, ebbe luogo una circolare, con nuove e più energiche prescrizioni per la repressione del contrabbando; ed a' 12 luglio di detto anno uscì il regolamento per rendere più caute, più economiche, più semplici, e sollecite le operazioni daziarie delle dogane. A' 15 dicembre 1837, il lodato tesoriere rese noto, che, a sempre più reprimere il contrabbando, il quale non solo pregiudica l'interesse dell'erario, ma quello eziandio della industria interna, ed insieme a rendere più sicuro il movimento del commercio, e più regolare la vigilanza degli agenti doganali, determinò con indeclinabili norme le strade per le quali si potevano portare le merci, che debbonsi professare a dazio, sia d'introduzione, sia di transito, sia d'estrazione, nelle dogane pontificie. Questa notificazione conteneva pure l'elenco de' porti, scali, e stra-

de legali, coll'indicazione del confine estero, il novero delle sopraintendenze doganali, e quello delle dogane, e loro gradi di quattro classi, qualificate per dogane *di riscossione*, *semi-riscossione*, e *di bollettone*. Le sopraintendenze doganali sono: Roma direzione generale, Bologna, Ancona, Ascoli, Fermo, Rieti, Subiaco, Ceprano, Viterbo, Perugia, Città di Castello, Forlì, Ravenna, Ferrara ec. Dalla carta corografica dello stato pontificio, indicante le dogane, e posti armati dalla truppa di finanza, della quale si parla all'articolo *Milizie pontificie* (*Vedi*), e pubblicata nell'odierno pontificato, si rilevano le strade doganali, la fascia bimiliare di divieto, e le dogane estere, che corrispondono alle pontificie. Questa carta doganale fu eseguita con molta diligenza e precisione.

Successivamente per riguardo alle dogane è stato pubblicato, nel 1839, un editto sui giudizii di contrabbando, e sulla circolazione, transiti, ed accompagni delle merci, con altre disposizioni doganali, modificazione di tariffa, e paralello fra le tasse e classificazioni per le merci ec. Queste provvidenze furono seguite da schiarimenti, sulle disposizioni del medesimo editto, giudizii di contrabbando, circolazioni, transiti ec., coi quesiti promossi da varie dogane, e colle analoghe risposte. In data de' 7 novembre 1839, fu pure pubblicato il regolamento per la riforma dell'amministrazione delle dogane. A' 31 dicembre di detto anno pubblicossi il regolamento sulle franchigie dai diritti d'introduzione, di barriera, e di consumo relativo a derrate e merci provenienti dall'estero, in favore dei componenti l'eccellentissimo corpo diplomatico presso la santa Sede; come ancora l'istruzione pei così detti *lascia passare*, affine di prevenire gli abusi che potessero aver luogo in danno della finanza, e perciò si prescrissero cinque module di *lascia passare*. In oltre nello stesso giorno ed anno si notificarono: l'ordinanza di stabilire i paralelli di grado, e soldo fra i diversi impiegati doganali; l'ordinanza per la sistemazione dell'uffizio della direzione secondo il citato regolamento; l'ordine circolare per la truppa di finanza; e le istruzioni per la classificazione dei daziati d'introduzione, di estrazione, e di transito. Nella *Raccolta delle leggi*, che si vanno pubblicando dalla stamperia camerale nell'odierno pontificato, sono pure riportate le leggi doganali.

Dalle mentovate provvidenze emanate nell'odierno pontificato, emergono tre cose: 1. che quanto è stato possibile, sonosi rivolti i dazi doganali all'utilissimo fine di proteggere l'industria, e le manifatture dello stato; 2. che si è procurata la repressione del contrabbando nocivo agli onesti negozianti, ed all'erario; 3. che si è migliorata l'amministrazione. Dalle quali due ultime disposizioni è venuto considerevole aumento alle rendite dello stato, senza accrescere i dazi, anzi minorandone anche diversi. Tuttociò venne operato dal paterno cuore di Gregorio XVI, e dallo zelo, dall'attività, e cognizione del Cardinale Antonio Tosti, suo tesoriere generale.

Il nome di *Dogane di Roma* è antichissimo, e tale chiaramente apparisce dai bandi generali. In quello del 1639 del Cardinal Barberini camerlengo tanto si legge,

nell' appalto accordato dalle medesime dogane a Francesco Ravenna. Allora i dazi erano proporzionali, e le gabelle si pagavano a stima d' ogni rispettivo articolo. Egual nome di dogane di Roma continuava sotto Innocenzo X, costando ciò dal bando del suddetto Cardinale del 1656, quando furono appaltate a Zenobio Baldinotti. Altrettanto dicasi quando nel 1678 Innocenzo XI le riappaltò ai fratelli Petrosini, e quando nel 1684 furono appaltate ai fratelli Nerli, e Gio. Francesco Fantoni, al qual tempo continuava ancora il sistema delle tariffe proporzionali. Dopo tal tempo le dogane presero il nome di *Dogane generali pontificie ;* titolo che tuttora si conserva, non ostante la variazione dei sistemi. Nel 1689 terminarono gli appalti, perchè ebbero principio le amministrazioni camerali, e perciò nell'archivio della computisteria camerale a quell'epoca incomincia la scrittura regolare. Una seconda amministrazione si trova dal 1730 al 1754: laonde si rileva che le dogane pontificie ed i vari modi di esigere i dazi, ora furono per appalto, ora per amministrazioni, ed ora per conto diretto della reverenda camera apostolica, come è al presente. Ripeteremo ancor qui, che non deve recare meraviglia, se alcuni dazi imposti e tolti successivamente, tornarono ad imporsi di nuovo, si diminuirono ed aumentarono a cagione delle circostanze de' tempi, dei bisogni del governo pontificio, e dell' animo sempre caritatevole de' sommi Pontefici, che di frequente accorsero ai bisogni della cristianità, e persino delle più rimote regioni. E se si volesse fare il confronto, e mettere in paragone i dazi, che vigevano contemporaneamente negli altri stati, più che mai crescerebbe la meraviglia.

Le dogane pontificie sono la seconda direzione del tesorierato, di quelle cioè dipendenti dal tesoriere generale. La direzione generale delle dogane si compone del direttore generale, dell' ispettore in capo della forza armata di finanza, del segretario generale, del computista generale, dei regolatori delle dogane di Roma, vale a dire della dogana di terra, e della dogana di ripa grande, nel quale ufficio nel defonto cav. Monti si riunì quello di direttore generale di tutte le fiere dello stato, del regolatore della dogana di Ripetta, e del regolatore delle porte di Roma. Avvi il rincontro generale di camera sopra i dazi consumo di Roma, e dell' agro romano, e l' amministratore per la reverenda camera apostolica, per la amministrazione de' sali e tabacchi, che corrisponde colla direzione generale delle dogane. Nell'adunanza de' 2 settembre 1839 dell' accademia pontificia de' Lincei in Campidoglio, il ch. Germano Doria, uno de' più antichi, onesti e colti ministri doganali, lesse una sua interessante, e dotta memoria, il cui titolo è questo: *Dell' influenza del sistema doganale Pontificio sopra l'incremento delle arti, manifatture e commerciali dello stato.* Egli dimostra eruditamente, che un ben regolato sistema daziario è l'unico mezzo a far prosperare le arti, e le manifatture indigene dei rispettivi stati. Dall'egregio e ch. Angelo Galli, attuale computista generale della R. C. A., abbiamo una dottissima opera riguardante questo argomento, e tutti i rami di commercio interno, ed esterno dello stato pontifi-

cio, intitolata: *Cenni economici-statistici sullo stato pontificio con appendice, e discorso sull' Agro romano, sui mezzi di migliorarlo*, Roma 1840. Passiamo a far parola dei tre edifici delle dogane di terra, della dogana di Ripa grande, e della dogana di Ripetta. Di quelli delle altre principali dogane dello stato pontificio, se sono degne di speciale menzione, si tratta ai rispettivi articoli.

Della Dogana di Terra.

Questo edifizio è nobilitato coll'essere compreso ne' magnifici avanzi del tempio di Antonino Pio, o, come dicono altri, di Marco Aurelio, che chiamossi pure Antonino. Tal tempio, o basilica, il quale vuolsi dedicato all'imperatore Marco Aurelio divinizzato, si dice ancora, che fosse dedicato ad Antonino, e a Marte. Non va taciuto, che alcuno crede i detti avanzi abbiano appartenuto al famoso portico detto di Nettuno, ovvero portico degli Argonauti, così chiamato dalla famigerata pittura rappresentante tali eroi, che era stata collocata nel portico di Nettuno. Questo portico, secondo il parere di altri, sorgeva piuttosto nelle vicinanze. Il Piazza, nell' *Eusevologio Romano*, p. 164, c. XII: *Della nuova fabbrica della dogana di terra a piazza di pietra*, citando il Nardini, *Roma antica*, dice, che il nobile avanzo delle undici colonne di marmo bianco scanalate, le quali adornano la faccia esterna della dogana di terra, per la diversità de' capitelli, architrave e continuazione dell' ordine corinto, sieno del portico annesso alla basilica di s. Antonino, di che rende ragione il Marliano, *Urbis Romae topographia*, per un marmo ivi ritrovato, di cui egli fa chiara menzione. Prima le colonne erano tredici, e benchè danneggiate dagli incendi, le superstiti pur conservano la loro bellezza. Il ch. avv. Corsi, *delle pietre antiche*, ediz. seconda pag. 318, asserisce che le undici colonne sono di *marmo lunense*. Mirabile è il detto cornicione di marmo greco danneggiato dal tempo, e restaurato con istucco, per cui volgarmente si crede di un solo pezzo. Si legge nel Vasi, *Itinerario di Roma*, t. I, p. 37, che dal cortile di questo edifizio si vedono alcuni avanzi del magnifico cornicione interno, che ancora sostiene alcuni gran pezzi della volta della cella, la quale era tutta di mattoni, ornata di compartimenti riquadrati di stucco. Questi avanzi appartengono al lato settentrionale, ed il Nibby è dell'opinione di quelli, che li dicono appartenenti al portico di Nettuno, eretto nell'anno 728 di Roma da Agrippa in memoria delle vittorie riportate. Avea quel portico un'area assai vasta; ma nell'anno 80 della nostra era arse con altri limitrofi edifizi. Adriano lo ristaurò, e continuò ad esistere sino al secolo quarto. Alessandro VII voleva sgombrare le colonne degli avanzi del masso della volta, ma lo stato calcinato delle colonne non glielo permise.

Nel pontificato di Clemente XII, in uno scavo fatto nella piazza, fu trovato un angolo del cornicione del medesimo portico, gentilmente intagliato con teste di lione, che servivano per lo scolo delle acque, il qual grosso frammento fu collocato nel passaggio, che dal palazzo de' conservatori conduce al-

la rocca capitolina. La piazza, ove s'innalza l'edifizio di cui andiamo a parlare, si chiama *pietra;* giacchè, al dire del Venuti, *Roma moderna*, t. I, p. 316, coll'autorità di Flaminio Vacca, *Observ. de monum. romanis*, prese tal nome dalla quantità grande di frammenti e massi di marmo di ogni grandezza, che si vedevano ammonticchiati ne' secoli di mezzo, e che provenivano da questo, e dagli altri edifizi annessi dedicati a Marco Aurelio. Ma il p. Bonanni *Numismata Pontificum*, t. II, p. 828, citando il Martinelli, e Fulvio Orsini, dice piuttosto che tal nome provenga da *piazza de' preti*, da quell'ospizio ed ospedale che ivi era pei poveri sacerdoti. In questo luogo adunque Innocenzo XII commise all'architetto cav. Francesco Fontana, che erigesse la dogana per le merci, le quali si conducono a Roma per terra, chiudendo gl'intercolunnii, con uno spazioso cortile, e facendo magazzini per le merci, che giornalmente vi s'introducono, e gli uffizi pei ministri. E siccome il provento dell'edificio lo assegnò all'ospizio apostolico, nel portico chiuso da cancelli di ferro, sotto due medaglioni di marmo, scolpiti coll'effigie del Salvatore in basso rilievo, qual insegna dell'ospizio, si legge:

HOSPITII APOSTOLICI
PAVPERVM INVALIDORVM.

L'edifizio ebbe compimento nel 1695; e nel contiguo palazzo il Papa stabilì l'abitazione per monsignor commissario generale della camera apostolica, tuttora da lui occupata, come narra il Novaes nella vita d'Innocenzo XII. Il citato Bonanni riporta il prospetto tanto della dogana che del palazzo, in uno alla medaglia coniata (avente in giro l'epigrafe: QVAESTVS MAGNVS PIETAS CVM SVFFICENTIA MDCIIIIC), in cui vedesi il medesimo prospetto della dogana avente sul cornicione undici statue rappresentanti le undici provincie del dominio della santa Sede, compresa quella di Avignone, e Carpentrasso, giacchè forse eravi il progetto di collocarvele. In fatti, a p. 251, di *Roma ricercata nel suo sito*, di Fioravante Martinelli, si vede il prospetto delle dogane di terra, decorato colle dette statue. È probabile, che con tale idea, proveniente dalle belle basi scolpite a bassorilievo, e rappresentanti le provincie del romano impero, ch'erano nel foro presso il tempio di Marco Aurelio, a quelle si volesse alludere. Tali basi si rinvennero negli scavi fatti in piazza di pietra nei pontificati di Paolo III, Innocenzo X, ed Alessandro VII; per cui sino ai nostri tempi la piazza non era tutta selciata, come lo è al presente. Tali bassorilievi sono ora in Roma, nel Campidoglio, nel palazzo Odescalchi, a villa Pamfily, ed in Napoli nel museo Borbonico. Di queste sculture fece menzione Aurelio Vittore, dicendo, che ivi erano collocati i simulacri delle romane provincie, *provinciarum memoriae*.

Dogana di Ripa grande.

Il Pontefice Innocenzo XII ridusse a buona forma la sponda del fiume Tevere, presso porta Portese, cioè in quel luogo praticabile dov'era lo scalo delle mercanzie provenienti per mare. Ivi con disegno di Mattia de' Rossi, e di Car-

lo Fontana, fece costruire un grazioso edifizio, con portico avanti ad uso di dogana, con magazzini per custodirvi le merci, non che cogli uffizi pei ministri. Siccome Innocenzo XII assegnò il provento dell'edificio al medesimo *Ospizio apostolico* (*Vedi*), così sotto al detto portico vi sono i due medaglioni, e l'iscrizione, come in quello della dogana di terra. Anche di questa dogana il p. Bonanni a pag. 830 ci dà il disegno prospettico, come a pag. 814 riporta la medaglia coniata col medesimo edifizio. Laonde dalla vastità della ripa, la dogana prese il nome che porta. Dell'attiguo porto, come del porto di Ripetta, si tratta all' articolo Porti dello stato pontificio.

Dogana di Ripetta.

Il Pontefice Clemente XI, nel far adornare, e porre in più comoda forma il porto di Ripetta, ad utile de' navicelli provenienti pel Tevere, dalla Sabina, dall' Umbria ec., con disegno di Alessandro Specchi, e del cav. Carlo Fontana, nel 1704, da un lato fece edificare la dogana, cogli uffizi pei ministri. Il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma*, fa menzione della dogana *della Pescaria*, nella piazza del suo nome presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria*; non che delle dogane della Grascia, posta in campo Vaccino; di quella del *passo del vino*, situata a Ripa grande, e della *dogana vecchia* tra la piazza di s. Eustachio, e di s. Luigi nel vicolo della *dogana vecchia*, detto pure dell' albergo de' Marchegiani. Sull' area di questo luogo, può vedersi l' articolo Chiesa di s. Eustachio. Il citato Fioravante Martinelli dice, che la dogana antica di terra era presso il palazzo Carpegna, verso la menzionata chiesa. Più chiaramente ci parla del sito l' avv. Fea, *dei diritti del principato*, p. 44, ove pure ricorda l' erezione dell' odierna dogana di terra, dicendo che l' antica era dove sono le case dietro il *Palazzo del Governo* (*Vedi*). Del trasferimento della dogana vecchia eseguito da Innocenzo XII altrove, e della erezione delle dogane di terra, e di Ripa grande, fa menzione anche il Renazzi, nella succitata *Storia*, vol. IV, pag. 9.

DOGE (*Dux*). Titolo di principato, e di capo di repubblica, già principalmente usato da quelli delle possenti repubbliche di Venezia, e di Genova. Gli antichi scrittori chiamarono il doge anche *dogio*, e il Villani fa menzione del *dogio di Baviera*, e del *dogio di Oestereich*, cioè di Austria, dal che può dedursi, che anticamente vi avevano dogi anche in quegli stati, se pure così non si chiamasse il duca di quelle parti, o il duca di quegli eserciti. Altre notizie sui titoli, che portarono i dogi veneti, con erudizioni che li risguarda, sono riportate all'articolo *Duca* (*Vedi*). Il doge di Venezia era il primo magistrato della repubblica, si eleggeva per tutta la vita, e presiedeva a tutti i consigli. Il primo magistrato della repubblica di Genova era eziandio qualificato col nome di doge, ed è singolare, che negli antichi scrittori delle cose italiane, il doge di Genova trovasi di frequente nominato *doge del popolo di Genova*. Veniva egli tratto dal corpo de' senatori; il suo governo durava due anni, e non si poteva rieleggere alla carica del dogado, se non

dopo un intervallo di dodici anni. *V*. Genova.

Il primo doge, ch' ebbero i veneziani, secondo il Lenglet, fu Paolo Lucio, o Paoluccio Anafesto. Questo cronologista lo registra all'anno 697, e gli dà per successore nel 717 Marcello Tegalliano. Altri dicono, che il primo doge di Venezia venne eletto nell'anno 709, allorchè già i veneziani riguardavansi come formanti una repubblica. Si aggiunge ancora, che il primo doge veneto soltanto fu una specie di tribuno del popolo eletto dai cittadini. Questo doge accrebbe il suo potere poco a poco, e di mano in mano che s' ingrandì quello dello stato. Verso la metà del secolo decimo pigliava già il titolo di *Duca* (*Vedi*), equivalente a quello di doge. Circa quel tempo alcuni attribuiscono all' imperatore Berengario il privilegio conceduto al doge di battere moneta. Certo è, che la moneta si batteva sempre in suo nome, e prima anche col suo stemma gentilizio, ma poscia questa cosa si praticò solamente di rado. All' articolo Denari si è detto, che il *ducato* prese il nome da quello del doge di Venezia Giovanni Dandolo. Il Sanuto dice, che acquistossi tal moneta il nome di ducato, forse per la figura, e il nome del doge in essa impressi. Racconta il Vettori, nel suo *fiorino d' oro illustrato*, pag. 119, che per l' abuso fatto da Nicolò Trono, venne ordinato per legge del 1485, che i dogi non potessero far mettere i ritratti loro nelle monete. La stessa proibizione fu fatta verso l' anno 1471 sulle loro armi, e sulle insegne gentilizie. La repubblica però accordava, che si coniassero le monete col nome de' medesimi dogi. Da ultimo, nel 1834, pei torchi di Gio. Battista Merlo, il ch. Leonardo Manin pubblicò in Venezia l'interessante: *Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate Oselle.*

Il Muratori, nelle *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*, tratta come anticamente i dogi di Venezia godevano il diritto della camera, e del fisco; quando cominciassero ad avere il privilegio della zecca, loro accordato dai Papi, e dagl' imperatori; tratta delle loro monete, e dell'usare che facevano il sigillo di piombo sino dagli antichi secoli. Il Cancellieri, nella sua *Lettera sopra l' origine della parola Don*, dice, che il doge di Venezia era chiamato *Domino*, e *Dominatio*, oltre il titolo di serenissimo principe, ed a pag. 60 riporta analoghe erudizioni.

La moglie del doge prendeva il titolo di *dogaressa*: un tempo era trattata come una principessa, ma poscia, cioè dopo il secolo XVI, non venne nemmeno coronata. Continuavasi per altro a coronare il doge, il quale in progresso non fu se non che un fantasma di maestà del principe, imperocchè la veneta aristocrazia ritenne o si appropriò tutta l' autorità, onorando il doge soltanto di una vana ombra dell' autorità. Conviene poi osservare, che si procedeva alla elezione del doge con solenni, e regolari forme, a guisa del conclave de' Cardinali. I fratelli ed i figliuoli del doge, per l'ordinario non potevano possedere le prime cariche della repubblica, nè ottenere prelature, e benefizi dalla santa Sede, eccettuato il cardinalato. Ma della dignità del doge di Venezia, della sua serie cronologica, delle sue prerogative, e de' privilegi a lui

conceduti dai Pontefici, massime da Alessandro III, si parlerà all' articolo Venezia. Pompeo Sarnelli, nel tomo IX delle sue *Lett. eccl.*, lettera III, num. 7, fa menzione delle principali insegne di onore, e di dignità del doge veneto, dell' accolito che nelle solenni funzioni lo precedeva in vesta paonazza, con cereo non acceso in mano, e dell' anello, che si tolse dal dito Alessandro III, dandolo al celebre, e benemerito doge Sebastiano Ziani, acciò sposasse in segno di dominio il mare Adriatico. Giovanni Zanetti scrisse: *Della berretta ducale dei dogi di Venezia*; opera che venne pubblicata nel 1779. Nel 1840, dalla suddetta tipografia di Gio. Battista Merlo in Venezia, con bella edizione in foglio, fu pubblicata la *Serie dei dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi*, e specialmente dal chiarissimo ingegnere Giovanni Casoni.

La repubblica di Venezia aveva gli Ordini equestri e cavallereschi della *Calza* (*Vedi*), della *Stola d'oro* (*Vedi*), e di *s. Marco* (*Vedi*). Siccome poi il doge qual principe, o capo della repubblica veneziana, conferiva od investiva di detti Ordini quelli, che n'erano stati insigniti dal senato, così godeva del diritto di conferire un altro Ordine cavalleresco, detto l' *Ordine del doge*, o del *principe di Venezia*. Egli conferivalo entro la sua sala di udienza, e la divisa, che portavano i cavalieri, era una croce di dodici punte, somigliante a quella de' cavalieri gerosolimitani, smaltata di turchino, contornata d' oro, ed avente nel mezzo un ovato, in cui si vedeva rappresentato il leone di s. Marco.

DOGMA, o DOMMA. *Dogma, placitum*. Parola greca, che significa, massima, sentimento, assioma, esposizione, o principio stabilito di alcuna scienza; e dicesi più particolarmente dei punti in materia di religione, degli articoli di fede cristiana, e cattolica. Così diciamo i dogmi, o dommi della fede, per esprimere le verità da Dio rivelate, e che noi siamo obbligati a credere ec. ec.

Dogmatico, o *dommatico* si chiama tutto ciò, che appartiene, o concerne al dogma. Dicesi perciò un giudizio *dommatico* quello, che tratta sui dommi, e sopra alcune materie, le quali hanno relazione al domma. Per fatto dommatico poi s' intende un fatto appartenente al domma ec. ec.

Dogmatizzare o *dommatizzare*, insegnare. Questo termine alle volte si prende in mala parte, ed in senso odioso, per esprimere cioè l' azione di un uomo, il quale semina errori, e principii perniciosi. Così dicesi, che Calvino, e Socino cominciarono a *dommatizzare* in segreto, e che incoraggiti dal numero delle persone sedotte, disseminarono più apertamente le loro opinioni.

Qualora un uomo insegna quelle cose, che comunemente sono credute e professate nella Chiesa, ovvero propone le sue opinioni senza pretendere, che sieno adottate, pronto a ritrattarle, e correggerle, se la Chiesa le giudica condannabili, non si può accusarlo che *dommatizzi*; meriterebbe solo questo rimprovero se avesse ambizione di fare proseliti, e se scrivesse col proponimento di non sottomettersi alla censura della Chiesa. Così l'abbate Bergier alle relative voci del *Dizion.*

enciclop. coi commenti del p. ab. Biagi.

DOGMAELE (s.). Fioriva nel sesto secolo nella contea di Pembrock, come si rileva dai calendari inglesi e bretoni. Animato da un vivo fervore per l'esercizio delle cristiane virtù, si distingueva nell'esercizio della preghiera, e della penitenza. Memore di quanto soffer-se Gesù Cristo per la comune salvezza, credeva gran delitto il non consacrare tutto sè stesso a questo divino Riparatore. La chiesa di Pommerit-Jaudy, nella diocesi di Treguer in Bretagna, lo venera per protettore.

DOL o DOLE. Città vescovile di Francia, nella Franca Contea, dipartimento di Jura, capo-luogo di circondario e di cantone, sulla riva destra del Doubs, e sul canale di Monsieur, in una valle fertile ed amena, chiamata perciò la *Valle di amore*. Questa città è sede de'tribunali di prima istanza, e di commercio, e di altri primari offizi, non che di una società di agricoltura. È assai bene fabbricata, e tra'suoi edifizi pubblici si distinguono il palazzo di giustizia, le chiese della beata Vergine, e di s. Andrea, il collegio comunale, i due ospedali civile e militare, ed il teatro. Possiede anche una biblioteca pubblica, ed ha deliziosi passeggi. Il canale di Monsieur reca grandi vantaggi a questa città. Ne' dintorni vi sono cave di marmo rosso carico a grana fina, dalle quali si possono estrarre massi del più gran volume.

Dole è una città antichissima abbellita dai romani con molti monumenti, di alcuni de'quali si vedono ancora le vestigia. Fu la capitale della Franca Contea nella Borgogna, la sede di un parlamento trasferito poscia a Besanzone nel 1676, e di una università fondata nel 1426 da Filippo *il Buono*, duca di Borgogna, e nel 1691 da Luigi XIV trasferita a Besanzone. Sebbene ottimamente fortificata, fu presa nel 1479 da Luigi XI, in seguito della giornata di Guinegaste, ed in tale incontro fu anche saccheggiata. Carlo V, conoscendo l'importanza di questa piazza, nel 1530 la fece fortificare con sette bastioni, ai quali in appresso si aggiunsero nuove opere. Il principe di Condè l'assediò invano nel 1636. La conquista di questa città, e di tutta la Franca Contea non costò a Luigi XIV, che il solo mese di febbraio del 1668. Ne fece egli demolire le fortificazioni, e le mura prima di restituirla, in sequela del trattato di Aix-la Chapelle, conchiuso a'2 maggio del medesimo anno. Ma gli spagnuoli di nuovo la fortificarono, sebbene in conseguenza di altra dichiarazione di guerra, Luigi XIV nel 1674 sottomise Besanzone, Dole, e tutto il restante della provincia, che da quel momento rimase unita alla Francia.

In origine Dole non era che un castello, presso il quale sull'altura di un monte vicino fu edificata una abbazia. Gli abitanti si moltiplicarono a poco a poco, e fabbricarono le loro case nello spazio, ch'esisteva tra l'abbazia, ed il castello, e ne formarono una città, la quale fu eretta in sede vescovile l'anno 550, o 565, perchè, al dire di Commanville, s. Sansone vi trasportò la dignità arcivescovile di Caerleon. Ed è perciò, che nell'anno 844, o 848, venne dichiarata arcivescovile in occasione che Nomenovè, duca

di Bretagna se ne fece proclamare re, con quattro sedi de'suoi stati per suffraganee. Ma continuando a protestare il metropolitano di Tours, sotto di cui prima erano Dole, e le dette sedi, nel 1198, Innocenzo III ordinò che Dole, e tutti gli altri vescovati di Bretagna ritornassero suffraganei della metropoli di Tours, a cui appartennero sino al concordato del 1801. In quest'ultima epoca fu soppressa la sede di Dole, il cui vescovo godeva la precedenza sugli altri dell' alta Bretagna. L'antica cattedrale di questa città è dedicata alla beata Vergine, ed a s. Sansone, ed il suo capitolo componevasi delle dignità del cantore, dell'arcidiacono, e del tesoriere, e di quindici canonici. La diocesi comprendeva quattro abbazie, e novantaquattro parrocchie; e il vescovo, ch'era signore della città, col titolo di conte, godeva l'annua rendita di ventidue mila lire, colla tassa di quattro mila fiorini. La sede era vacante quando Pio VII la soppresse. L'ultimo vescovo fu monsignor Urbano Renato de Herce della diocesi de Le Mans, insignito di questa dignità da Clemente XIII nel 1767.

In questa città si celebrarono due concilii. Il primo nell'anno 1094 trattò sopra l'abbazia di Marmoutier, presso Tours, per la quale nel medesimo anno si era tenuto il concilio di Brives. Arduino tomo VI. Il secondo ebbe luogo nell'anno 1128, e riportasi dal Baluzio nel tomo I delle sue *Miscellan.*

DOLERA Clemente, *Cardinale.* Clemente Dolera, nato nel castello di Moneglia, diocesi di Genova, l'anno 1501, professò nell'Ordine de' minori, insegnò teologia in quella religione, e pel distinto suo merito ne venne eletto generale nel capitolo tenuto l'anno 1553 nella città di Salamanca. Durò sei anni in quella dignità, e siccome era grande amico di Paolo IV, questi ai 15 marzo 1557 lo creò Cardinale col titolo di s. Maria in Araceli, e colla protettoria del S. R. impero. Nel 1560, ebbe il vescovato di Foligno, e venne ascritto eziandio tra i Cardinali supremi inquisitori. Introdusse nella sua diocesi i cappuccini, ed i domenicani. Resse l' affidatogli gregge con somma carità, e con apostolico zelo. Morì nel 1568, mentre si trovava in Roma. Lasciò erede di tutte le sue facoltà l'arcispedale di s. Giacomo degl'incurabili in questa città, ove fu eretta una lapide a perpetua memoria del pio, e dotto testatore. Abbiamo di lui qualche operetta teologica lodata da Aldo Manuzio. Le sue spoglie giacciono nella sua chiesa d' Araceli, dove furono collocate per cura dei deputati dell'anzidetto spedale.

DOLIA. Sede vescovile di Sardegna, eretta nel settimo secolo, sotto la metropoli di Cagliari, nell'antica città del suo nome. Dopo diciotto vescovi, essendo la città andata in rovina, ne'primi del secolo XVI il Papa Alessandro VI soppresse la sede, che riunì alla metropoli. Dolia, *oppidum Doliense*, aveva la cattedrale dedicata a s. Pantaleone martire, con capitolo composto della dignità del decano, e di undici canonici. Il luogo, ove era situata la città, ora chiamasi s. Pantaleone, dal nome del suo patrono.

DOLICA (*Dolychen.*). Sede vescovile della Siria, nella provincia di Eufrate, sotto il patriarcato di Antiochia, che Commanville dice

eretta nel secolo quinto, suffraganea della metropoli di Gerapoli. L'ab. Terzi di Lauria, nella *Siria Sagra*, dice a pag. 106, che Dolica o Doliche, città di Comagena, sorgeva tra le città di Zeuma, e Germanicia, e che i dolicheni prestavano culto a Giove. Prima Dolica era sottoposta al metropolitano di Edessa, ma nel concilio Antiocheno, tenuto nel 341, fu assegnata alla sede di Gerapoli: laonde la sua erezione sembra anteriore all' epoca assegnatale da Commanville. La santa Sede considera Dolica come nella giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Edessa, e ne conferisce il titolo ad un vescovo *in partibus*. Il p. Le Quien, nel tom. II, pag. 938, registra otto vescovi di Dolica, nell' *Oriens Christ.*, cioè Archelao, che intervenne al memorato concilio, Olimpio, Ciro, Mari, Abibo, Atanasio, Timoteo, e Filosseno. Il Terzi nomina anco un Marino, eletto al governo di questa chiesa da san Eusebio arcivescovo di Samosata.

DOM. Questa parola deriva dal latino *Domnus*, abbreviazione di *Dominus* (*Vedi*), e significa *Sere*, e *Signore*. È questo un titolo, che fu dapprima peculiare del solo *Dio* (*Vedi*), come dicemmo a quell'articolo, insieme a qualche nozione sulla parola *Domne*, e sul *Jube Domne benedicere*. In seguito il *Domnus* o *Dominus* si diede al Papa, e dipoi ai vescovi, quindi agli abbati, a quelli che avevano qualche dignità ecclesiastica, finalmente a molti monaci, e a molti altri ec., come dice il Cancellieri, nella lettera a d. Nicola Saverio Dormi, sopra l'origine delle parole *Dominus*, e *Domnus*.

La voce *Domnus Apostolicus* sembra essere stata esclusivamente consagrata a denotare il romano Pontefice: laonde nelle antichissime litanie nominate del Serario, che in questo non sono state cambiate, proseguiamo a chiamare il Papa *Domnum Apostolicum*. Di fatti il Mabillon, nel suo Commentario all'*ordine Romano CCCXXIV*, si è unito ad altri scrittori, nell'avvertire che col nome di *Dominus*, o *Domnus* si chiamavano i romani Pontefici; ma che si è talvolta usata la mentovata distinzione di riserbare il *Dominus* al solo Iddio, e di attribuire agli uomini il *Domnus*, come ha osservato, oltre il Du-Cange, anche l'Alemanni, *De parietinis Lateranen.* c. 12. In questo senso certamente conviene intendere ciò, che per ischerzo soleva dire s. Pier Damiani, alludendo ad Ildebrando arcidiacono (poscia Papa s. Gregorio VII), meritamente ministro favorito del Pontefice Alessandro II, col famoso verso:

Plus Domino Papae, quam Domno servio Papae.

Questa differenza non fu osservata comunemente, ed anche il sommo Pontefice è stato ora chiamato coll'uno, ed ora coll' altro titolo. Il Cancellieri a pag. 51, 52 e 75 riporta il novero di alcuni, che si chiamarono per nome proprio *Domno, Dono, Domine, Dominus*, ec. Termineremo col dire, che non si può ammettere la strana congettura di parecchi, i quali credono proveniente il vocabolo *Dom* dall' essere rimaste le sole tre prime lettere della parola *Dominicum*, e troncate le altre, ovvero dall'inscienza del volgo, che non intendendo

il significato delle sigle *D. O. M.* le quali sogliono vedersi scolpite nelle facciate delle chiese, o in capo alle iscrizioni, massime sepolcrali, suppone che se ne sia formata la voce *Dom;* mentre le dette sigle non significano altro che *Deo Optimo Maximo.* Che *Domnus* e *Sanctus* sieno titoli dati ai santi, lo dice il Garampi nelle *Mem. Eccl.* pag. 66 e 74.

DOMENICA, o *dies Dominicus,* giorno domenicale, giorno del Signore. Il Mamachi, de' *costumi de' primitivi Cristiani* pag. 154, tom. III, dice che la domenica da essi fu chiamata, *giorno primo del sabbato,* o il primo giorno dopo il sabbato; ed anche *una sabbati,* cioè un giorno dopo il sabbato, o primo giorno della settimana, uniformandosi allora i cristiani in ciò all'uso degli ebrei. Fu inoltre chiamata *giorno del sole,* allorchè i cristiani disputavano co' gentili in questo giorno, così denominandola per essere da essi capiti, essendo tale la denominazione, che i gentili davano alla domenica, da loro consagrata ad Apollo. S. Gio. Grisostomo chiamò la domenica *dies lucis, et dies panis;* e s. Ignazio martire *regina et princeps omnium dierum;* Sofronio vescovo gerosolimitano, *dierum domina;* Teodoro Studita, *dies pacis,* e gli antichi cristiani la dissero *giorno del Signore.*

La domenica, considerata nell'ordine della settimana, corrisponde al giorno del sole presso i pagani o gentili; considerata come festa consagrata a Dio, risponde al giorno di riposo degli ebrei, che si celebrava il sabbato. I primi cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo, che Dio avea comandato, e ciò per onorare la risurrezione di Gesù Cristo, che avvenne in quel giorno; giorno da cui presso i giudei e i pagani si cominciava la settimana, come si comincia fra noi. Non solo i cristiani sostituirono la domenica al sabbato osservato dagli ebrei per onorare la risurrezione di G. C. ed ancora la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, pur avvenuta in questo giorno, ma anche per abolire i sabbati, e le neomenie degli ebrei colla loro legge. Negli scritti degli apostoli, e dei loro discepoli si fa menzione della domenica, 1 *Cor.* c. 10, v. 2; *Apocal.* c. 1, v. 10; *Epist. Barnabae* n. 15. Così questo monumento della risurrezione del Salvatore è stato stabilito dai testimoni oculari nella data stessa dell'avvenimento, e celebrato da quelli, che furono più a portata di saperne la verità. Gl'increduli non rifletterono mai a tale circostanza, mentre intorno alla istituzione fatta dalla Chiesa con diritto sino dai primi tempi, per tradizione apostolica, convengono con noi tutte le sette de'protestanti.

I successori immediati degli apostoli, ed i più antichi padri, parlano del giorno del Signore come di quello ch'era sottentrato in tutta la Chiesa cristiana al sabbato degli ebrei. S. Ignazio, discepolo di s. Pietro, accenna questo cambiamento, quando esortando coll'*epist. ad Magn.* i fedeli di Magnesia a non lasciarsi trarre in errore, rispetto all'osservanza delle cerimonie della legge giudaica, raccomanda loro di non osservare il sabbato degli ebrei, ma di menare una vita, che meglio risponda alla santità del giorno del Signore, giorno nel quale, per le virtù e per li me-

riti della sua morte, la nostra vita è anche ella uscita dalla regione de'morti. Clemente di Alessandria, *Strom.* lib. 7. pag. 877, rischiara questo passo allorchè spiegando in che sia il vivere conforme alla santità del giorno del Signore, dice: » Chi osserva il vangelo, fa di sua vita il giorno del » Signore; perchè, rinunziando ad » ogni pensiero di peccato, diviene » veramente figlio della luce, che » vale a dire non intertiene la sua » mente che in pensieri santi, e » puri, e così rende gloria alla ri» surrezione del Salvatore ". Adunque i primi cristiani chiamarono *giorno del Signore* quel dì della settimana, ch'era consagrato agli esercizi della religione. Tuttavolta, sebbene i primi cristiani dessero a questo giorno il nome di *giorno del Signore*, quando però parlavano a' pagani l'appellavano *giorno del sole.* S. Giustino martire, nella sua apologia pei cristiani, ecco come si esprime: » Nel giorno, che » appellasi del sole, tutti quelli » che dimorano in città od in cam» pagna si radunano in uno stesso » luogo, ed ivi si leggono gli scritti » degli apostoli, e de' profeti, finchè » si ha tempo ". Dipoi fa la descrizione della liturgia, allora consistente in questo, che dopo la lettura de' libri santi, il pastore, con una specie di predica, o di omilia, spiegava le verità che si erano udite, ed esortava il popolo a metterle in pratica; poi si recitavano le preghiere, le quali facevano in comune, ed erano seguite dalla consagrazione del pane, e del vino, che indi si distribuiva a tutti i fedeli. Finalmente si raccoglievano le limosine volontarie degli assistenti, che il pastore impiegava a sollevare i poveri, gli orfani, le vedove, gl'infermi, i prigionieri ec.

Le ragioni principali per trasportare alla domenica il santo giorno della settimana, detto sabbato, furono due. La prima, e più importante, si fu di onorare i mentovati grandi misteri della risurrezione del Signore, e della discesa dello Spirito Santo, che furono operati in domenica. Con questo ultimo mistero venne promulgata la nuova legge, o legge di grazia, e col primo Gesù Cristo consumò la vittoria da lui riportata sul peccato, e sull'inferno, e compì la grande opera della redenzione degli uomini. Il nominato s. Ignazio martire, e molti altri padri della Chiesa ci assicurano, che la domenica era un giorno santo della settimana in tutto il mondo cristiano, e che si celebrava in onore del mistero glorioso della risurrezione. S. Leone I, *epist.* 81 *ad Dioscorum Alexan. alias episcopum*, dice. » Il primo » giorno della settimana fu consagra» to dai doni più preziosi della gra» zia, dei quali dobbiamo saper gra» do alla divina bontà. Imperciocchè » i principali misteri, che negli a» dorabili disegni della sua mise» ricordia Iddio operò per noi, » danno il più alto pregio a que» sto giorno per sempre degno di » tutta la nostra venerazione. In » questo giorno il mondo uscì » dal nulla, in questo giorno fu » vinta la morte, e cominciò a re» gnare la vita per mezzo della » risurrezione del Figliuolo di Dio, » in questo giorno lo Spirito san» to discese sugli apostoli, e ci » diede una legge tutta celeste ". Un'altra ragione, per cui al sabbato degli ebrei venne sostituita la domenica, fu per mostrare, che alla lu-

ce del vangelo sparvero le figure e le ombre dell'antica legge, per dar luogo alla nuova, e che la promulgazione dello stesso vangelo pose fine ai precetti cerimoniali. Inoltre si deve aggiungere, che il giorno di domenica, per venerazione delle molte e segnalate cose in esso avvenute in diversi tempi, è stato molto illustrato, e nobilitato, e reso degno di religiosa divozione. Alcune prerogative le dicemmo con l'autorità di s. Leone I, e di altri, mentre alcune pur ne adduce s. Agostino nel serm. 54. *de tempore*. Le principali sono le seguenti. Il primo giorno del mondo fu di domenica, poichè il settimo fu il sabbato, in cui, come dice la Genesi, Iddio *requievit ab universo opere quod patrarat*, ed in questo giorno venne creata da lui la luce, come canta la Chiesa nell'inno del vespero della domenica. In questo giorno gli ebrei passarono a piedi asciutti il mare rosso; piovve la manna nel deserto la prima volta; nacque Cristo, come si dice nel sesto sinodo cap. 8. t. III *Conciliorum;* fu adorato da' magi, ovvero comparve a questi la stella; quindi venne battezzato nel fiume Giordano, fece il primo miracolo trasmutando l'acqua in vino nelle nozze di Cana: in domenica moltiplicò i cinque pani, ed i due pesci, e con essi satollò cinque mila uomini; e dopo la risurrezione in domenica apparve agli apostoli, cui in tal giorno aveva ordinato che predicassero l'evangelo per tutto il mondo, e battezzassero in nome del Padre del Figliuolo, e dello Spirito Santo: di domenica discese lo Spirito santo; si soleva fare la colletta per istituzione apostolica; si offrivano le oblazioni nelle chiese; e finalmente in questo giorno, s. Giovanni evangelista ebbe in visione que'divini misteri e futuri avvenimenti della Chiesa, che registrò nell' Apocalisse. Ed è perciò, al dire del Macri verbo *Dominica*, che tutte le domeniche dell'anno sono una ripetizione delle mentovate solennità, ed anche per tal cagione sono tanto venerate dai cristiani.

Seguendo l' uso comune della Chiesa universale, i primi cristiani celebrarono la domenica come giorno festivo, per cui l' imperatore Costantino Magno, a' 7 marzo dell' anno 321, nel pontificato di s. Silvestro I, promulgò la legge, che si riporta nel codice Teodosiano I *de feriis*, comandando che per tutto il mondo nella domenica si facesse festa, anche da' gentili, ciò che si conferma con quanto scrisse Eusebio Cesariense nella vita di Costantino nel lib. 4, cap. 18, e 19, cioè che il pio principe ingiunse l' osservanza della domenica anche ai soldati pagani, prescrivendo loro la recita della seguente orazione, cui dovevano fare ne' campi aperti vicino alla città, mentre i cristiani andavano alle chiese; ed in questi modi Costantino procurava disporre al cristianesimo l' animo dei soldati. Ecco la preghiera: » Te solum Deum agnoscimus, te » regem profitemur, te adjutorem » invocamus. Abs te praesentem » felicitatem consecutos fatemur, et » futuram adepturos speramus: hic » omnes supplices sumus. Abs te » petimus, ut Constantinum imperatorem nostrum, una cum piis » ejus liberis, quam diutissime nobis salvum, et victorem conserves". Aggiungesi dal medesimo Eusebio, aver Costantino ordinato al

popolo, che venerasse il giorno precedente al sabbato, cioè il venerdì, come avverte Sozomeno lib. I, cap. 8, detto ancora feria sesta, nel qual giorno egli voleva che cessassero i giudizi forensi e civili, ed i negozi, acciocchè gli uomini si occupassero nelle orazioni, nell'assistenza a'divini uffizi, e negli esercizi divoti, in memoria della passione di Gesù Cristo, e del mistero della croce, dal patrocinio della quale Costantino aveva ricevuto tante segnalate grazie.

L'obbligazione però di far festa la domenica in alcuni luoghi cominciò ai vesperi della vigilia, come apparisce da diversi concilii di occidente, massime dell'ottavo, e del nono secolo. Oltre a ciò vi è il canone 20 del concilio Niceno, intorno al culto della domenica, con cui si esortano tutti a non lasciare la messa in tale giorno, lo che egualmente inculcò il can. 47 del concilio Agatense. La vigilia celebravasi nella notte della domenica conforme al canone primo del concilio Matisconense. In segno di allegrezza il medesimo concilio Niceno stabilì, che i cristiani orassero in piedi, proibendosi in tal giorno il digiuno. E siccome alcuni eretici negavano la risurrezione di Cristo, e mentre i cattolici nella domenica facevano allegrezza, digiunavano per mestizia, appunto per questo il can. 55 apostolico vietò il digiuno in tal giorno. Quindi Onorio imperatore pubblicò un editto, che si legge 7 *de denunciat.* c. *Theodos. et de custod. reorum*, col quale ordinava che in tutte le domeniche si cavassero di prigione i carcerati, però custoditi sotto buona guardia, affinchè ricevessero limosina da'fedeli, e fossero per pietà condotti al bagno; come ancora impose la pena di trenta libbre d'oro ai giudici, i quali avessero trascurata questa legge. Il Mamachi, nel t. I, p. 318 e seg., riporta quanto i cristiani sino dai tempi apostolici, dietro le narrazioni di s. Luca, e di s. Paolo, facevano nella domenica, quali esercizi di pietà, assistendo ai divini offizi, facendo le oblazioni alla chiesa, e celebrando le *Agape* (*Vedi*). S. Agostino riprese acremente alcuni, che in onore di Giove si astenevano dal lavorare nella feria quinta; e s. Gregorio I nelle epist. 3, 11, rimprovera quelli, che celebravano il sabbato come la domenica, la qual cosa era stata già proibita dal can. 29 del concilio Laodiceno. Due cose poi sono necessarie per santificare la domenica, astenersi cioè da alcune opere, e farne certe altre, come si può vedere all'articolo *Feste* (*Vedi*). Diremo soltanto essere comando della Chiesa che nella domenica ci astenghiamo dalle opere servili, seguendo in ciò l'invito del Creatore. Prescrive eziandio alcuni doveri, e pratiche di pietà, il culto pubblico e solenne; proibisce gli spettacoli, i giuochi pubblici, e tutti i divertimenti, i quali possono nuocere alla purità dei costumi: questa disciplina è così antica come il cristianesimo.

Nei breviari ed altri libri liturgici si distinguono alcune domeniche, le quali si dicono maggiori, ed altre minori, ossia fra l'anno. Le maggiori sono quelle, nelle quali si venerano i principali misteri della creazione, e redenzione, e sono le domeniche dell'avvento, quelle che occorrono dalla settuagesima sino all'ottava di Pasqua ossia domenica in *Albis* inclusivamente; e

quelle della pentecoste, e della santissima Trinità. Le domeniche minori fra l'anno sono quelle, che accadono per tutto il corso dell'anno. Le maggiori si dividono in prima, e seconda classe; quelle di prima classe, e che non cedono ad alcune feste, e perciò mai si omettono, sono le domeniche prima di quaresima, di passione, delle palme, di pasqua, del *quasi modo* o in *albis*, della pentecoste, della ss. Trinità, e la prima dell'avvento. Le domeniche di seconda classe sono quelle, che si omettono soltanto quando occorre il patrono principale, od il titolare, ovvero la dedicazione di una chiesa; e in allora si fa commemorazione della domenica in ambedue i vesperi, e nelle laudi, e si legge la nona lezione dell' omelie al solito. Le domeniche poi di seconda classe propriamente sono quelle di settuagesima, e quinquagesima, la seconda, terza, e quarta di quaresima chiamata *Laetare*; la seconda, terza detta *Gaudete*, e quarta dell'avvento; le altre sono domeniche ordinarie. Le domeniche di prima, e seconda classe, colle loro antiche denominazioni, sono descritte a' rispettivi luoghi dell'articolo CAPPELLE PONTIFICIE, non che all' articolo CAPPELLE CARDINALIZIE. Un tempo ciascuna domenica dell' anno aveva il suo nome tratto dall' introito della messa del giorno. Questo costume si ritiene ora soltanto per alcune domeniche, come di quaresima, ec., e perciò da alcuni indicate colle parole di *Reminiscere, Oculi, Judica* ec. Il Macri, nella *Notizia de' vocaboli eccles.*, descrive la *Dominica de Rosa*, cioè la domenica dopo l'ascensione, così detta pel gettito delle rose, che in tal giorno facevasi, di che si tratta al citato articolo CAPPELLE ec., cioè alla CAPPELLA DI PENTECOSTE, perchè volgarmente appellata Pasqua Rosa.

Dominica excarnaliorum fu detta la domenica di quinquagesima, perchè in tal giorno si lasciava la carne, cominciandosi anticamente dalla seguente feria seconda il digiuno quaresimale, come meglio dicesi a *Carnevale* (*Vedi*). *Dominica mediana*, secondo alcuni, fu la quarta domenica di quaresima, per essere questa la metà del periodo del digiuno quaresimale. Altri scrittori, con maggior fondamento, hanno insegnato essere la domenica di passione, giacchè Pelagio Papa, scrivendo a Lorenzo vescovo Centocellense, gli comandò di tenere le ordinazioni nella settimana *Mediana*, la quale dalla Glossa viene spiegata pel sabbato *Sitientes*. Venne denominata *Mediana* pel responsorio che si recita nel primo notturno di questa domenica, in cui si fa menzione della XIV e XV della prima luna, quando gli ebrei celebravano la pasqua dell'agnello, i quali giorni erano appunto la metà del periodo lunare. La domenica *Laetare* fu pur detta *dominica panis*, perchè l' evangelo di tal giorno descrive la moltiplicazione dei pani operata da Gesù Cristo. *Dominica vacans* da s. Gregorio I venne detta la IV domenica dell' avvento, perchè si cominciava coll'offizio del sabbato precedente, in cui si facevano le ordinazioni. Così chiamò il Micrologo tutte le domeniche dopo le quattro tempora: laonde s. Gregorio I pur chiamò *Dominica vacans* la quinta domenica di quaresima, giacchè anticamente le ordinazioni si celebravano di notte circa il principio della do

menica seguente, come si ha dallá *epist.* 81, cap. I, di s. Leone I. Si disse anche *Dominica vacans*, perchè il Papa vacava dalla stazione trovandosi stanco per le ordinazioni fatte nel mese di dicembre, ovvero perchè in essa solo attendeva alla distribuzione delle limosine. In somma *vacanti* furono dette quelle domeniche, che cadevano dopo il sabbato de' quattro tempi, perchè vacanti di offizio, stazione, e più anticamente anche della messa, stanti le menzionate fatiche fatte la notte antecedente nelle sagre ordinazioni. *Domenica nova* chiamano i greci la domenica in *Albis*. Nel sagramentario viene intitolata *Dominica post albas*, e nella liturgia Ambrogiana *Dominica in albis depositis*, perchè i neofiti deponèvano le vesti bianche nel giorno precedente. Altri la dissero *octava paschae*, e *dominica Thomae*, perchè nel vangelo della messa si fa parola dell' apparizione, seguita in tal giorno, di Cristo all' apostolo s. Tommaso. Finalmente i greci chiamano *Dominica Orthodoxiae* la prima domenica di quaresima, perchè in tal giorno celebrano l' esaltazione delle sagre immagini, restituite alla pubblica venerazione dall' imperatrice Teodora, dopo la morte dell' imperatore Teofilo nemico di esse. Questa venne istituita dal patriarca san Metodio.

Gio. Moebio scrisse la *Diss. a quibusnam dies dominicus consecratus sit cultui divino*, Lipsiae 1683; *Dies Dominicus, sive succinta narratio ex s. Scripturarum, et venerandae antiquitatis patrum testimoniis concinnata, et duobus libris distincta*, Londini 1639. Il Valesio al passo dell' *orazione* in lode di Costantino c. IX, ove Eusebio chiama la domenica *diem qui revera est primus, et caput ceterorum*, nota il costume degli antichi padri, di chiamare il giorno di domenica ora *primo*, ora *ottavo*, quasi *compimento* de' passati giorni. Avverte inoltre corrispondere questo metodo all' uso de' greci, i quali riferivano i giorni della settimana, non alla domenica che precede, ma alla susseguente, esponendo con molta dottrina l'apostolica, e successiva osservanza de' cristiani pel giorno di domenica. Ma sopra tutto si deve consultare l' opera insigne di Giacomo Martorelli, *de regia Theca calamaria*, ove nel tom. II, p. 292, tratta di proposito l' argomento *An graeci, latinique scriptores dies ab planetis appellarint? V.* Giorni, Domenicale e Domenicale lettera.

DOMENICALE. Nome col quale anticamente chiamavansi nella chiesa le lezioni, ch' erano lette e spiegate in ciascuna domenica, e che si traevano dall' antico, e nuovo testamento, ma particolarmente dai vangeli, e dalle epistole degli apostoli. Queste spiegazioni erano altrimenti nominate *Omelie* (*Vedi*). Nei primi secoli della Chiesa si cominciò dal leggere pubblicamente, e per ordine i libri interi della Scrittura sagra, lo che durò lungo tempo. Dipoi a poco a poco si prese il costume di trarre dalla Scrittura alcuni testi, e passi particolari per ispiegarli nelle feste di Natale, di Pasqua, dell' Ascensione, e della Pentecoste, perch' erano più adattati al soggetto di questi grandi misteri, che non la lettera ordinaria, la cui serie in quei giorni s' interrompeva.

In progresso si fece lo stesso nei giorni delle feste dei santi, finalmente in tutte le domeniche del-

l'anno, nelle quali secondo i tempi si applicavano questi testi o lezioni, che perciò furono appellati *Domenicali*. Quest' ordine di lezioni domenicali come dura al presente, da alcuni viene attribuito ad Alcuino maestro di Carlo Magno, e da altri a Paolo diacono, ma col solo fondamento, che questi adattò certe omelie dei padri a que' testi, i quali si erano tratti dalla Scrittura, laonde si può ritenere, che tale distribuzione risalga ad una epoca più antica.

DOMENICALE. Tovaglia, o fazzoletto bianco, in cui anticamente le donne ricevevano l' Eucaristia, come si dice all' articolo *Comunione (Vedi)*. Altri pensano, che fosse un velo, col quale le donne cuoprivansi il capo nel ricevere la santa comunione, secondo l'antica disciplina, che le donne in chiesa doveano recarsi col capo coperto. Altri sono d' opinione, che il domenicale fosse un fazzoletto, in cui ne' tempi delle persecuzioni si ricevesse il corpo del Signore, per potersi comunicare a casa. Il concilio di Auxerre del 578 ordinò, che le donne si comunicassero col proprio domenicale, cioè col fazzoletto, o tovaglia, che portavano con sè in Chiesa. *V*. Donne.

DOMENICALE LETTERA. È questa la lettera dell' alfabeto, che serve ad indicare nel calendario le domeniche in tutto il corso dell' anno. Se ne contano sette, cioè le prime dell'alfabeto. *V*. Calendario.

DOMENICANE ordine di monache. *V*. Predicatori ordine religioso.

DOMENICANO, Ordine religioso. *V*. Predicatori ordine religioso.

DOMENICI (b.) Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Domenici, ossia dei Bianchini, come lo chiama il Cavalieri, figlio di un artigiano di Firenze, nacque nel 1356, e professò in età d' anni diciotto nell'Ordine de' predicatori. Quantunque sino allora non avesse ricevuta educazione dell' intelletto, pure in pochissimo tempo sopravvanzò i condiscepoli per maniera che tutti dovettero ammirarne la elevatezza dello ingegno. In breve divenne profondo teologo, ed eccellente oratore: anzi datosi con impegno alla predicazione, convertì gran numero di peccatori in diverse parti della Italia. Recatosi a Venezia, gli riuscì di riunire buon numero di zelantissimi religiosi nel decaduto convento di s. Domenico, e si adoperò con molta efficacia perchè si fondasse in quella città il celebre monistero delle monache appellato del *Corpus Domini*. Un altro convento del suo Ordine fondò in Fiesole; e qual fosse la santa disciplina che in esso egli avea introdotta, ben ne fanno testimonianza quegl' incliti uomini che di là poscia uscirono, tra' quali tien luogo distinto il dottissimo s. Antonino arcivescovo di Firenze. Il Pontefice Gregorio XII, avuta notizia dei vantaggi grandi, che il Domenici procurava alla religione, e vedendo come assai bene egli fungea l' ufficio di ambasciatore de' fiorentini presso la santa Sede, dopo il concilio di Pisa, lo destinò a vescovo di Ragusi. Un anno dopo, cioè nell'anno 1408, a'9 maggio, non avendo voluto ancora ricevere la episcopale consecrazione, Gregorio XII lo creò prete Cardinale di s. Sisto; e gli assegnò la chiesa di Tropea, della quale poi fece rinunzia nelle mani dello stesso Pontefice, vedendo la difficoltà di potervi fissare la sua residenza. Il Domenici si tenne costantemen-

te unito a Gregorio XII anche dopo il concilio di Pisa, e la elezione di Alessandro V; ma tanta sua fedeltà gli procurò dal partito degli avversari le angustie più dolorose. Si mandarono fuori degli scritti ingiuriosi al sommo e insultanti il candore dei costumi di lui, e specialmente una certa lettera, della quale fa menzione anche il Ciacconio, inviata a nome di satanasso, e la risposta dello stesso Domenici colla soscrizione dell' arcangelo s. Michele; tutte cose prodotte dal fanatismo e dal furore. Gregorio XII lo inviò qual suo legato al concilio di Costanza, dove sostenne finchè potè le ragioni del Papa, al modo che dicemmo a quell'articolo, ma vedendo poscia come la utilità della Chiesa domandava la rinunzia di lui, ogni mezzo impiegò a persuaderne Gregorio XII, il quale depose la difesa de' suoi diritti, e fece generosa rinunzia. In quel consesso allora anche il Domenici si spogliò delle cardinalizie insegne, e si pose a sedere tra gl' inferiori prelati. I padri però, che ben conosceano il suo valore, domandarono ch' egli piuttosto presiedesse al concilio. Infatti si adoperò ad ogni potere per togliere lo scisma, e fu uno dei principali autori della elezione di Martino V. Questo Papa, ad istanza di Sigismondo imperatore, lo spedì nell' Ungheria e nella Boemia per convertire gli ussiti; ma la pervicacia di quegli eretici rese quasi inutili le sollecitudini del zelantissimo Cardinale, che poi cogli esempli di una rara virtù guadagnossi tutta la venerazione dei cittadini di Buda. In questa città, nel 1420, pose fine alla mortale carriera, e tal fu la fama di santità che si sparse di lui, e i prodigi, coi quali il Signore fece glorioso il di lui sepolcro, che tosto venne onorato siccome beato. I santi Vincenzo Ferreri, e Antonino arcivescovo di Firenze lo aveano in altissima stima. Gli scrittori Bellarmino, Girolamo Plato, Nomenclatore ed altri, lo tennero in grande considerazione. Scrisse egli infatti molte opere sulla divina Scrittura, alcuni sermoni, ed un libro contro l'opuscolo di Coluzio Salutati, col titolo *del fato e della fortuna*. Ma tutte queste, tranne un trattato sulla carità, non furono ancora date alle stampe. I Bollandisti mettono la vita di questo Cardinale a' 10 del mese di giugno, t. II, p. 403.

DOMENICO (s.). Fondatore dell' Ordine dei padri predicatori. La città di Calaroga o Calaruega, nella diocesi di Osma, nella vecchia Castiglia, fu patria a questo insigne confessore della santa Chiesa. Quivi di Felice Guzmano e di Giovanna di Aza trasse i natali l'anno 1170. Che il Signore volesse da lui cose non ordinarie, se ne avvide nella gravidanza la madre, nè furono fallaci le previsioni. Giunto appena all' uso della ragione, come il nostro santo ebbe conosciuto che l' uomo è nato a procurare in ogni sua azione la gloria del suo Creatore, perchè questo importante principio l'avea appreso all' unica verace scuola dell'evangelio, si diede tosto con tutto il calore alla pratica dei mezzi necessari ad aggiungere il nobilissimo scopo; e fanciullo ancora fu tutto applicato nella orazione, nella contemplazione, nella penitenza, nello studio, non concedendo a sè stesso neppure il più innocente sollazzo. Di qui è facile immaginare

come crescendo negli anni avanzasse rapidamente nelle divine scienze ed umane, e come di giorno in giorno vantaggiasse nella perfezione cristiana. E perchè la vera e soda pietà verso Iddio non è mai disgiunta da una ardente carità verso i prossimi, egli si rese ben presto ammirabile appresso tutti nelle opere di beneficenza, e nelle viscere di tenero amore in riguardo agli sgraziati segnatamente ed agli infermi, così che a ventun anno di età vendette ogni suo avere affine di giovare alle indigenze d'altrui. Compiuti gli studi a Salamanca, fu pubblico professore di Scrittura santa a Pulenza, ed in questa città incominciò pure ad esercitarsi nel ministero della parola con successo maraviglioso. In obbedienza al suo vescovo Azebedo, abbandonò Pulenza, e contando il vigesimottavo anno si fece canonico regolare sotto la regola di santo Agostino. Riformato il capitolo di Osma, Domenico per destinazione dello stesso vescovo ne occupò il posto di sotto priore, aiutando il suo prelato nelle cure della diocesi, e specialmente nella evangelica predicazione. Recatosi il nostro santo unitamente ad Azebedo in Francia, venne nella Linguadoca, che allora era infetta della eresia degli *Albigesi* (*Vedi*), ed ebbe il dolcissimo conforto di convertire in una notte il padrone della casa in cui avea dimorato. Questo primo frutto lo incoraggiò all'impresa di arrestare l'impetuoso torrente della eresia, che menava rovina in quelle regioni, e sostenuto dai consigli del Pontefice Innocenzo III, vi si dedicò interamente. Lungo sarebbe il raccontare le durate fatiche, le sofferte contraddizioni, gli operati miracoli, e gli ottenuti trionfi nella conversione degli Albigesi. A noi basterà il dire, che la vittoria su questi eretici fu il maggiore dei miracoli del nostro santo. La educazione della gioventù cattolica era il pensiero, che da gran tempo occupava la mente di s. Domenico, ben conoscendo egli, che da questa, ben regolata, derivava il vantaggio della intiera società: ed a ciò potè provvedere, nel 1206, fondando il monistero di Nostra Donna di Proville, presso Fanjeause. Assoggettò le religiose, che vi si ritirarono, alla regola di s. Agostino, aggiungendovi altre costituzioni, approvate da Gregorio IX, ed ebbe la consolazione di vedervi educate alla pietà otto fanciulle, che doveano vivere un giorno nel mondo, ed esser madri di famiglia. Egli ebbe il vero merito d'istituire e propagare nella Chiesa la santa e vantaggiosissima devozione del rosario, comechè alcuni critici francesi abbiano seminato dei dubbi intorno all'autore di questa pratica religiosa. In progresso di tempo stabilì un nuovo instituto sotto il nome di *terzo Ordine*, e questo pure di donne, delle quali altre viveano ne' monisteri, ed altre nelle proprie case, esercitandosi gran parte del giorno nelle opere di misericordia, servendo ai poveri carcerati ed infermi. Ad eccitare lo spirito apostolico nei ministri del Signore, divisò d'instituire un Ordine di uomini religiosi, i quali accoppiassero gli esercizii della contemplazione a quelli della carità più operosa, e specialmente nella predicazione della divina parola, di cui tanto abbisognava la Chiesa a' suoi giorni. Quest' Ordine fu chiamato l' *Ordine de' predicatori*, e volgarmen-

te *Domenicano* (*Vedi*). Pregò fervorosamente il Signore, da cui viene ogni retto consiglio, affinchè si degnasse comunicargli la sua volontà intorno al divisato progetto, lo manifestò ai vescovi della Linguadoca, e della Provenza, e fu applaudito, recossi a Roma per interpellare l'oracolo del santo Padre Innocenzo III, ed ebbe la grande consolazione di udire approvato dalla viva voce del Pontefice l'instituto proposto. Morto nel 1216 Innocenzo III, ed eletto a successore Onorio III, Domenico fu nuovamente a Roma, e ai 26 di dicembre dell'anno medesimo 1216, il nuovo Papa ne approvò l'Ordine, e ne confermò con due bolle le costituzioni. In questo tempo Onorio III creò l'uffizio di *maestro del sacro palazzo* (*Vedi*), e obbligò Domenico ad assumere pel primo questo impiego, che poi fu sempre dato ad un religioso domenicano. Mentre il nostro santo dimorò in Roma, dettò dei commentari sopra le lettere di s. Paolo, lodati molto dagli autori contemporanei, ma che non giunsero insino a noi. Quantunque occupato continuamente, ed aggravato dalle molte e svariate fatiche della sua vita apostolica, non rimetteva un punto de' suoi digiuni e delle sue austerità; tutto il tempo che gli sopravvanzava era da lui consecrato alla orazione, alla meditazione delle tremende verità della fede, ed alle pratiche della più tenera devozione verso la santa Vergine, a cui raccomandava ogni sua impresa con la confidenza di un figlio. Dopo lunghissimi e faticosi viaggi incontrati per la sua religione, carico di tanti meriti, estenuato da indicibili travagli, fu assalito da violenta febbre in Bologna, e quivi esortando li suoi religiosi con quello zelo, che gli fu sempre indiviso, nel compianto di tutti rendette l'anima a Dio, il giorno sesto di agosto dell'anno 1221. Il Cardinale Ugolino, recatosi a bella posta in Bologna, ne celebrò i funerali, e ne compose l'epitafio. Molti miracoli illustrarono la sua tomba, siccome onorarono la sua vita, e Papa Gregorio IX in Rieti lo canonizzò solennemente, colla costituzione, *Fons sapientiae, Bull. Rom.* tom. III, par. I, p. 282, ed assegnò lo stesso giorno 5 agosto, precedente a quello della beata sua morte, ch'era impedito dalla festa della Trasfigurazione, per celebrarne la festività (non solennizzandosi ancora la festa della Madonna della Neve). Così a' dì 5 agosto 1234 lo ascrisse nel numero dei santi. Ma stabilitasi poi la festa di s. Maria della Neve, a' 5 agosto, con rito doppio, il Pontefice Paolo IV, agli 8 agosto 1558, coll'autorità della costituzione *Gloriosus, Bull. Rom.* tom. VI, par. II, p. 249, assegnò alla festività di s. Domenico il giorno 4 dello stesso mese. Le sue spoglie venerate riposano in detta città in un magnifico mausoleo, che forma l'ammirazione di tutti gl'intelligenti d'arte, che recansi a visitarlo.

Oltre le vite antiche del gran patriarca s. Domenico, che si vedono presso i celebri domenicani Quietif, ed Echard, *Script. Ord. Praedicator.*, tom. I, Parisiis 1729, e presso i Bollandisti *Act. ss. Augusti* tom. I, p. 545, altre ve ne sono, notate dal Fabricio, *Biblioth. med. et inf. latinit. verbo s. Dominicus*. Fra le moderne dee preferirsi quella, che fu scritta in francese dal p. Antonio Touron dome-

nicano, e pubblicata nel 1739 in Parigi. In questa vita si trova aggiunta la dissertazione sull'origine di s. Domenico come discendente dalla principesca famiglia de Guzman, che già era stata difesa dal domenicano Morales nella sua *Cronica* stampata nel 1586 in Cordova, per non dire di altri. La vita del p. Touron venne tradotta in italiano, e stampata in Venezia da Simone Occhi nel 1752. Nel medesimo idioma ne abbiamo un'altra eccellente del p. Polidori domenicano penitenziere di s. Maria Maggiore, stampata in Roma nel 1777. Da ultimo il domenicano Enrico Domenico La Cordaire ci ha dato la bella vita di questo santo, che pubblicò in Parigi nel 1841, con questo titolo: *Vie de saint Dominique.*

DOMENICO (s.) *Loricato*, o l'*Incorazzato*, eremita. Da' suoi genitori fu fatto promuovere al sacerdozio per mezzi simoniaci, frequenti nella barbarie dell'undecimo secolo. Venuto egli a cognizione di ciò, risolse di non esercitare più un ordine, a cui era pervenuto con mezzi illegittimi, ritirandosi dal mondo. Si recò da un tal Giovanni Montefeltro, ch'era superiore di diciotto celle, o romitori, ed ottenne dal medesimo santo di essere ammesso alla professione della vita eremitica, esercitandosi nelle più dure mortificazioni e penitenze. In seguito, con licenza di detto superiore, passò sotto la direzione di s. Pietro Damiano in un romitorio situato all'Avellana, o Fonte Avellana, a piedi degli Apennini, e del monte Catria, seguitando a mortificarsi con aspri flagelli armati di due fascetti di verghe. Egli è tenuto qual uno di quelli, cui si attribuisce l'origine, o il più frequente uso della *Disciplina penitenziale* (*Vedi*), come meglio dicesi a quell'articolo. Nei giorni di quaresima recitava tre salteri, e si batteva durante questo tempo colle due mani armate di detti fascetti. Praticava altresì spesso la penitenza di cento anni, che consisteva nel recitare venti volte il salterio, dandosi moltissimi colpi di verga durante questo tempo; cosa ch'egli mirabilmente compieva per l'ordinario in meno di sei giorni. Negli ultimi anni di sua vita si servì di una disciplina di cuoio, aspra di punte di ferro. Portava a nude carni un'armatura o corazza di ferro, per cui fu poi detto *Loricato*, o *Incorazzato*. Del tenore di sua vita lo stesso s. Pietro Damiano scrisse al Papa Alessandro II. Morì in tutte le sue pratiche di penitenza il 14 ottobre 1060, giorno in cui n'è fatta menzione nel martirologio romano. Altri affermano accaduta la beata sua morte nel 1050, altri nel 1061. Terminò i penitenti suoi giorni in Luccoli, già città dell'Umbria, che era situata fra Gubbio, e Cagli. Il suo corpo fu sepolto nel capitolo, cioè nel luogo contiguo alla cappella dell'eremitaggio, nel quale i frati si radunavano. Il Vigliega, nel suo *Flos sanctorum*, dice che il nostro santo sia stato monaco di s. Benedetto.

DOMENICO (s.) di Foligno, chiamato *abbate di Cocullo*, e detto anche *di Sora*. Nacque in detta città l'anno 951 al tempo del Pontefice Agapito II, e di Ottone I imperatore. Educato nell'adolescenza nel monistero di s. Silvestro dell'Ordine di s. Benedetto, che in que' tempi era situato fuori della città di Foligno, e presso le sue mura, aspirando a vita più perfet-

ta, stabilì di recarsi in un monistero situato in un luogo della Sabina, denominato s. Ammone, ch'era sotto la direzione de' monaci di Monte Cassino, ed ivi nell'età di ventitre anni ricevette l' abito religioso benedettino da Dionisio, detto anche *Donnoso*, abbate di santa vita, nell'anno 974. Quindi nell' anno 980 fu mandato a Monte Cassino, e mostrando desiderio di vivere solitario, e far penitenza, chiese ed ottenne di potersi ritirare in un monte della Sabina, presso Scandriglia, esercitandosi in opere da eremita. Ispirato da divino impulso a propagare sempre più il servigio del Signore nel fatale secolo X, ottenne dal Papa Giovanni XV, e da' suoi superiori la facoltà di erigere chiese, e monisteri in Italia. Dopo aver fatto varie fondazioni in alcuni luoghi, e dopo aver edificato un monistero presso Sangia, denominato s. Pietro dell'Avellana, passò nel Lazio nel territorio di Collepardo diocesi di Alatri in un luogo presso il castello di Trisultò o Trisulti (demolito nel 1300 dal popolo di Castro per ordine de'potenti Colonnesi), proprietà della casa Colonna, in un monte detto anche oggi Porca, e si fermò in una caverna per tre anni continui. Ivi da un angelo, com'è tradizione, fu alimentato, e gli venne poscia suggerito di erigere alle falde, e presso una sorgente di limpide acque, un monistero che dedicò ad onore di Dio, e di s. Bartolommeo apostolo nell'anno 999. Lo governò in qualità di abbate per anni dodici. Il Pontefice Giovanni XVIII, detto XIX, nell'anno 1005, ad istanza del nostro santo, che a bella posta si recò in Roma, lo prese sotto la protezione della Sede apostolica con tutte le sue pertinenze. Quindi fondò un monistero di vergini non poco lontano, dedicandolo a s. Nicolò vescovo di Mira; dipoi un altro ne stabilì nel territorio di Segni, e finalmente un altro in Sora fuori della città in luogo piano nella congiunzione de' fiumi Fibreno, ora Carinello, col Liri, nell'anno 1011, e dove nell'età di circa ottanta anni morì nel dì 22 gennaio 1031. Per questo s. Domenico è chiamato *di Sora*. Tale luogo chiamasi Isola, e Benedetto da Foligno, parente di s. Domenico, dopo di lui resse la casa religiosa, che dalle spoglie del nostro santo divenne rinomato santuario, per cui grande è il concorso de' divoti popoli. All'articolo *Campana (Vedi)*, dicemmo che i fulignati, per venerazione al loro concittadino, solevano mandare denari, ed altro ai monaci di questo monistero, per l'acquisto delle corde necessarie a suonare le campane; pio uso, che l'odierno magistrato di Foligno ha rinnovato con cristiana edificazione, assegnando al medesimo monistero a tale oggetto circa annui scudi sedici; rispettando così le antiche pratiche de'maggiori, ed invocando con ciò sul territorio a mezzo di s. Domenico, le divine benedizioni, ed il suo patrocinio.

Al presente la caverna, che abitò il santo nel monte della Porca, si venera ridotta in cappella, come anche l'antica chiesa di s. Bartolommeo da lui fondata, esistente fra i ruderi dell' antico monistero. In que' sacri luoghi solennizzasi annualmente la festa di s. Domenico abbate con gran concorso di popoli, e con molte elemosine, dagli esemplari e benemeriti religiosi certosini, con l'acquisto della plenaria

indulgenza accordata dalla santa Sede più di cento anni addietro, tanto nel dì 22 gennaio, come nel dì 22 agosto; nel gennaio come anniversario della morte del santo, nell'agosto per costume praticato in Sora, perchè a' 22 agosto nell'anno 1104 il Papa Pasquale II dedicò in questa città, ad onore di s. Domenico abbate, settantatre anni dopo la sua morte, la chiesa della beatissima Vergine dal medesimo ivi fondata. La chiesa poi ed il monistero di Trisulti furono dal Pontefice Innocenzo III, a' 19 agosto 1208, donati a' religiosi certosini, i quali, partiti i benedettini che prima l'occupavano, ne assunsero il possesso a' 25 settembre dello stesso anno, a mezzo del priore Radulfo con dodici religiosi. E qui noteremo, che la fiorente, ed osservante comunità monastica di Trisulti, a' 4 maggio 1843, si recò appositamente in Alatri a tributare al regnante Pontefice Gregorio XVI la sua ubbidienza e divozione, avente alla testa il p. Benedetto Menegucci priore della medesima, il quale poi ebbe l'onore di ricevere lo stesso sommo Pontefice nel medesimo giorno in Ticchiena Grangia, luogo della Certosa di Trisulti, con ogni maniera di rispetto ed ossequio. Finalmente questo servo di Dio è chiamato s. Domenico di Cocullo, perchè in questo borgo dell'Abruzzo ulteriore secondo, nel regno di Napoli, e soggetto al circondario di Piscina, nel passarvi, il santo abbate lasciò un suo dente, ed il ferro della mula, istrumenti co'quali l'onnipotente Iddio per mezzo di detto santo opera continuamente prodigi, e dispensa grazie agl'infermi d'idrofobia, morsi da animali rabbiosi, o velenosi. Perciò frequentatissimo è il santuario, che in Cocullo è sagro a s. Domenico, e portentosi sono gli effetti, che i divoti ne riportano.

Essendoci prefissi riportare in questo *Dizionario*, ed in compendio, soltanto le vite de' padri, de' martiri, e degli altri principali santi esistenti nell'applaudita opera del celebre Albano Butler, perciò tra i santi, che portarono il nome di Domenico, avremmo dovuto parlare del solo fondatore de' domenicani. Tuttavolta, appoggiati all'autorità di grave contemporaneo scrittore, e sulla approvazione fidati di alcuni superiori del rispettabile Ordine certosino, nel volume XI del *Dizionario* a pag. 103 dicemmo alcune cose della gran Certosa di Trisulti a tutti notissima, perchè sebbene separata dall'umano consorzio, è dedita al sostegno de' poveri, ed al soccorso ed ospitalità de' passeggeri. Quindi avendo noi dato ad essa per fondatore s. Domenico Loricato, mentre in vece ne fu fondatore s. Domenico abbate, nato in Foligno, così per amore della storica verità, abbiamo qui aggiunte le biografie di questi due santi, acciò venisse rettificato l'involontario equivoco, e l'errore in cui siamo incorsi.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico dell'ordine de' preti fu assunto a tale dignità da s. Gelasio I, Papa del 492. Ebbe il titolo dei santi Aquila e Prisca nel monte Aventino.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico prete del titolo di s. Prisca. Troviamo il nome di lui tra quelli, che intervennero al concilio romano, celebrato nel 745, sotto il Pontefice Zaccaria eletto nel 741.

DOMENICO, *Cardinale*. Dome-

nico Cardinale vescovo della chiesa Lavicana, creato da Giovanni XIX Papa eletto del 1024. L'Ughellio, nel tomo V della sua storia, lo ricorda tra que' Cardinali che soscrissero ad un privilegio accordato alla patriarcale di Grado.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico Cardinale dell' ordine dei diaconi, creato da Innocenzo II, Papa del 1130. Ebbe il titolo di s. Maria in Portico. Soscrisse una bolla dell' anzidetto Pontefice, spedita nel 1133 a favore del monistero di s. Salvatore in Pavia.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico, decorato di tale dignità dal Pontefice Innocenzo IV, eletto nel 1243, ebbe dal medesimo la diaconia di s. Eustachio. Il Bollario francescano, t. I, ce lo ricorda soscritto ad una bolla spedita da Innocenzo, mentre trovavasi in Perugia, a favore delle monache di santo Spirito nella città di Penna.

DOMENICO, *Cardinale*. *V*. Domno.

DOMESTICO (*Familiaris*). Individuo ch' esercita un servizio personale anche con ispeciale offizio. L' avv. Martinetti, *nel codice d' economia pubblica ossia de' doveri*, a pag. 520, inveisce contro l' infedeltà, le detrazioni, e l' ozio dei domestici, essendo quest' ultimo l'origine di tutti i vizi. Inoltre cita vari autori, e racconta, che avendo sempre l'ozio trasformato i domestici, e i cortigiani in cattivi soggetti, anticamente ciascun servo, ed uomo di bassa corte doveva possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere *in parvis cellulis ligneis*, disposte intorno alla sala o nell' anticamera, pronto sempre ad uscire nelle chiamate ed ordini del padrone; diversamente doveva occuparsi nel mestiere anche con suo profitto, e sotto la sorveglianza di un ministro destinato, come pur notammo all' articolo Corte. I trattatisti di questo argomento, parlando dei doveri del domestico, dicono ch' esso deve al suo padrone onore, rispetto, attaccamento, fedeltà, servigio, ubbidienza in quello che non è male, impiego del tempo, cura ed attenzione per custodirne la sostanza, giammai abusare della benignità, e indulgenza del suo padrone, e soprattutto non essere avido del guadagno; e che inoltre un domestico dev' essere cogli eguali prudente, e servizievole, cogl' inferiori amorevole, e con quelli costituiti in uffizi al proprio superiore deve usare i debiti riguardi, essendovi anche in corte, e nelle famiglie dei domestici graduazione, e gerarchia. Ma su questo punto, oltre i diversi relativi articoli del *Dizionario*, si possono consultare, Corte, e Corti diverse, Cortigiani, e Famiglia de' Papi, Cardinali ec. Il Marini, nel tomo I, p. 2, degli *Archiatri Pontificii*, avverte che nel nono secolo è ignota la voce *Domestico* nella corte del Papa. *V*. Cubiculario.

DOMESTICO, *Domesticus*. Offizio della chiesa di Costantinopoli assai pregevole, che sovrastava ai cantori, ed a lui incombeva nelle vigilie intuonare nel divino uffizio le parole, *Benedic Domine*, cioè quando il patriarca se ne ritornava, o quando dava la benedizione. *V*. il Macri alla parola *Domesticus*. Il medesimo cantava il *Policronio*, cioè la solita acclamazione: *Ad multos annos*. Sulle acclamazioni scrissero tra gli altri Schlemmio, Ferrario, e Graevio. Tal domestico era dell' ordine dei letto-

ri, ed anche chiamato *Protopsaltes*, cioè primo cantore: altri però distinguono i domestici in nove ordini, primi de' quali erano i tre gradi, che diremo, e chiamavansi patriarcali, mentre i domestici di grado ad essi inferiori appartenevano al ceto, ed ordine de' lettori. Eravi quindi il domestico delle porte, ch' era il primo del nono ed ultimo ordine cui apparteneva di custodire le porte, ed assistere il portinaro, e il sagrestano. Così vi era pure il domestico dell' ambone o della tribuna, così detto perchè a lui toccava la cura di essa; ma i principali domestici erano i patriarcali. Questi domestici si dividevano in tre gradi, il primo presiedeva al clero patriarcale, il secondo al clero dell' imperatore, ossia il suo maestro di cappella, il terzo al clero dell' imperatrice, ed era appellato *Despinicus* dal nome dell' imperatrice chiamata dai greci Despina. Il Codino ancora, *de offic. Costant.* dice, che nella chiesa di Costantinopoli eravi il domestico del coro, il quale teneva il secondo luogo nella quinta divisione, o porzione de' ministri di quella chiesa. In quella imperial corte anche i soldati destinati alla guardia dell' imperatore erano chiamati domestici, mentre il loro capitano intitolavasi *Megadomesticus*, con voce greca che significa grande domestico, anzi questa compagnia di soldati dicevasi *domesticatus*.

Nella curia romana, e presso la santa Sede, sono i prelati domestici un corpo cospicuo, e rispettabile, al quale si conferiscono le cariche prelatizie, per quindi, a seconda dei meriti, e servizi resi alla Sede apostolica, ed al suo dominio temporale, promoversi dal sommo Pontefice alla sublime dignità cardinalizia. E siccome i prelati domestici appartengono alla famiglia Pontificia, e sono considerati prelati intimi famigliari del Papa, così sono appellati con tal nome. *V.* PRELATI.

DOMINGO (s.) (*s. Dominici*). Città arcivescovile nell' America settentrionale, capo luogo del dipartimento del sud-est della repubblica di Haiti, già celebre capitale della colonia spagnuola, che diede anche per lungo tempo il suo nome a tutta l'isola, la quale inoltre fu detta isola Spagnuola. Trovasi sulla riva destra dell' Ozama, presso la sua foce, nella più amena posizione, che abbia l' isola d' Haiti. Ha la forma di un quadrilatero, ed un perimetro di quattromila, e cinquecento tese, ed è cinta da baluardi fiancheggiati da bastioni. Forte dalla parte del mare, lo è assai meno da quella di terra, a cagione delle vicine alture, che la dominano, ma il suo porto è ben sicuro. Le sue strade sono ampie e dritte, e le case solide, e di bella proporzione, costruite sul gusto spagnuolo, hanno un tetto piatto, una corte nell' interno con galleria all' intorno, e dei balconi sulla strada; ciascuna casa ha pure una cisterna per raccogliere le acque pluviali. Gli edifizii più degni di osservazione in s. Domingo, sono la cattedrale, la cui mole imponente è di architettura gotica, e molto si loda la arditezza della sua cupola. In questa chiesa, sino all'anno 1795, riposarono le ceneri di Cristoforo Colombo, l' áncora del quale si conserva nel vastissimo arsenale. Colombo era affezionatissimo alla popolazione di s. Domingo, per avere trovato gli abitanti di un carattere

il più virtuoso, ed umano; carattere, che risaltò specialmente allorquando fu quivi in una fortezza imprigionato dagl' invidiosi suoi emoli. Questo paese essendo stato da Colombo scoperto nel giorno di domenica, gl' impose per questo un tal nome; altri dicono che così venne chiamata la città da Bartolommeo fratello di Colombo, in onore di Domenico comune genitore. I due palazzi della comune, e dell'antico governatore spagnuolo sono i migliori; anche il collegio de' gesuiti era un ampio edifizio, ed ancora sussiste il suo bel tempio, di cui molto si loda la cappella maggiore per la splendidezza degli ornati. Vi si vedevano anticamente anche molte chiese, e conventi, ma il numero n'è diminuito. Sonovi pure de' passeggi assai ameni, e quattro piazze pubbliche, una delle quali è bellissima, e decorata. Questa città è la più antica del nuovo mondo.

Bartolommeo Colombo, fratello di Cristoforo, celebre ammiraglio, e principale discopritore dell' America, nel 1496 fabbricò la città sulla riva sinistra dell' Ozama: ma circa un secolo dopo, e nel 1594, fu quasi interamente distrutta, in conseguenza di un violento uragano. Una moltitudine innumerabile di formiconi l' ebbero poscia infestata, per cui il governatore Ovando pensò di abbandonarla, erigendo una nuova città nel luogo, che occupa al presente. A seconda dei rapporti degli storici spagnoli, s. Domingo giunse al più alto grado di prosperità verso la metà del secolo XVI. Il capitano Drake prese la antica città nel 1586, e la devastò in gran parte, per costringere gli abitanti a pagarne il riacquisto. Allorquando poi nel 1798 i francesi se ne impadronirono, era florida ancora; ma dopo la riunione di questa città alla repubblica di Haiti, molto ha perduto della sua antica importanza. Fu nell' invasione francese, che le ossa del gran Cristoforo Colombo vennero trasportate all' Avana. I costumi di Cadice vi si vedono tuttora riprodotti, massime il combattimento de' galli. Vi sono poi il tribunale civile, e il tribunale di commercio.

La sede episcopale fu istituita nell'anno 1513 da Leone X, il quale ebbe perciò la gloria di essere il primo ad erigere una cattedra vescovile in America, ed a mandarvi eziandio il primo vescovo, come affermano Mireo, *Notitia episcopatuum*, ed altri storici. Alessandro Giraldini, di nobilissima famiglia d' Amelia, dalle chiese vescovili di Volturaria, e di Monte Corbino fu da Leone X trasferito al vescovato dell' isola di s. Domingo, la cui città allora era la capitale dell' isola Spagnuola, e di tutte le Antille, e perciò residenza del vice-re, e governatore pel re di Spagna. Il Giraldini, passati sette anni, ivi santamente morì nel 1521, dopo avere mandato a Leone X un memoriale, affine di ottenere varie grazie, in vantaggio spirituale, ed a favore di tutti gli americani convertiti alla fede in quelle immense regioni; richiedendo eziandio di poter pubblicare un giubileo, ed altre indulgenze. Implorò pure sovvenzioni per la fabbrica della cattedrale di s. Domingo; reliquie insigni da essere collocate nella cattedrale; il permesso di poter erigere un ospedale, ed un ospizio pei poveri; la facoltà di commutare la restituzione de' beni tol-

ti agli uccisi, mediante limosine, ed opere pie; di comprare gli schiavi che avevano abbracciato il cristianesimo; di far valere gl'interdetti del suo vicario; e di essere creato legato *a latere* della santa Sede in America, come lo erano in Inghilterra gli arcivescovi di Cantorbery, e di Yorch. Accompagnò poi il memoriale col donativo di alcuni idoli americani, e con preziosi prodotti del nuovo mondo.

Il Pontefice Paolo III nel 1547 elevò la sede vescovile di s. Domingo al grado di metropolitana, assegnandole cinque vescovati per suffraganei, cioè la Concezione de la Vega, che nel secolo XVII si unì a s. Domingo; s. Giacomo de Cuba; s. Giovanni di Porto Ricco, Venezuela, e Truxillo, che nel detto secolo XVII fu trasferito a Valladolid di Comayagua. Al presente l'arcivescovo di s. Domingo ha il solo vescovo di Porto Ricco per suffraganeo. La cattedrale è dedicata a s. Domenico, ed è fabbricata con una specie di tufo giallo; la sua volta è ardita, ed intatta, cosa molto singolare in quell'isola, ove sono frequentissimi i terremoti: ha, una navata, e due fiancate, ed il suo altare maggiore, e quelli delle primarie cappelle si distinguono per ricchezza, e decorazioni. Il capitolo si componeva della dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore, del maestro e del tesoriere, di sei altri preti, e chierici addetti all'ufficiatura della chiesa ch'è pure parrocchia, e perciò ha il sagro fonte battesimale. Questi ultimi beneficiati consistevano in tre razionarii, ossieno beneficiati, ed in quattro ecclesiastici chiamati mezzi razionarii con cura di anime. Se non che dopo le note vicende di questa regione, e le ultime rivoluzioni, ed il cangiamento di cose, poco o niente rimane del capitolo.

La vastissima isola che, come dicemmo, prima chiamavasi isola di s. Domingo, ha gli abitanti tutti cattolici. Prima del nuovo ordine di cose, l'isola era divisa fra le corone di Francia, e di Spagna, ma divenuta nel 1821 repubblica, riprese l'antico nome di Haiti. S. Domingo era la capitale del dominio di Spagna, e Capo-Principe della parte francese, che al presente è la capitale della repubblica. La parte spagnuola era governata dall'arcivescovo, che aveva sotto la sua giurisdizione ventidue parrocchie; ora le parrocchie sono nove. I pii stabilimenti nelle politiche vicende perirono tutti, ed oggi non vi resta che una università nella città di s. Domingo. Nella parte occidentale sottoposta al dominio francese, i missionari erano di quattro corporazioni religiose soggetti ai rispettivi prefetti, cioè gesuiti, domenicani, carmelitani, e cappuccini. Dopo la riunione in una sola repubblica di tutta l'isola, l'ultimo arcivescovo di s. Domingo, monsignor Pietro Valera, fatto arcivescovo nel 1817 da Pio VII, vi avea costituito tre vicari generali, uno nel dipartimento dell'Artibonite, con residenza nella città del Capo francese, ossia propriamente Haiti; l'altro nella città di Porto Principe, e il terzo nella città di s. Domingo. Il detto arcivescovo, cui Leone XII nel 1824 conferì la facoltà di esercitare l'episcopale giurisdizione in tutta la regione, ch'è soggetta al temporale governo della repubblica di Haiti, a' 28 luglio 1830, si ritirò nell'isola di Cuba. Quindi il

Papa regnante dichiarò delegato apostolico della sede di s. Domingo, e dell'intera repubblica, monsig. Giovanni Ingland vescovo di Charlestown, incaricato dell'interinale amministrazione spirituale. Quindi nel 1842 il medesimo Pontefice nominò in vece di lui per delegato apostolico, monsignor Giuseppe Rosati, vescovo di s. Luigi negli Stati Uniti.

DOMINUS, *Signore (Vedi)*. Non istaremo qui a ripetere quanto già si è detto sull'uso di questo titolo, agli articoli *Dio, e Dom* (*Vedi*); titolo che fu attribuito nei primi secoli della Chiesa ai santi, come rileva il Garampi, *de Nummo Bened. III* pag. 161, e poscia ai vescovi, ed in ispecial modo ai Romani Pontefici. Tuttavia pare che si usasse talvolta una distinzione, cioè che il *Dominus* si riserbasse pel solo Iddio, e agli uomini si attribuisse il *Domnus*, del quale parlammo al citato articolo Dom. Molte cose disse sul titolo di *Domino*, Teodoro Hoepingk nel suo *Trattato giuridico-storico-filologico de insignium sive armorum prisco, et novo jure*, cap. XXII, num. 68, 69, Norimbergae 1642. Egualmente hanno trattato de *Titulo Domini*, *Vesperae Gorinchemenses* d'Antonio Borremansio, cap. 1. Federico Carlo Mosero stampò in Lipsia nel 1751, *Commentarium de titulo Domini, moribus aevi, et saeculi accomodato*. Sull'intonazione poi del versetto *Domine labia mea aperies*, si devono leggere il Sarnelli, nel suo *lume a' principianti* p. 50, intorno a quel versetto del salmo 50 *Domine labia mea aperies*; ed Amalario *de Offic. Eccl.* 13, c. 9, nonchè il Macri in *psalmis apertionis*. *V.* l'articolo Deus in adjutorium meum intende. Nicolò Alemanni, *de parietinis Lateranensibus* a pag. 68, *Titulus D. N.*, a cui ha aderito anche Pietro de Marca, *de Concordia sacerdotii et imperii*, col. 276, spiegò l'iscrizione del Triclinio lateranense, SCSSIMVS. D. N. LEO PAPA, e rileva che il titolo di D. N. non era stato dato a verun altro Papa prima di s. Leone III eletto nell'anno 795; e ch'essendosi sempre più stabilito l'antico sovrano dominio dei Papi sopra di Roma, da quel tempo in poi, venivano chiamati *Domini Nostri*, e ne' rituali auguravasi *D. N. Papae vita*, come tratta Joh. Schlemmius, de *acclamationibus veterum*, Jenae 1665. Egualmente ancora dicevasi: *imperatori vita, et victoria*. *V.* Fran. Bernardino Ferrario, *de veterum acclamationibus et plausu*, Mediolani 1627. Che così fossero pure chiamati gl'imperatori nelle lapidi, e nelle medaglie D. N. DOMINO NOSTRO CAESARI; RERUM DOMINUS, e che pretendessero essere chiamati *Orbis terrarum Domini, et orbis terrarum mundi*, eruditamente il dice il Cancellieri, nella sua lettera sull'origine della parola *Dominus* a pag. 38, 42 e seg. Su di che si possono consultare Quirin. Cubachii *Dissert. an imperator recte dicatur Dominus totius mundi?* Ext. in Domin. Arumaci. Disc. Acad. P. IV, n. 12; e Justi Meyeri, *Dissert. quomodo imperator sit mundi Dominus?* ex L. 3, D. ad L. Rhodiam, Argentorati 1620. Ritornando alla iscrizione di s. Leone III, confrontandosi con essa una moneta in cui si legge D. N. LEONI PAPAE, dimostra che appunto per questo titolo non può attribuirsi a s. Leone I, come suppose il Baronio ad an. 461.

In un musaico della chiesa di san Marco, fu messa l'epigrafe a san Gregorio IV dell' 827. SCSSIMVS. D. N. GREGORIVS PP.

A chi si desse in Roma il titolo di *Dominus* nel XIII secolo, lo riporta il Garampi nelle *Memorie* a p. 248, ove a pag. 6 dice essere stato detto *Donna* per signora, e che fra le monache Santuccie il titolo di *Domina* si dava nel 1305 alla sola abbadessa. *Domina* esprime il sesso, il grado, e l'età; mentre *Dominae* furono chiamate le imperatrici, le sorelle degl' imperatori, le regine, e le matrone. Il medesimo Garampi nell' illustrazione del *Sigillo della Garfagnana*, p. 69 dice, che fu convenientissimo, e proprio de' Cardinali il semplice titolo di *Domini* nei secoli XIII e XIV, qualunque sia l'accessione di altri più onorifici, che ad essi in appresso fu fatta, specialmente da chi parlava in loro presenza, o dirigeva ad essi qualche scritto, locchè può vedersi all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*). Aggiunge il Garampi, che corrispondente al *Dominus* fu nella nostra lingua volgare il titolo di *messer lo Cardinale*, come leggesi negli scrittori italiani di que' tempi. Conchiuderemo col dire, che dappoichè il *Dominus* fu introdotto tra i privati, non è titolo di dignità, ma nome di pura officiosità; e sol denotante stima, e rispetto verso l'altro, con cui si usa. Tale è il *Domine mi* assai frequente nelle lettere di Ennodio; e il *Domine frater* in quelle di Sidonio, come ha ben rilevato il p. Santinelli. *V.* Parisi *Istruzioni* p. 59 sulla parola *Dominus*, e l'articolo DON di questo *Dizionario*, non che il Macri, *Not. de' vocab. eccles.* verbo *Domnus.*

DOMINUS VOBISCUM. Saluto, che si fa al popolo dal celebrante nella *Messa (Vedi)*. Nell'opuscolo di s. Pier Damiano intitolato *Dominus vobiscum*, sul contenuto di questo saluto, e sulla sua origine, si dice ch'esso ha fondamento, e deriva dalla Scrittura sagra, nella quale si trova usato anche parlando con una persona sola, come quando l' Angelo disse alla beata Vergine: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.* Così si trova usato con più persone, come quando Booz salutando i suoi mietitori, disse loro, *Dominus vobiscum*, come si ha dal cap. 2 del libro di Rut. Si legge poi nel lib. 2 de' Paralipomeni cap. 2, che il profeta mandato da Dio al re Asa, disse: *Dominus vobiscum, quia fuistis cum Domino.* Al medesimo modo il saluto de' vescovi, che in luogo di dire *Dominus vobiscum*, dicono *Pax vobis*, e anticamente *Pax vobiscum*, ha fondamento e deriva dalla Scrittura, perchè l' Angelo disse a Daniele cap. 10: *Noli timere vir desideriorum; Pax tibi, confortare, et esto robustus.* Nel nuovo testamento parimenti il Signore salutò i suoi discepoli dicendo: *Pax vobis*, Luc. 24, et Joan. 20, ed ai medesimi per quando entravano in qualche casa prescrisse il saluto: *Pax huic domui*, il perchè i vescovi, successori degli apostoli, nello stesso modo salutano il popolo. Che se si domanda, per qual cagione si usi nella messa, e nei divini uffizi, salutare il popolo colle parole *Dominus vobiscum, et Pax vobiscum*, risponde il medesimo s. Pier Damiani con queste parole: » Sacer- » dotalis autem salutatio idcirco » fit in Ecclesia, ut sacerdos pacem » habere cum tota plebe fidelium

» doceat. Praecipit enim Dominus
» dicens: Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis adversus aliquem, ut et Pater vester, qui in coelis est, dimittat vobis peccata vestra. *Marc.* 11, *et iterum*: si offers, inquit *Matth.* 5, munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offers munus tuum". Laonde, o sieno presenti i fedeli, o assenti, il sacerdote cogli occhi della mente se li fa presenti, e con queste parole li saluta in segno di pace, di carità, e di desiderio di quel bene, che nasce dall'aver seco il Signore, conforme a quella promessa del Levitico cap. 26: *inhabitabo in illis*, e del Salvatore a'discepoli, e a tutti i fedeli, Matth. ult.: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.*

Il *Dominus vobiscum* pertanto, come saluto che fa il celebrante nel santo sagrifizio al popolo, vuolsi ordinato nella Chiesa per tradizione apostolica, intorno a che si può consultare il canone 21 del primo concilio di Braga. Quindi Gem., lib. 1, cap. 87, dice che il Pontefice s. Clemente I lo abbia stabilito con decreto nella Chiesa, ciò che altri attribuiscono all'antecessore s. Cleto, che fu creato Papa l'anno 80. Hugo nel lib. 2, cap. 11 dice, che forse tale stabilimento si deve a s. Anacleto, immediato successore di s. Clemente I, anzi il Novaes alla vita di quel Papa riporta l'opinione che abbia ordinato che i sacerdoti celebrassero soltanto in luogo sagro, e dicessero il *Dominus vobiscum*, e l' *Orate fratres* almeno a due persone. Da s. Dionigio, *de eccles. Hier.* viene chiamato saluto divino. Il sacerdote prima di annunziarlo al popolo nella messa, poste le mani sopra l'altare figura di Cristo, da cui dipende la nostra pace, bacia nel mezzo l'altare medesimo, indi colle mani giunte, e cogli occhi bassi a terra, si volge al popolo dal lato sinistro al destro, cioè per quella parte che guarda il lato dell'epistola, ed estendendo, e giungendo le mani dinanzi al petto (il Gavanto dice che non debbono sorpassare gli omeri), dice *Dominus vobiscum.* Allora il ministro inserviente, a nome de'circostanti, e col capo inchinato, in segno di riverenza al sacerdotale saluto, come osserva il Castaldo, lib. I, cap. 8, n. 6, risponde: *Et cum spiritu tuo*, dopo di che il sacerdote ritorna per l'accennata parte al messale. Qui pure noteremo, che il sommo Pontefice, o il vescovo, quando salutano la prima volta il popolo nella messa, dicono: *Pax vobis*, e non *Dominus vobiscum*, perchè, come abbiamo detto, Gesù Cristo, del quale sono immagini il Papa, e il vescovo, parlò a'suoi discepoli con queste parole dopo la sua risurrezione. Indi il vescovo dice: *Dominus vobiscum*, per dimostrare, essere sacerdote come gli altri, secondo la spiegazione che ne dà il dottissimo Innocenzo III, lib. 2 *de myster. missae.*

Tanto al Papa che al vescovo il ministro, o ministri inservienti, ovvero il coro de'cantori, anche al *Pax vobis*, rispondono *et cum Spiritu tuo*. Che a s. Gregorio I, al *Pax vobis sit semper vobiscum*, rispondesse un angelo *et cum spiritu tuo*, lo dicemmo al vol. IX p. 27 del *Dizionario*. Sempre poi si pro-

nuncia il *Dominus vobiscum*, in numero plurale, ancorchè vi fosse presente un solo, o nessuno, perchè il sacerdote parla colla Chiesa, e con tutti i fedeli, come dice il Macri, il quale riporta le analoghe parole di s. Pier Damiani: » Si » vero venerabilium sacerdotum » consuetudo laudatur ut solus so» li recte dicat Dominus vobiscum, » neque sit absonum, neque ab » ecclesiastici ordinis censura semo» tum; quid officit si et singulariter » quis positus id ipsum dicat"? Laonde il sacerdote scomunicato non può pronunciare questo saluto, ancorchè recitasse privatamente l'ufficio da sè solo. Navarro, *de orat.* c. 7. num. 16. Il diacono, secondo il sentimento di Durando, lib. 4, cap. 14, non deve pronunziare il *Dominus vobiscum* nella recita delle ore canoniche, ma solamente nel leggere il vangelo della benedizione del cereo, perchè nel primo caso parla in vece di Cristo, nel secondo rappresenta il medesimo risuscitato. Altri però pensano che si possa pronunciarlo quando non vi sia presente il sacerdote, ovvero con sua licenza, come insegna il medesimo Navarro nel luogo citato. Nel rito della chiesa ambrogiana non si rivolge il sacerdote al popolo quando nella messa pronunzia questo saluto. Altrettanto si pratica in Roma ed altrove, in quelli altari isolati, ne' quali il celebrante dice la messa con la faccia verso il popolo.

Termineremo facendo riflettere con s. Pier Damiani, in tom. III Oper., nel lodato opuscolo in cui diffusamente scrive del *Dominus vobiscum*, che se non fosse lecito pronunziarlo a quelli che recitano l'offizio solo, non si potrebbe dire avanti l'orazione il plurale *Oremus* ma *Orem* non si potrebbe dire in fine delle lezioni: *Tu autem Domine miserere nobis*, ma *miserere mei;* non si potrebbe dire nell'invitatorio, *Regem apostolorum*, o *Regem martyrum Dominum venite adoremus*, ed altri modi simili, che spesso occorrono nel divino offizio. Su quest' argomento scrissero inoltre il p. Menochio, *Stuore* tom. II, pag. 61, cap. XXXVI; *Dell'opuscolo del beato Pietro Damiano intitolato: Dominus vobiscum, e del contenuto in esso;* Rocca, *de salutatione sacerdotis in Missis*, *et divinis officiis, nec non de ministri, vel chori responsione, hoc est Dominus Vobiscum, vel Pax vobis, et cum Spiritu tuo, et cur ab episcopo in prima missae salutatione dicatur Pax vobis, et non Dominus vobiscum?* in tomo I, oper. p. 236; Jo: Henr. Mayer, *Diss. de formula Dominus vobiscum*, Gryphis 1702; Sarnelli, *Dell'epistola, del vangelo, e del saluto Dominus vobiscum*, t. IX, lett. eccl. p. 159; Innocenzo Molinaro, *Diss. Liturgica sopra il Dominus vobiscum, et il Pax vobis, e le sagre collette*, Napoli 1747. Il Lambertini, poi Benedetto XIV, *trattato della s. Messa,* alle pag. 47, 62 e 82, rende ragione donde fu ricavato il *Dominus vobiscum*, del perchè sette volte si ripeta in tutta la messa, ora nel mezzo dell'altare, e verso il popolo, ed ora no.

DOMIZIANO (s.). *V.* Memmo (s.).

DOMIZIOPOLI. Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. La sua erezione, al dire di Commanville, risale al quinto secolo. Il Terzi, nella *Siria Sagra*, p. 122,

dice che Stefano colloca Domiziopoli nell' Isauria, e Tolomeo nella Cilicia mediterranea, e che tal nome l'ebbe da Domiziano imperatore, essendo stata sua colonia. Si conoscono cinque vescovi che vi ebbero sede; ma al presente Domiziopoli, *Domitiopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, chè conferisce la santa Sede, sottoposto alla metropoli egualmente *in partibus di Seleucia*.

DOMNE e DOMNA. V. Dio, Dom, e Dominus.

DOMNIZZONE, *Cardinale*. Domnizzone promosso a questa dignità da Pasquale II, Pontefice del 1099, ebbe il titolo di s. Ciriaco alle Terme. Fu uno di quelli che confermarono il privilegio delle investiture accordato dal Papa all'imperatore.

DOMNO o DOMENICO, *Cardinale*. Domno o Domenico prete di s. Anastasia, creato da Agapito II, intervenne al concilio celebrato nel 964, sotto il Pontefice Giovanni XII.

DON. Titolo di onore, che viene dal latino *Dominus (Vedi)*, cioè *Signore* (*Vedi*). I francesi, ed i popoli di alcune altre nazioni, cambiarono il *Don* degl' italiani in *Dom (Vedi)*, derivante dal latino *Domnus*, abbreviazione di *Dominus*. Il Quadrio, nella sua *lettera sopra i titoli di onore*, rileva le questioni erudite fatte dagli etimologisti sulla vera origine della parola *Don*. Chi vuole che questa voce sia celtica, chi fenicia, chi ebrea, e chi spagnuola. Il Boudin nel suo *Method. hist.* la crede provenuta dalla voce *Dounio*, spiegando Ateneo, che *Dounì*, presso i celti, erano lo stesso che *Domini*; e che perciò esista questo vocabolo presso gli spagnuoli, in gran parte oriundi dai galli, e presso i siciliani. Il Cancellieri nell'erudita sua *lettera sopra l'origine delle parole Dominus, e Domnus, e del titolo di Don, che suol darsi ai sacerdoti, ai monaci, ed a molti regolari*, Roma 1808, dice che la voce *Don* sembra più verosimile, che sia una semplice corruzione, e stroncatura di *Domnus*, da cui possono averlo preso anche gli spagnuoli, per l'affinità della loro lingua con la latina; se pure non lo hanno preso dall'ebreo, *Adon*, *Adonai*, *Dominus*, perchè spesso in quella pronunzia si lascia l'*Aleph*, come ancora presso gl'italiani suole dirsi *Cerenza* in luogo di *Acerenza*, *Badia* invece di *Abbadia*, e simili. I biscaini, e i cantabri attribuivano ai santi questo titolo, con invocare *Andra Done Maria*, *Jeaun Done Miguel*, *Jeaun Done Peri*, vale a dire, Signora Santa Maria, Signor san Michele, Signor san Pietro, essendo lo stesso presso di loro di dir *Done che Santo*.

Quantunque Leovigildo re di Spagna, nell'anno 568, fosse il primo ad ordinare, che il re si chiamasse Signore, che vestisse di porpora, e che portasse lo scettro, e la corona; nondimeno fino a Rodrigo, che, nell'anno 714, successe a Vitiza, niuno si trova chiamato *Don*; laonde Rodrigo è il primo re di Spagna appellato col Don, ed il Giustiniani, *nella storia generale della monarchia di Spagna* lib. III c. I. dice, che sotto il re Pelagio, immediato successore di Rodrigo, si stabilì di dare il *Don* ai re. Il Garibey, e il Gollat storici spagnuoli attestano, che gli asturiani onorarono di questo titolo il loro monarca Pelagio, e Teo-

dimero sul principio del secolo ottavo, e poscia i loro re per prammatica consuetudine assunsero l'aggiunto di *Don*, come loro proprio, coll'anteporlo al nome che portavano, dicendo: *Don N. per la grazia de Dios Rey;* quindi venne tal titolo concesso ai loro primogeniti, e poi ai vescovi, come a sagre persone. In progresso di tempo lo conseguirono anche i conti, trovandosi nel secolo decimo primo parecchi monumenti dei re della Spagna, in cui vari conti sono appellati col titolo di *Domno;* poscia sotto Giovanni III, re di Castiglia e Leone del 1406, cominciò l'uso che i primogeniti dei duchi, marchesi, e conti si distinguevano col titolo di *Don* purchè fossero ricchi, cioè grandi. Il re quando ne creava qualcuno, gli dava un pendaglio o caldaio, che servendo ai soldati per cuocere il rancio, pel pranzo e per la cena, era presso gli spagnoli un'insegna di onore.

Verso il principio del secolo decimo quinto i cantabrini credendo che questo titolo non convenisse ai secolari, incominciarono a darlo soltanto ai vescovi, ai religiosi, e ai sacerdoti; ma non avendolo voluto dimettere i secolari, ed avendolo assunto molte monache, e femmine spagnuole, chiamatesi *Donne, o Duenas*, scemò di rarità, e di pregio, e poco a poco essendosi permesso che ognuno se lo prendesse a suo talento, passò anche all'infima plebe, e fino agli stessi ebrei prima che fossero espulsi dalla Spagna, come si legge nel Lunig, *Cerimoniale dell' Europa* p. 20. Pure ad essi era stato proibito da Paolo IV nella bolla *Quum nimis*, del 1555, *Bull.* P. C. p. 321, tom. IV; ed è perciò che i magnati, i marchesi, i conti, e i legati di Spagna si contentavano del solo titolo di *Sennoria.* Antonio Agostino, nel *dialogo V delle armi, e linguaggio di alcuni duchi*, tomo VIII p. 367, spiega la ragione della diversità, che ad uno si dia il *Don*, e ad altri non si dia, quantunque sieno della stessa famiglia, in questo modo: » Io credo, che » finchè fu conte il primo conte » di Haro, non lo chiamarono » *Don.* In altri trovo che i bastar- » di non erano chiamati *Don.* In » altri non davasi questo titolo ai » giovani da ammogliarsi, o prima » che fossero capi di casa. I con- » ti di Barcellona, e di Catalogna » non erano chiamati *Don*, per » osservare il costume di Francia » ove nè i re, nè i grandi si chia- » mano *Don* ". La venuta degli spagnuoli in Italia, prima sotto il re di Spagna Ferdinando V, e poi sotto Carlo V imperatore, rese comune il titolo di *Don* nel regno di Napoli, ove ancora è in uso, non solo per tutte le persone ecclesiastiche, ma ancora per le laiche di nobile, e di civile condizione, essendo titolo di onore secondo la frase spagnuola. Tuttavolta in seguito tanto nel regno di Napoli, che in Sicilia, il titolo di *Don* fu dato abusivamente anche alle persone ignobili, com'era seguito ai tempi di Marziale del *Dominus*, che i padroni stessi davano a' loro servi. Vasquez di Gama immortale per la scoperta del passo del Capo di Buona Speranza, per andare alle Indie orientali, dal re di Portogallo Emmanuelle II fu ricolmato di onori, e il successore Giovanni III, nel 1524, lo creò vice-re dell'Indie, e grande di Portogallo, onorandolo del titolo di *Don* per lui e per

la sua posterità. A quei tempi nel Portogallo il titolo di *Don* era proprio dei re, delle regine chiamate *Donna*, e dei reali infanti di ambo i sessi, e di qualche altro cospicuo personaggio.

Apostolo Zeno, *Lettere* t. V. p. 82, scrivendo a monsignor Giusto Fontanini lo assicura, che il *Don* nello stato veneto non era stato mai praticato, essendosi sostituito in volgare al titolo di *Domino*, usato in latino, il *Sere*, che corrottamente poscia fu detto *Sier*, ed anche *Sior*. Pietro de Marca osserva, lib. 3, de *Marc. Hispan.* c. 9, p. 262, che nelle femmine la voce *Don e Donna* incominciò nella Spagna dopo le nozze di Ferdinando V re d'Aragona con Isabella regina di Castiglia e di Lione verso la fine del secolo XV. In Francia si dava il titolo di *Don o Dom* ai re della seconda dinastia; e avanti la rivoluzione non era in uso tra i francesi, se non che in alcuni Ordini religiosi. Il Muratori, *Ant. Ital. Diss.* 23, tom. II, col. 345, biasima la soscrizione de' monaci, e sacerdoti col titolo di *Don*, dandosi perciò da sè medesimi il titolo di signore. Tuttavolta il Parisi, nel tom. III, p. 142 dell'*istruzione per la segretaria*, dice che l'uso permette, che senza taccia di albagia i religiosi e religiose di Ordini monastici nel sottoscriversi prepongano al loro nome il *Don o Donna*, e le monache di altri Ordini il *Suor o Suora*. Il medesimo Parisi, trattando a p. 20 dei titoli *Don o Donna*, afferma pure essere volgare accorciato da *Dominus*; che il *Don* è anche comune nel regno di Portogallo (principalmente nei re, e negl'infanti reali d'ambo i sessi), e che in Roma a quei signori, e signore che hanno il titolo di *Eccellenza* (*Vedi*), si costuma di preporre i titoli di *Don*, *Donna*, come costumasi, oltrechè cogli Ordini monastici, co'chierici regolari, non però di tutte le congregazioni.

Anche il Cancellieri citato, a pag. 73, conviene, che il titolo di *Don* è divenuto uno de'distintivi dell'Ordine sacerdotale, segnatamente nei paesi ove non suol darsi ai secolari, tranne ai personaggi più qualificati, e che per sempre più distinguersi i sacerdoti dai secolari, egli conviene che si soscrivano col *Don*, del qual titolo debbono gloriarsi per essere stato dato non solo ai falsi dei, ma anche al vero Iddio, agli angeli, agli apostoli, ai martiri, ai santi, ai papi, ai vescovi, ai cardinali, ai canonici, ai consoli, ai senatori, agl' imperatori, ai re, ai personaggi più cospicui ed illustri, quindi accorciato, è rimasto per nobile ed onorevole distintivo ai monaci, a molti regolari, e a tutti i sacerdoti secolari. Dipoi soggiunge il Cancellieri, che il titolo di *Don* ad ognuno di essi conviene assai più di quello, che pure abusivamente si usa, di *Abbate*, lagnandosi a giusta ragione i detti monaci della congregazione cisterciense di Lombardia, che hanno egregiamente illustrate le *antichità longobardiche milanesi*, dello spirito di novità, giunto ad alterare i titoli, e le appellazioni delle cose, ove dicono al tom. III. p. 268: » Il venerando e sacro nome di » sacerdote, e di prete con cui chi » era insignito dell' ordine sacerdo- » tale, chiamava sè stesso, ed era » dagli altri chiamato, oggidì (l'o- » pera si stampò in Milano nel » 1793) si ha quasi a schifo, es-

» sendosi cambiato in quello di
» *abbate*, che pur si appropria a qua-
» lunque menomo chiericuzzo. Que-
» sta appellazione di moda venu-
» taci dalla Francia (monsieur l'ab-
» bè) si è estesa a tutta l'Italia,
» e si è comunemente adottata senza
» avvertire, che il titolo di *abbate*
» *(Vedi)* suppone un'abbazia, man-
» cando la quale, come manca di
» fatti, un titolo sarà sempre scon-
» venevole, incompetente, e fal-
» so". Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere eccl.* nel tom. IV ci diede la eruditissima lettera VI: *della origine del titolo Don, che si dà alle persone ecclesiastiche*, e di ciò pur tratta al tom. IX, Lettera XLII: *Delle sottoscrizioni in genere, e poi di quelle de' vescovi*. Il dottissimo Gio: Grisost. Trombelli, nelle *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di s. Maria del Reno, e di s. Salvatore insieme unite*, Bologna 1752, pag. 166, parla delle denominazioni di *canonico regolare*, o pure di *chierico, Don* ossia *Donno*, e di *Frate* o di *Padre* dato ai canonici regolari di dette canoniche.

DONATISTI. Scismatici, poscia eretici, così appellati dal nome del loro maestro Donato. Sursero nel principio del secolo quarto, ebbero sede in Cartagine, e si sparsero principalmente nell'Africa, dove menarono desolazione e rovina tale, che i barbari stessi non avrebbero forse potuto vincerla nel furore. Il germe di tal setta nacque allora che a Mensurio successe Ceciliano nel vescovato di Cartagine. Era questi un uomo commendevole pel corredo di molte virtù, ed esercitato negli ecclesiastici uffici. Umile e disinteressato per carattere siccome altrettanto zelante pel ministero, avea nemici non pochi e nel clero e ne' cittadini. Tutti questi formarono unione, e principiarono ad attaccarlo, dicendo irregolare e nulla la di lui ordinazione, siccome fatta da Felice vescovo di Aptunga, traditore un tempo de' sacri libri, ed eseguita senza convocare i vescovi della Numidia. Donato, vescovo delle Case Nere in quella provincia, si fe' capo de' congiurati, e colla protezione di una dama cartaginese, raccolse un conciliabolo nel quale ebbero la temerità di deporre Ceciliano, e promuovere a quella sede un certo Majorino, che fu anche ordinato dal corifeo dei ribelli. Però Ceciliano mantenutosi nel possesso de' suoi diritti, si recò in Roma presso s. Melchiade Papa. Intanto gli scismatici calunniarono il buon prelato presso l' imperatore Costantino, il quale deputò alcuni vescovi per giudici della causa. Allora Donato con dieci de' suoi compagni si avviò egualmente al Papa; ma non avendo potuto provare i delitti che imputava a Ceciliano, venne questi da un concilio di diciannove vescovi pienamente assoluto, e dichiarato validamente ordinato. In quel concilio si accomodarono anche le cose in riguardo alle ordinazioni fatte dall'intruso Majorino. Per altro i ribelli, lungi dallo acquetarsi, fecero di nuovo ricorso all' imperatore, e col maneggio degl' intrighi presentarono Ceciliano siccome colpevole dei più neri delitti. Costantino, colla permissione di s. Silvestro I succeduto a s. Melchiade nel 314, raccolse un concilio in Arles, affinchè fosse definito l' affare; ma il concilio dichiarò Ceciliano innocente. Que' facinorosi però non si tranquillarono, chè anzi costrinsero il

principe a decidere egli stesso la cosa. Costantino, esaminato bene il processo delle accuse, scoperse la iniquità degli accusatori, e volle rimesso Ceciliano nella sua sede. In quel torno era morto Majorino, e i ribelli surrogarono in sua vece un altro Donato, uomo d'indole superba, cui, per la vivacità dell'ingegno, e per la vastissima erudizione, soprannominarono *il grande*. Allora, fattosi maggiormente forte il partito, ed acquistato il nome dal novello usurpatore, si diede di piglio alle armi, strignendo moltissimi alla ribellione, e facendo massacro indicibile su quelli che resistevano. Allora eziandio alla division dello scisma si aggiunse l'empietà dell'eresia: ed era ben naturale che quelli i quali sostenevano nulla l'ordinazione fatta da un vescovo, che in tempo di persecuzione fu traditore, passassero ad insegnare la nullità de' sacramenti conferiti da sacerdoti eretici e peccatori. Così infatti fu la cosa: anzi andò avanti, e bestemmiarono, siccome conseguenza del loro principio, che la Chiesa era composta de' soli giusti; quindi che il Papa, Ceciliano, e chi non era del loro partito venivano esclusi dal grembo della Chiesa: che anzi questa era perita nel Papa, dacchè protesse Ceciliano, e soltanto in essi conservavasi pura. Per tal maniera i Donatisti, divenuti anche eretici, caddero in mille scelleraggini. Cacciarono i cattolici da molte chiese; col ferro alla mano, gettarono a terra gli altari, infransero i calici, sparsero il crisma, e giunsero persino a gettare a' cani la Ss. Eucaristia. Dissotterrarono i cadaveri dei cattolici defonti, e commisero con essi le più inumane brutalità: le stesse reliquie de' martiri, da essi pochi anni prima venerate, divennero soggette agli scandali ed a'sacrilegi dell'empio lor fanatismo. Questi frenetici si divisero poscia in varie sette: ogni vescovo donatista si credeva impeccabile; ognuno quindi avea le sue massime, e le sostenea come evangeliche: tutti i settari aderendo a' loro vescovi si tenevano in salvo; e da ciò la diversità dei dogmi, e l'orrenda confusione d'una eresia, che si combatteva da sè medesima ne' differenti partiti. Ciascheduno di questi avea il suo nome; ma il più celebre si è quello de' *Circoncellioni (Vedi)*. Costante, figlio dell'imperatore Costantino, fece severissime leggi per sopprimere le loro violenze; nulla per altro egli ottenne: anzi con maggiore trasporto si gettarono sopra de' cattolici, e raddoppiarono i loro delitti. A tutto ciò molto contribuì l'innalzamento di Giuliano al trono. Egli avea richiamati dall'esilio tutti quelli, ch'erano stati condannati pel titolo di religione; così pure permise a' Donatisti di rientrare al possesso delle loro sedi; onde si videro le chiese istesse, ch'erano ridotte in poter de' cattolici, divenire un teatro di sangue. In quell'epoca i Donatisti, sostenuti da' governatori, si fecero dominanti nell'Africa. Però sotto il regno di Onorio, verso l'anno 410, avendo questi eretici abusato della libertà che si concedeva, di professare ciascheduno la propria setta, chiamarono sopra d'essi lo sdegno dell'imperatore, il quale fece la legge con cui proibì professare qualunque religione, fuori della cattolica, proscrivendo i beni dei trasgressori, e condannando anche alla morte coloro, che si fossero a-

dunati pubblicamente per conferire, o praticare qualche rito intorno alla propria setta. Impose eziandio a Marcellino, tribuno imperiale, di radunare in Cartagine i vescovi cattolici, e donatisti, e conciliare così la sospirata pace dell' Africa. Ma gli eretici si ricusarono sulle prime d' intervenire; nulla tuttavia potendo contro le leggi dell' imperatore, vi si raccolsero. I cattolici erano in numero di 286, e i Donatisti 279. Furono eletti sette vescovi da ambedue le parti per disputare, e dopo tre giorni Marcellino sentenziò in favore de' cattolici. Il tribuno informò di tutto l'imperatore, e si rinforzarono le leggi contro i ribelli. Molti si convertirono; ma il forte del partito, riacceso il furore, menò di bel nuovo la strage. Teodosio poi diede fine a sì lagrimevole scena. Rinnovò egli le leggi de' suoi predecessori; bandì l' eretico vescovo di Cartagine, che dopo alcuni altri era succeduto a Donato, morto in esilio; e li perseguitò in ogni angolo dell' Africa. Sebbene i Donatisti abbiano ripreso qualche vigore sotto il regno di Maurizio, vennero ben presto sbandati, e si ridussero a pochi, i quali più non ebbero forza per formare un partito. Nell' anno 348 si tenne in Cartagine un concilio dei cattolici, in cui i vescovi dell' Africa si raccolsero in gran numero per ringraziare il Signore della pace accordata alla sua Chiesa. In quel concilio si proibì di ribattezzare coloro, ch'erano stati battezzati nella fede della Trinità.

S. Ottato di Milevi e s. Agostino sono quelli, che maggiormente hanno scritto contro i Donatisti. S. Ottato ne fece la storia: *De schismate Donatistarum*. Per essere istrutti bene a fondo nella storia de' Donatisti, bisogna consultare anche le opere di s. Agostino contenute nel tomo nono: *Collectio Carthaginiensis. Monumenta omnia ad Donatistarum historiam pertinentia*, raccolte dal sig. Dupin nella sua edizione di Ottato, in fol. Il p. Berti nelle sue *Prose volgari*, p. 183, espone nella *Dissert.* VI ciò che dal Papa s. Melchiade venne operato nella causa dei donatisti. Intorno a questi scrissero ancora Tillemont, tom. VI, Bruxellis 1732; Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* saec. IV, cap. 3 art. I, § X; Noris, *Histor. de Schism. Donatistarum, Oper.* tom. IV, Veronae 1731; Valesio, *De Schism. Donatist.* cap. IV, *Hist. Eccl. Eusebii*, Parisiis 1639, per non dire di altri.

DONATO (s.). Ebbe per padre Donato Vandaleno, duca della Borgogna transjurana. S. Colombano abbate di Luxen gli amministrò il santo battesimo, lo allevò in quella abbazia, nella quale poi professò. Verso l' anno 624 venne promosso al vescovato di Besanzone, e l'anno appresso fu presente al concilio di Reims. Nel 644, ovvero 650, assistè altresì al concilio di Chalons. Nella sua città eresse il monistero di s. Paolo con la regola di s. Colombano, e visse co' suoi monaci, ed ivi ancora fu sepolto. Morì egli ai 7 di agosto, ed in tal dì è onorato nella diocesi di Besanzone.

DONATO, *Cardinale*. Donato, del titolo di s. Sisto, fu eletto dal Pontefice Stefano II detto III, del 752. Il nome di lui si trova tra i Cardinali, che assistettero al concilio, celebrato in Roma nel 761, dal Pontefice s. Paolo I.

DONATO, *Cardinale*. Donato si

vuole fatto Cardinale e vescovo di Ostia dal Pontefice s. Nicolò. Era uomo di eminente dottrina, e di consumata destrezza nel maneggiare gli affari ecclesiastici, assistè in Roma a parecchi concilii, e poscia, nell'866, venne delegato dal detto Papa s. Nicolò I, assieme con altri due Cardinali, presso l'imperatore di Costantinopoli, per difendere la causa di s. Ignazio contro l'empio Fozio usurpatore di quella cattedra. Fosse che una fiera persecuzione gl'impedisse di proseguire il suo viaggio, o che una vera impossibilità di effettuar per allora le sante mire di conversione, arrestasse il di lui corso, il Cardinale Donato co' suoi compagni ritornossene a Roma senza aver nulla conchiuso. Un anno dopo, sotto Adriano II, ricevette di bel nuovo la commissione di recarsi a quella volta; ed infatti, celebrato un concilio di più di cento vescovi nella basilica di s. Sofia, gli riuscì di condannare l'eretico intruso, la cui sentenza, giusta lo storico Niceta, fu soscritta dai padri colla penna intinta nel Sangue di Gesù Cristo. Questo concilio approvato dal Pontefice, venne riconosciuto dalla Chiesa universale come l'ottavo ecumenico.

DONATO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Donato, patrizio veneto, professò fino dalla gioventù nell'Ordine di s. Francesco. Ivi per l'eccellente dottrina fu sollevato ben presto alla carica di procuratore generale dell'Ordine; e poi, nel 1379, a quella di ministro generale. Da questo impiego passò al posto d'inquisitore a Venezia, e quindi all'arcivescovato di Palermo. Nello scisma di occidente seguì la parte del legittimo Pontefice contro Leonardo di Ghifone ministro generale dell'Ordine, il quale difendea l'antipapa. Urbano VI quindi, nel dicembre del 1381, lo elesse Cardinale col titolo di s. Marco, e nel 1382 con due altri Cardinali lo spedì a Napoli per sollecitare il re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse che avea fatte. Ma l'effetto non corrispose all'aspettazione del Papa, e Donato cominciò a decadere dalla di lui stima; che anzi fu accusato di aver ordita una trama contro alla vita di Urbano VI, e venne carcerato in Nocera di Napoli. Variano gli scrittori nel decidere se ciò fosse piuttosto una calunnia macchinata da' suoi nemici di quello che verità incontrastabile: egli è certo però, che dopo aver subiti assai gravi tormenti, rimase, nel 1385, condannato in Genova alla morte. Nell'atto che pativa le estreme angosce, questo Cardinale confortavasi coi sentimenti dell'epistola di san Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.* Se ciò è vero, sembra che il Donato si tenesse innocente dell'addossatogli delitto.

DONATO, *Donatus*. Monaco laico. Tritemio l. I, ep. 74, scrive: *Monachi duo, et conversi omnes quos Donatus usitato vocabulo nuncupamus;* li quali oggi sono comunemente chiamati *Conversi* (*Vedi*), *Oblati (Vedi)*, ovvero coadjutori, come nella compagnia di Gesù. *V.* Gesuiti. Dei religiosi carmelitani scalzi, chiamati fratelli *Donati*, si tratta al vol. X, pag. 67, del *Dizionario*.

DONAZIANO (s.). *V.* Memmio (s.).

DONAZIANO (s.). Intorno alla

vita di questo santo non abbiamo notizie. Si sa per altro che fu l'ottavo vescovo di Reims, e che santamente morì circa l'anno 389. La chiesa di s. Agricola, la quale dipoi prese il nome di s. Nicasio, raccolse le sue spoglie mortali, ed il suo culto è divenuto assai celebre, dopo che furono queste trasportate in Fiandra verso la metà del IX secolo. Al presente riposano nella chiesa di Bruges, e la sua festa è assegnata a' 14 agosto.

DONAZIANO (s.). *V.* Montano (s.)

DONAZIANO di Nantes (s.). *V.* Rogaziano (s.).

DONGHI Gianstefano, *Cardinale.* Gianstefano Donghi, patrizio genovese, compiuti gli studii in Salamanca, dalla Spagna recatosi in Roma, fu ammesso dapprima tra i protonotari apostolici partecipanti; poscia ottenne il posto di presidente della camera, e quindi quello di cherico della stessa camera, ne' quali impieghi dimostrossi uomo assennato ed accorto. Urbano VIII, di cui s'era guadagnata la stima, a' 13 luglio 1643, lo creò diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, dalla quale diaconia passò in seguito a quella di s. Agata. Nelle guerre d'Italia, fatto plenipotenziario del sommo Pontefice, trattò e conchiuse la pace co' principi confederati. Dopo di queste gloriose geste, fu incaricato della legazione di Ferrara, da cui sotto Innocenzo X, passò nel 1651 a quella di Ravenna. Quivi, dal porto detto Candiano, per lo spazio di più di tre miglia, condusse presso la città un canale, che per alludere al cognome del Pontefice Innocenzo X allora regnante, denominò Panfilio. In oltre lasciò onorata memoria di sè per tanti vantaggi, che in ogni modo procurò alle genti da lui governate, come ne fa testimonianza la bella iscrizione erettagli nell'anzidetta città. Dalla legazione di Ravenna venne assunto al vescovado di Ajaccio nella Corsica, dal quale Alessandro VII, nel 1655, lo trasferì a quello d'Imola. Ivi accolse con grande magnificenza Cristina, regina di Svezia, abbellì la cattedrale, ed ampliò l'episcopio. Il Papa lo volle dipoi trasferire al vescovato di Ferrara, dove celebrò un sinodo per la riforma dei costumi e pel sostenimento dell'ecclesiastica disciplina, come avea già eseguito nella diocesi d'Imola. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX, e nel 1669 morì in Roma a' 26 novembre. Fu sepolto nella chiesa del Gesù, nella cappella della Madonna, per modo di deposito, ma non si trova però memoria alcuna, che di là sia mai stato levato.

DONNA. Nome generico della femmina della specie umana. *Donna* o *Nostra Donna* per eccellenza diciamo alla santissima vergine Maria madre di Dio, *Virgo Deipara.* Inoltre dicesi donna per moglie, *uxor, conjux, mulier;* per signora, e padrona, *domina;* per madre, e talora per governatrice, e maestra alla maniera francese. Per donna di alcun monistero s'intende una monaca, *monialis;* donna di camera, o da camera si chiama la cameriera, *famula.* In comparazione di femmina, come titolo onorifico, il vocabolo *donna* è nome maestoso, e signorile, significante grandezza, nobiltà, e maggioranza. Tutto ciò sia detto, quanto alla nativa proprietà, e forza del nome di donna;

non rimanendo perciò, che non si confonda di frequente in egual significato, esprimente la femmina della specie umana. Dai greci si dà alla buona donna l' attributo di *guarda-casa*, e perciò sono indicate coll'epiteto di *Domiseda*. Dicesi femmina di mondo, o mondana, o comune, o di partito, la meretrice, *meretrix*. È però da notarsi che colla parola *Uomo* (*Vedi*) s' intende indicare per eccellenza la specie umana, e perciò è comprensiva il sesso femminile. Dicendosi gentildonna, *nobilis foemina, nobilis matrona,* donna nobile, si usa il gentile in senso di nobile. *V*. Dama, Dominus, Don, e gli altri relativi articoli ai nomi, e titoli delle donne, secondo il loro stato, grado, e condizione, come *Vergini*, *Matrimonio*, *Vedove* ec. (*Vedi*). Molte erudizioni sui diversi titoli, e denominazione delle donne sono riportate dal Cancellieri nella lettera *a d. Nicola Saverio Dormi*, e nella *dissertazione epistolare sopra due iscrizioni*, ove parla ancora dei diminutivi de' nomi femminini, i quali sono tanto in uso, giacchè imponendosi nell'età puerile ai bambini, ed alle bambine, più facilmente a queste restano col crescere degli anni. Nella decadenza della lingua latina non meno nei codici, che nelle lapidi incominciarono a formarsi i diminutivi de' nomi delle femmine, con simili desinenze, come si apprende dalle stesse lapidi. In quelle riportate dal Boldetti ne ritroviamo molti esempi, incominciandosi dai nomi delle bambine di pochi mesi, fino a quelli di donne di età avanzata. Tali sono per esempio *Didimeti*, *Ermonieti*, *Ireneti*, *Marcianeti*, *Ciriaceti*, *Quintianeti*, ec., ed altri ritrovati in una iscrizione pubblicata nelle *Notizie del giorno* (giornale periodico di Roma, di cui parlasi all'articolo *Diario di Roma* (*Vedi*), de' 4 novembre 1819 numero 43, ed egregiamente spiegati dal ch. can. cav. Ciampi, come si può vedere nel numero 2 delle stesse *Notizie* del 1820, dalle quali antiche desinenze sembrano nati i nostri diminutivi di *Grazianetta*, *Ermianetta Mariannina*, *Angelina*, *Lisetta*, *Carolina*, *Teresina*, ec., dai quali derivarono i diminutivi non sempre corrispondenti colle prime iniziali tronche, come *Titina* per *Clementina*, ed a questi diminutivi tronchi talvolta si fanno precedere altre sillabe, o lettere, come Checchina per Francesca, ec. Inoltre il ch. monsignor Gaetano Marini, nella sua *lettera a Gaspare Garatoni sopra un' iscrizione cristiana*, pubblicata dal *giornale dei Letterati di Pisa* nel 1772, e dal Zaccaria, e dal Coppi riprodotta, dichiara di aver trovato, che i cristiani, e le donne singolarmente, molto si compiacevano di essere chiamate per vezzo, come per esempio *Arcadiola*, *Cavriola*, *Compendiola*, *Dumaniola*, *Foedula*, *Fortunula*, *Granniola*, *Rosula*, *Squaliola*, *Ursilla*, ec., e con altri graziosi, e consimili diminutivi, molti de' quali si possono leggere nel Grutero. *V*. Nomi, e Titoli. Lungi dal fare in questo articolo un trattato della Donna, solo ci limiteremo a riunirvi alcune generiche erudizioni, potendo supplire per molte altre analoghe, i tanti relativi articoli risguardanti le donne, che si contengono in questo *Dizionario*.

Iddio avendo immerso in un profondo sonno il primo uomo Ada-

mo, che avea creato a sua immagine, trasse una costa dal suo lato, e di essa formò la donna, che diede a lui per compagna, e per aiuto, assoggettandola all'impero dell'uomo. Questa donna fu chiamata Eva, dall'ebreo *Hevah,* madre dei viventi, dappoichè fu la madre di tutti gli uomini, e di tutte le donne. L'uomo è adunque il padrone, e il capo della sua moglie, siccome lo è della sua famiglia, e secondo le leggi divine ed umane, la sua moglie gli dev'essere sottomessa, docile, attenta nel prevenirlo, e piacergli in tutto ciò ch'è giusto, e ragionevole. Il sesso che distingue l'uomo dalla donna produce tra loro questa differenza, per quanto riguarda al loro stato, che gli uomini sono capaci di tutte le sorte d'impegni, e di funzioni, se non che alcuni ne sono esclusi da certi ostacoli particolari, e che le donne sono incapaci per la sola ragione del sesso, di molte sorta d'impegni e funzioni. Quindi le donne non possono esercitare una magistratura, nè essere tutrici, se non de' loro figli ec., ed è per questo, che la loro condizione rendesi in parecchie cose meno vantaggiosa, ed in altre pure meno onerosa di quella degli uomini. La donna maritata diventa partecipante del cognome, dell'ordine, dello stato, degli onori, delle qualità, diritti, e prerogative di suo marito durante il matrimonio, ed intanto che rimane in vedovanza; ma se una vedova si marita ad un uomo di minor condizione del primo marito, perde i diritti che le erano attribuiti pel suo primo matrimonio, secondo una legge degli imperatori Valente, e Valentiniano, la cui disposizione non è seguita da per tutto. *V.* Sposalizi.

Sembra importante qui aggiungere, quanto si legge in un celebre trattato sulla educazione civile e cristiana, cioè nel *Suppl. del giorn. di Roma* dell'anno 1795 a p. 40, sul perchè la donna fu creata da una costa di Adamo. Dio creò l'uomo a principio, e lo collocò solitario alla custodia, alla cultura, al possesso della terra, che gli aveva destinata, muovendosi susseguentemente a formargli una compagna, un aiuto, che lo alleggerisse nel carico della vita, senza sgravarlo del tutto, e con lui governasse un giorno la prole, senza impedirlo. Volle che la femmina fosse della specie medesima, e di simile dignità e potere: *adjutorium simile sibi;* e con profondo misterio avvertito dai padri, non la creò dal fango che l'uom calpesta, nè la prese dal nulla o da altra sostanza estranea all'uomo medesimo; ma sì bene da una parte di lui, ed anche nè dalla superiore, nè dall'infima, per adombrar così vivamente e segnare i rapporti scambievoli, e i riguardi reciprochi: *tulit unam de costis ejus.* In tal guisa insegnò al maschio in qual conto dovea tener la compagna, e ad essa diede una norma di pigliar sede nel di lui cuore, donde era in certo modo formata. Questo è l'unico impero, a cui in una casa può aspirar saggia moglie. Troppo disconverrebbe al merito l'allontanare la sua donna dal proprio cuore quasi un'estranea, o volerla signoreggiare come una schiava.

Il Muratori, nelle *Dissertazioni sopra le antichità cristiane* nel tomo I. *Dissert. XX. Degli atti delle donne,* descrive i riti coi quali prima si maritavano, con quali solennità facevano i loro contratti, e

delle donne libere come gastigate se si maritavano con un servo. Nel medesimo volume, *Dissert. XXII*, descrive com'erano tenute a professar la legge de' loro mariti. Il pad. Menochio nelle sue *Stuore*, tom. III, p. 639, tratta nel c. LXXVI, *Del caso meraviglioso riferito da s. Girolamo, di una donna che aveva avuto ventidue mariti, la quale si maritò con un uomo che avea avuto venti mogli;* questi sopravvisse a quella vigesimaprima sua moglie. Importante è poi il c. XII, non che il seg. che il p. Menochio a pag. 533 riporta: *Se le donne sieno atte a governare stati*, con testimonianze favorevoli, e contrarie. Altrettali abbiamo dall'altro erudito Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, che nel tom. V, lett. 2 discorre come la donna ha l'immagine di Dio in quanto alla ragione plenaria, non secondaria, e nel tomo VII, Lett. 21 dice, che le donne differiscono dai maschi nei soli corpi; parla delle donne celebri, e dice che non attendono agli studii perchè loro non conviene. *Della dignità e nobiltà delle donne* abbiamo un'opera del Bronzini, stampata in Firenze nel 1625. Il Guasco, ne' *Riti funebri di Roma*, ci dà molte erudite notizie sulle donne romane. Fra le altre cose noteremo, che combatterono talvolta a guisa di gladiatori, che in tempo di lutto incedevano col capo scoperto, che in segno di dolore radevansi la lanugine del volto, ciò che poi proibì una legge decemvirale. Parla pure di quali romane venivano onorate di orazione funebre, come delle donne, che facevano sortilegi, e malefizii. *V.* Streghe. Innumerabili poi sono le erudizioni che si leggono nelle opere del Cancellieri, per non citare l'immenso novero degli autori, che ne trattarono, da lui in gran parte citati, massime nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, dove trattò parecchi argomenti del sesso muliebre anche curiosi, fra' quali noteremo che le donne copiarono codici, composero stampe, fecero da torcolieri, nuotarono nel mare, giostrarono colle bufale, ressero lo scettro, maneggiarono la spada, ascesero le cattedre, perorarono nei tribunali, furono rispettabili in ogni genere della più sublime, ed eroica virtù, valorose nelle armi, eccellenti nelle lettere, nelle belle arti, nella musica, nella danza, non lasciarono di segnalarsi nell'ago, nel fuso, e in altre cose, come nelle debolezze, ec. Della *contessa Matilde* (*Vedi*), che donò l'ampio suo dominio alla santa Sede; di *s. Caterina da Siena* (*Vedi*), che concorse a persuadere Gregorio XI di restituire da Avignone in Roma la residenza Pontificia, e di altre benemerite donne della Chiesa Romana, si tratta ai rispettivi articoli, ove pure dicesi quanto riguarda le donne più celebri.

Pel diritto canonico le donne sono eziandio escluse da tutte le funzioni spirituali: una donna non può in conseguenza ricevere alcun ordine ecclesiastico. Su di che il citato Sarnelli nel tom. IX, scrive la lett. XIII, *Perchè il sesso femminile impedisca il ricevimento del sagramento dell'ordine*; e il p. Menochio nel t. II, p. 212 ci diede il cap. XXVIII, *Che le donne sono escluse dai sagri ministeri dell'altare;* e spiega un luogo di s. Pier Damiani, *d'una donna che incensava*. Il Berlendi, *delle obblazioni dell'altare*, dice dell'abuso, a

pag. 26, delle femmine ministranti l'Eucaristia; a p. 73 delle offerenti all'altare; a p. 168, spiega che cosa significhi per donne celebranti, ed a pag. 9, dice che le donne facevano il pane pel sagrifizio. Così pure un' *Abbadessa (Vedi)*, se ha l' esercizio di una giurisdizione per un diritto tutto particolare, non può tuttavia scomunicare nè assolvere. Al citato articolo si parla del potere da loro esercitato anticamente. Una donna anche religiosa non può incensare all'altare per servire i ministri della chiesa. Alcuni attribuirono ai Pontefici s. Sotero, e s. Bonifacio I, l' avere ordinato che le sagre vergini non toccassero i vasi sagri, o le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese. Le sagre vergini dei primi tempi della Chiesa chiamavansi *Agapete (Vedi)*. Una donna per santa che sia, non può nè predicare, nè insegnare. Per un tempo le donne poterono esercitare un patronato, e possedere titoli di benefizi, che in questo caso appellavansi *femminili* (*V.* Diaconessa e Monaca). Si legge nel Bernini, *Istoria delle eresie*, p. 7, che alcuni eretici credettero, che le donne non fossero della medesima specie dell'uomo , e perciò incapaci della vita eterna ; che altri eretici le ammisero nelle funzioni ecclesiastiche , al sacerdozio , all' amministrazione de' sagramenti . Per lo scisma d' Inghilterra, bandita da Enrico VIII la religione cattolica, con un miscuglio bizzarro d' errori, si fece egli stesso capo della chiesa Anglicana. Succedutagli nel trono la sua figlia regina Elisabetta, questa si usurpò la mostruosa qualità di capo della medesima chiesa; quindi abolì la messa, bandì dalle loro chiese i vescovi cattolici, ed esercitò la più crudele tirannia su tutti quelli, che si dimostravano costanti nella religione Romana. Il perchè s. Pio V con bolla dei 5 marzo 1569 dichiarò tal regina solennemente eretica, divisa dalla comunione de' fedeli, fulminando di scomunica lei, e chi la ubbidisse.

Il secondo Pontefice s. Lino, giusta il precetto dell'immediato predecessore s. Pietro, ordinò che le femmine non potessero entrare in chiesa col capo scoperto, ciò che pure avea comandato l' apostolo s. Paolo, allorchè consultato dai corintii, se alle femmine cristiane fosse lecito di entrare in chiesa col capo scoperto, secondo il costume delle pagane, rispose ciò disconvenire, e ordinò che tanto le zitelle quanto le maritate si cuoprissero, recandovisi con un velo, anche per riverenza degli angeli, cioè de' sacerdoti. Il ven. Innocenzo XI rinnovò il decreto di s. Lino, comandando severamente, che le femmine non entrassero nè col capo scoperto, nè vestite immodestamente nelle chiese, per non profanare la casa di Dio. Così Clemente XII emanò pene gravissime tanto sull' immodestia delle donne, quanto perchè in chiesa incedessero col capo velato, incaricando a vegliare su ciò i parrochi, i sagrestani, e i confessori. Pio VI rinnovò siffatti ordini pel rispetto che si deve a' sagri templi, comandando che ne fosse negato l'ingresso, o venissero espulse quelle donne che vi si recavano col capo nudo, o vestite indecentemente. Descrivendo il Ciampini due pitture di mosaico eseguite verso l' anno 547 , e rappresentanti una solenne processione fatta in

Ravenna dal vescovo s. Massimiano, coll'intervento di Giustiniano I, e dell'imperatrice sua consorte, osservò il modesto vestire delle dame del seguito, che, meno la faccia, il collo, e le mani erano tutte coperte. Il p. Menochio, nel t. III delle sue *Stuore*, a p. 195, tratta al c. XVI: *Della modestia delle donne circa l'andare coperte col capo, e della cautela con la quale si deve conversare con esse.* Sul dover la donna incedere col capo coperto, parla pure il Sarnelli nella lettera II del tom. V, ove nella lettera XII, spiega: *Onde avvenga che le donne non entrino nelle chiese dei padri certosini; e come sono scomunicate di scomunica papale quelle ch' entrano ne' chiostri de' religiosi.* Anticamente le donne non potevano entrare in veruna chiesa de'monaci. *V.* Clausura, e Chiesa, ove dicesi del pio costume, in alcuni luoghi ancora in vigore, che le donne stieno in essa divise dagli uomini.

Papa s. Lino scomunicò gli eretici Menandriani, che difendevano i Nicolaiti, i quali pretendevano che tutte le cose fra i cristiani fossero comuni, eziandio le femmine. Il Pontefice s. Lucio I del 255 comandò nuovamente, che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, determinando che niuno potesse abitare con femmine, le quali non fossero parenti in prossimo grado, e che niuno de' medesimi entrasse solo in casa di donne, nè parlasse solo con esse sotto pena di essere deposto dal grado, e la donna esclusa dall' ingresso della chiesa. Quindi il primo concilio di Nicea dichiarò col can. 3, che nessun vescovo, nè prete, nè diacono potrà aver donne *sottintrodotte* (così erano allora chiamate le donne, che dimoravano co' chierici), se non fosse la madre, la sorella, la zia, e altre donne, che sono fuori da ogni sospetto. Indi il concilio di Elvira, il primo concilio Cartaginese, e parecchi altri proibirono lo stesso. Nel secolo passato Clemente XI raccomandò all' elettore ecclesiastico di Magonza, e a molti altri vescovi di Germania, di non permettere la coabitazione delle donne co' chierici, eccetto quelle dai sagri canoni permesse, massime nelle case dei parrochi. Anche su questo punto il Sarnelli, nel t. I, ci diede la lettera XVIII: *Che i chierici non debbano coabitare con donne.* *V.* Chierici, e Celibato. Abbiamo inoltre, che s. Leone IX fece un decreto sulla continenza de' chierici, ed ordinò che quelle donne le quali si fossero prostituite a' preti dentro le mura di Roma, incorressero il gastigo di essere schiave per servizio del palazzo lateranense. Questo gran Pontefice confutò Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, che avea scritto contro il primato della Chiesa romana, rinfacciandogli l'obbrobrio della sua chiesa, nella quale erano stati ordinati degli eunuchi per vescovi. Fra questi fu pure ordinata una femmina, ciò che il Papa non avrebbe detto se la favola della Papessa Giovanna fosse stata già inventata. Di questa ridicola favola, *V.* Giovanna Papessa.

Innumerabili sono i canoni dei concilii, e i decreti de' Papi contro le concubine, o donne, che giacciono cogli uomini, e non sono loro congiunte per matrimonio, non meno che contro i concubinarii. Il concilio d' Orleans del 1620 dichiarò nel can. I: » Noi riputiamo » concubinari pubblici, non sola-

» mente que' chierici, che tengono
» presso di sè le loro concubine,
» ma quelli eziandio che le ali-
» mentano, e le mantengono a loro
» spese, quantunque alloggiate al-
» trove, e quelli che nella nostra
» visita abbiamo notato come tali,
» cesseranno in avvenire il loro
» cattivo commercio, e in pena del
» passato entreranno nella prigione
» canonicale per vivere secondo la
» disciplina osservata fino al pre-
» sente". Decretò nel 1420 il concilio di Salisburgo, che i chierici concubinari sarebbero privati dei loro benefizi, e dichiarati inabili a possederne. Il concilio di Colonia del 1423 minacciò i chierici concubinari di deposizione dall'ordine, se nove giorni dopo di essere stati avvertiti, non cessavano dal reo loro commercio. Nella sess. 20 del concilio di Basilea, celebrata nel 1435, si dichiararono i concubinari sospesi dal godimento de' benefizi, e incapaci di qualunque dignità ecclesiastica. Ecco poi quanto il concilio di Trento prescrisse nella sess. 25 *decr. de refor.* can. 14: » Affinchè i ministri della Chiesa possano essere richiamati a quella continenza, e purità di vita, tanto dicevole al carattere loro, affinchè i popoli imparino tanto più a rispettarli, quanto più li vedranno a menare una vita più casta e più onesta; il santo concilio proibisce a tutti gli ecclesiastici, di tener in casa, o fuori, concubine, o altre donne, delle quali si possa aver sospetto, nè di aver con esse alcun commercio, altrimenti saranno puniti con le pene inflitte dai canoni, o dagli statuti particolari delle chiese. Che se dopo essere stati avvertiti dai loro superiori, non se ne astengono, saranno *ipso facto* effettivamente privati della terza parte dei frutti, entrate e rendite di tutti i loro benefizi, e pensioni, le quali saranno applicate alla fabbrica della chiesa, o a qualche altro luogo pio a piacere del vescovo; ma se perseverando nello stesso disordine colla stessa femmina non obbediscono ad una seconda monizione, saranno sospesi dalla funzione de'loro benefizi, per quanto l'Ordinario giudicherà opportuno". Quindi il concilio provvide alla pertinacia de' concubinari con maggiori pene compresa la scomunica; e nel can. 8 sopra il matrimonio, decretò le pene sino alla scomunica, come anche di usare il braccio secolare, contro i concubinari tanto maritati, che non maritati di qualunque stato, dignità, e condizione, se non cacciano od abbandonano le concubine, dopo esserne stati avvertiti. Importante è il cap. II, della Centuria VII, del tom. II, del p. Menochio, *Della vera intelligenza di due canoni, ne' quali pare che si permetta l'uso delle concubine.*

Innumerabili altresì sono i canoni, e i pontificii decreti contro le donne meretrici. Papa s. Pio V con severo decreto non solo riformò la pompa delle femmine, ma espulse da Roma, e da tutto lo stato ecclesiastico le meretrici, ed altre simili donne di mal affare, e riprese il senato romano, che per alcuni motivi procurava mitigare tal misura. Anche Sisto V promulgò un severo editto contro le donne di cattiva vita; e fulminò la scomunica contro le donne, e contro quelli che procurassero l'aborto del parto animato, o inanimato, riservandone l'assoluzione al solo Papa, ciò che moderò Gregorio XIV. Quando gli europei conquistarono l'A-

merica, trovarono, che le donne col sugo di erbe efficaci procuravano gli aborti. Alessandro VII con zelanti prescrizioni provvide al vestire lascivo delle donne. E Clemente XII, dopo avere stabilito una prammatica sul vestiario delle donne, a mezzo del Cardinal vicario, ordinò che tutte le zitelle aspiranti a sussidii dotali non potessero usare abiti di seta, o di panni fini, nè ornamenti di oro e di argento; ma solo abiti semplici e modesti, ordinando pure che così vestissero le donne dei servi, e garzoni d'arti meccaniche, vietando loro di portar gioje che superassero il valore di cinquanta scudi. Tra i santi padri, che inveirono contro il lusso, e l'immodesto vestire delle donne, nomineremo s. Giovanni Grisostomo, giacchè a' suoi tempi alcune donne sembravano di avere dimenticato, che le vestimenta vennero in origine fatte per nascondere la vergogna del peccato. Il Muratori, nella *Dissert.* XXV, parlando delle vesti usate ne' secoli di mezzo, eruditamente discorre sugli ornamenti delle donne. Il p. Menochio, nel t. I, pag. 210, riporta un cap. *Per quali cause sia proibito nella sagra Scrittura agli uomini di vestirsi con abiti di donna, ed alle donne con abiti degli uomini; e quale differenza fosse anticamente tra gli abiti degli uomini, e quelli delle donne.* In Roma ne' tempi antichi le matrone non uscivano di casa che nei giorni solenni, come osserva il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 339, ciocchè veniva fissato ne' capitoli matrimoniali. Degli Ordini equestri di donne, chiamate perciò *cavalieresse,* si parla a' rispettivi articoli.

DONNINA (s.). Da una delle più nobili e signorili famiglie di Antiochia, sortì Donnina i natali. Per sottrarsi dalla persecuzione di Diocleziano, verso il fine del terzo secolo fuggì ella con le sue due figlie dalla patria, e si ricovrò in Orfa nella Mesopotamia. Non si scoraggiò punto pel lungo viaggio, a cui si metteva incontro, ma scoperta dal marito, fu ella presa, e colle figlie condotta a Jerapoli nella Siria. Lungo il viaggio deluse la vigilanza delle guardie, e tutte e tre per iscappare la brutalità de' soldati, si precipitarono nel fiume e si sommersero. Ebbero però l'accortezza d'inviluppare i loro corpi nelle vesti, affinchè anche nell'acqua restassero coperti. La Chiesa annoverandole per sante giudicò certamente divina l'inspirazione che le condusse a darsi da per sè stesse la morte. Il martirologio romano assegna la loro festa ai 14 aprile; i calendari orientali poi il dì 4 ottobre.

DONNINA (s.). *V.* Teonilla (s.).

DONNINO (s.). Nella città di Milano tenendo la sua corte l'imperatore Massimiano Erculeo, Donnino era uno degli officiali di camera. Infierendo nell'anno 304 la persecuzione contro i cristiani, pensò di sottrarsi col fuggire segretamente, e recarsi a Roma, ed ivi starvi nascosto. Scoperta la sua diserzione, fu inseguito da' soldati, e raggiuntolo sulla via Claudia tra Parma e Piacenza, gli fu mozzata la testa. Fu sepolto nello stesso luogo ove sostenne il martirio. Molti furono i miracoli operati alla di lui tomba, e a tanto si estese la fama di lui, che persino diede origine all'innalzamento di una città, ora sede vescovile, chiamata *Borgo s. Donnino (Vedi).*

DONNOLO (s.). Non si sa di qual patria fosse Donnolo: però fu fratello al santo vescovo di Angers Anduino.

Proposto vescovo di Avignone, egli non vi condiscese, ma non potè ricusare di succedere a s. Innocenzo sulla sede del Mans. In quella ei fece brillare l'ardente sua carità verso i poveri, e lo studio e l'orazione succedevano all'esercizio delle funzioni. Non vi era giorno, in cui, celebrando il divin sagrificio, non ispargesse lagrime in gran copia. Fondò diverse abbazie, ed un monistero ancora, ed un ospitale. Esercitavasi egli spesso in opere di segnalata pietà, ed in esercizi spirituali; assistette anco nel 566 al secondo concilio di Tours. A cagione d'infermità, rinunziò al vescovato, e quaranta giorni dopo colmo di meriti morì al primo dicembre dell'anno 581, dopo aver sostenuto il peso dell'episcopato per circa trentasei anni. Fu seppellito ove avea ordinato, cioè nell'abbazia di s. Vincenzo, e quivi si conservano tuttora le sue reliquie. Viene egli onorato anche sotto il nome di s. Dôme.

DONO I Papa LXXX. Dono, che alcuni chiamano Domno, altri Domnione, altri Cono, o Cunone, come leggesi nel Baronio all'anno 676 num. 7, figliuolo di Maurizio, e cittadino romano, nel giorno primo di novembre dell'anno 676 dopo la morte del Pontefice Adeodato II, venne eletto in suo degno successore. L'arcivescovo Reparato assoggettò a questo Pontefice la chiesa di Ravenna, la quale sotto il suo antecessore Mauro, sostenuto dalla potenza degli esarchi, avea ricusato l'obbedienza dovuta alla santa Sede. Anzi Reparato, come attesta Teofane nella sua *Cronologia* pag. 238 ediz. ven., spedì lettera al medesimo Pontefice, per eccitarlo a radunare un concilio generale per la pace della Chiesa, ma premorì nel giorno 11 aprile dell'anno 678, dopo avere regnato un anno, cinque mesi, e dieci giorni. Fu sepolto in s. Pietro, dopo avere in una ordinazione creato sei vescovi, dieci preti, e cinque diaconi. Ornò magnificamente l'atrio di san Pietro, e restaurò e dedicò la basilica di s. Paolo, e la chiesa di s. Eufemia, che poscia fu spianata perchè minacciava di rovinare. Vacò la s. Sede due mesi, e quindici giorni.

DONO II Papa CXXXVIII. Dono nativo di Roma successe nel pontificato, coll'assistenza e col favore de' possenti conti Tusculani, nell'anno 972, a Benedetto VI, o, come vuole Natale Alessandro, a Giovanni XIII. Niente abbiamo degno di considerazione di questo Pontefice, mentre dopo aver regnato soli tre mesi, cessò di vivere nel giorno 19 dicembre dell'anno 972. Fu sepolto in Vaticano. Governò con somma piacevolezza, ed integrità, come asserisce Giovanni Stella nella vita di questo Papa. *V.* sulla cronologia di Dono II quanto dicemmo nel volume XVIII pag. 326 del *Dizionario*, parlando di Bonifacio VII antipapa.

DOPPIO (*Duplex*). Rito o festa. Si serve la Chiesa di questo nome per denotare la qualità dell'uffizio ecclesiastico, che si recita in coro. Non fu così detto perchè in tal giorno si facesse l'uffizio di due santi insieme, ovvero del santo e della feria, come stimò Giovanni Frontone nel calendario. Questi mosso da certe congetture, pose nel numero dei doppi alcuni santi meno solenni, ed escluse altre feste solennissime, perchè sinistramente interpretò le parole di Durando, il quale veramente per officio doppio intende quello in

cui si raddoppiano le antifone interamente, ovvero quando si cantano i versetti da due cantori parati con piviali. Si celebra con più solenne apparato, con maggior numero di candele, con il suono di molte campane, secondo la classe delle feste, e si prova con la Glossa nel c. *gloriosus de reliq. et vener. sanctor.* n. 2. Sono varie le voci colle quali gli scrittori nominano l'officio doppio, cioè *Cantoris septem candelabrorum*, *Annuale*, *Duplex*, come al contrario, il semidoppio da essi fu detto *Subcantoris*, *Quinque candelabrorum*, *semiannuale*, *semiduplex*. Così il Macri al vocabolo *Duplex*, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici;* anzi aggiunge che Frontone errò pure pensando, che il semidoppio fosse così nominato perchè l'ufficio si recitava parte del santo, e parte della feria; essendochè fu realmente così denominato perchè le antifone non si raddoppiano, e si diminuiscono tutte le sopraddette solennità.

A seconda della bolla di Clemente VIII sulla ricognizione del *Breviario romano* (*Vedi*), furono istituiti per maggiore distinzione quattro generi di feste, cioè di prima, e seconda classe, di doppio maggiore, e minore fra l' anno. Quindi il doppio si fa in quel giorno in cui cade, purchè non si debba trasferire. Il doppio ha interi i primi, e secondi vesperi sempre che non concorra con altro doppio simile, e tutto l' uffizio è di rito doppio principiando dai primi vesperi, fino alla compieta del giorno seguente inclusive, quando però non venga assegnato altrimenti. Parimenti si dirà la messa di rito doppio in que'giorni, ne'quali nel calendario si trova posta questa voce *Duplex*, e nelle feste mobili, e ogni e qualunque volta l'uffizio è doppio, perchè la messa regolarmente parlando deve corrispondere all'uffizio, meno alcune eccezioni. Così un sacerdote, che avesse detto l'uffizio doppio, o della domenica, se celebrasse in un'altra chiesa, dove si solennizza una festa di rito superiore, o inferiore, si deve uniformare a questo, come decretò la congregazione de'riti. Finalmente nei doppi si dice una sola orazione, purchè non si debba fare qualche altra commemorazione. *V.* il Gavanto sect. 3, cap. 2. n. 3; *Breviar. Rom. rubr. I de officio duplici; Missal. Rom.* par. I, rubr. I; e il Zaccaria nel suo *Onomasticon Rituale*, al vocabolo *Duplex*.

DORA, DOR, o *Dorus*. Città vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta, al dire di Commanville, che pur la chiama Tattoura, nel secolo sesto. Questa città fu potente allorchè la dominavano i cananei, di cui Giosuè vinse il re. Era situata sulla costa del mare Mediterraneo tra Cesarea, ed il monte Carmelo, e nella divisione toccò alla mezza tribù di Manasse, di qua dal Giordano. Alcuni l'appellarono Daron, dicendoci lo storico Giuseppe, che fu una città della Fenicia; dappoichè al suo tempo comprendeva sotto questo titolo tutta la costa marittima fino a Gaza; ma al principio del secondo secolo non si vedevano che rovine, non era rifabbricata nel quarto, ed ecco forse il perchè non si trovano vescovi prima della fine del quinto, o all'incominciar del sesto secolo. Il Terzi, nella *Siria Sagra* p. 248, dice che vi ebbero

sede i vescovi Barochio, e Stefano, che dal Pontefice ebbe facoltà di primate, e di vicario apostolico della Palestina quando venne occupata dai saraceni, ed ebbe in successore nel vescovato Nonno. Altri dicono che Dore conta cinque vescovi. Attualmente *Dora, Doren.*, è chiesa titolare *in partibus,* che la santa Sede conferisce, essendo ancora sottoposta al metropolitano di Cesarea di Palestina, egualmente *in partibus.*

DORCHESTER, DURNOVARIA. Città vescovile d'Inghilterra, e contea, sulla Tame, alquanto presso il confluente dell'Isis, o Lis, ond'è formato il Tamigi, nella contea di Oxford. È assai decaduta, più non avendo al presente che l'apparenza di un semplice villaggio. Si crede che questa città occupi il luogo della *Durnovaria, o Dornavaria* dei romani. Fu detta anche *Dorcestria,* o *Dorcia,* ed era ancora considerabile sotto i Sassoni. Verso l'anno 621 fu eretta in seggio episcopale, per uno smembramento di quello di Lichfield, sotto la metropoli di Cantorbery. Quindi nel 1085 venne trasferito al vescovato di Lincoln. Si osservano nella sua chiesa principale alcune belle pitture sul vetro, come delle sculture antichissime.

DORCHESTER, *Dorcestria*, *o Danium.* Città vescovile dell'Inghilterra, capo-luogo delle contee di di Dorset, e dell'Hundred di san Giorgio, sul declivio di una collina, il cui piede è bagnato dalla Frome. È composta di tre belle strade principali; ed il suo edifizio più notabile è la prigione composta di quattro belli fabbricati separati, i quali comunicano fra loro col mezzo di ponti di ferro. Dorchester manda due membri al parlamento, e vi si tengono le assise della contea. Molti credono che fosse importantissima al tempo dei romani, i quali vi collocarono talora alcune legioni, come si rileva dalle antiche medaglie. Nei dintorni ancora si veggono le rovine di un vasto anfiteatro, che poteva contenere circa tredici mila persone. Nel 1613 fu questa città molto danneggiata dal fuoco. In Dorchester, nell'anno 635, dice Commanville essere stata fondata una sede vescovile pei sassoni occidentali, fatta suffraganea della metropoli di Cantorbery, ma nell'anno 660 la sede fu trasferita a Vincester.

DORDRECHT, o DORT, *Dordracum,* o *Dortrechtum.* Città dei Paesi Bassi, capo luogo di circondario, e di cantone in un'isola formata dal lago di Bies-bosch da diversi rami della Mosa, sul ramo che chiamavasi vecchia Mosa. Grande, ben edificata, e forte per la sua posizione naturale, è inoltre difesa da vecchie torri; il suo porto è buono e sicuro, e fu patria di molti uomini celebri come Lindano, Vossio, Paolo Merula, ed altri. La chiesa maggiore, il palazzo pubblico, e la zecca ec. sono i migliori edifizi. Fu fondata nell'anno 994, e divenne residenza degli antichi conti d'Olanda. Un'inondazione terribile nell'anno 1421 formò l'isola, su cui giacciono la città e il lago. Inutilmente fu assediata nell'anno 1304 dal duca di Brabante; e nel 1572 dagli spagnuoli. Passò al partito de' principi di Oranges abbracciando la riforma. Nel 1574 i ministri di Olanda, e di Zelanda vi tennero il loro sinodo provinciale, dal giorno 16 giugno sino a'28 dello stesso mese. Nel 1578, ivi si radunò

un nuovo sinodo nazionale de' Paesi Bassi, dal 2 al 28 giugno. Questa città è soprattutto celebre pel famoso sinodo tenutovi dai calvinisti, e che durò dal 13 novembre 1618 sino al 19 maggio 1619. In esso si condannarono le dottrine di Giacomo Arminius, ed il gran pensionario dell'Olanda, Barnevelt, originario di questa città e protettore della setta, vi fu decapitato. Il Lenglet chiama questo sinodo, concilio generale delle chiese protestanti riformate, e anglicane sopra le materie della giustificazione e della grazia contro i sentimenti di Arminio, opposti a quelli di Lutero, e di Calvino. *In fol. Dordraci* 1620.

DORIA Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Doria, di nobil genovese prosapia, da principio servì la repubblica in qualità di ambasciatore presso diversi principi, ed anche presso il Papa Giulio II. Dipoi, essendo morta sua moglie, si applicò allo stato ecclesiastico, e ad istanza del celebre ammiraglio Andrea Doria, al quale Girolamo aveva ottenuto il comando delle galere della repubblica, avendo dato saggio di sua probità e dottrina, fu creato da Clemente VII nel giugno o settembre 1528, diacono Cardinale di s. Tommaso in Parione. Asceso a tanta dignità, fece sempre più risplendere in sommo grado le belle virtù, che adornavano il suo spirito. Paolo III, conosciuti i di lui non comuni pregi, lo promosse al vescovado di Nebbio nella Corsica, e due anni dopo, cioè nel 1540, lo trasferì a quello di Noli, coll' amministrazione delle chiese di Jaca, di Osca ovvero Huesca, di Saragozza e di Tarragona nella Spagna, dove celebrò un sinodo, il quale pose alle stampe. Quale stima egli godesse in Genova chiaro si vide, quando la repubblica lo trascelse a correggere, con altri sapientissimi uomini, le antiche leggi, e stabilire le nuove, che doveano esser base d' una meglio regolata società. E quando scoppiò la congiura tramata da Fieschi contro la propria patria, il Doria trovandosi in Genova fu eletto da quel senato siccome pacificatore dell'inimico; e ben egli avrebbe operato con un mirabile effetto, se la morte non avesse rapito il Fieschi, e insieme ancora il principio della funesta rivolta. Fu presente col Cardinale de' Medici alla incoronazione di Carlo V; e intervenne ancora a' conclavi di Paolo III, Giulio III, Marcello II, e Paolo IV. Morì l' anno 1558, ed ebbe sepolcro in Genova nella chiesa di s. Maria della Cella degli agostiniani fuori la porta s. Tommaso, riposto nella tomba de' suoi antenati.

DORIA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Doria, di nobilissima famiglia genovese, denominato Giannettino, de' principi di Melfi, nato nell' anno 1554, compiuti felicemente gli studii in Ispagna, a cagione del preclaro suo merito, com'eziandio per la gloria degli avi suoi, ad istanza di Filippo II, del quale era stato tre volte vice-re di Sicilia, fu creato da Clemente VIII a' 9 giugno dell'anno 1604, diacono Cardinale di s. Adriano, e da Paolo V poscia nel 1609 arcivescovo di Palermo. Assunto a quella dignità, celebrò due sinodi diocesani, il primo nel 1615, l'altro nel 1622, ne' quali fece conoscere di qual fuoco egli ardesse nel cuore per la felicità spirituale del commessogli gregge, e per l' incremen-

to, e il decoro della religione. Ottenne dal re di Spagna una pensione di quattrocento annui scudi per accompagnare con maggior pompa il Ss. Viatico agl'infermi. Acquistò parimente alla sua chiesa due feudi della rendita annuale di 3000 scudi, i quali dapprima erano della di lei proprietà. Ma nel 1624, entrata la peste in Palermo, il buon arcivescovo, che trovavasi alle terme a cagione di malattia, volle sull'istante recarsi alla sua residenza. Indarno spiegarono tutta la persuasione loro gli amici di lui per allontanarlo da quell'evidente pericolo: chè anzi, pigliata lena, e giovanile fermezza, si diede a girare le contrade della città, visitando gl'infermi, soccorrendo i poverelli, animando gli afflitti, e vegliando all'ordine degl'inservienti a'malati. Intimò pubbliche preci, processioni in onore della vergine s. Rosalia, dalle cui preghiere i Palermitani debbono riconoscere la liberazione di quel flagello. Circa quel tempo fu anche ritrovato il corpo dell'anzidetta santa in una spelonca del monte Pellegrino, onde volle il Cardinale, che le venisse eretta anche una sontuosa cappella. Dipoi, essendo morto Filiberto di Savoja vicere di Sicilia, il Doria per la quarta volta fu incaricato del governo dell'isola. Intervenne a'conclavi di Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, e Urbano VIII, e governata santamente la sua diocesi per lo spazio di quindici anni, spirò nel bacio del Signore, l'anno 1624. Le ossa di lui giacciono nella cattedrale di Palermo, riposte nella cappella di s. Rosalia. Qualche scrittore ci riporta che il Doria, ottenuta dalla s. Sede la facoltà, espose al pubblico culto il corpo del b. Benedetto da s. Fratello dell'Ordine de'minori, il quale dopo ventitre anni fu trovato incorrotto, e quindi fu canonizzato da Pio VI.

DORIA Sinibaldo, *Cardinale*. Sinibaldo Doria, nato l'anno 1664, dalla nobile famiglia genovese, in età di ventisei anni recossi in Roma, quando regnava il Papa Alessandro VIII. Fu ammesso dapprima tra i prelati della curia romana, e in seguito s'impiegò nel governo delle città pontificie. Nel 1706, Clemente XI gli diede la vice-legazione di Avignone. Richiamato in Roma, ricevette la dignità di commendatore di s. Spirito, e nel 1721, quella di maestro di camera d'Innocenzo XIII. Dopo la morte di questo Papa, il Doria non ebbe da Benedetto XIII che la sola carica di consultore del s. offizio, e quella di datario della penitenzieria. Succeduto poi Clemente XII, lo costituì di bel nuovo suo maestro di camera, e nel 1731, gli conferì l'arcivescovato di Benevento, quindi dopo quattro mesi a' 24 settembre, lo nominò prete Cardinale di s. Girolamo degli Schiavoni, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, e della fabbrica di s. Pietro. Ma poco assai egli sopravvisse al regime di quella chiesa, che la morte, nel 1733, a' 4 dicembre d'anni sessantanove non compiti, lo tolse alle speranze de' suoi diocesani. Fu sepolto nella sua chiesa cattedrale.

DORIA Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Doria sortì i natali nel 1708, dalla vetusta famiglia di Genova. Da Clemente XII ricevette la vicelegazione di Bologna, che sostenne con la più incorrotta giustizia, ed impiegò eziandio nel proteggere e dare incremento alle scienze ed alle lette-

re. Passato di poi in Ascoli, fu indi rimosso per la elezione del nuovo imperatore, essendo già morto Carlo VI. Il Papa Benedetto XIV lo consagrò arcivescovo di Calcedonia, e lo spedì nunzio apostolico alla dieta di Francfort. Asceso al trono imperiale Carlo VII, il Doria fu trascelto a suo nunzio ordinario, e poscia dal medesimo Benedetto XIV, a' 9 settembre 1743, venne creato prete Cardinale assente di s. Lorenzo in Paneperna, e poco dopo legato di Bologna, dove stabilì ancora utilissime leggi per l'aumento del pubblico erario. Era mirabile quella dolcezza d'animo onde accoglieva indistintamente qualunque persona, ascoltava con pazienza le loro istanze, e con rara imparzialità esigeva giustizia. Governata per dieci anni quella città, si ricondusse in Roma, ed ivi fu preposto alla congregazione del buon governo, e nominato protettore dei romitani di s. Agostino, dell'impero germanico, ec. Oltre di ciò venne ascritto eziandio alle congregazioni del concilio, dei riti, della propaganda e della consulta. Intervenne al conclave di Clemente XIII, e nel 1759, morì a' 31 gennaio, avendo appena passati cinquanta anni di età. Ebbe sepolcro nella sua chiesa di s. Cecilia, ove gli fu eretta onorevolissima iscrizione.

DORIA PAMPHILY Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Doria Pamphily di nobilissima, e principesca famiglia di Genova (la quale, come si dirà all' articolo *Pamphily*, avea ereditato le fortune, e l'illustre cognome di questa famiglia), ivi nacque agli 11 novembre 1751. Dopo avere appreso una educazione letteraria e religiosa, conveniente alla sua nascita, ed allo stato ecclesiastico cui sentivasi inclinato, nel 1771, Clemente XIV lo dichiarò suo cameriere di onore in abito paonazzo, ed ablegato, o nunzio straordinario a portare in Madrid al principe d'Asturias, figlio primogenito del re di Spagna Carlo III, le fascie benedette dal medesimo Papa; tradizione, che fu eseguita con quelle solennità, delle quali si fa parola all'articolo *Fascie benedette* (*Vedi*). Dipoi Clemente XIV da Madrid lo trasferì nunzio ordinario in Parigi, dove fece una decorosa figura, e sostenne il decoro della santa Sede, giacchè si fece assistere da uomini dotti e prudenti. A premiarne le virtù, Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785, lo creò Cardinale dell'ordine de'preti, e pel corriere pontificio Vincenzo Catenacci gliene partecipò la notizia, e fece consegnare il berrettino rosso. Quindi recatosi il Cardinale in Viterbo, il Papa per l'ablegato monsignor Ercole Dandini, poi Cardinale, gli spedì la berretta Cardinalizia, con quelle formalità, che si leggono nel numero 1068 del *Diario di Roma*. L'ablegato ricevette in dono dal generoso porporato, una tabacchiera d'oro smaltata, con entro una cedola di mille scudi, mentre il di lui segretario ebbe dal Cardinale una mostra od orologio d'oro. In seguito il Cardinale andò a Roma, ove fece, secondo l'antico costume, il solenne ingresso, che descrive il numero 1072 del citato *Diario*, e poscia ricevette dal Papa prima il cappello cardinalizio, e in altro concistoro ebbe per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, divenendo in appresso anche commendatario di quella di s. Cecilia. Pio VI lo nominò legato di Urbino, e poi prefetto della sagra con-

gregazione di consulta e di Loreto, nonchè suo segretario di stato. Intervenne alla elezione di Pio VII, il quale lo nominò segretario dei memoriali, pro-camerlengo, nell'anno 1803, vescovo suburbicario di Frascati, donde nel 1814 lo trasferì nella sede di Porto. Morì improvvisamente in Roma ai 10 febbraio 1816, essendo sotto-decano del sagro Collegio, nell'età di anni sessantacinque. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, alle quali per distinzione intervenne Pio VII, e giusta la di lui testamentaria disposizione, fu sepolto nella sua chiesa commendataria di s. Cecilia. Il numero 13 del *Diario di Roma* di quell'anno dice: » Con esempio di generosità veramente insigne, ha lasciate questo porporato provvedute le persone del suo servizio. Fu membro del s. offizio, del concilio, di propaganda *fide*, della concistoriale, dell' economica, e d'altre. Tra le protettorie da lui avute, nomineremo l'Ordine de'canonici regolari del ss. Salvatore, quello dei Servi di Maria, l'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, e di altri sodalizi, i monisteri di s. Cecilia, de'ss. Giacomo, e Maddalena alla Lungara ec., del collegio ibernese, di diverse città, come Macerata, Pergola, Fossombrone, Alatri, Urbania ec. La pietà, lo zelo e l'attaccamento di questo Cardinale alla Sede apostolica, ed altre belle qualità, hanno lasciato il suo nome benedetto nella posterità.

DORIA PAMPHILY Antonmaria, *Cardinale*. Antonmaria Doria Pamphily nacque in Napoli a' 28 marzo 1749, da nobilissima principesca famiglia genovese. Istruito alla pietà, ed alle scienze ecclesiastiche, vestì l'abito prelatizio nel pontificato di Clemente XIV nel 1770, e venne in progresso di tempo annoverato tra i chierici di camera, coll'annessa presidenza della Grascia, carica che sostenne con zelo. Pio VI prima lo fece suo maestro di camera, e poi nel medesimo concistoro, in cui esaltò alla sagra porpora il di lui fratello Giuseppe, lo creò Cardinale dell'ordine de'diaconi, dandogli per diaconia la chiesa de'ss. Cosma, e Damiano, commutata poi coll'altra di s. Maria *ad Martyres*. Il Doria passò da ultimo alla chiesa di s. Maria in Via Lata contigua al palazzo di sua famiglia, quando divenne primo diacono, ed il più anziano del sagro Collegio. Nel 1801 Pio VII, alla cui elezione intervenne, gli conferì la prefettura della congregazione delle acque, paludi pontine, e chiane. Egli prese a cuore questo pubblico interessantissimo oggetto, e profittando de'vasti lumi dell'insigne cav. Andrea Vici, ingegnere di detta congregazione, non trascurò d'istruirsi a fondo delle teorie dell'arte idraulica, per cui fu a portata di sostenere con pari impegno e cognizione la sua carica nella moltiplicità de'rapporti della medesima. Inoltre Pio VII lo dichiarò prefetto della congregazione della disciplina regolare agli 11 settembre 1820, dopo averlo decorato, sino dai 10 ottobre 1819, dell'arcipretura della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, dacchè avea da prelato sostenuto in essa l'officio di vicario. Fu membro delle congregazioni dell'immunità, de'riti, della cerimoniale, della consulta, e del buon governo; e protettore de'canonici regolari del ss. Salvatore, della chiesa e nazione de'genovesi, di s.

Agnese in piazza Navona, del Collegio Clementino, della chiesa abbaziale di s. Martino *in Montibus*, dell' Ordine de'monaci celestini, dei monaci della congregazione di Montevergine, del monistero delle filippine, dell'arciconfraternita della pietà de'carcerati, della città di Terni, di Orvieto, ec. e di altri pii luoghi. Finalmente, dopo lunga e penosa malattia, sofferta con edificante rassegnazione, passò da questa all'eterna vita a'31 gennaio 1821, avendo circa settantadue anni. L'esequie furono celebrate in s. Maria in Vallicella, ed il cadavere fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Agnese, giuspatronato di sua illustre prosapia. Questo porporato per la sua somma rettitudine e prudenza, meritò di essere encomiato, e benedetto dai suoi famigliari, giacchè, a seconda del generoso e benigno costume di sua famiglia, a tutti lasciò la pensione.

DORIA PAMPHILY Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Doria Pamphily, nacque in Roma a' 17 novembre 1772, dalla famiglia principesca di tal nome. I suoi piissimi genitori, e i suoi rispettabili zii, i Cardinali Giuseppe e Antonmaria, ne curarono lo spirito e il cuore, anche col proprio esempio, e con quello degli eccelsi antenati della loro nobile, e preclara famiglia, di cui si parla compendiosamente all' articolo *Pamphily* (*Vedi*). Pio VII, nel 1803, dopo averlo dichiarato cameriere segreto soprannumerario, lo inviò in Francia a portare la berretta cardinalizia in Parigi a quattro novelli Cardinali, cioè Belloy arcivescovo di Parigi; Fesch arcivescovo di Lione; Cambacerès arcivescovo di Rohan; e Boisgelin arcivescovo di Tours. Adempiuta nobilmente questa missione, il Papa lo nominò assessore di governo, e quindi segretario della congregazione delle acque, e nel 1808 suo maestro di camera. In questa carica il nostro Giorgio spiegò la più grande attività, fedeltà, e costanza, massime allorquando nell'invasione di Roma si tenne il Papa lungo tempo rinchiuso nel palazzo apostolico Quirinale. Indi, nella deportazione di Pio VII a Savona, proseguì a prestargli indefessamente l' opera sua, finchè avvenne la rilegazione del Doria in Napoli per comando del governo francese. Ristabilito gloriosamente nel maggio 1814 Pio VII in Roma, in un al dominio de'suoi stati, il prelato riassunse l' esercizio della sua carica, donde il Papa in premio de'suoi servigi lo esaltò al cardinalato agli 8 marzo 1816. Lo pubblicò per altro a' 22 luglio 1816 annoverandolo nell'ordine dei preti, e conferendogli poi il titolo di s. Maria in Via, che non molto dopo commutò in quello di s. Cecilia in Trastevere. Nel 1818 il medesimo Pio VII lo fece abbate delle tre Fontane, abbazia *nullius*, ch' era rimasta vacante per morte del Cardinal Giuseppe di lui zio, la quale poscia nel 1828 fu da lui rinunziata a Leone XII, quando per tratto di special benevolenza lo elesse gran priore del sagro Ordine gerosolimitano in Roma. Fu ascritto alle congregazioni del concilio de' vescovi, e regolari, delle acque e strade, della fabbrica, del buon governo, e delle indulgenze e sagre reliquie, di cui fu prefetto, finchè non gli fu impedito per la perdita della vista. In queste congregazioni, quantunque soggetto a molti incomodi di salute,

tollerati con edificante rassegnazione, spiegò sempre, come negli altri uffizi da lui esercitati, giustizia, ed energia. Quest'ultima in peculiar modo si manifestò nel 1821, quando la congregazione de' vescovi, e regolari lo elesse in visitatore apostolico dell'Ordine di s. Giovanni di Dio detto de' *Benfratelli*, per l'Italia ed isole adiacenti; visita che compì con piena soddisfazione della congregazione, e dell'Ordine, di cui fu per ciò benemerito. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, il quale in segno di distinzione trovandosi in Albano, lo andò a visitare nel proprio palazzo. A questo Pontefice il Cardinale lasciò in morte, per contrassegno di venerazione, giusta il lodevole costume de' Cardinali, un bel quadro rappresentante l'apostolo s. Paolo, dipinto dal Guercino. Fu protettore della arciconfraternita delle Stimmate, de' ss. Angeli Custodi, di s. Maria del Suffragio ec., della confraternita de' Sacconi ec., del monistero delle Filippine, e di alcune comuni dello stato pontificio. Fu altresì zelante protettore dell' insigne chiesa di s. Agnese al foro agonale, di giuspatronato di sua famiglia, si mostrò verso di essa liberale, e munifico, come fece con molti altri luoghi pii, come colla chiesa e col monistero di s. Cecilia, ai quali estese la sua efficace protezione, e beneficenza. Egual beneficenza grandemente usò egli in vita, ed in morte in favore dei suoi famigliari, e persino delle non poche vedove, e pupilli de' famigliari medesimi, e di altri largamente, e stabilmente beneficati. Dispose eziandio di una notabile porzione de' suoi beni a favore dei luoghi pii, e delle chiese per maggior decoro del culto divino, e per l'assistenza, e comodità de' fedeli che le frequentano, oggetti ch' ebbe mai sempre a cuore. Per tante singolari virtù e generosità, si meritò il titolo di esemplare ecclesiastico, e di padre de' poveri, rimanendo in benedizione il suo nome. Colpito finalmente da apoplessia, morì ai 16 novembre 1837, nel giorno appunto in cui compiva sessantacinque anni di età. Le sue esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e il suo cadavere venne urnato nella suddetta chiesa di s. Agnese, nel sepolcro gentilizio di sua famiglia.

DORILA, o DORILA (*Dorylacum*). Sede vescovile dell'Asia minore, nella magna Frigia, o prima provincia della Frigia salutare, presso il fiume Ascanio nei confini della Bitinia. I geografi dicono che la pianura di questa città era bagnata da molti fiumi, i quali tutti andavano a perdersi nella Stangara. Dorila da Commanville, e da altri si appella pure *Tradurillo* o *Tzadurillo*. Fu eretta in sede vescovile nel quarto secolo, sotto la metropoli di Sinnada. Dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 838, si ha che vi ebbero sede sette vescovi, cioè Antenodoro, Eusebio, Talassio, Genetilio, Leonzio, Ignazio e Paolo, che fiorì sotto il Papa Giovanni VIII. Al presente Dorila, *Dorylen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, cui conferisce il sommo Pontefice, ed è sottoposta alla metropoli di Sinna o Sinnada pure *in partibus*. Gli ultimi vescovi titolari furono monsignor Giovanni Federico Oesterreicher, il quale poi venne trasferito alla chiesa residenziale di Eichstett, e monsignor Mattia Ter-

razar, decano della metropolitana de Plata, fatto da Leone XII nel concistoro de'25 giugno 1827, coll'indulto di esercitare le funzioni pontificali nella nominata metropolitana.

DORMANS Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Dormans, nato da famiglia chiarissima nella diocesi di Soissons, ebbe dapprima un canonicato in s. Quintino, poscia fu arcidiacono, e penitenziere della metropolitana di Sens, e nel 1349 eletto vescovo di Lisieux. Un anno dopo venne trasferito alla sede di Beauvais, colla dignità di gran cancelliere di Francia. Alcuni scrittori credono che gli si fosse aggiunto anche l'arcivescovato di Rohan. Urbano V in Montefiascone, a' 22 settembre 1368, lo creò prete Cardinale assente de' Santiquattro, e Gregorio XI lo spedì legato nell'Inghilterra insieme col Cardinal di Langham; ma da quel regno dovè ritornarsene senza aver conseguito alcun buon effetto. Fondò in Parigi il celebre collegio, appellato dal suo nome Dormano, per la sua diocesi di Beauvais, e lo dotò di ricche entrate pel mantenimento di ventiquattro alunni. Assai liberale cogl'indigenti, meritossi il bel titolo di padre dei poveri. Il Papa Gregorio XI volle ancora che si facesse mediatore presso Carlo V re di Francia, per ottenere la libertà a Tolanda contessa di Bery. Nel 1368 battezzò in s. Paolo di Parigi il re Carlo VI di Francia; ma ivi la morte nel 1373 lo rapì dai viventi, e la di lui spoglia ebbe sepolcro nella chiesa de' Certosini.

DORMIENTI (i sette ss.). Nell'anno 250 regnando l'imperatore Decio trovavansi in Efeso sette giovani fratelli, i quali ardenti di evangelica carità verso Dio, e confessori veraci della fede cattolica, per sottrarsi alla persecuzione, che in quei giorni infieriva contro il cristianesimo, si nascosero in una caverna, e vivevano in santa pace fra loro, lodando, e benedicendo il Signore. Scoperti da que'crudeli ministri, che andavano in traccia dei cattolici per perseguitarli, furono essi chiusi nella stessa caverna, della quale venne murato l'ingresso, e quindi dovettero tutti in quella addormentarsi nel Signore. Nell'anno 479 furono scoperti i loro corpi, e trasportati quindi nella chiesa di s. Vittore in Marsiglia, ove tuttora si custodiscono con grande venerazione, e la caverna in cui essi sostennero il martirio è anche oggidì visitata con religiosa devozione, da quei che arrivano da quelle parti. La memoria di questi santi martiri è in gran venerazione, massime tra i greci, i sirii, e tutti i popoli di oriente. I greci ne fanno menzione nel loro menologio li 4 agosto, ed il 22 ottobre.

Siccome tante cose si sono dette, e tante volgari tradizioni si sono ripetute su questi sette santi fratelli martiri, *che si addormentarono nel Signore*; non che fossero addormentati in un vero sonno, così ci permetteremo di riportare alcune analoghe erudizioni, che ci venne fatto rinvenire. I loro nomi sono Massimiliano, Malco, Martiniano, Dionigi, Giovanni, Serapione, e Costantino. Nel Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, tom. II, pag. 133 dell'ediz. dell'Antonelli, si legge che a questi sette fratelli venne dato il nome di dormienti, allorchè dopo duecento anni circa furono trovati i loro corpi, perchè alcuni autori greci, seguaci del mirabile, pretesero che i

medesimi allora si sieno risvegliati alla presenza di un numeroso popolo, e che essendosi tutti prostrati insieme a terra, rendessero di nuovo lo spirito. Il Rinaldi, negli *Annali*, tratti da quelli del Baronio, ne fa menzione all' anno 254 num. 22. Altri dicono, che si svegliarono, o per dir meglio vennero discoperti i loro corpi sotto l'impero di Teodosio . II, *il Giovane*, ma evvi anacronismo. Il Piazza tratta di questi sette santi nel tomo II, pag. 495 del suo *Emerologio di Roma*, e nel suo *Santuario Romano*, a' 27 luglio, dicendo che le loro reliquie in Roma si venerano nelle chiese di s. Benedetto in Trastevere, e di s. Maria del Popolo. Il Landucci nella storia di questa seconda chiesa, *Origine del tempio*, ec. a pag. 33 racconta che il Cardinal Scipione Gonzaga donò alla medesima alcuni reliquiari, nei quali sono pure le reliquie de'santi sette dormienti; indi a pag. 139 parlando della chiesa di s. Sebastiano fuori la porta del suo nome, l'antica Capena, aggiunge che in essa riposarono i sette dormienti. Presso detta porta, ed il famoso sepolcro de' Scipioni, ch'è nella vigna di Giuseppe Sassi (onorata dal regnante Gregorio XVI per osservare un interessantissimo sepolcro della categoria de' colombarii, discoperto dal cav. Campana coll'annuenza del nominato proprietario), avvi altra vigna presso la Sassi, in cui è tradizione che ivi dormissero i sette fratelli, forse altri, o quelli stessi di Efeso. Certo è, che il Cassio, nel quale però si nota qualche differenza nei nomi dei martiri, nella parte II della sua dotta opera del *corso dell'acque antiche*, Roma 1757 a pag. 28, parlando dei bagni devastati, che sono nella via Appia, per cui si va a porta s. Sebastiano, difformati per essere ridotti ad orti, e vigneti, così si esprime su questo argomento: » Lasciamo unicamente luogo a congetturare alcune materie essersi alzate sopra que' bagni dalla pietà de' cattolici due stanze dedicate alla memoria de' sette santi efesini dormienti, Massimiliano, Jamblico, Martino (o Martiniano), Giovanni, Dionigio, Esaustadio, e Costantino, de' quali celebrandosi la festa nel dì 27 luglio, vi fu consagrata una divota cappella a sinistra della pubblica strada, e lasciato un fondo fruttifero per tenervi in perpetuo accesa una lampada. Qual pia disposizione saputasi trascurata, e le stanze, o cappelle ridotte all'uso profano, il zelo del sommo Pontefice Clemente XI, *Albani*, per assicurarsi del disordine espostogli, nel 1710, andatovi personalmente vi diè opportuno rimedio, e reintegrò la primiera venerazione ". È a sapersi, che Clemente XI era di Urbino, nella cui diocesi sono in particolar venerazione i ss. sette dormienti; e che per le note vicende politiche sono circa cinquanta anni che il luogo non è più in venerazione, e vi è restata soltanto la pia tradizione, che indica una grotticella ove prima eravi la cappella.

Vedevasi nel museo Vettori una pietra fattizia, che rassomigliava molto ad una pietra preziosa, sopra la quale è scolpito un gruppo di figure, rappresentanti i sette dormienti, tutti segnati col loro nome. Giovanni, e Costantino hanno due mazze presso di loro; un'altra piena di nodi è presso Massimiliano;

Maleo, e Martiniano hanno due ascie allato: Serapione una torcia accesa, e Danesio o Dionisio, un gran chiodo, *clavi trabales*, già stromenti di supplizio. Forse con questi stromenti si è voluto esprimere le varie maniere de' supplizi, che loro si sono fatti provare. Questi sette martiri sembrano molto giovani, e ciò si accorda con molti antichi monumenti, ne' quali sono detti *fanciulli*. Intorno a ciò può vedersi la *Dissertatio de ss. septem Dormientibus*, c. 18, p. 85, e c. 6, p. 11, dissertazione che fu stampata in Roma nel 1741; non che il Menologio dell'imperatore Basilio, stampato in Roma nel 1727. La caverna, ove furono trovati in Efeso i corpi de' ss. dormienti, divenne celebre per la divozione de' fedeli, e nel *Viaggio d' Italia, e di Levante* di Spon, dicesi ch'era mostrata a' viaggiatori, i quali vanno in Levante. Si possono anche consultare s. Gregorio di Tours, l. 1, *de glor. mart.* c. 95; il p. Cuper, *Act. sanct.* tom. VI julii, p. 175; e la citata dissertazione, per la spiegazione principalmente del gruppo delle figure del museo Vettori.

Vi sono ancora i dormienti di Tours e d'Alemagna. Si trova la storia de' sette dormienti di Tours, alla fine delle opere di s. Gregorio di Tours, in una lettera diretta a Sulpizio, vescovo di Bourges. Questa lettera passa per un documento supposto, e questa istoria per una favola. Fa d'uopo riferire il medesimo giudizio, secondo Baronio, dell'istoria de' sette dormienti d'Alemagna, di cui parla Paolo Diacono, lib. 3, cap. 3, che non sono differenti di quelli di Tours, come può vedersi nel Baillet, tom. III, a' 4 novembre. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore*, tom. II, pag. 91, ci dà il cap. LIII: *Quanto sia vera, e quanto credibile l'istoria delli sette dormienti.* Eruditamente questo padre descrive le diverse opinioni, e col Baronio conchiude che la morte de' giusti si chiama sonno, per la considerazione della futura risurrezione, per mezzo della quale, come risvegliati dal riposo, saranno ammessi alla gloria eterna. Indi narra le storie di diversi dormienti, e nel tom. III, a pag. 358, ci dà il cap. XI: *del costume degli antichi del levarsi la mattina per tempo;* a pag. 531 il cap. XI: *che tutti, ma quelli particolarmente, che hanno governo d' altri, devono essere vigilanti, e guardarsi dal soverchio dormire;* ed a pag. 577, il cap. XXXVIII: *del dormire a mezzo giorno dopo il pranzo.*

DORMIENTI o CONDORMIENTI. Appellazione data ad alcuni settarii perchè solevano coricarsi tutti confusamente senza distinzione di sesso. Questi osceni fanatici ebbero per capo un certo per nome maestro da Toledo, così chiamato dal luogo della sua nascita. Sembra che costui fosse di origine ebreo: fatto è che egli venne a stabilirsi in vicinanza di Colonia in Alemagna, dove fece fabbricare un castello, cui diede il nome di sinagoga. Là, verso l'anno 1233, gettò i principii della sua infame setta, che trovando molti favorevoli, a motivo dell'esca prestata al vizio, si dilatò in breve, e si rese anche insolente. Anzi i principi d' Alemagna, sollecitati dal Pontefice Gregorio IX, si armarono per distruggerli; e realmente riuscirono a schiantarli dal regno.

DORMONT, DORTMONT, o TROTMONT (*Tremonia*). Città de-

gli stati prussiani, provincia di Westfalia, reggenza di Arensberg, sulla riva sinistra dell'Emster. È assai grande, e in parte fortificata. Vi sono chiese luterane, e cattoliche, non che un'accademia provinciale fondata nel 1543. Dicesi che Carlo Magno vi costruisse una casa di soggiorno. Nel 937 ne' suoi contorni furono disfatti gli unni. Nel 1005 fu ivi tenuto un concilio in cui Adalberone di Metz denunziò il matrimonio di Corrado suo parente, duca d'Austrasia, che avea sposata una sua stretta congiunta. *Diz. de' concilii.* Altri dicono, che nel concilio si trattò la riforma del clero, o piuttosto si fecero canoni sopra la disciplina, di cui non abbiamo gli atti. Arduino tomo VI. Dipoi nel 1297 arse la città quasi interamente.

Ebbe questa città non solo frequenti controversie, ma parecchie guerre coi conti di Mark, e cogli arcivescovi di Colonia, da'quali fu assediata nell'anno 1387. Fu città libera ed anseatica sotto la protezione dell'impero germanico; nel 1802 venne accordata per indennizzo alla casa di Nassau-Diez; nel 1806 fu unita al gran ducato di Berg, e nel 1815 fu conceduta alla Prussia.

DOROSTORA, *Dorostorum*, o *Drysta*. Città vescovile della bassa Mesia nella provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Sigedin. Fu eretta in vescovato nel secolo quinto, indi divenne titolare arcivescovile di rito greco. Undici vescovi vi fecero residenza, ed un gran numero di martiri ne illustrarono la chiesa. Sotto i romani fu molto celebre, ma i bulgari la chiamarono *Dristia*, o *Silistria*. Infatti ora è una città di Bulgaria nella Turchia europea, e capoluogo del sangiacato del suo nome, appiè d'una collina, sulla sponda destra del Danubio, al confluente del fiumicello Missovo. È piazza forte, circondata da profonde fosse. La sua cittadella è cinta da mura altissime. Nel 1773 fu il teatro di vari combattimenti tra i turchi ed i russi. I secondi poi ne formarono l'assedio, e la presero poscia a'30 giugno 1829.

DOROTEA (s.). Nella città di Cesarea in Cappadocia viveva Dorotea tutta consagrata al Signore, e solo bramosa di contestare col fatto l'ardente sua carità verso Gesù Cristo. Fabricio governatore, e fiero nemico de' cristiani, chiamò a sè Dorotea, ed eccitatala prima colle dolci ad adorare gl' idoli, e ad incontrare matrimonio, vi si oppose ella con fermezza cristiana. Fu data in mano per sedurla a due giovanette apostate Crista, e Calista, e colla sua carità le guadagnò ambedue a Gesù Cristo, e ne fece due martiri. Il tiranno per vendetta fece mettere la santa alla prova dei più crudeli tormenti, in mezzo ai quali Dorotea mostrando una gioia straordinaria, ebbe il tiranno medesimo ad interrogarla perchè mai avesse tanto giubilo, ed ella rispose: per avere guadagnate due anime a Gesù Cristo. Per questi due edificanti fatti, venne prescelta a protettrice di un' opera intitolata del suo nome. *V.* Dorotea s. Pia opera, e Suore di s. Dorotea. Nell' atto poi che si recava al luogo del supplizio, un giovine la incontrò, ed in aria di beffe le ricercò delle frutta e dei fiori del giardino del suo sposo celeste, e la virtù di Dio per mezzo della santa operò il miracolo di fargli tenere sul fatto le

frutta ed i fiori ricercati. Un tale impreveduto prodigio fece sì, che il giovane per nome Teofilo, si convertisse sull' istante al Signore. Il corpo di lei si venera in Roma nella chiesa, dedicata al suo nome, e la sua festa ricorre ai 6 febbraio. Di questa chiesa si parla all' articolo *Francescani Conventuali (Vedi).*

DOROTEA (s.). Pia Opera, e Suore di s. Dorotea. Fra le istituzioni secolari, e regolari del secolo atte a procurare il vero ben essere delle fanciulle, specialmente povere ed abbandonate, non ve n' ha alcuna che meglio tenda allo scopo, e più agevolmente il consegua, della pia Opera di s. Dorotea. Curar quelle meschine troppo spesso, o per incuria o per impotenza de' genitori, trascurate e neglette, ed avviarle ai lavori, alle arti loro convenienti procurando che abbiano una saggia educazione civile, morale e religiosa, ecco lo scopo di questo istituto. Ottener ciò per via d' una libera e tutta amorevole sorveglianza, e di qualche buon suggerimento, o caritatevole ammonizione fatta da pia persona dello stesso sesso, e se si può a preferenza d'ogni altra, da qualche buona giovinetta, matura per senno e per moralità, la quale sia ad esse vicina di abitazione, e trovisi agevolmente a portata di conoscerne gli andamenti, ecco il mezzo a riuscirvi. Assegnare in ogni vicoletto o contrada le varie fanciulle che hanno a sorvegliarsi, ad una o due di queste giovinette, cui si dà il nome di assistenti; mettere ognuna delle assistenti, o meglio entrambi sotto una così detta sorvegliatrice d'una parrocchia alla sopraintendenza d'una così detta anziana o superiora della compagnia, e nei paesi o città grandi, che constano di più parrocchie, tutte le anziane alla sopraintendenza di una sopra sorvegliatrice, o superiora generale delle diverse compagnie, ecco la facile e ben' intesa organizzazione della Pia Opera, la quale per le sollecitudini, e per lo zelo istancabile dei chiarissimi signori fratelli d. Luca, e d. Marco de' conti Passi di Bergamo fu già introdotta in non poche città, e paesi d' Italia, e quale risulta dal libro della Pia Opera ristampato nel 1836 co' tipi di Propaganda in Roma, nella quale città già è stabilita in undici parrocchie. Fiorisce poi principalmente in Genova, nel regno Lombardo-veneto, ec.

Finchè però questa pia Opera resta esclusivamente affidata a' singoli individui, è troppo facile che all'avvicendarsi, o al perire di questi, o rallenti, o cada, o cangi almeno di spirito. Quindi l' utilità somma, anzi quasi diremo l' assoluta necessità di un istituto che abbia principalmente di mira il promuoverla, il conservarla, il mantenerla nel suo vero spirito. E tale è appunto l' ottimo nascente istituto delle *Suore di s. Dorotea.* Siccome quelle della *Carità* si consagrano in mezzo al mondo alla cura specialmente degli ammalati, così queste in mezzo al mondo si dedicano alla cura della pia Opera. Esse ne assumono il più difficile e laborioso: formare, copiare, correggere i registri o cataloghi che sono necessari; nelle adunanze, che alcuna volta hanno luogo, far le parti di cancelliere; procurare colla loro influenza che la novella istituzione non venga ad allontanarsi o deviare dal salutare suo scopo, sono queste le principali lo-

ro incombenze, e sono questi pure i titoli per cui concorrendo alla vera felicità di tante povere e disgraziate fanciulle, non pur della religione, ma vengono anzi a meritare altamente della società, che potrà per mezzo loro vedersi perpetuata nel seno un'istituzione, la quale meglio forse d'ogni altra risponde a' suoi maggiori, e più pressanti bisogni. Questa seconda istituzione, oltre ad avere due case in Roma, fiorisce anche in Genova, Venezia, Padova, Vicenza, Bologna, ed altrove.

Al precedente articolo *s. Dorotea (Vedi)*, abbiamo detto il perchè questa duplice Opera pia secolare, e regolare, si pose sotto il patrocinio di lei, e ne assunse il nome. Queste opere pie meritarono l'alta protezione, cioè la prima, ossia la secolare, quella dell'imperatrice madre ora vivente; l'altra, ossia la regolare, quella dell'imperatrice regnante, ambedue modello di virtù, e pietà cristiana. Finalmente il Papa regnante Gregorio XVI nel 1839 encomiò con pontificio decreto l'istituto regolare, quindi con breve del 1841 l'opera secolare.

DOROTEO (s.). Gli antichi martirologi attestano, che Doroteo di Tiro avesse molto a sofferire per cagione della fede sotto Diocleziano imperatore. Non fu però egli vittima de'tormenti a cui venne esposto, e morì sotto il regno di Giuliano apostata.

DOROTEO (s.). Ebbe questo santo anacoreta il soprannome di Tebano, perchè la sua patria fu Tebe di Egitto. Dedicatosi alla vita contemplativa si ritirò in una caverna, a nove miglia da Alessandria, praticando austeri digiuni, e continue fatiche. Il suo cibo giornaliero era sei oncie di pane, ed un pugno di erbe. Durò molti anni in questo stato di evangelica perfezione, e vi si mantenne costante fino alla morte, che seguì al terminare del quarto secolo. Il suo nome leggesi ne'Menei de'greci, e la sua festa si celebra ai 5 febbraio.

DOROTEO (s.). *V.* s. GORGONIO, e compagni.

DOSITEANI. Discepoli di un certo Dositeo, capo di una setta fra i samaritani. Chiaro non è quali precisamente fossero gli errori da essi professati. Ciò, che ci dissero i critici antichi, si riduce a questo: cioè, che osservavano il sabbato con istraordinaria superstizione, rimanendo per tutto il giorno in quella positura in cui li sorprendeva l'aurora; disapprovavano le seconde nozze, disprezzavano le profezie, e negavano la futura risurrezione. Vogliono alcuni autori, che Dositeo fosse maestro di Simone il Mago, e che si fosse ritirato dalla Giudea perchè gli ebrei lo discacciarono, a motivo che si spacciava pel Messia aspettato in quei tempi. Pensano ancora, ch'egli si facesse riconoscere tale dai samaritani, i quali ingannati da'di lui prestigi lo onoravano, e lo credettero pur un uomo straordinario. Però il suo fine infelice dimostrò quale veramente egli fosse, e la mostruosità delle sue dottrine.

DOSITEO, monaco (b.). Visse Dositeo i primi suoi anni in una perfetta ignoranza intorno le verità del cristianesimo, e menò una vita affatto mondana. La misericordia del Signore però lo voleva suo, e per conseguirlo, gli fe'nascere in cuore il desiderio di recarsi in Gerusalemme. Fu quivi che vide un qua-

dro rappresentante gl' infernali supplizi, ed addimandatane la spiegazione, fu talmente colto da salutare spavento, che subito, abbandonato il mondo, s' invogliò della tranquillità del chiostro. L' abbate Seridone lo vestì dell'abito monacale, e l' affidò ad uno de' suoi discepoli perchè fosse ammaestrato ne' doveri di religione. A gran passi approfittò delle istruzioni che andava ricevendo, ed in meno di cinque anni divenne in grado di sostenere le prime cure del monistero. La sua salute non istette molto a sconcertarsi, ma non per questo cessava egli di adoperarsi in tutto ciò, a che lo chiamava il ministero. Santamente egli visse; morì compianto da' suoi confratelli, e volò al cielo a cogliere il frutto de' suoi travagli e delle sue astinenze. La festa di lui si celebra ai 23 febbraio.

DOSSOLOGIA. Questa parola viene da *Doxa*, gloria, glorificazione. Essa dai greci, nei libri liturgici viene distinta in grande e piccola. La grande è l'inno angelico, *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, cantico di lode: la piccola è il versetto del *Gloria Patri, et Filio, ec. (Vedi)*, con cui si termina la recita di ciascun salmo nell'ufficio divino, e che in greco, come il detto inno, principia colla parola *Doxa*. Antichissimo è l'uso della Dossologia, trovandosene vestigi negli atti de'martiri di s. Ignazio. Gli ariani poi si inventarono tre altre Dossologie nell'anno 341 propizie ai loro errori. *V.* Macri in verbo *Doxa*, e Bergier *Diz. encicl.* all'articolo *Dossologia*.

DOTE, o DOTA (*Dos*). È la sostanza, che la moglie porta al marito, e ch'essa mette in suo potere per possederla, e goderne durante il matrimonio, per causa di sostenerne i pesi. Se la dote è qualitativa, non ne conserva la proprietà durante la vita del marito, il quale ne percepisce i frutti, ed ha diritto di amministrare questi beni dotali, e di agire in giustizia per averli da coloro, che ne sono detentori o debitori. La moglie pertanto non comincia a goder della dote che dopo la morte di suo marito; e mentre esso vive ella non può agire in giustizia di sua privata autorità per la conservazione, o pel ricupero de' suoi diritti dotali, se essa non è separata di beni, o che suo marito non ne la autorizzi, o che al suo rifiuto non sia autorizzata dalla giustizia. La dote può consistere in mobili, od immobili, od in denaro contante. Sull'alienazione ed ipoteca delle doti, o in parte, sul costituire le dotazioni, sul diritto di reversione, sugl'impegni che contrae il marito sulla dote della moglie, sui casi della restituzione di essa, e su altre cose e leggi risguardanti le dotazioni, parlano i trattati di giurisprudenza. Altri antichi scrittori poi definirono la dote per quella, la quale vien data dalle donne all'uomo per lo incarico che sostiene del matrimonio; altrove è detta un pregio, che si dà dalla moglie al marito perchè la possa ornare, e ornata, mantenere; e quindi nacque che la parola *dotare* pigliossi per adornare, e quella di *dote* sovente per ornamento.

L'origine delle doti si perde nell'antichità più remota. Presso gli ebrei, gli uomini che si ammogliavano, tenuti erano a costituire una dote alle figliuole cui sposavano, o anche in vece ai loro genitori, ed

è ancora legge osservata tra gli ebrei, che il marito dee dotare la moglie. Erudito è il capo XC del Menochio, *Stuore* t. III. p. 492, dappoichè discorre: *Qual fosse l'uso degli ebrei circa le doti delle mogli, cioè se la moglie dava la dote al marito, o il marito alla moglie*. Licurgo poi, legislatore degli spartani, stabilì una legge non dissimile da quella degli ebrei; ma Solone, al dir di Plutarco, vietò l'assegnare alcuna dote alle figliuole, affinchè la virtù loro, e le loro grazie potessero essere tenute in qualche conto nella ricerca, che gli uomini ne farebbero. Presso i romani però stabilito era l'uso, che gli uomini ricevessero la dote dalle loro spose. Giulio Cesare, parlando di quello che si osservava ai suoi tempi nelle Gallie, riguardo alle convenzioni matrimoniali tra il marito e la sposa, dice che la donna portava in dote al marito una somma di denaro, e che il marito dal canto suo pigliava sui suoi beni una somma eguale a quella della dote che gli si arrecava; che quelle due somme ponevansi in comune, conservandosene esattamente i frutti, e che il tutto apparteneva a quello dei conjugi che sopravviveva. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, pag. 284, parlando delle doti delle romane, tra le altre cose dice, essere antichissima l'usanza che la moglie dia la dote al marito; e che le donne ricche dando le doti, talvolta ritenevano i denari, i quali poi solevano prestare al marito, e volendo ripeterli ne affidavano la cura ad un servo loro particolare, non ad alcuno di quelli del marito.

Allorchè i Franchi ebbero conquistate le Gallie, essi lasciarono ai Galli la libertà di vivere secondo le loro antiche costumanze; ma questi ritennero l'antica pratica dei Germani, dai quali traevano la loro origine, e quindi mantennero l'uso di comperare le loro mogli, tanto vedove quanto nubili, e il prezzo ch'essi pagavano apparteneva ai genitori, o, in mancanza assoluta di questi, al re, come porta il titolo 46 della legge Salica. Le donne recavano d'ordinario alcune armi ai mariti loro; ma non davano ad essi giammai nè terre, nè denaro; erano all'incontro i mariti che dovevano loro costituire la dote. Questa pratica venne osservata tra'franchi, sotto la prima, e seconda dinastia dei re di Francia. In altre regioni, ed anche in Italia si variò di molto la pratica intorno alle costituzioni delle doti, secondo che più o meno conservarono, o si introdussero le massime del diritto romano. *V*. Matrimonio. Il Nerini, *de Coenobio* ec., ci dà erudite notizie, *dotes quaenam fuerint antiquis temporibus apud florentinos, germanos, et romanos*.

Il sommo Pontefice Nicolò V, con una costituzione de'15 maggio del 1451, decretò che le donazioni in pregiudizio della camera apostolica, e delle doti delle femmine, fossero nulle interamente. Papa s. Pio V, con bolla de'24 maggio 1567, *Quoniam non pluries*, approvò, ed inserì il nuovo statuto romano nella bolla medesima. Quello statuto fu fatto per suo comando sulla prammatica delle doti, e del corredo delle giovani romane. In esso è stabilito di non eccedere in tutto la somma di scudi quattromila cinquecento, con la moderazione dei regali fra gli sposi, ed i rispettivi parenti. Ma questa pram-

matica poco si mantenne in vigore, per la facilità colla quale si derogava all'osservanza, e per le frequenti dispense che su ciò si domandavano. Anche Sisto V prese provvidenza sulle dotazioni delle romane, prescrivendo la somma di scudi cinquemila cinquecento, non che dispose prammatica sui conviti nuziali, sulle carrozze, ec. Il Zaccaria, nella *Storia Letteraria d'Italia* tom. III. lib. II. cap. II. num. 5, tratta delle doti de'tempi andati, dice quanto fossero basse al paragone di quella de'nostri, ne rapporta alcun esempio, e deplora il sistema de'nostri tempi, che le doti sono la rovina delle famiglie, che talvolta appena bastano per le prime spese le quali si fanno dagli sposi nell'accogliere in loro casa le mogli, pei vezzi, pegli abiti, per le gioje, pei conviti ec. Così parla ancora sulle doti delle monache, troppo copiose. Il Patrizi pubblicò in Napoli nel 1766: *De recta dotium monasticarum ratione ineunda consultatio, cum adnotat. V.* Monache.

La dote, o dotazione religiosa, è il denaro, che una donzella dà al monistero per essere mantenuta nel medesimo, e che deve essere impiegato al suo nutrimento, ed al suo mantenimento. Non è mai stato proibito, nè stimato simoniaco il dare i suoi beni ai monisteri, in cui si fa professione religiosa, purchè questa sorte di donazioni sieno libere e volontarie, e non si facciano nè come prezzo, nè in considerazione della vestizione o della professione, nè con istipulazione sia da parte di quelle, o di quelli che si fanno religiose, o religiosi, sia da parte dei monisteri, che ammettono gli uni, o le altre. Sul modo illecito, e simoniaco di esigere denaro, ed ogni altro bene temporale sia per la vestizione, sia per la professione, provvidero i concili, ed i Pontefici, e vi sono le regole nel diritto ecclesiastico; giacchè lo stato religioso è cosa spirituale, atteso che quelli, i quali abbracciano questo stato, si dedicano interamente a Dio, ed al suo servizio. Il secondo concilio di Nicea, celebrato nell' anno 787, dichiara le pene da infliggersi alle abbadesse, che trasgrediscono su questo punto le leggi ecclesiastiche. Il canone 64 del concilio generale Lateranense IV egualmente emanò provvidenze sul ricevimento delle religiose ne'monisteri, col cap. *quoniam* 40 *de Simonia.* Si può eziandio vedere la *decret.* lib. 5, tit. 3. *De Simon.* cap. 30, emanata da Innocenzo III, e diretta all' arcivescovo di Cantorbery, che a lui aveva ricorso per siffatti abusi. Urbano V in una decretale, adottata e rinnovata dal successore Gregorio XI, tratta come abuso detestabile quello di domandare sia direttamente o indirettamente, o di esigere dalle persone che fanno professione nella vita religiosa, denaro, gioie, posti, o tutt'altra cosa, quand'anche questo fosse per applicarlo ad usi pii. Egli proibì, sotto pena di scomunica, il farlo in avvenire, permettendo solamente di ricevere con rendimento di grazie quello, che le persone offrivano volontariamente, con una liberalità piena ed intera, ed ogni convenzione cessante. *Extr. c.* 25 *de Simonia.*

Ma si dirà forse: la povertà dei conventi, e monisteri, non è dessa una ragione sufficiente per autorizzare questa sorte di esazione? Il con-

cilio di Trento, Sess. 25 *de regular.* cap. 3, volendo ovviare a questo inconveniente, ordinò che nei monisteri tanto di uomini che di donne, sia ch'essi posseggano beni immobili, sia ch'essi non ne posseggano punto, non venisse ammesso in avvenire un maggior numero di persone di quello che possa comodamente sussistere colla rendita, che appartiene al monistero, e colle limosine, le quali vi si fanno ordinariamente. Ripetiamo, vi sono i modi e le regole che permettono ai conventi ed ai monisteri di ricevere le dotazioni, perchè servano a ciò ch'è necessario al mantenimento ed a nutrimento di quelli, che abbracciano lo stato religioso. *V.* s. Tommaso in 4, dist. 25, quaest. 3 art. 3, ad 4; Hermant, nel suo *Trattato della condotta canonica della Chiesa pel ricevimento delle figlie nei monisteri*, Parigi 1670. Chi più desidera intorno a questo argomento, legga l'opera del dottissimo Lupo, *de simonia monasteriorum*, Bonino, Merbesio ed altri. Il Cardinal Giacomo di Vitriaco, *hist. occidental.*, cap. 15, riprende aspramente quelle monache » quae passim et publice pro » miserabilium coenobiorum ingres» su pecuniam exigunt, allegantes » suam paupertatem; et de simo» niae pessimo crimine non curan» tes, domum orationis in forum » negotiationis convertunt. Narra il Garampi, nelle sue *Memorie* p. 515, che nel monistero di s. Cosimato di Roma trovò assegnati da Narduccio di Montefalco nel 1383 cento fiorini *pro eleemosyna Margaritae filiae suae futurae monialis in dicto monasterio*. In certi statuti, fatti nel 1344 dalle monache del monistero di s. Caterina di Roma dell'Ordine di s. Agostino, fu stabilito, quod » quando recipitur aliqua ad mo» nasterium, de dote intrantis ad » monasterium, accipiantur decem » librae, et dividantur inter ipsas » moniales ". Su questo punto può consultarsi Benedetto XIV, *de synodo dioecesana*, nel quale parlando delle doti monastiche, assegna la regola da osservarsi sul quantitativo, ed osserva che i monisteri a fronte delle replicate doti, che ricevono dalle monacande, giammai sovrabbondano di rendite per le cause, cui anche accenna.

Non mai abbastanza saranno lodati coloro, i quali con religiosa generosità, e con testamentaria disposizione, ed anche vivendo, assegnarono pingui rendite per dotazioni annuali, o per qualche ricorrenza, sia per facilitare le monacazioni, che i maritaggi, assegnando principalmente l'amministrazione di esse rendite, come la distribuzione dei sussidi dotali, ad arciconfraternite, ed altri pii luoghi o nazionali. Da ciò sommi sono i vantaggi, che ne risente la società, massime la classe bisognosa. Di siffatte pie e benemerite istituzioni si tratta in parecchi articoli del *Dizionario*, ed anche in questo punto si distingue Roma pel suo grandissimo numero di dotazioni largite. Dal rapporto e tabella preventiva delle rendite, e spese per l'anno corrente 1843 della sola veneranda arciconfraternita della ss. Annunziata di Roma risulta, che nel detto anno il sodalizio conferirà doti per quindicimila cento cinquantasette scudi, e baiocchi trenta. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, ovvero *delle Opere pie di Roma*, ivi stampato nel 1698, nel trattato XI, capo X, riporta la nota

delle doti, che si distribuivano alle povere zitelle di Roma per monacarsi, o maritarsi, da compagnie, università, e luoghi pii in diversi tempi dell'anno. All'articolo *Dottrina Cristiana* (*Vedi*) si parla dei requisiti, che nelle zitelle si richieggono per conseguire sì fatte dotazioni, non che delle doti del *Lotto di Roma* (*Vedi*). Pel novero delle dotazioni, le quali si distribuiscono al presente in Roma, abbiamo molte notizie dal chiarissimo monsignor Carlo Luigi Morichini: *degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni di Roma,* pubblicati nel corrente anno. Ne tratta egli particolarmente nel vol. I, p. 213, con una discussione sull'utilità di dotare. Alcune regole sulle doti per lo stato pontificio, si porgono nella *Raccolta delle leggi*, che si va pubblicando nell' odierno pontificato. Vari poi sono i trattati di giurisprudenza sulle doti, e tra gli altri abbiamo Henelii *Tractatus de jure dotalitii, cum mantissa de communione bonorum inter conjuges*, Lipsiae, 1660, e quello del Bossi, *Tractatus de Dote,* Lugduni 1674, non che il Fanucci, nel suo *Tractatus de lucro dotis*, Lugduni 1562.

DOTTONE (s.). In una delle isole Arcadi fondò questo santo nel sesto secolo un gran monistero, il quale porta ancora oggidì il suo nome; fu egli creato abbate, e visse molti anni, attendendo sempre con gioia il momento di unirsi al suo Dio. Morì nell'età di circa cent'anni. La sua festa è segnata il giorno 9 aprile.

DOTTORE, *Doctor*. Persona, ch'è stata onorata delle insegne, e del grado e dignità del dottorato; quindi dottorare si disse lo annoverare alcuno nel numero dei dottori, e dargli i privilegi del dottorato. Sovente si nominano nei nostri antichi scrittori i dottori di medicina, i dottori delle leggi ec.; e tutti questi godevano somma distinzione. Poscia si diede il nome di dottore ai maestri, od a qualunque persona che insegnava. Dottore è propriamente quello, ch'è approvato con esame dopo di essere passato per tutti i gradi di una facoltà, e che ha potere d'insegnare una scienza. Il Bernini, *del tribunale della Rota,* p. 3, dice che i dottori ecclesiastici dalla antichità furono chiamati con diversi nomi, cioè *Seniores Consiliarii,* e *Decuriones reipublicae,* e che negli Atti degli Apostoli si fa spesso commemorazione di questi ecclesiastici *seniori,* come di giudici distinti dagli apostoli; indi a pag. 119, riporta le parole di s. Epifanio, in *Panario haeres,* il quale così parla di tali *seniori*: *Quod candidi illi, ac sanctissimi Dei Ecclesiae doctores audientes hunc in modum responderunt.* Laonde il titolo di *Seniori* ancora durava nel quarto secolo. Presso i greci il titolo di dottore è pure un titolo di dignità, od offizio ecclesiastico. Essi chiamano *dottore del vangelo* quello, che interpreta i vangeli; *dottore dell' apostolo,* quello che interpreta l'epistole di s. Paolo; *dottore del Salterio,* quello che interpreta i salmi; questo provenne dal leggersi, che si faceva nella Chiesa i vangeli, l'epistole, i salmi, cui il vescovo spiegava dipoi, e che quindi spiegarono i preti. *Dottore della Chiesa* (*Vedi*) è titolo di onore, che si dà ad alcuni santi padri, le cui dottrine sono state più generalmente adottate e sostenute dai teologi, e

poi autorizzate dalla Chiesa, per aver difeso i suoi dommi, confutando gli errori contro di essi.

Presso gli ebrei i rabbini sono i dottori. Il nome di rabbino è un titolo di dignità che si diede ai maestri, ai dottori, ai primi di una classe, ai principali uffiziali della corte, di un principe, di qualunque specie essi fossero. La voce *Rab* significa propriamente maestro, ovvero colui ch'è più distinto, e *Rabin* n'è il plurale. Vi sono molti gradi per giungere alla qualità di rabbino, come presso di noi per conseguire la laurea di dottore. Chiamasi *Cacham*, o sapiente, il capo della scuola; *Bachur*, o eletto, colui il quale aspira al dottorato; *Cabar di Rab*, ossia compagno del maestro, è colui il quale è più avanzato; finalmente *Rab* o *Rabin*, e *morena*, nostro maestro, è quello il quale è più versato nella scienza della tradizione. Quindi tra gli ebrei si considera come una vanità cercare il dottorato, non se ne fa alcun esame, e la voce pubblica accorda il titolo di *Cacham*, o di sapiente a quelli, che si vedono occupati ad istudiare la legge; però in alcuni luoghi l'uso intorno a ciò è diverso. Il *Cacham rab*, o maestro rabbino, decide di qualunque questione, predica se ne è capace, è il capo delle accademie, occupa il primo luogo nelle sinagoghe, e può scomunicare i disubbidienti. Nelle scuole i rabbini erano seduti su di una cattedra elevata, e gli scolari seduti ai loro piedi, come narra s. Paolo parlando di Gamaliele. In s. Matth. 23, 6, Gesù Cristo rimprovera ai rabbini la loro vanità, e smania per le distinzioni. Abbiamo da s. Ambrogio, che gli scolari di siffatti dottori ebrei sedevano su stuore, ch'erano sopra il pavimento. Da Filone si apprende, che nelle sinagoghe si sedesse con ordine, mettendosi i giovani a' piedi de' vecchi. I letterati della vecchia legge, ossieno i dottori di essa, erano gli Scribi, ed i Farisei, i quali interpretavano la legge di Mosè. Il p. Menochio, nel t. I, p. 569, delle *Stuore*, tratta al cap. XXXIV, » Se Cristo quando sedette di dodici anni nel tempio fra i dottori, fu collocato a sedere sopra di un trono sublime come lo rappresentano i pittori; e se appresso gli ebrei, e con quali particolari cerimonie si conferiva il dottorato".

Il p. Lorino, sopra il cap. degli *Atti apost.* ver. 34, stima probabile, che gli ebrei fossero soliti di conferire il grado di dottore con qualche rito particolare, e solennità al modo, che si usa oggidì nelle università, e che a quelli, i quali fossero creati dottori, si assegnasse qualche stipendio, e si concedessero alcuni privilegi. Il Baronio, all'anno 51, num. 66, spiegando quelle parole di s. Paolo nell'*epist. ad Timot.*, c. 1: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum*, dice, che non dobbiamo stimare, che questa imposizione di mani fosse una semplice, e nuda cerimonia quale era quella, che per testimonio di Natan Rabbino nel *Talmud (Vedi)*, facevano gli ebrei, allora quando creavano alcun dottore. Radunato il collegio de' senatori e de' maestri tutti mettevano essi successivamente l'uno dopo l'altro la mano in capo al nuovo dottore; ma l'imposizione fu fatta a Timoteo per conferirgli

l'ordine sagro. Osserva il p. Menochio, che dalla Scrittura non si può ricavare qual cerimonia si usasse nella promozione al dottorato, e perciò non approva, nè rigetta le asserzioni del rabbino. Gli studii poi de' rabbini hanno per oggetto o il testo semplice della legge, oppure la tradizione, o la cabala, cioè la teologia misteriosa della Scrittura: i quali studi formano altrettante specie di dottori, o rabbini, di cui gli uni sono chiamati caraiti, o letterati, gli altri rabbaniti, e gli ultimi cabalisti.

Ritornando ai nostri dottori, il titolo di dottore, secondo gli scrittori francesi, fu introdotto poco avanti la metà del secolo XII per farlo succedere a quello succennato di maestro ch'era divenuto troppo comune. Questo può essere avvenuto in Francia, ma non già in Italia, ove il titolo di dottore ebbe un'origine assai antica, essendosi applicato, come dicemmo, anche ai padri della Chiesa. Soltanto dopo il secolo XII, e ne' successivi, il titolo di maestro diventò comune tra i letterati, e i professori delle scienze, specialmente tra i medici e tra i giureconsulti.

Lo stabilimento dei gradi del dottorato, come in molte università europee si pratica anche oggi giorno, si attribuisce ad Irnerio professore di Bologna, che ne stese il formolario. A Bologna si fece pure la prima istallazione di un dottore, o la cerimonia solenne del dottorato, nella persona di certo Bulgaro, ch'era già professore di diritto. Si nota, che l'università di Parigi diede questo esempio per la prima volta l'anno 1145, nella circostanza della istallazione del celebre Pietro Lombardo, che fu poi detto il maestro delle sentenze. In quanto all'Inghilterra, crede lo Spelman, che la parola dottore non cominciasse a divenire un nome, od un titolo di grado in quella provincia se non sotto il re Giovanni verso l'anno 1207. Altri però attribuiscono all'anno 1151, e al venerando Pontefice Eugenio III, la istituzione da lui fatta nelle accademie, e *Università* (*Vedi*), per eccitare gli studenti al diritto canonico, dei gradi di *Baccelliere* (*Vedi*), *Licenziato* (*Vedi*), e di *Dottore* con diversi privilegi, come riporta il Pagi a detto anno num. 10. Intorno a questo si possono consultare il Buleo, *saec. IV, hist. universitat. Paris.*; il p. Sarti *de clar. profess. Bonon.* t. I, par. I, pag. 267. Prova egli, ch'è falso quanto da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento del celebre monaco Graziano; ma i dottori de' decreti non veggonsi rammentati prima d'Innocenzo III. Dice il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* t. III, lib. IV, p. 346, che il Bohemero poteva far di meno di comporre un'orazione, *jur. can.* t. I, p. XIV, su questa supposta invenzione di Graziano.

Soltanto in tempi posteriori, e nella decadenza delle lettere, e dei buoni studi, si aggiunse al titolo di dottore qualche epiteto distinto, affine d'indicare particolarmente in che consistesse il merito della persona, la quale era insignita di quel grado. Quindi vennero le denominazioni di *dottore irrefragabile*, e di *fontana di vita* attribuite ad Alessandro Hales; il titolo di *padre del diritto, e monarca delle divine ed umane leggi,* attribuito ad In-

nocenzo IV; il titolo di *dottore angelico* dato a s. Tommaso d'Aquino; quello di *dottore serafico*, a s. Bonaventura; quello di *dottore sottile* comunemente applicato a Scoto; quello di *dottore illuminato*, dato a Raimondo Lullo; quello di *dottore mirabile*, dato a Roggiero Bacone; quello di *dottore singolare* dato a Guglielmo Ocamo; quello di *dottore refulgido* a Pietro Filargo, poi Alessandro V; quello di *dottore e teologo acutissimo, ed oratore egregio*, dato a Sisto IV, per non dire di altri. Non si saprebbe bene determinare, perchè Giovanni Gersone, e il Cardinal di Cusa, fossero detti *dottori cristiani*, in mezzo a tanti altri cristianissimi; ma questo fu forse un effetto del capriccio, come lo qualificano alcuni; capriccio che fece pur dare a Dionisio Cartusiano il nome ancora di *dottore estatico*.

Pompeo Sarnelli, nel tomo V delle *Lett. Eccl.* inserì la lett. IX: *Che per ottenere le dignità ecclesiastiche, le quali richiedono il grado del dottorato, deve riceversi in pubblica università.* Dice egli pertanto, che quelli, i quali hanno ad essere promossi alle dignità ecclesiastiche, per cui si richiede il grado del dottorato, debbono ottenerlo nelle pubbliche università. E la ragione è, che non si presume avere tale scienza, chi non è pubblicamente esaminato, il qual esame dev' essere triplicato, prima dal proprio maestro, inoltre soggiunge doversi fare qualche disputa in pubblico, come sogliono praticare i professori nel collegio, o studio generale. E per fare un dottore ci vogliono almeno sette dottori, benchè in Perugia, Siena, Pisa, ed altri luoghi bastino quattro in forza dei privilegi accordati dai romani Pontefici. In altre università, prima di fare il pubblico esame, sogliono rimettere il dottorando ad uno dei dottori del collegio, il quale veda se è idoneo; ed approvato da quello, si fa la funzione. Per ovviare gli abusi intorno ad una materia tanto importante alla Chiesa, ed allo stato, gli stessi sommi Pontefici hanno provveduto con opportuni rimedi. Giulio III, colla sua costituzione *Cum sicut*, data ai 6 febbraio 1552, riferisce l' abuso de' suoi tempi, cioè che molti ignoranti del diritto canonico e civile aspiravano al grado del dottorato indebitamente, col pretesto che attendendo in qualche università di studio generale, avessero fatto profitto, e fossero idonei, e quindi estorcevano dal Papa e dalla santa Sede la licenza di poter ricevere la laurea del dottorato nella curia romana da qualche prelato, o persona privilegiata, e costituita in dignità ecclesiastica, e col pretesto di essa, e senza altro, si facevano promovere al grado di dottore, contro il disposto de' sagri canoni, e delle leggi. Da ciò provenivano molti inconvenienti, ed il clero era pieno d' ignoranti, conseguendo que' benefizi, e magistrature inerenti ai privilegi de' graduati. In tal modo, con detrimento della giustizia venivano defraudati ed avviliti i veri, e meritevoli dottori. Perciò Giulio III dispose, che in Roma il solo collegio degli avvocati concistoriali potesse dottorare in legge canonica e civile. Poco dopo il Pontefice Pio IV, colla costituzione 88, *In sacrosancta b. Petri*, istituì la formola, e professione di fede da emettersi da qualunque persona, che fosse

promossa a qualsivoglia magistero di scuole pubbliche.

Papa s. Pio V, colla costituzione *Super gregem*, prescrisse ai medici il giuramento prima di ricevere la laurea dottorale, l'osservanza della quale costituzione fu anche rinnovata dipoi, nel concilio romano celebrato da Benedetto XIII nel 1725, *Tit.* 32, *de Poeniten. et Remis.* cap. I. Inoltre s. Pio V, coll'autorità della bolla *Quamvis a sede Apostolica*, emanata il primo di giugno 1568, rivocò tutti i privilegi conceduti dalla Sede Apostolica di crear dottori, licenziati, maestri, conti palatini, e diversi altri titoli, e gradi, perchè si tralasciava l'esame necessario nel concedere i gradi del dottorato, e volle che i dottori, e graduati da quelli non godessero del privilegio in quanto alla dignità, ed altri benefizi, acciocchè la repubblica, e la Chiesa non restassero pregiudicate in cosa di tanto rilievo. In seguito Sisto V, con la costituzione *Sedis apostolicae*, data a' 7 febbraio 1586, confermò tutti i privilegi de' sette *Protonotari apostolici* (*Vedi*), del numero de' partecipanti, e tra le altre cose concedette loro, che tutti, o ciascuno di essi, potessero dottorare in legge canonica e civile, in teologia, e medicina, purchè avessero due o tre dottori assistenti in ciascuna facoltà, dai quali venissero i dottorati diligentemente esaminati, ed approvati, e questa funzione valesse loro come se l'avessero fatta in qualunque università, con questa eccezione, *praeterquam quod habilitatem ad cathedrales ecclesias*, giacchè il Papa si dichiarava concedere cose *concilii Tridentini decretis minime contraria*. Già tale concilio, nella sess. 22, c. 2, *de reformat.* aveva stabilito: » Quicumque posthac ad Ecclesias cathedrales erit assumendus » etc., antea universitate studiorum magister, sive doctor, aut » licentiatus in sacra theologia, vel » jure canonico merito sit promotus, aut publico alicujus academiae testimonio idoneus ad alios » docendos ostendatur". Laonde a tenore del Tridentino la sagra congregazione del concilio ha dichiarato più volte, che ad effetto di ottenere benefizi, e dignità ecclesiastiche, nelle quali per disposizione di quel santo concilio si ricerca il grado del dottorato in legge canonica, o in teologia, s'intenda solamente de' dottorati conseguiti in qualche pubblica università approvata, non de' graduati de' conti palatini, ed altri, i quali hanno somiglianti privilegi di dottorare. Di quelli, ch'esercitavano il privilegio di dottorare, si tratta a' rispettivi articoli del *Dizionario*, come si fa parola di quelli, che tuttora lo godono colle debite norme, e prescrizioni. Con pari dottrina ed erudizione il lodato Sarnelli, nel citato tomo, ci dà la X lettera: *Se il vescovo possa assumere alla prebenda teologale un dottore di legge canonica*.

Clemente XII, mediante la costituzione, *In verbo Dei*, emanata nel 1733, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 353, concesse ai religiosi domenicani, il privilegio di poter conferire a' secolari, che per tre anni frequentato avessero le loro scuole di teologia, la insegna di dottore in questa facoltà, colle medesime solennità, le quali sogliònsi praticare nelle pubbliche accademie. Quando Pio VII, nel 1814, ritornò al dominio de' suoi stati, non potendosi

dal suo ripristinato governo riconoscere le lauree dottorali, magisterii nelle facoltà legale, medica, e nelle arti, ottenute in tempi dei cessati governi stranieri, perchè conferite illegittimamente, e senza la memorata professione della fede prescritta nella costituzione di Pio IV, e rispetto ai medici per essersi trascurato il previo giuramento giusta la bolla di s. Pio V, *Super Gregem*, e per altre mancanze ai saggi regolamenti pontifici, il detto provvido Pontefice colla notificazione dei 30 giugno, inserita nel numero 77 del *Giornale romano*, fece pubblicare, ed ordinare, che tutti i laureati in tempo del governo francese, presentassero nel termine di due mesi le loro patenti per minorarne il tenore adesivamente alle istruzioni, che verrebbero comunicate ai rispettivi revisori. Oggidì, oltre che nelle facoltà di teologia, di jus civile, di jus canonico, filosofia, medicina ec., si laurea ed addottora anche in chirurgia, locchè si praticava fino dagli ultimi anni del secolo passato. Questo grado nello stato pontificio si conferisce nelle rispettive università dagli arcicancellieri, in Roma dal Cardinal camerlengo, in Bologna dall'arcivescovo dietro la matricola rilasciata al candidato dal collegio medico-chirurgico. Sulle lauree pei chirurghi dello stato pontificio, si parla al vol. XIII, p. 108, del *Dizionario*, all'articolo Chirurgo. Sulle leggi posteriori relativamente a questo argomento pei dominii della santa Sede, si può consultare *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum* ec., pubblicata nel 1841, dall'odierno segretario della sagra congregazione degli studii monsignor Prospero Caterini. Il Bernini, nell'opera summentovata, parla a pag. 171, che i dottori sono molti di nome, e pochi di fatti. Così il Sarnelli, nel t. III, p. 139, dice che il dottore ignorante è come se non fosse. Nella sua opera il Clemengis, facendo parola delle berrette de' dottori, dice che non è la cappa, nè la berretta magistrale, nè la cattedra che faccia il dottore. *V. Brancacci de jure doctoratus. Dalla storia dell'università di Oxford* di Wood, abbiamo che in quella università, e nell'altra di Cambridge, vi sono i gradi, e le dignità accademiche anche nella musica, cioè dottori, e baccellieri, i quali furono introdotti nella Inghilterra, oltre a quelli delle altre quattro facoltà, subito dopo il regno di Enrico II, che morì nel 1189.

Termineremo col riportare alcune cerimonie sul conferimento del grado di dottore, alle quali il candidato deve far precedere la pubblica professione di fede, ed il giuramento menzionato. Sei cerimonie principalmente si fanno nel conferire il grado del dottorato: queste consistono nel far sedere in cattedra magistrale quello che dev' essere promosso, nel dargli i libri prima chiusi, e poi aperti, nel porgli l'anello d'oro con gemma di smeraldo al dito (*V.* Anello de' Dottori), nel dargli il bacio in fronte, nel porgergli la berretta nera dottorale (della quale si parla al vol. V, pag. 156, del *Dizionario*) in capo, e nel dargli la benedizione. Tutte queste cerimonie sono simboliche, ed hanno il loro significato. Il sedere in cattedra significa l'autorità, che riceve d'insegnare agli altri quelle cose, che egli ha studiato ed appreso col fre-

quentare le scuole dell' università, in quella facoltà alla quale si è applicato. L' atto ancora del sedere è misterioso, perchè il riposo del corpo può significare la quiete dell' animo, che serve all' acquisto ed esercizio delle scienze, volendo le leggi civili, e canoniche, che il giudice sedendo pronunzi le sentenze. Si danno al dottore i libri chiusi per significare le difficoltà che si incontrano nell' esposizione delle leggi, e delle scienze tanto profane, quanto sagre. L' anello può significare lo sposalizio, che il novello dottore professa colla sapienza; tuttavia può essere anche simbolo di nobiltà, la quale, secondo alcuni, si acquista col grado del dottorato, di che eruditamente tratta il Tiraquello *nel trat. de nobilitate* cap. I, ove riporta il detto di Cassiodoro, lib. 7, epist. 7: *doctrina facile exornat generosum, quae etiam ex obscuro nobilem facit.* Qui noteremo, ch' è proibito di celebrare la messa coll' anello dottorale, il quale non è sagro per non essere benedetto; fuori della messa n' è permesso l' uso. Il bacio nella fronte, più che nella guancia, può essere fatto per atto di riverenza, e per protesta di stima della dottrina, e sapienza che nel capo del dottore riconosce colui, il quale gli dà le insegne di questo grado. La berretta, che si pone in capo al nuovo dottore, significa la laurea, vale a dire la corona dovuta agli uomini letterati. Questa berretta quadrata è diversa dalla clericale, ch' è a tre spicchi. La berretta dottorale significa ancora, il *jus docendi, cathedras ascendendi*, di poter insegnare, ascendere le cattedre, interpretare, e glossare i testi, siccome spiegano alcuni. Finalmente la benedizione è una fausta preghiera, ed augurio di prosperità nell' esercizio dottorale, della quale deve farsi molta stima. Andrea Alciato, in un grazioso epigramma latino, descrisse la maggior parte di queste cerimonie, e brevemente dice del loro significato, del quale discorre pur anche con copiosa, ed interessante erudizione, il p. Menochio nel tom. II, p. 453, e seg. *delle Stuore, o trattenimenti eruditi.* Diremo per ultimo, che monsignor Gaetano Marini, *Archiatri Pontificii*, t. II, p. 112, ha pubblicato un breve di Martino V, diretto al maestro Andrea de Aliferiis, in cui si espone principalmente, che, chiuso il libro della scienza medicinale, dipoi lo consegnò aperto, indi impose sul suo capo il berretto, ossia diadema dottorale, ponendogli poscia in dito l' anello, ciò che venne seguito dal bacio di pace, e dalla magistrale benedizione.

DOTTORE della Chiesa. Titolo d' onore, che si dà ad alcuno de' santi *Padri (Vedi)*, i quali hanno maggiormente scritto, e la cui dottrina è stata la più autorizzata nella Chiesa, e più generalmente seguita, per avere energicamente difeso qualche domma della medesima Chiesa, e confutato qualche errore. Vi sono quattro principali dottori della chiesa greca, cioè i ss. Atanasio, Basilio il grande, Gregorio di Nazianzo, e s. Gio. Grisostomo vescovi; e sei principali della chiesa latina: i più antichi sono i ss. Ambrogio vescovo, Girolamo prete, Agostino vescovo, e Gregorio I il Magno Papa; gli altri due sono s. Tommaso d' Aquino domenicano, e s. Bonaventura conventuale Cardinale vescovo. Fu

s. Pio V che, nel 1567, coll'autorità della bolla *Mirabilis Deus,* sottoscritta da trentacinque Cardinali, dichiarò quinto dottore della Chiesa latina s. Tommaso d'Aquino, concedendogli il rito doppio maggiore proprio de' dottori. Sisto V poi, nella basilica vaticana, col disposto della costituzione *Triumphantis Hierusalem* nel 1588, annoverò con gran solennità s. Bonaventura tra i principali dottori di s. Chiesa. Questi due Pontefici avevano appartenuto agli Ordini religiosi de' due santi dottori, in ognuno de' quali in Roma a loro onore vi sono il *Collegio di s. Tommaso d' Aquino* (*Vedi*), ed il *Collegio di s. Bonaventura* (*Vedi*), assai fiorenti.

Bonifazio VIII, nel 1295, in cap. unic. *De Reliquiis, et venerat. sanctor.* in 6, ordinò che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste dei quattro dottori principali della Chiesa latina, che allora erano i ss. Gregorio I, Agostino, Ambrogio, e Girolamo. Quindi Gregorio XI, nel 1378, come abbiamo dal Burio, *in vita Gregorii XI,* comandò che nella messa de' santi dottori si dicesse il Credo. Nel 1667, il Papa Alessandro VII, nel far racchiudere dal celebre Bernini la cattedra di s. Pietro nella sontuosissima macchina di bronzo dorato, che ammiriamo nella basilica vaticana, volle che quattro statue colossali dello stesso metallo, rappresentassero i ss. dottori Atanasio, e Gio. Grisostomo della chiesa greca, e Ambrogio, ed Agostino della latina. Innocenzo XIII, nel 1721, ad istanza del re di Spagna Filippo V, ordinò che nella messa di s. Isidoro, vescovo di Siviglia, si recitasse nella sua festa, ai 4 di aprile, il *Credo*, come a dottore della Chiesa. Alcuni proponevano, nel 1294, a Bonifacio VIII, che concedesse un tal titolo a questo santo in preferenza di s. Ambrogio, ovvero che lo dichiarasse dottore dopo i summentovati quattro, dal medesimo Papa formalmente riconosciuti per principali dottori. Sono venerati inoltre per dottori dalla Chiesa s. Leone I Papa il Magno, Anselmo vescovo, e Pier Crisologo vescovo. Da ultimo, ad istanza dei rispettivi Ordini religiosi, Leone XII dichiarò dottore della Chiesa s. Pier Damiani camaldolese Cardinal vescovo, e Pio VII dichiarò dottore s. Bernardo abbate cistercense, chiamato il dottore mellifluo.

DOTTRINA Cristiana. Chiamasi dottrina quella di qualunque religione, e ciò che insegna tanto sul domma, quanto sulla morale. *V.* il Bergier, all' articolo Dottrina. La dottrina cristiana poi è la dottrina insegnata da Gesù Cristo, e dai suoi apostoli. Che Gesù Cristo, e gli apostoli abbiano insegnato il tale, e tale punto di dottrina, è un fatto, che è suscettivo delle stesse prove, e della stessa certezza, che qualunque altro, perchè non è stata mai rinchiusa nel secreto di una scuola, affidata ad un piccolo numero di discepoli, circoscritta in un luogo; ma ella è sempre stata predicata pubblicamente nelle assemblee dei fedeli dagli apostoli fino a noi. La dottrina cristiana è conservata nei monumenti tanto antichi come il *Cristianesimo (Vedi),* nei vangeli, nelle lettere degli apostoli, negli scritti de' loro successori, nella professione di fede, ne' decreti de' concilii.

Sulla conformità di questi mo-

numenti tra essi, e colla viva istruzione dei pastori la *Chiesa* (*Vedi*) riposa, afferma, ed insegna, che la sua dottrina è perpetua, immutabile, ed inviolabile. Questa dottrina è intimamente unita alle cerimonie della Chiesa, alle pratiche del culto pubblico, le quali cerimonie sono in sostanza la professione di fede del culto esterno. La dottrina cristiana è necessariamente cattolica, ovvero universale. Laonde ogni dottrina, che non ha questo carattere, non appartiene alla fede cristiana. *V.* Cattolica. Così il Bergier *Diz. encicloped.* all'articolo Dottrina Cristiana. *V.* inoltre Catechismo Romano.

Il Pontefice s. Pio V, in adempimento dei decreti del concilio di Trento sess. 24, cap. 4, ordinò colla costituzione 188, *Ex debito*, data a'6 ottobre 1571, Bull. Rom. tom. IV, § III, pag. 181, a tutti i vescovi, che si adoperassero nell'erezione delle congregazioni della dottrina cristiana, ad effetto d'istruire i fanciulli, od ignoranti nella nostra religione, ne' buoni costumi, e nella sana dottrina, concedendo quarant'anni d'indulgenza a' confratelli ed alle consorelle, che vi si facessero ascrivere, ed ogni volta che s'impiegassero in un'opera di tanto merito, ed a quelli che nella stessa dottrina s'istruissero. Qui noteremo, che il Cardinal Alfonso, figlio di Emmanuello I re di Portogallo, morto piamente nel 1530, fu il primo ad introdurre nelle chiese di Portogallo l'uso d'insegnare pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli. Nel medesimo secolo XVI ebbero origine per lo zelo del ven. Cesare de Bus di Cavaillon, le congregazioni de' chierici secolari, e regolari della dottrina cristiana, il principale scopo dei quali istituti è quello di catechizzare il popolo, e d'imitare gli apostoli insegnando agl'ignoranti i misteri della nostra fede, non che di educare la gioventù nella pietà e nelle lettere, come meglio si dice all'articolo *Dottrinari chierici secolari della Dottrina Cristiana Congregazione* (*Vedi*). Ivi pure si parla della congregazione della dottrina cristiana, fondata in Roma principalmente da Marco de Sadis Cusani, e da Enrico Pietra, e Cacciaguerra, ambedue sacerdoti di s. Girolamo della Carità, e da Cesare Baronio, della congregazione dell'oratorio, poi Cardinale. Poco appresso, e nel pontificato di Clemente VIII, ebbe origine egualmente in Roma, l'arciconfraternita della Dottrina Cristiana. *V.* Dottrina cristiana arciconfraternita, ove pure si parla del libro commesso da quel Papa al Cardinal Bellarmino, sulla istruzione della dottrina cristiana. Verso lo stesso tempo in Toscana il b. Ippolito Galantini fondò un altra congregazione della dottrina cristiana. Il venerabile Innocenzo XI, appena divenuto Papa nel 1676, raccomandò caldamente alla gioventù d'istruirsi nella dottrina cristiana, ordinando insieme, che per la negligenza di tale istruzione, i chierici non fossero promossi a maggiori ordini, e le donzelle non potessero abilitarsi al conseguimento delle doti, stabilite da pii benefattori.

Clemente XI, a'26 luglio 1702, con una circolare, diretta a tutti i prelati d'Italia, diede loro un'istruzione in quattordici capitoli, sopra la maniera colla quale dovevano insegnare al popolo le cose essenziali della nostra religione, rinnovandola dipoi, ed accrescendola con

dieci altri capitoli, nella lettera circolare, che a' medesimi replicò ai 16 marzo 1703. Quindi, a'14 settembre 1713, prescrisse ai parrochi, di fare almeno ne' giorni festivi la dottrina cristiana, secondo il metodo del ven. Cardinal Bellarmino da Clemente VIII, e da Urbano VIII comandato in maniera, che nessuno si potesse per l' avvenire presentare al ricevimento della cresima, alla prima tonsura, e le donzelle al matrimonio, se non avessero la fede del parroco di essere intervenute alle istruzioni della dottrina cristiana. Con editto poi dei 5 ottobre 1719, Clemente XI comandò ai parrochi, che tenessero registrati in un catalogo i giovani, e le zitelle, che dovevano assistere alla dottrina cristiana, per mostrarlo ai respettivi Ordinari; ed eccitò vivamente i genitori a mandarvi i figli, ed a castigarli severamente nelle mancanze a queste assistenze. I fratelli della dottrina cristiana, conosciuti meglio sotto il nome dei fratelli delle *Scuole cristiane* (*Vedi*), istituiti dal ven. Gio. Battista della Salle, ebbero da Benedetto XIII approvato il loro istituto, il quale consiste nel fare la scuola, nell' insegnare il catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e nella lingua italiana, essendo loro precipuo fine l'istruzione del basso popolo. Fra tutte le istituzioni inspirate dalla carità cristiana, da quella sovrumana virtù, che inspirata da Dio, abbraccia e cielo e terra, una delle più grandi pe' suoi principii, delle più utili per le sue opere, è appunto questa de' fratelli della dottrina cristiana.

Il Pontefice Benedetto XIV, colla costituzione *Et si*, data a' 7 febbraio 1742, raccomandò strettamente ai vescovi la premurosa istruzione dei popoli nella dottrina cristiana, proponendo ad essi il metodo del Cardinal Bellarmino, col quale si dovrebbe eseguire, ciò che poi rinnovò nel 1754 con la costituzione *Cum religiosi*, diretta ai patriarchi, arcivescovi, e vescovi d' Italia, e colle più calde ammonizioni, per quello che riguarda l' insegnamento di essa a' fanciulli. Indi, agli 8 di maggio 1745, aprendo egli stesso la visita apostolica delle chiese di Roma, incominciando dalla basilica lateranense, in essa si recò per tre giorni consecutivi per eseguirla compitamente, con avere anche fatta l' istruzione della dottrina cristiana ai fanciulli di quella parrocchia. Clemente XIII, che gli successe nel 1760, condannò l' *Esposizione della dottrina cristiana*, pubblicata in Napoli, e con lettera enciclica, diretta a' vescovi della Chiesa cattolica, gli esortò a servirsi del catechismo romano, il quale insegna le cose da credersi, e quelle da fuggirsi nelle materie spettanti alla fede cattolica.

In Roma ogni domenica nelle chiese parrocchiali i rispettivi curati, assistiti da un deputato visitatore e da altri ecclesiastici, o dai maestri regionari e dai chierici, che abitano nella parrocchia, istruiscono nella dottrina cristiana, e in luoghi separati i giovanetti e le donzelle nelle prime ore pomeridiane, e divisi per classi secondo l'età, e la capacità, affinchè gl'istruttori possano adattare l'istruzione alla loro intelligenza. Gli uni e le altre sono parrocchiani de' medesimi curati, i quali, oltre il suono della campana della chiesa, l'invitano ad intervenire alla istruzione

col suono del campanello, che si fa da un giovinetto, in compagnia di altro, il quale porta inalberata una croce di legno incedendo per le strade principali della giurisdizione parrocchiale, ed invitando ad un tempo con apposite parole, i genitori a mandare alla dottrina i loro figliuoli. Nella chiesa quindi s'insegna il testo della dottrina cristiana composta per ordine di Clemente VIII dal lodato Cardinal Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù, e prescritta dal Pontefice nel 1598, colla costituzione *Pastorali Romani Pontificis*, data in Ferrara a'15 giugno, quindi riveduta, ed approvata dalla congregazione della riforma, e prescritta da Benedetto XIII nel 1728 colla costituzione, *Cum sicut Nobis* ec. L'insegnamento comincia, e termina colle preci, e dura un' ora, e mezzo: gli atti delle virtù teologali si recitano da tutti ad alta voce. Dopo che le donzelle hanno imparato bene la dottrina cristiana breve in forma di dialogo, sono dal parroco, e dal deputato regionario fatte maestre per insegnarla alle altre donzelle, e le maestre più abili, e diligenti, dopo l'esercizio di anni quattro, ricevono dall'arciconfraternita della dottrina cristiana una dote per monacarsi, o maritarsi. Fu il Pontefice Clemente XIII, che, con moto proprio de'26 settembre 1759, concesse all'arciconfraternita della dottrina cristiana di Roma, il privilegio di porre tre maestre della dottrina in ciascuna estrazione del lotto di Roma, cioè nella lista delle doti di scudi 30 per cadauna, secondo la somma che si paga ora, la qual somma ai suoi tempi era di scudi cinquanta, oltre la solita veste. Questa disposizione fu fatta da Clemente XIII, in seguito di quella emanata nel 1731 dal predecessore Clemente XII, il quale avea stabilito, che nella lista del lotto di Roma, dovessero annoverarsi novanta zitelle romane ad arbitrio de'Pontefici, tanto per maritaggi, che per monacazioni. Inoltre Clemente XIII col medesimo moto-proprio ordinò, che tra i requisiti richiesti nelle dotazioni, le quali seguono in Roma a mezzo dei luoghi pii, tanto per monacazioni che per maritaggi, oltre quelli dell'onestà, e della povertà delle concorrenti, vi fosse ancora il requisito della frequenza nelle chiese alla dottrina cristiana, e la perizia in essa dottrina.

A cagione del gran numero dei giovanetti, che concorrono a questo catechismo, fra essi vengono scelti a maestri i più abili per insegnarlo agli altri, premiandosi poi, come fra le donzelle, chi si mostra più istruito nelle risposte. Per i giovanetti di maggiore età ha luogo l'esercizio, che chiamasi disputa della medesima dottrina del Bellarmino, la quale essendo composta, come dicemmo, a modo di dialogo fra il maestro e lo scolaro, cioè scritta per domande e risposte, le une, e le altre formano la materia dell'arringo, che in sostanza è uno sforzo di memoria di dare dagli uni proposte non date da altri, altrimenti fanno errore, e nel rispondersi dagli altri con prontezza, e bene, ovvero rimarcare che la petizione già fu esaurita; chi fa errore è messo fuori di disputa. Questa si fa da due file di giovanetti, e l'interrogazione si comincia da quello che è capo della fila, dirigendola al primo dell'altra, facendosi quindi il turno di tutti, e ripetendosi le domande

e risposte alternativamente. Ridotte le due schiere a sette giovanetti, chi pel primo erra fra essi diviene alfiere, l'altro ch'erra susseguentemente è denominato capitano, i quattro che successivamente errano, chiamansi principi, colla graduazione di quarto, terzo, secondo, e primo, il quale è l'ultimo a sbagliare. L'ultimo dei sette, come superstite all'arringo, e che perciò non mai ha errato, prende il titolo di imperatore della dottrina cristiana. Questi sette graduati hanno tutti un premio proporzionato. Siffatto esercizio è assai antico, come si dirà all'articolo Dottrina Cristiana arciconfraternita, ove si descrive la solenne, e celebre disputa, che ogni anno ha luogo nella propria chiesa di s. Maria del Pianto, nella seconda domenica dopo Pasqua. Tali premi, e gradi furono stabiliti per eccitare nei giovanetti emulazione, ed impegno d'imparare la dottrina, e di conservarla a memoria. Ma questo apparato in progresso suscitò ne'giovani invidie, e rivalità, e molti non si curavano che di sapere le nude parole della dottrina. Persuasi di tal verità i zelanti parrochi romani, hanno gareggiato a stabilire scuole parrocchiali, che Roma ha recentemente aggiunte alle altre molte già possedute, entrando così nello spirito di s. Giuseppe Calasanzio, dei venerabili de Bus, e della Salle, per meglio insegnare le verità della fede, come fece in Milano il santo arcivescovo Borromeo, che istituì le scuole della domenica.

Del nuovo e lodevole sistema già si ammirano gli effetti, per cui non sarà discaro che qui si accenni il saggio di dottrina cristiana, che nella domenica de' 13 luglio del 1842 ebbe luogo nella *chiesa dei ss. Vito e Modesto* (*Vedi*), pei giovani della parrocchia della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Il reverendo parroco della medesima d. Filippo Massari, non contento d'istruire i giovani di ogni età in tutte le parti della dottrina cristiana, perchè sappiano quel che debbono credere, e ben conoscano quanto debbono operare per salvarsi, volle scegliere fra circa trecento giovani, che frequentano l'adunanza da lui istituita, e le scuole dei benemeriti fratelli delle scuole cristiane soggette alla parrocchia. Alcuni tra questi di maggiore capacità, ei volle istruirli appositamente intorno alle principali solennità religiose, che vengono celebrate dalla santa Chiesa, affine di destare in essi sentimenti di religiosa riverenza verso sì auguste pratiche, e per togliere da loro quella funesta indifferenza per cui alcuni le riguardavano come cose di poco rilievo. L'argomento però di quella parte di dottrina cristiana, su cui doveano dar saggio i giovani, si aggirò intorno alle solennità principali di Gesù Cristo. Furono quindi pubblicati colla stampa i libretti contenenti ottantanove difficili critiche domande sul nominato argomento. A tale effetto la suddetta chiesa venne addobbata, e preparata nel seguente modo. Da un lato sorgeva un elegante trono per cinque giovani di maggior merito, che avevano meritato i gradi d'imperatore e di principe, e perciò ivi siedevano per distinzione. Nel mezzo del trono venne posta l'immagine del Papa che regna. Intorno al trono eranvi diverse classi di giovanetti, tutti impazienti di dar saggio di sè col rispondere alle do-

mande che loro verrebbero indirizzate, ed ansiosi di ricevere i meritati premi, che in mezzo della chiesa sopra una vasta tavola erano stati collocati fra vari gruppi di cera e fiori. Una sinfonia, eseguita da valenti artisti, aprì l'arringo onorato dalla presenza di nove Cardinali, di parecchi vescovi, e prelati, ed altri personaggi. Dopo un dialogo a modo di prologo, allusivo al fausto giorno, incominciarono i Cardinali a scegliere dai menzionati libretti, precedentemente distribuiti ad essi, non che a tutti gli astanti, le più difficili domande, chiamando or l'uno or l'altro tra le classi de' giovani dalla tenera età di cinque anni sino alla maggiore di quindici, e di venti. Mirabili furono le risposte date con senno, e pari prontezza, laonde vennero applauditi i giovani, ed il zelante parroco benemerito. I premiati furono centocinquanta con panni lini, cotoni, ed altri oggetti per vestiario. Effettuata la premiazione, si diede termine con un dialetto romanesco, da due giovani che fecero con esso conoscere ai compagni il vantaggio spirituale, e temporale, che si ricava dal frequentare la dottrina, e l'adunanza; e la bruttezza dei vizi, che allignano nel cuore di quelli, i quali dei giorni festivi fanno giorni di iniquità; indi si fecero gli opportuni ringraziamenti ai personaggi, che avevano decorato il religioso esperimento, cui si diede termine con altra lieta sinfonia.

Tra tutte le società cristiane non ve n'è alcuna, in cui si facciano tante cose per istruire gl'ignoranti quanto nella Chiesa cattolica; per conseguenza non ve n'è alcuna, in cui sia meglio eseguito il comando dato da Gesù Cristo, di far conoscere l'evangelo ad ogni creatura. Di siffatte istruzioni in Roma ve ne ha un numero abbondante, siccome centro del cattolicismo, e dell'augusto capo della Chiesa. In tutta la quarta settimana di quaresima in molte chiese, stabilite dal Cardinal vicario, si fanno le istruzioni catechistiche in preparazione della ss. comunione, a cui per precetto della Chiesa, deve accostarsi ogni cattolico nel tempo pasquale; e negli oratori, pie adunanze, case religiose, ec. si fanno gli *Esercizi Spirituali* (*Vedi*).

Fu Benedetto XIV, che nel 1755 istituì nel tempo quaresimale agli abitanti di Roma gli annuali catechismi sopra i due sagramenti della penitenza, e dell'eucarestia, per disporre le anime a degnamente riceverli, massime in adempimento del precetto pasquale. Nel tempo, in cui hanno luogo i catechismi, debbono essere chiusi i luoghi dei pubblici ridotti, come dei caffettieri trattori, osti, e simili. Le chiese ove si fanno i catechismi nelle ore pomeridiane, sono circa venticinque, e circa dieci quelle della sera, senza nominare alcuna in cui si fanno nella mattina, e quanto riguarda le chiese suburbane.

Egualmente in Roma nella quaresima, dopo la quarta domenica di essa, hanno luogo nelle parrocchie di Roma le istruzioni catechistiche pei giovanetti di ambo i sessi, che debbono ricevere il sagramento della confermazione, o fare la prima comunione, ciocchè in alcuna parrocchia si fa con qualche solennità. Sono invitati i giovanetti alla istruzione col suono della campana della chiesa, e con quello del campanello al mo-

do che dicemmo di sopra praticarsi per la istruzione della dottrina cristiana. Sull' insegnamento della dottrina cristiana, che i vescovi prescrivono nelle loro diocesi, massime di quello basato sul testo della dottrina cristiana del ven. Bellarmino, assai utile ed encomiato fu quello stampato in Jesi nel 1837 con questo titolo: *Dottrina cristiana proposta per ordine dell'eminentissimo Cardinale Pietro Ostini, arcivescovo vescovo di Jesi, per uso della città e diocesi.*

DOTTRINA Cristiana Arciconfraternita. Nel pontificato di Pio IV milanese, cioè nel 1560, Marco de Sadis Cusani, gentiluomo milanese, si recò in Roma, dove unitosi con altri sacerdoti, e con persone secolari di singolar pietà, stabilì d'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, ed agli ignoranti, dando così principio a questo benemerito sodalizio, ad esempio del quale ovunque poscia ne vennero eretti per bene de'fedeli, e per la loro esatta istruzione nel catechismo cattolico. Non solo da ciò ebbero origine le confraternite della dottrina cristiana, ma dalla detta società di ecclesiastici e laici derivò la congregazione delle dottrina cristiana unita poscia a quella nel medesimo secolo istituita in Francia dal ven. p. Cesare de Bus. *V.* Dottrinarii.

La pia unione romana incominciò ad impiegarsi in questo utile, e santo esercizio nella chiesa di s. Apollinare, ed uno dei primi e più zelanti operai fu il celebre Cesare Baronio, poi Cardinale. Accrescendosi il numero de'confratelli, s. Pio V, come zelante esecutore dei decreti del concilio di Trento, che avea prescritto l'istruzione della dottrina cristiana, nel 1567, colla bolla che a tal effetto emanò, concesse indulgenze, grazie e privilegi a quanti si fossero ascritti a quella società, e l' opera di chi si fosse impiegato nella istruzione, in detta bolla dal Papa si qualificò, *sacrosanctum ecclesiae catholicae opus.* Nell'anno seguente ebbe principio la congregazione de'sacerdoti, o chierici secolari della dottrina cristiana per promuovere questa santa istituzione. Dichiarato venne superiore di tutte le scuole di Roma, il p. Enrico Petra, uno dei primi compagni di s. Filippo Neri nella congregazione dell'oratorio. Si dividevano questi confratelli in varie compagnie per andar a fare i catechismi anche nei contorni di Roma, ed alcuni di essi, lasciate le proprie case, andarono ad abitare insieme una casa posta vicino a ponte Sisto, sotto la direzione del suddetto p. Marco Cusani, che nel 1586 si fece sacerdote. Inoltre s. Pio V ordinò, che in tutte le chiese parrocchiali si erigessero di queste confraternite della dottrina cristiana, e concesse alle medesime altre molte indulgenze, che poi furono accresciute dal Papa che gli successe, e da altri. Ai sacerdoti dottrinari, che componevano la parte più nobile di questa società, il successore Gregorio XIII diede la chiesa di s. Agata in Trastevere, essendo assai impegnato per la propagazione delle cattoliche verità, le quali in egual tempo erano insegnate in Roma, massime nelle feste, tanto nelle pubbliche piazze, come nelle chiese con l'istruzione del catechismo, e della dottrina cristiana per l'opera dei zelanti gesuiti. Nella chiesa di s. Agata venne pure trasferita la confraternita de'secolari. Quivi la società elesse alcune per-

sone, che sopraintendessero alle scuole, e s'impiegassero in mantenere l'unione e la pace nell'istituto, dichiarando definitori due sacerdoti, e due secolari. Domandarono quindi a Clemente VIII un protettore, ed egli destinò per tale il Cardinal Alessandro de Medici, poi Papa Leone XI. Poco dopo, ai 17 settembre 1595, morì il p. Cusani, e per qualche tempo la congregazione fu governata dai definitori, i quali regolando ancora la confraternita facevano le loro adunanze nell'oratorio di s. Girolamo della Carità. Vedendo i padri dottrinari, cioè i preti, i quali componevano una congregazione, che il numero loro, e quello dei confratelli erasi di molto accresciuto, elessero un capo, o superiore della congregazione, cui diedero il titolo di *preposito*, come ne elessero un altro per la confraternita, il quale chiamarono *presidente*, e ciò fu nel 1596.

In seguito venne data da Clemente VIII ai padri dottrinari anche la chiesa di s. Martino, detto volgarmente s. Martinello, per distinguerlo dall'altra chiesa della regione Monti, situata di contro al monte di pietà, che il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* p. 617, chiama *s. Martino ai Catinari*, e dice che fosse edificata sotto Onorio III da un monaco detto Gualterio di s. Salvatore, ovvero anche molto prima; giacchè aggiunge, che verso l'anno 1598, facendosi ivi uno scavo, furono trovate tante reliquie de'santi martiri, che si riempirono dieci grandi casse; vi si rinvennero pure due paja di manette, un piccolo martello, un coltello molto grande, ed un lungo spiedo ficcato in una delle teste rinvenute. Abbiamo dal Bovio, *la pietà trionfante*, le notizie di questa chiesa chiamata anticamente *s. Martino in Panarella*, e filiale alla basilica di s. Lorenzo in Damaso. Tra le altre cose dice ch'era parrocchia, la quale venne soppressa da Clemente VIII, che la unì a quella di s. Benedetto in Arenula, ch'esisteva ove ora è la chiesa della ss. Trinità de'Pellegrini. Dal Venuti, *Roma moderna*, t. I, par. II pag. 594, si rileva, che incontro al palazzo del monte di pietà vi era la chiesa di s. Martino coll'arciconfraternita della dottrina cristiana, stabilitavi nel 1605 da Leone XI. Descrive inoltre, che il quadro dell'altare maggiore rappresentava il santo titolare dipinto dal Ciampelli; ma ch'essendo stata la chiesa demolita (nel 1744 ancora esisteva, come si legge nel Bernardini, *Descriz. de' Rioni di Roma* p. 122), i confratelli passarono nella chiesa di s. Maria del Pianto, come poi diremo meglio. *V.* il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. VI capo XIX, *della Dottrina Cristiana in s. Martino al monte della pietà*.

Non solo Clemente VIII diede alla congregazione della dottrina cristiana la chiesa di s. Martino in vantaggio dell'istituto, ma per corrispondere meglio allo scopo di esso, ordinò al ven. Cardinal Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù, di fare un breve e chiaro catechismo per insegnarsi in tutte le chiese, inculcandogli, che in compendio vi racchiudesse tutto il più importante della dottrina evangelica, e tuttociò ch'è necessario di sapersi dai fanciulli, e dalle persone idiote per la salute delle loro anime. Il dottissimo Cardinal Bellarmino pienamente corrispose al-

l'incarico del Pontefice con un libro breve, chiaro, e giudizioso, il quale con mirabile ordine insegna le verità della fede, e della morale evangelica. Clemente VIII ordinò, che nelle chiese si potesse insegnare la sola istruzione del Cardinal Bellarmino, la quale tuttora si usa, ed è composta a modo di dialogo, di domande, e risposte. E siccome fu creduto utile, perchè s'imprimesse bene tale catechismo nella mente de' giovanetti, d'interrogarli su vari punti, ebbe origine la disputa della dottrina cristiana tuttora in vigore; pure si riconosce che questo metodo coltivando la memoria, lascia ne'giovani vuoto il cuore attendendo essi piuttosto alla materiale ripetizione della dottrina, che al suo santo intendimento, ed importante significato. Questo metodo della disputa vuolsi attribuito da alcuni al ven. p. Cesare de Bus, fondatore de'dottrinari di Francia. Il Piazza, *opere pie di Roma*, cap. XVIII *della dottrina Cristiana*, dice, che in Roma intervenne a diverse delle dette dispute generali lo stesso Clemente VIII, ed altre volte vi fece assistere i Cardinali Bellarmino, Baronio, Antoniano, e Tarugi, non che il suo nipote Cardinal Pietro Aldobrandini, il quale poi divenuto arcivescovo di Ravenna, introdusse in quella chiesa la disputa della dottrina cristiana, ed in ogni festa interveniva ora in una, ora in altra chiesa, per incoraggire questo esercizio.

Divenuto Pontefice il Cardinal protettore della dottrina cristiana summentovato, e preso il nome di Leone XI, osservò, che la chiesa di s. Agata in Trastevere, concessa ai sacerdoti dell'istituto, riusciva incomoda per esercitarvi le sagre funzioni, quindi per congregarvi la compagnia, concesse ad essa, come si disse, la chiesa di s. Martino, ove si fecero tanto le congregazioni generali, che le particolari pel buon governo della medesima. Leone XI soppresse ancora la parrocchia ivi prima esistente, acciò potesse unicamente occuparsi della dottrina cristiana. Rifece il soffitto di tal chiesa, ed il quadro rappresentante Gesù, che disputa co'dottori, e l'altro di s.Martino furono fatti per di lui comando. Da tutte queste beneficenze alcuni scrittori attribuiscono a Leone XI la concessione, che di questa chiesa aveva già fatta Clemente VIII alla pia società. Poco visse quel grande Pontefice, e nel medesimo anno gli successe Paolo V già vicario di Roma, e protettore del sodalizio, cui continuò a proteggere, non volendo che si eleggesse altro protettore, e solo ne affidò la protezione al Cardinal Girolamo Pamphily suo vicario, quando le immense cure del Pontificato più non glielo permisero. Ordinò altresì, che sempre i Cardinali vicari di Roma *pro-tempore* ne fossero i protettori, come ancora lo sono. Oltre a ciò Paolo V, nel 1607, col tenore della bolla *Ex credito nobis*, eresse nella basilica di s. Pietro in Vaticano questa confraternita in arciconfraternita, ne ampliò le indulgenze, e le concesse facoltà di aggregare ad essa qualsivoglia pia società di ogni parte del cristianesimo. Da allora in poi i padri dottrinari si recarono in ogni domenica nella detta basilica, a fare l'istruzione della dottrina cristiana ai giovanetti, ed alle donzelle della parrocchia. Paolo V approvò gli statuti, e concesse pure all'arciconfraternita il privilegio di libe-

rare ogni anno due rei di morte, e che uno de' confrati poveri fosse annoverato tra i dodici individui, cui il Papa nel giovedì santo lava i piedi, e serve a mensa: questi privilegi non sono più in vigore.

Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, non che Clemente X protessero e curarono l'incremento del sodalizio; quindi Innocenzo XI emulò nello zelo i suoi predecessori, ordinando che si ristampassero le regole, e gli statuti già approvati da Paolo V; confermò i privilegi, aumentò il novero delle indulgenze a quelli, che s'impiegavano nella istruzione della dottrina cristiana, finalmente comandò, che le limosine, solite a dispensarsi nelle parrocchie dal palazzo apostolico, si dessero solo a quelli che frequentavano tale pia istruzione, e che le doti delle confraternite, e pii luoghi si distribuissero soltanto alle zitelle, le quali, con attestato del parroco provassero di avere frequentato l'istruzione della dottrina cristiana. Dipoi Benedetto XIV, nel 1746, coll'autorità della bolla *salutaris doctrinae fontes*, sopprimendo la confraternita de' secolari nella chiesa di s. Maria del Pianto, eretta da Leone X, ed approvata da Urbano VIII, come testifica il citato Venuti, a p. 530, concesse questa chiesa, colle rendite, e col contiguo oratorio, all' arciconfraternita della dottrina cristiana, che lasciò la chiesa di s. Martino, la quale poi fu demolita. Benedetto XIV trasferì il jus parrocchiale della chiesa di s. Maria del Pianto, parte alla chiesa di s. Tommaso a' Cenci, di cui facemmo parola al vol. XIV, p. 51, del *Dizionario*, e parte alla chiesa di s. Maria in *Publicolis*, giuspatronato della nobile famiglia Santa Croce Publicola. *V.* Santacroce Marcello Cardinale. L'arciconfraternita, per gratitudine a Benedetto XIV, fece porre sul muro presso l'organo l'iscrizione, che viene riportata dal medesimo Venuti.

La chiesa di s. Maria del Pianto è nel rione Regola, presso piazza Giudea, ed era prima dedicata a s. Salvatore in *Cacaberis*. La parola *Cacaberis* deriva dal latino *Cacabus*, cioè caldaja, o vaso di rame, dappoichè in questo luogo dimoravano coloro, che lavoravano tal sorta di vasi, e ne presero la denominazione l'antica chiesa di s. Salvatore, e l'altra vicina di s. Maria della famiglia Santacroce. Perdette questo nome, e prese il primo, allorquando nel 1546 sotto il pontificato di Paolo III, una sagra immagine di Maria Vergine, che stava in fine del vicolo contiguo alla chiesa, per un grave eccesso ivi commesso, miracolosamente sparse lagrime. Da questo prodigio l'immagine venne rimossa dal luogo, e collocata sull'altar maggiore in chiesa, la quale, in memoria dell'avvenimento, prese il nome, ch'era stato perciò dato alla immagine, cioè di s. Maria del Pianto. Questa immagine destò gran divozione nei fedeli, massime in Nicolò Acciajoli fiorentino, che fregiolla di gioje, e di altri preziosi ornamenti; e si scuopre dalla metà di quaresima sino all'ottava di Pasqua, come ancora nelle feste principali dell'anno. Dipoi, nel 1612, la chiesa di s. Maria del Pianto venne riedificata con architettura di Nicola Sebregondi, ma non fu condotta a termine, ed è tuttora imperfetta. Ai lati dell'altare maggiore sotto i coretti sonovi pitture di buo-

na mano: una rappresenta Gesù Cristo che disputa co' dottori, di autore incerto; l'altra esprime la apparizione di Gesù Cristo in forma di povero a s. Martino, opera attribuita al Ciampelli. Forse questi due dipinti furono quivi trasportati dalla chiesa di s. Martino, ch'era prima del sodalizio. Nell'altare a destra vi è un s. Francesco, con altri santi, e la Madonna col santo Bambino, opera di Lazzaro Baldi: sull'altare di contro si venera un Crocifisso di rilievo, con appiedi la b. Vergine addolorata simile. Nella chiesa si vedono alcune memorie, le quali ricordano le munificenze usate al pio luogo da alcuni benefattori, a due de' quali per riconoscenza il sodalizio eresse i depositi. Il primo di questi sta presso l'altare a destra dalla parte del vangelo, e fu eretto circa la metà del secolo XVII a Pompeo Palmieri. Vi si vede il suo ritratto ben dipinto a olio, in mezzo a vari ornati di marmo nero. L'altro innalzato a Luigi Zannini romano, morto nel 1541, si osserva dal canto del vangelo presso l'altare del Crocefisso, e si compone di ornamenti architettonici in marmi diversi, col ritratto del defonto eseguito da buona mano a olio. L'oratorio contiguo, di cui facemmo menzione di sopra, nel 1812, venne atterrato, il perchè, nel 1825, fu ad esso sostituita la chiesa di s. Tommaso a' Cenci.

Oltre quanto si disse all'articolo Dottrina Cristiana, risguardante questo sodalizio, qui aggiungeremo che Benedetto XIV, a' 22 gennaio 1748, fece pubblicare un editto dal Cardinal Guadagni vicario di Roma. Con questo confermò la bolla di Clemente VIII, già approvata da Benedetto XIII nel 1728, colla quale concesse all'arciconfraternita il jus privativo di far stampare la spiegazione della dottrina cristiana composta dal ven. Bellarmino, e divisa in due parti, una contenente *la dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, e l'altra il compendio della medesima intitolata *Dottrina cristiana breve*. Questo privilegio è estensivo per tutto lo stato pontificio, comprensivamente ad altre spiegazioni di dottrina cristiana, composte da altre persone di qualsivoglia luogo. Indi lo stesso Benedetto XIV, col *motu proprio*, *Tra le gravi cure del nostro apostolico ministero*, dato a' 2 dicembre 1755, ingiunse la spiegazione della dottrina cristiana per via di catechismo, nei giorni festivi, negli oratorii delle arciconfraternite, e confraternite canonicamente erette in Roma, con altre utili, ed analoghe provvidenze.

L'arciconfraternita si compone di diversi ecclesiastici; non usano sacchi, e per insegna hanno una croce nuda, sovrastata dalla corona di spine; dalla traversa poi pendono due flagelli, per significare che i confrati di essa devono essere veri seguaci di Gesù crocefisso, come spiega il citato Piazza. Il Cardinal vicario di Roma n'è il protettore, ed un prelato della curia romana il presidente. Alcuni scelti tra i confratelli compongono la congregazione segreta, che insieme al presidente dirige l'istituto, ed amministra le rendite. Ogni parrocchia di Roma ha un ecclesiastico deputato, che interviene alle istruzioni catechistiche, ed inoltre in ogni rione vi è un prelato visitatore, dal quale dipendono i deputati delle parrocchie comprese nel suo rione.

Nel 1785, venne pubblicata colle stampe l'*Istruzione pei visitatori, e deputati della ven. arciconfraternita della Dottrina Cristiana*. Della disputa, che si fa ogni domenica nelle parrocchie di Roma, si fece menzione all'articolo *Dottrina Cristiana (Vedi)*. Un tempo nella prima domenica dopo l'Epifania, ed ora nella seconda domenica di pasqua di risurrezione, sogliono dal sodalizio distribuirsi alcune doti a povere zitelle, benemerite della istruzione della dottrina cristiana; e perchè in tal giorno della domenica prima dopo l'Epifania corre il vangelo della disputa del fanciullo Gesù con i dottori, perciò si faceva la solennissima disputa nella medesima chiesa addobbata a festa, su due palchi che si erigevano nel presbiterio dell'altare maggiore, l'uno contro l'altro, ciocchè si fa da molti anni, nella detta seconda domenica dopo pasqua. Cento giovanetti scelti dalle rispettive parrocchie, che non oltrepassano l'età di quattordici anni, si pongono a disputare. Nel mezzo delle due schiere siedono i deputati dell'arciconfraternita, che sono i giudici dell'esercizio, al quale concorre folto stuolo di spettatori, massime de' genitori, e parenti dei giovanetti. I sette superstiti all' esercizio divengono successivamente alfiere, capitano, principi gradatamente, e l'ultimo che resta è l'imperatore della dottrina cristiana. Egli subito indossa una gran croce d'argento, che gli dona il sodalizio, il quale pure regala altre croci al primo principe, e agli altri cinque nominati. Queste insegne sono da loro portate in tutto il decorso dell'anno. Però l'imperatore indossa le insegne imperiali, nei due giorni della disputa generale, e nella festa titolare della chiesa del Pianto, che cade nella domenica dopo i 10 gennaio; non che nella propria abitazione, nei tre giorni dopo la disputa, ove siede in trono, e ad una delle finestre inalbera la bandiera. Anche in chiesa nelle due accennate epoche l'imperatore si asside sul trono con dossello. Le vesti poi consistono, nella corona di alloro, che si pone sul capo, nello scettro dorato che impugna, e nelle vesti di seta bianca, e nel manto imperiale pur di drappo di seta, e di colore turchino.

Dopo terminata la disputa generale, quel giovinetto, ch'è divenuto l'imperatore, è condotto a casa fra le milizie, e le acclamazioni; riceve visite, e donativi, come dicemmo, pone alle finestre di sua abitazione la bandiera, e in alcuna delle pubbliche processioni, che si fanno nel decorso dell'anno, tanto l'imperatore che i primi principi, v'intervengono portando il cero, e la torcia accesa. I deputati della arciconfraternita conducono l'imperatore, ed i due primi principi vestiti di nero, e colla loro croce, dal Pontefice, dai Cardinali, e da altri personaggi. Suole il Papa regalarli di qualche medaglia, o divozionale, e fa dare al sodalizio scudi cento cinquanta, i quali si dividono tra l'imperatore, i due primi principi, ed alcuni offiziali dell'arciconfraternita. Noteremo con Ridolfino Venuti, che prima l'imperatore della dottrina crstiana, in un ai principi, capitano, ed alfiere, sedente in trono, assisteva alla messa solenne nella festa della chiesa di s. Maria del Pianto, dopo la quale si faceva la processione per la piazza contigua: ora ha luogo la sola prima parte della funzione.

Nella sopraddetta chiesa i sacerdoti dell' arciconfraternita istituirono una pia adunanza di giovanetti, i quali sono da loro condotti nella mattina delle feste ad esercitare diverse pratiche di cristiana pietà nella chiesa filiale di s. Tommaso a' Cenci; e nelle ore pomeridiane, dopo il catechismo, li guidano ad un ameno giardino presso s. Giorgio in Valabro, ad onesta ricreazione, liberando così i giovanetti dai pericoli delle malvagie compagnie, e ricreandone lo spirito, e il corpo. Di siffatte lodevoli, e pie adunanze, ve ne sono molte in Roma, e grande è il bene, che se ne ritrae. Nel 1604 si stamparono in Roma *Costituzioni, e regole della congregazione de' padri della dottrina cristiana di Roma, fatte di nuovo, e stabilite d' ordine dei suoi fratelli.* Indi furono pubblicati, *Statuti della ven. arciconfraternita della Madonna ss. del Pianto,* Roma 1704; *Istoria della fondazione e norma, con cui si regola la ven. arciconfraternita della dottrina Cristiana di Roma.* Ivi 1740. Il Cancellieri, nel suo *Mercato,* a pag. 77, riporta un racconto del Valesio, sulla disputa della dottrina cristiana, che si fece a' 9 luglio 1702, nella chiesa di s. Marco, sotto la protezione del Cardinale Barbarigo, che fece accompagnare l' imperatore a casa, dalla sua carrozza a coda. Ma siccome in Roma la solenne disputa della dottrina cristiana fu sempre celebre, speriamo di far cosa non discara, riportandone le principali notizie, che ricavammo dai *Diari di Roma.*

A' 18 gennaio 1750, nella chiesa di s. Maria del Pianto, ebbe luogo nella domenica la disputa generale della dottrina cristiana, e divenne imperatore Gio. Battista Salvi romano di anni quattordici, discepolo delle scuole pie, e della parrocchia di s. Lorenzo in Lucina. Assistè in coretto il Cardinal Guadagni, il quale, come vicario di Roma, era protettore dell' arciconfraternita: vi assistettero ancora parecchi distinti personaggi. Numero 5073. Domenica 26 detto l' imperatore si recò con carrozza del detto Cardinale, ed altra di seguito, al collegio delle scuole pie, ove nella sala grande tutta parata, prese possesso della sua dignità, essendo vestito colle insegne imperiali, ed accompagnato da tutti i principi della medesima disputa. Si trovarono presenti alla funzione alcuni deputati di s. Maria del Pianto, ed i superiori generali, non che i religiosi scolopii, con l' intera scolaresca; e fra lo sparo de' mortari, ed il suono degl' istromenti terminò la funzione col canto del *Te Deum.* Indi ebbe luogo una disputa generale, in cui restò ultimo lo scolare Pietro Bezzi d' anni nove. Quindi tra gli applausi passarono nella chiesa di s. Pantaleo, de' medesimi religiosi scolopii, a venerare la miracolosa immagine della b. Vergine, ed il corpo del fondatore s. Giuseppe Calasanzio, con molto concorso di popolo. Numero 5076. Giovedì 5 febbraio Benedetto XIV ammise benignamente alla udienza nel palazzo quirinale il suddetto imperatore, coi principi, che regalò di varie divozioni, e galanterie preziose. Num. 5079.

Nel 1751, domenica 10 gennaio, nella chiesa di s. Maria del Pianto si solennizzò con messa cantata la festa della miracolosa immagine con processione, e dotazio-

ne alle zitelle, ed alle maestre frequentanti l'istruzioni della dottrina cristiana, e coll'assistenza del Cardinal vicario Guadagni. L'imperatore dell'anno precedente, vestito colle sue divise, sedeva in trono, circondato dalla sua corte e principi, e poscia tutti, essendo serviti di carrozze del Cardinale, intervennero al palazzo di questo ad un lauto pranzo. Numero 5226. Nelle ore pomeridiane ebbe luogo la disputa, nella quale riuscì imperatore Giovanni Fraticelli della parrocchia di s. Carlo a' Catinari, il cui parroco lo regalò di un' urnetta col cranio di s. Innocenzo martire, di *un Agnus Dei* benedetto guarnito, e di una corona, e scettro d'argento in una guantiera simile, con altre divozioni, e galanterie. Num. 5235. Benedetto XIV, oltre l'aver donato ai deputati della dottrina una corona d'agata alla cavaliera, con medaglia d'oro, all'imperatore fece dare due quadrucci tessuti in arazzo d'eccellente lavoro, con cornici intagliate e dorate, con altre preziose galanterie; ed ai due primi principi regalò alcune graziose galanterie. Num. 5241.

La disputa generale del 1756, fu composta di bravi giovanetti, a segno, che i dieci superstiti non cadendo mai in errore non potevano terminare. Furono perciò imbussolati i loro nomi, e così divenne imperatore Antonio Morando di anni tredici. Numero 6012. Dal numero 6015 si ha, che nella chiesa del Gesù dai gesuiti si teneva ogni anno nel mese di gennaio l'esame pubblico sulle zitelle frequentanti la dottrina cristiana, e si faceva non sul breve ristretto, ma su tutta la dottrina del ven. Bellarmino. Alle prime cinque si davano premii, e si dichiaravano sapienti. A tali dispute sempre si dava una rappresentanza, come la disputa di Gesù co' dottori, figurati dalle fanciulle sotto forme di sibille, trattando della comunione, e figurando nel fine il ritrovamento di Gesù nel tempio coll'allusione dell'ubbidienza, che si deve a' genitori, e della cura che questi debbono avere de' figli. Siffatte dispute si praticavano più volte tra l'anno. Su questo proposito il Garampi, nelle *Memorie Ecclesiastiche*, p. 237, fa osservare, che nella biblioteca Corsini avvi una copiosa raccolta di sagri drammi, e rappresentazioni sceniche in versi italiani, fatte in molte feste de' santi, e altre solennità, specialmente sul principio del secolo XVI, alle quali rappresentazioni davasi il nome di feste, solito ad usarsi dai toscani in senso di qualunque spettacolo. Qui in Roma, soggiunge il dotto Garampi, molte se ne praticavano in questi stessi tempi, specialmente nelle confraternite laicali, e frequente menzione se ne trova ne' libri della confraternita della dottrina cristiana. Questa però prudentemente non le permetteva che sotto varie condizioni, le quali ne rendevano l'uso assai moderato, e insieme conveniente per allettamento de' fanciulli. Tanto si ha dagli atti, e decreti della dottrina cristiana, cioè delle congregazioni del 1598, 1599, 1601, 1602, ec. Nella circostanza di una processione generale di fanciulli, che dovea farsi a s. Pietro il dì 21 aprile del 1602, venne ordinato, che non vi fossero in modo alcuno cavalcate, pel gran pericolo, a cui si potriano esporre li putti; eccetto che si facesse, o rappresentasse qualche

imperatore, o santo, cioè s. Giorgio ec.; e che vi sia un solo cavallo. Alcuni altri esempi di tali sagre rappresentazioni da noi si riportarono altrove, e possono vedersi raccolti da Le Brun, nella sua *Istoria degli spettacoli*, e dal Muratori, nella sua Dissertazione XXIX delle *Antichità italiane*.

Clemente XIV nel 1771 donò ad Antonio Cotti, imperatore della dottrina cristiana, due grandi medaglie una d' oro, l' altra di argento, ed una preziosa corona alla cavaliera; diede poi a' principi una simile corona, ed ai deputati della arciconfraternita, oltre la corona, regalò pure una medaglia d' oro. Numero 8268.

Domenica, 22 aprile 1792, nelle ore pomeridiane, con l' assistenza di monsignor Castiglioni presidente, e dei deputati dell' arciconfraternita, fu tenuta nella consueta chiesa del Pianto la disputa generale della dottrina cristiana, alla quale intervennero i fanciulli delle ottantadue parrocchie di Roma, oltre quelli dei collegi, e luoghi pii. Restò imperatore Filippo Bottacchi della parrocchia de' ss. Celso e Giuliano, che essendovi andato col biglietto della congregazione dell' oratorio del p. Garavita, con le carrozze del Cardinal Colonna vicario di Roma, fu ivi condotto coll'altro imperatore, il quale terminava in quel giorno la rappresentanza di imperatore della dottrina cristiana. Nell' oratorio si cantò il *Te Deum*, e colla medesima carrozza il Bottacchi venne accompagnato alla propria abitazione. Numero 1808. Il medesimo imperatore, colla sua divisa della croce al collo, i principi, il capitano e l' alfiere, pure colle loro divise, nella chiesa di s. Caterina della Rota, assistettero all' esequie del defonto Antonio Nepoti di Ascoli di anni dieci, terzo principe della dottrina. Il cadavere fu esposto colle sue divise, e croce al collo. Numero 1818. Quindi nella domenica 13 gennaio 1793, ricorrendo nella chiesa di s. Maria del Pianto, la rimembranza del suo primo miracolo, venne celebrata solennemente con messa cantata, da monsignor Giulio Maria della Somaglia patriarca d' Antiochia, e poi Cardinale. Vi furono presenti il prelato presidente, e i deputati del sodalizio, nonchè l' imperatore Bottacchi sotto il trono, e dossello eretto fuori della balaustrata. Dopo la messa fu fatta la consueta processione dei fanciulli, e con le zitelle, che avevano conseguito in essa il dotale sussidio, avendo prima in luogo separato ascoltato la messa. Numero 1884 del *Diario di Roma*. Anticamente l' imperatore, ed i primi principi solevano domandare una grazia al Papa, come qualche impiego. L' ultimo esempio si diede dal Papa Pio VII, il quale conferì a Michele Guidi un impiego nel dicastero del debito pubblico, ove attualmente è capo di sezione.

DOTTRINARI, Congregazione de' chierici secolari della Dottrina Cristiana. Questa congregazione deriva da due fondazioni, ch' ebbero il medesimo spirito dell' istruzione della dottrina cristiana, con alcune particolarità loro proprie. Una fu fatta per opera del ven. Cesare de Bus, l' altra per quella di Marco de Sadis Cusani, con altri zelanti dell' onore di Dio. Essendosi poscia riunite in quella, che al presente fiorisce, separatamente parleremo di ognuna, non però secondo l' e-

poca della fondazione. Per ultimo diremo della congregazione della dottrina cristiana, fondata dal beato Ippolito Galantini.

Congregazione fondata dal ven. Cesare de Bus.

In Cavaillon nella Provenza, già contado Venaissino, mentre questo era sotto il dominio temporale della santa Sede, nacque nel 1544, a' 3 febbraio, Cesare de Bus da Gio. Battista oriundo di Como nel milanese, e da Anna della Marca, ambedue illustri per nobiltà di sangue, e per le virtù cristiane. Cesare sino da fanciullo diede luminoso saggio di sè, coll' esercizio della più edificante pietà cristiana. Terminato il corso degli studi, si fece ascrivere nella compagnia dei penitenti neri, e si prese la cura di custodirne la cappella per poterla adornare, ed esercitarsi in abbellire gli altari, occupazione per lui sempre la più gradita. D'indole dolce e modesta, fu l'esempio de' giovanetti. Giunto all'età di anni diciotto, si dedicò all'esercizio delle armi, coltivando la poesia, e la pittura. Essendo morto il genitore, ed un fratello, da Parigi fece ritorno alla patria, ove nell'età di trenta anni, si convertì a Dio, si diede a far penitenza, e venne fatto canonico, ed ordinato sacerdote.

Dalla lettura del catechismo, stampato per ordine del concilio di Trento, Cesare si determinò di istituire una congregazione di sacerdoti, e di chierici, i quali s'impiegassero nell'insegnare la dottrina cristiana, ch'egli ridusse a tre differenti istruzioni, una per gl'idioti, l'altra per quelli, che della medesima sanno già i primi rudimenti, e la terza pel popolo in generale. Si unirono a lui cinque, o sei ecclesiastici, i quali egli mandava per la città, e per la campagna, affine d'istruire la gente più rozza, e più bisognosa, mentre egli faceva i catechismi nelle chiese, ed eziandio nelle case private. Incontrò da principio qualche difficoltà dalle persone del secolo; ma essendosi uniti al servo di Dio ancora Michele Pinelli, canonico di s. Agricola d'Avignone, Gio. Battista Romillone canonico della collegiata di Lisla, ed altri due, Cesare a' 29 settembre 1592, li radunò in Lisla, e conchiuse con essi di gettare i fondamenti dell'istituto in Avignone, allora dominio pontificio, nella chiesa di s. Prassede. Prima ne fu domandata la licenza a Clemente VIII, il quale rimise l'affare all'arcivescovo d'Avignone Maria Tarugi, cui allora spediva in tal città. Giuntovi il prelato nel 1593, chiamò a sè il de Bus, e gli accordò la licenza d'insegnare nella detta chiesa di s. Prassede la dottrina cristiana; dal che ebbe principio la congregazione della dottrina cristiana, che nel 1597 venne confermata dallo stesso Clemente VIII con un breve dato a'23 dicembre. Allorchè il p. Cesare entrò in s. Prassede, rinunziò il suo canonicato, ed essendo la sua congregazione composta in quei primordii da dodici persone, quattro sacerdoti, quattro chierici, e quattro coadiutori, egli ne fu eletto loro superiore. L'arcivescovo Tarugi, poi Cardinale, favorì assai l'istituto, ed ottenne la detta conferma dal Papa, il quale avea prescritto, che in essa ricevere si potessero *homines probatae vitae, cujusvis status et conditionis, dummodo in continentia vivendi propositum habuerint.* Poco dopo dalla

chiesa di s. Prassede, la congregazione passò a quella di s. Giovanni vecchio della stessa città di Avignone, ceduta ad essa dalle religiose domenicane. Il fondatore propose a' suoi seguaci di fare un voto semplice di ubbidienza, per tener costanti nella congregazione quelli che vi entravano; ma alcuni si opposero ed abbandonarono l'istituto con dispiacere del servo di Dio, che, rassegnato al volere superno, prescrisse poscia ottimi regolamenti, da lui osservati con diligenza.

A far prova della pazienza del p. Cesare, permise Dio che in età di quarantanove anni restasse cieco, la qual disgrazia egli sopportò con mirabile edificazione degli altri. Benchè cieco, non lasciò mai d'insegnar la dottrina cristiana, e compensava l'unica afflizione che provava in tale stato, qual era quella di non poter celebrare messa, col comunicarsi ogni giorno. Diciotto mesi avanti la sua morte fu travagliato da altre gravi infermità, e santamente morì d'anni sessantatre a' 15 aprile dell' anno 1607. Venne sepolto in chiesa di s. Giovanni vecchio. Innumerabile fu il popolo, che accorse a venerarlo come santo, e ad implorarne il patrocinio presso Dio, il quale in prova delle virtù del suo servo, operò parecchi prodigi. Perciò i religiosi dottrinari, quattordici mesi dopo la di lui morte, colla licenza dell'arcivescovo, ne trasferirono il corpo in sagrestia, e lo collocarono intatto ed incorrotto in una cappella. Alla morte del fondatore la congregazione avea già stabilito tre case, cioè in Avignone, in Tolosa, e in Brive, ma il p. Vigier, che fu il terzo superiore della congregazione, a' 29 settembre 1610, ottenne lettere patenti dal re di Francia per istabilirla in tutto il regno, ove infatti prima si propagò. Lo stesso p. Vigier comunicò agli altri dottrinari l'idea da lui concepita, di erigere la congregazione in Ordine regolare, obbligando gli alunni ai voti solenni. Tutte le case, nel 1614, diedero di ciò al p. Vigier una speciale procura, acciocchè ne ottenesse la grazia dal Pontefice Paolo V. Questi nel 1615 accordò di trattar l'unione con qualche congregazione regolare, e non essendosi potuto conchiuderla coi barnabiti, fu conchiusa coi padri *Somaschi* (*Vedi*). Laonde, nel 1616, Paolo V, colla costituzione *Ex injuncto*, confermò questo trattato, ed unì insieme le due congregazioni, ordinando che i dottrinari si chiamassero *Patres Doctrinae Christianae Somaschae*, dovendo essere soggetti al generale de' somaschi, benchè il provinciale, e gli altri superiori dovessero essere francesi.

In tal modo la congregazione dei padri dottrinari passò ad essere Ordine regolare, ma nel 1647 tornarono allo stato di preti secolari come furono istituiti, giacchè Innocenzo X, colla costituzione 37 *Commissi*, data a' 30 luglio, *Bull. Rom.* tom. VI, par. 3, pag. 12, confermò l'istituto, lo separò dalla congregazione somasca, dichiarando dipoi, colla costituzione 156 *Pastoralis*, data a' 30 agosto dell' anno 1652, loc. cit. pag. 232, che con questa divisione i dottrinari erano stati ridotti allo stato secolare. Deve notarsi, che durante la detta unione, nel 1621, Gregorio XV aveva accordato ai somaschi, ed ai dottrinari la facoltà d' insegnare nei seminari, nelle università, e scuole pubbliche, la grammatica, la retto-

rica, la filosofia, la matematica, la teologia, e la dottrina cristiana. Noteremo inoltre, che Innocenzo X, nella seconda costituzione, obbligò i dottrinari, i quali avevano professato in tempo dell'unione coi somaschi, a perseverare nella congregazione, per tutto il tempo della loro vita, senza poterla abbandonare, nè essere licenziati dai superiori. In seguito Alessandro VII, con breve de' 15 marzo 1659, permise ai dottrinari di fare dopo un anno di noviziato i voti semplici di povertà, castità, ed ubbidienza, insieme al quarto di perseverare nella congregazione sino alla morte, e di non poterne uscire senza la permissione del Papa, o del capitolo, o del definitorio generale della medesima congregazione. In questo breve Alessandro VII accordò eziandio ad essi di essere promossi agli ordini sagri *ad titulum congregationis;* ed in altro de' 12 marzo 1660 esentò dalla giurisdizione de' parrochi, i loro collegi, e le persone dimoranti in essi.

Benedetto XIII, colla costituzione *Illius,* de' 28 settembre 1752, *Bull. Rom.* tom. XII, p. 41, unì a questa congregazione di Avignone, un'altra del medesimo istituto eretta nel regno di Napoli dai servi di Dio Filippo Romanelli, Andrea Brancacci, e Pompeo Monfesse, con ordinare, che risiedendo il preposito generale in Francia, i collegi d'Italia fossero governati da un vicario di questi, ed ogni provincia dal suo provinciale. Dispose inoltre Benedetto XIII, che la congregazione si componesse di quattro provincie, cioè Romana, Avignonese, Tolosana, e Parigina, di cui il generale risiederebbe o a Parigi, o ad Avignone, e però il vicario generale sarebbe sempre eletto dalla provincia. Indi Benedetto XIII, nel 1726, essendo già in Roma questi dottrinari, diede loro l'antichissima chiesa di s. Maria in Monticelli nel rione Regola. Volle il Papa preferire questo luogo della città ad ogni altro, perchè conobbe che gli abitanti della regione abbisognavano d'istruzione morale e religiosa. Questa chiesa aveva incontro l'oratorio della compagnia del ss. Redentore, che era stata eretta in s. Andrea della Valle, e siccome Benedetto XIII soppresse tal compagnia, così il Papa diede pure ai dottrinari Avignonesi tale oratorio, e la metà delle rendite del sodalizio, dandone l'altra metà all'ospedale di s. Gallicano da lui fondato, come narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna,* tom. I, par. II, pag. 534. Della chiesa parleremo per ultimo. Clemente XII, nel 1738, concesse a' dottrinari dei fondi, acciocchè in Roma aprissero scuole in vantaggio de' fanciulli.

Il Pontefice Benedetto XIV, vedendo che la congregazione de' chierici della dottrina cristiana, di cui parleremo in appresso, chiamata degli *Agatisti,* perchè residente in Roma nella chiesa di s. Agata in Trastevere, ogni giorno diminuiva, dappoichè in otto case, oltre quella di s. Agata, che aveva in altrettante città dello stato pontificio, non vi erano più che trentotto sacerdoti, e diciassette individui tra chierici e laici; siccome Papa vigilante pel buon regolamento della disciplina ecclesiastica, coll'autorità della costituzione *Apostolici muneris,* data a' 15 dicembre 1747, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 220, soppresse la congregazione degli *Agatisti,* levando ai soggetti che la com-

ponevano il solo voto di perseveranza. Unì questa alla congregazione del ven. Bus, ed alla provincia Romana. Da questa per altro separò la casa, e la chiesa di s. Paolo di Rieti, che donò alle maestre pie di quella città, e inoltre cento luoghi dei monti, de'quali ottanta ne assegnò al collegio de'ss. Biagio e Carlo ai Catinari di Roma, e gli altri venti alla chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli nella città Leonina.

Nel pontificato di Pio VI, avendo i dottrinari di Francia rappresentato, che il vincolo de'tre voti semplici, e del giuramento, o voto di perseveranza nella congregazione obbligava a starvi di mala voglia molti che bramavano uscirne, come anche impediva ad altri di entrarvi, fecero risolvere il Papa, con breve de'14 marzo 1783, a dichiarare, che per l'avvenire nell'ammettere i soggetti alla congregazione, non si esigessero più nè i voti semplici, nè il giuramento di perseveranza. Pio VI estese il disposto di tal breve anche ai dottrinari delle provincie d'Italia; ma poscia i dottrinari di esse ottennero da lui di poter continuare nel sistema e disciplina precedente. Il successore Pio VII, a'27 agosto 1805, emanò il breve *pro perpetua votorum, et juramenti omissione*, che fece consegnare al p. Giuseppe Lissonio, procuratore generale dei dottrinari delle provincie italiane. Dipoi, a'28 giugno 1808, Pio VII fece spedire al p. Giovanni Alberti procuratore generale de'medesimi dottrinari, il breve *Nuper vobis exponi, pro ordinatione a quocumque episcopo*, richiamando in esso breve quello di Alessandro VII de'26 settembre 1659, e di Benedetto XIII dei 24 novembre 1728.

I dottrinari di Francia avevano fiorito in quel reame nelle tre summentovate provincie, non che in un'altra provincia aggiunta negli ultimi tempi, con circa sessanta case, nelle quali eranvi ventisei collegi. Chiamavasi la *Casa di s. Carlo* quella di residenza del generale in Parigi, perchè la chiesa era sotto l'invocazione di quel santo. Ma per le note politiche vicende, nel declinare del decorso secolo, cessarono di sussistere, dopo essersi resi assai benemeriti dell'insegnamento cristiano, e per le pubbliche, e gratuite scuole. Ed è perciò, che questa congregazione di chierici secolari, la quale fiorisce in tre provincie di Italia, cioè nella Romana, nella Napolitana, e nella Piemontese, avea cessato di avere il suo preposto generale. Laonde il regnante Papa Gregorio XVI, in considerazione che l'istituto, come si disse, fiorisce in Roma e nell'Italia, con rescritto de'14 febbraio 1842, autorizzò l'elezione del preposto generale tra gl'individui delle provincie d'Italia, con questo però, che cessasse l'alternativa personale, che sino allora erasi praticata tra la provincia Romana, e la provincia Napolitana nella persona del vicario generale, rimanendo la sola alternativa locale per la celebrazione del capitolo generale. Quindi è, che nei comizi celebrati in Roma sul fine del successivo mese di settembre, e presieduti dal Cardinal Pietro Ostini, prefetto della congregazione de'vescovi e regolari, fu prescelto in primo preposto generale della congregazione in Italia il p. Pietro Paolo Meloccaro, il quale col suo definitorio fu a rendere al lodato Pontefice le debite azioni di grazie, e per la protezione, cui ac-

corda a questo istituto tanto benemerito della società, e della Chiesa. Del collegio de'dottrinari stabilito in *Marino (Vedi)* dal medesimo Gregorio XVI, e dell'onore da lui compartito nel 1841 al loro collegio di *Ronciglione (Vedi)*, allorquando vi pernottò nel restituirsi a Roma, dal viaggio fatto per visitare alcuni santuari, si parla ai citati articoli. La vita dei dottrinari è comune: nelle fabbriche e nelle loro chiese, per quanto è possibile, si osserva l'uniformità. Nelle feste principali, e nei titolari delle proprie chiese, recitano l'ufficio in comune, negli altri giorni lo recitano in privato secondo il breviario romano; e quelli che non sono *in sacris*, ed i laici sono esortati a dir quello della Madonna; se i laici non sanno leggere, dicono la corona. Ogni giorno fanno una ora di orazione sì la mattina, che la sera, senza nominare altri divoti esercizi di pietà, come la disciplina ec. i digiuni, le decisioni quotidiane de' casi di coscienza ec. Non possono ricevere, o scrivere lettere senza prima mostrarle al superiore. Un maestro istruisce i giovani sul modo d'insegnare il catechismo; nei collegi insegnano le scienze alla gioventù secolare, ed hanno ancora dei convittori. Il loro abito è come quello già usato dai dottrinari di Francia, cioè talare di saia nera della forma di quello de'preti secolari; i sacerdoti in casa usano berretta clericale, ed i laici, e gli altri fanno uso del berrettino; i laici hanno l'abito più corto. Presso la chiesa di s. Agata in Trastevere, della quale si tratta al seguente articolo, data loro da Benedetto XIV, hanno due scuole, e tre presso s. Maria in Monticelli residenza del preposto, e del procuratore generale. In questi due ginnasi, cioè nelle prime scuole, i dottrinari insegnano il catechismo, il leggere, lo scrivere, ed i primi rudimenti dello idioma latino; nelle seconde scuole insegnano la grammatica latina inferiore, e superiore; nella terza scuola poi di s. Maria in Monticelli, insegnano le lettere umane. A s. Maria in Monticelli, tre maestri istruiscono circa duecento scolari; ed in s. Agata due maestri fanno la scuola a circa centodieci scolari. Le scuole sono aperte tre ore la mattina, ed altrettante nel dopo pranzo; tutti gli scolari sono ricevuti gratuitamente, ogni mattina ascoltano la messa, e adempiono ad altre pratiche religiose. Immenso è perciò il bene, che fanno i dottrinari. Di essi scrissero gli autori della storia degli Ordini religiosi. Il Bonanni, nel suo *catalogo* par. I. pag. XL, ce ne dà la figura, e le notizie, dicendoci che il p. Giacomo Marcello, prete di questa congregazione, scrisse la vita del ven. fondatore p. Cesare de Bus. Passiamo a descrivere brevemente la chiesa di s. Maria in Monticelli.

Questa chiesa parrocchiale del rione VII Regola è presso alla piazza di Branca, e prende la sua denominazione da un monticello, su cui è fabbricata, per cui qualche scrittore del secolo XV la chiamò di *Montis coeli*. Sembra, che il nome le venisse per essere situata in una piccola altura, forse formata dalle rovine di qualche edifizio ragguardevole. Il Panciroli, ne'*Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa a pag. 538 osserva, che nell'inondazione del Tevere del 1598, mentre le altre chiese della regione erano allagate, in questa per la

sua posizione continuarono a celebrarsi i divini uffizi. Questa chiesa, dedicata alla presentazione al tempio di Maria Vergine, è una delle più antiche parrocchie di Roma, ed un p. dottrinario n'è il parroco. Vuolsi ristaurata prima del 1101, nel qual anno Papa Pasquale II la consagrò; poscia fu di nuovo consagrata nel 1142 dal Pontefice Innocenzo II, assistito dai vescovi Corrado, Stefano, ed Alberico. Dalla contrada, in cui trovasi, fu chiamata *s. Maria in Arenula*. Altre volte era collegiata, ma le sue rendite furono unite a quelle del capitolo di s. Lorenzo in Damaso, come si ha dal Bovio, *La pietà trionfante* ec., a pag. 166. Clemente XI notabilmente la restaurò con disegno di Matteo Sassi, che la ridusse con portico e facciata, al modo che si vede; ma in tal circostanza le colonne scanalate delle navate furono racchiuse dentro pilastri, e solo vi restò un avanzo nella tribuna dell' antico mosaico, col Salvatore. Ridolfino Venuti, che pubblicò la sua opera nel 1767, dice che il mosaico era stato fatto 1300 anni addietro. L'interno della chiesa ha una navata con cappelle sfondate. Il quadro del primo altare a mano dritta coll'orazione di Gesù nell'orto, è del Vicinelli; quello del secondo è di Vanloo di Aix, che vi dipinse Cristo flagellato alla colonna; nella terza cappella Puccetti colorì il quadro di s. Ninfa. Nell'altare maggiore si venerano i corpi di detta s. Ninfa, e dei ss. Mamiliano, Eustasio, Proculo, e Galbodeo martiri ivi fatti trasportare da Fiumicino, o da Porto, verso la fine del secolo XII da Urbano III. Il dipinto di questo altare rappresentante la b. Vergine Maria, con alcuni santi, è di Parrocel, che pure colorì a fresco gli angeli intorno al detto mosaico del Salvatore, forse opera di Pasquale II, la cui effigie si crede dipinta presso la porta della chiesa. Il primo quadro sull'altra parte rappresentante s. Gio. Battista, è del Puccetti; nel secondo si venera un divoto Crocefisso, avanti al quale dice una pia tradizione che abbia orato s. Brigida, quando non poteva recarsi a quello della basilica di s. Paolo; nell'ultimo altare eranvi la b. Vergine col bambino, e s. Gio: Battista, opera della scuola di Giulio Romano; ma ora tal dipinto non più esiste in quel luogo, ed invece vi è posta una custodia di reliquie. Le pitture affresco intorno alla chiesa, sono del Procaccina, del Rasina, del Grecolini, e del Puccetti, ma furono mal restaurate. Da Orazio Ciuccioli abbiamo le *Notizie istoriche della chiesa di s. Maria in Monticelli di Roma*, Montefiascone 1719, stamperia del seminario.

Congregazione de' sacerdoti della dottrina Cristiana detti Agatisti.

Di sopra all'articolo *Dottrina Cristiana arciconfraternita* (*Vedi*), si è detto dell' origine di questa congregazione, in cui figurano per primi fondatori i pp. Marco de Sadis Cusani milanese, Pietra piacentino, e Cacciaguerra sanese; e come la protessero i Pontefici s. Pio V, e Gregorio XIII. Abbiamo pur detto come quest' ultimo le desse la chiesa di s. Agata in Trastevere, di cui si parlerà, e le case vicine, per cui furono chiamati questi dottrinari *Agatisti*. Poscia la congregazione, come egualmente si disse, si separò

dall'arciconfraternita, cui venne assegnato un particolare superiore, e nel 1603, il p. Gio. Battista Serafini da Orvieto, preposito della congregazione, ne compilò le costituzioni. I superiori furono stabiliti coll'assenso del Cardinal del Monte vice-protettore, nell'assenza da Roma del Cardinal de' Medici protettore. Dicemmo pure più sopra quanto fece per essa Clemente VIII, e parlammo della compilazione del sommario di tuttociò, ch'è necessario sapersi dal cristiano, opera del ven. Bellarmino, e della sua pubblicazione con ordine, che non si potesse usare ne' dominii pontificii altro insegnamento, il quale venne proposto a tutto il cristianesimo.

Questi sacerdoti e chierici si propagarono in alcune città, e luoghi dello stato ecclesiastico. Vivevano in comune, tenevano scuola di fanciulli, a' quali gratuitamente insegnavano, oltre la dottrina, il leggere, lo scrivere, la grammatica ec. Attendevano alle confessioni, e comunioni; e nelle domeniche, mercoledì, e sabbati nelle loro chiese, facevano recitare il rosario, oltre altre divote pratiche. I dottrinari di Roma ogni domenica recavansi nella basilica vaticana per l'istruzione della dottrina, ciò che ora continuano a fare i dottrinari odierni del ven. de Bus. Le costituzioni e i privilegi furono loro concessi, e confermati da Clemente VIII, da Paolo V (che inoltre dichiarò la congregazione esente dai parrochi) da Gregorio XV, da Urbano VIII, da Innocenzo XI, e da altri Pontefici. Urbano VIII avea dichiarato, che i dottrinari obbligati con giuramento alla perseveranza nella congregazione fossero tenuti ad osservarlo, e che violandolo incorressero nelle censure fulminate contro gli apostati e fuggitivi dagli Ordini regolari; e Gregorio XV nell'anno 1621 avea riservato al romano Pontefice l'autorità di dispensare da questo voto, o giuramento; e poi Clemente XI, mediante la costituzione *Exponi nobis*, data a'28 settembre 1716, *Bull. Rom.* tomo XI, par. II, pag. 84, riserbò al sommo Pontefice la dispensa del voto di perseveranza nella congregazione. Vestivano i dottrinari l'abito nero talare, come i sacerdoti; ma ridottisi a piccolo numero, Benedetto XIV nel 1747, li unì ed incorporò alla congregazione dei chierici secolari istituita in Avignone dal ven. Cesare de Bus, e stabilita in Roma da Benedetto XIII, come si è detto precedentemente. Di questa congregazione di s. Agata trattano diversi scrittori, tra'quali il p. Helyot, *Storia degli Ordini religiosi*, par. 3, cap. 36; il Piazza *Eusevologio Romano*, pag. 319, trat. V, cap. XXXVII, ed il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. XII, ove pure ne riporta la figura. Ecco le notizie della chiesa di s. Agata.

Essa è situata nel XIII rione di Trastevere, nella via della Lungaretta, presso piazza Romana. Il Pontefice s. Gregorio II romano, eletto nell'anno 715, già monaco benedettino, e, secondo alcuni, figlio di Marcello Savelli, dopo la morte della sua madre Onesta, convertì questo luogo, ch'era la casa paterna, in un monistero de' monaci, e in una chiesa, che dedicò a s. Agata vergine e martire. La consagrò, la dotò di fondi, e l'abbellì con ricchi donativi. Dopo parecchi secoli, essendo stati trasfe-

riti altrove i monaci, il monistero e la chiesa restarono abbandonati, finchè vi passarono ad uffiziarla alcuni sacerdoti secolari, i quali vi rimasero sino al pontificato di s. Pio V, esercitando la cura delle anime della parrocchia. Essendosi ivi stabilite la congregazione, e la confraternita della dottrina cristiana, a que' sacerdoti Gregorio XIII la concesse in una al contiguo locale. Il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 180, opera pubblicata nel 1600 sotto Clemente VIII, dice che questo Papa, a' 29 dicembre 1596, esonerò dalla cura delle anime i padri della dottrina cristiana, i quali, come il medesimo attesta, vi amministravano i sagramenti, e vi esercitavano l' insegnamento del catechismo, oltre diverse altre opere di pietà. In progresso di tempo, diminuita di numero la congregazione, Benedetto XIV diede la chiesa ai dottrinari fondati dal ven. Bus, i quali tuttora l' uffiziano. La chiesa non è molto grande, ma è graziosa, e venne riedificata nei primi anni del secolo passato coll' opera dell' architetto Recalcati. Il quadro dell' altare maggiore, rappresentante la santa titolare, fu dipinto dal Puccini, uno de' migliori pratici romani di quell' epoca; questi dipinse pure il Crocefisso nell' altare a destra. Le pitture della volta, e quelle della parete sopra la porta di ingresso, sono del cav. Troppa. La festa della santa quivi si celebra ai 5 febbraio.

Congregazione della dottrina Cristiana di Firenze detta dei Van-Chetoni.

La mirabile fondazione di questo istituto si deve al b. *Ippolito Galantini* (*Vedi*), misero artiere, di poche lettere, di oscuri natali, e di comune ingegno. Pure divenne l' arbitro de' cuori, e il fondatore di un utilissimo istituto di cristiana educazione, e l' uomo di consiglio, di amore verso quel Dio, che innalzando gli umili a grandi imprese per la sua gloria, ed i superbi deprimendo, una sapienza celeste gl' infuse nell' orazione, e lo spirito gli concedette di Elia, e di Eliseo; e quale l' ebbe un s. Filippo Neri in Roma, tale egli l' ottenne in Firenze per divenirne l' apostolo. Nel 1825, quando Leone XII solennemente beatificò il b. Ippolito, il ch. d. Fabio Sorgenti sacerdote ne pubblicò la vita, da lui compilata sugli atti di sua beatificazione. Indi il celebre latinista Domenico Antonio Marsella, per eccitamento di monsignor Cosimo de Corsi, ora Cardinale, pubblicò nel 1826: *De beato Hippolyto Galantinio auctore sodalitatis doctrinae Christianae in urbe Florentia commentarius.*

Dopo aver ricevuto una miracolosa sanazione dai ss. Cosma e Damiano, in tenera età il b. Ippolito si consacrò a Dio, ed alla salute dei suoi simili, istruendo nella chiesa de' gesuiti i giovanetti nei misteri di nostra santa religione. Quei religiosi, che andavano allora introducendo il pio esercizio d' insegnare ai fanciulli la dottrina, lo prescelsero a maestro. In questa divenne un portento a segno, che il Cardinal de Medici, poi Leone XI, allora arcivescovo di Firenze, per siffatta istruzione gli assegnò la chiesa di s. Lucia al Prato, avendo allora soli dodici anni di età. Immenso fu il frutto, che il zelante pastore ricavò dal servo di Dio.

Voleva farsi cappuccino, ma non venne accettato per la sua cagionevole salute. Non andò guari, che gli apparve Gesù in croce, e gli disse, che fondasse una congregazione per l'istruzione delle persone più abbiette; e cuoprendolo con una veste intessuta di spine, soggiunse: tali punture saranno i tuoi figli, ma io non ti abbandonerò. Accrescendosi la virtuosa fama di lui, specialmente per l'istruzione catechistica, che era passato a fare nella chiesa di s. Lucia, meritò che il guardiano della congregazione deponesse la carica, e ne investisse Ippolito già giunto all'età di anni diciassette. Indi venne eletto capo della congregazione di s. Salvatore, e poi di quella di s. Lucia, superando per tutto dissapori, e traversie con mirabile pazienza, ed esercitando a un tempo l'arte di tessitore, e poi di cimatore di drappi. Coll'ajuto di generosi benefattori, fabbricò un oratorio nel 1602 in onore di s. Francesco, come prescrisse Clemente VIII. Ma siccome Ippolito bramava dedicarlo a s. Lucia, nella cui chiesa aveva ricevuto principio la congregazione, questa dipoi venne chiamata la *Congregazione della dottrina sotto l'invocazione de' ss. Francesco, e Lucia.*

Ippolito prescrisse all'istituto diverse regole, lo divise in quindici classi secondo le diverse età, ciascuna delle quali dovesse essere istruita da un maestro ne' misteri della fede, e nei precetti della cattolica religione. Tra le dette classi ve n'era una pegli avventurieri, i quali egli disponeva ad entrare, col mondar prima l'anima con una confessione ben fatta. Gli officiali, o cooperatori, ebbero da Ippolito parimenti le loro regole per cui passando di grado in grado potessero in una con l'altrui procurare la propria santificazione. Istituì ancora le veglie notturne per distogliere dagli spettacoli le persone, nei tempi in cui è più facile il peccare; istituì pure i conviti dei poveri, ai quali concorressero ad assistere ragguardevoli personaggi, i vescovi, e i granduchi di Toscana, come tuttora si pratica con generale edificazione. Aggiunse a tuttociò alcune oneste ricreazioni, da farsi specialmente nell'autunno. La fama di questa congregazione, fondata da Ippolito, si sparse in altre città, onde fu invitato a recarvisi, ed istituirla ivi ancora, con molto profitto delle anime. Così fondò congregazioni in Volterra, in Pistoja, in Lucca, e in molti altri luoghi della Toscana, a Modena, a Cento sul Ferrarese, ed a Perugia, e per tutti questi luoghi o fondò congregazioni, o riformò le esistenti.

L'invidia, e la maldicenza imputarono al servo di Dio di essere banditore degli errori di Lutero, e d'introdurre nuove regole, e riforme, ed alcuni suoi figli spirituali lo tacciarono di troppa severità nel suo istituto, per cui venne denunziato alla santa inquisizione, al Papa, e al proprio sovrano; ma tutto invano per la falsità delle accuse; anzi si dovette conchiudere che Ippolito era un santo, e che la sua congregazione promoveva mirabilmente la gloria di Dio, e la pubblica utilità. Indi si recò a visitare il santuario della santa casa di Loreto, e già vicino a morire, ottenne pel migliore stabilimento della sua congregazione, che il gran duca Cosimo II, ed i suoi, fondassero in essa quattro cappellanie perpetue, e placidamente mo-

rì il venerdì 10 marzo 1619, nell'età di cinquantaquattro anni passati, lasciando fiorente la sua congregazione. Prima di morire raccomandò a' suoi confratelli l'istituto, inculcò loro la pace, e la concordia, e dettò alcuni avvertimenti a chi doveva succedere nel reggimento della congregazione. Le regole del b. Ippolito per questa congregazione furono sottomesse all'esame della congregazione de' vescovi e regolari, e quindi vennero approvate dal Pontefice Leone XII, con decreto de' 17 settembre 1824. Inoltre il b. Ippolito, oltre tali regole e costituzioni pel governo e per la direzione della congregazione, lasciò alcuni scritti, approvati nel 1747 da Benedetto XIV. Uno di tali scritti sono gli *Esercizi delle scuole di spirito della congregazione della dottrina Cristiana in Firenze,* pubblicati in Roma nel 1831, con un compendio della vita del b. Ippolito, dal can. Antonio Santelli, cameriere di onore del Papa regnante, e tratti dall'archivio de' confratelli della detta congregazione di Firenze, ivi chiamati per la loro modestia *Van-chetoni.*

DOUZI, *Duriacum*, o *Duodeciacum.* Città di Francia nella Sciampagna dipartimento delle Ardenne, nel cantone di Mouzon. Essa è situata sulla riviera di Chiers, distante una lega e mezzo da Sedan, nella diocesi di Reims. Ivi furono tenuti i due seguenti concili. Il Lenglet ne registra un terzo dell'860. *Gall. Christ.* tom. IV, p. 1045.

Il primo si radunò nell'anno 871, a' 5 agosto. Incmaro vescovo di Laon vi fu deposto, non avendo voluto rispondere ai lamenti, che contro di lui aveva mossi il re Carlo *il Calvo.* Questo principe lo accusava di aver mancato ai giuramenti a lui fatti dei beni, ch'egli pretendeva appartenere alla sua chiesa; di averlo calunniato presso il Papa; di averlo disubbidito fino a resistergli colle armi alla mano. Inoltre Incmaro di Reims presentò un'istanza al concilio, piena di aggravi, e di doglianze contro il suddetto vescovo di Laon, ch'era suo nipote. La sua deposizione venne sottoscritta da ventuno vescovi presenti, dai deputati di otto vescovi assenti, e da otto altri ecclesiastici. *Diz. de' Concilii*, Lenglet.

Il secondo ebbe luogo nell'874, a' 13 giugno. Fu radunato per ordine del re Carlo *il Calvo.* Si scrisse una lunga lettera a' vescovi di Aquitania contro due abusi frequenti in quei tempi, cioè contro i matrimoni incestuosi, e le usurpazioni de' beni di Chiesa. Vi fu deposto il prete Umberto, e venne messa in penitenza la religiosa da lui sedotta. *Diz. de' Concilii*, Regia t. XXIV, Labbé t. IX, ed Arduino t. VI.

DOVIZJ Bernardo, *Cardinale.* *V.* Divizj.

DOWN (*Dunen.*). Città con residenza vescovile dell'Irlanda, nella provincia di Ulster, capoluogo della contea di tal nome, e della baronia di Lecale, a poca distanza dalla riva meridionale del lago Strangford. È composta di quattro strade principali; ed i presbiteriani, i metodisti, ed i cattolici vi hanno i loro templi particolari. Vi sono un palazzo di giustizia, una prigione, un piccolo ospizio, delle scuole gratuite, e degli orfanotrofi. S. Patrizio, che quivi morì, e venne tumulato nell'anno 493, vi è in gran venerazione. Si può vedere in Baronio nell'anno 1176 una de-

scrizione della traslazione delle reliquie di questo santo, che fu fatta in quell'anno, ed a cui assistettè il Cardinal Viviani, mandato come legato dal Pontefice Alessandro III. Il celebre pozzo, detto *pozzo di s. Patrizio*, è un pozzo de' dintorni consecrato alla memoria di lui, e perciò famoso a segno che si teneva in gran venerazione, e veniva frequentato nelle vigilie, e nelle feste di s. Gio. Battista; ma essendovi accaduti in processo di tempo dei gravi abusi, un tal pellegrinaggio venne proibito nell'anno 1825 dal zelante vescovo monsignor Crolly, e da quel tempo è andato in disuso. Down manda un membro al parlamento, e vuolsi che sia l'antica *Dunum* città dei Volunziani. Si chiama ancora *Down-Patrik*.

La sede vescovile venne fondata da s. Patrizio nell'anno 435, ed assoggettata alla metropoli di Armagh, di cui è tuttora suffraganea. Dopo l'anno 1441, si unì a Down tanto la sede di *Connor* (*Vedi*), che quella di Dromorre, la quale poscia si divise. I sacerdoti da ultimo erano più di settanta, i cattolici ascendevano in tutta la diocesi a circa duecento trentamila. Vi sono quaranta parrocchie, oltre molte cappelle. Il clero vive coi proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de' fedeli. Il vescovo risiede in Belfast, città marittima dell'Irlanda della suddetta provincia Ultonia. È situata sulla riva sinistra, ed all'imboccatura del Lagan nella baja di Belfast, ch'è vastissima, e sicura. Questa città ben fabbricata ha molte chiese e cappelle, due ospedali, una casa d'industria pei ciechi, diverse fondazioni di carità ec. Il numero degli abitanti di Belfast è di circa cento cinque mila. Sessanta anni addietro non vi erano cinquanta cattolici nella città, ed il principale fra di loro era un suonatore di violino, che girava di casa in casa. Tali cattolici non avevano nè chiesa, nè cappella. Attualmente i cattolici sono più di trentacinquemila, e fra essi si trovano alcuni, che sono le persone più ragguardevoli della città.

DRACONARI, o DRAGONARI. Soldati, di cui si fa menzione frequente negli antichi Ordini, e cerimoniali romani. I draconari erano soldati, che accompagnavano il Papa nelle funzioni pubbliche, con rimovere la calca del popolo. Angelo Rocca, *opera omnia*, diligentissimo osservatore dei sagri usi antichi, è di parere che fossero così denominati perchè portavano per insegna un drago. Altri però, con maggior fondamento, hanno opinato, che tutti gli alfieri, i quali portavano qualche insegna, fossero nominati dragonarii a similitudine degli antichi dragonarii, che nell'esercito portavano il labaro con un drago in cima. Questa opinione si fonda, perchè in alcuni Ordini romani sono appellati dragonari, quelli, i quali nelle processioni portavano la croce. Altri gravi scrittori asseriscono, che nelle processioni delle litanie maggiori, e delle rogazioni si portavano in cima delle aste alcune figure di draghi sotto la croce, per denotare che il drago infernale era stato superato, e debellato in virtù della croce. In alcune processioni di altre chiese, si solevano portare le figure di lupi, come in quelle delle rogazioni, per alludere alla primitiva istituzione di tali processioni, per liberarsi dalle infestazioni di questi animali nocivi. Così il Macri alla

voce *Draconarius*, nella *Notizia dei vocab. eccl.* Al presente la santa Sede ha un distinto corpo di milizia a cavallo, chiamato *Dragoni pontificii*, de' quali si tratta a *Milizie Pontificie* (*Vedi*). Il Zaccaria tratta del *Draco*, e del *Draconarius*, a tali voci del suo *Onomasticon Rit.*

DRAGONARA, o TRAGONARA. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia Capitanata, presso il fiumicello Tripale, fondata da Catapano greco, preside della Puglia verso l'anno 1022. In questa piccola città nel secolo decimoprimo fu istituito un vescovato, suffraganeo al metropolitano di Benevento; ma dipoi nel secolo XVI venne unito al vescovo di s. Severo, essendo divenuta la città poca cosa. L'Ughelli, nel tom. VIII dell' *Italia Sagra*, riporta il novero di ventinove vescovi, che vi ebbero sede; e dice che la chiesa cattedrale divenne un'arcipretura rurale. Il primo fu Leone del 1061, l'ultimo Ludovico Suarez del 1554.

DRAGONE ROVESCIATO, *Ordine equestre*. I cavalieri di quest' Ordine furono istituiti dall' imperatore Sigismondo circa l'anno, 1418, e dopo la celebrazione del famoso concilio di Costanza. L'Ordine fiorì in Germania, ed in Italia; e i cavalieri portavano giornalmente una croce gigliata, e screziata di verde. Ne' giorni solenni si vestivano di un mantello di scarlatto, e di un mantelletto di seta verde. La collana dell' Ordine era d'oro a doppia maglia tramezzata di croci patriarcali, ed avea pendente un dragone colle ali abbattute, e rovesciato, anch' esso screziato di diversi colori, che potevano significare i diversi allettamenti, cui l'eresia adopera per ingannare i fedeli. Il motivo principale di questa istituzione, fu l'anatema fulminato contro le dottrine di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga, e la condanna delle loro persone, da Sigismondo voluta rappresentare, come un dragone conquiso. Il p. Bonanni, nel *catalogo degli Ordini equestri*, ne riporta la figura a pag. XXXV, e citando il Giustiniani, e il Mendo, dice che all' Ordine furono annoverati molti principi, e re di Aragona, ma che in progresso rimase estinto. Forse da ciò sarà derivato, che i luterani, nelle guerre di religione del secolo XVI, affettarono di prendere per divisa nelle loro insegne, un dragone inalberato contro la Chiesa cattolica.

DRAMA. Città vescovile di Macedonia, nelle vicinanze di Tessalonica, nella quale l' imperatrice Irene, annojata del soggiorno di quella città, si ritirò, e terminò di vivere. Altri la fanno vicina a Filippi. Commanvillè dice, che Drama venne eretta in sede vescovile nel secolo XIII, che poi divenne arcivescovile, e fu unita quindi nel secolo XV alla metropoli di Filippi. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. II, p. 98, registra Dositeo, e Gioacchino, vescovi di Drama.

DRASCOVITZ GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio Drascovitz, nato in Ungheria circa l'anno 1520 di nostra salute, fiorì sino dall' età più verde per una vasta letteratura, nerboruta eloquenza, ed edificante pietà. Appena compiuta l'età dei sagri canoni venne eletto a vescovo di Cinque Chiese, sotto il pontificato di Giulio III, e quindi venne spedito siccome oratore al concilio di Trento in nome di Ferdinando I, di cui

ascoltava le confessioni. Compiuto il santo sinodo, Gregorio XIII, nel 1578, lo trasferì alla sede di Zagabria colla dignità di vicerè della Croazia, la quale mediante lo zelo, e la pastorale sollecitudine di lui, fu preservata dall'eresia. S. Pio V, riconoscente al merito di quell'esimio prelato, gli scrisse un breve apostolico, nel quale gli rendea grazie di tante vigilantissime cure. L'ottimo vescovo con egual providenza prendevasi carico della tranquillità delle sue pecorelle, e del buon andamento della civil società; estinse quindi anche una guerra che ivi erasi destata. Il Pontefice Gregorio XIII da lì a poco lo promosse alla chiesa di Giavarino; e poi l'imperatore Rodolfo lo nominò all'arcivescovado di Colocza. Ad istanza di questo principe, fu creato da Sisto V, nel concistoro de' 13 maggio 1585, prete Cardinale della S. R. C., e regio luogotenente nell'Ungheria. Morì in Vienna d'Austria nell'età di sessantatre anni, compianto da tutti, e in altissima riputazione. Altri dicono, che morisse in Presburgo nel 1588, nel recarsi a Roma per prendere il cappello cardinalizio, e per visitare i sagri limini, a cui l'avea sollecitato Sisto V. Le di lui spoglie mortali furono deposte nella cattedrale di Giavarino. Questo Cardinale persuase l'imperatore Ridolfo ad assegnare una porzione delle rendite dell'antica prepositura Tarocchiense pel mantenimento dei giovani ungari in un seminario, affinchè ben eruditi nelle cattoliche verità, potessero valorosamente affrontare il torrente degli errori, che in quel tempo minacciava l'Europa.

DRASO, *Drasen*. Sede vescovile dell'Asia nell'Arabia, come si ha dal Mireo, *Notitia Episcopat.*, p. 95, sotto la metropoli di Bostra, diversa da *Adra* o *Adrasus, seu castrum Bernardi,* eretta nel sesto secolo, egualmente nell'Arabia, di cui parla il Terzi nella *Siria Sacra,* pag. 109. Al presente Draso, *Drasen.*, è un titolo *in partibus*, che conferisce la Sede apostolica, sotto la metropoli pure *in partibus* di Bostra.

DRAUSIO (s.). Da genitori nobili e pii trasse i natali Drausio nella provincia di Soissons. Educato alla scuola del santo vescovo Anserico, questi lo ascrisse tra i chierici della cattedrale nell'anno 649. Ordinato sacerdote, e fornito sempre più di santo fervore nel servizio divino, fu eletto arcidiacono, adoperandosi con coraggio a togliere molti abusi, e a far rifiorire la pietà. Morto il santo vescovo Anserico, Bettoleno gli successe, il quale conosciute in Drausio le qualità tutte necessarie a sostenere l'episcopato, si dimise egli, ed eccitò il clero ed il popolo a proporlo in sua vece. Quantunque Drausio fosse debole di complessione, con istancabile ardore si diede agli uffizi del novello suo ministero. Visitò di spesso la sua diocesi, sovvenne largamente i poveri, fabbricò monisteri, e sino alla morte costante si mantenne nel zelare la gloria del Signore, e nella cura dell'anime affidategli. Morì nell'anno 675 fuori della città, ed il suo corpo fu poscia trasferito nella sua cattedrale li 2 giugno 680. I martirologi di Francia assegnano la sua festa ai 5 marzo.

DRESDA (*Dresden.*). Città capitale del regno di Sassonia, capoluogo del circondario di Misnia, e del baliaggio del suo nome, resi-

denza del re, e sede del governo. È situata nella bella valle dell'Elba, sopra questo fiume, attraversato da un magnifico ponte, uno dei più belli di Germania di sedici archi, assai lungo, e largo, composto di pietre quadrate di sì regolare grandezza, che dal re Augusto II alle due parti venne accresciuto di marciapiede, e di ripari, e dal quale si gode un'amena prospettiva. Le alte mura, che circondavano questa città, furono distrutte nel 1810; tuttavolta ricevette qualche fortificazione nel 1813. Si divide in vecchia, e nuova città, dette *Alt-Dresden, e Neu-Dresden*, ed in cinque sobborghi, il più importante de' quali è situato al confluente del Weisseritz, e dell' Elba, dal nome di Federico Augusto chiamato *Friederichstadt*, in cui egli formò nel 1785 una parrocchia particolare, e che prima chiamavasi *Neustadt-Ostra*. Ha Dresda cinque pubbliche piazze, e quella del mercato è decorata dalla statua equestre dell' elettore e re di Polonia Federico Augusto II, di metallo dorato, ed eretta nel 1763. Le sue numerose strade sono pulite, e ben illuminate; ed ha de' belli viali fiancheggiati di alberi, che danno comunicazione tra la città vecchia ed i sobborghi. La navigazione sull' Elba è per questa città di un vantaggio immenso: gli abitanti superano il numero di cinquantamila. La città fu molto danneggiata dal fuoco negli anni 1491, 1492, 1614. Il baliaggio di Dresda si estende in una valle di quattro leghe di lunghezza, ed è divisa in due parti dall' Elba. Vi sono molti boschi, ed alcune miniere di carbone terroso.

Alcuni considerano Dresda come la più bella città di Germania, e perciò la chiamano la *Firenze dell' Alemagna*. In generale è ben fabbricata, ed ha un aspetto delizioso. Fra i suoi pubblici, e numerosi edifizi, i più degni di menzione sono il palazzo reale, vasto, ma irregolare, come opera di molti secoli, e restaurato dopo il grande incendio del 1702; ha una torre alta 355 piedi, e degli appartamenti magnifici. Si distingue fra questi quello chiamato della volta verde, perchè dipinto con tal colore, e che racchiudeva una delle raccolte più rinomate di cose rare, e preziose di Europa. Questa raccolta, chiamata tesoro, quantunque ancora celebre, venne smembrata nelle guerre dal 1756 al 1763.

Distinguonsi pure la cancelleria, il palazzo de' conti di Bruhl, quello dei principi Antonio e Massimiliano, quello detto giapponese, il palazzo pubblico, l' arsenale, la grand'opera, e il teatro nazionale, le caserme, le scuderie, ed altri ragguardevoli edifizi. Vi si contano diciotto chiese, quindici delle quali sono luterane, una calvinista, e due cattoliche: di quest' ultime quella nuovamente eretta è uno de' più celebri edifizi di tal genere sì per l'architettura, che per avere un organo eccellente di Silberman. Il suo tetto piatto è coperto di rame, e la torre alta 300 piedi si vede ornata di belle colonne, sebbene leggere. Sonovi cinque ospedali, un orfanotrofio, un ospizio per gli esposti, un monte di pietà, un bel bagno pubblico, ameni giardini, e passeggiate deliziose. Assai delizioso è pure il giardino reale, nel cui circuito evvi una sala di concerto.

Possiede Dresda moltissimi sta-

bilimenti interessanti, e fra gli altri un' accademia delle arti divisa in cinque classi, una de' cadetti, una scuola del genio, una di artiglieria, uno stabilimento per la istruzione de' paggi, una scuola normale, due ginnasi, una scuola di medicina, e di chirurgia, una di veterinaria, tre scuole d'industria, cinque di carità, un istituto pei ciechi, molte case particolari di educazione, e fra le altre quella denominata Giuseppina, in cui si allevano tutte le figlie de' cattolici. Inoltre evvi una società economica, ed altre dotte, e benefiche, tutte perfettamente amministrate. Oltre la biblioteca del re, che contiene più di duecento cinquanta mila volumi, quattromila manoscritti, e ventimila carte geografiche, ve ne sono tre altre pubbliche. Vi è pure una sorprendente galleria di quadri, un bel gabinetto di stampe, uno di antichità assai pregevole, uno ricco di medaglie, ed una preziosa collezione di porcellane della Cina, e del Giappone, oltre ai gabinetti di mineralogia, e di storia naturale. Questa città è principalmente rinomata pe' suoi valenti artefici di pittura, disegno, scoltura, incisione, e per intagliare, e incostrare i marmi, e per l'arte dello smalto. I suoi artisti sono divisi in sessantacinque comunità. Le sue fabbriche più importanti sono quelle degli specchi, e porcellana tanto nota sotto il nome di Sassonia.

Dresda vuolsi fortificata da Carlo Magno nell'ottavo secolo, per arrestare le scorrerie de'boemi. In seguito la città divenne considerabile per la residenza, che vi fecero i duchi di Sassonia. S'incominciò a farne menzione con qualche celebrità nel 1200, ed accrebbe la sua considerazione, quando cinta da buoni bastioni, diventò verso il 1600 una fortezza, che allora venne bersagliata dalle potenze belligeranti in Germania. Fu presa dai prussiani nell'anno 1745 e 1756, ai quali la tolsero gl'imperiali nel 1759, mediante una capitolazione. Nel 1760 fu attaccata nuovamente dai prussiani, sebbene inutilmente, e in tal incontro i suoi sobborghi ebbero un gran danno dal fuoco, e dalle bombe. Nel 1809 fu alternativamente presa, e ripresa dagli austriaci, e dai francesi. Nel 1813, il giorno 26 agosto, fu attaccata dagli austriaci, dai prussiani, e dai russi riuniti sotto il comando dei sovrani alleati, con pieno successo. Sembrava per un istante, che dovesse coronare gli sforzi delle armate coalizzate, ma furono esse in fine respinte dall'armata francese.

DRIVASTO o DRIBASTO. Città vescovile del nuovo Epiro, nell'esarcato di Macedonia, oggidì nell'alta Albania. Fu eretta in sede episcopale nel IX secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Durazzo: ma il Pontefice Alessandro II la sottomise nel 1062 a quella di Antivari. Nell'*Oriens Christ.* tom. II, p. 252, si leggono le notizie de' suoi tre vescovi, Paolo, Pietro I del 1141, e Pietro II, che fiorì nel pontificato d'Innocenzo IV.

DROCTOVEO (s.). Circa l'anno 535, nella diocesi di Autun in Borgogna, nacque Droctoveo. Sotto la guida di s. Germano nella badia di s. Sinforiano fu egli educato. Divenne monaco, e quindi fu creato primo abbate di s. Vincenzo, monistero del re Childeberto, fondato poco prima in Parigi. L'esempio, che egli dava di ogni

virtù contribuì a far fiorire la disciplina monastica ne' suoi confratelli. Umile cogli altri, rigido con sè stesso, fervente nell'orazione, compassionevole verso i poveri, tutto questo lo rendeva venerabile, e da tutti ossequiato. Carico di meriti morì santamente verso l'anno 580, ed il suo corpo viene custodito in s. Germano dei Prati. Dalla Chiesa è onorato ai 10 di marzo.

DROGOBUCH. *Dorogobonia.* Città vescovile della Russia, lungi da Mosca settantadue miglia, e diciotto da Smolensko. È situata sul Boristene, ed il suo seggio vescovile venne unito a quello arcivescovile di Smolensko.

DROGONE (s.). Nelle Fiandre nel villaggio di Epinoy nacque Drogone. Sino dall'infanzia diede a conoscere la sua singolare pietà verso de' poveri, e giunto al ventesimo anno di età distribuì parte de' suoi beni agl' indigenti, e cedette il resto a' suoi congiunti, per dedicarsi con più fervore al servigio di Gesù Cristo. Indossato un grosso vestito, stretto di cilicio, si allontanò dalla sua patria, e andò pellegrinando, e dopo vari e lunghi viaggi, nel borgo di Sebourg fermò dimora, ove fu custode di greggi. Durò sei anni in questo impiego, eccitando in tutti quelli che il vedevano, sentimenti di venerazione per la sua umiltà, e carità. Ripresa di nuovo la sua peregrinazione, si recò per ben nove volte in Roma, sempre più aumentando nella perfezione cristiana. Colto da intestinale malattia dovette far ritorno a Sebourg, e fattasi una piccola cella presso la chiesa, vi stette per quarantacinque anni, non d'altro cibandosi che di puro pane di orzo, e d'acqua tepida. Morì in età di ottantaquattro anni il giorno 16 aprile 1186. Il martirologio romano lo registra in tal dì, e le sue reliquie si conservano nella chiesa di s. Martino di Sebourg.

DROGONE, *Cardinale.* Drogone nacque in Laon, ovvero, secondo il Ziegelbaver, nella città di Reims. Vestì l'abito dei monaci di s. Nicasio in Reims, ed assunto al carico di priore, allontanò dal cenobio alcune religiose, che viveano liberamente, e sciolte dalla regola. A tal fine si valse anche dell'opera di Lodovico VI re di Francia, per autorità del quale, giusta quanto ne riferisce il Ciacconio, il monistero stesso venne accordato a'benedettini. Questi religiosi seppero così apprezzare le belle qualità e il sapere di Drogone, che ben presto lo vollero a loro abbate. Ma Innocenzo II, avuta parte delle distinte doti, e del non comune sapere, onde viemaggiormente facevasi celebre il nome di quel benedettino, lo chiamò a Roma nel 1130, e si valse di lui in cose di gran rilevanza. Nel concilio di Pisa, tanto il Drogone soddisfece il Pontefice, che Innocenzo II nel 1134 in quella stessa città lo creò Cardinale, e gli assegnò il vescovato di Ostia. Avendo governata quella chiesa per lo spazio di quattro anni, spirò nel bacio del Signore, benedetto da tutti i suoi, ed encomiato da' più eccellenti ed accreditati scrittori di quel tempo, ed anche di qualche secolo poi. Scrisse un trattato sull'officio divino, ed alcune altre operette, che si trovano nella biblioteca de'padri, nelle quali fece mostra, oltre che di raro talento, eziandio delle più belle qualità dello spirito.

DROMORE (*Dromoren.*). Città

con residenza vescovile nell'Irlanda, nella provincia di Ulster, e nella contrada di Eangh, già faciente parte della contea di Down. Dromore, o Drummore, al presente è una baronia di Lower-Iveagh, sul Lagan. Commnaville dice, che la sede vescovile fu quivi istituita nel sesto secolo, mentre altri ne fanno primo vescovo s. Colmano. Certo è, che s. Patrizio, apostolo dell'Irlanda, nell'anno 435, fondò tutti i vescovati di questa regione, e perciò anche quello di Dromore, che venne sottoposto alla metropoli di Armagh. Nel pontificato di Eugenio IV, e nell'anno 1442, la sede vescovile fu unita a Down, ma dipoi venne separata, restando suffraganea di Armagh. Nel 1780 Pio VI fece vescovo di Dromore monsignor Matteo Lennan, e il Papa che regna, a'22 gennaio 1833, dichiarò vescovo della medesima, monsignor Michele Blake di Dublino, già vicario generale dell'arcidiocesi di Dublino, e rettore del collegio Irlandese in Roma, senza nominare altri vescovi. Secondo il *Catholic Directory*, stampato nel 1840, nella diocesi vi sono circa sessanta sacerdoti, ma piuttosto si deve dire trentacinque, e circa novantacinque mila cattolici. Il clero vive de'proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de'fedeli. Le cappelle sono molte, e le parrocchie ascendono al numero di diciassette. Al presente il vescovo risiede in Newry, città e porto d'Irlanda, che sta sopra una ripida collina, cinta di montagne. Anticamente era considerabile e forte siccome posto interessante. Aveva una ricchissima abbazia, soppressa nel 1543, pel lagrimevole scisma. Molte volte Newry fu ridotta in cenere, particolarmente nel 1641, e nel 1689. Laonde deve il suo ristabilimento, e la sua prosperità, alla sua bella situazione. In questa città vi è un monistero di Clarisse, ed è il solo stabilimento di monache, che al presente sia nella provincia di Ultonia.

DRUA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia è incerta.

DRUIDI (*Druidae*). Erano i sacerdoti, e ad un tempo i filosofi presso gli antichi Galli, o Celti, come presso i popoli di Germania, e della gran Brettagna. Amministravano le cose sagre, erano gl'interpreti della religione, i giudici delle differenze pubbliche o particolari, così della pace, che della guerra. Coloro, che non ubbidivano alle decisioni da essi emanate, venivano interdetti dalle assemblee religiose, e perciò risguardati empi, e schivati da tutti. I principali articoli della superstiziosa teologia de' druidi, erano l'immortalità dell'anima, e la metempsicosi. Credevano inoltre, che il mondo fosse eterno, e che un giorno gli elementi dell'acqua, e del fuoco prevalerebbero. I druidi godevano di grandi prerogative, si tenevano in somma venerazione, e perciò esenti dal servigio delle armi, e da qualunque tributo. Dimoravano in mezzo alle foreste, ed esercitavano anche la medicina; educavano ivi i giovanetti, tenendovi scuole, e adunanze, e fiorivano principalmente in Chartres, Autun, Marsiglia, Tolosa ec. Essi ebbero una gerarchia, nella quale distinguevansi i *druidi* propriamente detti, gli *eubagi, e i bardi*. I primi erano sacerdoti, i secondi gl'indovini, gli ultimi i poeti, e i cantori della guerra. All'ar-

ticolo *Bardi* (*Vedi*) si sono dette molte cose risguardanti i druidi.

I druidi ebbero pure una polizia tra loro, cioè una subordinazione graduata, e un insegnamento pel loro ordine, e per l'istruzione de'popoli. Nel paese di Chartres eravi una grande scuola di druidi delle Gallie. Colà in ogni anno si tenevano le adunanze chiamate *stati, o grandi giorni*, ed ivi si decidevano gli affari più importanti. Colà eziandio col più pomposo apparato, si coglieva dai druidi il visco delle quercie, che distribuivano come strenne al principiare dell'anno, dappoichè essi attribuivano grandissima virtù al visco, che nasce nelle quercie, e ne'boschi offrivano sagrifizi di quercie. Terminate quelle assemblee, i druidi ritornavano nelle loro foreste, ove interamente si dedicavano alla contemplazione, e alla preghiera. La superstiziosa religione dei druidi si conservò a lungo nelle Gallie egualmente che nella gran Brettagna. Essa passò ancora in Italia, lo che si raccoglie dal divieto, che l'imperatore Augusto fece ai romani di celebrarne i misteri. Nelle Gallie se ne continuò l'esercizio sino all'epoca in cui Tiberio, temendo che quelle adunanze prestassero un'occasione a qualche rivolta, fece distruggere i druidi, e tagliare tutti i loro boschi.

Vi aveva ancora un collegio di *druidesse*, che i galli appellavano *senes*. Esse erano in numero soltanto di nove, e conservavano in perpetuo la loro verginità. Le druidesse pretendevano di profetizzare, e l'opinione del volgo attribuiva loro il dono non solo di predire il futuro, ma di penetrare altresì nei segreti della natura. Nota poi Giulio Cesare ne'suoi commentari *de Bell. Gall.*, che ai druidi non era permesso di scrivere le loro geste, perchè non volevano, che fidandosi di questo aiuto si avvezzassero a fare minore uso della memoria.

DRUSI. *V*. Monte Libano.

DRUSILIANA, o DRUSILLIANA. Sede vescovile di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Julia. Rufino suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

DRUSIPARA, o DRUZIPARA, seu *Messene*. Città episcopale della Tracia, nella provincia di Europa, già sotto la metropoli di Eraclea. Commanville la pone sotto il metropolitano di Sparta, e la dice eretta nel quinto secolo. Baudrand la colloca nella giurisdizione metropolitica di Adrianopoli, ed alcune notizie ecclesiastiche ne fecero anche un arcivescovato, presso Bergula, od Arcadiopoli. Vi era una chiesa magnifica dedicata a s. Alessandro martire, che aveva patito sotto l'impero di Massiminiano. Di tal santo i greci celebrano la festa a'13 marzo. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. I, p. 194, ci dà le notizie di quattro vescovi di Drusipara, o Messene, cioè Alessandro, Giovanni I, Filippo, e Giovanni II. Attualmente Drusipara, *Drusiparen*, è un titolo di vescovato *in partibus* sotto la metropoli eziandio *in partibus* di Adrianopoli, che viene conferito dal sommo Pontefice. Al presente è vescovo di Drusipara monsignor Clemente Bonand, fatto nel 1837 dal Papa regnante vicario apostolico di Pondichery, e Madras nelle Indie orientali.

DRYGOBIZIA, o DRUGUBIZIA. Sede episcopale della prima provincia di Macedonia, nell'esarca-

to del suo nome, ossia nella diocesi dell'Illiria orientale. Venne eretta nel nono secolo, e fatta suffraganea alla metropoli di Tessalonica. Pietro suo vescovo intervenne al concilio di Costantinopoli, in cui Fozio fu restituito alla sua sede. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 94.

DUBLINO (*Dublinen.*) Città con residenza arcivescovile, capitale del regno dell' Irlanda, e capoluogo della provincia di Leinster, e della contea del suo nome. È situata nel fondo di una baia circolare di due leghe di diametro, nella quale sbocca il Liffy. Dublino ha la forma di un quadrato, i cui lati hanno poco meno di una lega. Il Liffy, venendo dall'ovest, la divide in due parti eguali. La più antica, quella del sud, è, ad eccezione di qualche pubblico edifizio, costrutta in mattoni, e le strade sono strette, e la maggior parte tortuose. La porzione moderna del sud, e quella del nord, hanno le strade larghe e diritte, e case elegantemente costrutte in pietra. Dublino si divide in diciannove parrocchie, quattordici sono dalla parte meridionale, e cinque nella settentrionale. Quest'ultime hanno una vasta estensione, massime quelle di s. Pietro, e di s. Caterina. Si contano più di centoquattordicimila abitanti nella parte meridionale, e circa sessantamila nell'altra. La porzione meridionale, come la più commerciale, contiene la maggior parte dei monumenti, e stabilimenti della città. Faremo pertanto menzione del castello, in cui risiede il governatore, o vice-re dell' Irlanda; della borsa, superbo edifizio; della banca in cui risiedeva il parlamento d'Irlanda prima che fosse riunito a quello d'Inghilterra, potendosi considerare come uno dei più begli edifizi di Europa; dell' ufficio del bollo, di una costruzione elegante; della prigione di Kilmainham; del collegio della Trinità od università di Dublino, magnifico fabbricato che ha l'aspetto di un palazzo reale; della piazza del collegio colla statua equestre di Guglielmo III, e che ha in fronte l'imponente mole di edifizi, che formano il collegio della Trinità. Comprende inoltre una cappella, una biblioteca ricca di nobile e copiosa collezione di libri, e di pregevoli manoscritti, ed ornata di numerosi busti di marmo di celebri personaggi, non che il gabinetto anatomico, un teatro, ed un parco ben piantato. Il frontespizio del collegio della Trinità venne eretto nel 1759. La fondazione dell' università risale al tempo della regina Elisabetta, e gode di una grandissima riputazione. La prima pietra vi fu posta a' 13 marzo 1591, e venne aperta per l'ammissione agli studi li 9 gennaro 1593. Non si deve tacere, che altra università nel 1320 era stata fondata dall' arcivescovo di Dublino Alessandro di Bilanore, e lo afferma anche il Mireo, *Not. episcop.* pag. 314.

Inoltre nella suddetta parte meridionale vi è un collegio reale di chirurghia, di elegante architettura. Sono pure da nominarsi gli edifizi del commercio, l'accademia reale d'Irlanda, la casa della società di Dublino, la scuola di marina, la biblioteca pubblica di Marsh, il teatro reale, gli ospedali di *Lock*, di *Kilmainham* pei pazzi e soldati invalidi, l'ospedale degli esposti, quello della clinica, e sedici chiese, tra le quali merita considerazione la cattedrale di s. Patrizio, che

rinchiude il sepolcro del dottore Swift, e quella del Cristo, edifizi gotici, come molte altre, di prospetti esterni assai eleganti. Nel 1825, a'25 ottobre, venne gettata la prima pietra dello splendido edifizio, o chiesa de'carmelitani, la quale fu consagrata li 11 novembre 1827 dall'arcivescovo Daniele Murray, e dedicata a Dio, ed alla b. Vergine del Carmelo. Tra le belle piazze, nomineremo quella che viene abbellita dalla statua equestre di Giorgio II.

La parte settentrionale di Dublino comunica colla precedente, mediante sei ponti, dei quali uno di ferro di un solo arco, e gli altri tutti di pietra. I suoi principali edifizi sono la dogana situata in una bellissima strada sull' acqua. Presso la grande strada Sackville si vede la colonna in onore di Nelson, dinanzi al bell' edifizio delle poste. La scuola di diritto è pure un mirabile edifizio. Le quattro corti, o palazzo di giustizia, situate sulla riva del Liffy, sono degne di osservazione per l'architettura, e per le cupole. Le caserme reali sono di lodevole costruzione: di là si trova il parco del Phenix, vastissimo possedimento, in cui venne innalzato un monumento in onore di Wellington; dappresso evvi un ospedale militare, quello dei borghigiani poveri, oltre l'altro bello edifizio dell' ospedale della maternità. Vi sono pure in questa parte della città una scuola, edifizio magnifico, tre prigioni, due mercati, l' elegante chiesa di s. Giorgio, ec. ec. In Dublino ciascuna parrocchia protestante mantiene una scuola di carità; le diverse cappelle cattoliche, e le non conformiste hanno scuole simili, ed altri stabilimenti. La città comunica coll' interno della Irlanda per due canali, il gran canale, e il canale reale. La baia orientale della città sovente per la sua bellezza somiglia a quella di Napoli, chiusa al nord da un promontorio di un aspetto pittoresco, su cui s' innalza il fanale. Pel commercio questa capitale è il deposito dell' Irlanda, essendo assai considerabile. Il totale degli abitanti supera i duecento trentamila. L' università manda due membri al parlamento, e due la città. Dublino è patria di parecchi uomini celebri ed illustri, come di Giacomo Usserio. I dintorni sono abbelliti da molte case di delizia; havvi una sorgente termale, e tre vetraje. Il primo magistrato municipale ha il titolo di *lord-maire*, e si elegge in ogni anno dal corpo di venticinque ufficiali chiamati *aldermen*, le funzioni de' quali sono a vita. Da ultimo venne eletto *lord-maire* il celebre oratore cattolico O-Connel.

Dublino, *Dublinum*, *Eblana*, prima si chiamava Balla-na-Cleib, nome che ancora si usa nella lingua irlandese. Tolomeo dice, che questa città ebbe origine nell' anno 140 dell' era cristiana; tuttavolta sembra, che sino al decimo secolo, non sia stata che un ammasso di capanne, quantunque a tal' epoca fosse la più nobile città soggetta al re Edgar. Dipoi, essendosene impadronito Enrico II re d' Inghilterra, la diede in dono a' suoi sudditi di Bristol. Non cominciò ad accrescersi se non quando gl' inglesi vi eressero la cittadella nel 1213. In seguito venne fortificata nel secolo decimoquinto; e sotto il regno di Elisabetta migliorò la sua condizione, e fece ulteriori, e nuovi

progressi sotto quello di Carlo I, sino al 1641. Le guerre civili ritardarono allora il progresso dell'ingrandimento, e della civilizzazione di Dublino a tal punto, che al principio del secolo XVIII era forse una delle città più miserabili dell'Europa, siccome scrivono gli storici ed i geografi. A poco a poco andò crescendo, e da quasi un secolo pervenne allo stato splendido e florido in cui trovasi. È la sede di un arcivescovo anglicano, e di un arcivescovo cattolico con titolo di primate.

La sede di Dublino fu fondata nel pontificato di s. Celestino I, da s. Patrizio da quel Papa mandato in Irlanda, nell'anno 432. Commanville però la dice eretta nel 1038. Il Pontefice Eugenio III, nel 1152, la elevò al grado di metropolitana, conferì il pallio al suo arcivescovo, e le assegnò per vescovati suffraganei Kilken, Kildare, Ferns, Osray, o Osseory, Leighlin, Glendalock, Slepte trasferita poi a Ferns, Cella Achadi, Agadboa, Seirkeran, unita ad Agadboa, e Cealussali trasferita già a Kildare. Presentemente le chiese vescovili suffraganee di Dublino sono Kildare e Leighlin, Ferns Ossory. Dipoi, nel 1182, Lucio III, con la autorità di una bolla, dichiarò Dublino indipendente, e solo soggetta immediatamente alla santa Sede, per cui non riconobbe più la primazia di Armagh. Commanville dice, che l'arcivescovo di Dublino ebbe due cattedrali, una in Fauxbourg, l'altra nella città. Questa è dedicata alla ss. Trinità, e Sitrico re degli Ostmani di Dublino, e Donato, la fecero fabbricare per alcuni canonici secolari verso l'anno 1138; però tali canonici furono dall'arcivescovo Lorenzo obbligati nel 1163 ad osservare una regola. Il detto Lorenzo morì a'14 novembre 1181; e per le sue virtù e santità di vita, Onorio III, nel 1225, solennemente lo canonizzò, elevandolo all'onore degli altari.

Lo stato presente della sede e diocesi cattolica di Dublino, è il seguente. Oltre Dublino, sede del metropolitano, molti sono i paesi, ed i castelli, che appartengono a questa diocesi. Il clero, oltre l'arcivescovo, si compone di cento cinquanta sacerdoti, quarantotto dei quali sono parrochi. Il capitolo, oggi spogliato di ogni rendita, è formato di sei dignità, e di ventidue canonici. La chiesa arcivescovile recentemente eretta è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Santissima, e sorpassa assai in maestà ed eleganza la cattedrale usurpata dai protestanti. Secondo il *Catholic Directory*, vi sono quarantotto parrocchie, delle quali nove in città, e trentanove in campagna. Il celebre collegio di Maynooth tien luogo di seminario, ed è condotto da diciassette sacerdoti, tra superiori e professori. Vi sono circa quattrocento cinquanta studenti, dei quali circa cinquanta spettano alla diocesi di Dublino. Inoltre i gesuiti tengono una scuola pubblica in questa città, e i missionari di s. Vincenzo de Paoli hanno un seminario a Castleknock ne'sobborghi della medesima. In Dublino vi è anche un buon numero di scuole cattoliche. Vi sono pure otto case religiose; cioè una in Atie dei religiosi domenicani, e le altre sette in Dublino, una delle quali anche dei domenicani, mentre le altre sono de'francescani, agostiniani, carmelitani calzati,

cappuccini, carmelitani scalzi, e gesuiti. Vi sono eziandio tredici conservatorii di monache, due de'quali di clarisse, ed uno ha annesso un grande orfanotrofio soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo. Ce ne sono quattro di carmelitane teresiane, uno di domenicane, tre della Presentazione di Maria Vergine, uno delle vergini anglicane chiamate di Loreto, e due delle suore della Carità. La cattedrale, e il palazzo vescovile sono usurpati dai protestanti. Prima della repubblica si ammetteva nel collegio Urbano di Propaganda *fide*, un alunno di ciascuna delle quattro provincie metropolitane d'Irlanda. Presentemente alcuni alunni di Dublino sono nel collegio irlandese di Roma, che fiorisce, tre ve ne sono in quello di Parigi, ed uno in Salamanca. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1834, per mezzo della congregazione di Propaganda *fide*, approvò con breve apostolico le regole dell'istituto delle suore, o sorelle della carità, eretto con rescritto del Pontefice Pio VII. Questo istituto ha il suo centro nella città di Dublino, ed ha delle case in Inghilterra, e nell'Australia.

Concilii di Dublino.

Il primo fu tenuto nell'anno 1176, da Viviano legato della santa Sede, che vi confermò i diritti dei re d'Inghilterra sull'Irlanda. Vilkins ad an. 1176; Mansi t. II, pag. 673.

Il secondo venne adunato nel 1186, alla metà di quaresima, da Giovanni Comyn arcivescovo di Dublino, contro l'ubbriachezza, e l'incontinenza de' chierici. L'arcivescovo vi pronunziò una sentenza contro i chierici della contea di Vixford, convinti di avere pubblicamente sposate delle concubine, e gli sospese dalle funzioni ecclesiastiche, e dal godimento de' loro benefizi. Vi fu ripreso il clero d'Irlanda per lo stesso vizio dell'ubbriachezza, e furono convinti i superiori di negligenza a questo riguardo, nell'impedire tali disordini. Anglia t. I, e *Diz. de' Concil.*

Il terzo si tenne nel 1518, sulla riforma dei costumi, e sulla disciplina ecclesiastica, dall'arcivescovo Rokeby, che vi fece dieci canoni, o regolamenti. Perciò venne proibito l'ammettere sacerdoti, senza l'assenso dell'Ordinario; fu ordinato il pagamento delle decime con pena di scomunica; e si abolirono i calici di stagno, se la coppa non fosse d'argento. Il giuoco della palla venne proibito agli ecclesiastici, sotto pena di una ammenda di ottanta denari; e si minacciò la scomunica a quelli, che imponevano gravezze laicali alle chiese, eccettuandosi la potestà regia. Arduino t. IX, e Lenglet, *Tavolette cronol.*

DUBRICIO (s.). Nell'isola di Miserbdil presso il fiume Guy, nacque il santo vescovo Dubricio. Nei verdi suoi anni fece egli conoscere il suo zelo, e la sua dottrina, spiegando per sette anni la divina Scrittura in Hentlan sull'Avone; e successivamente a Moch-res, ed in altri luoghi. Molti furono i discepoli che andavano ad udirlo, e non pochi vantaggiarono, rendendosi chiari a segno, di essere innalzati all'episcopato. La cura, che prendevasi della istruzione, nol distoglieva dal santificare sè stesso, e colla preghiera ascoltare ancora la voce del santo Spirito. Circa l'an-

no 446 fu consagrato vescovo di Landaff, e quindi nel 495, venne trasferito all'arcivescovato di Caerleon. In un sinodo tenuto a Brevi nel 512, forse quello detto della gran Brettagna, depose la sua dignità, e ritiratosi nell'isola di Bardsey, santamente morì da lì a poco. Le reliquie di questo santo vescovo dell'Inghilterra riposano a Landaff. La sua festa è assegnata al dì 14 novembre.

DUBUQUE (*Dubuquen.*). Città con residenza vescovile nel territorio di Jowa negli Stati Uniti della America settentrionale, distretto di Huron, chiamata ancora *Du-Buque-Jowa.* Il territorio di Jowa è situato sulla riva destra del Missisipì, ed altri territorii al nord del fiume Missouri. Fino a questi ultimi anni era abitato da alcune tribù erranti di selvaggi, e specialmente da quella chiamata Jowa, da cui ha preso il nome. Siccome il paese abbonda in miniere ricchissime di piombo, in numero considerabile i cittadini degli Stati Uniti vi si trasportarono attirati dalla speranza del guadagno non piccolo, che loro offriva il lavoro delle mine. I selvaggi, ai quali appartenevano ancora quelle vaste regioni, soffrivano di mal animo quest'infrazione dei loro diritti, e ne facevano giustizia alla loro maniera con depredazioni, e massacri, che poi erano vendicati dalla parte degli americani, con rappresaglie non meno atroci e crudeli. Questa fu l'occasione di una guerra dichiarata tra gli Stati Uniti, ed i selvaggi, la quale ebbe fine con un trattato di pace, e colla unione fatta dai selvaggi agli Stati Uniti di quel territorio. Vi fu immediatamente stabilito il governo, che dicesi territoriale, con un governatore, e corte di giudicatura nominata dal congresso degli Stati Uniti, o camera di rappresentanti eletta dal popolo. Si cominciò subito a fondare ne' siti più convenienti ed opportuni pel commercio delle città in varie direzioni, e specialmente sul Missisipì. Fra queste sorse la città di Dubuque per la prima, cioè sopra una elevazione piacevole, e prese il suo nome da un certo canadiano di origine francese, il quale aveva, se non il primo, almeno uno tra i primi, percorse quelle contrade ancor selvaggie, ed avendovi terminato la carriera mortale, era stato sepolto in quella collina. Una croce di legno eretta nel tumulo, che ricuopriva le sue ceneri, indicava al navigatore, il quale in fragile *canot*, o *piroga*, solcava le acque del Missisipì, la tomba di Dubuque, e che ha reso immortale il nome di lui.

Qualche anno dopo la sede vescovile fu eretta dal Pontefice regnante Gregorio XVI, nel 1837, che a mezzo della congregazione di Propaganda *fide*, vi prepose a primo vescovo, a' 28 luglio 1838, monsignor Martino Loras, il quale al presente governa la diocesi. Questa si compone del territorio di Jowa, la cui area e popolazione è ancora ignota. Vi si parlano le lingue francese ed inglese. Vi sono tre chiese, oltre quattro stazioni. In Dubuque la cattedrale è dedicata a Dio, ed all'arcangelo Raffaele: le altre chiese sono dedicate a s. Antonio, e a s. Patrizio, la prima sta a Davenport, la seconda a Makoqueta. I nomi di tre stazioni sono Bloomington, Burlington, e Madison. La bella cattedrale, edificata prima dell'arrivo del vescovo, venne fabbri-

cata per opera, e cura dell'indefesso missionario italiano il p. Samuele Mazzuchelli dell'Ordine dei predicatori. Ultimamente il clero aveva dieci sacerdoti, oltre tre missionari tra i selvaggi. Il vescovo ha comprato circa tre acri di terra, adiacente alla cattedrale nella stessa città di Dubuque, per istabilirvi una casa di educazione. Il medesimo ha comprato una casa, in cui pensa di stabilire una scuola, sotto la direzione delle sorelle della Carità. Nel territorio di Jowa, secondo il censo fatto nel 1840, vi erano già più di quarantatremila abitanti, de' quali cinquemila, e cinquecento cattolici. In tutta la diocesi, comprese le summentovate, vi sono dieci chiese, dieci stazioni, ed altrettante scuole, oltre due altre per le donzelle. Le missioni tra i selvaggi sono tre, cioè delle nazioni, o tribù del Sioux, 250 miglia al di sopra delle cataratte di s. Antonio sul fiume Missisipì; de' Winnebaghi, e delle due tribù dei Sacchi, e Volpi.

DUCA. Vocabolo tratto da quello di *Duce, Dux*. Duca si disse qualunque generale, capitano, e conduttore di eserciti. Si prese ancora per guida, e poscia per titolo di principato. *V.* Ducato. Si dice, che in origine il nome di duca, il quale dai romani pigliavasi per capo della guerra, che conduceva o comandava le truppe, in seguito si prese in significato di governatore, allorchè il nome d'imperatore, che da principio significava anch'esso un generale d'esercito, cominciò ad indicare il potere sovrano; e che dipoi si prese esclusivamente per principato. Ai tempi dell'imperatore Probo, nell'anno 276, i generali dei diversi corpi di truppe si trovano chiamati duci (*duces*) e qualche tempo dopo furono i governatori delle provincie. Questi titoli però, e le funzioni, che ad essi erano annesse, erano da principio soltanto commissioni o delegazioni. Sembra ancora, che il titolo di duca fosse sotto i figli di Costantino attribuito ai proconsoli, od ai pretori. L'invasione de' barbari nulla cambiò nel sistema di questi titoli, dappoichè si ha, che nel sesto secolo i duchi erano incaricati del governo delle provincie, ed i conti di quello delle città. Sembra, che allora a poco a poco in Francia si stabilisse di chiamare duchi coloro, i quali governavano molte diocesi; e conti quelli che una sola ne governavano sotto l'autorità, e le ispezioni de' duchi. Quando però i longobardi invasero l'Italia, tutta questa regione convertirono in ducati, e duchi stabilirono in tutte le particolari provincie, alcune delle quali come semplici governatori, e le altre esercitandovi una specie di dominio. Questi duchi amministravano quegli stati o provincie, se non come possessori, almeno come gran feudatari. Anzi si osserva, che in siffatti duchi forse ebbe origine una specie di successione ereditaria. Che i duchi ed i marchesi fossero talvolta anche conti, cioè governatori delle città, lo si può vedere agli articoli Conte, e Marchese, ed il Muratori ne tratta nella *Diss.* VIII sopra le *Antichità italiane*.

Il medesimo Muratori scrisse la quinta dissertazione sui duchi, e *Principi* (*Vedi*) antichi d'Italia, della quale riporteremo un cenno risguardante i duchi. Dopo l'imperiale, e reale dignità, una volta sommamente ragguardevole fu an-

che quella di duci, o duchi, i quali al pari della dignità e nome d'imperatori, ebbero l'origine loro dalla milizia. Dei duchi dell'impero romano, di molti si fa menzione nella *Notitia utraque dignitatum cum orientis tum occidentis* ec., di Guido Panciroli, Lugduni 1608. Tali duchi compariscono come governatori di qualche provincia, e comandanti delle armi in que' governi. Tuttavolta, nel codice Teodosiano al lib. VI, tit. 26, merita di essere considerata la legge XIII di Teodosio iuniore, emanata nell'anno 407, ove sono queste parole: *Immunitatem tribuimus his, quos post emeritam in armis militiam, ad honorem ducatus nostrae serenitatis provexit judicium.* Pare, che da questa legge, e da altre di questo stesso codice, si possa dedurre essere stato in uso il decorare del titolo di duca chi lungo tempo si era esercitato nella milizia, e che questi tali passassero a godersi in pace questa dignità nella corte imperiale. Nell'omilia 56, s. Fulgenzio scrive: *Ante carrucam imperatoris praecedant Metatores, Palatini, Protectores, Tribuni, Duces, et Comites.* Nel medesimo codice la legge LXVI ci fa vedere nel lib. VIII, tit. 6, *Duces provinciarum*, e che questo uso e dignità si continuò sotto i re longobardi, franchi, e tedeschi.

In que' tempi poi eranvi ancora de' duchi minori, e de' duchi maggiori: comandavano i primi ad una città, gli altri ad una provincia, come accennammo. Sotto il re Luitprando, dice Paolo Diacono nel l. IV, cap. 3, che vi furono *Guidoaldus Brixianus Dux*, e *Peredeus Vicentinus Dux*. Dopo la morte dei re Alboino, e Clefo, la nazione longobarda istitui trenta duci, che governassero il regno. Per dieci anni durò il loro governo; ma, conosciuta la necessità di avere un re che mantenesse l'unione fra tante teste, nell'anno 576, venne eletto re Autari, ed allora fu che *Duces omnes substantiarum suarum* (cioè de' loro proventi) *medietatem regalibus usibus tribuerunt, ut esse posset, unde rex ipse, sive qui ei adhaererent ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur.* E però sembra, che seguitassero tuttavia i duchi a governare una sola città; e sembra che dall'abitazione e palazzo di detti duchi provenisse la denominazione di *Curtis Ducis*, che le antiche memorie ci fan vedere in qualche città, alcune delle quali sono riportate dal medesimo Muratori, dicendoci anche, che il palazzo del re fu detto *Curtis regis.* Quindi vi furono anche duchi, che comandavano a luoghi non insigniti col nome di città. In Ravenna una volta si contarono diversi personaggi decorati col titolo di duca, de' quali fa menzione il Rossi nella sua storia, come di s. Romualdo, che fu figlio di Sergio duca, dimostrandoci s. Pier Damiano, che tale titolo era ereditario. Fra i memorati duchi minori sono da annoverarsi quelli della città, e del territorio romano, che si leggono presso Anastasio Bibliotecario, e negli istromenti de' secoli ottavo, nono, decimo, e decimo primo. In uno stromento del 990 dell'opera manoscritta *de sacro sudario*, di Jacopo Grimaldi, comparisce *Guido vir nobilis, neptus Pontificis, et dux Ariciensis*, forse la Riccia. Nella vita di s. Nilo Calabrese, t. VI, *veter. script.* del p. Martene, si

trova: *Gregorius dux dominus Tusculanis*. Furono anche soliti gli imperatori greci di mettere nelle città e provincie italiane, che si erano salvate dal furore de' longobardi, un governatore col titolo di duca, e la lettera I del lib. I di san Gregorio I, è scritta *Gondisalco duci Campaniae*. La LVIII lettera del medesimo libro è indirizzata ad *Arsicino*, o *Ursicino duci, clero, et plebi Ariminensis civitatis*; e la X del libro XIV a *Goduino duci Neapolis*. In Anastasio si legge un *Agatone duce della città di Perugia*, e nel 730, si rammenta *Totone duca della città di Nepi*. Da ciò rilevasi, che allora in Italia vi erano duchi di provincia, come duchi di una sola città. Contemporaneamente nella Francia pare che solo si usassero i duchi provinciali. Tanto basti sui duchi minori, passiamo ora a dire dei duchi maggiori.

A' tempi de' longobardi l'autorità de' duchi maggiori si estendeva sopra un' intera provincia. Di tali duchi non se ne contarono in Italia più che due ne'primi tempi, cioè di Benevento, e di Spoleto, perchè quei paesi trovavansi circondati dalle città, e fortezze de' greci, che tuttavia signoreggiavano nel littorale del ducato napoletano, e nel ducato romano, come nell'esarcato di Ravenna, laonde quasi continue erano le guerre fra i greci ed i longobardi. Ed è perciò, che ai duchi di Benevento e Spoleto, sebbene sottoposti alla sovranità de' re della Longobardia, fu conceduta più ampla autorità, e balìa, per poter resistere ai nemici: e perciò que' due nobilissimi ducati si solevano conferire agli stessi parenti dei re. Dice il Muratori, che i duchi del Friuli non altra signoria godessero che quella del *Foro di Giulio*, o *Cividal di Friuli*, e delle terre e castella da essa dipendenti, e che niuna autorità ad essi competesse sulle città di Trevigi, Padova, Vicenza, ec., perchè a queste comandava il loro proprio duca. Fu Carlo Magno, che, dopo la conquista del regno d'Italia, istituì la *Marca del Friuli*, ed al governatore di essa conferì il titolo di duca, e poi di *marchese*. In appresso, per accrescere la forza dei marchesi, venne loro sottoposto il ducato della Carintia. Celebre fu parimenti il ducato di Napoli, non essendo mai riuscito ai re e principi longobardi, nè agl'imperatori franchi, nè ai primi imperatori tedeschi, di sottomettere al loro dominio quella nobilissima ed antica città. Era ivi eletto dal popolo il suo duca, dipendente per lo più dalla sovranità dei greci augusti. La signoria dei duchi di Napoli durò fino dopo il mille. Inoltre fu assai rinomato ne' vecchi tempi il ducato di Amalfi, il popolo del quale divenne molto dovizioso per la mercatura, e pel commercio marittimo. Sorrento e Gaeta ebbero pure i loro principi chiamati duchi.

Anche la Toscana, al dire di molti, sotto i longobardi divenne ducato: altri non vi convengono, ma dicono, che piuttosto nel secolo VIII avesse più duchi. Che poi nel susseguente secolo fosse formato di quella provincia un ducato, non se ne può dubitare. Il ducato di Venezia è dagl' istorici celebrato al pari d'ogni altro antichissimo di Italia, e mai venne sottoposto nè a quei re, nè agl' imperatori sì franchi che germanici. Ciò apparisce dai patti stabiliti fra essi mo-

narchi, ed i duchi, appellati poi *Dogi di Venezia* (*Vedi*). Opina il Muratori, che questi dogi avessero qualche dipendenza di protezione dai greci augusti, trovandosi in mezzo ai dominii di questi, e a quelli de' longobardi, seguiti dai franchi. Per qualche tempo cessò in Venezia il titolo di doge, ed il rettore di quella repubblica fu nominato *magister militum,* cioè generale di armata, o comandante delle armi. Uno di questi fu Giuliano nel 740, il quale venne fatto dall' imperatore greco *hypatus,* dignità che corrisponde a quella di console imperiale, come spiega il Macri: anche altri dogi veneti furono investiti di questa dignità. Obelerio, e Pietro dogi veneti, furono dai medesimi imperatori decorati della dignità di *spatharius,* che il Macri spiega *armigero,* il quale nella corte imperiale di Costantinopoli portava la spada dell'imperatore. Grande fu l' autorità de' dogi veneti in que' secoli, ed ebbero il nome di *palazzo,* e *di camera,* indizii di sovranità. Diminuita la potenza del greco impero, Venezia cessò da qualunque dipendenza, e nel fine del secolo X si dice di Pietro Orseolo doge di Venezia, che *Dalmatici regni adeptus est principatum.* Ottone Orseolo, del 1017, si legge intitolato *Dux Veneticorum ac Dalmaticorum;* ed in uno stromento del 1074 s' incontra *Dominicus Sylvius per misericordiam Dei Venetiae, et Dalmatiae dux.* Della corona, o berrettone ducale del doge di Venezia, della corona ducale dei duchi, del titolo *di gran duca* dato da s. Pio V ai sovrani di Toscana, e di altre notizie sui duchi, si può leggere l'articolo Corona Ducale. A quello di *Berretta* (*Vedi*) si parla delle berrette de' duchi, ed altri signori.

Il titolo di *gran duca* al presente lo portano ancora i sovrani di Saxe Weimar- Eisenach, di Baden, di Assia Darmstadt, di Oldenbourg, di Meklenbourg-Schwerin, di Meklenbourg-Strelitz, di Toscana, ed i principi imperiali di Russia, come il titolo di gran duchessa; si usa tanto dalle principesse imperiali di Russia, che dalle mogli dei gran-duca. Il titolo poi di duca nei sovrani regnanti attualmente lo hanno i duchi di Saxe-Coburgo-Gotha, di Saxe-Meiningen, di Saxe-Altenbourg, di Anhalt-Dessau, di Anhalt Bernbourg, di Anhalt-Goethen, di due Ponti-Birkenfeld, di Brunswick-Wolfenbüttel, di Holstein-Sonderbourg, di Lucca, di Modena, di Nassau, di Parma, ec. I principi ereditari dei gran duchi prendono anch'essi il titolo di gran-duchi, i principi ereditari dei duchi, assumono quello di duchi, o di principi, come col titolo di gran-duchesse, o duchesse si chiamano le mogli de' rispettivi principi. Dalla dignità, e titolo di duca del principe sovrano, i dominii di lui prendono il nome di gran-ducato, e di ducato. Del titolo di *Arciduca* (*Vedi*), si parlò a quell' articolo. Esso è proprio di tutti i principi della eccelsa casa d' Austria, le cui principesse chiamansi arciduchesse; e sebbene tali arciduchi sieno principi sovrani di altri stati, cui è annesso altro titolo, oltre questo, tuttavia fanno uso di quello di arciduca, come i sovrani gran duca di Toscana, e duca di Modena. Il titolo di duca vuolsi che fosse incognito all' Inghilterra sino al regno di Odoardo III, il quale, nel 1335, creò

duca di Cornowal suo figlio Edoardo soprannominato il principe negro.

Ai duchi si compete il titolo di *Eccellenza* (*Vedi*), e il titolo di *Don* (*Vedi*). In Ispagna sembra, che tal titolo di Don incominciasse nel 1406, e nei primogeniti dei duchi. Nel cerimoniale di Leone X, stampato nel 1516 (lib. 3, sect. *de ordine sedendi in capella),* si assegna il luogo al soglio pontificio pel senatore, e pei conservatori di Roma, ambasciatori, ed altri baroni, nel secondo e terzo grado del soglio, locchè si conferma nel cerimoniale stampato nel 1560, lib. 5, *de incensatione altaris,* ove si parla de' duchi minori. E però, siccome i signori di casa Orsina non ebbero il titolo di duca che nel 1570, così non si trova che sieno stati mai al soglio prima dello stesso anno. *V.* Principi assistenti al soglio. Al volume VIII pag. 222 del *Dizionario,* si parla di quei duchi, i quali assistevano al soglio papale, ed alla pag. 224 si dice del posto, che i duchi sovrani presero nella cappella papale. Del titolo di duca dato a moltissime nobili famiglie, si tratta a' rispettivi luoghi. Alessandro VII proibì ai principi, duchi e baroni feudatari alla santa Sede, di fare uso del titolo di *Altezza* (*Vedi*), titolo che pretendeva il duca di Nerula, il quale per morte nel fratello era succeduto nel ducato di Bracciano. Da questo divieto eccettuò il duca di Parma e Piacenza, feudatario della medesima Sede Apostolica, lasciandogli il titolo di Altezza. Sulle insegne proprie de' duchi, come del baldacchino, dell' ombrellino, ed altro, si discorre ai relativi articoli. Il Nerini, de *Coenobio* ec., tratta, *duces romani medii aevi quid essent.*

DUCATO. Titolo della dignità del duca, e anche del paese compreso sotto il dominio di un duca, *ducatus.* Tale dominio dai nostri antichi scrittori si nominò sempre come signoria. Il titolo, e la dignità di gran duca dà il nome di gran ducato al dominio, di cui è sovrano. L' Austria, che dà a' suoi principi il titolo, e la dignità di arciduchi, non fu sempre arciducato, come si può vedere all' articolo Austria.

La denominazione di ducato sembra che sia derivata da alcuna prefettura conceduta dagl' imperatori a' benemeriti della corte, dappoichè bene spesso dai migliori scrittori in questo significato si trova usato tal vocabolo, e particolarmente da Svetonio nella vita di Tiberio al cap. XIX, e nella vita di Nerone al cap. XXXV, da Capitolino, e da altri, per lo che appresso di essi *prefettura* e *ducato* erano sinonimi. Quindi Lampridio scrive, che Eliogabalo vendeva *Praeposituras et Ducatus, et officia palatina,* ed Isidoro, che morì nell' anno MCXXXVI, scrive parimenti nel lib. II, *De officiis ecclesiasticis,* pag. 598: *sed et Moyses super caput Josue manum suam imponens, dedit ei spiritum virtutis, et ducatus in populo Israel.* Laonde per molti secoli in cotal senso si trova adoperato questo vocabolo. Su questo punto si può leggere Gio. Pirro, *Trattati magni,* pag. 263, il quale trattò de' magistrati romani; il Biondo, nel lib. VIII, della I *Deca;* il Sigonio, nel lib. I delle *Storie del regno d' Italia;* e Benedetto Varchi, nel suo dialogo che intitolò l'*Ercolano* a p. 113. Questo ultimo vuole, che il nome di duca incominciasse allorquando i lon-

gobardi signoreggiavano l'Italia, i quali benchè in Pavia facessero la loro residenza, crearono però trenta duchi, che governavano le loro terre sottoposte, aggiungendo che era duca di Toscana Desiderio quando fu fatto re de' longobardi. *V.* il Muratori, nel t. I, p. 43, delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dell'ediz. di Milano 1751.

Dal suesposto sembra potersi concludere, che siccome dall'avanzata età, che si riguardava ne' capi della romana repubblica, senato fu denominata quella unione di savi, così dall'officio di reggere quella provincia, alla quale era destinato il duca, o sia la persona, che regolar la doveva, denominossi ducato, titolo molto specioso, ed ambito già grandemente, del quale il Guntero, nel lib. V, del suo *Ligurino*, parla nel modo seguente:

Marchia tunc tellus erat, haec nunc vero Ducatus:
Namque volens prisci defendere nomen honoris
Rex patruo, cum tres comitatus ille teneret.
His quoque compactis, et in uno corpore iunctis,
Consilio procerum celebrem jubet esse Ducatum.

Le menzionate prepositure, o ducati ne' più lontani secoli si promulgavano nelle persone anche a vita loro, e nelle famiglie pure per discendenza; quindi è che il titolo di duca, cui godeva il capo di quegli stati, potè dare motivo anche al nome della moneta *Ducato* (*Vedi*). Racconta il Sigonio, che cercando Ruggero normanno il titolo reale, nè potendo conseguirlo, prese le parti del pseudo Pontefice Anacleto II, il quale lo dichiarò nel 1130, re di Sicilia, duca di Puglia, di Calabria e principe di Capua. Quindi vuolsi da alcuni, che Roggiero desse il nome di ducato alla moneta cui fece coniare, mentre altri asseriscono esserne più antica la derivazione, come più antico è il titolo di ducato usato per nome di dignità dai capi delle provincie, da' quali piuttosto si argomenta l'intitolazione di questa specie di monete. Alcuni scrittori ne vollero fare autore Longino governatore d'Italia, o piuttosto degli stati greci d'Italia, il quale ribellandosi contro l'imperatore Giustino il giovane, si fece duca di Ravenna, e per contrassegnare la sua indipendenza, prese il titolo di *Esarca* (*Vedi*), cioè senza padrone, o signore. Quindi si dice, che Longino facesse battere monete d'oro purissimo, col suo impronto, e col suo nome, al peso di 24 carati, le quali per la sua qualità di duca, furono dette *Ducati*. Di ciò si parla più diffusamente all'articolo Denaro, in cui si tiene parola delle diverse specie di ducati, e delle loro origini. *V.* il Plettemberg, *Notitia* ec. pag. 368: *ducatorum de camera, florentini, hungarici, et fine addito, valor*. Intorno agli antichi sovrani ducati, agli odierni, come anche ai gran-ducati, si può consultare l'articolo Duca.

In Francia può dirsi, che la successione ereditaria dei ducati cominciasse a manifestarsi nell'ottavo secolo nella persona di Eude duca di Aquitania. Altri però asseriscono, che si realizzò soltanto questa successione sotto i re della seconda dinastia, per una specie di usurpazione. Verso il principio del secolo decimo, i duchi ed i conti conver-

tirono a poco a poco in principati le provincie e le città, ove dapprima reggevano i popoli, e comandavano come deputati, ed allora ebbe origine il costume di aggiungere ai nomi loro quelli de' loro ducati, e delle loro contee. I ducati furono ereditari nella Francia sino al 1566, nella qual' epoca Carlo IX ordinò, ch' essi ritornerebbono alla corona in difetto di maschi. Sino a' tempi di quel principe le creazioni dei ducati non si erano fatte se non che in favore de' principi del sangue. I ducati in Italia, e nella Germania furono costituiti sulle basi del sistema feudale introdotto da Carlo Magno, e dai suoi successori, e quindi ne variarono sovente le condizioni, benchè alcuni riguardati fossero molto avanti l' epoca di Carlo IX, come reversibili in difetto de' maschi. *V.* Feudi. Nella medesima Francia le prime lettere patenti di erezione di un ducato con annesso il titolo di duca, e pari, furono spedite in favore di Giovanni conte di Bretagna nel 1297, affine di sostituire un pari della Sciampagna, la quale era stata riunita alla corona col matrimonio contratto da Filippo IV, *il Bello,* nel 1284, con Giovanna di Navarra. Soltanto sotto Carlo IX si cominciarono ad erigere con brevetto in ducati le terre di alcuni privati col titolo di pari, e per conseguenza il primo pretendesi quello di Usez, eretto nel 1372. Inoltre si osserva, che il primo prelato francese, onorato col titolo di duca, fu Roberto di Courtenai, il quale nel 1299 divenne arcivescovo di Reims.

Molti principi, e molte principesse reali, e di famiglie sovrane prendono il titolo da quello del loro ducato, ed a darne un' idea, riporteremo i principali, cioè quelli e quelle che si leggono nell' *Almanach de Gotha pour l' année* 1843: Leopoldo duca del Brabante principe ereditario del regno del Belgio; Francesco duca di Calabria, principe ereditario del regno delle due Sicilie; Carolina duchessa di Berry; Roberto duca di Chartres; Luigi duca di Nemours; Enrico duca d'Aumale; Antonio duca di Montpensier; Enrico duca di Bordeaux; Luigi Delfino duca d' Angoulême, e Maria Teresa Dolfina duchessa d'Angoulême; Alberto duca di Cornwal; Augusto duca di Sussex; Adolfo duca di Cambridge; Guglielmo duca di Glocester; Giuseppe duca de Sudermanie, principe ereditario del regno di Svezia. Nell' impero francese, istituito da Napoleone Bonaparte, egli eresse molti ducati, e creò molti duchi sui dominii occupati. Il ducato di Parma e Piacenza fu diviso in due ducati: indi fece i duchi del Cadore, di Massa, di Gaeta, di Feltre, d' Otranto, di Bassano, di Conegliano, di Rivoli, di Castiglione, di Dalmazia, di Treviso, d' Elchingen, d' Averstaedt, di Istria, di Reggio, di Ragusi, di Taranto, di Belluno, di Valmy, di Danzica, d'Abrantes, di Vicenza, del Friuli, di Rovigo, ec. Abbiamo dal Ridolfini, *Tractatus de origine, dignitate, et potestate Ducum Italiae,* Derthonae 1605.

DUCATO. Moneta d' argento, e d' oro, comunemente del maggior peso, *Nummus aureus. V.* Denaro, e Ducato.

DUELLO. Combattimento tra due persone a corpo a corpo, fatto per disfida, che i greci chiamarono *Monomachia,* ed i latini *singulare certamen.* L' uso di terminare

con singolar certame, o combattimento a corpo a corpo, le querele e le differenze tra i privati, era sconosciuto agli antichi; e se le storie greche, e romane somministrano alcuni esempi di combattimenti singolari, deve notarsi che questi avevano sempre per motivo e per oggetto il servizio della patria. Il duello inoltre è un combattimento di due, o parecchie persone, che convengono in un luogo, ed in un tempo per battersi con pericolo di perdere la vita. Contro questo certame singolare per vendicare un' ingiuria, e contro i conflitti singolari, scrisse un utilissimo trattato il Cardinal Gerdil, che fu stampato a Torino, del quale si legge un breve sunto nel Bergier, nel *Diz. enc.* all'articolo *Duello*.

Il duello dunque, come si è detto, è un combattimento fra due o più persone di egual numero, con pericolo di uccisione o ferita, proposto, ed accettato dalle parti deliberatamente, e se una delle parti fosse maggiore o minore nel numero non sarebbe duello, ma soperchieria, come pure dev' essere eguale la qualità dell'arma, e deve concertarsi e stabilirsi prima di eseguirlo, e deve designarsi il luogo, ed il tempo, mentre se uno in istato di rissa, e d' iracondia provoca l'altro a battersi, e quello accetta, non dicesi duello. Può essere il duello solenne o pubblico, semplice o privato. Il solenne ha luogo quando dalle parti si costituisce il giudice, acciò decida chi sarà il vincitore, si rimettono le lettere di provocazione, e le risposte di accettazione: quindi duello solenne è quello, che eziandio si fa con certe cerimonie relative al luogo, al tempo, ai testimoni, avendosi destinati i padrini, e gli assistenti. Il duello semplice, o privato, è quello che si fa senza le accennate solennità. Vi sono duelli, che si fanno con autorità pubblica, ed altri senza di questa. L'autorità pubblica permetteva in passato i duelli per difendere, o accusare in giustizia nei casi, in cui non potevasi aver prova. Si obbligavano le persone accusate a questa sorte di combattimenti , dai ventuno anni fino ai sessanta, eccettuati gli ammalati, e le donne. Per gli ecclesiastici, e pei monaci costringevansi a dare gente per battersi in loro vece. Il vinto accusato, od accusatore, era punito di morte, o di mutilazione di membri, perchè falsamente credevasi, che la Provvidenza di Dio si pronunciasse sul delitto di lui colla sua disfatta. Che il duello venisse annoverato tra i giudizi di Dio, per chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, con ferma persuasione; e che Dio siccome protettore della verità, e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava, lo dice il Muratori nella XXXIX delle *Dissert. italiane* ec. Si riconobbe in progresso la debolezza di questa pretensione, e si condannarono i duelli fino dall'anno 855 nel concilio tenuto in Valenza sotto l'imperatore Lotario I. Dice il can. 2: » Non saranno » tollerati i duelli per quanto sie» no autorizzati dal costume. Chi » avrà ucciso taluno in duello, sa» rà soggetto alla penitenza dell'o» micida; quegli, che sarà stato » ucciso, sarà privato delle preghie» re, e della sepoltura ecclesiasti» ca, e l'imperatore sarà suppli» cato di abolire questo abuso con » pubblici decreti ".

Quando i duelli non erano aboliti, per poterli fare era necessario l'ordine del giudice, che li accordava se ne conosceva il bisogno. Coloro, che dovevano battersi, depositavano qualche pegno, il quale corrispondesse all'ammenda, ed ai danni ed interessi del vincitore; però se era in causa civile, il vinto pagava l'ammenda, se in criminale, pagava la pena inflitta al delitto di cui veniva imputato dalla giustizia. Altre volte si usava, e si usa anche presentemente per intimare il duello, *il pegno di battaglia*. Il pegno di battaglia è propriamente la sfida, che si fa al duello. Chi disfida getta in terra un guanto, il disfidato lo raccoglie, e ciò è segno che il duello è accettato. Ciò fatto, i combattenti si recavano al luogo destinato, ed ivi si battevano; il vinto era ritenuto infame, e subiva altre pene stabilite ed ordinate. Il duello, come diremo, giustamente venne riprovato, mentre con questo non può decidersi della prova, della fama, del giusto, e dell'ingiusto, giacchè il prepotente, il forte sarebbe sempre vincitore, e così il dovere, e la giustizia sarebbero sempre conculcati e oppressi.

Ci sia permesso, avanti di proseguire, e di accennar l'origine del duello, di riportare un chiaro esempio di tal verità, che ci somministra il cinico Diogene. Ritornava un tal Ciremo dalla vittoria riportata dal Pancrazio (specie di lotta ove i combattenti adoperavano ogni arte ed astuzia per abbattersi reciprocamente) col capo coronato, e col ramo di palma in mano seguito da molto popolo plaudente. Diogene rivolto a Ciremo gli domandò il motivo di tanti festeggiamenti. Egli rispose, avere vinti, e superati tutti i combattenti a singolar battaglia. Allora soggiunse il filosofo: » Dimmi, hai tu vinto » i più forti di te, o forti come » te, o men forti di te? I più » forti di te non li hai vinti, gli » eguali neppure, puoi soltanto aver » superati quelli, ch'erano di te » men forti. Anch'io egualmente » vincerei quelli, che fossero di me » più deboli; niun pregio, niun » onore da ciò ne segue". Così accade nel duello. Intanto Ciremo, convinto del saggio ragionamento di Diogene, gettò la palma, e la corona, licenziò il popolo, e diedesi a seguire la filosofia, e la virtù.

L'origine del duello si rinviene in parecchi popoli, e nella storia degli ebrei ne abbiamo alcuni esempi. Tale fu il sanguinoso duello, che fu fatto vicino alla peschiera di Gabaon dai soldati di Abner, capitan generale dell'esercito d'Isboset, figlio di Saule re d'Israele, e da quelli di Gioabbo, generale delle milizie del re David. Questo duello venne eseguito da dodici individui da ogni parte; Abner fece la disfida colle parole: *Surgant pueri, et ludant coram nobis*, e Gioabbo l'accettò, dicendo *surgant*. Il p. Menochio, nel tom. I, p. 222 delle sue *Stuore*, riporta il capo XXXV: *Del duello sanguinoso dei soldati di Abner, e di Gioab, riferito nel 2 lib. de' Re; e del detestabile abuso de' duelli*. Parecchi pure sono gli esempi, che ne somministra la storia romana, e basti il rammentare il singolar certame dei tre fratelli Orazj coi tre fratelli Curiazj. Il costume barbaro, e l'abbominevole combattimento del duello, dicono i trattatisti di esso, aver avuto propriamente origine

dai popoli della Scandinavia, cioè da quella parte dell' Europa, che comprende la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia. I popoli di queste fredde regioni, risentendosi della durezza del loro clima, vivevano originariamente senza disciplina, e senza leggi, presso a poco come le bestie feroci, che il caso riunisce, e che la violenza domina. Col ferro decidevano le loro querele, e nelle contestazioni, che insorgevano tra i particolari, senza volere nè ascoltare le parti, nè conoscere la verità ed assicurarsi del buon diritto, facevano battere i contestanti, e davano causa guadagnata a quello, che aveva il vantaggio del combattimento. Il duello pertanto passò dal nord nella Germania, seppure colà non preesistesse, passò in Francia, si sparse in tutta l' Europa, ed in Italia coi visigoti, e cogli altri barbari, i quali inondarono questa fiorentissima provincia del romano impero, ed ivi introdussero tutti gli eccessi di una licenza furibonda e barbarica, in luogo delle savie leggi, colle quali si governava.

Il citato Muratori, nella dissertazione *Del Duello, sua origine, uso, ed abuso*, nell'accennare l'antichità presso molti popoli delle battaglie fatte da due soli uomini, conviene, che quelle propriamente denominate duelli, ebbero incominciamento ne' secoli cristiani. Indi soggiunge, che il primo a propagarlo e comandarlo, come una prova, ed un giudizio di Dio, fu Gundobado, o Gondebaldo re de'Borgognoni, eretico ariano, il quale nell'anno 509, s' impadronì d'una bella parte delle Gallie. Cotanto si dilatò questa sorte di privati combattimenti, che quasi niuna nazione si contava, la quale non solamente non terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto ancora non ne confermasse come legittimo il costume. Osserva il Muratori, che i goti erano esenti da questa follia, e che nei visigoti invasori della Spagna penetrò nei secoli seguenti, prevalendosene in ispecial modo i longobardi, nella persuasione che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità, e dell' innocenza. Luitprando, autorizzando nelle sue leggi il duello, protestò doversi fare per necessità, non ritenendo per giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte perivano gl' innocenti. Perchè poi abbracciassero i popoli della Germania con tanta ostinazione l'uso de' duelli, varie ci sembrano le cagioni. Erano i duelli non solo una decisione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio nelle cause dubbiose, ma anche una prova della propria virtù, o, per dir meglio, robustezza, e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode, chiaro ne diveniva il nome, e cresceva la stima di lui sì presso i principi, che presso le donne, inclinate per lo più ai bravi. Di gran soddisfazione inoltre riusciva il vendicarsi colle proprie mani dell' avversario, o il concedergli come atto eroico la vita in dono. Vari scrittori ci hanno tramandato i riti, le cerimonie, le formalità usate ne'pubblici, e solenni duelli, come dei famosi *Tornei* (*Vedi*).

Molto operarono i re Franchi per mitigare l' abuso, e le funeste conseguenze del duello. Istituirono un modo, pel quale di rado restava alcun de' combattenti morti nel campo, come di prescrivere per armi il bastone, e lo scudo *cum fu-*

stibus et clypeo. Ma nei secoli susseguenti con armi micidiali si proseguirono i duelli, e talvolta col volto mascherato per difesa di questo, o per non essere conosciuti. Si narra, che Ottone II fu gran promotore de' duelli, e che i duellanti imploravano il patrocinio di qualche santo, impiegando la notte precedente al combattimento, a supplicarlo in chiesa al di lui sepolcro. Molte sono le testimonianze, che ne riporta il Muratori, come delle condanne de' duelli, fra le quali primeggiano quelle del Papa s. Nicolò I, e di alcuni zelanti vescovi. Riporta nondimeno le leggi, che li favorirono, e gl' inculcarono; e principi pii, ed ecclesiastici ancora, ed anche vescovi, o li approvarono, o permisero, e in certa maniera coll' esempio loro li contarono fra le cose sagre. Però non dee recare meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie, canonici, chierici, abbati, e monaci, e fino le monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida, per mezzo di un loro campione, siccome accennammo di sopra. Alcuni vi furono del clero, che impetrarono come per privilegio dagl' imperatori di potere *per duellum qualibet legali sententia litem definire omnium hominum remota contradictione*. Gli avvocati secolari delle chiese, o delle corporazioni religiose, come si dice all'articolo *Difensore* (*Vedi*), oltre altre incumbenze, si presentavano armati in campo per difendere le ragioni degli ecclesiastici, e perciò furono chiamati *difensori*, *ed avvocati delle chiese*. Nella legge III di Ottone II tra le longobardiche, vi sono queste parole: *De ecclesiarum rebus, ut per advocatos pugna fiat similiter jubemus*. Questi avvocati, o combattenti, che sfidavano a duello gli avversari quando non volevano valutare le ragioni, e che supplivano per le persone private, sono in diverse leggi, e memorie appellati *Campiones* o *Camphiones;* altri li chiamarono *Vicarii*, che naturalmente erano i più bravi, e sperimentati nell'uso delle armi, i quali facilmente abbattevano l' inferiore di forza, e d' industria. Però molti, per cagione di tal disuguaglianza, cedevano, per non esporsi a pericoloso cimento. Alcune leggi moderarono siffatta disparità, e fuori d'Italia questi campioni venali in molti luoghi erano tenuti per infami. Questo censurabile costume in Lombardia si usava ancora nel secolo XII. Però pei rigori delle leggi ecclesiastiche e civili, ne' secoli XVI, e XVII, il duello divenne più raro, dileguandosene il fanatismo. Noteremo, che colui il quale perdeva, era dal vincitore, o dal giudice forzato a confessare ciò che prima aveva negato, o a chiamar falso ciò, che prima aveva asserito per vero, cioè disdirsi, e ricredersi. *V.* Innocenzo III, cap. 2, *de purgatione vulgari;* il Susio nel libro *de justitia duelli;* e l' Urrea, nel libro *de duello*. Il duello è un delitto enorme perchè egli è egualmente contrario alla religione, alla ragione, alla giustizia, al bene dello stato, alla sua politica, alle leggi ecclesiastiche, e civili. Dicasi del duello ciò che dicesi del suicidio. È veramente coraggioso quell'uomo, che soffre umiliazioni, ingiurie, tormenti per la difesa della virtù, e per essere fedele al suo dovere. Ma può essere tale colui, che non è capace di sopportare un leggiero affronto; che ama meglio

di calpestare le leggi divine ed umane, anzichè perdonare una piccola ingiuria; che prepone l'infame piacere della vendetta all'utilità di ubbidire a Gesù Cristo, il quale ci dichiarò che la pazienza è la sua virtù favorita, ch'essa forma il distintivo de'suoi discepoli, ed è come l'anima del cristianesimo? La famosa legge del summentovato Gondebaldo re de' borgognoni, chiamata *Gundobada* o *Gombata*, dove si ordinava che nei casi dubbii ed oscuri debba essere decisa la questione col duello fra le due parti contrarie, fu confutata con un libro da Agobardo arcivescovo di Lione. L'origine di tale legge è barbara, e fu sconosciuta ai popoli inciviliti, i quali si acquistarono la maggior riputazione col loro valore, come sono i greci, ed i romani; inoltre essa è contraria alla vera grandezza d'animo, ed alle sagre leggi della natura. Nulladimeno, per uno sconvolgimento d'ogni idea, che offende egualmente la ragione, e la religione, per una falsa applicazione dei termini, essa addivenne la pietra di paragone del coraggio, e un punto di onore, soprattutto dopo la lettera di disfida, che Francesco I re di Francia mandò all'imperatore Carlo V, su di che si possono consultare il nominato Gerdil; Velley, *Ist. di Franc.* tom. I, pag. 144, e Pasquier nel lib. IV delle sue *Ricerche* c. 1, 2, 3. La licenza sfrenata de'duelli fu sì grande in Francia fino agli ultimi secoli, che i re Enrico III, Enrico IV, e Luigi XIII non poterono reprimerla con tutta la severità dei loro editti. Questa gloria è dovuta a Luigi XIV monarcá zelante per la religione, e per lo stato. I francesi dicono, che Luigi VII fu il primo de' loro re, il quale cominciasse a restringere l'uso de' duelli. Egli fu poi imitato da s. Luigi IX, da Filippo IV, e da altri re.

Il duello espone la vita e la salute eterna dei combattenti ad un pericolo evidente, senza parlare dello scandalo, e di altri mali che ne sono le ordinarie conseguenze. Il perchè Alessandro VII giustamente condannò questa proposizione: *Vir equestris ad duellum provocatus potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat;* non essendo permesso di offrirlo, nè di accettarlo. Le pene contro quelli, che si battono in duello, giusta il diritto comune ecclesiastico, sono: 1.° La scomunica maggiore, riservata al sommo Pontefice, eccetto in Francia, ov'è riservata a'vescovi; 2.° La proscrizione di tutti i loro beni, e l'infamia perpetua; 3.° La privazione della sepoltura ecclesiastica quando muojono combattendo od il giorno stesso, quantunque sieno penitenti ed assoluti: 4.° L'obbligazione di restituire agli eredi di quello rimasto ucciso. Queste pene sono portate dal cap. 19, *de reform.* della sessione XXV del concilio di Trento, e dalle bolle de'Pontefici Romani, che nomineremo. Queste stesse pene riguardano tutti coloro, i quali si battono per comando de'loro ufficiali. La scomunica cade pure su tutti quelli, che persuadono il duello, che lo favoriscono in qualunque modo, o che vi assistono, o ne sono spettatori di approvazione, e di connivenza, che vi contribuiscono in qualche maniera, come sarebbe facendone i messaggi, portandone le lettere di sfida ec. Intorno a che i trattatisti fanno diverse eccezioni, che in parte s'indicarono

di sopra, e che in fine anche accenneremo. Il chierico, se spontaneamente disfida al duello, o richiesto lo accetta, se rimane vincitore, o se vinto, deve deporsi. Se da tal duello non avviene nè morte, nè mutilazione di qualche membro, potrà dal vescovo dispensarsi, come sarebbe chi desse ad altro spada, coltello, od altra arma atta ad uccidere, potria pure ottenere un qualche beneficio; ma vi vuole la dispensa del vescovo. Qui ci sembra opportuno raccontare, che il Cardinale Bonadies de Bonadie, difensore del legittimo Alessandro III, sfidato perciò a duello dagli scismatici sostenitori dell'antipapa, offrì loro la propria vita; dicendo che gli ecclesiastici non avevano altre armi fuori delle lagrime e delle preghiere. Tutti i governi con leggi severe egualmente proibirono i duelli. In Italia variarono secondo le costituzioni de'diversi stati, le leggi, ed i regolamenti intorno ai duelli. In Francia i duellisti erano condannati a morte, ed i loro beni confiscati: i loro corpi erano trascinati sul graticcio, e privati della sepoltura ecclesiastica. Facevasi loro il processo quantunque morti, e si annullava il loro testamento.

Il concilio di Trento, loc. cit., ecco come si espresse; » L'uso detestabile de'duelli introdotto dall'artifizio del demonio per trar profitto della perdita delle anime colla morte cruenta de'corpi, sarà interamente sbandito da tutta la cristianità. Coloro che si batteranno, e quelli che chiamansi padrini, incorreranno la pena della scomunica, della proscrizione di tutti i loro beni, e d'una perpetua infamia. Saranno puniti secondo i santi canoni come omicidi, e se muoiono nel conflitto, saran per sempre privati dalla sepoltura ecclesiastica ". Anche altri concili emanarono santissimi canoni contro il duello, e parecchie sono le provvidenze su ciò prese dallo zelo de'Papi, come da s. Nicolò I dell'858; da Eugenio III del 1145; da Alessandro III del 1159; da Celestino III del 1191, e da Innocenzo IV del 1243. Martino IV, nel 1282, fulminò la scomunica contro Pietro III re di Aragona, complice della famosa strage de' *vesperi siciliani*, sentenza che rinnovò con diploma de'6 febbraio 1283 in Orvieto, perchè avea sfidato a duello privato, da eseguirsi in Bordeaux, il re Carlo II re di Sicilia. Minacciò ancor questo della scomunica, se avesse accettato, essendo il duello proibito, e condannato dai sagri canoni, e dalle leggi ecclesiastiche. Per dissuaderlo gli spedì anzi per delegato il Cardinal Gaetani, poscia Papa Bonifacio VIII. Dipoi, nel 1451, Nicolò V, con bolla de'19 febbraro, impose gravi pene contro quei tedeschi, che si sfidassero a duello, o si offendessero con ingiurie. Anche Giulio II, nel 1509, emanò una bolla contro i duellanti, adducendo per principali ragioni; 1.° che siffatti combattimenti erano istigazioni diaboliche, che dai duelli ne seguivano le morti repentine, con danno delle anime, peccato degli astanti, e scandalo in tutti; 2.° che non si doveva con ciò tentare Dio quasi volendo che per tal mezzo manifesti da qual parte de'combattenti sia la ragione, e la giustizia ec. Indi il successore Leone X ne rinnovò la proibizione e le censure, come pur fecero Clemente VII, e Pio IV, non che Gregorio XIII colla bolla *Ad tol-*

lendum del 1582, cap. 2, *de cleric. pugnat. in duello*, *de Torneament.*, *et de homicid.* Vietò parimenti i duelli, e con pena di scomunica li proscrisse Clemente VIII colla costituzione *Illius vices*, data a'17 agosto 1592 (*Bull. Rom.* t. V. par. I. pag. 386), sottoponendo all'interdetto que'luoghi ove fossero permessi i duelli, e dichiarando scomunicati e maledetti perpetuamente gli spettatori, esortando in pari tempo efficacemente i principi all'esecuzione del contenuto della bolla, ed invitandoli a punire i delinquenti, che accettavano o proponevano il duello, come quelli che gli avessero favoriti coll' opera, o cogli scritti.

Benedetto XIV, a'10 novembre 1752, colla bolla *Detestabilem*, che si legge nel *Bull. Bened. XIV*, t. IV, p. 35, condannò sotto pena di scomunica riserbata al Pontefice cinque proposizioni, le quali favorivano i duelli. La prima di queste dannate proposizioni, era del famoso padre Reinfestuel, francescano riformato, nel lib. *Decret.* tit. 14 num. 29, dell'edizione di Monaco 1714. La seconda del p. Sporer, francescano recolletto, nel tract. V *theolog. moral. praecept.* 5, num. 204. La terza del padre Tommaso Milante domenicano, nell'*Exercit. Dogmat. moral. in propos. ab Alexandro VII proscriptas*, e summentovata. La quarta e la quinta erano del p. Daniele Stadler, gesuita confessore del duca di Baviera, nel suo *Tractatus de duello honoris vindice theologiae ad jurisprudentiae principia examinato*, Ingolstadii 1751. Quest'ultimo trattato fu proscritto dalla congregazione dell'indice. Benedetto XIV ne sospese il decreto, prima che fosse pubblicato, e sapendo che il gesuita aveva riprovate le stesse sue proposizioni, gli spedì un breve onorifico in data de'3 marzo 1753, in cui l'esorta a continuare *ut facis, religiosae vitae conversatione, optimisque studiis ac laboribus de christiana republica benemerenti*. Le cinque proposizioni condannate sono le seguenti.

1.° Esser lecito ad un militare provocare o accettare il duello per non dimostrarsi timoroso, abbietto, infingardo, ed inabile a sostenere gli officii militari, temendo di essere riputato vile, e come tale di essere privato degl'impieghi, che ricuopre, e che teme di non esser promosso, ed avanzato a posto migliore.

2.° Potersi scusare chi intima o accetta il duello, se ciò faccia per difendere l'onore, la fama ed il decoro, e se sappia e creda il duello non essere per seguire.

3.° Non incorrere le pene inflitte dalla Chiesa contro i duellanti, il comandante, od officiale di milizia provocando, o accettando il duello, temendo perdere la sua fama, e credito, ed anche l'officio.

4.° Essere lecito nello stato di semplice natura offerire, ed accettare il duello per conservare le fortune, ed averi, con onore, quando altro rimedio non possa aversi per salvarle dal danno.

5.° Quello si è detto riferire alla precedente quarta proposizione, potersi applicare allo stato del cittadino quando la città sia mal governata dalla milizia, e concussa la giustizia, e negata dai magistrati.

Inoltre Benedetto XIV richiamò in vigore le costituzioni de'predecessori contro il duello, i sagri canoni, e le ordinazioni del Tridentino. Vietò discutere e difendere le

cinque condannate proposizioni, e dichiarò incapace di godere l'asilo ecclesiastico l'uccisore nel duello, come altresì di sepoltura ecclesiastica chiunque in esso restasse ucciso ec. Indi esortò tutti i principi secolari ad estinguere con ogni diligenza qualunque sorta di duello, de'quali anch'essi restavano macchiati, se per loro negligenza seguivano. È da notarsi, che non è permesso del pari di accettare indirettamente il duello, rispondendo ad un provocatore di andare in qualche luogo, e di sapersi difendere dove si venisse attaccato. Sulle cause poi, che rendono permesso il duello, opinano i trattatisti di questa materia, che il duello potrà essere qualche volta permesso, quantunque assai raramente, per autorità pubblica, e per ragioni che riferisconsi al bene pubblico, come quelle che spinsero il zelante dell'onore di Dio e di sua nazione Davide a combattere l'insultatore e prepotente Golia. Può avvenire pure, che un principe, certo della giustizia della sua causa, sia molto inferiore di forza al suo avversario. Sembra, che nulla impedisca in questa circostanza, ch'egli proponga un combattimento particolare, quantunque dubbioso, per evitare la rovina certa dei suoi sudditi.

Celebre fu il duello, che si fece per l'offizio mozarabico, quando fu ad esso sostituito il romano, e ne tratta il Bercastel, *Storia del Crist.* vol. XIII p. 8. Non solo i più celebri giureconsulti difesero sotto Clemente V in Avignone la memoria, e l'onore del magnanimo Papa Bonifacio VIII, ma due cavalieri catalani, Carocci, e Deboli, recaronsi espressamente in detta città, per offrirsi di battersi in campo aperto, affine di sostenere l'innocenza di quel Pontefice. Celebre altresì in Italia fu il combattimento parziale di tredici italiani, contro tredici francesi, cantato nobilmente dal Vida, e ch'ebbe luogo nel 1503 in *Barletta* (*Vedi*), al quale articolo ne facemmo menzione. Dopo un'accanita zuffa, forse mai veduta a memoria d'uomini, furono alla fine costretti i francesi a rendersi prigioni degl'italiani, che sani ed illesi rimasero padroni del campo. Solo vi cadde morto dalla parte dei francesi Claudio Graiano di Asti nel Piemonte, e da tutti fu detto che sel meritava, perchè italiano di patria, non aveva avuto rossore di battersi contro i suoi nazionali. Da ultimo, nel 1836, il ch. marchese Giuseppe Melchiorri ci ha dato le *memorie intorno la disfida di Barletta.* Invitato il celebre Turenne a duello, rispose: *io non so battermi a dispetto della legge; ma io saprò con voi affrontare il pericolo, quando il dovere militare me lo permetterà.* Il vero bravo consagra il suo coraggio alla difesa della sua patria.

Abbondano in Italia gli scrittori che trattano di questo argomento, tanto filosofi, che teologi e giureconsulti. Celebre è il libro del Muzio sull'enormità del duello. L'Alciato, il Fausto, il Longiano, e il Lando ci diedero trattati sul duello. Nell'anno 1525 fu in Venezia pubblicato il libro, *Duello, libro di sfide, concordia, pace,* ec. Scipione Maffei scrisse contro il furore dei duelli nella sua *Scienza di cavalleria*, Roma 1710. È pur stimato l'altro libro: *L'onore considerato in sè stesso e relativamente al duello*, stampato in Parigi nel

1692. Inoltre l'istoria dei duelli fu compilata da Basnage nella *Dissertations historique sur les Duels*, che premise al tom. I de *l'histoire de ordres militaires*. Da ultimo, e nel 1837, il ch. Ercole Carrillo ha pubblicato in Napoli: *Pensieri sul duello*, sulle norme inconcusse che la sapienza della Chiesa, e le leggi degli stati hanno più volte emanato contro siffatta pratica riprovevole.

DUGNANI Antonio, *Cardinale*. Antonio Dugnani nacque da una delle patrizie famiglie di Milano ai 18 giugno 1748. Sino dalla più tenera età fu istruito alla pietà e coltivato il suo ingegno, per cui percorse con lode la carriera degli studii. Recatosi in Roma per dedicarsi al servigio della santa Sede, da Clemente XIV fu fatto cameriere d'onore in abito paonazzo, indi venne eletto avvocato concistoriale. Nominato da poi ad uditore del camerlengo, corrispose alla idea che si aveva di lui per lo zelo, e per l'attività con cui n'esercitò l'uffizio. Apprezzandone le doti Pio VI, nel concistoro degli 11 aprile 1785, lo fece arcivescovo di Rodi in *partibus infidelium*, dichiarandolo poscia nunzio di Francia nell'anno 1789. A cagione della rivoluzione accaduta in quel regno, partì da Parigi, e nel 1794 si restituì a Roma, e nel concistoro de'21 febbraio Pio VI lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poi in titolo la chiesa di s. Giovanni avanti porta latina. Indi lo destinò legato di Ravenna, ove quella provincia dovette perderlo poco dopo a motivo della invasione de' francesi repubblicani. Intervenne al conclave dell'elezione di Pio VII, e da questo fu prescelto alla carica di prefetto della segnatura di giustizia. Successivamente divenne titolare della chiesa di s. Prassede, vescovo suburbicario di Albano, e poi di Porto e s. Ruffina. In ambedue le diocesi si procacciò la venerazione e riconoscenza di tutti per lo zelo veramente paterno e pastorale, per quanto fece pel divin culto, adornando le chiese con sagre suppellettili, e promovendo vari esercizi di pietà, anche soccorrendo con limosine i poveri diocesani. Giunto all'età di settanta anni, morì sotto decano del sagro Collegio a'19 ottobre 1818. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove restò sepolto il suo cadavere. Nel *Diario di Roma*, num. 86, si legge di lui questo encomio: » La dolcezza delle sue maniere, lo spirito di tranquillità, l'amore della pace, la carità più liberale, siccome gli procurarono la benevolenza di tutti quelli presso cui ebbe a convivere, così ne formerà sempre l'elogio caratteristico. Quella soda pietà in fine, quel distacco dalle cose del mondo, quel desiderio di unirsi a Dio, in cui si esercitò nell'intero corso della sua vita mortale, ne resero preziosa la morte. » Siccome il Cardinal Dugnani venne onorato della fiducia tanto di Pio VI, che di Pio VII, così non solo fu da essi consultato in molti e gravi affari, ma venne annoverato alle congregazioni cardinalizie della sagra inquisizione, della concistoriale, de'vescovi e regolari, di propaganda fide, come di quella della Cina. Fu ascritto inoltre alle congregazioni del buon governo e della correzione dei libri della chiesa orientale. Ebbe la protettoria dei mona-

ci Antoniani del monte Libano, e dell'arciconfraternita delle sagre stimmate, delle confraternite di s. Anna de'bresciani, di s. Bartolommeo de'bergamaschi, e del ss. Rosario in Albano. Finalmente fu protettore della repubblica di s. Marino, e della città di Bertinoro.

DUGUET Jacopo, nacque a Montbrison nell'anno 1649. Fino dalla prima sua età si consagrò a Dio nella congregazione dell'oratorio. Studiò la filosofia in Parigi e la teologia a Saumur, e poscia ne diede lezioni a Troie. La buona riuscita che vi facea avendolo fatto richiamare a Parigi, fu innalzato al sacerdozio, e quindi da' suoi superiori venne destinato a professore di teologia scolastica nel seminario di s. Magloire, dove fece alcune conferenze pubbliche sulla sacra Scrittura, e sulla storia e disciplina della Chiesa. Ma le continue fatiche sconcertarono la sua malferma salute, e così fu liberato da ogni peso. Indi passò a Strasburgo pregato dal maresciallo di Chamillj, ma ben presto ritornò a Parigi, ove mediante uno studio indefesso compose varie opere. Abbiamo di lui: 1. La *Guida* di una dama cristiana; 2. Il *Trattato* dei doveri di un vescovo; 3. Una *Lettera* sotto il nome della madre Anna Maria di Gesù carmelitana, lettera molto commendata dal Bossuet; 4. *Confutazione* del sistema della grazia generale del signor Dicole, per rispondere al signor Gillot canonico di Reims, che gli aveva in tale materia chiesto consiglio; 5. Il trattato dei *Santi misteri*; 6. Un trattato sull'*Usura*; 7. Altro trattato sugli *Esorcismi*; 8. *Commentario* letterale spirituale sul Genesi; 9. *Spiegazione* del libro di Giobbe; 10. *Spiegazione* di 75 salmi di Davide; 11 *Spiegazione* dei 25 primi capi d'Isaia; 12. *Regole* per l'intelligenza delle sacre Scritture, con l'applicazione di esse regole al ritorno degli ebrei; 13. *Spiegazione* del mistero della passione di N. S. Gesù Cristo secondo la concordia; 14. *Spiegazione* delle qualità e dei caratteri, che s. Paolo dà alla carità; 15. *Gesù Cristo Crocefisso*; 16. *Trattato* degli *Scrupoli*; 17. *Trattato* dogmatico sull'Eucaristia; 18. *Trattato* de' principii della fede cristiana; 19. *Trattato* dell'educazione di un principe; 20. *Conferenze* ecclesiastiche, nelle quali veggonsi a meraviglia le prove dell'ampia erudizione d'un autore, che ancora era così poco avanzato in età. Comprende questa raccolta sessantasette dissertazioni sopra gli autori, i concili, e la disciplina ecclesiastica dei primi secoli della Chiesa; 21. *Lettere* di pietà, e di morale. Senza che ci arrestiamo a dare particolare giudizio di tutte queste differenti opere, diremo che poche sono tra le opere ecclesiastiche ed ascetiche le fatte così bene e tanto istruttive ed interessanti, quantunque vi si riscontrino alcuni difetti.

Dopo essere stato soggetto a varie dolorose vicende, alle quali non di rado va esposta la vera virtù, e per molti anni fuggiasco, e ramingo in vari luoghi, morì questo celebre uomo in Parigi addì 25 ottobre 1733 nell'anno 84 dell'età sua.

DUISBURGO (*Duisburgum*). Città di Germania negli stati prussiani, nella provincia di Cleves-Berg, reggenza sulla riviera del Ruhr, al confluente del Reno. Ha sette chiese protestanti, un ginnasio acca-

demico, ed altri stabilimenti. L'università fondatavi nel 1655, fu trasferita a Dusseldorf nel 1806. Questa città fu un tempo libera ed imperiale, e quindi appartenne all'elettore di Brandemburgo. Le sue antiche fortificazioni furono demolite. Nel 1594 quivi morì Gerardo Mercatore, il più celebre geografo del suo tempo.

In questa città nell'anno 927 si tenne un concilio, nel quale furono scomunicati coloro, che avevano fatto cavare gli occhi a Benone vescovo di Metz. Il Lenglet dice, che questo concilio venne celebrato nell'anno precedente. Regia t. XIV. Labbè tom. X, ed Arduino tom. VI.

DUITI, o DECALISTI. Nome dato a tutti quegli eretici, i quali sostengono che nel mondo v'hanno due principii eterni e necessari, l' uno de' quali è autore di tutto il bene, l'altro di ogni male.

DULCIGNO o DOLCIGNO. Città vescovile dell'Albania, nella Turchia Europea, nella Romelia, sangiacato, capo luogo di un piccolo distretto, sulle rive dell' Adriatico ove ha un buon porto. È difesa da un castello fortificato, e fu chiamata *Olchinum* seu *Ulcinium*. Conosciuti sono gli antichi suoi abitanti per le loro piraterie. Molti geografi dicono, che facesse parte dell' Illiria antica. Fu presa dai turchi nel secolo XV, ed i veneziani l'assalirono invano nel 1696. La sede vescovile venne eretta verso la metà del secolo XI, e sottoposta alla metropoli di Antivari; quindi fu estinta, e riunita all'arcivescovo, che prende pure il nome di *Dioclensis*. Secondo alcuni, forse è l'antica *Dioclea* (*Vedi*).

DULCINISTI. Eretici discepoli di un certo Dulcino, vissuto nel secolo decimoquarto. Era costui di Navarra in Italia, e spargeva tra il popolo la voce che la legge di Mosè, tutta di terrore e di giustizia, aveva finito in Gesù Cristo, che la legge di Gesù Cristo tutta di grazia, si compiva in lui, e che egli era il principio della legge di amore, cioè dello Spirito Santo. Ma questo empio confondeva talmente i principii, che, per essere fedeli osservatori della sua legge, bisognava soddisfare quanto la prava concupiscenza senza limite suggeriva. Fu preso in compagnia di una certa Margherita, oggetto del suo amore e abbruciato in Vercelli. I discepoli di lui ebbero la medesima sorte, e in breve sparvero dalla terra.

DULIANI. Eretici Ariani, che sortirono tale appellazione da un certo Dulio di Alessandria, il quale nel secolo quarto si mise alla testa di una delle loro sette.

DULMA, DULMEN, o ALMISSA. Città vescovile nella Bosnia Ungarese, sotto il dominio ottomano, confinante colla Dalmazia. Commanville dice, che antica è l'origine della sua sede, che fu chiamata *Dalminium* seu *Almissa*, e che al dire di diversi scrittori si unì alla metropoli di Spalatro, di cui era suffraganea, nel decimo terzo secolo. Dulma fu chiamata *Dulmita* nella notizia di Madio; ed al presente è un titolo episcopale *in partibus*, sottoposto alla esistente metropoli di Spalatro: Gli ultimi vescovi *in partibus*, fatti dalla santa Sede col titolo di Dulma, sono monsignor Giuseppe Grisostomo Pauer, trasferito alla chiesa residenziale di s. Ippolito; monsignor Francesco Pawtowski fatto da Leone XII nel concistoro de'9 aprile 1827, suffraganeo di Varsavia; e

monsignor Luigi Hoffman di Ratisbona, fatto vescovo dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835, ed ausiliario dell'arcivescovo di Salisburgo Cardinal Schwartzenberg.

DUNS o SCOTO Giovanni, cognominato il *dottor sottile*, nativo di Duns nella Scozia verso l'anno 1265, entrò nell' Ordine dei frati minori, e studiò ad Oxford con molto profitto. Essendo poscia passato a Parigi, fu innalzato al grado di dottore, e vi sostenne l'opinione dell' *Immacolata Concezione* della b. Vergine, di cui così parla: dicesi comunemente che fu concepita nel peccato originale. Arreca innanzi le ragioni addotte, le ribatte, e poi vi aggiunge: » Io dico, » avere Iddio potuto far sì, che » la Vergine non fosse mai in peccato originale. Ha potuto ancora » così fare, ch'ella vi fosse un » momento solo, o per qualche » tempo, e che nell'ultimo momento fosse purificata". Adduce quindi le ragioni di queste tre possibilità, e così conchiude: » Iddio ben » sa quale di queste tre cose ha » egli fatto; ma convenevole sembra l'attribuire a Maria quella, » ch'è più eccellente, quando non » è contraria alla Scrittura, nè alla » Chiesa". In tale forma spiegasi lo Scoto sopra questo argomento, e viene tenuto pel primo sostenitore dell'Immacolata Concezione, quantunque vi abbia parlato con tanto riguardo. Dappoichè ebbe insegnato tre o quattro anni a Parigi, fu mandato a Colonia, dove morì nel 1308 d'anni 43. Tuttavia tanto scrisse, che le opere sue formano dodici volumi in foglio, quantunque non ancora sieno stampate tutte quelle che scrisse.

DUNSTABLE (*Dunistabulum*), chiamata pure *Magiovinnum* o *Maginum*. Città dell' Inghilterra, nella contea di Bedford, posta sopra un' altura. Si crede fabbricata sulla rovine dell'antica *Magiovinnum* di Antonino, per cui ne' suoi dintorni si rinvennero medaglie, iscrizioni, ed avanzi di monumenti antichissimi. Nel 1131 Enrico I vi fondò un priorato, le cui rovine servirono all'erezione della chiesa attuale. In questa città ebbero luogo le prime rappresentazioni teatrali d'Inghilterra, l'argomento delle quali fu preso dai miracoli di s. Caterina. Vi ebbero pur luogo molti tornei, uno dei quali si diede sotto il regno di Enrico III. Inoltre fu onorata di una di quelle croci magnifiche, che Edoardo I nel secolo XIII fece erigere in memoria della regina Eleonora sua sposa. L'atto di divorzio di Enrico VIII, e di Caterina d'Aragona, porta la data di Dunstable. Quivi nel 1214 fu tenuto un concilio, ove dal legato si appellò al Papa Innocenzo III. Anglia tom. I.

DUNSTANO (s.). Da genitori illustri nacque Dunstano nella città di Glastenbury, ed ebbe per istitutori nelle scienze de' monaci irlandesi di sommo credito. Rapidi progressi fece egli nelle divine ed umane lettere, per cui l'arcivescovo di Cantorbery Atelmo di lui zio, lo chiamò a sè, lo condusse a corte, e lo fece conoscere al re Atelstano. Questo principe, che amava la virtù e proteggeva i begli ingegni, non tardò a fare gran conto di Dunstano, e a distinguerlo fra gli altri in favori e benevolenza. L'invidia però de' grandi del regno subito si mise in campo a perseguitarlo, il perchè conobbe di buon' ora

Dunstano, quanto poco conto si abbia a fare delle mondane vanità. Abbandonata la reggia, ed indossato l'abito monastico, fu ordinato sacerdote, e mandato a servire la chiesa di Glastenbury. Datosi egli ad una vita contemplativa, si acquistò la generale estimazione, e da lì a non molti anni divenne abbate. Nell'anno 955 il re Edwino, principe di sregolati costumi, esiliò Dunstano dalla sua abbazia, ed ebbe rifugio in Fiandra. Vi stette egli un anno, finchè deposto Edwino dal popolo, e succeduto il di lui fratello Edgaro, questi richiamò Dunstano dall'esilio, proponendolo due anni dopo a vescovo di Worcester. Da questa sede passò a quella di Loudret, e nel 961 dopo la morte di s. Odone fu finalmente eletto arcivescovo di Cantorbery. Sommo fu l'abbattimento di questo santo uomo, allorchè si vide sollevato a sì cospicua dignità, e ci volle niente meno che la voce imperiosa del supremo Gerarca Giovanni XII perchè vi si adattasse, decorandolo in appresso del carattere di legato della santa Sede. Con tutto il vigore si adoprò egli a ristabilire la disciplina ecclesiastica nella sua diocesi. Pubblicò la così detta *Concordia delle regole*; la quale era appunto una raccolta di antiche monastiche costituzioni, regolò il clero secolare, e condusse il restante del suo gregge a rispettare e promuovere sempre più il divin culto. I pubblici peccatori scandalosi, di qualsiasi grado essi fossero, venivano da lui con evangelica libertà corretti, e sottomessi alle regole della canonica penitenza, non risparmiando neppure al re Edgaro il rimprovero di aver commesso un delitto, per cui il re scosso e pentito si assoggettò a ripararlo, in quelle forme, che credette opportune il santo arcivescovo di imporgli. Le vistose rendite della sua mensa le divideva egli colla chiesa, e coi poveri, il giorno spendendo nel disimpegno delle cure episcopali, e la notte consagrando alla preghiera, brevissimo tempo accordando al riposo. Giunto all'età di anni sessantaquattro sentì vicino il momento di sua morte, e preparatosi con santa tranquillità, ricevuto il santissimo viatico, spirò dolcemente nel bacio del Signore il dì 19 maggio dell'anno 988. Fu sepolto nella sua cattedrale, e la sua festa è ricordata nel giorno stesso della sua morte.

DUOMO. Chiesa cattedrale, o principale. *Aedes maxima, templum primarium*. Siccome nelle sagre Scritture è costantemente chiamato *Domus Domini* il luogo dedicato al culto di Dio, e all'orazione; e dagli antichi fedeli con i vocaboli *Domus Dei*, *Domus orationis*, *Dominicum* erano nominati i luoghi sagri, ove assistevano ai divini misteri, così non è da dubitare, che la parola *Duomo* abbia origine da *Domus*, o casa. Perciò le chiese cattedrali furono per eccellenza chiamate *Duomi*, essendo le prime nelle città. Prova ne fanno varie iscrizioni de' bassi tempi, dove le cattedrali sono dette *Domus* senza altro aggiunto. Di fatti case appellavansi i sagri templi dai franchi, come dimostra il Lambecio, *Rerum Hamb.* l. 1, con le testimonianze di Lamberto monaco Tuitiense, che presso il Mabillon, *Annal. Bened.* l. 54, n. 102, dice: in *Domum s. Petri*, e del Serario *Rer. Mogunt.* l. 1, c. 18, che parla: *Fratrum Conventus de Domo*.

È certo che gli antichi cristiani sfuggivano di chiamare *Templi* le loro chiese, come risulta dai padri de' primi tre secoli specialmente, e dal *cod. tit. de pagan. sacrif. et templis*, per nulla aver di comune coi gentili. Fu edificata di nuovo una chiesa ai tempi di s. Zenone, che tenne la cattedra di Verona tra gli anni 356 e 380, e nell'occasione di consacrarla recitò il sermone *de spirituali aedificatione Domus Dei*, a cui allude continuamente. Egli stesso dice nel trat. V, lib. 1, n. 8: *Proponamus itaque, ut saepe contingit, in unum sibimet convenire diversae religionis diem, quo tibi ecclesia, illi adeunda sint templa*. I Ballerini ivi han notato, che primo di tutti sia stato s. Ambrogio, ep. XX, n. 2, ad usare il vocabolo di *Templum*, per indicare le chiese de' cristiani. Da Lattanzio è stato tenuto lo stesso stile, ove domanda, lib. 11, *Instit.* c. 11. *Quid sibi templa? quid sibi arae volunt?* soprà il qual passo l'editore parigino Lenglet Dufresnoy fa le riflessioni medesime de' dottissimi editori di s. Zenone.

I fiamminghi, e i tedeschi dicono *Dom* la chiesa vescovile; ed il Lehmanno, *Chron. spirit.* lib. 2, c. 33, il citato Serario lib. 1, c. 8, e il Bingamo *Ant. eccl.* lib. 8, § 2, stimano che il vocabolo *Duomo*, abbia avuto origine dalla voce *Dominica*, colla quale si chiamano le cose spettanti a Dio. Sulla parola Duomo, nata da *Domo Dei*, tratta il Muratori nella *Dissertazione LXII*, p. 338. L'erudito p. Menochio nel tom. II *delle Stuore*, p. 189, cap. XIII, *Onde sia nato che le chiese cattedrali si chiamino Domi*, dice che *Domo* è voce, la quale viene dal latino *Domus*, siccome *Domus* dal greco *Domos*, che vuol dire *casa* o *fabbrica*, perchè *Domèo* ch'è la prima origine di queste paròle, significa *fabbricare*. E perchè le chiese si fabbricarono, acciocchè fossero *Domus orationis*, per questo è credibile, che alla chiesa principale restasse questa prerogativa di essere detta *Domus*, casa o luogo di orazione, ancorchè per altro a tutte le chiese convenga l'essere, e chiamarsi oratorii, o case d'orazione. Quindi aggiunge, che ne' primi secoli della nascente cristianità, quando per le persecuzioni non si potevano scopertamente esercitare le funzioni spettanti alla religione, e culto divino, non avevano i cristiani tanta moltiplicità di chiese, quanta poi si è introdotta dalla pietà de' fedeli, che però in quella, cui molte volte sola avevano, conveniva il vescovo con il suo clero e popolo, e si chiamava *Domus*, cioè casa di orazione, casa religiosa, dove si celebravano le messe, e i divini uffizi; e questa voce, che per altro poteva essere comune a tutte le chiese, si è poi sempre ritenuta per significare solamente le cattedrali, nelle quali pel fine indicato il vescovo, il clero, e il popolo si radunano. Termina il p. Menochio col citare su questo proposito quanto dice s. Zenone mentovato sopra il salmo 126, con queste parole: » Conventus quidem ecclesiarum » sive templis, quos ad secretam » sacramentorum religionem aedi» ficiorum septa claudunt, consue» tudo nostra vel domum Dei » solita est nuncupare, vel templa". Diverse insigni, e celebri chiese cattedrali per antonomasia sono chiamate *Duomi*, come il *Duomo di Orvieto*, il *Duomo di Firenze*, il *Duo-*

mo di Milano, ec. ec. *V.* Chiesa, e Cattedrale.

DU-PUY, Gherardo, *Cardinale*. Gherardo Du-puy, nato in Rosiers castello del Limosino, fu monaco ed abbate benedettino. Era uomo di grande letteratura, e di assai elegante aspetto. Nel 1372 dal cugino Gregorio XI venne eletto a tesoriere pontificio e governatore di Perugia; quindi Gregorio XI lo promosse, a'20 dicembre 1375, alla sagra porpora, conferendogli poscia il titolo presbiterale cardinalizio di s. Clemente. Egli ricevette l'annunzio della sua dignità quando in Perugia trovavasi assediato dagli stessi perugini, in una delle due fortezze da lui fabbricate, coi quali avea trattato nel suo governo piuttosto aspramente, e più tiranno che governatore, e più dato alle cose mondane, che alle ecclesiastiche. Du-puy fu uno di quei Cardinali che contribuirono in Fondi contro il legittimo Urbano VI, alla elezione dell' antipapa Clemente VII. La carriera mortale di lui ebbe fine in Avignone nel 1389.

DURAGUERRA Pietro Valeriano, *Cardinale*. Pietro Valeriano Duraguerra, nato da nobile famiglia in Piperno, fu dapprima canonico di Cambray, arcidiacono nel Brabante, vicecancelliere della S. R. C.; quindi eletto da Bonifacio VIII, a'17 dicembre 1295, diacono Cardinale di s. Maria Nuova, e arciprete della basilica lateranense. Il Pontefice lo investì poscia del carattere di legato, e lo spedì nella Romagna per dissipare la congiura, che allora si tramava in quella provincia contro la s. Sede. Tornata in bene quella legazione, ebbe di nuovo l'incarico per la Toscana, affine di tener la pace tra i Bolognesi con quei di Milano, e co' marchesi Estensi. Dopo di aver compiuto lo scopo di quella sua missione, passò come legato anche in Ravenna, nella marca di Ancona, nella Trivigiana, e nel patriarcato di Aquileja. In ogni luogo il Duraguerra lasciò memoria di benedizione; ma ben presto, reduce dal suo ministero, lo colse in Roma la morte, nell'anno 1304. Nella basilica lateranense vedesi ancora l'antica di lui tomba marmorea sostenuta da due leoni, fregiata dello stemma cardinalizio, cui sta sovrapposta la statua giacente del Cardinale con una brevissima iscrizione.

DURANDO Guglielmo, celebre giureconsulto, soprannominato *Speculator* a cagione del suo libro intitolato, *Speculum juris*, sortì i suoi natali, come comunemente si crede, a Puymoisson in Provenza, e fu addottorato in Bologna. Tali erano le sue cognizioni nel diritto canonico, che ne venne eletto professore a Modena. Papa Clemente IV lo distinse col rilevante uffizio di cappellano ed uditore del suo palazzo. Gregorio X poi, che non avea minore stima di lui, lo nominò legato al concilio di Lione nell'anno 1274. Nè andò guari che nel 1286 fu innalzato alla sede vescovile di Mende, dalla quale non si dipartì giammai a fronte della insinuazione di Nicolò IV, che lo volea arcivescovo di Ravenna. Ignorasi precisamente in quale tempo ed età morisse un tanto prelato. I più vogliono, che morisse in Nicosia dell'isola di Cipro, il 6 luglio 1296, in una legazione al sultano di Egitto, della quale lo avea incaricato Bonifacio VIII. Il suo corpo fu trasportato in Roma, e se-

polto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, per cui altri dicono che morisse in Roma il primo novembre 1296, ed in età di sessantaquattro anni. Diverse sono le opere che ci lasciò, nelle quali avvegnachè la purezza manchi e l'eleganza dello stile, nullameno buoni e solidi sono i principii, come somma è l'erudizione nella liturgia ecclesiastica. Oltre lo *Specchio del diritto*, citato, le altre opere del dottissimo Durando sono: il *Repertorio del diritto*, tratto dalla menzionata opera; il *Razionale degli offici divini*, stampato in Magonza, Lione, Venezia ec., la cui prima edizione è rara; un *Commento sui canoni del concilio di Lione*, ed un *compendio della Glossa, e del testo del diritto canonico.*

DURANDO Guglielmo, nipote del precedente, gli succedette nel vescovado di Mende nel 1290, o 1296. Papa Clemente V lo chiamò al concilio di Vienna l'anno 1311, e per tale oggetto compose un lungo ed eccellente trattato del modo di celebrare il concilio generale. La sua prima mira è quella di richiamare l'antica disciplina, e d'inveire contro i disordini, che allora turbavano la Chiesa.

DURANGO (*De Durango*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nelle Indie occidentali, sotto la repubblica di Messico, capo luogo dello stato, e dell'intendenza del suo nome. Trovasi questa bella città in una eminenza della Sierra-Madre, in freddo clima, e soggetta a frequenti nevi. Sono belli i suoi templi, ed avvi l'amministrazione delle miniere, e la zecca che si reputa la terza della confederazione. A poca distanza vi è un enorme massa isolata di ferro malleabile, e di nickel del peso approssimativo di 1900 miriagrammi, somigliante nella sua composizione all'acrolito caduto in Hraschina presso Agram nel 1751; ed all'aerolito scoperto ad Olumpa nel Tucuman. La città fu fondata nel 1551 da Alonso Pacheco per ordine di d. L. di Velasco vicerè della nuova Spagna.

La sede vescovile fu eretta nell'anno 1620, dal sommo Pontefice Paolo V, che la fece suffraganea della metropoli di Messico, alla quale è tuttora sottoposta. Dipoi, nel 1780, Pio VI eresse il vescovato di Sonora, con parte delle diocesi di Durango, e di Guadalaxara, a cagione della lontananza di quei diocesani. La cattedrale è dedicata in onore di Dio, e sotto l'invocazione di s. Matteo apostolo ed evangelista, edifizio magnifico. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di quattro canonici colle prebende di teologo, e penitenziere, oltre diversi dimidii porzionari, non che di alcuni preti, e chierici, addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, e dappresso un amplo episcopio. Nella città vi sono due altre parrocchie munite di battisterio, con tre conventi di religiosi, seminario, confraternite, ed ospedale. Vasta n'è la diocesi, e presso le miniere de' suoi dintorni, si trovano due celebri santuari, uno è dedicato alla beata Vergine *de los Remedios*, e l'altra alla beata Vergine di *Guadalupa*. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini trentatre.

DURANTI (de) Durante, *Cardinale*. Durante de' Duranti nacque in Brescia da illustre famiglia l'an-

no 1486. Da principio si applicò allo studio della giurisprudenza; e così egregiamente rispose all' aspettazione che si aveva di lui, che Paolo III lo trascelse prima a suo cameriere segreto, al cui servigio era già prima del suo pontificato, quindi, cioè nel 1538, gli conferì il vescovado di Alguer nella Sardegna, e sette anni dopo quello di Anglona, altri dicono di Cassano nel regno di Napoli. In seguito, a'19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale de' ss. Apostoli e legato *a latere* dell' Umbria e di Camerino, dove si guadagnò la stima e l'affetto universale. Giulio III, succeduto a Paolo III, lo trasferì alla sede della sua patria, e là fu, che nel 1557, depose le spoglie mortali, venendo da tutti pianto, siccome fu amato per la sua dolcezza, e prudenza. Venne sepolto nella cattedrale, donde nel 1604, fu estratto e tumulato nella cattedrale antica, nella tomba de' suoi.

DURAZZO *(Dyrrachien.)*. Città con residenza arcivescovile nella Macedonia, con porto di mare della Turchia Europea, nella Romelia, sangiacato; è posta sopra un promontorio, che si avanza nel mare Adriatico, al nord del golfo del suo nome. È cinta di mura, ma la sua cittadella è in istato rovinoso. Il suo porto, in cui si rifugiavano un tempo i pirati, è comodo pei piccoli navigli. Oltre le chiese, vi è una moschea; ed oltre l'arcivescovo latino, vi risiede un arcivescovo greco. Da Durazzo si vede la montagna, che gli antichi hanno chiamato *Pylartes*. Questa città, appartenente ad una provincia della Grecia, all' imboccatura dell' Argentaro, fu edificata da una colonia degli abitanti di Corcira, oggi Corfù, il primo anno della XXXIX Olimpiade, cioè 623 anni avanti l'era cristiana. Il suo antico nome di *Epidamnus*, denotante il carattere de' suoi abitanti, che erano fraudolenti, e lascivi, fu poscia cangiato in quello di *Dyrrachium*, ch' era il nome del porto, e dal quale deriva il nome presente di questa città, Durazzo, o Duratzo. Sotto la LXXXV olimpiade, 439 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, i suoi abitanti assediati da una truppa di banditi, implorarono il soccorso dei corinti, che furono sconfitti dai corciresi. Gli ateniesi presero il partito di questi ultimi, ed una tale querela diede origine alla guerra chiamata corintica, e che fu come il focolare della guerra del Peloponneso, cotanto celebre nell' istoria greca. Pel suo porto libero, e per la sua situazione sull' Adriatico fu resa assai florida ne' suoi primi tempi, e divenne poscia odiosa ai romani, perchè servì di passaggio ai greci, nella loro famigerata irruzione in Italia. Diventò anche rinomata per l'assedio postovi da Giulio Cesare, affine d' impadronirsi della persona del suo emolo Pompeo; e pel combattimento, ch'ebbe luogo nelle sue vicinanze. Dappoi, nell'anno 1081, fra i normanni comandati da Roberto Guiscardo, ed i greci capitanati dall' imperatore Alessio Comneno, nacque un combattimento, nel quale questi ultimi restarono disfatti. Si narra, che Durazzo sia stato il luogo dell' esilio di Cicerone. In appresso cadde in potere dei veneziani, ai quali fu tolta da Bajazet II sultano de' turchi nel secolo XV, e d'allora in poi restò sotto il dominio della porta Ottomana.

La sede metropolitana di Durazzo lo fu del nuovo Epiro, nell' esarcato di Macedonia, diocesi della Illiria Orientale, sotto il patriarcato di Costantinopoli. Secondo Commanville, la sede metropolitana venne eretta nel V secolo, ed ebbe a suffraganei i seguenti vescovati: *Croja*, *Ocrida*, *Vallona*, *Scampis*, *Prifna*, *Apollonia* o *Pirgi*, *Bustidum*, *Amantia*, *Coenobia*, *Alessio*, *Narenta*, *Dioclea*, *Scutari*, *Drivasto*, *Pulati*, *Acroceraunia*, *Antivari*, *Tzernicum*, *Polycheropolis*, e *Gradicium*. Le notizie ecclesiastiche di questa illustre sede arcivescovile si possono leggere nel p. Ughelli, *Italia sagra*, tom. VII pag. 186, e 761; e nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, nel t. II, a pag. 240, e nel tom. III, a pag. 954. Al presente non ha che la chiesa di Alessio per suffraganea, con vescovo residenziale; e come arcivescovato *in partibus infidelium*, ha sottoposte le chiese titolari di Benda, e di Croja. Lo stato presente della diocesi di Durazzo è questo. Nella città non vi è chiesa cattolica: le parrocchie sono undici, cioè 1. Il territorio di Corbino, con tredici villaggi, con chiesa parrocchiale, presso la quale fa l' ordinaria dimora l' arcivescovo: inoltre questa parrocchia si estende ad altri cinque villaggi fuori del territorio. 2. Gursi. 3. Il territorio di Chezzella di nove villaggi. 4. Sellita maggiore, territorio di parecchi villaggi. 5. Sceja parrocchia, che si estende ad un altro villaggio. 6. Derveni, parrocchia, che si estende nella città di Tirana, e cinque villaggi. 7. Bilangi con altro villaggio. 8. Mahchchina con cinque villaggi. 9. Bisa con cinque villaggi. 10. Mussili. 11. Tubu, che si estende alla città di Durazzo. Il clero si componeva ultimamente di undici preti. All' arcivescovo la sagra congregazione di Propaganda *fide* somministra annui scudi duecento; ed i parrochi sono pure da essa soccorsi. Il numero de' cattolici superano gli otto mila.

DURAZZO Stefano, *Cardinale*. Stefano Durazzo, patrizio genovese, nacque nel 1596. Si applicò in Roma allo studio delle scienze legali, ed ebbe il grado di referendario di segnatura. Gregorio XV lo ammise tra i chierici di camera, ed Urbano VIII gli affidò la presidenza dell' annona. Allora la carestia desolava miseramente la Italia; ma le vigilantissime cure del Durazzo fecero sì, che in Roma tale sventura non dominasse, ovvero che almeno non se ne sentissero tanto forti le tristissime conseguenze. Urbano VIII, succeduto a Gregorio XV, volle premiare il merito di lui prestantissimo, e nel 1627 gli diede la carica di tesoriere, e poi, a' 28 novembre dell' anno 1633, lo creò prete Cardinale di s. Lorenzo in Paneperna. Contuttociò non depose l' ufficio di tesoriere, ma sette mesi dopo dovette recarsi in Ferrara in qualità di legato, e quindi in Bologna, dove lasciò di sè la più bella ed onorata memoria. Nel 1635, Urbano VIII lo assunse all' arcivescovato di Genova, e qui pure si distinse con molte e grandiose azioni di carità e di apostolico zelo. Eresse un nuovo seminario, assegnando anche la rendita pel mantenimento di cento chierici: fabbricò una casa pei sacerdoti della missione, che dimoravano in quella città, ed accrebbe anco-

ra le loro entrate. Fece ristaurare molte chiese della diocesi, che per vetustà minacciavano rovina; ed alcune altre ne fabbricò sino da'fondamenti. Compiuta la visita pastorale della diocesi, nel 1643, celebrò un sinodo diocesano, in cui lasciò nuovi argomenti della sua pietà e sapienza. Ebbe molto a resistere contro gli abusi di autorità praticati dal foro secolare a svantaggio della sua chiesa; ma quella santa fermezza, che lo rendeva in ogni incontro del suo ministero costante ed intrepido, seppe far fronte ad ogni contrasto, ed ottenergli una compiuta vittoria. Però fece rinunzia di quella chiesa nelle mani del Papa Alessandro VII, e trasferitosi a Roma, passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Intervenne al conclave d' Innocenzo X, Alessandro VII, e Clemente IX; ma poco tempo dopo la elezione di questo Papa, cessò di vivere con fama d' illibati costumi, nella età d' anni settant' uno. Le di lui ceneri ebbero sepolcro nella chiesa di s. Maria in Monterone, ora dei Liguorini, dove gli fu innalzato anche un mausoleo, ma poscia furono trasportate in Genova sua patria.

DURAZZO Marcello, *Cardinale*. Marcello Durazzo, di nobile famiglia genovese, ebbe i natali nel 1630. Uscì tempera così soave e docile, che fino da' primi anni era la compiacenza de' suoi; ma coltivatosi poi con grande profitto nelle scienze, e nello studio degli affari civili e politici, riuscì a meraviglia per modo di attirarsi, oltrechè la benevolenza, l' ammirazione di tutti. Ebbe laurea di giurisprudenza nella università di Perugia; quindi recatosi in Roma sotto Alessandro VII, fu eletto a protonotario apostolico, e venne occupato alla vicelegazione di Bologna, e dipoi nei governi delle città pontificie, tra le quali Fano, Ancona, Perugia, Viterbo, e la provincia di Campagna. Nell' anno 1672 fu eletto visitatore apostolico e governatore di Loreto, dal quale incarico passò a vice-legato di Avignone, e poscia, sotto Clemente X, a nunzio in Portogallo, dove rimase per dodici anni, e sostenne con zelo sacerdotale i diritti della santa Sede. In quel tempo avea il Pontefice soppressi i segretariati apostolici, da' quali il Durazzo traeva la maggior parte delle sue rendite; e allora il re di Portogallo gli offerse l'arcivescovato d'Evora, o piuttosto una pensione di due mila scudi. Ma con tale generosità seppe egli rifiutare coteste offerte, che il re presone d'ammirazione, trattosi dal dito un anello del valore di ottomila scudi, adattollo a quello del nunzio. Con eguale grandezza di animo rigettò in Portogallo un' offerta di settantamila scudi colla quale voleasi renderlo favorevole in una causa, la cui decisione dipendeva da lui. Innocenzo XI, nell'anno 1685, lo trasferì alla nunziatura di Spagna, e là pure seppe conciliarsi l' amore del re Carlo II, dei grandi, e di tutta la corte. Il Pontefice quindi, a' 2 settembre 1686, ben meritamente lo creò prete Cardinale assente di s. Prisca, e nel 1688, lo assunse al vescovato di Carpentrasso, dal quale tre anni dopo, sotto Innocenzo XII, passò alla sede di Spoleti. Di questa chiesa però fece la rinunzia affin di recarsi alla legazione di Bologna, e della Romagna. Governò in seguito la chiesa di Faenza, dove ampliò il palazzo episcopale, compartì segnalati bene-

fizi alle chiese, ed agli istituti pii. Fu ascritto alla congregazione dei vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità e de' riti. Intervenne a' conclavi di Alessandro VIII, d'Innocenzo XII, e di Clemente XI. Questo Papa volle conferirgli il vescovato di Ferrara, aggravato però di forte pensione in guisa, che il Durazzo ne chiese dispensa dall'accettarlo. Morì in Faenza nel 1710, e lasciò alla cattedrale della sua chiesa, dove le di lui ceneri ebbero anche sepolcro, una rendita di quindicimila scudi, i cui frutti si dovessero impiegare in molte opere pie, e specialmente nel dotare le fanciulle povere, e provedere pei giovani abbandonati, e supplire le spese di quelli, che volessero professare in una religione approvata.

DUREN, DOREN *(Duria Marcudorum)*. Città de' Germani negli stati prussiani, nella provincia del basso Reno, reggenza e capoluogo di circondario, già appartenente al ducato di Juliers, nella diocesi di Colonia. È situata in una posizione deliziosa sulla riva destra della Roer, attraversata da un ponte di pietra. Ha una chiesa cattolica, e molte altre luterane e calviniste, oltre diversi stabilimenti. Vi si vede la statua di s. Giovanni Nepomuceno, il quale è in gran venerazione nel paese. La fondazione di questa città si attribuisce ai romani. Carlo Magno, andando a combattere i sassoni, vi tenne due grandi assemblee nel 775, e nel 779, in un palazzo chiamato Dura o Duria. Fu cinta di mura nel 1124, ed appartenne all'impero. Federico II imperatore la diede in ipoteca a Guglielmo conte di Juliers, ciò che Carlo IV confermò nel 1348; ma dal 1548 in poi, fu riguardata come città imperiale. Carlo V la prese ed incendiò nel 1543; indi fu ripresa dalle truppe del duca Guglielmo nel 1642, e nell'istesso anno abbandonata agli imperiali. Finalmente, nel 1794, cadde in potere de' francesi, e formò un capo luogo di cantone del dipartimento della Roer, venendo poi ceduta alla Prussia nel 1814.

Concilii di Duren.

Il primo concilio fu tenuto nell'anno 748. Regia t. XVII, Labbè t. VI.

Il secondo ebbe luogo nel 761, in presenza del re di Francia Pipino, per affari di stato.

Il terzo si tenne nell'anno 775, allorchè Carlo Magno si recò a far guerra ai Sassoni, ciò che altri dissero essere stata un' assemblea, come il seguente concilio.

Il quarto adunossi nel 779 sullo stesso argomento del precedente. Regia t. XVII, Labbè tom. VI, Arduino tom. III, Lenglet, *Tavolette cronolog.*

DURHAM *(Dunelmun.)*. Città vescovile d'Inghilterra, capo luogo della contea del suo nome, deliziosamente posta sopra un' eminenza sul Wear, fiume che si passa per tre ponti, che si getta nell' Oceano, e che forma di questa città, come una penisola. Le case in generale sono bene fabbricate; la cattedrale, edificata nel 1004, è una delle chiese più grandi del regno, di architettura gotica, che rinchiude fra gli altri monumenti, quello eretto al ven. Beda; è sormontata da due alte torri nella facciata, e di una più grossa nel mezzo del coro. Vi sono molte altre chiese, e case di riunione pei non conformi-

sti, una prigione, un piccolo teatro, e diversi stabilimenti. Durham manda due membri al parlamento: aveva un castello fortificato, di cui non restano che degli avanzi. Presso questa città, nel giorno 17 ottobre 1346, gl' inglesi sconfissero gli scozzesi, facendo prigione Davide Brus loro re.

La sede vescovile vi fu fondata nel settimo secolo, mediante i vescovati di Augustadt, e di Lindisfarne, e sottoposta alla metropoli di Yorch. Il vescovo era altre volte conte palatino del regno, qualità che gli dava il primo posto tra i vescovi di sua provincia, e nelle assemblee generali del clero d' Inghilterra veniva dopo quello di Londra. La contea di Durham era una delle provincie chiamate anticamente Palatine, in cui il vescovo avea diritto di sovranità, e si teneva la sua corte di giustizia civile e criminale; diritti che poscia furono riuniti alla corona. Il vescovo di Durham era il più ricco del regno, eguagliando quasi le rendite della mensa di Cantorbery. *Anglia sacra.* t. I.

Concilii di Durham.

Il primo fu adunato nel 1220 sopra la disciplina, per la quale si fecero parecchi regolamenti. Labbè t. II, Anglia t. I, Mansi t. II.

Il secondo venne tenuto nel 1250, o nel 1256, in cui il vescovo di Durham Valtiero di Kirman pubblicò i regolamenti fatti sulla disciplina da Riccardo suo predecessore. Labbè t. XI.

Il terzo ebbe luogo nel 1276 sopra le immunità ecclesiastiche, e vi si pubblicarono le ordinazioni che erano state fatte da Roberto dell' Isle già vescovo di Durham, tanto sulle decime, che su quelli che si rifiutavano di pagarle, o che le ritenevano per prepotenza o per frode. Anglia t. I, Labbé t. V.

DURINI Carlo Francesco, *Cardinale.* Carlo Francesco Durini di Milano, nato nel 1693, ebbe laurea in ambe le leggi nella università di Pavia. Recatosi quindi a Roma, Clemente XI lo fece cameriere segreto, e Benedetto XIII lo incaricò del governo delle città pontificie, di Benevento, Fermo, e Frosinone, alle quali presiedè con molta equità e giustizia. Nel 1735, per ordine di Clemente XII, passò in Malta col titolo d' inquisitore, e quattro anni dopo fu eletto nunzio degli svizzeri, e arcivescovo di Rodi. Benedetto XIV, nel 1743, lo trasferì a nunzio del re cristianissimo; nel 1753 gli conferì il vescovato di Pavia, ed a' 26 novembre di detto anno, lo creò prete Cardinale assente de' Santiquattro. Con molta cura si diede il Durini a riformare la disciplina del clero, e la morale de' suoi diocesani. Oltre di ciò condusse all' ultimo compimento la cattedrale di Pavia, già rovinosa per la sua antichità; fece innalzare degli argini per contenere il Po nel suo alveo, e in molte altre maniere provide eziandio alla sicurezza temporale della commessagli greggia. Le virtù somme, ond' era fornito, lo resero caro e rispettabile ben anco a' principi: e sappiamo che, infermatosi in Milano, lo stesso Giuseppe II, volle trattare con lui sopra alcuni punti del governo ecclesiastico della sua diocesi. Ma la notte precedente il dì del congresso, il Cardinale passò da questa vita. Morì nel 1769, e lasciò le sue facoltà al seminario e

alla sua chiesa. Le sue ceneri furono trasportate in Pavia, ed ebbero tomba nella cattedrale, dove si legge anche un' elegante iscrizione.

DURINI Angelo Maria, *Cardinale*. Angelo Maria Durini nacque da nobile famiglia in Milano a' 24 maggio 1725. Dopo aver fatto regolarmente gli studii, bramoso di percorrere la carriera ecclesiastica, e di dedicarsi al servigio della santa Sede, si recò in Roma, donde poscia il Pontefice Clemente XIII nel 1760 lo mandò a Malta, colla qualifica d' inquisitore, e dipoi, nel concistoro de' 22 dicembre 1766, lo dichiarò arcivescovo di Ancira in *partibus infidelium,* inviandolo in Polonia per nunzio apostolico. Pio VI, nell' anno 1776, lo fece presidente della città di Avignone, e contado Venaissino allora soggetto al dominio della santa Sede; quindi, a' 20 maggio 1776, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e gli inviò la berretta cardinalizia pel marchese Francesco Brivio ablegato pontificio, a tale effetto dichiarato cameriere d' onore in abito paonazzo. Ma non essendosi il Cardinale, dopo la sua assunzione alla porpora, mai recato in Roma, non ebbe nè il cappello, nè l' anello, nè il titolo cardinalizio, come non fu annoverato ad alcuna congregazione di Cardinali. Morì d' anni settant' uno, e venti di cardinalato nella sua villa di Babbiano sul lago di Como li 28 aprile 1796. Dal *Diario* del viaggio, che Pio VI nel 1782 fece a Vienna, si rileva che il nostro Cardinale fu a prestare i suoi omaggi al Pontefice in Bologna, e in altre circonvicine città, facendo con altri Cardinali parte del suo seguito, in detti luoghi, ne' quali talvolta fu dal Papa preso in compagnia nella propria carrozza. E benchè Pio VI nella sagrestia della cattedrale di Ferrara pubblicasse Cardinale l' arcivescovo Mattei della medesima, e poi in concistoro pubblico in Imola alla presenza di sei Cardinali gl' imponesse il cappello cardinalizio, conferendogli il titolo, l' anello, e persino le congregazioni, pure non fece altrettanto col Cardinal Durini, il quale per ricevere dette insegne, secondo le costituzioni apostoliche, doveva condursi a Roma, lo che non effettuò mai. Fu riputato personaggio d' ingegno, e dotto, non che adorno di belle qualità. Sembra, che nella nunziatura di Polonia non incontrasse interamente il gradimento dell' imperatrice Caterina II, nelle vicende politiche di quel regno, e del re Stanislao Poniatowski, il perchè Pio VI lo trasferì alla presidenza d' Avignone, ove poco rimase, come si è detto.

DUTACO (s.). Una profonda umiltà, una tenera compassione verso i poveri, accoppiate ad uno zelo ardente per la gloria di Dio, e ad un sommo amore per la mortificazione cristiana, furono mai sempre le virtù caratteristiche del santo vescovo di Ross in Iscozia san Dutaco. Al dono dei miracoli gli fu concesso da Dio di unire anche quello di profezia, predicendo agli scozzesi l' invasione Danese succeduta nel 1263, dieci anni dopo la sua morte. Egli santamente visse, e placidamente morì nel bacio del Signore, ed in gran numero pellegrini per divozione trassero al suo sepolcro nella collegiata di Thane, nella contea di Ross a venerare le di lui spoglie. La festa è assegnata il dì 8 marzo.

E

EADBERTO (s.). La liberalità verso de' poveri, e le profonde cognizioni nella sacra Scrittura collocarono sulla sede vescovile di Lindisfarne in Inghilterra il santo uomo Eadberto. Uno spirito di ritiratezza aveagli suggerito di passare ogni anno tutta la quaresima, ed i quaranta giorni precedenti l'avvento in un luogo solitario, ove di continuo esercitavasi nell'orazione, e nella contemplazione. Governò la sua chiesa per undici anni, cioè dall'anno 687, sino al 698, in cui morì santamente ai 6 maggio, nel qual giorno il martirologio romano assegna la di lui festività.

EADBURGA (s.). Da reale lignaggio nacque Eadburga, e quantunque il padre suo per nome Penda, re di Mercia in Inghilterra, fosse nemico acerrimo de' cristiani, si mantenne ella pura ed illibata sposa del divin Riparatore Gesù Cristo, consacrandosi a lui, e chiudendosi nel chiostro di Dormundescastre. Segregata dal mondo, e solo in Dio sempre mirando, visse ella in continua orazione, e contemplazione. Dopo aver edificato con la sua umiltà le consorelle, venne al termine di sua carriera mortale, compianta da tutti quelli, che ammiratori devoti conobbero le sue rare virtù. Il giorno 20 giugno è sacro alla sua memoria.

EADBURGA, o EDBURGA (s.) Di questa santa tutte le notizie che si possono riferire, sono, che visse badessa nel monistero di Memtrey, nell'isola di Thanet. Edificò ella una chiesa in onore dei ss. Pietro e Paolo, e fece in quella trasportare il corpo di s. Mildreda, che l'avea preceduta nell'uffizio di badessa, nello stesso monistero. La sua morte avvenne circa l'anno 751. Le spoglie mortali di lei, unite a quelle di s. Mildreda, furono trasferite a Cantorbery l'anno 1055, nella chiesa di s. Giorgio. Viene essa onorata il dì 12 dicembre.

EADMERO, discepolo di s. Anselmo, vescovo di Cantorbery, seguì i vestigi del suo maestro nella carriera delle lettere e della virtù. Lasciò scritto: 1.° Una *Storia del suo tempo.* 2.° *Alcune opere di pietà.* 3.° *La vita di s. Anselmo* in due libri.

EANSWIDA (s.). Nacque Eanswida in Inghilterra, ed ebbe a padre Eadbaldo re nel regno di Kent. Quanto illustre fu la sua nascita, tanto più rifulsero in lei le rare virtù cristiane. Compresa appieno delle verità di nostra santa religione, profonde radici ne piantò in cuore; e lo spirito di orazione, e gli esercizi di pietà, lo inaffiavano di continuo per allontanarlo dalle cure del mondo, e dai diletti carnali. Con pura e santa alacrità votò il giglio di sua verginità al Signore, e ottenuta la permissione da' suoi genitori, andò a chiudersi in un chiostro. Sua prima cura fu quella, appena giunta-

vi, di fondare un monistero di religiose nelle vicinanze di Folkstone nel regno di Kent. Visse ella lungo tempo, sempre macerando il suo corpo, ed occupata notte e giorno nella più fervente preghiera. Morì santamente il dì ultimo agosto nel secolo settimo, e viene onorata ai 12 settembre, giorno in cui le sue spoglie mortali furono trasferite in una chiesa dedicata al culto di lei.

EBBA (s.). Conosciuta dagli inglesi santa Ebba più comunemente per s. Tabba, ebbe a fratelli s. Osvaldo, ed Oswi re de' Nortumbri. Nella diocesi di Durham fondò ella un monistero per ritiro di vergini donzelle, e ne piantò altri due, uno per uomini, e l' altro per donne a Coldingham, fra paludi. In qualità di badessa governò questo ultimo finchè visse. Santamente morì nell' anno 683, e la sua festa viene ricordata il dì 25 agosto.

EBBA (s.). Nella provincia di Mers in Iscozia governò Ebba in qualità di superiora un monistero di vergini, già piantato da un'altra s. Ebba sorella di s. Osvaldo. Fatta dai Danesi nel nono secolo una scorreria in quel paese, e temendo la santa badessa non della vita propria, ma della brutalità dei nemici, radunò in capitolo le sue consorelle, esponendo ad esse le proprie inquictudini, e quindi tagliatosi essa francamente il naso, ed il labbro superiore, invitò le altre a seguirne l'esempio. Tutte perfettamente la imitarono. Giunti que' barbari nel monistero, alla vista di tale spettacolo inorridirono, e non ardendo di neppur appressarsi ad esse, sfogarono la loro sevizie con l' appiccare il fuoco al monistero, e consumarle vive nelle fiamme. Nel martirologio di Scozia vengono ricordate il dì 2 aprile, ed in quello d' Inghilterra il dì 3 ottobre.

EBBONE (s.). Circa l' anno 720 colla morte di s. Guerrico resasi vacante la sede arcivescovile di Sens, fu chiamato Ebbone nipote di lui a succedergli in quella dignità. Vivea egli allora ritirato nella solitudine di un chiostro sotto la regola di s. Benedetto, ed avrebbe volentieri terminato in quello i suoi giorni, ma docile alla voce, che lo voleva reggitore della cospicua chiesa di Sens, vi si sottopose con evangelica rassegnazione. Per ben trenta anni egli sedette su quella cattedra, distribuendo a' poveri le vistose sue rendite, macerando sè stesso con austere penitenze, con assidue orazioni santificandosi, e finalmente istruendo il suo popolo colla predicazione. Pieno di meriti morì a' 27 agosto dell' anno 750, nel qual giorno Sens, e varie contrade di Francia onorano il nome di lui.

EBDOMADARIO (*Hebdomadarius*). Colui, che è di settimana in un capitolo, od un monistero o convento, e che ha cura d'intuonare, e dire le orazioni dell'uffizio divino, presiedervi, e farvi le altre sagre funzioni proprie de'superiori nelle feste solenni. Questo vocabolo deriva da quello di *Hebdomas* settimana dalla voce greca, che significa lo spazio di sette giorni, e si dice anche *Hebdomada*. Quella religiosa, o monaca, che nei monisteri è destinata nella settimana a dire, ed a presiedere all'ufficio, chiamasi ebdomadaria. L'ebdomadario, per quello che riguarda il suo uffizio, deve rispettare la consuetudine dei luoghi. Nelle principali chiese maggiori però viene

approvato, lodato e osservato l'ordine, che prescrivono i liturgici, fra i quali quello del Diclich, che riporta nel suo *Diz. sacro-liturgico* alla parola *Ebdomadario*. Nei capitoli per lo più l'ebdomadario è il collatore de'benefizi, che restano vacanti durante la sua settimana, eccetto quelli affetti alla santa Sede, o di altrui collazione.

Dice il Macri, *Not. de'vocab. eccl.*, che furono nominati *hebdomadarii* alcuni sacerdoti deputati dal Pontefice s. Simplicio del 467, per udire le confessioni, e battezzare, ciascuno de'quali faceva la sua settimana nelle basiliche di Roma, cioè di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo. Ed il Piazza, nella *Gerarchia cardinalizia* pag. 9, dice che i sette Cardinali dell'ordine de'vescovi erano chiamati ebdomadarii, perchè una settimana per ciascuno facevano nella basilica lateranense l'ufficio del Pontefice, col celebrare sull'altare papale. Erano chiamati ancora ebdomadarii i sette Cardinali dell'ordine de'preti, addetti ad ognuna delle altre quattro basiliche patriarcali di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura, giacchè in cadauna di dette quattro patriarcali, i loro sette Cardinali preti celebravano ed uffiziavano nelle medesime alternativamente ne' sette giorni della settimana, facendone così il servigio, o l'officio ebdomadario. Il novero de'sette Cardinali vescovi ebdomadarii della patriarcale lateranense, ed il novero dei ventotto Cardinali preti ebdomadarii delle altre quattro basiliche patriarcali, lo fa pure il Panvinio, *Le sette chiese Romane* a pag. 12. e seg. ed a pag. 26, e seg. Il Tamagna, *Origine e prerogative dei Cardinali* tomo I, dice che nell'ottavo secolo vi erano i sette suffraganei di Roma *Cardinali ebdomadarii*, e tratta del loro impiego ebdomadario. Inoltre anticamente vi erano parecchie altre sorte di ebdomadarii nei capitoli, e nei monisteri, come l'ebdomadario cantore, l'ebdomadario del coro, l'ebdomadario della cucina, l'ebdomadario dei defonti, o dei morti. Aveva cura quest'ultimo dell'uffizio, e del servigio de'morti. Così eravi l'ebdomadario dell'invitatorio, che cantava l'invitatorio, l'ebdomadario lettore di tavola, l'ebdomadario della messa cantata cui spettava l'incumbenza di celebrare la messa cantata, nella settimana, l'ebdomadario dal salterio, ch'era quel medesimo del coro, e l'ebdomadario del santo altare, ossia quello medesimo della messa cantata, come si può vedere nel Zaccaria: *Onomasticon rituale selectum*, alla voce, *hebdomadarius*.

EBERARDO (s.). Da cospicua ed opulenta famiglia della Svevia nacque Eberardo, ed una quasi generale opinione lo crede cugino di Ermanno duca di Svevia, e di Alsazia. Nella sua prima età, fu fatto prevosto nella cattedrale di Strasburgo, ma sentitosi dappoi chiamato per l'eremo, si ritirò in un deserto della Svizzera, e si consacrò al Signore in un monistero nell'anno 906, dove quarantatre anni prima s. Menrado avea gittato le fondamenta. Colle sue familiari facoltà piantò Eberardo una chiesa in onore della beata Vergine, ed un'abbazia, nella quale egli fu il primo abbate. Nel 942 un'orrida carestia affliggeva l'Alsazia, la Borgogna, e tutta l'alta Germania, e la carità di Eberardo si dimostrò tan-

to accesa, che provvide col proprio ai bisogni degl'infelici. Ventitre anni egli visse in quell' eremo, ove edificò col proprio esempio i suoi correligiosi, e santamente morì da tutti compianto. Fu sepolto nella cappella della b. Vergine, e la sua tomba è venerata e frequentata. La sua festa viene celebrata li 14 agosto.

EBERULFO (s.). Eberulfo trasse i natali nella città di Beauvais. Educato sino dai primi suoi anni da valenti e saggi istitutori, crebbe in fama di dottrina, e santità, e per vieppiù perfezionarsi in quest' ultima, si mise sotto la direzione di un uomo, che vivea in gran rinomanza. Collo studio, col digiuno e coll' orazione seppe vincere il comun tentatore, e quando si sentì già reso forte abbastanza, si staccò dal suo maestro, e si rinchiuse in una picciola celletta. Molti furono quelli, che edificati dello spirito di ritiratezza di Eberulfo, vollero seguirne l' esempio, e si recarono appresso di lui, per vivere in comune. Non esitò egli ad accettarli, e fu in seguito dichiarato da essi per loro direttore, e modello. Dopo una lunga vita morì in mezzo a' suoi confratelli il giorno 26 luglio, nel quale viene ricordato nel martirologio di Francia.

EBIONE. Ebione sparse il suo veleno 90 anni circa dopo la nascita di Gesù Cristo. Vantavasi discepolo di s. Pietro, e chiamava apostata l' apostolo s. Paolo, perchè le sue epistole dichiarano morta la legge mosaica. Ammetteva la necessità del Battesimo, consacrava la Eucarestia solamente coll' acqua nel calice, ma adoperava poi il pane azzimo per l' altra specie; e ciò facea, come attesta Eusebio, ogni domenica. Quindi il Pontefice s. Leone decretò, che » ad extinguendam haeresim Ebionitarum, » qui dixerunt, quod necessarium » erat christianos judaizare, ad tempus conficeretur in fermentato". (Scot. 4, d. 11, q. 6, in fin.). Questo eretico sosteneva doversi unire la legge mosaica alla fede cristiana. Del nuovo testamento ammetteva il solo vangelo di s. Matteo, ma mutilato di due capitoli, e corretto in più luoghi. Sostengono gli autori antichi, che s. Giovanni scrivesse il suo vangelo per opporlo agli errori di Ebione. L' empio in oltre bestemmiava, che Gesù Cristo era nato da Giuseppe e da Maria, come nascono tutti gli altri uomini, e che era puro uomo; ma avendo poi fatto egli acquisto di virtù, venne eletto ad essere Figliuolo di Dio.

EBRARDO Michele, *Cardinale*. Michele Ebrardo, nobile francese da s. Sulpizio, credesi da alcuni creato Cardinale da Giovanni XXII; ma il Novaes nella sua storia de' sommi Pontefici, T. IV, vita di Giovanni XXII, n. XXIX, lo vuole escluso dal novero dei Cardinali creati da quel Pontefice.

FINE DEL VOLUME VIGESIMO.